

**BIBLIOTECA**

DEL

Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio

Numero dell'Inventario 11994

Numero dei Volumi \_\_\_\_\_

Prezzo dell'Opera \_\_\_\_\_

Materia La. X

Sezione F Piano B Numero 3

XIV<sup>2</sup> 1-1-

**ISTITUTO CENTRALE  
DI STATISTICA**

N° DI CAT. 1368

PIANO \_\_\_\_\_

SCAFF. \_\_\_\_\_

PAESI \_\_\_\_\_

N° D'OP. \_\_\_\_\_

**BIBLIOTECA**



3747

ARCHIVIO DI STATISTICA

ANNO III. FASC. I.



11994 D

ARCHIVIO  
DI  
**S**TATISTICA

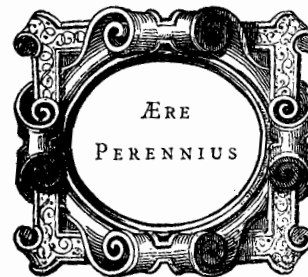
fondato da  
TEODORO PATERAS.

Consiglio Direttivo

Comm. CESARE CORRENTI, *Vice-Presidente della Giunta Centrale  
di Statistica*; Prof. P. BOSELLI, *deputato al Parlamento*  
e Prof. L. BODIO, *Direttore della Statistica generale.*

ANNO III. FASC. I.

3747



<b>ISTITUTO CENTRALE = DI STATISTICA =</b>	
N.° DI CAT.	.....
PIANO.	III
SCAFF.	HI
DALCH.	F
N.° D'ORD.	17
<b>BIBLIOTECA</b>	

INV. 35209

ROMA  
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA  
*nel Ministero delle Finanze*

1878



*ALCUNE PAROLE SUGLI SCAMBI INTERNAZIONALI.*

**E** OPINIONE accreditata che il tema degli scambi internazionali sia stato così largamente e profondamente esaminato, da render vana la speranza di coglier nuova messe in un campo oramai isterilito. Nondimeno alcuni economisti americani e molti di coloro che si sogliono chiamare uomini pratici hanno risolleavato la bandiera della protezione. E la lunga contesa non accenna a finire; perchè poco di nuovo si dice dall'una parte e dall'altra, e tanto gli economisti della scuola di Manchester, quanto i partigiani di altre teorie, vengono soventi a conclusioni soverchiammente assolute.

Percorriamo uno de' numerosi scritti americani od europei che difendono il concetto del protezionismo. Che cosa si può apprendere, che non sia stato detto da secoli? non è forse ripetuta a sazietà la vecchia dottrina che i dazi debbono rendere uguali le facoltà produttive; che ad essi conviene domandare l'indipendenza economica delle varie contrade; che senza il reggimento protettivo non è dato evitare crisi frequenti e dolorose; che non si può mantenere la *bilancia commerciale*, l'ancora di salvezza delle nazioni?

Non mi sorprende che alcuni fabbricanti, nei quali la preoccupazione esclusiva del buon andamento de' propri affari, toglie la vista e l'intelligenza di più vasti orizzonti, militino sotto queste bandiere; ma mi duole che l'egregio senatore Rossi, il quale ha dottrina varia e ingegno acuto, parli della protezione come del sistema economico nel quale il mondo dovrebbe posare per sempre. Gli articoli che ha recentemente pubblicato <sup>1</sup> nella *Nuova Antologia* appaiono pregevoli per molti rispetti; però mi paiono scritti col proponimento di dimostrare che il libero scambio è l'errore e il danno, che la protezione è la giustizia e la prosperità.

L'onorevole Rossi cita gli Atti inglesi del 1646 sul lino e del 1697 sulla seta e attribuisce ai loro provvedimenti protettori la fioridezza di quelle industrie nel Regno Unito. Si può avvertire che l'industria serica non fu mai fiorente in quello Stato; sarebbe agevole dimostrare che ben altre condizioni furon necessarie a creare l'industria britannica; ma che monta ciò? Parecchi economisti moderni, pure schierandosi fra i fautori della libertà commerciale, ammettono che dazi non eccessivi e temporanei possano giovare a industrie nascenti <sup>2</sup>, ma non vedono nella protezione il loro ideale.

L'onorevole Rossi crede che la produzione odierna ecceda la potenza di consumo e che quindi occorra frenare l'importazione de' prodotti forestieri. Ma egli sa meglio di me che un accidentale

<sup>1</sup> Vedi *Nuova Antologia*, agosto ed ottobre 1877, 15 marzo, 15 aprile e 1 luglio 1878.

<sup>2</sup> Mi piace citare l'opinione espressa dal prof. CUSUMANO nella sua dotta *Memoria sul commercio dei grani* (parte II, cap. II). « La prosperità inglese dei secoli XVII e XVIII non si deve attribuire soltanto alle istituzioni civili e politiche che guarentivano la libertà e la proprietà . . . ma anche all'Atto di gratificazione e all'Atto di navigazione. Non intendiamo però difendere questi Atti . . . ; tutt'al più potremmo notare la loro efficacia relativa, potremmo osservare che qualche volta alcuni provvedimenti protezionisti possono giovare ad una nazione; ma coll'aggiunta che essi, perdendo il loro carattere provvisorio e mutandosi in permanenti, producono un danno maggiore del bene e possono rovinare una nazione ».

ingorgo di prodotti può accadere anche nei paesi meno alieni dal protezionismo economico e che anzi quest'ingorgo può riuscire più facile, appunto perchè il dazio, rincarando la merce, tende a scemare la possibilità del consumo. Non vediamo ora dibattersi nella crisi tanto il paese classico del libero scambio, l'Inghilterra, quanto la Russia e gli Stati Uniti, che hanno un sistema di tariffe quasi proibitivo? E Germania e Italia e Austria e Francia che, come i colori dell'arcobaleno, raffigurano le varie gradazioni di una temperata protezione, non soffrono tutte?

Il senatore Rossi scorge negli Stati Uniti d'America la salute, a cagione della barriera daziaria onde si sono circondati; accenna invece nella Gran Bretagna ai sintomi di prossima rovina, fatale conseguenza del libero scambio. Converrebbe udire, riguardo all'America, entrambe le campane; imperocchè i liberi scambisti potrebbero dimostrare che il sistema protettore non ha dato quei frutti buoni e copiosi che taluno suppone <sup>1</sup>. È vero poi che la lunga crisi industriale crea all'Inghilterra acerbe sofferenze; e che, sebbene si debbano fare molte riserve riguardo al significato dello squilibrio tra l'importazione e l'esportazione <sup>2</sup>, tuttavia da qualche

<sup>1</sup> Vedi DAVID A. WELLS. *Why we trade and how we trade*. New York, 1878. La *Neue Freie Presse* del 2 marzo 1878 notava che nell'ultimo triennio ebbero luogo nell'Unione Americana bancherotte di ditte industriali per 200 milioni di dollari, cioè molto più che in Inghilterra. Parecchie industrie, tra le quali quella del ferro, ridussero alla metà il loro lavoro, onde i licenziamenti numerosissimi di operai, gli scioperi colossali e le manifestazioni violente. All'immigrazione negli Stati Uniti comincierebbe a succedere l'emigrazione per il Canada e l'Australia. Non voglio, come fa il giornale viennese, attribuire questi fatti unicamente al sistema doganale; ma non devo tacere che essi non avvalorano la tesi de' protezionisti. Del resto è noto a tutti quale scossa abbian dato alla pubblica moralità i maneggi che accompagnarono l'istaurazione e le evoluzioni del sistema protettivo in America.

<sup>2</sup> La pregevole *Storia e rivista commerciale del 1877*, pubblicata in un supplemento dell'*Economist* di Londra (9 marzo 1878) contiene considerazioni degne di studio sopra questo soggetto.

anno la Gran Bretagna importa troppo e non esporta abbastanza. Ma è per colpa del libero scambio che gli Inglesi consumano quantità immense di grani <sup>1</sup>, di carni, di cibi e di bevande d'ogni specie? E se al libero scambio sottentrasse la protezione, in quali condizioni si troverebbero? Quindi fosse pur vera, che non è, la rapida decadenza economica della Gran Bretagna, si avrebbe gran torto ad attribuirle alle riforme iniziate da Peel. Si dovrebbe concludere soltanto che nessun paese può mantenere eternamente la supre-

<sup>1</sup> Si può consultare sopra questo soggetto una notevole lettura fatta davanti alla Società statistica di Manchester dal signor STEFANO BOURNE, il dì 11 aprile 1877. Questo diligente cultore della statistica avvertiva come, nell'ultimo ventennio, il valore delle merci straniere trattenute annualmente nella Gran Bretagna per esservi consumate sia, da 164 milioni di sterline, cresciuto a 319 milioni. Nella prima cifra i generi di sussistenza entravano per 64 milioni, nella seconda per 159. Ciò sia detto senza dissimulare che è difficile fare un'esatta distinzione, giacchè parecchie derrate servono contemporaneamente come alimenti e come materie prime dell'industria. Ad esempio il Bourne comprende i concimi tra le *suffistenze*, perchè son destinati a stimolare la produzione della terra. Io invece, notando che l'opera de' concimi non è sempre immediata e quindi sovente rappresenta un aumento di capitale, sono di parere diverso. Ma, lasciando questa digressione, ripeto col Bourne che tra le vettovaglie forestiere, onde s'è più largamente accresciuta l'importazione, primeggiano le *animali*. L'entrata di esse nel Regno Unito, che negli anni 1857-59 era in media di 7 milioni di sterline, fu nel triennio 1874-76 di 35. Segue la categoria de'cereali, che presenta qualche maggior dubbiozza per la quantità considerabile di grani destinata alla distillazione. Tolta questa, l'importazione de' grani sarebbe valutata nel primo triennio a una media annuale di 10 milioni; nell'ultimo a 38 milioni. La terza classe delle *suffistenze* comprenderebbe gli zuccheri, le frutta e gli altri vegetali. Anche qui conviene fare qualche piccola detrazione e si hanno 16 milioni per il primo periodo, 25 e mezzo per il secondo. Restano le bevande e le sostanze destinate a produrle; e si han le cifre di 19 milioni per il triennio 1857-59 e di 37 milioni e mezzo in media per gli anni 1874, 1875 e 1876.

Il signor Bourne fa poi un minuto confronto della quantità di sussistenze importata dalle contrade straniere e di quella prodotta nel Regno Unito e

mazia o politica od economica <sup>1</sup>. Sarebbe opportuno altresì di notare che la potenza industriale della Gran Bretagna, la quale sali al sommo, grazie alle applicazioni meccaniche, è ora minacciata dall'irradiamento di queste applicazioni negli altri paesi. E sarebbe anche equo di por mente che il Regno Unito non soffre per la pratica del libero scambio, ma per la sua negazione da parte di quasi tutti i paesi del continente.

E, qualunque sia la credenza che si formi intorno al tema delle

riassume le sue conclusioni nelle cifre seguenti, che rappresentano l'insieme del consumo:

Prodotto nazionale		Importazione
Frumento . . . . .	54 milioni di cwts	53
Carne ridotta in equivalente nutritivo di grano . . . . .	26 »	5 1/2
Cacio e burro id. . . . .	3 »	3
Patate id. . . . .	9 »	0 1/2
Totale . . . . .	92	62

Può adunque dirsi che l'Inghilterra vive per 2/5 a spese de' prodotti alimentari forestieri.

Il signor Bourne, sebbene animato da grandissima fede nell'avvenire del suo paese, non tralascia di essere impensierito di questo fenomeno, soprattutto ora che le esportazioni inglesi diminuiscono. Egli nota che l'agricoltura britannica non ha ancora percorso tutto il ciclo dei miglioramenti; ma non ne attende effetti ragguardevoli, perchè oramai è provato esser preferibile importare dai paesi forestieri, anzichè produrre più intensivamente. L'equilibrio si può chiedere più vantaggiosamente alla diminuzione dello spaventoso consumo di bevande alcoliche e all'incremento dell'esportazione dei prodotti delle fabbriche, verso le contrade che, come l'Africa, accennano ad entrare nel periodo dei grossi consumi.

<sup>1</sup> Osserva giustamente il MILL, nel suo *Saggio sulle leggi degli scambi internazionali*, che le contrade le quali provvedevano un tempo di manufatti l'Europa hanno perduto il loro primato, quando le altre nazioni raggiunsero un grado uguale d'incivilimento.

tariffe di dogana, è inopportuno guardar gli Inglesi come i nemici del genere umano, perchè affrontano animosi la lotta della concorrenza sui mercati stranieri e chiedono solo che dazi troppo elevati non si aggiungano agli ostacoli naturali frapposti dalla distanza. È quistione che tocca gli interessi nazionali, e ogni paese ha obbligo di risolverla dopo matura ponderazione, ma non la si deve inacerbire con l'accento della passione. Del resto, se col dazio si vuole respingere assolutamente il prodotto forestiero, si ucciderà ogni commercio e ogni pacifica emulazione. E poi se la protezione è essenzialmente giusta, perchè non dovranno invocarla le provincie meno avanzate di uno Stato contro le altre, che sono assistite da una condizione industriale più fiorente? A ciò sembra non badino i protezionisti più convinti; i quali vogliono esser difesi nella lotta con gli stranieri, ma non rammentano che lo svolgimento logico delle loro teorie trarrebbe seco la ricostituzione delle barriere interne.

Il Senatore Rossi vede nella libertà de' commerci la radice delle contraffazioni, delle simulazioni, delle frodi; insomma di tutti i mali che travagliano l'industria moderna. Però in un impeto di amor patrio solleva in alto l'onestà del fabbricante italiano. Io vorrei potermi associare ai suoi voli; ma pur troppo so che tutto il mondo è paese e odo spesso lamentare che alcuni tessitori producano stoffe di pessima qualità, perchè ne accrescono il peso con quantità soverchia di materie eterogenee; che il consumo di lana meccanica ecceda talvolta ogni giusto confine; che ai buoni ferri si surrogino soventi quelli ottenuti mediante il rimpasto di rottami scadenti e via via. Queste arti non sono il frutto della libertà sibbene dell'avidità e diventano più generali, a cagione dei progressi tecnici, che rendono meglio agevoli gli inganni, e dei capricci della moda, che fan diventare più vari e meno durevoli i consumi.

Sembra poi che l'onorevole Senatore Rossi voglia trarre dalla bilancia dei commerci inaspettate conseguenze. Egli dice che le importazioni in Europa superano le esportazioni e ne deduce

la conseguenza che il capitale emigra nell'estremo Oriente e che il vecchio mondo impoverisce <sup>1</sup>.

Dirò in seguito le ragioni per le quali questi calcoli di sbilancio meritano poca fede, sia perchè considerano un solo lato del soggetto, sia perchè hanno poco buon fondamento nelle stesse statistiche commerciali; ma intanto non si avvedono coloro i quali li portano innanzi, che condannano apertamente le loro teoriche? Quale condizione migliore, sopra tutto se si guarda il tema con i criterii dei protezionisti, si potrebbe immaginare di quella dell'Europa, che importa quasi esclusivamente materie prime ed esporta i prodotti delle proprie fabbriche?

Quindi io credo che gli spiriti imparziali non debbono essere scossi dagli sforzi che il protezionismo va facendo per ristorare la sua reputazione, come teoria scientifica e come norma durevole e inconcussa nell'arte di governo. Ma essi debbono convenire eziandio che i partigiani del libero scambio peccarono soventi per il modo troppo assoluto col quale esposero le loro dottrine e ne invocarono l'applicazione <sup>2</sup>; e perchè talvolta, anzichè dare maggior forza alle dimostrazioni *a priori* (le quali checchè si dica conservano pur sempre un notevole valore <sup>3</sup>, mancando ancora al me-

<sup>1</sup> L'onorevole LAMPERTICO nell'*Economia de' popoli e degli Stati* e precisamente nel volume consacrato al *Commercio* (pagina 330) avverte e prova con buone testimonianze che da alcuni anni va diminuendo lo squilibrio nel commercio tra l'Europa e l'Oriente.

<sup>2</sup> Vidi con piacere, in uno scritto recente, ricordato con onore il GALIANI quale uno dei precursori della scuola storica, rispetto al carattere di *relatività* delle dottrine economiche.

<sup>3</sup> Trovo in CAIRNES (*Principi fondamentali di economia politica* - parte III, capo III) alcune considerazioni meritevoli di esame. « Si chiede, egli dice, » quali siano gli effetti della presente protezione americana che pigliò le mosse » dalla tariffa di Morrill nel 1861. Se tutte le altre condizioni, egli risponde, » fossero rimaste inalterate, si potrebbe risolvere facilmente il problema; ma » ciò non è. Venne la guerra con la distruzione di ricchezza e di vite; venne » la creazione di un immenso debito, l'inacerbimento delle imposte e la carta

todo sperimentale lo strumento di buone e compiute statistiche di tutti i fatti sociali) ne scemarono l'efficacia, adducendo prove e fatti che, o non avevano valido significato, o avrebbero dovuto condurre a conclusioni diverse.

Un primo scoglio, contro il quale urtano molti scrittori, è quello di assimilare le produzioni delle fabbriche ai frutti del suolo. Non possono separarsi da quel vecchio arnese retorico che è la *serra della protezione*. Per essi il fabbricare drappi di lana in Italia equivale a coltivare gli aranci nella Scandinavia. Ora se la condanna scagliata contro il reggimento protettivo, perchè vuole far violenza alla natura e turbare la provvidenziale divisione del lavoro, è sovranamente giusta nel campo agrario, non può dirsi che riesca di uguale evidenza riguardo alle fabbriche.

Non intendo negare che le attitudini dei popoli sian diverse, anche considerate nei riguardi della produzione manifatturiera; ma è alquanto malagevole il sostenere che queste varie attitudini ab-

» moneta. Dall'altra parte la scoperta delle miniere, la moltiplicazione delle  
 » ferrovie, i perfezionamenti delle applicazioni scientifiche, tutto modificò pro-  
 » fondamente il mondo economico. Il problema così enunciato, continua Cair-  
 » nes, mette in rilievo la futilità somma di quel « metodo induttivo » che  
 » alcuni scrittori credono conveniente nelle indagini sociali ed economiche. »  
 Qui evidentemente il giudizio è esagerato; tuttavia deve ammettersi che tal-  
 volta gli economisti pretendono di indurre leggi da fatti che non hanno  
 potuto considerare. Fanno come l'astronomo che voglia trarre conclusioni  
 dagli indizi che gli porge un refrattore impotente.

Anche MACLEOD (*I principi di economia politica*) osserva giustamente  
 « che il difetto fatale di questa scuola di economisti è quello delineato da  
 BACONE nel *Novum Organum*, cioè una base troppo ristretta d'induzione. »

SENIOR, nel suo *Trattato di economia*, aveva detto che « i fatti sui  
 quali riposano i principii generali della scienza, possono essere riassunti in  
 pochissime sentenze ». WHATELY nelle sue *Lettere* afferma che « l'economia  
 politica è una scienza fondata sui fatti.... Ma non richiede, per stabilire i  
 suoi principii fondamentali, che quella limitatissima cognizione dei fatti che  
 quasi inconsciamente si acquista da tutti ». Ecco come si trattano le que-  
 stioni di metodo !

bian tutte radice in condizioni naturali. Perchè le popolazioni ita-  
 liche, ai tempi del rinascimento, erano più atte alla produzione ma-  
 nifatturiera, di quel che fossero le plebi inglesi, che ora vantano il  
 primato? Chi afferma che la Gran Bretagna ci ha soverchiato  
 perchè possiede il ferro ed il carbone, i due grandi elementi della  
 produzione moderna, dimentica che l'emigrazione delle industrie  
 ha preceduto la profonda trasformazione delle fabbriche, dovuta al  
 recente incremento delle scienze applicate<sup>1</sup>. Non si dimentichi  
 d'altronde che le industrie tessili, le prime per importanza, o non  
 hanno d'uopo di carbone, o ne consumano pochissima quantità.

È singolare che, paragonando fra loro popoli, i quali han di-  
 mostrato di essere suscettibili di un grado uguale di civiltà, si vo-  
 glia costituire per alcuni di essi un naturale monopolio di attitu-  
 dini produttive. Quando leggo a più riprese, nei troppo celebrati  
 scritti di Amasa Walker, che gli americani sono riusciti, senza pro-  
 tezione di sorta, a fabbricare le scarpe, mentre han d'uopo di arti-  
 ficiali provvedimenti per attendere ad altre industrie, sono condotto  
 ad ammirare gli imperscrutabili decreti della provvidenza, la quale  
 ha voluto che il buon Gionata avesse una naturale attitudine a tirar  
 lo spago e a piantar bullette, ma che poi gli fosse interdetto di  
 trattare il ferro al laminatoio o di far battere il telaio !

Queste differenze di attitudini esistono, e chi lo nega? Io stesso  
 mi son provato di dimostrarle, facendo un confronto tra la produt-  
 tività degli operai inglesi e degli italiani<sup>2</sup>. Ma sono in gran parte  
 effetto di ordinamenti civili. Se l'Inghilterra ha proceduto più

<sup>1</sup> Gli Inglesi hanno per lungo tempo proibita l'esportazione delle mac-  
 chine. Ammettevan quindi che gli altri popoli eziandio erano atti ad ado-  
 perarle. Vedi intorno a ciò l'opera di A. SMITH, libro IV, capitolo VIII.

<sup>2</sup> Onorato, insieme al mio ottimo amico l'ingegnere AXERIO, dell'inca-  
 rico di illustrare le nuove tariffe doganali unite al trattato di commercio  
 del 6 luglio 1877 che avevamo negoziato, non trascurai questo elemento  
 della produttività degli operai. Vedi *Relazione presentata al Parlamento il*  
*22 novembre 1877.*



felicemente nelle vie della produzione, ciò vuol essere attribuito in gran parte al governo migliore che essa ebbe, alla cura più costante di promuovere la civiltà, di render migliore il sistema delle vie di comunicazione, di diffondere il credito, in una parola di creare alla produzione delle fabbriche condizioni favorevoli. Ora, e questo parmi un altro pregiudizio, mentre taluni economisti, affermano che il Governo deve astenersi assolutamente dal tener conto anche temporaneo dell'elemento industriale nella determinazione delle tariffe doganali, gli consentono poi, ed anzi dichiarano esser dover suo, di spianare la via all'avanzamento della produzione coi più diretti ingerimenti, costruendo strade, porti, canali, aprendo scuole speciali, riducendo, con vistosi sacrifici, le tariffe delle strade ferrate e perfino accordando ai fabbricanti copiose anticipazioni<sup>1</sup>, perchè rinnovino il loro materiale fisso!

Il dazio di confine, quando ha altri intenti, oltre quello di ristorare l'erario, è diventato uno spauracchio. Non gli si concede neppure, come ammetteva il nostro vecchio maestro<sup>2</sup>, che possa ser-

<sup>1</sup> MICHELE CHEVALIER, in una lettera pubblicata dal *New York Herald* del 28 novembre 1873, ricorda come il trattato di commercio del 1860 abbia agevolato il rinnovamento delle macchine negli opifici francesi ribassando i dazi.

« Il tesoro, soggiunge, anticipò perfino ad un certo numero di stabilimenti considerevoli somme, in tutto 40 milioni di franchi. »

<sup>2</sup> ADAMO SMITH (libro IV, capitolo III) avverte: « Può essere opportuno di deliberare se convenga permettere la libera importazione di certe merci straniere, quando l'altra nazione restringe con alti diritti o con proibizioni l'importazione di alcuna delle nostre manifatture nel suo paese. La vendetta in questo caso naturalmente suggerisce la rappresaglia.... Può esser buona la politica di queste rappresaglie, quando è probabile che procurino la revoca degli alti dritti o delle proibizioni di cui si muove lamento. Ricuperare un grande mercato straniero è in generale largo compenso al transitorio inconveniente di pagare più caro per un breve tempo alcune specie di mercanzie ». Com'è agevole scorgere, il filosofo di Glasgow non era assoluto nelle sue conclusioni, come sono alcuni che si pretendono suoi continuatori. Già l'egregio Luzzatti chiariva la cosa in una pregevole

vire di strumento per ottenere dai paesi stranieri favorevoli condizioni di scambio; nè che, secondo diceva lo Stuart-Mill<sup>1</sup>, contribuisca a difendere le industrie nascenti che hanno nel paese buoni elementi di riuscita; nè che finalmente, come dichiarano valenti economisti del tempo nostro (il Boccardo, il Luzzatti, ed altri) il dazio di confine debba *compensare* il fabbricante delle maggiori tasse che

Memoria presentata all'Accademia de' Lincei ricordando, oltre alla dottrina delle rappresaglie, anche l'opinione di Smith intorno all'Atto di navigazione. Ma poichè mi si porge il destro accennerò ancora alcune altre sentenze del sommo economista, nelle quali mi pare risplenda stupendamente la moderazione del suo pensiero e il criterio di *relatività*, che informa le sue dottrine. Nel capitolo II del libro IV, parlando delle cautele necessarie per passare dal regime restrittivo alla libertà, dichiara: « Un equo riguardo adunque... richiede che cambiamenti di questo genere non s'introducano improvvisamente, ma lentamente, gradatamente e dopo un lungo preavviso ». In altro luogo (libro IV, capo V) nota: « Quantunque i premi di pesca non contribuiscano ad arricchire la nazione, può forse riputarsi che giovino alla sua difesa aumentando il numero de' suoi marinai e dei suoi navigli.... Il che può talvolta esser fatto per mezzo di tali premi con spesa molto minore di quella di mantenere una flotta permanente »... Dove discute le leggi del commercio de' grani (libro IV, capitolo V) afferma: « In un Cantone svizzero o in alcuno dei piccoli Stati d'Italia può forse in taluni casi esser necessario di restringere l'importazione de' cereali. Nei grandi paesi, come la Francia e l'Inghilterra, difficilmente può esserlo ». Altrove (libro IV, capitolo VIII) trova che alcune considerazioni desunte dal prezzo della lana in quel tempo « giustificavano pienamente lo stabilimento di un considerevole dazio sulla sua esportazione. » Nel disegno di riforma delle dogane (vedi libro V, capitolo II) l'economista scozzese dice: « Il commercio delle mercanzie non sottoposte a dazio (e sarebbero il maggior numero) sarebbe interamente libero... Fra cotali mercanzie potrebbero comprendersi tutte quelle necessarie alla vita e tutti i *materiali delle manifatture* ». Ecco adunque che egli è molto lungi dal sottoscrivere ai dazi uniformi per tutte le merci.

<sup>1</sup> Ecco le parole di STUART-MILL (*Principii di economia politica*, libro V, capitolo X, § 2):

« Il solo caso nel quale i dazi protettori possono essere difesi, coi semplici principii dell'economia politica, è quando sono stabiliti temporanea-

pesano sul suo prodotto. Si nega che le industrie inglesi e francesi sian nate ed abbiano prosperato sotto il reggimento della protezione o meglio della proibizione; anzi si dice che prosperarono *nonostante* la protezione. Come ciò sia provato davvero non sono mai giunto a capire; so bene che erra grandemente il Walker <sup>1</sup> quando afferma che le industrie sorgono robustamente costituite. Bisogna igno-

mente, soprattutto presso un popolo giovane che cresce, nella speranza di rendervi naturale un'industria forestiera, che per sè stessa conviene alle condizioni del paese. Soventi la superiorità di una contrada sopra l'altra, in un ramo d'industria, dipende solamente da ciò che la prima ha cominciato più presto. Può accadere che non vi sia alcun vantaggio naturale da una parte, alcun svantaggio dall'altra, ma solo una superiorità attuale di abilità e d'esperienza.... Ma non si può supporre che dei privati introducano a loro rischio, o piuttosto con la certezza di perdere, una nuova industria in un paese, e sostengano i pesi necessari per mantenerla fino a che i produttori si siano elevati al livello di coloro che fabbricano per tradizione. Un diritto protettore, mantenuto durante un ragionevole periodo di tempo, è spesso l'imposta più conveniente che una nazione possa stabilire sopra sè stessa per sostenere un'esperienza di questa specie. Ma la protezione dovrebbe esser limitata ai casi ne' quali si può credere che l'industria così sorretta ne potrà fare a meno in capo ad un certo tempo... » Queste, per me, son parole d'oro; ma quando le lessi la prima volta (sono passati degli anni parecchi) mi parvero bestemmie. Tali appariscono ancora ad alcuni economisti. Altri però temono che, accordata la protezione alle industrie giovani, sia malagevole ritoglierla. Così il Wells, il Cairnes ed altri, e questa considerazione è certo di molto momento.

<sup>1</sup> WALKER, crede che il sistema protettore negli Stati Uniti non possa essere abolito, se prima non si ristabilisce in condizioni normali la circolazione. « La ridondanza degli strumenti di circolazione (così egli dice nella prefazione alla sesta edizione del suo trattato) e la straordinaria estensione del credito bancario determinarono dal 1860 in poi un aumento di cinque a sei per cento nel costo delle manifatture degli Stati Uniti.... Le manifatture nazionali si trovarono quindi in condizione molto svantaggiosa di fronte alle straniere. In tale stato di cose una riduzione di tariffa per codesti articoli recherebbe grave ingiuria all'industria americana e sarebbe atto ingiusto da parte del Governo, sino a che esso obbligherà il manifattore ad usare una difettosa misura del valore, per la quale cresce d'assai

rare ciò che sia la fabbrica moderna, con l'immenso suo corredo di macchine, con l'enorme quantità di materie prime ed ausiliarie, con l'esercito di operai, per credere che questo organismo così complesso e così delicato nasca perfetto, come Minerva uscì dalla testa di Giove. Durante un tempo abbastanza lungo l'insufficiente perizia degli operai e soventi anco dei direttori, la difficoltà di raccogliere clienti, l'incertezza di chi vuol percorrere una via nuova, interdicono qualunque guadagno, soprattutto in alcune industrie, per le quali occorrono mesi ed anni ad addestrare i lavoratori <sup>1</sup>. Si poteva concepire un tempo che, grazie alla difficoltà ed alla spesa gravissima de' trasporti e grazie soprattutto al lieve capitale fisso occorrente all'esercizio delle fabbriche, sorgessero industrie nuove in un dato paese, con la speranza di poter lottare,

il costo di quanto egli produce.... I dazi elevati sono ora una necessità, per controbilanciare gli effetti d'una difettosa circolazione. »

Benchè io non partecipi all'opinione di molti industriali italiani i quali reputano che il corso coattivo de' biglietti sia favorevole all'incremento della produzione; nondimeno credo che l'economista americano non abbia rettamente giudicato delle relazioni che sussistono tra i dazi di confine e i mezzi di circolazione. È vero bensì che la moltiplicazione della moneta e dei suoi surrogati ha per effetto un rialzo de' prezzi contrario alle esportazioni; ma nei paesi a circolazione metallica questo fatto promuove l'esportazione di una parte della moneta; in quelli a circolazione cartacea, siccome i prezzi negli scambi con l'estero si calcolano in oro, non bisogna badare ai prezzi nominali sibbene ai reali e non si vede perchè l'equilibrio debba essere sostanzialmente e gravemente turbato. Anzi è opinione autorevolmente sostenuta che l'ostacolo creato dal corso forzato agli scambi internazionali, per le inevitabili fluttuazioni dell'aggio e il discredito che esso fa sorgere, serva fino ad un certo punto di protezione alle fabbriche interne contro la concorrenza degli opifizi forestieri.

<sup>1</sup> Ho visitato alcuni anni or sono molti opifizi dove si tesse il cotone. Rimasi non poco meravigliato scorgendo il tempo grandissimo che occorre per addestrare gli operai che fabbricano stoffe a colori. Chi ignora poi quanto sia difficile l'educazione de' lavoratori nella metallurgia, nell'arte vetraria e via dicendo?

ad armi non troppo impari, coi già provetti produttori stranieri. Ma ora tutto ciò è mutato e i milioni che occorrono a stabilire un'opificio raramente scenderebbero in campo, se non avessero speranza di essere aiutati a superare le prime difficoltà.

Però, e mi si affaccia un'altra delle obiezioni poco valide, alle quali io alludevo da principio; i libero-scambisti a oltranza non si spaventano dell'impossibilità che sorgano nuove industrie, anzi se ne rallegrano, perchè reputano che il capitale e il lavoro occupati da queste industrie, sarebbero sottratti dalle occupazioni più conformi all'indole della contrada e per conseguenza più produttive.

Parmi che tale supposizione si informi al concetto che il capitale ed il lavoro che un paese può destinare alla produzione siano quantità fisse e che non si possa aprire una fabbrica senza chiuderne un'altra. La cosa non è così. In primo luogo vi ha sempre una grande copia di capitali che attendono un impiego. Non parlo tanto dei depositi presso le Casse di risparmio e le Banche, quanto delle somme tesoreggiate. I primi, sebbene in realtà per i proprietari siano somme che attendono un impiego definitivo, tuttavia, rivolti allo sconto ed alle anticipazioni di varia natura per opera degl'istituti di credito, adempiono in realtà l'ufficio loro nel campo della produzione.

Inoltre il mercato nazionale, come non è chiuso ai commerci, così è aperto ai capitali forestieri. Nel nostro paese possiamo scorgere numerosi esempi di queste immigrazioni. Delle braccia non parlo. Abbiamo folte schiere di mendicanti, non tutti repugnanti dal lavoro e, anche quando si sostituissero occupazioni meno naturali a quelle che per noi appaiono naturalissime, ma che in altri paesi nol sono, del raccoglitore di cenci, dello zampognaro, del merciaio ambulante, durerei alquanto fatica a lagnarvene, per ossequio ai buoni precetti economici.

Può dirsi ancora che l'esistenza di industrie molteplici e l'introduzione di nuovi argomenti di operosità in un paese giovano a dar profittevole collocamento a quelle attitudini che, qualora la produ-

zione nazionale presentasse una sola o poche fisionomie, non troverebbero impiego opportuno. Imperocchè, se si pone in dubbio che le popolazioni de' paesi civili, considerate nel loro insieme, abbiano da natura ricevuto uno speciale ufficio industriale, deve ammettersi che gli individui nascono spesso con singolare predisposizione a certi lavori ed a certi studi. Un'accurata educazione può volgerli ad altra via; ma è evidente che da essi si trarrebbero migliori frutti, qualora la molteplicità de' rami della produzione nazionale porgesse a ciascuno facilità di intraprendere quella professione o quel mestiere per cui le facoltà sue meglio lo sorreggono. Del resto non può concepirsi un popolo veramente prospero, civile e potente, che restringa la sua operosità al campo agrario, o al commerciale, o a poche industrie. La divisione del lavoro, prima tra le condizioni di riuscita nella produzione individuale, non si applica, come taluni credono, ai grandi Stati, se non in maniera molto limitata. Un gran popolo deve coltivare intensamente la propria terra, deve promuovere la floridezza delle sue fabbriche, deve estendere i commerci e la navigazione; nella stessa guisa che colla coltura delle lettere, delle arti e delle scienze deve insieme provvedere al suo perfezionamento morale e fornire nuovi argomenti di riuscita ai proprii produttori. Non si dà agricoltura fiorente, se non a lato di fabbriche numerose e prospere; i differenti rami d'industria si confortano a vicenda e molte volte non posson viver da soli; la marina mercantile non ha incremento, se i campi, le miniere e gli opifici non le forniscono carichi copiosi<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Debbo scagionare Genova da una non meritata censura che le rivolge il Senatore Rossi, quasi che il nostro grande emporio marittimo fosse poco curante degli interessi del lavoro nazionale e non imitasse lo zelo di Brema e di Amburgo. I genovesi sono troppo intelligenti per non comprendere che la prosperità della loro marina dipende in non piccola parte dall'incremento delle industrie, le quali possono fornire copiosi noli per le materie prime tratte da lontane contrade e sono in grado eziandio di rimediare alquanto alla scarsità dei carichi d'uscita. Inoltre il circondario di Genova è uno di

Ecco come si presenta complesso l'odierno problema economico e se a risolverlo non giovano i *dogmi* sbagliati de' protezionisti, non bastano neppure altre massime inflessibili. Ciò sia detto senza far cenno di quei rami d'operosità che sono necessari alla difesa del paese, come la siderurgia, l'allevamento equino, ecc. Ai problemi che riguardano queste industrie l'economia politica non è estranea; ma essa deve nella loro soluzione lasciar la prevalenza ad altre dottrine. E potrebbe aggiungersi eziandio che in un paese, nel quale i vari rami della produzione non si associassero, le crisi sarebbero più gravi e più durevoli.

Poi devesi considerare che capitale e braccia crescono e non sempre possono trovare utile impiego nelle vecchie intraprese, perchè, o queste bastano al bisogno, oppure sono destinate a cadere, in grazia di un nuovo commercio o di un grande rivolgimento industriale. Chi non si è domandato, ad esempio, in questi ultimi anni, quale uso si dovrebbe fare di quella somma oltremodo ragguardevole di capitali e di operosità che ora attende all'allevamento del baco da seta, qualora fosse dimostrato che questa industria, cessando di essere *naturale* per noi, dovesse essere abbandonata?

Anche coloro i quali repudiano la dottrina di Adamo Smith, che il dazio possa adoperarsi per persuadere gli Stati forestieri ad accogliere con favorevoli condizioni i nostri prodotti, mostrano di albergare nel loro animo pericolose illusioni. Essi credono in sostanza che basti ridurre i dazi in un paese, perchè gli altri si affrettino a imitarne l'esempio. Invece è certo che la politica com-

quelli ove più si addensano le fabbriche. Che i Genovesi non trascurino le ragioni dell'industria è provato anche dall'ultimo Congresso commerciale. Invece che cosa si vede a Brema e ad Amburgo? Nelle *conferenze dei delegati delle piazze marittime tedesche* tenute a Berlino il 15, il 17 e il 19 maggio fu deliberato con 14 voti contro 7 che essi cesserebbero di far parte del Congresso commerciale tedesco, perchè questo non segue in modo abbastanza assoluto le dottrine del libero scambio.

merciale del più gran numero delle nazioni civili è ispirata a principii assolutamente discordanti e che, se non la dominasse il freno della paura, trascorrerebbe a eccessi ancora più gravi di quelli ne' quali è caduta.

Si guardi l'Inghilterra. Essa ha abbracciato francamente il sistema del libero scambio<sup>1</sup>. E che cosa ha ottenuto? La Francia, quasi pentita delle riforme del 1860, che le furono imposte dalla volontà del terzo Napoleone, già tenta di retrocedere; in Germania, dopo un ardito e, io direi, temerario tentativo<sup>2</sup> per stabilire il commercio libero nel campo metallurgico, si vuol domandare ai dazi di confine il rimedio ai mali d'una crisi, che minaccia di sconvolgere l'ordine sociale; in Austria i Ministri confessano chiaramente che vogliono proteggere le industrie. Degli Stati Uniti<sup>3</sup> e della Russia non parlo.

<sup>1</sup> Furono talora attribuiti intenti di protezione ai dazi elevatissimi che il Regno Unito mantiene sugli spiriti, sul vino e su qualche altra derrata. Credo che lo studio attento del tema diligherebbe questi sospetti.

<sup>2</sup> La *National Zeitung* ci ha fornito, or son poche settimane, alcune informazioni sulla crisi delle ferriere alemanne. Nota il detto periodico che i dati pubblicati nell'aprile 1878 sopra i bilanci delle società siderurgiche per azioni si riferiscono solamente all'anno terminato il 30 giugno 1877. La condizione presente è ancora più triste, per l'ulteriore rinvilimento dei prezzi. Veniamo alle cifre. Si aveva notizia nel 1877 di 125 società col capitale in azioni di 497,662,754 marchi. Ebbero nell'anno una perdita di 44,303,442 marchi, cioè 8.90 per cento del capitale.

Dal principio della crisi si dovettero licenziare, da 115 di queste fabbriche, 37,547 operai (33.2 per cento) e la diminuzione dei salari fu di 3,701,775 marchi al mese (44.1 per cento). Le azioni di siffatte società hanno un corso medio di 30 per cento, laonde la perdita di capitale fu di circa 350 milioni di marchi. Si avverta che le 125 società da cui si ebbero le informazioni rappresentano soltanto 1/6 o 1/7 dell'industria del ferro e dell'industria meccanica e si avrà un concetto delle rovine cagionate dalla crisi e una spiegazione di certi fenomeni sociali che a taluni paiono inspiegabili.

<sup>3</sup> Un Comitato eletto recentemente dal Congresso e composto quasi

4 — *Archivio di Statistica. Anno III.*

Nè meno erronea è, a parer mio, la sentenza che i dazi non debbano esser compensatori delle imposte cui va soggetto il fabbricante nazionale. Io non intendo qui di esporre la teoria secondo la quale, poichè le imposte pesano in grandissima parte sui consumi, è iniquo che siano occasione di privilegio per chi fa uso di prodotti forestieri. Anzi si può dubitare che non sia, come tuluni sentenziano, sulla differenza tra le imposte pagate nel paese d'origine dalla merce straniera e le imposte alle quali van soggetti i prodotti degli opifizi indigeni, che si deve stabilire uno dei criteri del dazio di confine; in teoria almeno il dazio dovrebbe tentare di comprendere in sè tutti i pesi che sono imposti al produttore indigeno. Dico tentare perchè, soprattutto con l'ordinamento vizioso di alcune nostre imposte, vedo impossibile determinare esattamente

esclusivamente di democratici preparò un nuovo progetto di tariffa. Pareva che esso costituisse un primo passo, benchè molto timido, verso un sistema meno illiberale; ma tuttavia vi si leggevano nuovi dazi e dazi aumentati, per proteggere i prodotti agrari e industriali del Sud. La tariffa Wood (tale nome prese dal presidente del comitato) aumentava i dazi del vino portandoli al 100 per 100 circa; cresceva i dazi dei marmi, aggravava gli stracci e lo zolfo.

Per avere un'idea delle tariffe americane si tengano a mente i dazi seguenti: il minimo dazio dei tessuti di cotone è 5 centesimi di dollaro per yard quadrato più 10 per 100 del valore e si giunge per lunga scala di diritti a 6 centesimi per yard e a 35 per cento del valore! I tessuti di iuta, canapa e lino sono soggetti a dazi dal 30 al 40 per cento. Il ferro greggio paga 7 dollari per tonnellata; il rame lavorato 45 per cento; le acciughe e sardelle conservate in certi modi 60 per cento; i tessuti serici 60 per cento; i pannilana da 35 a 50 per cento; i cappelli 40 per cento; le spazzole 40 per cento; i ricami da 35 a 60 per cento; i lavori di gomma elastica 40 per cento.

Mi sembra che bastino queste citazioni. Or bene, il progetto Wood proponeva sui prodotti fabbricati alcune diminuzioni: ma appunto perciò fu respinto a grandissima maggioranza dalla Camera dei rappresentanti. Il progetto potrà esser riproposto soltanto alla nuova legislatura, cioè dopo il dicembre 1879.

quanta parte di contributo s'incorpori in una data unità di prodotto. Oltrechè, diversa essendo e mutevole l'entità delle tasse negli altri paesi, converrebbe in ogni caso che il dazio raffigurasse una specie di media di siffatte imposte, non parendo espediente di creare diritti differenziali, continuamente sottoposti a revisione. Però anche l'applicazione di questa teoria darebbe luogo ad una soverchia estensione de' *drawbacks* i quali, giusti per il principio al quale s'informano, sono però in effetto gravidi quasi sempre di funestissime conseguenze. È chiaro di fatto che, se si obbligassero i prodotti forestieri a sottostare a tutte le tasse cui sono soggette le merci nazionali, in molti casi essi non potrebbero muoversi dal mercato d'origine, senza avere avuto la restituzione delle imposte pagate, onde gravi complicazioni e più gravi pericoli. Ma, lasciando in disparte la questione di giustizia, non è evidente forse che in un paese ove la produzione è oppressa da tributi esorbitanti, essa riuscirebbe impossibile, se la dogana non avesse il provvido ufficio di bilanciere?

Supponiamo che una fabbrica di pannilana soddisfaccia tante imposte di varia natura, che entrino nelle spese di produzione per una lira ogni metro di drappo, e supponiamo ancora che i drappi esteri, prodotti sotto un ordinamento fiscale più mite, non abbian contribuito che dieci centesimi di tassa per ogni metro. Se il dazio di confine non sarà di almeno 90 centesimi per metro di stoffa, le naturali condizioni della concorrenza saranno disturbate e il sistema fiscale darà un funesto esempio di privilegio a favore degli stranieri.

Ciò nondimeno alcuni negano che nel determinare i dazi si debbano fare siffatte considerazioni. Propongano addirittura di abolire tutte le imposte, e saranno più logici; ma, se ammettono che lo Stato possa coi tributi opprimere la produzione interna, riconoscan pure che è obbligo suo di procurare che i dazi di confine ristabiliscano, per quanto è possibile, l'equilibrio naturale, quando fu distrutto artificialmente.

Del resto molti fra coloro che condannano in modo reciso il carattere protettivo di taluni dazi, lasciano poi regnare una

grande confusione ed una singolare incertezza riguardo al fondamento dei loro giudizi.

Io confesso ingenuamente che, non ostante i lunghi studi fatti sopra la materia delle dogane, prima per elezione e poi per ragione d'ufficio, non sempre posso agevolmente scorgere se un dazio abbia o no tendenza a proteggere l'industria ed efficacia di raggiungere la meta. A pronunziare intorno a ciò occorre la conoscenza delle reciproche condizioni degli opifizi nazionali e stranieri<sup>1</sup>; delle spese di varia natura che accompagnano i trasporti; dell'azione probabile del contrabbando.

Dazi oltremodo elevati possono non avere affatto potenza protettiva e dazi che paiono mitissimi sono talvolta in grado di turbare grandemente i termini della concorrenza. E di ciò sono molto varie le ragioni.

Talvolta la produzione di una determinata merce in un dato paese è talmente considerevole, che un dazio posto sulla merce estera similare non ha effetti apprezzabili. Ciò accade particolarmente nei paesi esportatori. Quali conseguenze pratiche avrebbe un dazio d'entrata sulle macchine o sulle stoffe di cotone in Inghilterra, un dazio sui filati di seta in Italia? Però anche in questi casi conviene andare a rilento nel dar giudizi troppo assoluti, perchè si potrebbero dimenticare talune particolarità del fenomeno degli scambi; quando ad esempio accade che un paese, il quale esporta quantità considerevoli di un dato prodotto, pure ne importa anche dalle contrade straniere, o per particolari contin-

<sup>1</sup> Alcune volte i giudizi arrischiati che si mettono innanzi dipendono da una insufficiente preparazione tecnica. Molto opportunamente Schäffle ha studiato nel suo *Sistema sociale dell'economia umana* (libro 1, § 18), le relazioni dell'economia con la tecnologia; ma propendo a credere che non abbia dato a questo tema l'alto posto che gli spetta negli studi economici.

Che dire, ad esempio, di Walker il quale nel libro III, capo III del suo trattato, per dimostrare l'impotenza del regime protettivo, sceglie il caso del ferro perchè è una delle manifatture più semplici?

genze di certe provincie sue, o perchè non produce alcune specialità.

Altre volte un dazio, che da principio era altamente protettivo, va poi diventando di mano in mano inetto a produrre i medesimi risultamenti, per la sovrabbondante produzione delle fabbriche interne. Così sembra succeda in Francia per i dazi dei ferri; poichè essa può largamente esportare i prodotti della propria siderurgia, si dovrebbe concludere che il dazio d'importazione sopra i ferri forastieri ha perduto, almeno per alcune specie di essi, ogni efficacia. Anche qui però conviene procedere cauti, perchè gli ordini degli *acquits à caution* possono gravemente modificare il nostro ragionamento<sup>1</sup>. E tutte le volte che, come si scorge in Germania

<sup>1</sup> Vedi l'opuscolo *Die französischen « Acquits à caution » und die deutsche Industrie von W. LEXIS*, il quale contiene la storia compiuta e una critica diligente degli ordinamenti doganali francesi nella parte che riguarda le ammissioni temporarie e le restituzioni di dazio sui ferri. L'articolo 5 della legge 5 luglio 1836 governa ancora, ma forse più di nome che di fatto, la materia, imperocchè esso volesse che i prodotti esteri, allora soltanto fossero ammessi per esser lavorati e perfezionati, quando se ne potesse accertare l'identità. Parecchi decreti successivi sostituirono all'*identità* l'*equivalenza*, e il sistema dapprima adottato fu scosso profondamente. Basti il dire che l'inchiesta sull'applicazione del decreto del 1862 (Parigi-1867) chiarì tra gli altri i fatti seguenti:

Una bolletta del 14 marzo 1865 ammise temporariamente numero 1989 chilogrammi di ferro di 40 dimensioni diverse, il quale doveva essere trasformato in *piastre da corazza*.

Una bolletta del 2 febbraio 1865 ammetteva 1739 chilogrammi di ferro a doppio T, che doveva essere trasformato in fili telegrafici.

Una bolletta del 23 marzo 1865 consentì l'importazione temporanea per 10,490 chilogrammi di lamine di ferro di 18 millimetri su 3 millimetri (che sono adoperate solamente per le minuterie) che si dicevano destinate a fabbricare *piroscafi*.

La materia è oggi regolata dal decreto del 9 gennaio 1870, che ha dato luogo più volte ad aspri dibattimenti, ma non fu ancora modificato. Per esso il principio dell'*identità* de' prodotti esportati con quelli di cui è permessa la temporanea importazione non riguarda il ferro greggio destinato

ed in Austria, per gli spiriti e gli zuccheri, i Governi col vizioso congegno de' *drawbacks* accordano premi più o meno lauti all'esportazione, è chiaro che i dazi elevati, all'entrata di tali prodotti nei paesi forestieri, cessan d'essere protettivi, o lo sono in misura minore di quel che a prima giunta non sembri.

Ma è mestieri ricordare alcuni altri casi nei quali dazi molto alti non hanno effetti protettivi, o tutelano la produzione nazionale meno che per avventura non paia; e ciò dipende da certi curiosi congegni delle tariffe ferroviarie. Se un tempo, come si è già avvertito, le spese di trasporto erano difesa validissima della produzione nazionale, ora ha luogo qualche volta il contrario. È avvenuto che le merci provenienti da paesi forestieri giungessero in un dato punto dello Stato con spesa più lieve di quella sostenuta dalle mercanzie, che convergevano al medesimo luogo da una città interna e con percorrenza minore. È evidente che allora il peso del dazio sparisce interamente od in parte e che gli ordini ferroviarii costituiscono una contro-protezione, a beneficio dei prodotti stranieri. E benchè sembri agevole rimediare a ciò, parificando interamente le tariffe dei servizi internazionali a quelle dei trasporti interni, tuttavia la cosa non procede così liscia. Perchè talvolta si oppongono i privilegi delle società di strade ferrate e talvolta ancora, per evitare Scilla, si cadrebbe in Cariddi. Tutti gli Stati mirano ad attirare sui loro territori il transito delle merci estere e accordano ad esse singolari favori. Il paese, che facesse eccezione alla regola, male provvederebbe alla prosperità de'suoi porti

alle fusioni, ma è ristabilito, in parte almeno, mercè la disposizione per cui il ferro in verghe deve essere trasportato nelle fabbriche che debbono lavorarlo.

Persone competenti reputano che con gli *acquits à caution* gli esportatori francesi di ferri abbiano un premio medio di 30 lire per tonnellata.

Il Governo tedesco ha proposto due volte, ma invano, lo stabilimento di dazi di *ritorsione* destinati a ristabilire, nelle sue naturali condizioni, la concorrenza turbata da siffatti premi.

e delle sue strade ferrate e potrebbe anco recar danno alle sue fabbriche, impedendo loro di approvvigionarsi a buone condizioni di materie prime esotiche e godere tariffe di favore per l'esportazione. Laonde il problema si chiarisce molto difficile e forse non è ancora stato in nessun luogo risoluto in modo appieno soddisfacente.

Che più? La protezione può annidarsi perfino nell'esenzione dai dazi. La tariffa belga assoggetta i filati di cotone a dazi, uguali all'incirca a quelli della tariffa francese, fino al numero 65; ma dal numero 65 in su riduce il dazio da lire 50 a lire 10 per quintale. Qual'è la ragione per cui si sottopone a minor dazio la merce di maggior pregio e nella quale è incorporata maggior somma di lavoro? Non si vuole recar danno alla tessitura di stoffe leggiere, rincarando la materia prima; e non si ha interesse a proteggere la filatura de' numeri fini, che non è esercitata nel Belgio.

Infine un dazio elevato può non avere carattere di protezione, quando sia riscosso in un paese, ove manchi il modo di stabilire l'arte colla quale il dazio ha relazione. Gli Stati piccoli che vogliono con tariffe esorbitanti suscitare molte maniere d'industrie porgono molti esempi di ciò. Citerò la Grecia che ha una tariffa, in parecchie parti, mostruosa. La povertà sua, le commozioni politiche onde si soventi è agitata, il contrabbando di cui i Greci son maestri e soprattutto la piccolezza del mercato, hanno reso quasi innocui alcuni de' dazi de' quali si discorre.

Invece talvolta un dazio mite può avere rilevanti effetti economici. Ciò si avvera quando tra due paesi sono poco differenti le spese di produzione della merce su cui posa il dazio e quando, nella contrada ove il dazio è introdotto, si hanno condizioni abbastanza favorevoli per l'industria. Ciò si sperimenta anche quando il dazio, tenue in apparenza, è in sostanza molto elevato per il suo particolare congegno. Nelle tariffe de' paesi civili le materie prime sono in generale esenti da dazio. Laonde i dazi sui prodotti manufatti debbono ragguagliarsi, non a tutto il pregio del prodotto, ma soltanto a quella parte che corrisponde alla fattura. Ne con-

segue che, ad esempio, un dazio di dieci lire per chilogramma sopra una stoffa di seta, sebbene equivalga soltanto a quattro o cinque per cento del suo valore, nondimeno costituisce una considerevole protezione, perchè il prezzo del tessuto è in gran parte costituito dalla materia che è esente dal dazio. Un dazio di 3 o 4 per cento sul solfato di chinino sarebbe gravissimo. Esso vale talora 300, talora 1000 e più lire per chilogramma, secondochè cresce la domanda e le scorze di china aumentan di prezzo. Ma il lavoro impiegato è pochissimo. Per il chinino, forse più che per ogni altra sostanza, un dazio *ad valorem* è assurdo: nondimeno la tariffa francese lo ha.

Laonde, quando si ode gridare anatema contro un dazio, solo perchè è di *tanto per cento*, non conviene far coro facilmente, imperocchè in molti casi il *tanto per cento* poco o nulla significhi. Intorno a questo soggetto mi sembra sia molto persuasivo un esempio, che ora mi soccorre alla memoria. In Italia è in vigore da parecchi lustri il dazio di lire 4 62 per ogni quintale di ferro, dazio che io non credo certamente discreto. Ma ciò poco monta ora al mio dire. Durante il vertiginoso periodo, che seguì alla guerra franco-germanica, i prezzi dei ferri di mediocre qualità si aggiravano intorno a 60 lire per ogni quintale, laonde il dazio anzidetto equivaleva a circa 7 e mezzo per cento. In quel tempo le ferriere italiane fiorivano, perchè potevano agevolmente sostenere a quei prezzi la concorrenza forestiera e il dazio accresceva i loro guadagni. Ora gli stessi ferri valgono meno di venti lire per quintale; di guisa che il dazio di lire 4 62 equivale a quasi 25 per cento. Tuttavia le fucine nostre sono in condizioni di grave sofferenza, perchè il mercato è inondato dai prodotti forestieri a prezzi sempre più vili<sup>1</sup>. Un dazio di 25 per cento non le protegge abbastanza, mentre un dazio di 7 e mezzo per cento era oltremodo

<sup>1</sup> Le ferriere tedesche, come ad esempio quelle di Bochum e di Essen, il Creusot in Francia e le fucine belghe si fanno una rovinosa concorrenza.

protettore. In ciò, sia detto di passata, s'incontra, se pur ne fosse mestieri, un'altra ragione di condannare i dazi *ad valorem*; essi debbono essere sbanditi, non soltanto per gli abusi della loro applicazione, ma per i loro vizi intrinseci. Se l'Italia avesse avuto un dazio di 15 per cento sui ferri (che nessuno giudicherebbe eccessivo) questo dazio, nel 1872, si sarebbe ragguagliato a circa nove lire per ogni quintale di ferro comune ed avrebbe avuto molto funesti effetti.

Taccio dei casi ne' quali un mite dazio di entrata si accompagna ad una tassa di fabbricazione malamente riscossa. È noto che in quasi tutti i trattati moderni le parti contraenti si riservano la facoltà di riscuotere, oltre il dazio convenzionale, una soprataesa esattamente equivalente all'imposta di fabbricazione, che vogliono stabilire sopra il prodotto simile nazionale. Questa massima accolta, per quanto so, con favore anche dagli economisti più teneri della libertà dei commerci, conforterebbe la teoria de' dazi compensatori, alla quale ho accennato più innanzi. Ma pur troppo, come le cose buone talvolta son radice alle pessime, così è accaduto che alcuni Governi si servissero di queste *sovratasse di confine* per aggravare i dazi convenzionali. E, ad agevolare la via alla mala consuetudine, giovarono i sistemi così detti indiziarî, coi quali si riscuotono ordinariamente le tasse di fabbricazione. Le quali raramente sono soddisfatte in relazione alla misura del prodotto ottenuto; più soventi si congetturano dalla durata del lavoro, dalla potenza degli apparecchi, dal metodo seguito, dalla specie e dalla quantità delle materie prime adoperate; laonde leggi elastiche, applicate spesso con molta rilassatezza, permettono che nasca un grande squilibrio fra il trattamento fatto ai prodotti forestieri e quello accordato alle merci nazionali. In queste contingenze il dazio riesce in effetto molto più elevato che non si voglia dire.

Ma una riprova eloquentissima che la misura assoluta del dazio di confine non è dimostrazione sufficiente della sua efficacia protettiva, noi l'abbiamo nella storia delle dogane. Il si-



gnor Amè nel suo classico libro <sup>1</sup> ci porge notizie singolari. Siamo tanto usi a contrassegnare col nome di Colbert tutto ciò che di più eccessivo e violento può incontrarsi negli ordinamenti daziari, che duriamo fatica a credere che i diritti prelevati a seconda delle leggi del *grande protezionista* appariscano sovente, quando sono espressi in moneta, minori di quelli riscossi da alcuni Stati moderni. Colbert non è l'inventore del sistema mercantile; anzi il concetto fondamentale della sua prima tariffa (1664) era quello di sopprimere le barriere interne e di diminuire il peso dei diritti. Questa tariffa moderata non poté reggere all'urto degli interessi, sicchè l'editto del 1667 aumentava i dazi dei drappi di lana, delle tele, de' pizzi, ecc. Tuttavia tale tariffa non era tanto acerba quanto alcuni credono. Basti a provarlo l'indicazione de' dazi seguenti, che traggio dall'opera di M. Chevalier: *Esame del sistema protettore*.

Dazi del 1667		Dazi in vigore nel 1852	
Canapa pettinata, quintale	1,88	16,50	
Lino pettinato . . . . . »	3,00	16,50	
Cotone filato . . . . . »	37,57	770,00	(fino al n. 143 essendo proibiti quelli più fini).
Ghisa greggia . . . . . »	0,65	7,70	
Ferro in verghe. . . . . »	2,25	20,62 e 41,25	
Acciaio . . . . . »	5,25	66,00 e 132,00	

Dopo d'allora gl'interessi privati rupero le dighe. E si ebbero quasi ad ogni nuova legge doganale vincoli più gravi. Questi eccessi furono sospesi per un momento dal trattato del 1786 tra la Francia e la Gran Bretagna, che oggi ancora non sarebbe repudiato dai liberisti; imperocchè molti dazi fossero ridotti a 10 e 12 per cento del valore; altri, in virtù della convenzione addizionale del 15 gennaio 1787, a 5 per cento.

<sup>1</sup> *Étude sur les tarifs de douanes et sur les traités de commerce par M. AMÉ.* Paris 1876. Vedi pure CLÉMENT: *Storia del sistema protettore in Francia*.

Ma intanto occorre avvertire, a conferma di ciò che ho detto, come il progetto di tariffa doganale, proposto dal signor de Calonne alla prima assemblea de' notabili nel 1787, non eccedesse il massimo del 20 per cento, considerato come dazio proibitivo e riservato a piccol numero di prodotti. Il diritto protettore propriamente detto era fissato a 10 per cento. Anche la Costituente, quando nel 1790 determinava i principii che dovevano informare i dazi di confine (sebbene dichiarasse che i dazi non erano stabiliti nell'interesse del tesoro, ma per assicurare la produzione) riconosceva sufficiente la misura del 10 per cento. Nella pratica questo limite fu poi superato, senza che però si eccedesse, per la maggior parte de' prodotti, il massimo del 20 per cento. I pannilana ordinari dovevano pagare lire 1,50 per libbra, la maglieria di lana 1 lira, i velluti di cotone lire 1,50. Il ferro in barre era soggetto al diritto di 1 lira per quintale; le mercerie comuni a quelli di 10 e 20 lire secondo la specie. Tenuto conto dei prezzi di quel tempo (i filati di cotone, ad esempio, valevano dieci volte più che ora), siffatti diritti appariscono molto moderati.

Venne poi l'Impero con gli eccessi e le violenze del blocco continentale; ma chi crederebbe che in molti punti della tariffa francese il mite Governo della ristorazione e la pacifica monarchia di luglio aggravassero la mano, più che non avesse fatto Napoleone? Cessarono le battaglie campali, ma rimase la guerra delle tariffe, combattuta con la perseveranza e l'energia che le buone borghesie sanno adoperare, quando difendono i sacri interessi delle fabbriche e dell'agricoltura.

Ho parlato di dazi *espressi in moneta* e ne è chiara la ragione. I dazi di Colbert corrispondono ad un tempo nel quale la potenza d'acquisto dell'oro era forse tripla di quella presente <sup>1</sup>. Anche al tempo del primo impero il prezzo dell'oro era molto più conside-

<sup>1</sup> Secondo i registri di ETON pubblicati da TOORE, nella sua *Storia dei prezzi*, il grano nel ventennio 1655-1674 costò, in media, 45 scellini per

revoles che ora non sia. Ne consegue che dazi, nominalmente più piccoli, erano in sostanza molto più gravi di quelli che furono poi posti in vigore.

Inoltre la difficoltà e la spesa dei trasporti costituivano a quei tempi una protezione che, aggiunta ai dazi, riusciva validissima.

Ma, è tempo di venire all'esame delle tariffe odierne. Parrà che io dica un paradosso. Molti degli economisti che hanno scritto e scrivono intorno alla libertà dei commerci, o non hanno mai letto, o non hanno bene interpretate le tariffe doganali. Secondo essi la maggior parte delle nazioni ha accolto i fecondi principii del libero scambio.

La Francia dal 60 in poi segue le dottrine della scuola di Manchester. Dell'Italia non parliamo; essa, sotto la gloriosa bandiera del conte di Cavour, spande viva luce di libertà economica. L'obbrobrio del regime protettivo si è rifugiato in Russia e negli Stati Uniti d'America; ma è spento negli altri Stati.

Ora queste poetiche visioni hanno un grave difetto: quello di portarci molto lungi dalla verità. Non posso invitare il cortese lettore a seguirmi in un lungo e noioso viaggio attraverso alle tariffe doganali dei varii Stati. Tuttavia mi si consentirà di addurre alcune cifre, destinate a mostrare che siamo lontani da quella meta, che alcuni economisti credono tanto vicina, se non raggiunta.

Cominciamo dalla Francia. Lascio in disparte la tariffa generale, sebbene di essa l'Italia debba far ora duro esperimento, ed esaminino soltanto le tariffe convenzionali consacrate dai trattati.

M'imbatto subito in un'esenzione degna di molto riguardo: quella delle sete greggie e torte. Chi vorrà maggior prova di spirito

quarter, mentre dal 1791 al 1810, esclusi dal computo gli anni 1800 e 1801 di eccezionale carezza, il prezzo sali a 74 scellini.

LEBER, nel suo *Essai sur l'appréciation de la fortune privée au moyen âge* calcola che alla metà del secolo diciassettesimo, il potere di acquisto del danaro era doppio di quello del periodo 1820 a 1841. Negli ultimi trent'anni lo svilimento della moneta è stato rapido e sensibilissimo.

liberale? Adagio ai ma' passi. Queste sete che valgono 50, 60 e più lire per chilogramma sono esenti; invece i filati di cascami serici, che costano molto meno, pagano dazio. E perchè ciò? Perchè la filatura dei cascami è industria nuova e difficile e sofferente, che ha d'uopo d'aiuto. Non è questa protezione? Anche i tessuti di seta pura, per i quali l'industria francese domina il mercato mondiale, godono della franchigia; ma sono sottoposti a dazi abbastanza elevati i nastri di seta, i tessuti di filosa e i tessuti misti, perchè riguardo ad essi si teme forte la concorrenza della Svizzera e della Germania.

Giungo al pesce. È in generale trattato senza soverchia fiscalità. Si fa però un'eccezione per il merluzzo, soggetto al dazio di 48 lire per quintale (oltre a 60 per cento del valore) al fine di proteggere la pesca francese.

I dazi del ferro e dell'acciaio variano da lire 450 a lire 20 per quintale; i dazi dei filati di lino, da un minimum di 15 lire giungono fino a lire 172 90 ogni quintale; quelli dei filati di cotone passano da 15 a 415 lire, con un aggravamento molto considerevole quando sono ritorti a più di due capi; infine i filati di lana sono gratificati di dazi che si aggirano fra 10 lire e 225. Riguardo ai tessuti i limiti estremi de' dazi francesi sono: per la canapa ed il lino da 5 a 400 lire e da 50 a 325 lire per il cotone, senza tener conto dei dazi più elevati sopra prodotti speciali come gli stampati, i pizzi, le stoffe damascate, dazi che, ragguagliandosi al valore, sfuggono ad apprezzamenti certi.

Molto gravi sono nella tariffa convenzionale francese i dazi delle macchine: giungono fino a 50 lire per quintale e ad essi fan degno riscontro i diritti sopra i lavori metallici, sulle armi, sulle mercerie. Anche certe minime operazioni dell'industria sono maternamente protette. Accennerò un solo esempio. Ognuno sa che la fabbricazione delle candele si limita alla fusione dell'acido stearico e all'introduzione degli stoppini. Ebbene il dazio, che è di 5 per cento sull'acido stearico, diventa, rispetto alle candele, del 10 per cento.

Nè si vede luce di libertà che tenti di sprigionarsi attraverso la nebbia della protezione. Non parlo tanto del voto col quale fu respinto dalla Camera dei deputati il trattato del 6 luglio 1877, sebbene sia chiarito oramai che esso cadde sotto i colpi di una coalizione di fabbricanti, quanto della relazione fatta dal signor Ancel, a nome della Commissione d'inchiesta, eletta dal Senato nella tornata del 29 novembre 1877, per studiare le sofferenze del commercio e dell'industria e i modi di portarvi rimedio. Com'è costume di siffatte Giunte, essa, composta in gran parte di protezionisti, interrogò soltanto i fabbricanti; i quali, tratti dalle vecchie consuetudini e più dalle difficoltà della crisi presente, che sono davvero gravissime e generali, fecero una triste dipintura delle condizioni delle fabbriche francesi. Onde la Commissione fu facilmente tratta a concludere che conveniva abbandonare il sistema de' trattati, per chiedere la salvezza del lavoro nazionale alle tariffe generali. E temo che poco diverso, almeno nella sostanza sua, riuscirà il giudizio della Commissione dei trentatrè, nominata dalla Camera dei deputati per esaminare il nuovo progetto di tariffa generale.

La tariffa, recentemente deliberata dalle Camere austro-ungariche, non pecca neppur essa per soverchia moderazione. Con un dazio di 30 lire per ettolitro di vino intende a proteggere i vigneti dell'Ungheria e della Dalmazia; aggrava le paste di frumento di 15 lire; gli oli d'oliva di 10; le frutta di dazi che salgono fino a lire 37 50. Enormi sono i dritti sopra le stoffe grossolane. I tessuti più ordinari di cotone pagano 80 lire, che vuol dire circa 30 per cento del valore. I dazi dei tessuti di lana vanno da 100 a 375 lire; quelli dei tessuti puri di seta son fissati indistintamente a 750 lire. Il dazio dei cappelli di paglia da 0.25 per capo è portato a cinquanta centesimi; il che, rispetto a quelli ordinari (i nostri di Marostica ad esempio) vuol dire proibizione. I cerchioni di ferro sono soggetti al dazio di lire 8 75 (circa 50 per cento), le punte di Parigi; a quello di lire 17 50 (circa 70 per cento).

Anche la tariffa tedesca, che gode fama di liberale, non è sce-

vra di tendenze protettive. Che dire di un congegno daziario il quale, mentre lascia quasi esenti i filati, assoggetta al dazio di 75 lire per quintale i tessuti di cotone più ordinari? <sup>1</sup>. Cose analoghe potrebbero ripetersi riguardo agli altri tessili <sup>2</sup>.

Vediamo la tariffa spagnuola, che porta la data, molto recente, del 17 luglio 1877. Anche qui mi riferisco ai dritti dei trattati, chè

<sup>1</sup> Si ode frequentemente l'apologia delle tariffe che, a somiglianza di quella tedesca, favoriscono con miti dazi l'entrata dei filati forestieri. Se i dritti sopra i tessuti fossero stabiliti in tenue misura, certo codeste tariffe dovrebbero proporsi come esempio di libero scambio. Ma, come accade in Germania, il favore col quale si accolgono i filati inglesi e d'altri paesi è un mezzo per proteggere la tessitura, a danno della filatura nazionale. E ne soffre anche la navigazione, perchè mancano i trasporti delle materie prime dall'America e dall'Oriente. Notisi che codeste tariffe rispondono ad un'epoca industriale oramai remota; quando la tessitura era tutta esercitata a mano, e la filatura meccanica non era ancora molto diffusa nel continente. Ora anche la tessitura è meccanica, e sparisce quindi una differenza essenziale fra le due industrie. Il Congresso dei cotonieri tedeschi, tenuto a Lipsia nel 1876, e al quale prendevan parte anche i tessitori, domandò la graduazione del dazio sui filati.

Trovo in A. SMITH un'autorevole conferma di questa opinione. Egli nel libro IV, capitolo VIII del suo libro, parlando delle esenzioni di dazio accordate alle materie prime, che giudica *giuste e ragionevoli*, dichiara: « Nondimeno l'avidità dei nostri grandi manifattori ha in alcuni casi estese quelle esenzioni ad oggetti che non possono essere in nessuna guisa considerati come materie greggie della loro produzione ». E qui narra che lo Statuto, anno 21 di Giorgio II, al capitolo 46 stabilì il lieve diritto di un danaro per libbra sul filo per le tele da vela; ma che non contenti di ciò i fabbricanti di stoffe ottennero che 5 anni dopo fosse promesso un premio agli importatori di filo, come allora usava per parecchie materie prime. E deplora queste ingiustizie.

<sup>2</sup> Recentemente furono ristabiliti i dazi all'entrata nella Slesia sulle tele greggie di Boemia e furono inaspriti i procedimenti riguardanti il così detto *commercio d'apparecchio*. Dicono che fu un avvertimento all'Austria, la quale nelle trattative commerciali avrebbe manifestato pretese esagerate; ad ogni modo era questo un atto che significava non esser più il Governo tedesco tanto tenero, quanto era in passato, del libero cambio. A dar retta agli austriaci, la

quelli della tariffa generale sono più elevati. Le rotaie pagano lire 750 al quintale (quasi 50 per cento), la latta lavorata lire 6225; il solfato di chinino 30 lire per chilogramma. I filati di cotone, anche greggi, fino al numero 35 inglese, pagano 105 lire di dazio per quintale; i ritorti a tre capi 225. Il dazio minimo dei tessuti di cotone è di 210 lire per quintale, che in alcuni casi significa più di 60 per cento del valore. Le tele di iuta sono soggette al diritto di 100 lire per quintale, cioè quasi cento per cento. Il dazio dei tessuti di borra di lana è di lire 160 per chilogramma; quello delle stoffe di lana, anche miste di cotone, di cinque lire; dazi francamente proibitivi. La carta da scrivere è tassata dalla tariffa spagnuola 30 lire per quintale, cioè quasi 40 per cento. I libri stampati in spagnuolo 42 lire, quelli in lingua straniera dieci lire. Si teme forse che gli autori nazionali vadano a stampare all'estero! Le pelli di vitello concie sono sottoposte al dazio di 500 lire per quintale. I cappelli di paglia pagano 1500 lire al quintale<sup>1</sup>.

colpa dell'insuccesso delle trattative colla Germania sarebbe invece de' tedeschi. Così nei resoconti delle discussioni della tariffa autonoma si legge che i negozianti alemanni non volevano vincoli rispetto al vino, per aver modo poi di trattare vantaggiosamente con la Francia; che respingevano eziandio ogni stipulazione riguardante i cereali e i legnami da lavoro; che pretendevano mantenere la disparità di trattamento per le stoviglie e le vetrerie comuni; che non volevan consentire l'esenzione per le tele di lino, nè convalidare i dazi del 1868 per i ferri e le macchine.

Non credo inopportuno di rammentare che il 12 aprile 1878 la *Provinzial Correspondenz* (giornale molto autorevole ed officioso) manifestando le opinioni del principe di Bismarck intorno al problema economico, diceva che il Cancelliere era risoluto a trattare le questioni doganali *non secondo le semplici teorie ma in conformità ai bisogni della nazione*, e che in ogni caso non si voleva sacrificare al nobile principio del libero scambio se non a condizione di *reciprocità*.

<sup>1</sup> In virtù del recente trattato col Belgio, la Spagna ridurrà il dazio della carta a macchina senza colla o con mezza colla a 100 lire, quello delle pelli di vitello conciate a 250 lire, e a 150 lire il dazio delle altre pelli concie. Sono sempre diritti poco manchesteriani.

La tariffa portoghese è degna sorella della tariffa spagnuola. I filati greggi di cotone più ordinari pagano 75 lire di dazio per quintale; quelli di canapa e lino 83 lire; quelli di seta 550 lire: i filati di lana meno tassati 375 lire. I tessuti sono assoggettati a diritti ugualmente esorbitanti.

L'altra penisola meridionale, la Grecia, possiede una tariffa nella quale invano si cercherebbe lo spirito liberale. Il dazio dei vini in botti è di lire 7813; quello dei vini in bottiglie di 13125. I *fez* pagano 625 lire al quintale; le pelli concie sono sottoposte a dazi che si aggirano da 4688 a lire 23438; le sete crude hanno il dazio di lire 46875 al quintale; quelle torte o tinte il dazio di lire 156250; le flanelle di lana sottostanno al diritto di lire 27344 al quintale; le stoffe di seta non crude sono tassate da 1250 al chilogramma a 1875.

Attraversiamo l'Europa e andiamo in Svezia. I filati di cotone greggi pagano lire 25; quelli di lino 31 lire; i tessuti di lana meno aggravati 176 lire.

Neppure le tariffe dell'Olanda e del Belgio potrebbero essere coperte interamente dalla bandiera del libero scambio. La tariffa olandese, è forse, tra quelle del continente, la più conforme alle teorie del *free trade*, soprattutto dopo la legge del 16 aprile 1877, che accordò l'entrata in franchigia a buon numero di prodotti delle fabbriche. Essa usa ed abusa dei dazi *ad valorem*, stabiliti però in generale a modica misura. Ma ognuno sa che l'Olanda non ha ancora voluto rinunciare ai premi per l'industria degli zuccheri; sistema nel quale si accompagna a tutti, si può dire, i paesi che han fabbriche o raffinerie, eccettuata l'Inghilterra, la quale ha soppresso ogni dazio sugli zuccheri, e l'Italia che non ne raffina abbastanza per il suo consumo.

La tariffa del Belgio ha, per i tessuti di cotone e di lana, dazi all'incirca uguali a quelli francesi e non va diminuendoli, se non quando l'industria che essi riguardano è così solidamente costituita, che non può più temere la concorrenza forestiera. Certo il Belgio è più vicino al libero scambio, che alla protezione; ma

nelle modificazioni di tariffa segue le massime liberali, solo quando crede di poterlo fare senza pericolo <sup>1</sup>.

Che più? La stessa Svizzera, la quale applica la tariffa più mite che si conosca, lascia scorgere nei suoi ordinamenti doganali alcune tracce di protezionismo. Accenno all'*ohmgeld* (danaro della botte) dazio di confine cantonale sul vino; che per espressa disposizione della Costituzione federale cesserà l'anno 1890, ma che intanto, secondo prescrive la stessa Costituzione, deve essere riscosso in misura minore sui vini degli altri cantoni che su quelli forestieri, i quali han già pagato il dazio federale. Accenno ai diritti sulle vetrerie e la ceramica, che sono elevatissimi. Il vetro per finestre paga 7 lire ogni quintale metrico, misura che corrisponde a circa 25 per cento del valore. A 16 lire ammonta il dazio per le maioliche e le terraglie. E si ponga mente che, siccome il trasporto dei vetri e delle stoviglie è caro, così un dazio elevato sopra questi prodotti riesce più agevolmente protettivo.

Inoltre il progetto del *nouveau tarif des péages fédéraux*, preparato lo scorso anno dal Consiglio federale, aggrava molti dei dazi esistenti e pare che in alcuni casi lo spirito fiscale non sia stato solo a dettare. Così dicasi dei dazi sugli orologi, portati molto in su; del dazio sugli zolfanelli, e anche di alcuni diritti sopra prodotti agrari, il vino ad esempio. Vero è che il Consiglio federale proponeva di ridurre da 7 a 5 lire il dazio dei vetri da finestra. Ma la Commissione del Consiglio degli Stati, nella sua relazione, suggerì che siffatto dazio sia mantenuto quale è presentemente.

Del resto nella discussione della tariffa davanti il Consiglio degli

<sup>1</sup> Ebbi l'onore recentemente di tenere lunghi discorsi in materia di tariffe col signor Kindt, Ispettore generale delle manifatture del Belgio e riconobbi in lui una delle persone più esperte di cose industriali. Egli dichiarava che l'Italia, nelle sue presenti condizioni, non poteva ritirare la protezione alle sue industrie; insisteva però nel concetto che non conveniva di esagerare i dazi, perchè un dazio eccessivo poteva essere fonte di grave danno.

Stati e il Consiglio Nazionale, il consigliere federale Hammer ha squarciato alquanto il velo che copriva gli intendimenti del Governo elvetico. Egli notò che la condizione economica del paese è molto grave, perchè il *consumo di prodotti esteri cresce rapidamente, senza che aumenti la capacità di esportazione*. Disse che il progetto di tariffa non è ispirato solamente a necessità finanziarie, ma anche a considerazioni politiche e commerciali. *Nessuno troverà ingiusto*, osservò il signor Hammer, *che nella riforma doganale si sia avuto qualche riguardo all'industria interna. Se i paesi esteri chiudono i propri mercati alla Svizzera, essi non possono lagnarsi che la Svizzera non lasci sfruttare senza limiti il suo mercato dai forestieri*. Dopo tutto il Governo svizzero dice che i nuovi dazi sono molto moderati, perchè non si ragguagliano in media che al 3 per cento, mentre in altri paesi toccano molto più alta misura. Ma qui è il caso di notare che le medie hanno poco o nissun significato, perchè i grandi Stati riscuotono dazi altissimi sugli spiriti, sugli zuccheri e sulle derrate coloniali, cosa che la Svizzera non fa. E si possono applicare eziandio le cose dette rispetto all'azione economica dei dazi, a seconda dell'ambiente in cui sono applicati. Un diritto del 2 per cento in Svizzera può esser più protettore che uno del dieci per cento in Italia.

Anche il signor Herzog, che nell'*Enquête sur le régime économique* iniziata in Francia nel 1870, aveva difeso con molto valore, insieme ai principii del libero scambio, gli interessi dei cotonifici svizzeri (ricordo ancora le poco urbane interruzioni dei filatori e dei tessitori francesi), anche il signor Herzog si mostrò partigiano di una tariffa generale, che consenta alla Confederazione di minacciare non vane rappresaglie ai suoi vicini. Pochi oratori, e non sembra fossero tra i più autorevoli, parlarono a favore di un libero scambio assoluto <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> La nuova tariffa Svizzera fu approvata dalle due Camere dell'Assemblea federale; ma pare che sarà promulgata solamente dopo la rinnovazione de' trattati di commercio.

Nell'America del Sud, i partigiani dei dazi lievi non trovano ragione di conforto. Mi basti far motto della legge chilena del di 11 gennaio 1877 che modificò, aggravandoli di un decimo, i diritti doganali. Così al Chili le merci estere pagano 27 50 per cento sul valore, eccettuate solo alcune materie prime e alcuni strumenti di lavoro esenti o soggetti al dazio di 5 per cento; i metalli preziosi, le gemme ecc. cui è assegnato il dazio di 10 per cento; il caffè, i liquori, le altre bevande e i tabacchi che sono sottoposti a pesantissimi dazi specifici.

Nella repubblica Argentina la legge del 18 ottobre 1877 stabilisce per l'anno presente un reggimento doganale molto rassomigliante a quello del Chili. S'incomincia dalle armi (dazio del 50 per cento); si va poi alle bevande e agli indumenti (protetti con dazi del 40 per cento); altre merci che possono esser fabbricate in paese pagano 35 per cento del valore e i dazi minori sono riservati ai prodotti, che non sarebbe possibile di proteggere.

Insomma, astrazione fatta della Gran Bretagna, solamente i paesi non ancora entrati risolutamente nel ciclo della civiltà possiedono legislazioni daziarie nelle quali la protezione non fa capolino o s'insinua per vie traverse. Perfino il Giappone si è accorto che, al fine di entrare di pien diritto nel novero degli Stati per bene, gli occorre di modificare le sue tariffe, e ha quindi chiesto alle altre potenze di esser sciolto dai vincoli che disavvedutamente aveva stretto coi trattati, i quali gli vietano di riscuotere diritti doganali superiori al 5 per cento. Avvalorò la sua domanda dicendo che è prerogativa degli Stati sovrani di fissare le imposte di confine; poi avvertì che le sue finanze son povere; inoltre dichiarò (e qui la confessione è alquanto ingenua) che le attitudini produttive dei giapponesi sono paralizzate da dazi troppo bassi; finalmente notò che per promuovere l'exportazione (necessaria condizione, secondo gli uomini di Stato giapponesi, se si vuol che cresca l'entrata di merci straniere) è mestieri di sopprimere i dazi di uscita. Come si vede il programma giapponese ha qualche punto di contatto col nostro; ma non fu esposto con uguale abilità.

L'India soltanto ha recentemente salutato, non so se con gioia o con rammarico, una larga riforma dei dazi di confine. Furono soppressi i dazi del 5 per cento *ad valorem* sopra un numero considerevole di prodotti. Ma è chiaro che questo fatto vuole attribuirsi al desiderio della Gran Bretagna, ora che altri sbocchi si restringono, di mantenere alle sue industrie il grande mercato asiatico<sup>1</sup>.

Vengo all'Italia. Qui tutti o quasi tutti son concordi. Cavour inalberò la bandiera della libertà degli scambi; altri uomini egregi, come Minghetti e Scialoja, ne seguirono le ispirazioni. Ciò dicono gli economisti più ortodossi, deplorando talvolta che negli ultimi anni la nostra politica commerciale non sia stata così schietta come era per lo innanzi; ciò ripetono con mirabile accordo i protezionisti, per i quali i dazi di Cavour e de' suoi successori sono più conformi all'abborrito *free trade*, che non sian quelli della Gran Bretagna e le tariffe unite al defunto trattato italo-francese del 6 luglio 1877 e forse forse anco quelle generali, promulgate con la legge del 30 maggio 1878, zoppicano dalla stessa parte.

Ora è bene fare un po' di luce sopra questa leggenda del libero scambio assoluto e sottrarre i nostri uomini di Stato da lodi forse non interamente meritate e da ingiuste accuse.

Il conte di Cavour non poteva certo accogliere nella sua altissima mente le grette speculazioni di un protezionismo sistematico, e l'educazione sua e il tempo e la politica lo spingevano a moltiplicare gli scambi del Piemonte coi paesi forestieri. Ma, benchè pieno di fiducia nelle forze economiche e morali del suo paese, era uomo di Stato tanto prudente ed avveduto da non avventurarsi tropp'oltre. Chi non è sfornito della necessaria competenza tecnica deve riconoscere che le tariffe del 51 e del 53 non condussero che a un sistema di più moderata protezione. Nelle memorabili discus-

<sup>1</sup> Notisi che furono aboliti i dazi sui tessuti di iuta e sulle stoffe di cotone fatte con filati grossi. Si tratta cioè di industrie che cominciano a svolgersi nell'India.

sioni del Parlamento subalpino il sommo statista non dissimulò che molti dazi (e, badisi bene, non su derrate coloniali o somiglianti, ma sopra prodotti industriali) andavano al 25 o/o e la parola *protezione* ricorre soventi sul labbro suo e non sempre per condannarla, ma talvolta anche per discuterne la ragione.

La stessa cosa può dirsi della tariffa del 1859. Invece i decreti del 18 agosto e del 12 settembre 1860 proposti dal Vegezzi, ma certo per ispirazione del conte di Cavour, sembrano veramente informati a principii molto più liberali. Per essi furono ridotti notevolmente i diritti sui filati e sui tessuti. Ragioni della novità erano i turbamenti nati per l'unificazione delle tariffe. Dicevasi che la Toscana soffriva per l'aumento de' suoi miti dazi; che la Lombardia, ove la tessitura era stata protetta con diritti molto elevati sui tessuti e con la facoltà d'importare a buon mercato i filati esteri, non poteva tollerare il nuovo sistema con dazi più bassi sulle stoffe e più acerbi sui fili. Prendevasi ancora il pretesto di vincere il contrabbando; e dico pretesto, perchè i dazi esistenti non eran tali certamente da dargli vigore. Se infieriva alquanto più, era frutto del disordine amministrativo.

Siffatte ragioni si leggevano negli Atti della Camera dei deputati, quando i provvedimenti de' quali si parla furon sottoposti alla sua convalidazione; imperocchè il breve preambolo del decreto di agosto si limiti a dire che « il Ministro di finanze di concerto coi Ministri degli Affari Esteri e del Commercio si è fatto a rappresentare l'urgenza di adottare alcune modificazioni nei diritti doganali ecc. »

La violazione evidente delle prerogative parlamentari e la parola *urgenza* farebbero quasi dubitare che la riforma daziaria avesse maggior relazione con questioni politiche, anzichè con i convincimenti economici de' Ministri. E se penso che la diplomazia inglese, per anni molti, mostrò di preferire la supremazia economica alla politica, e non ne mancano i documenti, più mi confermo nella mia supposizione. Nella discussione della Camera il conte di Cavour ed altri oratori fecero dichiarazioni

conformi al più assoluto libero scambio; ma l'onorevole Sella mise innanzi opportune riserve. Certo il tema della politica commerciale era allora trattato in modo troppo dottrinario; mancava la conoscenza delle nostre condizioni economiche e direi quasi il sentimento della realtà. Ma d'allora in poi continuo a trovare negli Annali del Parlamento e negli atti del Governo un affetto caldissimo per i principii assoluti del libero scambio; ne cerco però invano la frequente applicazione.

Lo stesso trattato del 19 gennaio 1863, segno « d'ineinguibil odio e d'indomato amor » rivela, a chi ben guardi, piuttosto l'opera di un prudente statista, che quella di un economista prettamente ortodosso. Esso ha parecchi difetti, colpa l'inesperienza grande di quei tempi; ma se fosse un difetto la diminuzione de' dazi di confine, deliberata nelle contingenze che ne accompagnavano la stipulazione, il trattato non l'avrebbe. Per quel che riguarda i prodotti delle fabbriche, il trattato poco mutava i diritti della tariffa piemontese e solo, probabilmente senza volerlo, giunse in qualche parte a una diminuzione di dazi, mercè il poco corretto criterio di fissarli in relazione al valore delle merci, il quale criterio però non era ammesso che in un picciol numero di casi. Ma, quasi a compenso di ciò, il trattato conteneva due clausole, grazie alle quali nel 1866 e nel 1872 lo Scialoja e il Sella, ministri delle finanze, potevano rialzare notevolmente i diritti di confine sui filati e sui tessuti di cotone e sulle macchine.

Si dirà forse che i trattati con l'Austria e con la Svizzera hanno notevolmente peggiorato la condizione delle fabbriche nazionali?

Il trattato del 1867 con l'Austria-Ungheria ha ridotto o soppresso i dazi sopra gli olii di ravizzone e di colza, l'inchiostro da stampa, la colla, le reti, i tessuti più scadenti di cascami di seta, i mobili di legno curvato, gli zolfanelli, i lavori da panieraio. Non pare che queste riduzioni siano state fatali al lavoro nazionale, come non sembra sia riuscito di molto danno, sebbene più improvvido, l'abbassamento del dazio sulle lastre di vetro e di cristallo non

pulite <sup>1</sup>. Meno spiegabili sono le disposizioni del trattato di commercio con l'Austria, che stabilirono sulle tele d'imbballaggio di canapa e di lino il dazio di lire dieci per quintale e accordarono l'entrata in franchigia alla carta sugante ed a quella grossa da involti <sup>2</sup>. Ma io domando se queste transazioni, le quali si ammantano col pretesto di favorire il commercio, fornendogli a buon mercato gli involucri delle sue balle, si accordino coi principii della libertà degli scambi. Quando il filo di canapa, che è materia prima de' tessuti, va soggetto al dazio di lire 11 50, non so come per il prodotto possa essere fissato un dazio minore. Vedo piuttosto in ciò un indizio del peggior protezionismo, quello che

<sup>1</sup> Difatti ecco le cifre dell'importazione di codeste lastre nell'ultimo quinquennio:

1873 . . . . .	quint.	8,142
1874 . . . . .	»	771
1875 . . . . .	»	845
1876 . . . . .	»	907
1877 . . . . .	»	1,738

Nello stesso tempo s'importavano le quantità seguenti di vetri da finestra, soggetti a dazio maggiore:

1873 . . . . .	quint.	16,390
1874 . . . . .	»	19,116
1875 . . . . .	»	24,459
1876 . . . . .	»	24,990
1877 . . . . .	»	26,954

<sup>2</sup> Anche per la carta sugante e per quella da involti l'esenzione non pare abbia partorito funesti effetti. Ecco difatto le cifre del commercio nell'ultimo quinquennio:

	Importazione	Esportazione
1873 . . . . .	quintali 3,587	quintali 41,316
1874 . . . . .	» 4,840	» 37,139
1875 . . . . .	» 6,112	» 34,792
1876 . . . . .	» 6,426	» 34,611
1877 . . . . .	» 5,640	» 40,097

chiude una via di operosità, perchè un'altra strada, che i Governi credono migliore, sia più affollata. E non intendo come, mentre le altre qualità di carta pagano dazio, quella da involti e quella asciugante siano esenti.

Del trattato conchiuso il 22 luglio 1868 con la Svizzera è quasi inutile far cenno. Di cose industriali non s'occupò che per ridurre i dazi sull'oreficeria e sull'orologeria, materie riguardo alle quali i dazi non hanno importanza; sui filati tinti di canapa e lino, oggetto di poco momento; sulle stoviglie comuni, che son protette largamente dalle spese di trasporto; sui marmi lavorati, che certo non chiedono la difesa de' dazi.

Voglio forse dire con ciò che i trattati fossero interamente commendevoli? No, certo. Essi presentavano i numerosi difetti tecnici che sono additati nella relazione presentata alla Camera de' deputati col trattato italo-francese del 1877; e poi avevano il torto massimo di vincolare la nostra libertà per una lunga serie d'anni, che sarebbe poi stata adoperata dal fisco a creare nuovi tormenti per i produttori. Così si aggravava il danno generato dalla furia con la quale la tariffa piemontese fu estesa a numerose provincie, punto preparate alla sua applicazione.

Ma, poichè siamo qui giunti, volgiamo uno sguardo alla tariffa nostra, quale si è formata con la sovrapposizione de' trattati alle vecchie tariffe sarde. È, come i terreni d'alluvione, di genere alquanto incerto, perchè si compone di materiali diversi e talvolta non bene assimilati. Ma, quale apparisce, si può dire che in essa abbiano impero assoluto i principii più ortodossi del libero scambio? Non ardirei affermarlo. Ed a chiarire che i miei dubbii non sono vani, recherò innanzi alcuni pochi esempi, facendo una corsa rapida sulla tariffa, nell'ordine poco ordinato col quale essa classifica i differenti prodotti.

Ecco gli olii. L'olio d'oliva, che vale molto più degli olii di lino, canapa, palma, ecc., è soggetto al dazio di 3 lire per quintale e gli altri pagano quasi il doppio (5 75). Ciò perchè l'Italia non teme concorrenza per la coltivazione dell'olivo, mentre



la fabbricazione degli olii di semi è meno robusta. Non è questa protezione?

Tra le tele di canapa che sono soggette al dazio di lire 57 75 al quintale, ve ne hanno di quelle che costano meno di 300 lire. Si crede forse che questo dazio abbia buoni effetti fiscali? Esso riesce addirittura proibitivo.

Cose analoghe si possono dire del dazio di lire 50 per quintale, che pesa sui tessuti greggi di cotone più ordinari; di quello di lire 90 assegnato alle stoffe di cotone, tinte od a colori, anche le più grossolane, e del diritto di lire 115 50, quando minaccia gli stampati più grossi.

Neanco nella categoria della lana mancano le incongruenze. Soventi i filati (soggetti a dazio specifico) sarebbero costretti a pagare più dei tessuti (favoriti col diritto *ad valorem*). È il libero scambio che insegna a *proibire* un prodotto?

Lo stesso dazio è applicato al tessuto di seta pura che vale, poniamo, 400 lire per chilogramma, ed alla stoffa che con 12 di borra di seta ne mescola 88 di cotone e che può valere 15 o 20 lire od anche meno.

Della carta ho parlato; e non voglio ripetere le cose già accennate riguardo ai ferri e quelle dette altrove sopra tante voci della tariffa. Nè soggiungerò come alcuni dei dazi d'uscita, quelli ad esempio che toccano gli stracci e le pelli crude, abbiano scopo ed efficacia di protezione. Ma questi fugaci ricordi mi pare che bastino a dimostrare come la tariffa italiana, rimasta in vigore fino ad ora, non possa essere il segnacolo dei seguaci della scuola di Manchester.

Ho così brevemente additato alcuni degli aspetti del problema dei cambi, che non sembra siano stati sempre considerati da tutti coloro che parlano o scrivono di commercio. Ma mi resta a dire di un'abitudine comune a molti difensori del libero scambio e a tutti i protezionisti, di esagerare cioè l'importanza del tema. A udirli pare che la questione più alta che agiti il mondo, quella onde le conseguenze nell'ordine economico, nell'ordine po-

litico e nell'ordine morale sono più gravi, sia la questione delle tariffe. Per gli uni e per gli altri dalla misura dei dazi dipende la ricchezza, la potenza, la civiltà delle nazioni; salvo che, come ben s'intende, gli uni vedon la salute, gli altri la rovina, nei diritti elevati. <sup>1</sup>

Ed è notevole la disinvoltura con la quale scrittori eminenti vogliono avvalorare le loro teorie con l'osservazione dei fatti. È curioso lo scorgere alcuni economisti del secolo decimottavo e della prima metà del secolo nostro dimostrare, alla stregua dei fatti, i benefizi della libertà dei commerci, in un tempo nel quale tutti i paesi più ricchi, non esclusa l'Inghilterra, si reggevano con la protezione. <sup>2</sup>

<sup>1</sup> È curiosissimo uno de' fenomeni ai quali si assiste, quando si discute una nuova tariffa. Tutti i fabbricanti che si credono danneggiati minacciano di chiudere gli opifici loro. Allorchè la Camera nostra esaminava il trattato con la Francia, i tessitori di stoffe miste di seta dichiaravano che avevano dovuto sospendere il lavoro per l'iniquità della nuova tariffa. Il trattato fu seppellito e i telai rimasero silenziosi; il che vuol dire che si accusavano i dazi degli effetti della crisi industriale.

<sup>2</sup> Anche la tariffa Leopoldina del 1781 non era tanto lieve quanto comunemente si crede. Lo si può scorgere dalle gabelle seguenti:

Vetro da finestre	le cento libbre	lire 4 e dieci soldi
Lastre di cristallo	id.	» 15
Drappi di lana	id.	» 16 per 100 del valore
Tele di canapa, di lino e cotone	id.	» 12 id.
Drappi di seta e filaticcia per libbra		» 5

La tariffa del 18 ottobre 1791 consacrava la proibizione di esportare i bozzoli, la seta soda, la lana greggia, i cenci da far carta e da concime, le pelli crude.

Al 1859 la Toscana aveva una tariffa della quale darò qui appresso un breve saggio.

Vetro da finestre	le cento libbre	lire 7 e dieci soldi
Pannilana	id.	» 15 per cento del valore
Tellerie	id.	» 15 id.
Drappi di seta	id.	» 15 id.

Ma è anche più singolare, in tanto splendore del metodo sperimentale, che perduri l'andazzo di tutto attribuire al sistema commerciale. Secondo i protezionisti il sole non si mostra se non si rialzano i dazi, e se si dà retta a taluni economisti ortodossi i buoni raccolti sono in strettissima relazione con le tariffe doganali. Che io non esageri ciò dicendo, proverò con alquante citazioni.

Uno dei più strenui difensori delle dottrine liberali in America, il signor Wells<sup>1</sup> intende di mettere in sodo che il sistema protettivo agli Stati Uniti è stato dannoso, perchè, mentre dal 1860 al 1876 cresceva la popolazione da 31 a 45 milioni, le esportazioni di alcuni prodotti manufatti diminuivano. Egli aveva ammesso però che la produzione industriale dal 60 al 70 era cresciuta da 65 a 100 dollari circa per testa. Perchè preoccuparsi tanto di lievi decrementi nelle esportazioni, se non a cagione dell'abitudine di dar sempre prevalente importanza al commercio internazionale?

Anche a leggere alcuni degli economisti più illustri, il Wolowski, lo Chevalier, ad esempio, pare che l'incremento del commercio francese dipenda esclusivamente o quasi dal sistema meno restrittivo inaugurato nel 1860.

Così essi aprono facilmente la via ai loro avversari per dimostrare che anche prima gli scambi si moltiplicavano, sebbene la ricchezza del mondo fosse tanto minore e mancassero le meravigliose agevolezze del tempo odierno, la navigazione a vapore, le strade ferrate, il telegrafo, e sebbene le scienze applicate fossero ancora bambine<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Opera citata.

<sup>2</sup> Nella già ricordata relazione del signor ANCEL, sopra la recentissima inchiesta francese, trovo alcune cifre che chiariscono come la statistica, adoperata senza sufficienti cautele, offra armi a tutte le cause. Così si accenna come dal 1859 al 1876 l'importazione dei filati e dei tessuti (esclusi i filati di seta) sia salita da 23 a 283 milioni, mentre l'esportazione diminuiva da

Molto bene avverte il Cusumano<sup>1</sup>, ragionando della scala mobile dei grani, che le dimostrazioni statistiche messe innanzi contro di essa non possono essere accolte senza riserve:

« Addurre soltanto le oscillazioni dei prezzi, egli dice, senza indicare ad un tempo la quantità e la qualità della raccolta, e senza enumerare le molte altre cause che possono avere più influenza sulle oscillazioni suddette, come la guerra, le crisi commerciali e monetarie, un cattivo e costoso sistema di strade, il corso forzoso e simili non è indagine del cultore della statistica; il quale, se nota le oscillazioni, deve anche saperne misurare l'intensità ed attribuire la sua parte ad ogni causa influente di fatto, se egli ha desiderio di dimostrare qualche cosa »<sup>2</sup>.

Del modo col quale il Walker adopera la statistica potrei citare molti esempi. Mi basti questo. Dopo avere affermato che un tipo scadente del valore aumenta il costo delle manifatture nazionali e

771 a 750 milioni. Com'è naturale, per effetto della perdita dell'Alsazia, lo squilibrio si avverte soprattutto riguardo al cotone; per il quale le importazioni aumentarono da 2 a 125 milioni, laddove le esportazioni giunsero appena da 60 a 70 milioni. Anche le cifre che segnano l'incremento del commercio francese, le quali ai partigiani della riforma del 1860 paiono concludentissime, sono adoperate dal signor Ancel per sostenere una tesi molto diversa. Egli avverte che il commercio francese dal 1850 al 1860, cioè in un decennio, era più che raddoppiato (giunse da 1.859 milioni a 4.174 milioni) mentre ne' diciassette anni trascorsi dal 1860 al 1877 non crebbe che da 4.174 milioni a 7.240, benchè ora s'inscrivano nel commercio speciale delle mercanzie che prima figuravano al commercio di deposito e di transito.

<sup>1</sup> Vedi opuscolo citato, parte II, capo II.

<sup>2</sup> Il CUSUMANO giudica saviamente che cosa dev'essere la statistica per riuscire utile agli studi economici; ma talvolta anch'egli cade nell'errore comune, esponendo cifre inesatte. Così nella sua già citata Memoria riproduce dal *Journal de la société de statistique de Paris* alcune nozioni sulla produzione e sul commercio dei grani, che non si sa d'onde siano desunte. Secondo esse l'Inghilterra non conta che 9 milioni di ettolitri di *deficit* di cereali e l'Italia ne ha 58 milioni. In realtà lo sbilancio inglese in fatto di grani è enormemente più considerevole. Ecco le cifre estratte

le rende inabili ad essere esportate nei paesi di buona circolazione, così dimostra il suo curioso teorema: « Gli effetti pratici di questo principio sono provati ad esuberanza dal fatto che nel 1860, quando la valuta americana era alla pari con l'oro, l'esportazione dei nostri prodotti industriali ascese a dollari 47,160,000, mentre nel 1868 toccò appena la somma di dollari 37,856,623 ». Così, secondo Walker, il commercio d'uscita dei prodotti delle fabbriche ondeggia solamente colla qualità della moneta; in un altro caso

dallo *Statistical abstract* rispetto al commercio dei grani e delle farine della Gran Bretagna.

Anni	IMPORTAZIONE		ESPORTAZIONE	
	Quantità in cwts	Valore in lire sterline	Quantità in cwts	Valore in lire sterline
1870	74,103,553	34,170,221	1,124,101	1,144,786
1871	83,957,989	42,691,464	3,950,703	3,441,982
1872	102,196,234	51,228,816	570,912	639,220
1873	94,401,347	51,737,811	1,174,439	1,106,336
1874	92,997,836	51,070,202	439,879	657,438
1875	107,521,642	53,086,691	123,858	396,680
1876	117,975,596	51,812,438	488,155	620,199

Corre una notevole differenza tra questi numeri colossali e quelli raffiguranti il commercio dei cereali e delle farine dell'Italia, che si tolgono dalle nostre statistiche.

Anni	IMPORTAZIONE		ESPORTAZIONE	
	Quantità quintali	Valore lire italiane	Quantità quintali	Valore lire italiane
1870	2,832,654	84,383,237	2,633,508	93,023,545
1871	3,157,306	92,039,154	2,804,987	99,056,598
1872	4,013,611	123,130,577	2,664,705	72,133,524
1873	3,452,664	124,394,404	3,012,332	88,901,103
1874	5,459,350	155,745,161	1,882,332	48,016,971
1875	3,580,085	90,183,076	2,885,827	73,948,170
1876	3,838,969	107,850,393	2,778,501	72,784,102
1877	3,110,713	92,649,523	2,120,301	68,300,886

dirà che dipende unicamente dalle tariffe! Un solo fenomeno spiega ogni ordine di fatti e gli altri tutti perdono ogni efficacia.

Anche Carey, il più illustre dei protezionisti americani, nel suo *Sistema di scienza sociale* dà molti esempi della mania alla quale ho accennato. Egli dice che le fabbriche, stabilite nel 1812 al tempo della guerra con l'Inghilterra, furono chiuse quando, conclusa la pace, ricominciò l'importazione britannica; che la diminuzione dei salari e lo svilimento di prezzo delle terre consigliarono nel 1824 un sistema di dazi moderatamente protettivi, i quali nel 1828 divennero efficacemente protezionisti. Tosto il commercio interno, sempre a detta di Carey, ebbe grande incremento, i valori aumentarono, il prezzo del terreno si elevò, la crisi pecuniaria fu spenta. Ma, allorchè i libero-scambisti ebbero il sopravvento e nel 1833 vinsero il partito mediante il quale i dazi protettivi dovevano essere gradatamente aboliti e sparire interamente nel 1842, si manifestarono con tale violenza gli antichi danni, che convenne far ritorno al sistema restrittivo, abbandonato nuovamente nel 1846. Insomma Carey vede sempre il paese, piombato nei mali dal libero scambio, riaversi come per effetto di una bacchetta magica al semplice apparire della tariffa di protezione.

Può esser vero che taluni periodi di commercio, meno inceppato dagli alti dazi, non siano stati i più fortunati per l'America; ed anzi è da credere che i protezionisti ne abbiano fatto lor profitto, appunto in virtù del pregiudizio che tutto collega e tutto fa dipendere dalla misura delle tariffe. Ne abbiamo esempio eloquentissimo ai giorni nostri, nei quali la lunga e acerba crisi è invocata dai partigiani dei sistemi restrittivi contro le tariffe moderate. Potrebbero invocarla eziandio i difensori dei commerci liberi, perchè, siccome quasi tutti i paesi del mondo continuano a bruciare molto incenso in onore del protezionismo, essi potrebbero accusar questo (e talvolta lo fanno) delle crisi e di tutti gli altri malanni sociali.

È certo che, quanto più gli Stati progrediscono in grandezza e in opulenza, tanto più il commercio esterno, pure crescendo in via

assoluta, diminuisce in relazione alla cifra delle transazioni interne. Ad ogni modo nessuno vorrà mettere in dubbio che queste transazioni sono di gran lunga più importanti degli scambi internazionali. Che cosa sono i diciotto miliardi del commercio estero della Gran Bretagna, in confronto all'insieme del movimento economico di quel mirabile paese? E ugual cosa può dirsi delle altre contrade e dell'Italia altresì la quale, sebbene sia così poco innanzi nelle vie della produzione, tuttavia non vuol certo raggiugliare la sua operosità all'esigua somma di ottanta lire circa per abitante, che raffigura il suo commercio coi paesi stranieri.

Alcune indagini che ho eseguito sopra l'ultima statistica del movimento commerciale, dimostrano che gli scambi internazionali dell'Italia sono, calcolati a tonnellate, i seguenti:

Importazione - Via di terra . . . . .	tonn.	600,380
Id. Via di mare con bandiera nazionale . . . . .	»	876,525
Id. Via di mare con bandiera estera . . . . .	»	1,651,981
Totale . . . . .	»	3,120,810
Esportazione - Via di terra . . . . .	»	352,080
Id. Via di mare con bandiera nazionale . . . . .	»	644,388
Id. Via di mare con bandiera estera . . . . .	»	686,733
Totale . . . . .	»	1,683,301

Ora, se noi badiamo alla statistica ferroviaria del 1876, che è la più recente, scorgiamo che i trasporti a piccola velocità, escluso il bestiame (ignoro le ragioni per cui questa statistica non si estende alla grande velocità) ammontarono a 7,150,522 tonnellate. <sup>1</sup> Se si aggiungono a questa cifra quelle de' trasporti per laghi, fiumi, canali e strade ordinarie, che sono di grandissimo mo-

<sup>1</sup> Rispetto al bestiame, che non è compreso nelle tonnellate della ferrovia, ma bensì in quelle del commercio, conviene avvertire che, mentre l'esportazione e l'importazione insieme riunite danno 478 mila capi, la statistica ferroviaria ne offre 1,893,996 capi. Ora ognuno sa che la più gran parte del bestiame, segnatamente nella media e nella bassa Italia, viaggia sulle strade ordinarie.

mento, particolarmente in un paese povero di ferrovie quale è il nostro, si giunge a somme di gran lunga eccedenti il movimento degli scambi coi paesi stranieri. E si guardi anche alla statistica della navigazione per l'anno 1876. Essa ci apprende che la navigazione internazionale per operazioni di commercio fu in quell'anno rappresentata da 32,413 approdi e partenze e da 7,354,310 tonnellate; mentre la navigazione di cabotaggio (da porto a porto dello Stato) noverò 169,332 approdi e partenze con 17,381,056 tonnellate.

Adunque credo di esser nel vero affermando che si esagera soventi la parte che il commercio internazionale ha nel movimento generale degli scambi <sup>1</sup>. Il che getta, a parer mio, un grande turbamento nella dottrina, perchè, accordando a codesto commercio un influsso supremo su tutta l'evoluzione economica, ne accade che si giunge a stabilire una relazione necessaria tra l'andamento del commercio stesso e tutti gli altri fenomeni sociali. Così si spiega in parte come gli argomenti desunti, almeno lo si dice, dall'attento studio de' fatti, non manchino nè ai propugnatori del libero scambio, nè ai loro avversari. Nessuno vuol negare che le teorie riguardanti il commercio abbiano notevole influenza sulla pubblica economia, ma non si consente che dal reggimento del commercio estero dipenda interamente la sorte dei popoli. Così gli Stati barbareschi sono poveri, qualunque sia il loro sistema commerciale, perchè mancano di capitale e di coltura; la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti possono essere contrade più o meno ricche a seconda della loro legislazione, ma non possono non esser ricche.

<sup>1</sup> Anche qui trovo nell'opera di A. Smith delle parole stupende. Dopo avere avvertito (libro IV, capitolo 1) che le aberrazioni del sistema mercantile avevano condotto ad esagerare i benefizi del commercio esterno, così conchiude: « Il commercio interno o domestico, il più importante di tutti, il commercio in cui un dato capitale apporta la maggiore entrata e crea il più grande impiego alla popolazione del paese, fu considerato come solamente sussidiario al commercio straniero ».

Inoltre, e questo pur troppo è costume molto diffuso, non pochi economisti fan dire alla statistica ciò che desiderano, o almeno interpretano molto liberamente i suoi responsi.

Occorre ancora di por mente come il fondamento di molti dei ragionamenti sul commercio internazionale risieda nella relazione tra i valori importati od esportati da un paese. Taluni credono che basti per ciò guardare alle statistiche commerciali e che queste diano, riguardo ai valori stessi, informazioni molto prossime al vero.

Questo errore è stato validamente combattuto da parecchi illustri scrittori. Il Goschen, nella sua reputata *Teoria de' cambi stranieri* (capitolo II), dice giustamente che la situazione dei debiti reciproci tra due paesi « non risulta tanto dagli scambi rispettivi di prodotti, quanto dall'insieme delle spese fatte da ciascuna nazione presso l'altra, per il pagamento di materie o di prodotti, per la compra di azioni e di fondi pubblici, per la liquidazione di profitti, di commissioni, di debiti qualunque, o per il saldo di spese fatte da quelli che risiedono fuori o dai viaggiatori, in una parola di tutti i pagamenti o di tutte le promesse di pagare che hanno luogo in ciascun paese ».

Nè si creda che questi elementi, di cui è mestieri tener conto allato a quelli che son forniti dalle statistiche commerciali, siano poco considerevoli. Alcuni scrittori autorevoli valutano a oltre venti miliardi di lire nostre la somma del debito di varie contrade, rappresentata da titoli posseduti da forestieri, e se i debiti consolidati non devono entrare nel conto per la loro somma capitale<sup>1</sup>, bisogna però far pesare sulla bilancia gli interessi, che ascenderebbero a più di mille milioni.

I profitti e le commissioni de' commerci internazionali sono essi pure molto ragguardevoli. Fu poi calcolato che il naviglio in-

<sup>1</sup> Il capitale prestato da un paese ad un altro non entra nella bilancia, se non nell'anno in cui il mutuo è contratto, e tiene luogo per il paese debitore di una corrispondente esportazione di merci.

glese, addetto al commercio esterno, negli anni prosperi può somministrare un guadagno di 750 milioni di lire nostre. Aggiungansi i benefizi non lievi che alcune nazioni (gli Inglesi e gli Olandesi ad esempio) ricavavano, costituendosi come intermediarie degli scambi e degli affari di Borsa. Ora che i commerci diretti tendono a prendere il sopravvento, questi benefizi non sono più così lauti come un tempo; nondimeno montano pur sempre a somme degne di nota.

L'emigrazione dà luogo eziandio a grandi movimenti di valori da paese a paese e altrettanto può dirsi de' viaggi che, resi più facili, diventano ogni giorno più numerosi.

Adolfo Fellmeth, nei suoi *Appunti sulla dottrina della bilancia de' pagamenti internazionali*, ha così riassunto i movimenti de' valori da Stato a Stato:

1. Le spese e le entrate per l'importazione di merci e di metalli preziosi;
2. Le spese di nolo per le merci importate su navi straniere, cui si oppone il guadagno dei noli per le merci esportate su navi nazionali e di quelle trasportate da un paese forestiero ad un altro;
3. Gli interessi ed i guadagni per gli affari di commercio fatti in un paese dai sudditi di un altro paese;
4. Prestiti, interessi e rimborsi di prestiti internazionali;
5. Pagamenti per il mantenimento o altre spese di persone viaggianti o residenti all'estero;
6. Spese diverse, come le eredità, i legati, le pensioni che vanno all'estero;
7. Spese ed entrate straordinarie, quali il pagamento de' cinque miliardi fatto dalla Francia, le indennità dell'Alabama, i sussidii pagati dalla Gran Bretagna agli Stati del continente per le guerre del primo impero, l'obolo di San Pietro e via dicendo.

Ognun vede come sia malagevole e in taluni casi impossibile il fare entrare in conto questi diversi elementi; ma, anche quando lo si potesse fare (e in parte vi si supplisce guardando al corso

dei cambi), rimane pur sempre dubbio se le conclusioni che si traggono dalla bilancia dei pagamenti internazionali sian fondate, perchè conviene cimentarle con un'altra bilancia molto più importante: quella della produzione e del consumo. Nella stessa guisa che un individuo non impoverisce, benchè contragga una somma di debiti maggiore di quella dei crediti, quando contemporaneamente aumenti il valore delle sue terre, dei suoi edifizii, delle sue merci, di cifra superiore all'accrescimento della differenza tra i debiti ed i crediti, così un paese può arricchire, benchè gli sia sfavorevole la bilancia dei pagamenti internazionali, allorchè il valore della produzione eccede quello del consumo.

Ma, tornando al mio soggetto, ripeto che, per giudicare da qual parte penda la bilancia, non basta guardare alle statistiche del commercio. Citerò l'esempio dell'Inghilterra, nazione che presenta più notevole lo squilibrio tra il valore delle merci importate e quello delle merci esportate. Anche qui mi gioverò di parecchie osservazioni fatte dal signor Stefano Bourne in una lettura alla *Statistical society*. Egli nota che da mezzo secolo la bilancia è favorevole alle importazioni, senza che però le esportazioni abbian mai cessato di aumentare. Però, dalla metà del 1873 in poi, le esportazioni britanniche cominciarono a diminuire. Nel 1872 la *balance of trade* montò a 40 milioni di lire sterline, nel 1876 a 124 milioni <sup>1</sup>.

Il Bourne parla qui delle correzioni da farsi ai valori assegnati alle merci nelle statistiche; ma di ciò mi occuperò tra poco. Preferisco rammentare come'egli abbia acutamente trattato il tema dei noli.

« Prendiamo ad esempio, son sue parole, il cotone. Noi abbiamo ottenuto notizie sulle somme pagate per noli da ciascuno dei principali porti dell'America per l'ultimo ventennio; si è tenuto conto delle quantità imbarcate da ciascuno dei detti

<sup>1</sup> Nel 1877 lo sbilancio fu di 195 milioni di sterline e nel primo semestre del 1878 di 95 milioni.

» porti e del tempo dell'imbarco; si ottenne così una media annuale che, applicata al prezzo medio per libbra di cotone, dà il tanto per cento del costo di trasporto. Simile processo è stato seguito riguardo al grano, al the, allo zucchero, al vino, ecc., in modo da dover concludere che il valore delle importazioni crebbe da 8 1/2 a 12 1/2 per cento, con una media di 11 per cento, per effetto dei noli. » Ciò posto e tenuto conto della parte che prende la marina inglese ai trasporti, il signor Bourne dichiara che 35 circa milioni si debbon dedurre, per questo titolo, dallo sbilancio tra le importazioni e le esportazioni <sup>1</sup>.

Alle esportazioni invece converrebbe aggiungere le navi vendute a stranieri, le provviste di bordo e il carbone preso dai vapori per loro uso. Il signor Bourne ne conclude che lo sbilancio si riduce a più modesta, ma sempre ragguardevole cifra. Nota però che l'Inghilterra non è diventata debitrice delle altre nazioni, le quali anzi hanno contratto sul suo mercato prestiti colossali. Il signor Seyd calcolò da 1000 a 1100 milioni di sterline il montare dei crediti sull'estero, che frutterebbero da 40 a 50 milioni, cifra che però mi pare alquanto esagerata e che ridurrei volentieri, sulle tracce del signor Levi, alla metà circa <sup>2</sup>. Debbonsi aggiungere anche le somme (15 milioni circa) che il Governo britannico trae dall'India.

I profitti del commercio estero (20 o 30 milioni), i noli delle navi inglesi che esportano merci dai porti del Regno Unito e che viaggiano tra porti stranieri (una diecina di milioni), i gua-

<sup>1</sup> Temo che il signor Bourne abbia dimenticato nei suoi conti le spese fatte all'estero dalle navi addette ai trasporti per tasse, provviste di bordo, paghe non risparmiare, ecc.

<sup>2</sup> Il signor LEONE LEVI, nel 1874, deduceva dalle statistiche dell'*income-tax* che le obbligazioni estere possedute da Inglesi fruttavano 19,213,000 sterline. È vero che d'allora in poi altri prestiti furon fatti ed altri titoli importati in Inghilterra, oltrechè è probabile che una parte dei titoli esteri sfugga all'imposta. Ma devesi ricordare altresì che molti titoli forestieri han perso quasi ogni valore e non portano frutto.

dagni fatti all'estero da Inglesi e altre fonti d'entrata, anche deduzione fatta delle corrispondenti sorgenti d'uscita, spiegano come l'Inghilterra si trovi sempre in credito verso i paesi forestieri <sup>1</sup>.

Il signor Bourne ha ragione; ma egli non dissimula che la condizione delle cose è grave, perchè i paesi forestieri, progredendo nell'industria, domandano minor copia di manifatture, mentre gli operai inglesi pretendono alti salari e consumano troppo. E a conclusione analoga giunge l'*Economist* di Londra in taluni articoli recenti nei quali, dopo aver mostrato l'esagerazione e le inesattezze degli apprezzamenti del signor Rathbone intorno al commercio inglese, conclude però che la Gran Bretagna deve raccogliersi e sospendere gli impieghi di capitale proprio nei paesi forestieri.

Or m'avvedo che l'ampiezza dell'argomento mi ha fatto eccedere i confini che volevo rispettare. E quindi mi affretto verso la conclusione e riserbo solo alcune parole riguardo al carattere e al significato delle statistiche commerciali, sopra le quali si sono innalzati tanti edifizii fantastici.

Queste statistiche dovrebbero rappresentare esattamente la quantità ed il valore delle merci che entrano in un paese o ne escono. Rispetto alla quantità, gli errori più considerevoli dipendono dal contrabbando. Ma non sono da trascurare gli effetti della negligenza, i quali si sperimentano particolarmente all'esportazione, essendo oramai spariti quasi dappertutto i dazi che ne rendevano un tempo più necessario e più rigoroso il riscontro. Poi devesi tener conto degli oggetti che i viaggiatori portan seco. In una contrada come l'Italia, continuamente percorsa da numerosi forestieri che amano serbare qualche ricordo dei tempi passati o dell'arte odierna, è degna di qualche riguardo la somma di que-

<sup>1</sup> Il signor LEONE LEVI, in un articolo pubblicato nel novembre 1877 nella rivista: *The Banker's magazine*, per provare che l'Inghilterra è sempre in credito verso i paesi stranieri, osserva giudiziosamente come vi sia un quasi costante eccesso di cambiali tratte sull'Inghilterra.

ste esportazioni. Abbiamo ancora altre quantità trascurate: le provviste di bordo delle navi; le merci destinate al Sovrano, al Pontefice, ai rappresentanti di Stati esteri; le derrate che dan luogo al così detto traffico di confine.

Mi piace accennare qui alla notevole relazione che accompagna il progetto di legge presentato il 29 aprile 1878 alla Dieta germanica, per regolare la statistica del commercio estero. Nella sua *motivazione* si afferma che, mediante un confronto tra l'esportazione data dalla statistica tedesca e l'importazione dalla Germania indicata nelle statistiche forestiere, si potè stabilire che la prima è rimasta al disotto della realtà di 20 a 25 per cento di più di quel che era già alla fine del decennio precedente. Il Governo imperiale crede che in cinque anni si sian trascurati da 2400 a 3000 milioni di marchi di esportazioni. Si potrebbe avvertire che la cosa, in parte almeno, è naturale e necessaria perchè, eccettuato il caso in cui gli scambi avvengano tra due paesi confinanti e attraversino la frontiera terrestre, non ci può essere equivalenza nelle rispettive statistiche, avendo la merce, quando giunge al paese di destinazione, guadagnato, dopo il momento che si staccò dallo Stato d'origine, un aumento di valore <sup>1</sup>. Ad ogni modo i Tedeschi lamentano l'imperfezione delle loro statistiche doganali e propongono di rimediarvi, obbligando gli importatori e gli esportatori a dichiarare le merci tutte, siano o no esenti da dazio, a sottoporle alle visite, e a notificare il luogo d'origine o di destinazione. Così la dogana tedesca imita la nostra; ma con poco buon consiglio non si contenta di preparare una statistica migliore; vuole anche farla diven-

<sup>1</sup> È eloquente l'esempio addotto dal signor DUPUY DE LOME riguardo al carbone inglese. « A un momento dato, egli dice, il carbone da esportare vale nel Regno Unito 12 scellini per tonnellata; esso varrà 50 o 60 scellini quando sarà trasportato nell'India. Ecco dunque una merce di valor minimo, che, quando è portata all'estero, ha guadagnato in virtù dell'industria marittima, un pregio considerevole; questa differenza è pagata dai forestieri all'industria marittima inglese ed essa entra nelle casse dell'Inghilterra ».

tar ostica al commercio, prendendone occasione per introdurre un dazio di statistica, molto somigliante a quello che l'Italia ha abolito testè con plauso universale.

Rispetto ai valori, tre sono i sistemi conosciuti: quello dei valori ufficiali inalterabili, che nella Gran Bretagna rimase in vigore dal 1699 al 1854; quello dei valori detti commerciali o annuali, che sono fissati ogni anno dai Governi; quello infine dei valori dichiarati dai commercianti, il sistema cioè abbracciato dall'Inghilterra nel 1854 e seguito fino ad oggi.

È superfluo discutere ora il metodo dei valori ufficiali. Si pretendeva che, rimanendo illesi, facessero ufficio di comun denominatore, per ridurre ad una sola cifra le varie categorie e anche l'intero commercio di un paese, e agevolassero i confronti. In effetto poi ne risultavano numeri senza alcun significato.

La statistica inglese nel 1853 dava alle importazioni un valore complessivo notevolmente minore di quello reale, mentre l'esportazione appariva grandemente aumentata; cosa ben naturale, se si pone mente che da due secoli i prezzi di molte derrate di consumo crescono e diminuiscono costantemente i valori di pressochè tutti i prodotti manufatti.

Attenersi alle dichiarazioni del commercio può sembrare a taluno il miglior partito, almeno per i paesi che non hanno dazi *ad valorem*<sup>1</sup>. Ma pur troppo non è ben certo che si riesca a nulla di buono, nè anche per questa via. Se le dichiarazioni del negoziante non hanno alcuna influenza sul dazio, non possono desse servire di criterio per l'imposizione di altre gravezze? Inoltre i produttori che esportano e i negozianti sanno che le statistiche commerciali sono, in mancanza di meglio, il cavallo di battaglia per la stipulazione

<sup>1</sup> Tra i grandi Stati l'America è il solo che presenta un eccesso di esportazioni sulle importazioni. Sebbene si dica, ed in parte sia vero, che le cautele ed i rigori adottati dalla dogana rendano meno pericoloso che altrove il sistema dei dazi *ad valorem*, tuttavia può chiedersi se questo non riesca a far deprezzare alquanto l'importazione.

dei trattati di commercio e quindi tendono a indicare prezzi bassi, perchè quel benedetto *tanto per cento* sta sempre davanti agli occhi loro. Anzi io mi permetto di proporre agli Inglesi che hanno dimetichezza con queste materie l'esame del seguente tema: *Quale parte della diminuzione delle esportazioni inglesi rivelata dalle statistiche debba reputarsi solo apparente, in conseguenza di attenuate dichiarazioni di valore.*

Resta il sistema de' valori stabiliti d'anno in anno dai Governi, raccogliendo le notizie dai più ragguardevoli centri commerciali. Non dirò come in Italia si sia tentato senza frutto<sup>1</sup> d'introdurre un procedimento che rispondeva ai buoni precetti della matematica, non alle pratiche difficoltà del soggetto.

Ora, in Italia ed in Francia la bisogna è commessa ai Consigli di commercio e a speciali Commissioni, che si aiutano con le informazioni ed i pareri delle Camere di commercio e delle persone più competenti. Ma ognuno vede come si tratti di un problema che non ammette soluzioni esatte. Anche per le voci della tariffa che riguardano una sola merce, come il vino, l'acciaio in barre, la lana in fiocco, come si potrà avere una media di valori, che variano si può dire tutti i giorni dell'anno, in tutte le dogane e più mutarono secondo le infinite gradazioni di qualità delle merci? Come si avrà la media fra l'ettolitro di vino dei *grand crus* di Bordeaux, che vale mille franchi e la modesta bevanda di Cette che costa 30 lire? Come si fonderanno insieme l'acciaio Bessemer da 200 lire la tonnellata e gli acciai fini, che valgono oltre 1000 lire? Le lane lunghe d'Australia e quelle del Plata?

Peggio accade per i tessuti che han tanta parte nel commercio. Come valutare le medie per i pannilana, che posson valere da 5 a 60 lire il chilogramma? Ma gli ostacoli sono davvero insuperabili

<sup>1</sup> Nel 1870 la sezione delle dogane del Consiglio del commercio architettò un metodo d'indagini scrupoloso e di calcoli esatti per determinare i valori medii delle merci, metodo che poi giacque dimenticato, perchè era impossibile conseguire la voluta sottigliezza di ricerche.



per quelle voci comprensive, che tutte le tariffe presentano. Chi stabilirà il valore delle *mercerie*, le quali comprendono le cose più disparate? <sup>1</sup> E come si terrà conto esatto delle regole riguardanti le tare?

Queste difficoltà sono sì gravi che alcuni Stati han rinunciato ad inscrivere i valori nelle statistiche doganali, per attenersi unicamente alle quantità. Credo che siano andati tropp'oltre, perchè i valori, purchè sian dati per quel che valgono (mi si perdoni il bisticcio) servono pur sempre ad indicare l'andamento complessivo del commercio, cosa cui non si giunge con le quantità, imperocchè non si possa sommare un bue con un quintale di zucchero. Ma, lo ripeto, non bisogna adoperare i valori delle dogane come strumenti di precisione, nella stessa guisa che non conviene chiedere alle statistiche più di quello che posson dare. Sono uno degli elementi utili per giudicare del movimento della produzione e dei consumi; ma non sono il solo termometro della ricchezza e della civiltà. Coloro che studiano solamente le cifre de' commerci internazionali corrono grave pericolo di giungere a conclusioni erronee, perchè non vedono che una parte, e non la parte principale, dell'evoluzione economica. Peggio accade quando nelle statistiche degli scambi, non integrate da altri studi e da altri elementi, si cercano gli effetti delle riforme doganali. Quindi, se mi è consentito di rivolgere agli studiosi di cose economiche un consiglio, io li esorto a non esagerare l'importanza de' commerci internazionali, e soprattutto a non prestar cieca fede al vangelo delle statistiche commerciali.

V. ELLENA.

<sup>1</sup> Sotto una sola voce (*mercerie comuni*) son compresi, per tacere di molti altri, i seguenti prodotti: Borse da tabacco, cannocchiali da teatro, coltelli con manico d'osso, girarrosti, ostie da lettere, macinini da caffè, morsi da cavallo, ecc.



### RECENTI STUDI STATISTICI SULLA PENA DI MORTE.

Notizie statistiche sulle condanne alla pena di morte in Italia, nel decennio 1867-1876, pubblicate per cura del Ministro di Grazia e Giustizia. — Roma, Tipografia Elzeviriana, 1878.

**A**L SOGGETTO ch'è preso a svolgere in queste *Notizie* si accompagnano nel più alto grado i caratteri di precisione che, sopra il maggior numero delle indagini statistiche, furono da lungo tempo avvertiti in quelle della criminalità. Il fatto onde trae origine la terribile pena è di natura sua singolarissimo; ha espressione che non può lasciar luogo ad equivoco od essere fraintesa; ben di rado e forse mai può rimanere nell'ombra; raramente altresì rimane celata o dubbia la sua causa. Questo studio ha pertanto valore scientifico pieno e può essere informato a rigore preciso di metodo. È soprattutto il più interessante capitolo di quella *statistica morale* che segna il massimo limite nell'applicazione del metodo quantitativo alle scienze sociali e alle rappresentazioni della vita psichica dell'uomo; imperocchè, se è vero che le condizioni morali di una società si misurano con maggiore certezza dai sintomi di disordine, dall'infrazione alla legge, piuttostochè dalla sua osservanza, dalla *perturbazione*, piuttostochè dal-

10 — Archivio di Statistica, Anno III.

l'armonia, in quest'ordine di fatti è massima l'espressione criminosa, e la perturbazione non potrebb'essere veramente maggiore, nè più significativa.

Ma la precisione dei dati numerici non dispensa nemmeno in questo caso dal tener conto di quelle caute avvertenze, per cui la statistica fu detta codificatrice del metodo positivo, e merita davvero il nome di nuovo organo logico. Lo studio assolutamente immune da idee preconcepite, la discriminazione dei fatti accidentali e transitorii, la critica paziente e, quant'è possibile, minuta delle cause, le comparazioni non viziate in alcun modo, sono elementi indispensabili per poter giungere a conclusioni attendibili e ben sicure, anche in una indagine speciale di questa natura. Anzi poche volte sembreranno necessari come in questa occasione; imperocchè i fatti raccolti hanno il fine manifesto di togliere gli ultimi inciampi che ingombrano il cammino di una disputata riforma legislativa.

Indichiamo anzitutto i dati che ci sono offerti; esamineremo in appresso se, pel numero, per la forma, per le accidenti in cui sono rappresentati facciano capo a criteri statistici veramente corretti.

Questa rassegna abbraccia nella prima serie dei dati:

1° il numero e la specie dei reati per cui si pronunziarono sentenze di condanna alla pena capitale *divenute definitive*;

2° il numero dei condannati distinti per sesso;

3° il numero dei condannati pei quali si fece luogo a commutazione di pena;

4° il numero dei giustiziati.

Le ricerche abbracciano il periodo decennale dal 1867 al 1876<sup>1</sup> ed accertano i seguenti risultati:

<sup>1</sup> Le sentenze capitali divenute definitive nel 1877 furono 17.

Anno	Condannati uomini e donne	Commutazioni di pena	Giustiziati	Anno	Condannati uomini e donne	Commutazioni di pena	Giustiziati
1867	37	30	7	1872	35 d)	33	1
1868	41 a)	33	7	1873	30	26	4
1869	37	36	1	1874	36 e)	29	6
1870	36 b)	33	2	1875	24	24	..
1871	91 c)	82	6	1876	25	25	..
	242	214	23		150	137	11

Una seconda rassegna di dati porge notizia delle condanne capitali rinviate dalla Corte di Cassazione ad altri giudizi, indicando:

1° la specie dei reati;

2° il numero degli accusati, già condannati nel primo ed assoluti nel secondo giudizio;

3° il numero e la qualità delle pene diverse dalla capitale, pronunziate nel secondo processo.

Questi giudizi sommano complessivamente a 222; nessuno di essi confermò la sentenza capitale; furono rimandati assoluti 20 accusati; 151 delinquenti furono condannati ai *lavori forzati a vita*; gli altri a pene minori. Eccone la specificazione pel decennio:

Anno	Condannati a morte rinviiati a nuovo giudizio	Affolti	Condannati ai lavori forzati a vita o a pene minori	Anno	Condannati a morte rinviiati a nuovo giudizio	Affolti	Condannati ai lavori forzati a vita o a pene minori
1867	14	..	14	1872	30	2	28
1868	19	2	17	1873	33	2	31
1869	7	1	6	1874	19	2	17
1870	20	2	18	1875	24	3	21
1871	33	4	29	1876	23	2	21
	93	9	84		129	11	118

a) Un morto in carcere — b) Un evaso — c) Due evasi e un morto in carcere — d) Un morto in carcere — e) Un morto in carcere.

Così il proemio che illustra i prospetti statistici contenuti in questa pubblicazione, come i prospetti contenuti nel testo, non lasciano comprendere chiaramente se le sentenze capitali *divenute definitive* debbano sommarsi con quelle cassate e rinviata a nuovo giudizio, per ricavarne la somma complessiva delle sentenze capitali pronunziate in ciascun anno. Se così deve farsi, e pare veramente si debba, in totale queste sentenze hanno raggiunto, nel decennio 1867-1876, la somma di 614 colle soluzioni seguenti:

Esecuzioni capitali . . . . .	34
Commutazioni di pena . . . . .	351
Condannati a pena minore in seguito a revisione di giudizio . . . . .	202
Assoluzioni . . . . .	20
Morti od evasioni . . . . .	7
Totale	614

Questi essendo i dati forniti, si può chiedere ora quale importanza abbiano per gli studi, a cui debbono servire, se corrispondano ad indagini precise, e finalmente se siano esatte le illazioni che se ne ricavano.

È mestieri di esaminare se queste notizie numeriche e il modo con cui furono elaborate e il *peso* che si è ad esse attribuito s'informino pienamente al criterio statistico. Convien fare astrazione assoluta da tutte le altre ragioni che confortano l'avviso degli abolizionisti, o che l'oppugnano; intendendo in questo modo (e non potrebbe farsi altrimenti) di lasciare impregiudicate queste ragioni, alle quali il metodo statistico, che si è voluto far collaborare utilmente allo studio della grave questione, è naturalmente estraneo. Con altre parole, devesi procurare che l'argomentazione desunta dall'esame dei dati surriferiti faccia parte da sé. Avrà valore più o meno significativo a paragone d'altro ordine di considerazioni; può anche non averne alcuno; ma non deve essere pregiudicata da punti di veduta estranei al fatto considerato in sé stesso, nella sua nuda espressione numerica.

Fatta questa riserva, ch'è veramente indispensabile, convien togliere anzitutto l'incertezza, in cui queste notizie ci lasciano, ri-

spetto al numero complessivo dei condannati alla pena capitale nel decennio.

Se noi non erriamo, i giudizi *definitivi* debbono sommarsi con quelli che furono *cassati*; la media annuale dei condannati si eleva pertanto da 39 a 61; quello degl'imputati riconosciuti *innocenti* nel secondo giudizio (de' quali c'intratteremo in appresso) non sarebbe già mediamente in ogni anno di *uno* sopra *undici*, come afferma l'illustratore delle notizie, ma bensì di *uno* sopra *trentadue*.

Il fatto più importante che questa pubblicazione annuncia non è adunque abbastanza precisamente chiarito. E sarebbe convenuto di darne contezza esattamente anche perchè, coi dati forniti, non si è in grado di conoscere qual sia il numero dei delinquenti pei quali fu confermata la sentenza capitale nel secondo giudizio.

Tenendo conto delle cifre che abbiám sott'occhio, dovremmo affermare che 222 condannati, e non più, furono assoggettati al secondo giudizio, rimanendone assolti con verdetto d'innocenza 20, essendosi applicata agli altri una pena men grave, e non essendo stata confermata *in alcun caso* la sentenza dei primi giudici. Le quali conclusioni dovrebbero essere certamente, in qualche parte, errate.

E poichè s'è toccato di una dubbiezza, attenuata, sia pure, in qualche modo dalla considerazione che una importanza di gran lunga maggiore deve attribuirsi alle condanne *divenute esecutive*, è mestieri accennare ad altre per le quali il valore morale dei dati rimane invero alcun poco diminuito.

Della condizione personale dei condannati (*sentenze definitive*) si apprende soltanto, che *undici* di essi appartenevano al sesso femminile, e che a nessuna condanna capitale contro delinquenti di sesso femminile fu dato corso. Si tace affatto della età, della condizione o professione, del luogo d'origine dei condannati. I quali particolari non potrebbero credersi certamente di poco rilievo.

Una specificazione abbastanza importante, che non manca in questa pubblicazione, concerne la spinta criminosa o, come si legge in fronte ai molti prospetti, *le causali* de' reati, pei quali le sentenze capitali divennero definitive. Tra questi moventi tiene principalis-

simo posto la *cupidigia delle altrui sostanze* (40:100), venendole appresso *l'odio e la vendetta* (21:100), e *le dissensioni economiche e sociali* (14:100). Ecco l'epilogo, com'è dato nel documento che esaminiamo:

<i>Moventi dei reati</i>	<i>Condannati</i>
per cupidigia delle altrui sostanze . . . . .	160
odio e vendetta . . . . .	84
dissensioni economiche e sociali. . . . .	52
amore lecito e illecito . . . . .	19
dissensi domestici. . . . .	15
collera e ubbriachezza . . . . .	11
brutalità . . . . .	10
facilitare o ottenere l'impunità d'altro reato . . . . .	9
passioni politiche . . . . .	2
cause diverse ed ignote . . . . .	36
	399

Della differenza fra il numero dei moventi e quello dei condannati si dà ragione avvertendo, che uno stesso delinquente parve soggiacere talvolta all'impero di passioni diverse, o più delinquenti furono trascinati al delitto dalla stessa passione criminosa. E la spiegazione si accetterà senza fatica, anche perchè la ricerca delle cause è sempre malagevole; ma per queste difficoltà, e per le locuzioni adoperate ad indicare i moventi criminosi, non può esser dubbio che questi dati debbano accettarsi con molto riserbo e non possano essere convenientemente apprezzati senza i particolari sulla condizione personale dei delinquenti, di che poc'anzi femmo parola.

Malgrado queste ragioni di dubbio, l'autorevole illustratore di queste notizie numeriche non esita a ricavarne una conclusione assoluta e addirittura sfavorevole alla conservazione della pena capitale. Nei dati che raccoglie e commenta, egli non vede emergere che un solo fatto degno di osservazione: l'esiguità numerica delle esistenze troncate dalla mano del carnefice. E colla guida di quest'osservazione, egli non esita a concludere che le indagini statistiche confermano anch'esse la tesi degli abolizionisti.

Vorrà ognuno accostarsi a questa sentenza? Non si potrebbe

affermarlo con sicurezza; imperocchè essa non fa alcun caso dell'influenza che la pena, potenzialmente applicabile, può, e nel maggior numero dei casi deve di certo, esercitare sopra l'animo dei delinquenti. È lecito affermare che i giudici del fatto e quelli del diritto, i magistrati d'ogni giurisdizione e persino gli uomini di Stato antiabolizionisti si mostrano poco inclinati a pronunziare la grave condanna o a lasciare che essa abbia libero corso. Ma ciò si ammetterà senza contrasto anche dai più ricisi partigiani della conservazione della pena; i quali non possono essere sospettati od accusati di desiderare che le esecuzioni capitali abbiano ad esser frequenti e facilmente decretate.

Un giudizio opposto sarebbe veramente più logico; imperocchè dalla efficacia preventiva della pena essi attendono invece che si mantenga scarso e diminuisca progressivamente il numero dei reati più gravi e a questo modo si faccia sempre minore la necessità delle condanne capitali. Si potrà dire tutto al più che le tendenze dell'opinione pubblica si manifestano propense ad una applicazione assai rara; ma il fatto accertato non autorizza punto a concludere che *la minaccia* della pena manchi d'ogni salutare influenza, nè ha valore assoluto per mettere in sodo che la conservazione della pena stessa è condannata dalla esperienza.

Avvertasi inoltre che i fatti così vari e complessi, ond'è costituita la criminalità di un paese, non possono scindersi ad arbitrio per giudicare isolatamente della bontà d'una o d'altra parte del sistema penale. Non vi ha chi ignori che tutte queste parti si tengono l'una coll'altra, che i fatti, nella loro diversa gravità, le pene, nella diversa loro misura, si corrispondono e sono congiunti da un legame altrettanto certo, quanto difficile a scorgersi nettamente. Però, di una riforma parziale alquanto grave non può giudicarsi senza conoscere i fatti nel loro complesso. E a queste ricerche, che abbiám sott'occhio, sulle condanne e sulle esecuzioni capitali, manca di certo un complemento indispensabile, quello della sicura notizia della criminalità generale del paese nostro e del parallelo delle sue vicende colle vicende della pena maggiore.

Ci si afferma, è vero, che malgrado la infrequente applicazione della pena, i gravissimi crimini non crescono di numero, o diminuiscono. Ma una simile conclusione abbisogna d'indagini più pazienti e di affermazioni men frettolose. Anzi la fretta o le affermazioni ricise non sono guari compatibili in alcuna parte di questi studii così delicati e così di leggeri soggetti ad interpretazioni disparatissime degli stessi fenomeni.

A quest'uopo potrà forse essere espresso il desiderio che della esperienza nostra si faccia il parallelo con quelle d'altri luoghi. Ed anche pegli aiuti che son forniti da pubblicazioni straniere assai recenti, tali desiderii potevano facilmente esser appagati. Per la Francia, a cagion d'esempio, videro la luce di fresco le notizie seguenti: <sup>1</sup>

Anno	Giustiziati	Anno	Giustiziati	Anno	Giustiziati
1840	24	1868	6	1872	5
1850	44	1869	7	1873	7
1860	20	1870	11	1874	9
1865	11	1871	5	1875	10

Pel Belgio pure ne furono pubblicate altre, benchè men compiute: <sup>2</sup>

Anno	Giustiziati	Graziati	Condannati in complesso
1872	24	7	31
1873	15	19	34
1874	13	18	31
1875	12	21	33
Media	16	16.25	32.25

<sup>1</sup> *Annuaire statistique, 1878.*

<sup>2</sup> *Annuaire de la Belgique, 1878.*

E sebbene non sian notizie in tutto omogenee fra loro, nè consentano confronti interamente attendibili colle condizioni nostre, possono condurre a raccogliere il dato comparato, per quanto superficiale, dei giustiziati in relazione alla popolazione, che sarebbe presso a poco il seguente:

Media dell'ultimo quadriennio 1872-1875

	un giustiziato per abitanti
Italia . . . . .	9,000,000
Belgio . . . . .	6,000,000
Francia . . . . .	2,312,000

Le quali cifre si porgono qui per mero titolo di curiosità, ed anzichè per desiderio di ricavarne indizi di alcuna guisa, a dimostrare con quanta cautela si debba procedere da chi prenda a studiare e ad elaborare i dati raccolti.

Non è infatti a nostra notizia che in alcun paese, come si fa oggidì tra noi, i dati delle sentenze capitali siano stati assunti per decidere la questione della opportunità di conservare o di abolire la pena di morte. E forse ciò non accadde per la grandissima difficoltà di cogliere indizi ed elementi di giudizio da numeri che possono dare occasione a sentenze assolutamente disparate ed egualmente legittime. Si consideri, per esempio, quanto grande influenza debba avere esercitato fra noi la riforma sempre pendente! E si pensi quante cause e quanto diverse non debbano influire in vario modo sull'animo dei giurati a seconda delle varie regioni; però che tra noi la società civile, le sue tradizioni, lo stato di fatto intellettuale, morale ed economico, tutti gli elementi sociali infine sono diversi nelle diverse provincie! Un epilogo numerico, fatto all'indigrosso, nel quale non si tien conto nemmeno della non breve esperienza della Toscana, non può avere sicuramente alcun carattere di ammaestramento attendibile o alcun valore di giudizio decisivo.

Bensì una considerazione è, di tutte quelle che si leggono in questo libro, assai importante. Essa concerne le assoluzioni che furono pronunziate nei dieci anni in numero di *venti* sopra i 222

giudizi cassati, ed aggiunge valore all'argomento dei possibili errori giudiziari, col quale l'abolizione della pena di morte fu calorosamente in ogni tempo propugnata. L'illustre criminalista che commenta queste *Notizie* è bene autorizzato a dire che, la presunzione di verità essendo riposta nel giudicato finale, la conservazione della pena di morte ci condusse e potrà sempre condurci davvicino al pericolo di privare ingiustamente di vita e di colpire d'infamia persone innocenti. Nè si può disconoscere che il dato statistico abbia a rendere in questo caso un servizio inapprezzabile ad una causa civile. Ma in qual modo può accadere un fatto così grave e così contrario ai più elementari principii di giustizia? Quale giudizio dee farsi del sistema penale di un paese nel quale mediamente in ogni anno due persone innocenti son condannate alla pena di morte? Ed è vero che questa scandalosa prova della più grande enormezza giudiziaria è data appunto in Italia?

A noi sembra che non potrebbe dirsi davvero soverchiamente indiscreto chi muovesse lamento, contro il libro di cui abbiamo ragionato, pel silenzio che serba sulle cagioni di questa vicenda certamente assai anormale.

E. MORPURGO.



ERRATA-CORRIGE.

10 — Nel titolo, « *Archivio di Statistica* » leggere per il Belgio.  
 12 — Ed invece per la Francia pubblica ecc. leggere per la Francia pubblica ecc.  
 13 — Nella lista delle pubblicazioni — Belgio invece di un giustiziere per  
 questo per il Belgio, leggere per la Francia pubblica ecc.  
 14 — Nella lista delle pubblicazioni — Francia invece di un giustiziere per  
 questo per la Francia pubblica ecc. leggere per la Francia pubblica ecc.



LA STATISTICA SANITARIA

ALLO STATO PRESENTE.

« L'economista si gloria d'aver contribuito ad abbattere i tanti ostacoli che frapponendosi all'esercizio dell'umana operosità nel campo dei beni; lascerà ad altri la missione, certo non meno santa, di preservare le forze, senza di cui il campo economico non si aprirebbe dinanzi a noi che come uno sconfinato deserto. »

F. LAMPERTICO, *Il Lavoro*.

I.

**R**RA LE scienze che più dovrebbero giovare della statistica, o che almeno dovrebbero approfittare largamente del metodo statistico, è la medicina, che, come eminentemente osservatrice, solo coll'analisi e col confronto di un gran numero di fatti può arrivare alla valutazione precisa dei fenomeni che la interessano. Eppure nessuno forse ha guardato la statistica con occhio tanto sospettoso, quanto i medici. È ancora opinione di molti, che in questo campo l'arte non eserciti la sua influenza fuorchè sull'individuo e non sulla specie, della cui conservazione è riserbato alla natura il prendere cura. Quel termine di *media* in special modo applicato all'uomo pare contrario affatto al principio dell'*individualità*, che in patologia regna sovrano e per cui ogni malattia è costituita da una serie di atti diversi, mutabili, mobilissimi. Si vorrebbe quindi tener limitato il campo di operazione del medico puramente all'individuo, prolungandone per quanto è possibile la vita, e si nega ogni influenza all'igiene pubblica nei

suoi sforzi in grande per migliorare il benessere fisico delle popolazioni.

Qui v'ha evidentemente dell'esagerazione. L'ammettere l'importanza del metodo numerico in medicina non vuol dire far di esso un metodo assoluto, esclusivo. L'induzione può benissimo tener conto delle differenze individuali, ma via via che il diagnostico si fa più esatto, diventa sempre più possibile la precisa determinazione delle unità morbose, sì da poter ridurre le osservazioni patologiche ad elementi omogenei di calcolo. La limitazione poi dei mezzi terapeutici fa sì, che molte varietà si possano trascurare senza inconvenienti, e che l'immagine media delle malattie si possa accettare nella scienza come già viene accettata dalla pratica.

Le statistiche di mortalità che si raccolgono con cura in molti paesi hanno mostrato, che anche nei suoi sforzi in grande l'arte giova pure a qualche cosa, e dove questi sforzi sono meglio aiutati, il beneficio che se ne risente è pure maggiore. Il dottor W. Farr <sup>1</sup>, nelle sue ricerche sul vaiuolo, trovò che la mortalità, massime infantile, segnò una rapida diminuzione appunto col diffondersi della vaccina, e fece variare il rapporto della mortalità generale. Secondo i calcoli dello stesso autore, se nessun individuo morisse di malattia zimotica, restando pur soggetto alle probabilità di morte per altre malattie, la media della speranza di vita al momento della nascita si eleverebbe in Inghilterra da anni 39.68 a 46.77; applicando lo stesso calcolo agli effetti della soppressione della tisi, la media anzidetta si eleverebbe ad anni 42.96. Il professore F. Oesterlen <sup>2</sup>, che pur non è troppo entusiasta per le deduzioni statistiche, dice che se entrassero in campo solo le cause di morte naturali e relativamente necessarie, la cifra di mortalità dovrebbe limitarsi a 14.17 per 1000, la quale non è così ideale ed inarrivabile, come a prima

<sup>1</sup> *Sur la mortalité en Angleterre. Ann. de démographie*, fasc. 1, 2.

<sup>2</sup> *Handbuch d. Statist. Medizin.*

vista parrebbe. Cinquantaquattro distretti d'Inghilterra e molti altri di Olanda, di Svizzera e degli Stati-Uniti d'America mantengono la loro cifra di mortalità fra questi limiti. Ogni mortalità superiore si deve riguardare come eccessiva, non necessaria, come effetto di influenze casuali che è in poter nostro di limitare, e la maggiore o minore attività con cui queste influenze agiscono nei vari paesi e nelle varie classi sociali ci dà ragione dei limiti estesissimi fra cui oscillano queste cifre.

A misura che crebbero le nostre cognizioni intorno all'intima natura dei morbi, al momento sintomatico, che serviva di regola per tutte le classificazioni, si sostituì l'anatomico e quindi l'eziologico, ed è appunto la grande importanza che si diede allo esame dell'eziologia dei morbi che favorì lo sviluppo dell'igiene, o meglio della medicina preventiva.

Nell'aggruppare le malattie si è introdotta la distinzione fra quelle che si possono prevenire e quelle che non si possono prevenire, e il primo gruppo è formato da quelle, la cui eziologia è meglio nota. Le malattie zimotiche, che fanno tanta strage nell'età più bella, sono finora quelle che coronarono di più splendidi risultati gli sforzi della pubblica igiene, ed è ai begli studi di Pettenkofer di Monaco che in buona parte dobbiamo esserne riconoscenti. Le pazienti ricerche del professore Bowditch di Boston intorno alle malattie consuntive ci fanno sperare anche per queste un largo campo di attività per la medicina preventiva. La secchezza del suolo infatti attorno all'abitato e nella città sarebbe, secondo il Bowditch, la caratteristica preminente dei luoghi relativamente immuni dalla consunzione, mentre l'umidità del suolo caratterizza i distretti in cui infierisce questa terribile malattia.

In Inghilterra vi sono annualmente da 280 a 300 mila persone costantemente ammalate per malattie che mancano nelle località sane, e quantunque la sua mortalità sia una delle più basse (21,00 per 1000 nel 1876) si hanno annualmente 140,000 morti per cause a cui si può ovviare, cioè il 25 per cento di morti di troppo.

A poco a poco queste grandi differenze vanno scomparendo, e prima i comuni meglio regolati, e poi provincie, e poi intiere nazioni si avvicinano e raggiungono quell' ideale di benessere fisico che la statistica ha concretato in poche cifre. I grandi servizi che questo sistema ha già reso sono prova del più che potrebbe fare, ove le varie influenze fossero dappertutto prontamente e precisamente conosciute in tutte le loro modalità di azione, vale a dire ove fosse dappertutto avviata una buona statistica sanitaria.

## II.

Ora in quanti modi può essere la statistica applicata alla medicina?

Anzitutto la statistica deve determinare con precisione che cosa è l' *uomo sano*, punto di partenza di tutti gli studi di antropologia. Come per procedere sicuri alla conoscenza dell'uomo malato bisogna conoscere bene il suo modo di funzionare allo stato fisiologico, così per stabilire le condizioni di malattia e di mortalità di un dato paese o di un dato gruppo di abitanti caratterizzato per sesso, per età o per condizione sociale, bisogna procurarsi delle idee esatte sulle sue condizioni di salute, ed è ciò che molti scienziati si sono proposti di fare, dietro l' esempio del Quételet, primo iniziatore di questi studi colla sua *fisica sociale*. « La chair anglaise et la française ne sont pas la même », ha detto il Velpeau, accennando al diverso modo con cui francesi ed inglesi reagiscono alle lesioni chirurgiche, ed in vero analizzando con vari metodi ciò che ordinariamente si comprende sotto il nome di *individuo sano*, si sono trovate, sotto varie condizioni, differenze sensibilissime. Così la varia natura dell'alimentazione ci dà ragione del diverso modo di funzionare dell'apparato digestivo e dei diversi disturbi che ne possono essere la conseguenza. Col *dinamometro* si sono riconosciute delle differenze importanti nella forza muscolare. Lo stesso dicasi dell'attività della circolazione misurata collo *sfigmografo* e di quella del respiro misurata collo *spirometro*. Le differenze

nella fecondità da paese a paese, da classe a classe, come pure nell'energia vitale dei prodotti del concepimento, sono così grandi da modificare lo sviluppo sociale di questi stessi paesi, tantochè in modo speciale attirano ora l'attenzione dei demografi. La misura del *peso* e della *statura* dà per lo sviluppo fisico caratteri affatto speciali. Nè è sfuggita all'esame la stessa attività del sistema nervoso; la *craniometria*, la *cranioscopia*, la *cerebroscopia* hanno fornito elementi preziosissimi per queste ricerche, ma altri processi ancora si posseggono abbastanza esatti, che ci permettono di spingere molto più addentro l'esame in questo oscuro laberinto. Il professore Lombroso, per mezzo di un rocchetto di Rumkhorf a cui sta annessa una scala numerata per indicare l'intensità della corrente elettrica, misurò la minima corrente percepita dai vari individui, come pure il massimo grado di intensità che potevano sopportare. Con questo mezzo egli giunse a risultati interessanti nello studio degli alienati e dei delinquenti e con ricerche più estese se ne potrebbero certo trarre utili conseguenze. Più curiose ancora sono le ricerche che mette in grado di fare il professore A. Mosso col suo *pletismografo*. Il lume dei capillari vasali varia sotto l'influenza di ogni minima emozione morale, e l'apparecchio del Mosso, misurando con precisione questo vario contenuto sanguigno in una parte periferica del corpo, riesce, per così dire, a stereotipare le emozioni nella loro intensità e nella loro durata.

A queste ricerche si connettono ancora i molteplici studi demografici ed etnografici, a cui si attende e per via ufficiale e per iniziativa privata, studi che non restano puramente nel campo scientifico, ma valgono a mettere in evidenza tutte le modalità del tipo sano nelle varie contrade e a regolare questioni della massima importanza pratica, come quelle dell'acclimatazione nelle colonie, del reclutamento delle leve, ecc.

Viene poi la statistica della *morbosità* o *morbilità*. Anche questa non ha finora preso carattere ufficiale, ma, confidata per la massima parte alla iniziativa privata, si è mantenuta entro limiti ristrettissimi. La pubblicazione più importante uscita su questo argo-



mento è la statistica delle malattie negli ospedali di Baviera (1875-1876) pel dottor G. Mayr <sup>1</sup>. Sono oltre 72,000 ammalati per anno che qui vengono esaminati nei loro generi di malattia, durata ed esito di cura. Quantunque questo studio riguardi un solo gruppo di ammalati, cioè quello che ricorre agli ospedali, e non possa quindi dare un'idea giusta della morbilità del paese, pure l'ampia scala su cui fu fatto, chiarisce abbastanza bene i mali che gravano sulle classi più indigenti e che più premurosamente attendono i benefizi dei miglioramenti igienici.

Quasi tutti gli ospedali raccolgono statistiche sul numero e qualità dei loro ammalati, e se questi materiali venissero pubblicati e confrontati fra di loro, se ne potrebbero dedurre conclusioni importanti sulle influenze che esercitano sulla morbilità le circostanze meteorologiche, geografiche, sociali, come pure il sesso e l'età. Il Lombard <sup>2</sup> ha cercato di determinare queste influenze, basandosi sulle osservazioni fornitegli in gran parte dal suo esercizio privato, ma queste osservazioni sono troppo limitate perchè si possa loro accordare piena fede.

Dati statistici abbastanza precisi si hanno sopra alcuni gruppi speciali di malattie (frenopatie, cretinismo, sordomutismo, pellagra), come pure sopra alcuni gruppi sociali (eserciti di terra e di mare, associazioni operaie), ma bisognerebbe che tutte le classi sociali vi fossero rappresentate perchè da tali ricerche si potesse venire a conclusioni generali.

Un tentativo per regolarizzare questo genere di ricerche fu fatto negli Stati Uniti d'America, dove il Comitato di sanità riserva nelle sue pubblicazioni un capitolo speciale (*Health of towns*) per trattare delle principali malattie che dominano nei singoli comuni, della loro diffusione, gravità, durata, epoca di comparsa e circostanze che le accompagnarono. I calcoli fatti dall'ufficio sa-

<sup>1</sup> *Beiträge zu bayerischen Medizinalstatistik, insbesondere zur Statistik der Erkrankungen.*

<sup>2</sup> *Traité de climatologie médicale.*

nitario (*Board of health*) del Massachussetts <sup>1</sup> darebbero per questo paese, che pure conta fra i più sani ed in cui le regole igieniche sono meglio osservate, che ogni individuo perde colà in media 13.10 giornate ogni anno per malattia. Gli inglesi Neison e Finlaison <sup>2</sup> hanno calcolato che nel loro paese per ogni morto vi sono due persone costantemente ammalate, o, in altre parole, ogni morto implica 730 giorni perduti dalla popolazione in causa di malattia. Sir W. Wilde nel fare il censo di Dublino, in un'epoca favorevolissima alla salute, vi trovò che, su 1000 abitanti, 22.20 erano seriamente ammalati in modo da non poter attendere a qualsiasi lavoro. Il dottor C. Heym <sup>3</sup> mettendo assieme i risultati di 20 anni di osservazioni intorno al numero e durata delle malattie nella popolazione mista che fa parte della associazione pei malati ed invalidi di Lipsia è giunto ai risultati seguenti:

<sup>1</sup> *Boardman Value of health for the State. Fourth annual report of the Board of health, Boston.*

<sup>2</sup> *Contributions to the vital statistic of previdents Society and the people of England.*

<sup>3</sup> *Anzahl und Dauer der Krankheiten in gemischter Bevölkerung, Leipzig 1878.*

12 — *Archivio di Statistica, Anno III.*

ETÀ	Numero di persone offervate	Numero di persone malate	Numero dei casi di malattia	Numero dei giorni di malattia	Rapporto percentuale delle persone malate	Numero percentuale dei casi di malattia	Durata della malattia in giorni paragonata al numero totale degl'individui	Durata della malattia in giorni rispetto alle sole persone ammalate	Durata dei casi di malattia in giorni
15-19 ..	660	182	207	4 160	27.6	31.3	6.30	22.86	20.09
20-24 ..	1 935	494	568	11 277	25.5	29.4	5.83	22.83	19.85
25-29 ..	5 236	1 147	1 335	26 725	21.9	25.5	5.10	23.30	20.01
30-34 ..	7 660	1 599	1 888	43 112	20.9	24.7	5.63	26.96	22.83
35-39 ..	7 459	1 634	1 934	46 854	21.9	25.9	6.28	28.67	24.22
40-44 ..	5 787	1 274	1 558	45 400	22.0	26.9	7.84	35.64	29.14
45-49 ..	3 873	849	1 038	29 922	21.9	26.8	7.73	35.24	28.82
50-54 ..	2 168	452	546	18 313	20.9	25.2	8.45	40.52	33.54
55-59 ..	880	260	313	14 296	29.5	35.6	16.24	54.98	45.67
60-64 ..	294	69	89	3 690	23.4	30.2	12.53	53.48	41.45
65-69 ..	71	23	26	1 353	32.2	36.4	18.92	58.83	52.03
70-74 ..	3	1	2	57	33.3	66.7	19.00	57.00	28.50
Totale.	36 026	7 984	9 504	245 159	22.1	26.4	6.80	30.71	25.80

## U O M I N I

ETÀ	Numero di persone offervate	Numero di persone malate	Numero dei casi di malattia	Numero dei giorni di malattia	Rapporto percentuale delle persone malate	Numero percentuale dei casi di malattia	Durata della malattia in giorni paragonata al numero totale degl'individui	Durata della malattia in giorni rispetto alle sole persone ammalate	Durata dei casi di malattia in giorni
15-19 ..	1 387	247	275	5 683	17.8	19.8	4.10	23.01	20.66
20-24 ..	3 620	713	818	22 085	19.7	22.6	6.10	30.97	26.99
25-29 ..	4 466	817	947	29 047	18.3	21.2	6.50	35.55	30.67
30-34 ..	4 859	834	962	30 341	17.2	19.8	6.24	36.38	31.54
35-39 ..	4 564	846	982	32 643	18.5	21.5	7.15	38.59	33.24
40-44 ..	3 871	681	781	29 558	17.6	20.2	7.63	43.40	37.84
45-49 ..	3 019	525	602	21 901	17.4	19.9	7.25	41.72	36.37
50-54 ..	2 039	356	404	16 072	17.5	19.8	7.88	45.15	39.78
55-59 ..	977	188	210	9 713	19.2	21.5	9.94	51.66	46.25
60-64 ..	363	76	86	6 959	20.9	23.7	19.17	91.57	80.91
65-69 ..	800	17	19	788	19.3	21.6	8.95	46.36	41.47
70-74 ..	6	1	1	50	16.7	16.7	8.33	50.00	50.00
Totale.	29 971	5 801	6 087	204 840	18.1	20.8	7.00	38.64	38.65

## D O N N E

Da questa tavola risulterebbe che la durata delle malattie nelle donne è notevolmente maggiore che negli uomini, e che in questa classe di popolazione che, e per età e per occupazioni, è fra le più robuste, si perdono in media 7 giorni per malattia all'anno.

Nell'esercito le condizioni di salute sarebbero ancora peggiori, stando alla tavola seguente:

Numero di ammalati negli ospedali per mille individui sotto le armi.

Esercito degli Stati Uniti d'America . . . . .	25
Esercito inglese (in patria). . . . .	20
Esercito prussiano . . . . .	44
Esercito francese. . . . .	50

Per concatenare fra loro queste ricerche e per renderle più generali si aspetta il volenteroso concorso dei medici di città e più ancora dei medici condotti e cantonali, i quali hanno sotto la loro sorveglianza un numero fisso di popolazione, le cui altre condizioni demografiche sono già abbastanza ben determinate.

Colla statistica delle malattie ha intimo rapporto la statistica terapeutica, che cerca di provare l'efficacia di un dato metodo di cura col numero delle guarigioni da esso procurate. Quando la diagnosi abbia ben delineato il caso speciale, questo metodo è il solo che possa far pendere giustamente la bilancia ed offra sufficienti garanzie. Ciò è tanto vero che tutte le discussioni promosse in terapeutica non hanno avuto soluzione che mediante le cifre. Fu l'inesorabile verità di queste che diede il bando a tanti metodi di cura fondati su viste puramente teoriche, che tolse a tante sostanze medicamentose virtù a torto usurpate e semplificò notevolmente la materia medica con grande beneficio della terapeutica.

Resta per ultimo la statistica della mortalità, che, come la più semplice ad essere messa in esecuzione, è la sola che abbia da qualche tempo preso un carattere veramente ufficiale, e che, praticata sopra una scala vastissima, possa coll'imponenza delle cifre permettere delle deduzioni di valore incontrastato. Essa è che fornisce la massima parte dei materiali alla statistica sanitaria, e che,

diversamente coltivata nei diversi paesi, serve di misura per valutare i progressi che in essi hanno già potuto fare le regole igieniche. Importa quindi fermarsi un po' più a lungo su questo argomento, ed esaminare, nazione per nazione, quanto già si è fatto per regolare opportunamente questo servizio, onde meglio risalti quello che ancora resta a fare in Italia per metterci a paro cogli altri paesi civili.

### III.

In un *meeting* tenuto a Manchester due anni fa, Disraeli diceva: « A mio parere, il miglioramento dello stato sanitario delle popolazioni è il dovere sociale che deve andare avanti ad ogni altro, e che in prima linea deve chiamare l'attenzione degli uomini di Stato, qualunque sia il loro partito ».

Non è dunque a stupire se quel paese, dove i reggitori della pubblica cosa si mostrano così zelanti dei miglioramenti igienici, sia pure quello in cui a tali miglioramenti si attende con più cura e con più felici risultati. In Inghilterra, come in Scozia ed in Irlanda, vi sono grandi uffizi centrali, con diramazioni nei vari comuni, incaricati di prendere nota precisa non solo di tutti i movimenti della popolazione, ma anche delle cause che su tali movimenti hanno esercitato la loro influenza. Fra le altre cose, la registrazione delle morti in Inghilterra è ora arrivata a tal grado di perfezione, che ogni martedì esce un bollettino stampato in 10 pagine in cui sono ripartite le morti avvenute nella settimana antecedente, secondo il sesso e l'età, ed indicate le cause da cui furono prodotte, per 23 città, con una popolazione superiore agli otto milioni di abitanti.

Questa prontezza nella pubblicazione, e le circostanze dettagliate con cui viene fatta, giustificano pienamente l'entusiastica dichiarazione del dottor Farr, di avere così arricchito il paese di tanti osservatori, i quali, come sentinelle sulle mura, sono alla vedetta di quanto succede all'intorno, perchè nessuna epidemia, sviluppa-

tasi all'interno o proveniente dall'estero, colga il paese alla sprovvista.

I *registers* preposti ai 2195 sottodistretti raccolgono dai medici su apposite schede le notizie necessarie e le trasmettono ai capi distrettuali, che poi le inviano all'ufficio centrale, da cui escono le varie pubblicazioni settimanali, trimestrali ed annuali. Se non vi fu medico curante, le notizie sono fornite dalle persone che assistettero l'infermo nei suoi ultimi momenti, e se si procedette in via giudiziaria alla ricerca della causa di morte, le informazioni si prendono da chi fece la perizia (il *coroner*, che dirige queste perizie, è ordinariamente una persona dell'arte). La classificazione adottata per le cause di morte è molto specificata, trovandosene distinte ben 270 in cinque grandi classi: malattie zootiche, costituzionali, locali, di sviluppo e morti violente. Se in una cosa si può incolpare il sistema di registrazione inglese, si è in quanto riguarda la mortalità infantile. I nati morti sono ommessi addirittura, e per tal modo è resa impossibile la soluzione di molte questioni relative alla patologia fetale, così oscura ancora nello stato presente della scienza. Ciò fa sì che si trascuri la registrazione anche di molte morti che avvengono nei primi giorni di vita.

Nelle tornate annuali delle due Camere ciascun membro riceve un bel volumè in ottavo, che gli dà modo di conoscere i movimenti della popolazione del suo circondario, e le cause che agiscono in modo nocivo sulla salute di esso, affinchè possa proporre i miglioramenti opportuni. Sono ormai quarant'anni che questo sistema funziona, e ne è nata fra le varie città del Regno una nobile gara di eccellere in questa mostra annuale delle loro condizioni sanitarie, e l'ultimo rendiconto, quello pel 1876, ne mostra quali siano i risultati. Nel 1838, su 1,000,000 di persone, morirono di tisi polmonare 3655, nel 1876 questa cifra è ridotta a 2908; sullo stesso numero di individui ne morivano per febbre tifoide, nel 1865-69, 934; nel 1870-74, 657; nel 1875, 548; nel 1876, 446. Negli ultimi cinque quinquenni i morti per alcoolismo tengono la proporzione decrescente di 46, 41, 40, 40, 34, e così di seguito. Le sole che

mostrino un aumento sono le malattie cardiache, le cancerose e le sifilitiche.

Il dottor Buchanan <sup>1</sup>, esaminando la mortalità di 25 città inglesi, prima e dopo i miglioramenti nel servizio sanitario, trovò che in 19 di esse la riduzione era in media del 10 per cento, ed in 21 la riduzione di mortalità per febbre tifoide fu del 45.40 per cento.

Il sistema seguito negli Stati Uniti d'America non è che una applicazione di quello inglese, ma gode di un'autorità ancora più grande e di mezzi molto più estesi a farla valere. Per l'ufficio centrale di sanità (*Board of health*) del Massachusetts fu votata nel 1878 una spesa di lire sterline 4998 32, non comprese le spese straordinarie; per quello di Washington, nello stesso anno, una spesa di dollari 47,117. Quantunque non vi sia altro paese più geloso dell'indipendenza personale, pure gli ordini di questo ufficio sono ovunque rispettati ed eseguiti. Esso può far sgombrare le case malsane e perfino ordinarne la demolizione. Analizza i generi di consumo alimentare portati sul mercato, e non ne permette la vendita se li trova nocivi alla salute, veglia alla purezza delle acque potabili, affinché gli scoli della città, o l'impianto di fabbriche che vi versino i loro prodotti, non vengano ad alterarle. Gli ospedali e le altre opere di beneficenza, gli stabilimenti industriali, le scuole, le stesse vetture ferroviarie, ricevono da esso le norme per trovarsi nelle condizioni più favorevoli alla salute di chi li frequenta. Gli ammazzatoi pel bestiame, i cimiteri, le opere di fognatura, sono costrutti dietro piani da esso prestabiliti. Tutti i casi di malattie contagiose gli devono essere riferiti, ed esso solo decide se la cura debba farsi a casa, od in un pubblico ospedale.

Il comitato centrale poi dirige ai singoli medici dei quistionari sulle condizioni sanitarie delle singole località, e sulle comunicazioni ricevute formola i suoi giudizi intorno alla salute pubblica dello Stato.

<sup>1</sup> PARKES, *Elements of hygiene*.

Anche qui la registrazione delle morti nulla lascia a desiderare rispetto alle più minute distinzioni di sesso, di età, di nazionalità e di razza, e la classificazione delle cause di morte è molto diffusa, trovandosene in alcune città (New-York, Filadelfia) specificate oltre alle 400. Con opportune tavole grafiche però, si mette meglio in evidenza l'importanza di quelle che hanno avuto una maggiore influenza, e le si confrontano colle principali condizioni meteorologiche.

A questo modo i volumi annuali del *Board of health* dei principali Stati forniscono già un materiale ricchissimo per dare, coll'esatta constatazione dei fatti, solide basi ad una scienza d'igiene pubblica suscettiva di pratiche applicazioni.

Il Belgio conta pure fra le nazioni in cui la statistica sanitaria è tenuta in grande onore. Bruxelles ed altre trenta città, fra quelle che hanno una popolazione superiore ai 2000 abitanti, danno statistiche regolari, in cui le cause di morte sono divise in una ventina di gruppi, sul modello proposto da J. Körösi di Buda-Pest per le statistiche delle grandi città. Per Bruxelles, il dottore Janssens dà inoltre un bollettino più dettagliato, in cui si tiene conto di 116 cause di morte, ordinate secondo i vari quartieri della città, l'età, il sesso, se ebbero luogo a domicilio o negli ospedali, ecc., e messe nello stesso tempo in rapporto colle condizioni meteorologiche.

In Olanda è fatto obbligo ai medici, alla morte di ogni infermo da essi curato, di sottoscrivere all'ufficio di stato civile una scheda in cui è indicata la causa della morte, nè ha luogo alcuna sepoltura senza permesso scritto dell'ufficiale di stato civile.

Uguali indicazioni si richiedono in Svezia, Norvegia e Danimarca.

In Austria fin dal passato secolo è obbligatoria la visita necroscopica, con indagini precise intorno alla causa della morte.

La legislazione ungherese, aiutata dal concorso assiduo degli igienisti, è giunta a stabilire una legge completa per l'organizzazione degli affari dell'igiene pubblica. Lo spirito nazionale in Ungheria, eminentemente costituzionale, vuole che tutto ciò che ha

rapporto colla vita pubblica sia regolato da legge, e per legge promulgata l'8 aprile 1876 viene data appunto facoltà al Ministro dell'interno di inviare un suo delegato dappertutto dove la mortalità sorpassa la cifra normale, tanto in tempi ordinari, quanto in tempo di epidemia. Informatosi delle cause di questa eccessiva mortalità, il delegato fa eseguire quelle misure che gli sembrano necessarie <sup>1</sup>.

In Germania, finchè questa ubbidiva a tanti governi diversi, non vi poteva essere unità di concetto nelle raccolte di statistica sanitaria. Molti Stati (Amburgo, Brema, Lubeca, Baden, Assia, Baviera) da molto tempo avevano statistiche accurate; in Baviera soprattutto questi studi furono sempre coltivati con molto amore, grazie all'interesse speciale che loro accordarono prima il dottor Hartmann, quindi il dottor Mayr, direttori dell'ufficio statistico. Altri Stati invece (Sassonia, Oldenburgo, Meclemburgo, Prussia) per lungo tempo non ne riconobbero l'importanza.

Resa la Germania politicamente una, uomini eminentissimi presero a perorare la causa di una statistica sanitaria generale, regolata sopra un unico piano, e nel gennaio 1875 si ebbe su questo argomento una viva discussione nello stesso Reichstag germanico.

Malgrado le eloquenti parole del dottor Zinn la causa dell'ingerenza governativa nel tutelare la salute pubblica trovò molti oppositori. Si ebbe paura di far violenza ad usi inveterati delle popolazioni, massime di quelle di campagna, e d'altra parte di non avere mezzi sufficienti per regolare questo servizio, e non fu approvata neppure l'obbligatorietà della visita necroscopica, fondamento primo di ogni buona statistica sanitaria. Fra gli Stati che ancora mancano di una visita necroscopica, osserva il dottor C. Wiss <sup>2</sup> si può dire che non v'ha più che la China, la Turchia e la

<sup>1</sup> L. DE GROSZ di Buda-Pest. - *L'Organisation des affaires de la Santé publique par la loi d'hygiène en Hongrie*. Journal d'hygiène, 29 août 1878.

<sup>2</sup> Volkswirtschaft und Gesundheitspflege. Vierteljahresschrift für Volkswirtschaft, Politik und Sanitätswesen.

Prussia. Bella compagnia per una nazione che vuole trovarsi alla testa del progresso sociale!

Ma se non si è riuscito a creare in Germania un ufficio di sanità forte di autorità e di mezzi, come quelli che abbiamo trovato in Inghilterra e più ancora negli Stati Uniti d'America, fu però nel 1874 istituito un ufficio imperiale d'igiene (*Kaiserlich deutschen Gesundheitsamt*), dove si può dire, che è l'iniziativa privata che lavora sotto il patrocinio governativo.

Esso ha un potere puramente consultivo. Il suo scopo praticamente molto limitato e teoricamente esteso è di rilevare tutte le influenze che interessano la salute pubblica, proponendo al Governo i provvedimenti che crede opportuni. Resta così evitato ogni conflitto di attribuzioni, e la istituzione sviluppandosi lentamente, ma incessantemente, guadagnerà a poco a poco la pubblica opinione, ed acquistata col tempo una certa indipendenza di azione, non mancherà di portare i suoi frutti.

A ragione l'ufficio sanitario ha ritenuto come primo dovere la formazione di una statistica medica, e mettendosi d'accordo colle autorità governative e municipali, fondò col 1° gennaio 1877 un bollettino settimanale, in cui pubblica la statistica della mortalità e natalità delle 149 città di Germania che hanno una popolazione superiore ai 15,000 abitanti. Le cause di morte sono distinte in una ventina di gruppi morbosi, fra cui la maggiore importanza è data alle malattie zimotiche. Uno sguardo rapido sulle condizioni sanitarie del paese e dell'estero nella settimana mette subito in grado di vedere se qualche pericolo nuovo sia imminente, o se ci sia ragione di preoccuparsi di quanto succede in una data regione. Una tabella delle variazioni meteorologiche aiuta a spiegare le oscillazioni che si verificano in alcuni gruppi morbosi.

Volta per volta poi si raccolgono i dati ebdomadari delle singole città in quadri che rappresentano il movimento annuale confrontato anche cogli anni antecedenti. Inoltre in articoli separati si danno informazioni sulle condizioni sanitarie dell'esercito, della flotta, di varie società (impiegati ferroviari, postali, minatori, so-

cietà di operai, ospizi di carità, ospedali), come pure sulla mortalità degli animali domestici, massime per la peste bovina.

Un argomento, a cui l'ufficio sanitario rivolge di preferenza la sua attenzione, è l'analisi chimica delle varie sostanze proposte per uso alimentare o terapeutico, prima di lasciarle diffondere nelle popolazioni, come anche l'esame delle acque potabili usate nei centri più popolati.

Questa attività molteplice e quasi febbrile è da lodare, perchè indizio di una istituzione in progresso. È un fatto che l'amore per questo genere di ricerche va aumentando sempre più, e la Germania, oltre che possiede il maggior numero di trattati di statistica sanitaria, possiede pure diversi periodici che utilizzano i materiali statistici raccolti per importanti monografie, e fra questi van citati pei primi i *Beiträge zur medizinial statistik* diretti dai dottori Zuelzer, Schwartz e Schweig.

In Svizzera la conoscenza esatta delle cause di morte è ritenuta di tanto valore, che più che in qualunque altro paese si sogliono qui praticare le autopsie, tantochè, a detta del dottor Wyss, se la causa della morte è un po' ambigua, l'autopsia forma la regola ordinaria. Una pubblicazione che riguardi l'intera popolazione non v'è, ma i cantoni di Zurigo, Ginevra, Soloturna, Basilea, Sciaffusa, San Gallo, Appenzell e Neuenburg hanno ciascuno un ufficio statistico bene istituito, i cui materiali servirono agli studi diligenti prima del Marc d'Espine, quindi del Lombard e del Dunant.

In Francia, nella compilazione delle statistiche ufficiali, non si tiene conto delle cause di morte; però, negli uffizi municipali delle città più importanti, da qualche tempo si prende nota anche di questo dato. Nel bollettino mensile del municipio di Parigi si trovano le cause di morte suddivise in pochi gruppi; di più si ha una statistica speciale della mortalità della prima infanzia, distinta a seconda del genere di allattamento a cui era sottoposto il bambino. Questa importanza data alla nutrizione, per spiegare le condizioni di vita nella prima infanzia, noi la vediamo nei bollettini

francesi conservata anche per l'età adulta. Ognuno di essi porta infatti segnati tutti i generi di consumo alimentare di cui si è fatto smercio nella città.

All'insufficienza delle fonti ufficiali in Francia cerca in qualche modo di supplire l'iniziativa privata, e uomini eminentissimi, a capo dei quali basta citare il dottor Bertillon, diedero in poco tempo mirabile impulso a questo genere di studi, nè tardarono a dedurne utili applicazioni. I loro studi statistici sulla mortalità della popolazione francese nella colonia d'Algeri servirono a riformare completamente il sistema di colonizzazione in questa provincia; i loro studi intorno all'influenza della razza sulla statura fecero modificare i regolamenti per le leve, ecc. Il lento accrescimento della popolazione nel loro paese è l'argomento che ora li occupa più seriamente. Essi osservano l'energia di vitalità delle potenti nazioni rivali, osservano in lontane regioni la formazione di nuove civiltà, nell'organismo delle quali non vi ha, si può dire, pur una fibra francese e ne temono pel loro paese, in epoca non tanto lontana, uno stato di isolamento, uno scapito d'influenza e di potere. Il loro grido non tarderà a destare l'attenzione del Governo, e gli studi demografici, resi coll'appoggio di questo più facili e più generali, non tarderanno a scoprire le fonti del male.

#### IV.

Finita questa rassegna sulle condizioni della statistica sanitaria nei vari paesi, possiamo raccogliere il nostro sguardo sull'Italia e vedere in quale stato si trovi qui la salute pubblica e quali cure le si diano.

I medici italiani furono tra i primi a riconoscere l'importanza di una buona statistica nelle cose loro, e fin dal primo Congresso dell'Associazione medica italiana tenuto in Pisa nel 1839, questo argomento fu trattato colla massima diligenza. In quella stessa epoca il professore Salvatore De Renzi, nella sua *Guida medica della città e regno di Napoli*, pubblicava dati statistici interes-

tissimi intorno a quelle provincie, ed il dottor G. Ferrario, nella voluminosa sua opera sulla statistica sanitaria di Milano, oltre ad un ricco materiale statistico, forniva ai medici regole chiare e precise per ben condurre questa difficile impresa.

Ma la cosa cominciata sotto così buoni auspici non progredi, causa forse gli straordinari avvenimenti che poco dopo si svolsero in Italia, ed è tempo oramai che si realizzino i voti emessi le tante volte. Che gli uomini scientifici siano per fare buona accoglienza a questa istituzione e per appoggiarla con tutte le loro forze, non resta più alcun dubbio, quando si vede con quale amore molti di essi già la coltivano in alcuni rami speciali. Solo è mestieri dare ordine e maggiore diffusione a quanto qua e là già si è iniziato. Perciò noi ci troviamo in migliori condizioni della Germania. La maggiore unità amministrativa, l'obbligo delle visite necroscopiche fatte da persona dell'arte, e quello per tutti i comuni d'aver un medico condotto pel servizio sanitario, sono tutte condizioni che militano in nostro favore e che ci permettono di procedere con abbastanza esattezza in queste ricerche. Il buon esempio dato da pochi municipi valga di stimolo e di guida agli altri, e quando questi secondino volenterosi in buon numero gli sforzi della Giunta centrale di statistica, questo servizio non tarderà a funzionare convenientemente.

Ed è pur tempo che a queste cose si pensi seriamente. Nel paese nostro,

il più bel suol di quanti scalda il sole

la mortalità è una delle maggiori d'Europa, e nel suo ultimo rapporto sulla registrazione inglese, il signor G. Graham<sup>1</sup>, esaminando le nostre condizioni sanitarie, dice: « Per l'Italia la natura ha fatto molto, ma la salute delle popolazioni è in uno stato ben poco soddisfacente; ciò richiede l'attenzione dei suoi uomini scientifici, delle sue municipalità, del suo Governo illuminato.

<sup>1</sup> Thirtyninth annual Report of the Registrar general.

Perchè mai deve in Italia perire un numero tanto maggiore di bambini che negli altri paesi? Perchè tanti adulti d'ambo i sessi sono dalla febbre portati via in sulla primavera della vita? Oramai per l'Italia dovrebbe essere passata l'epoca delle ruine e delle abitazioni malsane ».

Le donne italiane fanno benissimo il loro dovere. Esse ci danno un numero di figli piuttosto cospicuo, ma pur troppo non si battezza che per seppellire, e l'enorme consumo di forza nel dar vita a tanti esseri non lascia altra traccia di sé che un'angoscia nel cuore di chi li vede spegnersi. È vero che dove più si nasce, là è maggiore il numero degli individui votati ad una morte immatura,<sup>1</sup> ma neanche questa è una giustificazione che valga per noi, giacchè, fra le nazioni che hanno una cifra di natalità pari alla nostra, noi teniamo forse la mortalità più elevata.

Se una popolazione robusta e folta è ricchezza pel paese che le può fornire lavoro, se è un aumento di influenza fra le lontane nazioni, che dagli elementi di antiche civiltazioni si vanno costituendo, bisogna pure che l'Italia trovi mezzo di aumentare e di espandere i suoi figli.

Nè basta perciò il tener conto di quanto si fa negli altri paesi, poichè se si vuole che i provvedimenti presi suppliscano efficacemente ai nostri bisogni è necessario che siano conseguenza di osservazioni proprie. Già ho parlato della grande variabilità nelle condizioni di salute da paese a paese, da classe a classe. Gli studi climatologici dimostrano inoltre che le influenze nocive agiscono con varia intensità nei vari luoghi, allo stesso modo che variano colle usanze e collo speciale genere di vita.

Il dottor Baer di Berlino, in una recente sua pubblicazione sull'alcoolismo, ha constatato che nel 1868 in America l'ubriacchezza ha condotto 150,000 persone in prigione, causato 1000 casi di alienazione mentale, 1500 assassinii e 2000 suicidii; e cifre poco

<sup>1</sup> Dr. SCKWEIG, Ueber den Einfluss der Größe der Geburtsziffer auf die Größe der Sterblichkeit. — Beitr. z. med. Statistik, I. II. Heft.

diverse dà per molti Stati nordici d'Europa. In Inghilterra morirono per alcoolismo, nel 1876, 1120 persone; in molte provincie di Germania su 10,000 morti 273 sono causate da esso, e maggiore ancora ne è l'influenza indiretta. L'abuso degli alcoolici deve adunque dare in quei paesi un carattere speciale tanto alla natura delle malattie quanto al loro esito, il che spiega l'attenzione che si è attirata da qualche tempo da parte degli scienziati di quei paesi.

Presso di noi questa influenza agisce in grado infinitamente più basso, ma per contro entrano qui in azione altre condizioni delle quali molte non sono altrove conosciute quasi che per nome. Citerò ad esempio la pellagra, che pei suoi effetti ha coll'alcoolismo tanti punti di contatto, nell'aumentare le frenopatie e i suicidi, e come esso cede ad un appropriato metodo di cura. In alcune provincie d'Italia i pellagrosi si contano a migliaia <sup>1</sup> e le condizioni fisiche della classe agricola ne sono profondamente scosse.

Che dirò poi dell'influenza malarica con tutte le forme morbose che ne dipendono, dalle febbrili meglio caratterizzate a tutte le manifestazioni della cachessia palustre? Secondo il professore Emerich Poor di Buda-Pest <sup>2</sup> buona parte degli stessi morbi cutanei cronici, lo psoriasi soprattutto, non sarebbero che manifestazioni di infezione malarica. Nel novennio 1867-75 nell'esercito italiano il 91.4 per 1000 delle truppe effettive ammalarono per febbre da malaria e il 0.4 per 1000 ne morirono; mentre nei principali altri paesi d'Europa l'azione di questa causa di morte è così secondaria che non se ne fa neppur una rubrica speciale <sup>3</sup>. Per questa influenza in ispecial modo il bacino del Mediterraneo fu dai demografi riguardato come un centro speciale di mortalità che

<sup>1</sup> Nel 1838 il Balardini faceva salire il numero dei pellagrosi in Lombardia a 20,282 (1.4 per cento della popolazione). Queste cifre anche presentemente si ritengono poco discoste dal vero.

<sup>2</sup> The Lancet, 24 agosto 1878.

<sup>3</sup> SORMANI, *La mortalità nell'esercito italiano*. Ann. del Ministero d'agricoltura ecc., 1876.

rivaleggia di triste celebrità col bacino danubiano. Idea fatalistica troppo comoda, per dispensarci da ulteriori investigazioni.

Un'altra influenza nociva, che, se non è speciale al nostro paese, ha qui larghissimo campo di azione, è quella della cattiva alimentazione. Commentando gli effetti delle nuove leggi sull'abolizione della tassa del macinato, la *Revue Britannique* ultimamente augurava all'Italia un grande miglioramento nel benessere fisico delle popolazioni, che si sarebbe certo manifestato appena la farina di frumento, diminuita di prezzo, potesse sostenere la concorrenza fattale sul mercato dai cereali minori e in ispecie dal *mais*. La decadenza fisica e morale della razza latina in Italia e Spagna, dice questa pregiata Rivista, è in gran parte da attribuirsi alla difettosa loro alimentazione. La pigrizia di cui sono incolpati è effetto della sovradistensione del loro ventricolo, che li assomiglia a tanti boi nel dover dedicare tre quarti della loro esistenza al lavoro di una digestione difficile, la meno produttiva e la più faticosa di tutte le occupazioni.

Il professore Baccelli di Roma <sup>1</sup> nota appunto fra gli ammalati degli ospedali la grande frequenza della distensione del ventricolo. Questa preferenza della quantità alla qualità negli alimenti si osserva dappertutto. Pur di averne una grande massa si accettano anche guasti, e il prof. Lombroso nota che fra i cereali dei Principati Danubiani sbarcati nel porto di Ancona, quelli esibiti a infimo prezzo, perchè molto avariati nel trasporto, sono i primi ad essere consumati.

La scarsità di dati statistici, massime per l'Italia, impedisce di fare qui dei confronti precisi, ma bastano le poche cifre che ho potuto mettere assieme sul consumo della carne da macello, per far vedere quanto lasci ancora a desiderare l'alimentazione in Italia:

<sup>1</sup> *La Malaria di Roma*, Monografia statistica di Roma e campagna romana, 1878.



## CONSUMO ANNUO DI CARNE PER OGNI ABITANTE.

## Città.

(1875) Boston . . . Kilog.	139.00	(1868) Dresda . . . Kilog.	58.51
(1874) Parigi . . . »	94.00	(1877) Id. . . . . »	68.85
(1860-69) Monaco (Baviera) »	83.20	(1875-76) Torino . . . »	57.90
(1870) Id. (Id.) »	87.00	(1875-77) Milano . . . »	43.13
(1857) Mulhouse . . . »	55.20	(1860-69) Berlino . . . »	40.27
(1867) Id. . . . . »	65.40	(1870) Id. . . . . »	40.90
(1877) Id. . . . . »	74.60	(1868) Napoli . . . »	31.00
(1860-69) Vienna . . . »	67.80		

## Stati.

Regno-Unito . . . Kilog.	39.40	Austria . . . . . Kilog.	20.00
Francia . . . . . »	30.00	Russia . . . . . »	20.00
Mecklemburg . . . »	29.00	Sassonia . . . . . »	19.00
Baden . . . . . »	25.40	Prussia . . . . . »	18.90
Svizzera . . . . . »	23.00	Paesi Bassi . . . . . »	18.20
Danimarca . . . . . »	22.60	Belgio . . . . . »	18.00
Baviera . . . . . »	21.90	Italia . . . . . »	13.00
Svezia . . . . . »	20.20	Spagna . . . . . »	12.90

Come si vede il consumo dei nostri grandi centri non è dei più elevati, ma dove la differenza si fa più spiccata è nella popolazione di campagna, per la quale l'alimento carneo è quasi sconosciuto. Se i dati statistici da me addotti sono insufficienti, il fatto si può comprovare in termini generali colla statistica del bestiame posseduto dai vari paesi:

PROPORZIONE DEL BESTIAME PER OGNI 1000 ABITANTI <sup>1</sup>.

	Animali bovini	A lana	Maiali
(1872) Francia . . . . .	313	684	149
(1876) Regno Unito . . . . .	316	1070	109
(1873) Germania . . . . .	383	609	171
(1869) Austria-Ungheria . . . . .	354	600	195
(1865) Spagna . . . . .	185	1404	272
(1873) Stati Uniti d'America . . . . .	706	876	751
(1874) Italia . . . . .	130	324	59

<sup>1</sup> M. BLOCK, *Éléments de statistique*.

Eccoci pertanto riservato l'ultimo posto nella produzione del bestiame e ciò in un paese dove le migliori speranze si fondano sul risorgimento delle industrie agricole e dove i migliori agronomi <sup>1</sup> dissuadono una più larga diffusione della coltivazione dei cereali e reputano appunto l'allevamento del bestiame come una delle industrie più confacenti.

Il professore Silas L. Loomis <sup>2</sup> da studi accurati sull'alimentazione delle popolazioni del Massachusetts, conchiuse che per ogni cento individui si richieggono 60 capi di bestiame di cui 8 pei lavori di fatica, 20 per le provviste di cacio, burro, latte, ecc., e il resto per la provvista di carne alimentare. Tenendo anche esagerate queste cifre, la distanza da cui ne siamo separati è enorme. Certo non si potrà dire di noi quello che il professore Ray <sup>3</sup> diceva del popolo americano, essere cioè dovuto all'abuso di alimento carneo quel nervosismo, quella sovraeccitazione che si manifesta in tutti i loro atti.

Nella fonderia in ferro di Tharn, gli operai nutriti di derrate vegetali perdevano per fatica e malattia in media 15 giornate di lavoro ogni anno. Nel 1833 Talabot, chiamato a dirigere l'officina, diede la carne per razione principale, e la salute migliorò per modo che ora non ne perdono più di tre.

Si ha un bel gridare al nostro popolo che travagli, dice il professore E. De Renzi <sup>4</sup>, finchè una succulenta alimentazione non gli fornisca coll'energia del corpo l'inclinazione al lavoro, tali suggerimenti rimarranno senza profitto. Il pane e gli altri cibi vegetali, che costituiscono l'alimento del popolo minuto, valgono certamente a sostenere la vita, ma non danno mai quella energia e costanza di lavoro che solo un alimento più sostanziale e meno voluminoso può procurare.

<sup>1</sup> M. PEYRON, *Chimica agraria*.

<sup>2</sup> *Our meat supply*. Sixth annual Report of the board of health of Massachusetts.

<sup>3</sup> RAY, *Mental Hygiene*.

<sup>4</sup> *L'alimentazione del popolo minuto a Napoli*.

14 — *Archivio di Statistica, Anno III*.

E la mortalità delle nostre popolazioni si risente profondamente di questa difettosa alimentazione; 1/27 delle morti a Napoli sono accompagnate da versamenti idropici in qualche cavità sierosa, giacchè, osserva lo stesso De Renzi, i legumi, gli erbaggi e le frutta impoveriscono il sangue, deteriorano l'economia e producono il vizio linfatico coi facili trasudamenti sierosi. Quindi ancora la grande diffusione della tubercolosi infantile, della scrofolo, della rachitide, giacchè è sempre sulla nutrizione che si aggirano le cause dell'affezione strumosa. Malgrado le belle istituzioni degli ospizi marini e dei ricoveri pei rachitici, che onorano lo spirito filantropico degli italiani, queste malattie lasciano una triste impronta sulle nostre popolazioni. Lo stesso dicasi della dissenteria favorita dall'abuso di frutta in estate. Per ultimo i cibi massicci, col distendere troppo gli intestini, rendono difficile la circolazione addominale, la rallentano e facilitano la formazione delle emorroidi, che con tanta frequenza si osservano nelle nostre popolazioni meridionali.

Su 1000 casi di morte se ne ascrissero nel 1876 a malattie che si svilupparono nell'apparecchio digestivo in individui al di sopra dei cinque anni, a Torino 109, a Londra 37, a Brusselles 25, a Roma 95. La cosa è abbastanza strana per meritare l'attenzione dei medici.

Forse io mi sono dilungato un po' troppo su questo argomento, ma mi è parso della massima importanza per caratterizzare la patologia speciale del nostro paese. I pochi dati statistici di cui ho fatto menzione sono come barlumi di grandi verità che balenarono a chi per poco si è fermato a studiare la ripartizione delle morbidità e della mortalità nelle varie contrade nostre e hanno fatto meglio sentire il bisogno di ricerche più complete ed ordinate, perchè questo senza dubbio è il campo in cui potrà meglio esercitarsi l'attività di chi vuol migliorare le condizioni sanitarie d'Italia.

Queste ricerche sull'alimentazione si dovrebbero con più cura ancora istituire riguardo all'allattamento, essendo in Italia fortissima mortalità nella prima infanzia: Monaco, nel 1874, di 7868 bam-

bini che nacquerò, ne seppelli 3243 (non compresi i nati-morti), e di questi ben 2897 non erano allattati dalla madre. Se le madri italiane vedessero che lo stesso fatto forse si ripete nelle nostre città, ben più difficilmente s'indurrebbero a staccarsi le loro tenere creature dal seno per consegnarle a mani mercenarie.

Altro argomento che va di conserva con quello dell'alimentazione è la provvista di buone acque potabili. In Italia abbiamo nello stesso tempo il modello di quanto in bene si può fare a questo riguardo, colla invidiata ricchezza di buone acque che sempre ha vantato la nostra capitale, e per rovescio alla medaglia una grande scarsezza in molte provincie massime dell'Italia meridionale. Nel 1865, per iniziativa del ministro di agricoltura, industria e commercio, L. Torelli, fu cominciata una statistica accurata sulla condizione delle acque potabili del Regno, ma l'opera rimase incompiuta, limitata a poche provincie, che più prontamente risposero all'appello. Questo lavoro è troppo importante perchè non gli si abbia a dar compimento. È un impegno d'onore per noi Italiani di non lasciare andare perduta completamente la fama che in queste opere giustamente si meritano i padri nostri, i Romani. Solo con questo mezzo possiamo sperare di veder scemate le malattie tifoidee che funestano non solo i grossi centri, ma anche buona parte delle campagne, e a Torino diedero ancora nel 1876 il 46 per mille nel rapporto di mortalità, a Palermo una cifra quasi doppia, mentre a Londra ne costituirono solo il 14 per mille.

A Brusselles, a Monaco e in molte città di Germania, i bollettini sanitari danno la misura dell'abbassarsi e sollevarsi di livello delle acque del sottosuolo (*oscillation de la nappe aquifère*) e mettono in rapporto queste cifre colla mortalità per febbre tifoide e difterite. Coll'evidenza delle cifre spingono così molti municipi a quelle opere di livellazione e fognatura che, col pronto trasporto delle sostanze guaste, ne impediscono la fermentazione appena l'acqua del sottosuolo si abbassa. In nessuna città italiana, che mi consti, si fanno ricerche di questa fatta. Il loro suolo, polve di eroi, ricco di glorie secolari, non è però dei più puri, e se, fra le

loro osservazioni meteorologiche, stabilissero anche una misura di queste oscillazioni, io credo che le belle osservazioni del Pettenkofer sull' eziologia delle malattie zimotiche vi troverebbero piena conferma.

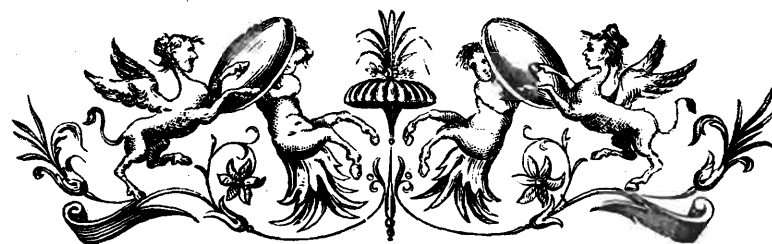
Ho già parlato della differenza con cui agiscono sulla mortalità di Torino e di Londra le malattie degli organi digestivi e le tifoidi; il seguente quadro comparativo mostra come varino notevolmente anche le altre influenze morbose.

Su 1000 casi di morte se ne ebbero nel 1876 per

	Torino	Londra
Malattie del sistema nervoso	97	81
degli organi respiratori	212	202
id. circolatori	69	54
tubercolari	80	162
degli organi urinari	8	21
zimotiche	83	191
cancerose e calcolose	18	32
di vecchiaia	13	30

Senza voler moltiplicare gli esempi, studiata bene la patologia delle singole provincie d'Italia, vi si potrà adattare una terapia più conveniente ai loro bisogni, e l'epoca, in cui si potrà dire che la salute delle popolazioni italiane è in uno stato soddisfacente, sarà pur quella della loro floridezza economica.

E. RASERI



## SULLE CASSE DI PREVIDENZA E DI ASSICURAZIONE

### SULLA VITA DELL'UOMO.

**N**ON V'HA alcuno ai di nostri che ponga in dubbio l'importanza che hanno le società di mutuo soccorso, le assicurazioni sulla vita e le casse di pensioni.

Queste ultime in ispecial modo, come adiutrici nella tarda età, meritano particolare studio; poichè con l'abituare le masse al risparmio e con l'assicurare all'uomo previdente un compenso costante, congruo al bisogno e soprattutto sicuro, lo fanno più confidente nel proprio destino, rinfrancano il suo coraggio e gli preparano una tranquilla e serena vecchiaia, senza le preoccupazioni della dimane ed i morsi crudeli del bisogno insoddisfatto.

Insieme alle istituzioni di credito popolare, vennero propagandosi le associazioni di previdenza, favorite talvolta dagli stessi governi, e più spesso dovute alla iniziativa privata. Non tutte però diedero immediatamente quei frutti che promettevano; onde ne avvenne che, sfrondandosi le prime illusioni, ed alla fiducia subentrando la diffidenza, queste istituzioni ben presto intristirono e non trovarono in sè stesse forza sufficiente per sostenersi.

Causa precipua di tale inconveniente si fu che desse mancavano di sicura base scientifica, la quale, com'è noto, per le assicurazioni sulla vita, è la conoscenza delle leggi che imperano sulla morte. Molte associazioni di tal genere, non solo in Italia, ma in Francia, in Inghilterra e nel Belgio, e soprattutto le Casse pensioni, seducendo con vane apparenze, si fecero a promettere generose pensioni, domandando tenuissime contribuzioni; ond'è che sbolliti i primi entusiasmi, e venuto il momento che mantener doveansi le promesse ed aprir lo sportello dei pagamenti, si trovarono colla pro-

spettiva di veder in breve sfumare capitale e redditi, o di dover ridurre in molto larga misura le pensioni assicurate.

Di qui l'importanza massima di sagge previsioni, di prudenza somma nel valutare i proventi di siffatte associazioni, e di un criterio pratico ed illuminato nell'impiego delle tavole di mortalità.

Per le Casse di pensioni specialmente, poichè è di esse che intendo d'occuparmi in particolare, l'uso delle tavole di mortalità deve farsi con molto discernimento, sia perchè i dati forniti dalle medesime non sono invariabili, sia perchè non offrono elementi sufficienti per attenderne risultati soddisfacenti, almeno quanto basta per ovviare ad amare disillusioni.

A questo proposito, poichè giova ad avvalorare la mia asserzione, piacemi invocare l'autorità del professore Messedaglia, il quale in questo stesso Archivio, scrivendo « *Sulla scienza statistica della popolazione* », così si esprimeva:

« Badate, non si può pensare ad una tavola di mortalità, se non si ha lusinga di cogliere, fra certi limiti, e per l'insieme in via generale, la legge statistica della mortalità stessa; non si può proporla ad esemplare per gli usi abituali della pratica, se non si ha il senso e la persuasione che i rapporti che essa esprime debbano rimanere ulteriormente invariati, o godere almeno di un certo grado relativo di costanza, come sarebbe non mutando che poco e per gradi in periodi di alquanto estensione.

« Ed è ciò che da molti, e pel maggior numero, ancora non si comprende, o non si apprezza a dovere; e la cui ignoranza, o la presunzione di potervi andare alla leggera, e per via di grossolane valutazioni, ha fatto, per esempio, la rovina di molte società di assicurazione e pensioni in Inghilterra, e può minacciarne l'esistenza a non men di ragione anche fra noi. »

Non istarò qui a dire delle origini delle istituzioni di scambievole assistenza che rimontano fino all'antica Grecia; nè credo questo il luogo di riandare le opinioni di coloro che ritenevano i Monti di Pietà tener luogo in parte delle istituzioni stesse; le quali sotto l'aspetto, vuoi economico, vuoi politico, presentano incontestabili vantaggi, non solamente alla classe operaia, ma a quella altresì, che mi permetterà di chiamare il proletariato della penna.

È questa una classe che ogni giorno si fa più numerosa, e minaccia di diventare una piaga sociale; ingrossata, com'è, da una caterva di giovani che esce ogni anno dalle Università e dagli Istituti, e stenta grandemente a trovare una occupazione stabile e conveniente. Ciò avviene forse per difetto nella parte dirigente, nel senso moderno, dell'attitudine a comprendere la evoluzione economica che deve tener dietro alla rivoluzione politica; o forse

per mancanza di capitalisti fiduciosi, per cui una grande quantità di ricchezze e di forze naturali rimane negletta e neghittosa.

È un fatto generalmente avvertito, che le Casse di risparmio locali si preoccupano più del vantaggioso impiego dei loro capitali, di quello che a facilitare al pubblico il deposito delle piccole economie, e sono quasi indifferenti ad ogni sforzo tendente a procurare all'operaio, in modo continuo, l'occasione di poter depositare, senza molto incomodo, i propri risparmi.

La provvida creazione delle Casse di risparmio postali ha grandemente giovato a rimuovere codesto inconveniente; ed è ormai fuor di dubbio che se il Governo troverà modo di portare almeno al 3 1/2 per cento l'interesse da corrispondersi sui depositi, lo sviluppo di tale istituzione, a giudicare dalla saggezza e perizia con cui n'è retto e regolato il funzionamento, assumerà proporzioni molto più considerevoli.

Dacchè dunque la maggior parte delle Casse di risparmio non risponde più al concetto per cui queste furono istituite, sia per le difficoltà che sono opposte ai deponenti, sia per le operazioni di credito alle quali essi di preferenza si dedicano, sorse l'idea di far funzionare le Casse pensioni come Casse di risparmio, o qualche cosa che vi si assomigli. E nella città di Bologna se ne iniziò non ha guari l'esperimento colla fondazione di una Cassa di pensioni a favore degli operai di quella provincia.

Il criterio speciale che informa quella istituzione, per la quale fu tenuto conto anche dei dati delle tavole di mortalità in concorso a valutazioni di ordine puramente aritmetico, mi induce a farne particolare menzione.

Secondo il regolamento di detta Cassa, la pensione decorre non appena l'ascritto abbia raggiunto il sessantesimo anno di età e dura fino alla morte di lui; può anche però venir liquidata dopo il quarantacinquesimo anno di età, dietro domanda speciale e per constatata impotenza assoluta al lavoro.

Se l'ascritto muore prima di aver raggiunta l'età fissata per la pensione, si fa luogo al rimborso puro e semplice dei 9/10 della somma da lui depositata, senza tener conto degli interessi e degli utili, a meno che non dichiarati esplicitamente di voler rinunciare a tale rimborso.

L'iscrizione può farsi dal primo anno di vita sino al cinquantanovesimo. Ad ogni ascritto viene rilasciato un libretto.

Il versamento minimo obbligatorio è fissato a 20 centesimi al mese.

Ogni ascritto deve pagare la tassa d'ingresso di una lira.

Alla morte di un ascritto, il rimborso dei 9/10 delle somme versate viene effettuato al coniuge superstite convivente ed ai figli legittimi; in mancanza di queste persone agli ascendenti e discendenti diretti, ed in mancanza anche di questi ai fratelli e sorelle.

Sono ascritti alla Cassa col titolo di soci *cooperanti* tutti coloro che contribuiscono a favore della medesima una quota minima di 50 centesimi mensili rinunciando ad ogni diritto, e col titolo di soci *onorari* tutti coloro che fanno alla Cassa una offerta di almeno cento lire per una sola volta.

Il capitale è investito in rendita dello Stato, in fondi comunali di Bologna od in cartelle fondiarie.

I proventi dei soci cooperanti ed onorari, i doni e lasciti ecc. formano un cumulo speciale chiamato *fondo di cooperazione*.

Ogni anno si fa il bilancio, e detratto il 4 per cento sui depositi e le spese di esercizio, sull'ammontare dell'avanzo si stabilisce la quota da accreditarsi a ciascun iscritto in proporzione dei versamenti fatti.

Qualora, detratto l'interesse del 4 per cento sui depositi, non rimanga somma sufficiente per le spese dell'esercizio, la parte mancante viene prelevata dal *fondo di cooperazione*.

Egual riparto e con la stessa regola, ma senza deduzione di frutti e spese, si fa per le somme accumulate nel *fondo di cooperazione*.

La relativa tariffa è compilata nel modo seguente.

In base alla Tavola di mortalità di Duvillard si è osservato che ad un individuo dell'età di 60 anni occorrono circa nove lire e mezzo per avere la pensione annua di una lira. Per cautela si assunse la cifra di lire dieci; così la pensione è in ragione del 10 per cento.

Prendendo quindi tutti i valori di  $(1,04)^n$ , da  $n = 60$  ad  $n = 0$ , cioè dal primo al sessantesimo anno di età, il 10 per cento di ciascuno di essi dà il coefficiente di pensione attribuibile rispettivamente secondo l'età del deponente alle somme da esso versate.

Così il coefficiente del versamento di una lira fatto all'età di 20 anni, a fondo perduto, è il 10 per cento di

$$(1,04)^{41} = 4,993063, \text{ cioè } 0,499306;$$

ed a fondo redimibile per  $\frac{9}{10}$  del capitale sarà

$$0,499306 - 0,090000 = 0,409306;$$

la cifra 0,090000 corrispondendo al 10 per cento dei  $\frac{9}{10}$  di una lira.

Con procedimento analogo a quello usato per determinare la pensione a 60 anni di età, si è trovato a quanto per cento ascenda quella a 45, 46, 47 sino a 59 anni, e confrontando i risultati se ne sono tratte le differenze percentuali. Supposto, per esempio, che la pensione vitalizia a 45 anni di età corrisponda al 7 per cento del capitale, e sapendosi che quella a 60 anni corrisponde al 10 per cento, si ha una differenza del 3 per cento, la quale sta al 10 come 30 sta a 100. Togliendo dunque dalla pensione li-

quidata a 60 anni il 30 per cento si ha il valore di quella spettante a 45 anni.

È ben vero che questo sistema offre modo:

1. Di lasciare che l'iscritto accumuli quanto più può, in relazione all'avviso di Sir Morton Eden, il quale ammise che i soci possano versare quote ineguali per ottenerne vantaggi proporzionali;

2. D'introdurre l'elemento della probabilità sulla vita con criterio assai limitato, e più discrezionale che assoluto;

3. Di far riposare su basi solide e non aleatorie l'esatta e puntuale corresponsione delle pensioni;

4. Di dar agio alla iscrizione dei figli dei soci fin dal loro primo anno di età, nonchè al ritiro per le figlie femmine delle somme versate e relativi interessi quando vadano a marito oltre una età determinata.

Ma conviene pur notare che, nel suo insieme, tale sistema per la sua marcata analogia con le Tontine, presenta molti degli inconvenienti a queste inerenti; fra cui quello, per me massimo, di non lasciare libera la scelta fra il capitale e la rendita vitalizia; poichè la restituzione delle somme depositate non si fa integralmente, nè si tien conto degli interessi.

Inoltre vuolsi avvertire che se il riparto degli utili deve compensare la rinuncia parziale o totale del capitale, fa mestieri che il riparto stesso sia abbastanza significante; il che d'altronde non potrebbe verificarsi senza fare largo assegnamento sui doni, sulle elargizioni e sui lasciti.

In Germania funzionano da qualche tempo, e con buon successo, alcune istituzioni di previdenza a vantaggio esclusivo degli impiegati appartenenti alle Amministrazioni delle poste e dei telegrafi; e sebbene siano d'interesse affatto speciale, pure sembrami doverne far cenno.

Esse sono:

La Cassa generale d'assistenza (*Post-Armenkasse*),

La Cassa mortuaria (*Post-Sterbekasse*),

L'organizzazione delle assicurazioni sulla vita,

Un sistema uniforme di casse di risparmio e di prestito,

La fondazione *Kaiser Wilhelm*,

destinate tutte a migliorare la condizione morale e materiale dei rispettivi funzionari e delle loro famiglie.

La *Post-Armenkasse*, fondata nel 1713, andò sempre progredendo alimentata dal rilascio dell'uno per cento sugli stipendi, dai prodotti delle vendite degli imballaggi postali di rifiuto e della carta e registri fuori d'uso, nonchè dell'ammontare delle multe disciplinari inflitte agli agenti per contravvenzioni.

I suoi fondi, che nel 1795 ascendevano a 4500 talleri, oggi salgono ad oltre un milione di marchi. Suoi scopi sono:

1. Di dare pensioni agli agenti che non si trovano in caso da poterne avere dallo Statò, e di dare soccorsi continui o temporanei, e ricompense:

a) agli agenti che hanno compiuto 10 anni di lodevole servizio e sono privi di beni di fortuna e d'ogni altra risorsa, eccezione fatta per le pensioni militari;

b) alle vedove degli agenti morti nelle dette condizioni;

2. Di provvedere alla educazione degli orfani che non hanno oltrepassata l'età in cui sono tenuti di andare alla scuola;

3. Di accordare supplementi di premi per assicurazioni sulla vita.

La *Sterbekasse*, creata nel 1826, offre ai membri dell'Amministrazione delle poste e dei telegrafi, di assicurare alle rispettive famiglie in caso di decesso, il pagamento immediato di una somma che può variare dai 300 ai 1200 marchi. Per ogni assicurazione di 300 marchi la Tariffa in vigore dal 1° luglio 1874 richiede, oltre la tassa di ammissione di 2 marchi, un versamento annuo di

4,80	marchi a	21	anno di età
5,25	"	21	"
6,45	"	30	"
7,95	"	35	"
10,05	"	40	"
13,05	"	45	"
17,85	"	50	"

Dopo il sessantesimo anno di età il versamento è ridotto alla metà, e cessa del tutto a 70 anni compiuti.

Per le assicurazioni sulla vita, fin dal 1867, l'Amministrazione delle poste concluse convenzioni speciali con le primarie Società germaniche di assicurazione, per effetto delle quali convenzioni queste accordarono una riduzione sui premi ordinari che varia dal 3 al 10 per cento, ed alcune facilitazioni sui diritti di polizza e di visita sanitaria; consentendo altresì a che il pagamento dei premi sia effettuato mensilmente mediante ritenute sugli stipendi a cura dell'Amministrazione stessa; la quale per gli agenti inferiori vi concorre nella proporzione del 17 per cento dei premi stessi, con le risorse derivanti dalla *Armenkasse*.

Alla fine dell'esercizio 1877-78 il numero delle assicurazioni concluse, con e senza supplemento a carico dell'Amministrazione delle poste e dei telegrafi, ascendeva a 6569, per un capitale assicurato di 15,499,896 marchi.

Quanto al sistema uniforme di Casse di risparmio e prestito, l'Amministrazione ridetta, ispirandosi ai principii proclamati dallo Schulze-De-litzsch, e tanto validamente propugnati in Italia dal Luzzatti, nel 1872 creò un'associazione di risparmio e di prestito fra gl'impiegati delle poste germaniche, all'intento di riunire le economie degli associati, di aumentarne il cumulo mercè la retribuzione di un interesse ed il riparto degli utili, derivanti dall'impiego dei capitali in prestiti fatti in equa misura a quei soci che, per sopperire a speciali bisogni, ne fanno richiesta sotto date guarentigie.

Ciascun socio è tenuto ad una contribuzione ordinaria mensile di un marco al minimo, rimanendo in sua facoltà di effettuare versamenti straordinari di maggior somma.

Le contribuzioni mensili ed i versamenti straordinari portano un interesse del 3 per cento all'anno, che viene liquidato annualmente, con analogo iscrizione sul libretto in mano del socio.

I prestiti fatti ai Soci in base a cauzioni o guarentigie speciali sono passibili dell'interesse del 6 per cento all'anno.

Alla fine del 1877 l'associazione contava 26961 membri, con un capitale di 3,868,031 marchi, ed un fondo di riserva di 44,610 marchi. I depositi ascendevano a 1,288,916 marchi, i rimborsi a 605,390; i prestiti in numero di 16,778 ammontavano a 2,204,385 marchi, di cui per 1,950,926 rimborsati nell'anno.

La fondazione *Kaiser Wilhelms*, creata nel giugno 1872 per il dono fatto dall'imperatore Guglielmo, di 300,000 marchi, ha carattere di beneficenza e tende al miglioramento delle condizioni morali e materiali dei funzionari delle poste e dei telegrafi.

Il capitale di fondazione si compone dei detti 300,000 marchi e può essere aumentato per effetto di doni ed elargizioni. È riserbato all'Amministrazione di determinare in base al relativo Statuto, le persone che riuniscono le qualità richieste per partecipare ai benefici della istituzione. Questi consistono;

a) in sovvenzioni a coloro che si distinguono per talenti, affine di porli in grado d'intraprendere viaggi all'estero a scopo d'istruzione;

b) nel facilitare ai figli degl'impiegati gli studi nelle Università, o negl'Istituti superiori;

c) in contribuiti alle spese di ammissione agl'Istituti di educazione, case di orfani, asili per la vecchiaia e spedali.

È manifesto come le varie funzioni di codeste istituzioni potrebbero essere riunite in una sola che tutte le comprendesse, e ciò con risparmio sensibile nelle spese di amministrazione, e quindi anche con utile maggiore

degli interessati, i quali, così stando le cose, debbono fare quattro rilasci sul loro stipendio, e cioè per la pensione dello Stato, per l'*Armenkasse* per la *Sterbekasse* e per la Cassa di risparmio e prestito.

Per quanto le istituzioni stesse sieno commendevoli, pure sembra pongano bene in sodo quanto grave sia l'inconveniente di avere dei funzionari meschinamente retribuiti, ed un difettoso sistema di pensioni pur troppo quasi generalmente adottato.

Ond'è che di tutti i sistemi proposti sin qui e variamente seguiti per le Casse di previdenza, quello che a mio credere offre le maggiori garantigie di buon successo e risolve convenientemente la questione, considerata sotto il duplice aspetto, economico e sociale, è quello propugnato dal De Courcy, e che, consigliato specialmente per gl'impiegati dalle Amministrazioni e Società private, tanto industriali che commerciali, potrebbe venire esteso, con opportune modificazioni, anche agl'impiegati dello Stato ed agli operai a salario fisso.

Con tale sistema la Cassa è istituita con una prima dotazione a carico dell'Amministrazione o Società ed è alimentata da una compartecipazione agli utili della medesima; per effetto della quale partecipazione le consuete gratificazioni annuali sono soppresse e riservate solo alla remunerazione dei servizi straordinari.

Ad ogni impiegato è aperto un conto, che ha corrispondenza con analogo libretto consegnato al titolare, e le somme versate alla Cassa di previdenza sono distribuite fra tutti gl'impiegati in proporzione ai rispettivi stipendi.

Gl'interessi su tali somme sono regolati semestralmente ad un saggio inferiore a quello che presenta il corso della rendita.

L'impiegato, dopo un determinato numero di anni di servizio o di età, ha diritto all'ammontare del proprio conto ed è in facoltà di ottare, o per il capitale accumulato, o per la pensione vitalizia in base ai dati forniti dalle tavole di mortalità.

Trovandosi in grado e desiderando di continuare il suo servizio, e convenendo all'Amministrazione di valersi ancora dell'opera sua, l'impiegato può rimanere al suo posto. In allora la somma che figura nel suo libretto diventa di sua esclusiva proprietà e si accrescerà degli ulteriori riparti ed interessi.

Qualora l'impiegato muoia prima di aver raggiunto gli estremi richiesti per poter disporre del suo conto, l'Amministrazione si riserva la facoltà di trasmetterne alla vedova, od altri eredi legittimi, una parte od anche la totalità a seconda dei casi.

Se l'impiegato è colpito da infermità tale che lo renda inabile al lavoro il conto gli viene liquidato, e l'ammontare è posto a sua disposizione.

Nel caso di scioglimento della Società od Amministrazione il montare dei conti è rimesso ai titolari, qualunque sia il loro tempo di servizio.

Sono pertanto caratteri fondamentali della istituzione — liberalità spontanea senza ritenuta sugli stipendi o salari — partecipazione agli utili — distribuzione dei medesimi proporzionatamente agli stipendi — libretto individuale — facoltà di ottare per il capitale o per la pensione vitalizia — trasmissione del capitale agli eredi in caso di morte, ed all'impiegato stesso in caso d'infermità speciali — gestione separata della Cassa, sotto gli occhi degl'interessati.

Si comprende di leggieri come un tale sistema presenti per gl'impiegati vantaggi di gran lunga superiori a quello delle pensioni per assicurazione e per mutualità.

Per un giovane, la prospettiva di una pensione ad età avanzata, non è cosa che fermi molto la sua attenzione. Non così però quando trattisi di aver fin dalla sua assunzione all'impiego, un fondo di risparmio a suo favore, che di anno in anno aumenta, e gli fa gustare direi quasi la calma di un modesto capitalista. Il sentimento d'ordine e di conservazione sviluppandosi in lui di conserva con l'interesse suo proprio, finirà per formarne un cittadino curante di sè, del suo decoro, e un elemento di ordine per la società.

Nè minore è il vantaggio che ritrae l'Amministrazione dai suoi impiegati in siffatto modo provveduti; poichè il loro attaccamento ed il loro zelo nel disimpegno delle rispettive funzioni non possono non risentirne notevole incremento, e tale che di per sè può essere bastevole a compensarla dell'apparente suo sacrificio.

Dico apparente sacrificio, poichè non è raro il caso in cui un'Amministrazione si trovi esposta alle conseguenze di quel sentimento di umanità, al quale non è facile per lei di sottrarsi, nei casi di vedove o di orfani piombati nella miseria per la morte di un impiegato o per la vecchiaia o stato valetudinario di esso; per cui bene spesso si trova, direi quasi, costretta a tenere un personale esuberante, per non potersi disfare di elementi divenuti inutili, e che pur converrebbe sostituire con altri più attivi e capaci.

Per siffatte ragioni, e per tutte quelle che derivano dall'avere un personale interessato alla prosperità dell'Amministrazione, indipendentemente da considerazioni morali e sociali, la Cassa di previdenza presenta una utilità incontestabile.

Particolarità di tal sistema si è pure di essere applicabile anche ad un numero ristretto d'individui, a differenza di quello a pensione per assicurazione, o mutualità, che interamente riposa sul concorso dei grandi numeri.

Il principio della partecipazione non è nuovo; non cessa però di essere importante e degno del più alto interesse, massime quando lo si considera come un mezzo potente per ovviare a seri inconvenienti ed imbarazzi sociali. Lo si trova già praticato in molte industrie e nell'agricoltura. Quest'ultima però, in Italia particolarmente, ha d'uopo di migliorie e di riforme sostanziali; poichè gli stessi pericoli minacciano la produzione agricola e la industriale, e le stesse aspirazioni turbano gli operai delle città e delle campagne; con questa differenza, che mentre i primi sono spesso ingiusti nelle loro pretese, chiedendo al capitale ciò che non può loro accordare, i secondi si lamentano e si commuovono, solo quando sono esacerbati da crudeli necessità. L'associazione applicata, o meglio estesa alla coltivazione delle terre non sarebbe cosa almeno da tentarsi? Ma non è questo il luogo di parlarne.

V'ha chi sostiene non esser giusta la partecipazione agli utili, senza tener conto delle perdite. Una tale opinione però è infondata, perchè la partecipazione non vuol dire associazione.

Il De Courcy si palesa contrario al sistema fondato sulle sovvenzioni liberali in concorso con le ritenute sugli stipendi o salari; essendochè con ciò, secondo lui, l'Amministrazione abdica ad una parte della sua autorità sui suoi dipendenti, rimanendo meno libera di congedarli quando ne sia il caso, ed apre loro una soverchia ingerenza nel funzionamento della Cassa.

Le società di mutuo soccorso, massime quelle per gli operai, hanno sempre poca probabilità di prosperare, quando le loro risorse si limitano al contributo dei soci. Per poter sopportare gli oneri che d'ordinario s'impongono, essi hanno d'uopo di elargizioni; e ciò costituisce il loro lato debole.

È manifesto come il sistema del De Courcy possa applicarsi anche agli operai che hanno un salario fisso, la cui condizione è perciò analoga a quella degl'impiegati delle Società ed Amministrazioni private.

La sua applicazione diventa assai problematica, se non fosse impossibile quando la si voglia estendere agli operai che vivono alla giornata e cambiano padrone più volte nel corso dell'anno. L'occupazione di questi operai non ha nulla di stabile; e per essi la mancanza di lavoro e le malattie sono vere calamità. La precarietà della loro esistenza è purtroppo causa di passioni, ad eccitare le quali non mancano apostoli palesi ed occulti, animati non già dal desiderio di rimediare ad un male ben noto, ma da fini secondari, spesso politici, e quasi sempre biasimevoli.

Si potrà in qualche modo attenuare codesto guaio, procurando di dare, per quanto si può, la massima stabilità ai salari di questi operai; ma ciò non è tutto. A provvedervi seriamente fa d'uopo di ben altro.

In Italia due sono le industrie alle quali conviene dare massimo sviluppo, l'agricoltura e la marina. Il Governo ed i proprietari vi pensino. Fa mestieri che il capitale addivenga liberale, nel suo proprio interesse, verso il lavoro; ma di quella liberalità feconda, che mira a conseguire un grande scopo, uno scopo eminentemente sociale; non quella liberalità timida, inefficace, che spinge a dare soccorsi, meschini, illusori, transitori e contrari alla dignità umana.

Le Casse di previdenza per gli operai a salario fisso dovrebbero essere alimentate in due modi: con la partecipazione agli utili, cioè, e con la concessione di un supplemento di salario. Quest'ultima condizione è indispensabile. Anche per gli operai le ritenute sul salario non dovranno ammettersi, perchè reagendo sui salari stessi, tenderebbero a farli aumentare; mentre invece il supplemento di salario versato dal principale produrrà l'effetto contrario.

Gioverebbe, nei limiti del possibile, che il risparmio totale rappresentasse non meno della decima parte del salario.

Per gli operai retribuiti giornalmente, il contributo dei principali, ossia il supplemento di salario, dovrebbe essere determinato in base ad un tanto per cento sulla giornata di lavoro.

La pensione che concede lo Stato ai propri impiegati non è proporzionale alle ritenute, nè all'età del pensionario, nè al suo stato fisico. Essa è liquidata con criteri affatto indipendenti da quegli elementi che concorrere dovrebbero a determinarla.

Col sistema esposto, la Cassa di previdenza per gl'impiegati dello Stato sarebbe alimentata da un supplemento determinato allo stipendio; quindi il risparmio sarebbe proporzionale al servizio prestato ed allo stipendio goduto. Nel caso in cui l'impiegato ottasse per la pensione, questa verrebbe liquidata in base a speciale tariffa compilata sulla tavola di mortalità a tale effetto adottata.

Ne conseguirebbe pertanto la soppressione delle ritenute sugli stipendi — la soppressione di ogni impegno alle pensioni di riposo per parte dello Stato — la sostituzione del risparmio in capitale alla promessa di rendita vitalizia — il supplemento proporzionale allo stipendio sostituito alla ritenuta, e versato alla Cassa di previdenza dei funzionari — gestione separata di detta Cassa — libretto individuale — fissazione annua dell'interesse da corrispondersi sul supplemento di stipendio versato dallo Stato.

Non ci faremo illusioni sulle non lievi difficoltà che indubbiamente sorgerebbero, qualora si volesse applicare il sistema di Alfredo De Courcy alle pensioni dello Stato, sia che lo si introducesse a grado a grado con gli impiegati di nuova nomina, sia parzialmente con gl'impiegati aventi un dato



tempo di servizio, sia infine con la totalità di questi, in sostituzione piena del sistema vigente.

I vantaggi economici che deriverebbero da tale riforma non potrebbero manifestarsi se non dopo un lungo periodo, probabilmente non inferiore a 50 anni; ed è indubitato che in tale spazio di tempo l'erario ne risentirebbe un aggravio relativamente notevole.

Chiamando

$A$  l'ammontare degli stipendi

$P$  id. delle pensioni

$R$  id. delle ritenute

$P-R$  id. della spesa sopportata dallo Stato per le pensioni;

questa spesa equivarrà al  $\frac{100(P-R)}{A}$  per cento della massa degli stipendi.

L'argomento delle Casse pensioni, trattato già da molti, parmi sia meritevole di ulteriori studi ed osservazioni.

A. PAOLINI.



THÉORIE MATHÉMATIQUE DES ASSURANCES SUR LA VIE

par ÉMILE DORMOY. Due volumi. Paris, 1878.

**H**A VISTO la luce il secondo ed ultimo volume dell'opera di Emilio Dormoy, intitolata la « *Théorie mathématique des assurances sur la vie* ». È diviso in quattro capitoli, che fanno seguito ai nove del primo volume e sono d'interesse speciale per le Compagnie o Società di assicurazione, ed ha un copioso corredo di Tavole di mortalità, di commutazione, di annualità, di premi per le varie combinazioni di assicurazione e per il calcolo delle riserve.

È manifesto come nelle operazioni di assicurazione sulla vita con premio annuale costante, il rischio della Società vada aumentando di anno in anno, in ragione della probabilità crescente dei sinistri. Considerati pertanto i premi annuali come il termine medio della progressione crescente dei rischi dal principio al fine delle operazioni, ne segue la necessità di dovere nei primi anni, quando l'ammontare dei premi supera quello dei sinistri, porre in serbo una parte dei primi per far fronte più tardi all'aumentata importanza dei secondi; ciò che val quanto dire importa costituire una riserva per i rischi in corso, commisurata all'eccedenza del valore attuale dell'impegno della Società, sul valore attuale dell'impegno dell'assicurato.

Giova notare che una tale riserva non ha nulla di comune con il fondo di riserva delle Società industriali e commerciali; poichè mentre di per sé non costituisce una sicura guarentigia per il mantenimento degli impegni da parte della Società, è nullameno indispensabile per la valutazione dei suoi profitti.

Rappresenti  $P_{a+n}$  il premio unico sulla vita intera corrispondente all'età  $a+n$ ;  $p_a$  il premio annuale vitalizio, ed  $S_{a+n}$  il valore attuale dell'annualità di una lira corrispondente all'età  $a+n$ .

In un'assicurazione sulla vita intera conclusa all'età  $a$ , mediante il pagamento di un premio vitalizio costante, decorsi che siano  $n$  anni, l'impegno della Società, per ogni lira assicurata, ha per valore  $P_{a+n}$ ; e quello dell'assicurato consiste nel pagamento di un premio annuo  $p_a$  riposante sur una testa dell'età  $a+n$ , ed ha quindi per valore  $p_a (1 + S_{a+n})$ .

La riserva pertanto sarà rappresentata dalla differenza di tali valori, cioè da

$$({\alpha}) \quad {}_n V_a = P_{a+n} - p_a (1 + S_{a+n}).$$

Se si considera che il premio  $p_a$  che l'assicurato all'età  $a+n$  continua a pagare, basta ad assicurare un capitale  $\frac{p_a}{p_{a+n}}$ , si concluderà che la riserva debba essere eguale al premio annuo richiesto per assicurare il compimento del capitale che è  $1 - \frac{p_a}{p_{a+n}}$ ; quindi la riserva stessa potrà anche essere espressa da

$$({\beta}) \quad {}_n V_a = P_{a+n} \left(1 - \frac{p_a}{p_{a+n}}\right).$$

Vogliasi, per esempio, conoscere la riserva normale di una polizza di assicurazione vitalizia di L. 10,000 conclusa all'età di 36 anni e dopo 10 anni decorsi: le due formole ( $\alpha$ ,  $\beta$ ) daranno

$$({\alpha}) \quad {}_{10} V_{36} = 0,437 - 0,0204 (1 + 13,635) = 0,139$$

$$({\beta}) \quad {}_{10} V_{36} = 0,437 \left(1 - \frac{0,0204}{0,0299}\right) = 0,139$$

risultati identici <sup>1</sup>.

In pratica le Società di assicurazione sulla vita determinano le loro riserve in base all'inventario al 31 dicembre, e procedono ai calcoli relativi previi opportuni raggruppamenti di classi per età degli assicurati, ed ogni classe in categorie per il tempo decorso dalla effettuazione del contratto.

<sup>1</sup> I valori di  $P_{a+n}$ ,  $p_a$  ed  $S_{a+n}$  sono presi dalle stesse Tavole del Dormoy.

Vuolsi però avvertire, che con l'adozione del premio calcolato in base ad una Tavola di mortalità qualsiasi e che dicesi *premio puro*, perchè rappresenta il valore reale del rischio, non si avrebbe nè perdita, nè utile; e che quindi per far fronte alle spese ed ottenere un utile remuneratore dei capitali impiegati, le Società sogliono con vario criterio aumentare di un tanto i *premi puri* per la determinazione di quelli delle proprie tariffe, e fanno in relazione ai medesimi il calcolo delle riserve.

Il Dormoy dopo avere diffusamente parlato del modo di calcolare le riserve nei diversi casi di assicurazione sulla vita, s'intrattiene a dimostrare l'importanza grande che ha la commisurazione della riserva in armonia alla entità degli impegni, allo scopo di offrire le necessarie garantigie di solvibilità, indipendentemente da considerazioni personali e morali. Quindi è ch'esso, riconoscendo la poca uniformità di procedere in tal materia, ritiene migliore quel sistema che permette di calcolare, con sufficiente esattezza le riserve normali per ciascuna delle categorie di assicurazioni in corso, in confronto a quelle già fatte dalla Società. Conseguentemente l'Autore passa a considerare vari metodi applicabili ai diversi modi di assicurazione; e per darne un'idea, faremo breve cenno di uno di quelli da esso proposti per le assicurazioni sulla vita intera.

Consiste questo prima nel moltiplicare l'ammontare dei capitali assicurati per il premio unico puro all'età attuale, con che si ottiene il termine  $P_{a+n}$  della formola ( $\alpha$ ) ossia il valore attuale dei capitali assicurati; poi nel moltiplicare l'ammontare annuo dei premi dovuti dagli assicurati dell'età stessa per 1 più l'annualità, con che si ha il secondo termine  $p_a (1 + S_{a+n})$  di detta formola; cioè il valore attuale dei premi da percepire. La differenza tra questi due numeri dà la riserva normale, come all'esempio seguente:

Età attuale degli assicurati da 39 a 40 anni.

Età d'iscri- zione	Capitali assicurati	Premi annui puri	
		per lire 10.000	per le somme assicurate
30 . . .	100 000	167	1 670
31 . . .	500 000	172	8 600
32 . . .	400 000	178	7 120
33 . . .	300 000	184	5 520
34 . . .	800 000	190	15 200
35 . . .	600 000	197	11 820
36 . . .	400 000	204	8 160
37 . . .	1 000 000	211	21 100
38 . . .	1 100 000	219	24 090
39 . . .	1 500 000	227	34 050
<b>Totali.</b>	<b>6 700 000</b>	<b>...</b>	<b>137 330</b>

Valore attuale di lire 10,000 o premio unico puro a 39 anni e mezzo  
lire 3,750; per 6,700,000 . . . . . Lire 2,512,500

Valore attuale dei premi o annualità a 39 anni e mezzo  
15.24. Per una lira di premio annuo 16.24; per 137,330 » 2,230,239  
Riserva normale . . . » 282,261

I risultati così ottenuti si riassumono poscia in un prospetto come il seguente

Età attuale degli assicurati	Capitali assicurati	Premi annui puri	Valore attuale		Riserva
			dei Capitali	dei Premi	
Da 39 a 40 anni .	6 700 000	137 330	2 512 500	2 230 239	282 261

Gli stessi principi sui quali riposa il calcolo delle riserve, sono dallo Autore applicati alla determinazione del valore di riscatto per rescissione di contratto di assicurazione, e ciò forma oggetto del capitolo XI della sua opera.

Nel capitolo seguente il Dormoy discorre degl'inventari che le Società di assicurazione sogliono redigere al 31 dicembre di ogni 5, 3 o 2 anni, e raramente di ogni anno, allo scopo di stabilire il loro stato attivo e passivo. Dice come il conto profitti e perdite risulti di tre elementi, cioè, saldi dei conti di assicurazione, interessi e prodotto dei fondi e spese.

Quanto ai conti di assicurazione, citando ad esempio quello dell'assicurazione per la vita intera, dice che a credito vi debbano figurare l'antica riserva, i premi dell'annata e gl'interessi, ed a debito l'ammontare dei sinistri, il riscatto dei contratti, le spese e la nuova riserva.

Nella valutazione dei titoli di credito pubblico ed industriali posseduti dalla Società, il Dormoy sembra disposto ad ammettere che in caso di vendita parziale, il risultato di questa, quando vantaggioso, debba andare a modificazione del prezzo di costo della parte rimasta in portafoglio. Un tale sistema però, che può essere adottato come spediente in circostanze eccezionali, non dovrebb'essere ammesso come principio di massima; essendochè esso conduce a far figurare in inventario dei titoli per un valore non corrispondente a quello reale, ciò che sarebbe in opposizione anche a quanto è per legge prescritto in alcuni Stati.

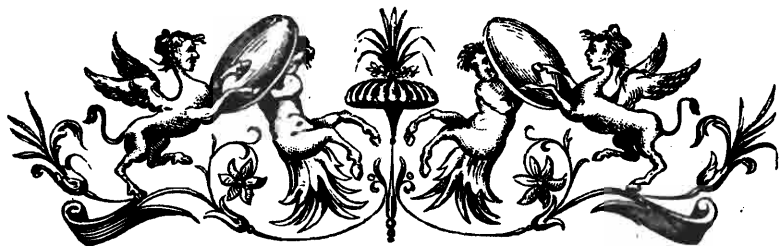
Il tredicesimo ed ultimo capitolo dell'opera è consacrato alla trattazione della partecipazione agli utili, tanto per la parte spettante agli azio-

nisti, quanto per quella devoluta agli assicurati, sia proporzionalmente al montare dei premi versati, sia in base ad un interesse fisso sui medesimi, ovvero mediante pagamento anticipato per via di sortizione. E ciò secondo i modi seguiti dalle varie Società di assicurazione sulla vita, su di che l'Autore si diffonde in sagge ed importanti considerazioni, tendenti a far condannare l'impegno di un interesse fisso agli assicurati, anche quando questo giovi ad allettare il pubblico e quindi a procurare affari.

Passate così in breve rassegna le materie contenute nel secondo ed ultimo volume dell'opera, ci confermiamo nell'idea già espressa quando si parlò concisamente del primo; che cioè la pregevolissima e dotta pubblicazione del Dormoy oltre essere una completa teoria matematica delle assicurazioni sulla vita, presenta altresì materiali di grande interesse per il funzionamento delle relative Società, a tal che reputiamo farebbe opera grandemente utile chi imprendesse a dar forma pratica alle teorie dell'opera stessa, allo scopo di renderle facilmente applicabili da coloro i quali non sempre hanno agio di dedicarsi a studi che varcano il limite segnato dalle loro stesse attribuzioni.

PAOLINI.





BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO E NOTIZIE DIVERSE.

RELAZIONE SULLE CONDIZIONI SANITARIE

dei corpi della R. Marina durante il quadriennio 1873-76.

Roma, 1877.

**D**AL MINISTERO della Marina fu pubblicata questa relazione statistica, compilata dall'ufficio centrale di sanità militare marittima. Tale pubblicazione consta di un fascicolo di circa 130 pagine, e si riferisce ai quattro anni 1873-74-75 e 76.

Nel rapporto sono esposte distintamente le condizioni sanitarie delle truppe a terra e di quelle a bordo, il movimento dei malati, le giornate di degenza, le vaccinazioni, le riforme e la mortalità.

La forza media dei corpi della R. Marina fu durante il quadriennio all'incirca di dodici mila uomini, dei quali una parte, di poco superiore alla metà, fu di servizio a terra, e l'altra parte imbarcata.

Il numero dei malati ammessi negli ospedali ed infermerie di terra o negli ospedali di bordo, per mille della rispettiva forza nei singoli anni del quadriennio, è espresso dalle cifre seguenti:

Nel 1873 ammessi negli ospedali di terra	447	in quelli di bordo	566	per mille della forza
1874	id.	703	id.	440
1875	id.	731	id.	311
1876	id.	900	id.	311

Riguardo ai corpi componenti la R. Marina, il numero dei malati ammessi negli ospedali di terra e di bordo, durante il quadriennio, fu il seguente:

Bollettino bibliografico e Notizie diverse 117

Reali equipaggi	—	ammessi 528	per mille della forza all'anno
Fanteria marina	—	id. 863	id.
Comp.* inferm.	—	id. 529	id.
Ufficiali	—	id. 22	id.

Il rapporto fa notare che gli individui appartenenti al Corpo reale equipaggi, soprattutto se graduati od ammogliati, quando sono a terra, sono spesso curati a domicilio, e perciò non figurano nelle statistiche degli ospedali e delle infermerie. Onde la media relativa a questo corpo deve ritenersi alquanto al disotto del vero.

Anche gli ufficiali essendo per lo più curati a domicilio, la media che ad essi si riferisce non esprime la cifra proporzionale dei loro malati, ma solamente di quei pochi (in numero di 86 nel quadriennio, su una forza media annuale di circa mille ufficiali), i quali entrarono negli ospedali di marina.

Le giornate di cura dei malati usciti per guarigione o per riforma o morti, furono distinte secondochè appartennero a malati curati negli ospedali principali, nelle infermerie o negli ospedali di bordo. La media delle giornate di cura nei diversi stabilimenti e nei vari anni fu la seguente:

Anni	Ospedali principali	Infermerie	Ospedali di bordo	Media generale
1873	giornate di cura 26	5	9.6	17.0
1874	id. 23	4	11.6	18.6
1875	id. 23	6	9.3	15.6
1876	id. 36	7	9.3	18.0

Il numero effettivo dei malati entrati negli stabilimenti sanitari della marina durante i quattro anni, è espresso nelle seguenti cifre:

Ospedale principale del primo dipartimento (Spezia) entrati	5597
Id. secondo id. (Napoli)	4367
Id. terzo id. (Venezia)	4768
Ospedali di bordo . . . . .	8326
Infermerie . . . . .	3708

Totale entrati 26766

Le malattie che dominarono per importanza numerica o per importanza nosologica furono:

Malattie veneree . . . . .	entrati 6443
Id. dell'apparato respiratorio . . . . .	2770
Morbi oculari . . . . .	2139
Febbri intermittenti . . . . .	1526
Malattie del sistema linfatico (adeniti, scrof.) . . . . .	598
Vaiolo o vaioloide . . . . .	36
Morbillo . . . . .	106
Scarlattina . . . . .	16
Febbre tifoidea . . . . .	139
Choléra asiatico . . . . .	59
Dissenteria . . . . .	26
Pustula maligna . . . . .	3
Scorbuto . . . . .	1
Purpura emorragica . . . . .	2
Scabbia . . . . .	230
Fratture, lussazioni, distorsioni . . . . .	140
Contusioni . . . . .	547
Scottature . . . . .	102
Ferite . . . . .	572
Commozioni viscerali . . . . .	22

I soli malati venerei consumarono per la propria cura in media:

Giornate 28.0 per ciascun uscito nel 1873	
26.0	id. 1874
25.6	id. 1875
24.0	id. 1876

Le vaccinazioni e rivaccinazioni praticate nel quadriennio furono 7893, con esiti favorevoli 33.47 per cento.

Le riforme per malattia sommarono nel quadriennio a 196, ossia ad una media di 4.11 per mille della forza all'anno.

Il maggior numero dei riformati fu per tisi ed altre affezioni dell'apparato respiratorio (36), per ernie (25), per congiuntivite granulosa (22), per malattie del sistema circolatorio (14), per fratture (12).

Le riforme furono nel Corpo reale equipaggi 155 (forza media 8520), nella Fanteria marina 41 (forza media 2201) e nessuna negli Infermieri (forza media 200).

Queste cifre, dice la Relazione, si riferiscono ai *militari riformati per malattie curate nei nostri stabilimenti*, cioè negli stabilimenti di Marina.

Ma contemporaneamente vi furono anche altri riformati? Il rapporto ufficiale non lo spiega, ma lo lascia supporre. Di fatto nel sesto capitolo dice: « Gli ammalati curati negli spedali civili e militari del regno ed esteri non sono compresi in queste cifre, perchè mancano a riguardo di essi i più essenziali dati statistici, come sarebbe il genere delle malattie da cui furono affetti, gli esiti a cui queste diedero luogo, ecc. ». A parer mio è questa una gravissima lacuna, che ne lascia incerti sul valore di tutta la compilazione.

Al capitolo quinto, in fatti, la Relazione riferisce che gli ammalati di marina curati negli spedali civili e militari del regno ed esteri consumarono in tali spedali 26,583 giornate di cura durante il quadriennio. *Supponendo* che la permanenza media dei malati in tali stabilimenti sia stata di una durata simile a quella passata negli spedali principali di marina, si avrebbe la cifra approssimativa di 1000 entrati in quelli durante il quadriennio; quantità che corrisponderebbe appena al 4 per cento del totale degli entrati.

Riteniamo adunque che le cifre del rapporto ufficiale, quando non si vogliono riferire ai soli avvenimenti registrati negli stabilimenti speciali di marina, ma a tutto il Corpo militare della marina stessa, come realmente dovrebbero essere, siano da considerarsi come alquanto *inferiori al vero*.

Questa proposizione forse trova una più vasta applicazione nelle indagini sulla mortalità. Di fatto a pagina 6 si legge:

« I decessi avvenuti nei luoghi di cura della R. Marina nel corso dell'anno (1873) furono 43 (3.70 per mille della forza).

« Dei decessi soprannotati 3 avvennero a bordo e 40 negli ospedali principali ».

Ma fuori di queste località, a domicilio, in ospedali civili, ecc. nessuna moriva della Marina? È probabile che sì. Dunque la invidiabile media di 3.70 per mille della forza che cosa ne esprime? Le stesse nozioni abbiamo per gli anni successivi:

Nel 1874 la mortalità fu di 38 negli spedali, ossia 3.27 per mille della forza			
1875	59	4.91	id.
1876	36	2.90	id.

Più complete, rispetto al concetto che esprimono, sono le seguenti medie:

Nel 1873 la mortalità fu di 7.31 per mille curati negli ospedali		
1874	5.44	id.
1875	8.97	id.
1876	4.68	id.

Durante il quadriennio negli spedali di terra e di bordo morirono 109 individui del Corpo reale equipaggi, 57 della Fanteria marina, 8 degli Infermieri, 2 Ufficiali, più 26 non appartenenti alla Marina.

Rispetto alle Armi la mortalità negli spedali sarebbe stata quindi:

Per il Corpo reale equipaggi di	3.2	per mille della forza all'anno
la Fanteria marina	6.5	
gli Infermieri	10.0	

Auguriamo alla Marina che queste cifre siano vere in tutta la loro consolante mitezza.

Il numero dei decessi distinti per cause di morte così si ripartisce:

<i>Cause di morte</i>	<i>Morti nel quadriennio</i>
Malattie acute dell'apparato respiratorio . . . . .	72
croniche id. . . . .	20
dell'apparato digerente ed annessi (ernie) . . . . .	16
del sistema nervoso . . . . .	9
dell'apparato circolatorio . . . . .	2
Febbri intermittenti e cachessia palustre . . . . .	2
Febbri tifoidee. . . . .	20
Morbillo . . . . .	4
Vaiuolo . . . . .	2
Cholera asiatico. . . . .	6
Scrofolosi-artrocace-carie e necrosi. . . . .	7
Carcinoma . . . . .	1
Risipola . . . . .	2
Ascessi. . . . .	3
Traumatismi . . . . .	8
Altre cause di morte. . . . .	2
Totale . . . . .	176

Sommando le malattie acute dell'apparato respiratorio alle croniche si ha la cifra di 92 decessi, che rappresentano da soli oltre la metà del totale dei morti. Seguono come più frequente causa di morte, dopo quelle ora dette, le febbri tifoidee.

Sotto questo rapporto si vede che le truppe di Marina subiscono le stesse influenze morbose che l'Esercito di terra.

Dalla rapida esposizione che abbiamo fatta delle condizioni sanitarie nei corpi della R. Marina, risulta:

1. Che il numero dei malati andò sempre aumentando nei corpi stanziati a terra, in modo tale da raddoppiare durante il periodo del quadriennio da 4.47 a 9.00 per mille. Invece il numero dei malati stessi andò sensibilmente diminuendo nelle truppe a bordo, così che da 5.66 per mille della forza si ridusse a soli 3.11.

2. Le buone condizioni delle truppe a bordo si segnarono anche dal non essersi manifestato che un solo caso di scorbuto durante tutto il quadriennio.

3. La Fanteria marina nelle stazioni di terra ebbe maggior numero di malati che il Corpo reale equipaggi, avendo anche un servizio più faticoso, mentre a bordo, invertendosi le circostanze, ebbero un numero di malati relativamente maggiore tra le file dei Reali equipaggi.

4. Il numero dei venerei fu grandissimo fra le truppe di marina; essi rappresentano all'incirca il 25 per cento di tutti i malati e la media di 130 malati per mille della forza. Però si osservò che la degenza loro negli spedali andò gradatamente scemando da 28 fino a 24 giornate.

5. Seguono per frequenza le malattie dell'apparato respiratorio (il 10 per cento di tutti i malati, il 58 per mille della forza). Queste malattie furono poi la causa principale della mortalità e delle riforme, precisamente come nell'Esercito di terra.

6. Fra le malattie da infezione le più frequenti furono le febbri da malaria; le più gravi le febbri tifoidee.

7. Anche nella Marina come nell'Esercito di terra fra le febbri eruttive predominò per numero e causa di morte il morbillo al vajolo e scarlattina. La buona pratica della rivaccinazione diede nella Marina risultati egualmente buoni.

8. Se le riforme non furono che il 4.11 per mille della forza all'anno, e la mortalità il 3.69, le perdite complessive subite per malattie dai corpi della marina non sommarono che a 7.80 per mille della forza all'anno, cifra questa oltre ogni dire soddisfacente.

Nel chiudere questi cenni mi permetto di far voti perchè nelle successive relazioni l'Ufficio di Sanità marittima voglia estendere le sue indagini fino a poterne dire le cifre complessive di *tutti* gli ammalati, di *tutti* i morti negli ospedali e fuori e di *tutti* i riformati che facciano parte dei corpi della R. Marina, e vi figurino nella rispettiva forza media.

Dott. S. G.

## PRODUZIONE DEI COMBUSTIBILI

Notizie raccolte dagli ingegneri del Real Corpo delle

Anni	Lignite <sup>1</sup>		Torba	Minerale di ferro <sup>2</sup>	
	Tonnellate metriche	Valore Lire		Tonnellate metriche	Tonnellate metriche
1850	....	....	....	64 000	912 000
1860	....	....	....	71 000	998 000
1861	....	....	....	....	....
1862	....	....	....	....	....
1863	....	....	....	....	....
1864	....	....	....	....	....
1865	70 000	850 000	Media generale	....	....
1866	....	....	95,000 tonnellate	145 000	2 067 000
1867	....	....	all'anno circa	105 000	1 497 000
1868	....	....	....	102 000	1 455 000
1869	....	....	....	101 000	1 440 000
1870	....	....	....	74 000	1 055 000
1871	84 000	1 010 000	....	72 000	1 026 000
1872	95 500	1 160 000	....	167 000	2 087 500
1873	110 305	1 410 000	....	260 000	3 318 000
1874	121 855	1 590 000	....	265 000	3 891 000
1875	101 640	1 340 000	....	234 000	3 050 000
1876	....	....	....	248 000	3 200 000

<sup>1</sup> Non s'è trovato il vero carbon fossile in Italia. Vi sono soltanto vi sono alcuni bacini terziarii di lignite e dei bacini torbosi, ma di piccola inferiore: a Valdagno (Vicenza) 3 ettari ed a Gonnesa (Sardegna) 1800 et Murlo (Siena) 150 ettari, a Sarzana (Genova) 300 ettari, a Noceto e Bagnasco a Gandino (Bergamo) 200 ettari, a Garfagnana (Massa) 7000 ettari.

Vi è inoltre una grande estensione di torbiere al piede delle Alpi, la

<sup>2</sup> La maggior parte della produzione è dovuta alle miniere dell'Elba, pera oggi le 45,000 tonnellate, con una produzione di ferro di 25,000 ton noscendosi con sufficiente precisione la quantità del minerale fuso nelle

<sup>3</sup> È impossibile il dare, anno per anno, le quantità del ferro e del fucine, esistenti specialmente in Lombardia e nell'Italia centrale. Del resto qualche media. L'acciaio viene oggi prodotto in mediocre quantità (2500 totale di ferro e acciaio, che prima era soltanto di circa 30,000 tonnellate, perchè all'affinamento vi si mescola ghisa inglese. Inoltre da qualche tempo sole i due quinti del totale.

<sup>4</sup> La produzione della ghisa grezza è stata quasi sempre costante, seb soltanto 14 nel periodo 1872-75, e ciò perchè durante quest'ultimo vi era

## FOSSILI E DEL FERRO IN ITALIA.

Miniere (dall'Annuario Statistico Italiano per l'anno 1878).

Acciajo <sup>3</sup>		Ferro in barre <sup>3</sup>		Getti in ghisa		Ghisa grezza <sup>4</sup>	
Tonn. met.	Valore Lire	Tonn. met.	Valore Lire	Tonn. met.	Valore Lire	Tonn. met.	Valore Lire
....	....	....	....	....	....	....	....
....	....	30000	13 500 000	....	....	....	....
....	....	....	....	Media annua circa		....	....
....	....	....	....	....	....	....	....
....	650	325 000	....	....	....	....	....
....	....	....	....	....	....	....	....
....	....	32000	14 000 000	....	....	....	....
....	....	....	....	....	....	....	....
....	....	....	....	4600	900000	....	....
....	....	....	....	....	....	22200	2 500 000
....	....	38000	16 500 000	....	....	....	....
1 250	625 000	....	....	....	....	....	....
1 400	700 000	....	....	....	....	....	....
1 550	775 000	....	....	....	....	....	....
1 800	900 000	....	....	....	....	26000	3 330 000
2 000	1 000 000	....	....	....	....	25180	3 080 000
2 000	1 000 000	49000	18 000 000	....	....	21054	2 695 000
2 800	1 400 000	....	....	....	....	20278	2 650 000
....	....	....	....	....	....	....	....

alcuni giacimenti di antracite ma di una produzione limitatissima, ed oltreciò estensione. I bacini lignitiferi sono di varie epoche; dell'eocene o terziario tari; del miocene o terziario medio: a Mossi e Tatti (Grosseto) 3300 ettari, a (Genova) 250 ettari; del posteriario: a San Giovanni (Arezzo) 500 ettari,

cui produzione annuale supera 90,000 tonnellate.

e va esportata all'estero. La quantità totale del minerale fuso in Italia non su- nellate. Non si sono calcolate le cifre inferiori a 1000 tonnellate, non co- diverse ferriere.

l'acciaio, perchè questi si producono in Italia in un gran numero di piccole la produzione totale varia pochissimo da un anno all'altro, sicchè basta dare tonnellate circa), ma è generalmente di buonissima qualità. La produzione è salita a circa 50,000 tonnellate, e supera la produzione della ghisa indigena, vi sono delle ferriere che lavorano molti ferramenti vecchi e producono esse

bene li forni di fusione siano stati in media di 20 nel periodo 1860-71, e un lavoro più continuo.

Tav. I.

Anno scolastico	Affili infantili	Scuole Elementari						Normali e magistrali	Licei	
		Pubbliche			Private				gov.	non gov.
		M. e F.	Mas.	Fem.	Totale	Mas.	Fem.		Totale	M. e F.
1877-78	...	...	...	...	...	...	...	...	...	
1876-77	147 978	...	...	...	...	...	...	5 684	...	
1875-76	...	967 317	755 352	1 722 669	87 152	121 796	208 948	6 775	5 532	
1874-75	...	949 939	743 861	1 693 800	88 756	113 198	201 954	...	5 123	
1873-74	...	931 911	725 877	1 657 788	77 246	106 946	184 192	...	4 728	
1872-73	130 811	913 073	708 846	1 621 919	80 247	95 630	175 877	6 170	4 327	
1871-72	...	881 471	664 419	1 545 890	79 116	98 041	177 157	...	3 773	
1870-71	...	843 734	614 850	1 458 584	64 888	81 506	146 394	...	3 645	
1869-70	...	825 249	602 940	1 428 189	64 959	80 211	145 170	...	3 422	
1868-69	...	...	...	...	...	...	...	...	3 321	
1867-68	...	806 349	543 717	1 350 066	63 128	71 338	134 466	...	3 641	
1866-67	...	766 117	515 320	1 281 637	58 559	69 411	127 970	...	3 891	
1865-66	...	630 230	468 491	1 098 721	56 068	59 081	115 149	...	3 280	
1864-65	...	...	...	...	...	...	...	...	3 334	
1863-64	...	597 202	440 627	1 037 829	57 366	79 548	136 914	...	3 358	
1862-63	...	...	...	...	...	...	...	...	3 399	
1861-62	...	574 421	408 915	983 336	52 168	73 720	125 888	...	3 005	

La provincia di Roma è compresa dal 1871-72.

(a) Escluso il ginnasiale e liceale.

(b) Per tutti gli anni mancano i dati della scuola superiore delle zolfare di Palermo e della scuola di ingegneri di Roma e la scuola superiore di agricoltura di Portici. Per l'anno 1869-70 manca la scuola di agricoltura di Milano.

ITALIA (dall'Annuario Statistico Italiano per l'anno 1878).

Anno scolastico	Ginnasi		Scuole tecniche governative	Seminari (a)		Scuole tecniche, comun. prov. di corpi mar. e di officiaz. religiose	Istituti tecnici gover. e non governativi	Istituti di marina merc. e scuole nautiche	Scuole		Università	Scuole superiori e speciali (b)	Accademie di belle arti	Istituti musicali
	gov.	non gover.		teol.	elem.				Scienze	Diarti e mestieri				
	M.	M.		M.	M.				M.	M.				
...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...
...	...	...	6 596	...	...	...	6 783	1 050	...	4 079	...	...	...	...
...	...	...	6 505	3 459	2 452	...	6 161	1 041	57	3 784	8 748	1 780	...	...
...	...	...	6 498	...	...	...	5 829	965	61	...	8 894	2 024	4 096	878
...	10 459	...	6 498	...	...	13 280	5 495	952	42	...	10 290	1 743	3 944	842
...	...	...	6 395	...	...	...	4 787	861	37	...	11 482	1 595	3 785	791
...	...	...	6 162	...	...	...	4 765	838	42	...	11 684	1 657	3 791	730
...	...	...	6 189	...	...	...	4 849	718	46	...	11 997	1 643	3 616	693
...	...	...	5 631	...	...	...	4 798	870	32	...	11 622	1 522	3 523	718
...	...	...	5 454	...	...	...	4 687	786	31	...	10 482	1 448	3 467	736
...	...	...	5 797	...	...	...	4 780	697	32	...	10 420	...	3 515	777
...	...	...	5 993	...	...	...	4 199	600	27	...	10 558	...	3 564	886
...	...	...	5 608	...	...	...	3 708	494	18	...	...	...	3 482	819
...	...	...	...	...	...	...	3 438	536	11	...	...	...	3 297	871
...	...	...	...	...	...	...	3 546	511	10	...	...	...	3 290	846
...	...	...	...	...	...	...	2 613	361	6	...	...	...	3 025	772
...	...	...	...	...	...	...	1 787	304	...	...	...	...	3 129	798
...	...	...	...	...	...	...	1 231	265	...	...	...	...	2 941	696

enze sociali di Firenze. Per gli anni dal 1869-70 al 1871-72 mancano le scuole di applicazione degli ingegneri di Milano.



## STATISTICA DELL'ISTRUZIONE IN ITALIA

(dall'Annuario Statistico Italiano per l'anno 1878).

Tav. II.

	Anno	Numero degli allievi (dei due sessi)	
Asili infantili . . . . .	1877		147 978
Scuole elementari pubbliche . . . . .	1876	722 669	1 934 069
Id. id. private . . . . .	"	208 918	
Id. id. annesse ai seminari . . . . .	1876	2 452	
Ginnasi e licei governativi . . . . .	1877	16 097	44 868
Id. id. pubblici non governativi . . . . .	1875	11 753	
Id. id. annessi ai seminari . . . . .	1876	11 275	
Id. id. privati . . . . .	1875	5 743	
Scuole normali e magistrali . . . . .	1876	6 775	6 775
Scuole tecniche governative . . . . .	1877	6 596	19 876
Id. id. non governative . . . . .	1875	13 280	
Istituti tecnici e di marina mercantile e scuole nautiche . . . . .	1878	7 833	11 969
Scuole minerarie (1877) e di arti e mestieri . . . . .	"	4 136	
Università . . . . .	1877	8 748	14 231
Altre scuole superiori . . . . .	1876	2 024	
Seminari - di teologia . . . . .	"	3 459	
Accademie governative di belle arti . . . . .	1876	4 096	4 974
Istituti e conservatorii musicali gover- nativi . . . . .	"	878	
Totale generale . . . . .			2 184 740

Tale risulta secondo le notizie più recenti che siansi potute raccogliere a tutt'oggi, circa i varii ordini e gradi di scuole, escluse le scuole militari, escluse le scuole tecniche e commerciali private, escluse le scuole serali per gli adulti e le scuole festive.

## SAGGI DI ECONOMIA POLITICA

di LUIGI COSSA - Milano, Hoepli. 1878.

NEL VOLUME che qui annunciamo l'egregio professore di economia politica nell'università pavese, con ottimo divisamento — del quale gli rendiamo sentite grazie a nome degli studiosi della scienza economica — ha raccolti parecchi scritti da lui dettati fra il 1871 e il 1877 e già pubblicati o nei Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, o nell'Archivio Giuridico, o nel Giornale degli Economisti.

Dei dieci *Saggi*, i primi cinque sono storici e trattano di alcuni studi sulle teorie economiche dei Greci e su quelle del Medio Evo, della teoria del libero scambio nel secolo XVII, delle prime cattedre di economia politica in Italia, e di una traduzione olandese delle *Meditazioni* del Verri, non che dei giudizi che di questo nostro economista si pubblicarono in Olanda. — Altri due sono critici ed hanno per oggetto il *Sunto di economia politica* del prof. Nazzari e l'*Introduzione alla economia dei popoli e degli Stati* del senatore Lampertico. — Gli ultimi tre sono teorici e danno la nozione del capitale, la teoria dei limiti della produzione, e le prime linee di una teoria sulle imprese industriali.

Questi *Saggi* del Cossa rivelano tutti la mano del maestro. Essi sono una splendida prova dell'acuto suo ingegno, della profonda sua dottrina, della sua assoluta padronanza nel campo delle discipline economiche.

Speciale menzione vogliamo fare della seconda fra le memorie teoriche, le quale è ben degna del plauso unanime con cui fu accolta dagli economisti fin dal suo primo apparire nei Rendiconti dell'Istituto Lombardo. In essa l'autore, riunendo molte sconnesse osservazioni che si trovano nelle migliori opere di economia politica, coordinandole e riducendole a sicuri principii, ha costituito quella teorica sua dei limiti della produzione, che forma oramai un nuovo capitolo della scienza.

Dove poi si spiega anche maggiormente la erudizione vastissima del Cossa, è nei *Saggi* che versano sopra argomenti relativi alla storia della economia politica. In siffatta maniera di studi il nostro autore, non solamente eccelle fra gli studiosi italiani, ma può competere coi sommi degli altri paesi. Tutte le difficili doti dello storico della scienza sono possedute dal Cossa in alto grado; e noi ci auguriamo ch'egli si accinga finalmente ad arricchire la nostra letteratura scientifica di una Storia dell'economia politica.

## IL COMMERCIO

di FEDELE LAMPERTICO - Milano, Treves. 1878.

**D**A POCCHI mesi è uscito in luce questo « *Commercio* », che forma il quarto volume della « *Economia dei popoli e degli Stati* » dell'onorevole Lampertico, e tratta ampiamente dei mezzi di comunicazione e della moneta.

Come tutti i lavori dell'illustre economista vicentino, anche questo è frutto di lunghi e svariati studi e di severe meditazioni, e al pari degli altri volumi che l'han preceduto deve tornare di grande aiuto e ammaestramento agli studiosi della scienza economica.

Limitandoci a far cenno di alcune fra le tante buone cose che vi abbiamo trovate, indicheremo: il concetto della circolazione (pag. 8-9); l'enumerazione delle condizioni a cui debbono soddisfare le strade (17-26); quella delle conseguenze economiche derivanti da un buon sistema di strade (26-34) e dalle strade ferrate (130-137); il paragrafo sulle strade urbane (51-54); il principio di individuazione o specificazione delle ferrovie e la sua applicazione alle ferrovie economiche (102-106); la distinzione del sistema estensivo e dell'intensivo nella costruzione delle ferrovie (107-109); la parte relativa ai progressi della telegrafia (163-175); le osservazioni sui periodi economici nel trasferimento dei beni da persona a persona (176-182); la distinzione fra i concordati antichi e le convenzioni moderne sulle monete (269-276).

Dobbiamo, però, aggiungere che il lusso dell'erudizione, sia di fatti storici, sia di opinioni di autori, ci pare soverchio. L'aver intercalato tanti dati e tante citazioni nel testo, nuoce all'attenzione del lettore e crediamo abbia nociuto alquanto anche all'autore, il quale, ove avesse voluto camminare con minori impedimenti, avrebbe potuto riuscire, non solo più perspicuo, ma anche più profondo.

Parlando degli effetti delle migliorate condizioni sui prezzi, il senatore Lampertico (pag. 34-35) dice: « Il prezzo della derrata e della merce diminuisce, in quanto diminuiscono il costo del trasporto ed altri elementi di spesa fattivi dei prezzi, ed in quanto si accresce la facilità dell'offerta, e i monopoli naturali spariscono. Il prezzo della derrata e della merce si aumenta, in quanto, mediante il risparmio di spesa, accrescendosi la facoltà di acquisto ed ampliandosi l'orbita dello spaccio, si fa più viva l'inchiesta . . . . . In altre parole scema l'incarimento meramente passivo; aumenta il rincaro che ci mette in mano nuovi mezzi d'acquisto e di produzione ». Con assai maggior chiarezza è trattato questo tema dal Sax a pag. 23-24 del suo

bellissimo libro: *Die Verkehrsmittel* (vol. 1). I mezzi di comunicazione servono ad uguagliare i prezzi delle cose entro una più ampia estensione di territorio. Ciò naturalmente porta in certi casi con sé una elevazione di prezzo nell'antico e più ristretto mercato; quando, cioè, il rapporto fra offerta e domanda della merce si muta a favore della prima, da quello che era nella primitiva zona di spaccio, perchè l'incremento dell'offerta non viene a far contrappeso alla domanda cresciuta. Ma il prezzo nuovo vuol essere confrontato colla media degli antichi prezzi, quali si avevano rispettivamente nell'antica e nella nuova zona di spaccio.

E in generale siamo persuasi che se il Lampertico avesse potuto trar profitto dal lodatissimo libro del Sax, il volume del *Commercio* avrebbe arrecato anche maggiore utilità agli studiosi.

Qualche altro appunto potremmo fare all'autore: per esempio, là dove dice (pag. 297) che la disparità delle opinioni incomincia allorchè si tratta di stabilire se la legge debba riconoscere una sola unità monetaria od una duplice: nel qual luogo ci sembra che si venga a confondere *unità monetaria e moneta legale*.

E per finire, anche rispetto alla forma avremmo a fare, modestamente, qualche riserva; perocchè non a tutti potrà piacere, nè quella studiata ricerca di voci antichate, nè quel faticato intarsio di brani di vecchie scritture, che si trovano quà e là nel libro. Certo è opera buona il rivendicare i meriti dei nostri vecchi: ma se le citazioni fossero state messe in note a piè di pagina, anzichè nel testo, crediamo che il dettato ne sarebbe riuscito anche più rapido ed efficace.

## INTORNO A UN NUOVO LIBRO DI STATISTICA AGRARIA

pubblicato dalla Direzione dell'Agricoltura,

in occasione dell'Esposizione Universale di Parigi.

**L**E ESPOSIZIONI universali, immaginate e tradotte in effetto solo dopo la metà del secolo presente, ebbero dapprima per compito principale la esibizione pura e semplice dei prodotti in genere e dei trovati e delle novelle applicazioni alle arti ed alle industrie.

Le prime Esposizioni Universali giovarono ad estendere le cognizioni intorno alle qualità dei prodotti, mettendo sott'occhio non pochi oggetti naturali o manufatti, di cui s'ignorava al tutto o quasi la esistenza. Quali

progressi fecero infatti da quel tempo le scienze naturali, di quale e quanta nuova messe non si arricchirono i musei, quale vantaggio infine da tutto questo non ritrassero le arti e le industrie che con insistente studio mirano ad accrescere per numero ed estensione le comodità del vivere!

Se nonchè, questi ritrovi universali, o internazionali, come oggi vogliono dire, rinnovandosi con frequenza forse soverchia, non potevano non perdere la principale loro attrattiva, la novità; e infatti la curiosità largamente soddisfatta nei primi esperimenti, cominciò a mancare di eccitamento, in guisa che, pur tenendo ferma la sostanza ne' suoi termini generali, si dovè cercare di dare quasi un nuovo aspetto alle cose vecchie, illustrandole con scritti e pubblicazioni d'ogni maniera, che ne ponessero in rilievo la parte men nota, e ne manifestassero la storia, la utilità, le qualità e la importanza dal punto di vista della produzione e del consumo. Così è che nelle più recenti Esposizioni universali e soprattutto in quella che tuttora è aperta ai visitatori nella capitale della Francia, il numero degli opuscoli, dei disegni, dei libri, diretti ad illustrare gli oggetti esposti, è divenuto talmente grande, da rendere possibile in breve tempo la raccolta di un'intera biblioteca, comprendente i più svariati argomenti dell'umano sapere.

Più che i privati espositori, sono stati i governi stessi dei paesi, le scuole, le accademie, le società scientifiche di ogni genere, che hanno compreso la necessità di questa nuova manifestazione, alla quale attesero con una attività meravigliosa e con un entusiasmo, che non si saprebbe intendere, se non ci fosse di mezzo quella emulazione, che non manca mai di farsi viva quando si tratta di sostenere il decoro di un paese od anche di una semplice istituzione.

L'Italia non è rimasta indietro delle altre nazioni nell'illustrare le raccolte di ogni maniera da essa inviate all'Esposizione Universale. Tutte o quasi tutte le Amministrazioni dello Stato, che si erano fatte espositrici, aveano con apposite pubblicazioni illustrate le rispettive mostre, e lo stesso catalogo generale degli espositori italiani presentava questa volta la novità di brevi, ma succose avvertenze, nelle quali si esponevano a grandi tratti le condizioni delle arti o delle industrie, che riferivansi a ciascuna delle 90 classi, nelle quali, secondo il programma francese, erano ripartite tutte le materie e oggetti.

La Direzione dell'Agricoltura ha presentato una raccolta di prodotti agrarii di tutte le parti del Regno, giovandosi anche dell'opera dei Comizi agrarii, ed altre raccolte di semi forestali, di legnami in piccoli saggi ridotti ad uso delle scuole, di legnami in grandi sezioni, come saggi mercantili, di resine, di materie filamentose, concianti e tintorie, e infine un intero assortimento dei piccoli oggetti in legno, che vengono preparati nell'interno delle selve

alpine ed appennine dai montanari stessi della penisola e delle isole maggiori. Perchè poi agli studiosi riuscisse più facile acquistare un concetto della importanza, che le singole produzioni hanno nel paese, ha voluto la Direzione stessa che quelle raccolte andassero accompagnate da una relazione illustrativa, della quale ci proponiamo qui di rendere conto brevemente.

Il libro a cui accenniamo, edito dalla Tipografia Regia, in Roma, è un volume in quarto grande di 326 pagine, e porta per titolo: *L'Italia agraria e forestale — Illustrazione delle raccolte inviate dalla Direzione dell'Agricoltura alla Esposizione universale di Parigi nel 1878.*

Dopo un breve proemio, in cui si dà ragione dei modi, coi quali furono messe insieme le raccolte e si tributa il dovuto elogio ai corpi morali ed ai privati che, inviando prodotti, coadiuvarono l'opera del Ministero, si passa al capitolo intitolato: *Nozioni geografiche, geologiche, orografiche, idrografiche e climatologiche dell'Italia.* In questo capitolo è riassunto presso a poco quanto già fu scritto in altra opera pubblicata dal Ministero stesso nel decorso anno <sup>1</sup>, e trovansi inseriti alcuni nuovi ragguagli intorno le bonificazioni e le irrigazioni, che nell'opera preaccennata non avean trovato luogo. Una tavola inserita in fondo a questo secondo capitolo pone sott'occhio i segni grafici, dai quali si rileva il predominio delle correnti d'aria nelle varie stagioni in diverse contrade dell'Italia continentale e dell'isola di Sicilia.

Fa seguito un terzo capitolo sull'agricoltura e sulle zone agrarie dell'Italia. Anche in questo sono ripetute le considerazioni svolte nella grande opera preaccennata, con l'aggiunta di un quadro sinottico delle principali culture italiane, in cui si può scorgere a colpo d'occhio la differenza caratteristica che passa fra una ed altra delle dodici regioni agrarie italiane, ognuna delle quali va distinta in tre sotto regioni, designate col nome di *parte bassa*, *parte medià* e *parte elevata*.

A questi capitoli, che comprendono le generalità del lavoro, succedono le vere monografie di ciascheduna cultura, o per meglio dire le illustrazioni speciali di ciascuna serie di prodotti agrarii e forestali facienti parte della raccolta del Ministero.

Si comincia col frumento. In brevi parole si rammentano al lettore le varie opinioni di botanici intorno alle specie e varietà dei frumenti coltivati, e si citano le classificazioni adottate o proposte dai più eminenti naturalisti per facilitare lo studio delle infinite forme, a cui la cultura di quel cereale, eseguita da tempo immemorabile, in luoghi e con modi disparatissimi, è sottoposta forse anche all'influenza degli ibridismi di specie

<sup>1</sup> *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74.* Roma, tipografia Barbera, 1876.

tipiche, dette luogo. Le classificazioni fin qui proposte, per una lunga serie di ragioni che sarebbe inutile ripetere, non parvero adatte allo scopo che il Ministero erasi proposto, e da questo provenne la necessità di formularne un'altra che nel libro in esame è riferita, e secondo la quale è ordinata la serie dei frumenti italiani esibita all'Esposizione universale. Il resto del capitolo si diffonde su molte particolarità relative alla diffusione più o meno accentuata di alcuni gruppi o varietà di frumenti in Italia, tentando in pari tempo di stabilire la sinonimia delle varietà coltivate in luoghi diversi, e termina dando l'elenco di tutte queste varietà come sono rappresentate all'Esposizione. Il primo gruppo che comprende i frumenti *gentili*, *colbigie*, *carofelle*, *bianchetti*, *tofelle*, ecc. (*Triticum sativum muticum*), comprende 71 saggi, per ognuno dei quali si ha la frase botanica caratteristica, il nome volgare, il luogo di provenienza, il nome del coltivatore e infine il peso assoluto per un ettolitro. La seconda categoria, o gruppo, di cui fanno parte i frumenti gentili aristati, *frumento di Rieti*, *cascola*, *riscinola*, *rossa* (*Triticum sativum aristatum*), è rappresentata dai saggi portanti i numeri da 72 a 234 inclusive. I frumenti denominati *grossi* (*Poulards* dei francesi) rientrano nella terza categoria riguardante tutte le forme di questo cereale, che secondo alcuni autori si riportano al *Tr. sativum aestivum*, secondo altri al *Tr. sativum turgidum*, il qual ultimo nome fu da taluni consacrato anche a designare i *grani duri*, come vedremo in appresso. I frumenti *grossi* che si trovano predominanti nelle regioni italiane del centro e del mezzogiorno, sono rappresentati nella raccolta del Ministero da 78 campioni, ossia dal numero 235 al numero 313 inclusive.

Alla categoria terza ne succede un'altra, molto limitata di numero, la quale contempla i così detti grani composti, volgarmente denominati *grano dell'abbondanza*, *grano di Smirne*, *grano a grappoli*, *grano del miracolo*. Nella illustrazione del Ministero non si nasconde che si è conservato questo gruppo, non perchè siasi avuto la convinzione che le forme relative differiscano essenzialmente da quelle della categoria precedente, ma solamente in omaggio agli insigni botanici, che ne vollero quasi fare una specie distinta da tutte le altre. La raccolta del Ministero è infatti disposta in guisa da mostrare evidentemente il passaggio da una ad altra categoria e nella relazione si citano diversi fatti, dai quali apparisce come di frequente accada, che le spighe di un grano composto si rendano semplici e viceversa.

La categoria quinta (dal numero 324 a numero 373) comprende i frumenti duri propriamente detti (*Tr. sativum durum*), i quali, secondo alcuni autori, appartengono al *Tr. sativum turgidum*, nome che nella illustrazione del Ministero, seguendo l'esempio dato dal Desfontaines, è riservato alla categoria terza, a quella cioè dei frumenti grossi.

L'ultima categoria, vale a dire la sesta, dei frumenti, è quella dei grani marzuoli (*Tr. sativum vernum*). Questi frumenti costituiscono un gruppo affatto artificiale, basato soltanto sulla differente epoca della sementa, essendochè, come si fa osservare nella relazione illustrativa del Ministero, si abbiano in questa categoria dei frumenti aventi tutte le forme speciali già notate nei gruppi precedenti. La raccolta esposta comprende 54 saggi di tali grani (dal numero 374 al 428) i quali portano in Italia, oltre il già citato nome di *marzuolo*, i nomi di *grano da paglia*, *grano di Santa Fiara*, *grano trimilia*, *timilia* o *luminia*, dal greco *trimenon*.

Abbiamo voluto estenderci alquanto nel dar contezza del modo con cui nel recente libro del Ministero è illustrato un solo genere di prodotti, perchè così saremo dispensati dal seguire passo a passo il libro stesso. Basterà ora l'accennare il titolo dei capitoli per acquistare un pieno concetto di tutto il rimanente.

A quello che tratta del frumento succede un capitolo sul *grano turco* o *frumentone*, nel quale si passano in rassegna i 199 saggi di quel cereale (dal numero 429 al 628) presentati alla Esposizione. Il riso forma oggetto di altro articolo in cui, dopo la solita esposizione delle specie e varietà di quel cereale, si discorre convenientemente delle varietà coltivate in Italia. I saggi esposti di questa graminacea ascendono a 79 (dal 629 al 690).

Successivi capitoli parlano della segala e dell'orzo, dell'avena, del miglio, del panico, della saggina e del grano saraceno, i cui saggi dal numero 690 giungono sino al numero 830.

Dai cereali e dalle analoghe piante si passa ai legumi. Uno speciale capitolo è consacrato ai fagioli, dei quali si conosce l'importanza sia per estensione di cultura, sia per la parte che rappresentano nella alimentazione. Dopo una classificazione generale, si passano in rassegna le varietissime forme che presenta questa pianta alimentare nel nostro paese, fermandosi più specialmente sopra quelle che sono le più diffuse. La raccolta del Ministero comprende 237 campioni di legumi delle specie *Phaseolus* e *Dolichos* (dall'831 al 1068), de'quali alcuni apparvero rari e poco noti anche ai più intelligenti cultori e monografisti che ebbero occasione di osservarli a Parigi. I seguenti numeri dal 1069 al 1089 comprendono una serie di lentichie; i piselli vanno dal 1090 al 1119; le fave da 1120 a 1155; i ceci da 1156 a 1178; i lupini dal 1179 al 1188; le cicerchie, i mochi, le vecchie da 1189 a 1217.

Vengono dopo le piante tuberose ed altre a radice alimentare, a proposito delle quali la Relazione del Ministero così si esprime: « Le piante » di questa categoria, per ragioni facili a comprendersi, non possono entrare » nella nostra raccolta, e per questo ci limiteremo a dirne quel tanto che

» basti a dare un'idea delle loro diffusione e del relativo grado d'importanza dal punto di vista della loro produzione. » A tali parole tengono dietro alcune brevi notizie sulle patate, sui tartufi di canna o *topinamboni*, sulle *batate*, sulle rape e finalmente sulle barbe-bietole.

Queste ultime piante, che fanno in molti casi parte della cultura agraria propriamente detta, aprono la strada ad un capitolo intitolato: *Gli orti in Italia*, in cui si accenna alla importanza che quelli hanno tra noi, alle specie e varietà degli ortaggi, dei legumi, delle radici, dei frutti erbacei più diffuse nelle diverse contrade del continente e delle principali isole italiane, infine all'avviato commercio all'estero di questi prodotti.

Altri capitoli, pel soggetto cui riferiscono, importantissimi sono quelli che trattano separatamente della canapa, del lino e del cotone. I primi due generi di piante sono rappresentati nella raccolta dai semi delle rispettive specie e varietà coltivate tra noi e comprendono una ventina di campioni, dal 1218 a 1237. Del cotone si dicono soltanto alcune cose generali, la monografia di queste piante essendo stata oggetto di una pubblicazione speciale, fatta pure dal Ministero in occasione della Esposizione, col concorso del professore Todaro di Palermo <sup>1</sup>. In questo lavoro pregevolissimo, che viene accompagnato da un magnifico atlante di dodici tavole in cromolitografia, rappresentanti le principali specie e varietà di cotone, si hanno i cenni storici sulla coltivazione di questa pianta tessile, la iniziativa di tale coltivazione presa in Italia, le cause della decadenza della cultura stessa nel nostro paese, lo scopo delle esperienze di coltivazioni fatte, la enumerazione delle specie e varietà coltivate a Palermo e di quelle coltivate in altre parti d'Italia, i risultati ottenuti dalle fatte prove, e finalmente una monografia del genere *Gossypium*, che costituisce un lavoro botanico della più grande importanza. Fra i paragrafi d'indole pratica merita una speciale menzione quello in cui si spiega lo scopo delle intraprese culture sperimentali, scopo diretto a rintracciare se direttamente o indirettamente sia dato offrire all'Italia una varietà di cotone capace di prosperare anche nei terreni che non godono dei beneficii della irrigazione.

Riprendiamo il filo della nostra rassegna per dire che ai preaccennati capitoli altri ne succedono riguardanti le piante a seme oleifero, come il *ravizzone*, o *rapaccione*, il *colza*, il *lino*, il *girasole*, il *ricino*, l'*arachide* ecc., e le piante aromatiche e tintorie, come il *guado*, la *guaderella*, la *robbia*, il *carlamo*, lo *zafferano*, l'*anice*, il *coriandolo*, il *finocchio*, la *liquirizia* ed il

<sup>1</sup> *Relazione sulla coltura dei cotonei in Italia*, seguita da una monografia del genere *Gossypium*, compilata da Agostino Todaro, per servire d'illustrazione alla raccolta dei cotonei presentata alla Esposizione universale di Parigi nell'anno 1878 a cura della Direzione dell'Agricoltura. Roma, 1878.

*tabacco*. I semi di tutte queste piante portano i numeri della raccolta dal 1238 al 1267.

L'importantissimo argomento dei prati e della produzione dei foraggi in genere forma il soggetto di un articolo, col quale si chiude la serie delle illustrazioni delle piante erbacee introdotte nelle culture agresti italiane. I semi delle piante ed erbe illustrate portano i numeri dal 1280 al 1309 della collezione.

La vite non era rappresentata col suo prodotto nella raccolta del Ministero, e di questo non è difficile intendere la ragione. In una relazione illustrativa della nostra produzione agraria la vite e il vino non potevano far difetto e il soggetto vi si trova infatti trattato con quella estensione di cui esso è meritevole.

Altrettanto ricorre per l'olivo e per l'olio, ai quali si consacrano quattro pagine d'illustrazione, sufficienti a dare un concetto della grande importanza che quella pianta ha tra noi, e di quella molto maggiore che potrebbe avere, se la cultura ne venisse diffusa in tutti i luoghi che ne sono suscettibili, e la preparazione dell'olio fosse curata con diligenza maggiore.

La cultura degli agrumi e la relativa produzione non sono dimenticate nella Relazione del Ministero, e così pure le piante da frutto in generale, e finalmente il gelso. La raccolta dei frutti di facile conservazione, mandorle, noci, nocciuoli, pistacchi ecc., illustrata in questi capitoli, comprende oltre cento saggi, e precisamente dal numero 1310 al 1415.

Fin qui l'illustrazione riguarda i prodotti della agricoltura propriamente detta; seguono le notizie concernenti i boschi e la cultura di talune piante d'indole boschereccia, da cui si hanno frutta adoperate nella alimentazione, prodotti resinosi o gommosi, materie tingenti e concianti ecc. Così è che si parla del castagno e del pino da pinoli, dei pini pinastro e laricio, del frassino mannifero, del sughero, del sommacco ecc.

Il prodotto principale dei boschi, vale a dire il legname, è rappresentato all'Esposizione di Parigi da due raccolte fatte a cura della Direzione della Agricoltura, una delle quali, volta a scopo scientifico, comprende i saggi di tutti gli alberi ed arbusti italiani o da lunga mano introdotti e naturalizzati in Italia; l'altra, tendente a più pratico scopo, mette sott'occhio il legname dei principali alberi delle nostre selve in grosse sezioni orizzontali. Nella relazione sono enumerate, seguendo il sistema naturale delle famiglie, tutte le specie di legnami rappresentate nella nostra raccolta e di quasi tutte vien dato il peso specifico desunto dalle osservazioni fatte dagli ufficiali della Amministrazione forestale del Regno.

A completare la mostra forestale, il Ministero volle inviare altre due raccolte d'indole scientifica, appositamente preparate per la Esposizione Uni-

versale, vogliamo dire l'erbario e la collezione carpologica, la serie cioè dei semi di tutte le piante legnose nostre. L'elenco delle piante contenuti nell'erbario forestale è dato nella relazione illustrativa, insieme alle notizie risguardanti l'origine di ciascun saggio, ed altrettanto accade pei semi forestali, di cui, oltre alla provenienza si è voluto dare il peso per ciascun ettolitro, distinguendo, ove ne fosse il caso, il peso del seme rivestito de' suoi involgi di qualunque natura da quello che ha il seme stesso completamente mondato e pulito dalle sue parti tutrici ed accessorie.

Un'altra singolare raccolta, illustrata dal Ministero, è quella che comprende i piccoli oggetti di legno fabbricati dagli stessi abitatori dei luoghi montani e selvosi di tutta la penisola e delle adiacenti isole maggiori. Nella relazione si mettono in rilievo, con la brevità che era imposta dall'indole di quel lavoro, i modi di lavorazione, la speciale materia legnosa, lo stile o meglio il carattere degli oggetti preparati, l'uso e il prezzo infine degli oggetti stessi.

Le notizie intorno alle condizioni generali dell'Italia dal punto di vista agrario e forestale non sarebbero complete, se, come giustamente osserva la relazione nel capitolo che tien dietro a quello dei boschi, non si fornissero alcune nozioni intorno al modo di esercitare l'agricoltura, vale a dire intorno al bestiame domestico, agli arnesi agricoli, al concime ed agli avvicendamenti agrarii adoperati tra noi. Questo argomento importantissimo occupa l'ultima parte del libro, ed è trattato con larghezza pari al soggetto, giustamente temperata però dall'indole generale del lavoro di cui fa parte.

Le razze diverse del bestiame domestico vi son passate in rapida rassegna, e vi son pure portate le notizie statistiche che intorno al numero di questo bestiame furono raccolte e pubblicate recentemente dal Ministero <sup>1</sup>.

Dei concimi e del loro uso tra noi si dice quanto basta per far comprendere come in generale abbiassi ancora a fare gran cammino prima di giungere ai risultati ottenuti da altri paesi; lo stesso presso a poco degli arnesi e degli avvicendamenti, dei quali si passano in rassegna le principali forme adoperate nelle diverse contrade italiane.

Concludendo, non possiamo mostrarci avari di encomii per le pubblicazioni fatte della Direzione dell'Agricoltura. I lavori di questo genere

<sup>1</sup> La Direzione dell'Agricoltura volle presentare anche alla Esposizione una completa collezione di velli di lana delle razze ovine allevate in paese, e di questa collezione, appositamente preparata per la Esposizione stessa, pubblicò una relazione illustrativa, intitolata: *Le lane italiane alla Esposizione di Parigi nel 1878*. Relazione illustrativa della raccolta presentata dalla Direzione dell'Agricoltura. Roma, 1878.

non giovano solamente allo scopo principale a cui sono diretti <sup>1</sup>, ma, potendo con ogni facilità sopravvivere alle raccolte anco le meglio conservate, lasciano la traccia durevole di ciò che venne fatto e conservano la memoria di studii e di osservazioni che in altra guisa andrebbero perduti.

## LE CASSE POSTALI DI RISPARMIO

IN ITALIA.

*Relazione della Direzione Generale delle Poste per l'anno 1877.* — Roma, Tip. Bencini, 1878.

LA DIREZIONE generale delle Poste ha pubblicato la relazione intorno al servizio delle Casse postali di risparmio durante l'anno 1877. Riassumeremo in brevi parole il contenuto di questa accurata pubblicazione.

Le Casse postali, istituite in Italia per virtù della legge del 27 maggio 1875, incominciarono ad operare nel 1 gennaio del successivo anno 1876. Esse quindi non contano che due anni di vita e sfuggono per questo ai confronti con somiglianti istituzioni in altre contrade di Europa, già adulte e rigogliose, ed a qualsivoglia critica la quale abbia per fondamento una serie di osservazioni annuali, non interrotta e sufficientemente estesa.

Possiamo però sin d'ora trarre, dallo andamento dei due primi anni di questa giovine istituzione, argomento di lieti auspici per l'avvenire. I risultamenti ottenuti, nè strepitosi, nè inopinati, rispondono modestamente alle oneste intenzioni del legislatore, che volle anche in Italia affidare allo Stato il nobile ufficio di incoraggiare al risparmio e di rendere agevoli ai beni intenzionati i modi del risparmiare.

La Direzione generale delle Poste con lodevole premura estendeva il servizio della cassa di risparmio a quasi tutti gli uffici postali, talchè sul chiudersi del 1877, dei 3113 uffici postali esistenti nel Regno, 3108 erano autorizzati a funzionare da casse di risparmio. Non tutti però fecero operazioni durante l'anno; ne restarono inoperosi 848; nella proporzione cioè

<sup>1</sup> I giornali hanno annunziato che alla raccolta agraria della Direzione dell'Agricoltura fu assegnato dai giuri di classe un gran diploma di onore. La raccolta forestale ebbe una medaglia d'oro, ed altre simili medaglie le ebbero la raccolta dei cotonei e quella delle lane

di uno ogni quattro uffici autorizzati. Questa proporzione degli uffici inoperosi varia, come è naturale, da regione a regione; nella Sardegna è il numero maggiore, nel Veneto l'infimo. Si accostano poi al massimo le Marche, il Lazio, l'Emilia; al minimo l'Umbria, la Liguria, il Napoletano e la Sicilia. Oscillano intorno alla media generale del Regno il Piemonte e la Toscana.

Non possiamo però, da questa disuguaglianza di numero negli uffici rimasti inoperosi tra regione e regione, trarre argomento del maggiore o minor favore con cui sia stata accolta questa novella istituzione nelle diverse contrade del nostro paese. Convieni tener mente alla diversità di numero che, in riguardo alla popolazione o alla superficie territoriale, esiste negli uffici postali delle diverse regioni. Per citarne un esempio: la Sardegna che ci offre il massimo degli uffici rimasti inoperosi, ci dà pure il numero massimo degli uffici postali: uno ogni 4786 abitanti; ed il Veneto, che abbiamo veduto più operoso con le sue casse postali, è tra le regioni meno provviste di questi uffici: uno ogni 16,726 abitanti.

Ed ora che abbiamo detto brevemente del numero degli uffici postali che, nel corso del 1877, funzionarono da Cassa di risparmio, vediamo di quale entità furono le operazioni da essi compiute durante l'anno. Vi aggiungeremo le notizie del 1876, perchè il lettore possa osservare il notevole progresso effettuatosi da un anno all'altro.

	1877	1876
Numero dei depositi . . . . .	208,652	123,246
dei rimborsi . . . . .	64,801	18,490
dei libretti emessi . . . . .	62,315	61,350
» estinti . . . . .	5,378	3,996
Ammontare dei versamenti . . . . L.	9,358,649	3,709,357
dei rimborsi . . . . . »	5,153,118	1,296,454

L'aumento percentuale, dal 1876 al 1877, di queste diverse operazioni compiute dalle Casse postali di risparmio fu il seguente:

nel numero dei depositi . . . . .	69.30 per cento
dei rimborsi . . . . .	250.45
dei libretti emessi . . . . .	1.57
estinti . . . . .	34.58
nell'ammontare dei versamenti . . . . .	152.29
dei rimborsi . . . . .	320.62

I risultati finali delle operazioni compiute dalle Casse postali, i quali si

concretano nel numero dei libretti rimasti accesi in fine d'anno e nell'ammontare del credito dei depositanti, tra capitale ed interessi non ritirati, sono espressi dalle seguenti cifre.

	1877	1876
Numero dei libretti rimasti aperti . . . . .	114,291	57,354
Ammontare del credito . . . . L.	6,474,746	2,443,404

Il numero dei libretti crebbe da un anno all'altro nella proporzione del 99.27 per cento; l'ammontare del credito dei depositanti in quella del 164.99. Questi risultamenti accennano ad un rigoglio nella giovane istituzione insperato forse, notevolissimo certo, ove si ponga mente che durante il medesimo periodo di tempo il credito dei depositanti presso le Casse ordinarie aumentò solo nella modestissima proporzione del 3.85 per cento. Nè questo tenue incremento nel credito dei depositanti presso le Casse ordinarie, durante quel periodo di tempo nel quale esse subivano la concorrenza delle Casse postali, è un fatto singolare. Anche negli anni in cui non esistevano ancora le Casse postali, salvo dal 1874 al 1875, che l'aumento percentuale ascese a 12.86 per cento, esso si mantenne quasi sempre in quelle modeste proporzioni.

Ragguagliato alla popolazione (censimento 1871) il credito dei depositanti presso le Casse postali nel 1877 si proporziona in lire 241 59 ogni 1000 abitanti. Questa proporzione varia poi da regione a regione. Al sommo della serie sta la Liguria con lire 1,000 44 ogni 1000 abitanti, in fondo l'Umbria con 45 88. Si accostano al massimo: il Lazio (562 82), il Piemonte (433 85), la Sicilia (335 02); al minimo: le Marche (83 29), l'Emilia (94 38), il Veneto (141 33). Oscillano intorno alla media generale del Regno: la Sardegna (165 05), le provincie napoletane (167 17), la Lombardia 189 86), la Toscana (193 70).

Dopo la esposizione delle operazioni di risparmio compiute dagli uffici postali, la relazione prende a disamina i modi d'impiego dei risparmi per conto dei titolari dei libretti in fondi pubblici o in depositi nella Cassa dei Depositi e prestiti, e ci fa sapere che durante il 1877 il numero delle operazioni di somigliante natura fu di 713 per la somma complessiva di lire 420,627 13, così ripartita nei differenti impieghi:

in acquisti di consolidato 5 per cento . . . . .	L. 412,089 16
id. . . . . 3 per cento . . . . .	1,760 05
in acquisti di prestito nazionale . . . . .	810 75
in depositi nella Cassa depositi e prestiti . . . . .	5,967 17

Un'ultima parola sulle Casse di risparmio nelle scuole, nelle società mutue e nelle manifatture ed avremo finito.

La relazione deplora che sin ora siano stati scarsi i frutti della istituzione delle Casse nelle scuole combinata col servizio delle Casse postali. Le notizie che si sono potute raccogliere, e delle quali però l'amministrazione non garantisce l'esattezza, sono le seguenti:

	1877	1876
Numero degli alunni che fecero depositi . . . . .	8,996	11,935
Numero complessivo dei depositi . . . . .	69,260	89,541
Somme complessive raccolte . . . . . L.	29,680	32,049
Numero complessivo dei libretti emessi . . . . .	3,800	7,289
Somme complessive iscritte nei libretti . . . . . L.	30,336	28,421
Somme complessive rimaste iscritte sui libretti dei raccoglitori al 31 dicembre 1877 . . . . .	2,972	

Come ognuno vede, si è verificato un regresso dal 1876 al 1877.

Oltre alla istituzione delle Casse scolastiche, la legge, più sopra ricordata del maggio 1875, autorizzò anche i direttori di società di mutuo soccorso fra gli operai a farsi collettori dei risparmi dei soci, ammettendoli a profittare dei medesimi vantaggi accordati alle Casse scolastiche. Poche società approfittarono di queste agevolazioni. Quella soltanto di mutuo soccorso tra gli artigiani di Bassano riuscì ad ottenere risultati soddisfacenti: dal 18 febbraio a tutto dicembre 1877 essa raccolse lire 3,954, e prosegue regolarmente.

Fu tentato anche l'opificio e molti industriali, seguendo l'iniziativa dell'onorevole Sella, si iscrissero alla lega del risparmio e donarono un libretto di una o più lire a ciascuno dei propri operai. La Regia dei Tabacchi organizzò nelle sue manifatture la raccolta dei risparmi degli operai in essa occupati. Durante il 1877 fu raccolta da essa la somma di lire 90,938.

Anche l'amministrazione governativa del macinato si occupò di provvedere di un libretto di risparmio tutto il suo personale subalterno. Con ritenute mensili sulla paga di ciascuno, riuscì a formare un peculio a tutti i suoi dipendenti che va dalle lire 50 a più centinaia per ciascuno.

E qui facciamo punto, augurandoci che le previsioni nostre e del governo, si avverino negli anni avvenire; e questa istituzione, nella nobile gara del bene, si svolga e abbia vita rigogliosa tra le altre che hanno pure il compito di raccogliere il risparmio dell'operaio e del piccolo possidente.

V. M.

## ENQUÊTE DÉCENNALE

## SUR LES INSTITUTIONS D'INITIATIVE PRIVÉE

destinées à favoriser l'amélioration de l'état matériel et moral

de la population dans la Haute-Alsace.

Rapport présenté à la Société industrielle par son Comité d'utilité publique à l'occasion de l'Exposition Universelle de 1878. — Mulhouse. Bader et C.<sup>ie</sup>, 1878.

QUALI benefizi possa rendere l'iniziativa privata, diretta da uomini veramente filantropi e illuminati, ce lo mostra l'Alta Alsazia, dove in grazia sua la classe operaia, malgrado la grave crisi economica e politica che il paese ha dovuto subire in questi ultimi tempi, poté conservarsi modello di operosità, d'istruzione e di benessere generale.

Percorrendo questo rendiconto del Comitato di utilità pubblica su quanto ha operato negli ultimi dieci anni, noi vi troviamo dappertutto una premurosa cura nel prevenire i bisogni e materiali e morali dei lavoratori.

Anche prima, si può dire, della nascita i futuri operai hanno già chi pensa a loro e poi più non li abbandona, ma passo passo li segue fino all'estrema vecchiaia per rendere loro meno disagiata la vita.

Ad un paese eminentemente industriale e per cui l'abbondanza di popolazione sana e robusta è elemento essenziale di ricchezza non poteva sfuggire l'importanza di diminuire la mortalità dei bambini, offrendo a codesti deboli organismi tutte le condizioni favorevoli ad un buon sviluppo. Società di maternità suppliscono ai bisogni speciali della madre e del neonato, e la donna può con comodo rimettersi dallo stato di puerperio ed accudire al proprio bambino, giacchè anche restando essa a casa, le viene continuato per qualche tempo l'intero salario. Quando poi la donna deve ripigliare il lavoro, per rimediare agli inconvenienti dell'assenza di cure materne si fondarono degli asili pei lattanti, in cui questi sono allattati, se pur la madre stessa non può a mezza giornata venire ad allattare il proprio figlio. A due o tre anni il bambino viene accettato nelle sale di asilo che nella sola Mulhouse salgono a 13, oltre un giardino d'infanzia, con un totale di 2500 ragazzi. Mantenuti così sani e preparati a ricevere un insegnamento regolare, a 6 anni i ragazzi d'ambo i sessi, entrano nelle scuole, che trovano aperte in gran quantità a cominciare da quelle primarie fino ai più perfetti istituti professionali. La scuola professionale di Mulhouse nel 1876-77 contava 275 giovani, ed altri ancora in numero non piccolo



frequentavano le scuole di filatura, di tessitura, di alto commercio, di disegno, di chimica, ciascuna delle quali forma un istituto speciale. La Lega dell'insegnamento poi, che in Mulhouse conta più di 400 soci, impartisce un insegnamento gratuito nelle carceri e fra gli operai adulti. Come complemento di tutti questi studi, si poterono con ricche elargizioni private fondare nelle principali città dei musei di storia naturale, di storia patria, di archeologia, d'industria, di pittura e d'incisioni, non che varie biblioteche circolanti. Allo scopo ancora di aumentare il benessere intellettuale e morale degli operai e fornir loro mezzi di distrazione e di ricreazione si fondò in Mulhouse, in Colmar e in altre città un circolo degli operai, dove si fanno letture pubbliche regolari, si danno rappresentazioni drammatiche. Questo circolo è in rapporto con varie Società musicali, di canto corale e di ginnastica.

Quando poi, terminata la sua educazione, il giovane entra a far parte attiva della società, una gran quantità d'istituti di credito (credito popolare, cassa di risparmio, cassa per pensioni, cassa per sussidi agli operai bisognosi e alle vedove, società di mutuo soccorso, ecc.) si occupano a rendere fruttiferi i suoi risparmi per creargli in età avanzata una relativa agiatezza. Tre grandi stabilimenti di Mulhouse hanno cercato ancora di mettere in pratica il principio della partecipazione degli operai agli utili, vantato da molti come mezzo di salvezza nella grave questione sociale. Vista la mala prova di talune Società cooperative in Inghilterra, invece di mettere gli utili a profitto degli individui, si chiamarono a goderne le società collettive, e fu stabilito che il 10 per cento degli utili fosse destinato ad alimentare la cassa di mutuo soccorso, la cassa di pensioni, e la cassa per le vedove. A Thann invece si preferì il godimento immediato con partecipazione progressiva che aumenta cogli anni di collaborazione.

Col mezzo dell'anticipazione di salario di oltre a 1000 lire molti operai riuscirono a diventare possidenti di beni stabili; così nella fabbrica di prodotti chimici di Thann su 333 operai, 126 sono proprietari della loro casa ed anche di campi. Per favorire la piccola industria il signor Dollfus ha stabilito nel centro della città operaia a Mulhouse un motore a vapore della forza di 25 cavalli effettivi e vende per così dire al minuto la forza motrice a piccoli stabilimenti industriali con grande risparmio di spese.

Contro tutti i disastri infine che possono casualmente danneggiare le condizioni dell'operaio, incendi, disgrazie portate dalle macchine, malattie, grandine, mortalità di animali domestici ecc., v'hanno associazioni apposite che ne temperano gli effetti. Che se disgrazie imprevedute gli tolgono di godere il frutto di queste opere benefiche, egli non resta perciò diseredato, ma ospizi speciali per i poveri, pei ciechi, pei vecchi, cercano di allievare in

ogni modo possibile il suo infortunio. Gli orfani specialmente formano oggetto di cura per vari comitati di beneficenza. Tutte le città dell'Alta Alsazia posseggono un orfanotrofio; di più a Cernay fu per sollievo degli orfani fondato particolarmente un grandioso asilo agricolo, dove più di 3000 ragazzi d'ambo i sessi ricevono una buona educazione, con tutte quelle affettuose cure che rendono meno dolorosa la mancanza di una famiglia propria. « Améliorer les hommes par la terre et la terre par les hommes », ecco la divisa dell'istituto e i larghi strati di suolo, prima incolto, ora mutato in vero giardino, e il buon numero di pratici agricoltori e di sagge massaie che da qualche anno già fornisce quell'asilo, provano l'eccellenza del metodo seguito.

Il servizio sanitario è accudito colla massima diligenza; l'ospedale municipale di Mulhouse ha 583 letti e un numero proporzionale lo contano le altre città minori; 49 medici cantonali han cura della salute nelle campagne. Ma oltre a ciò il Comitato di Utilità pubblica ha mostrato di comprendere l'importanza della medicina preventiva, introducendo nella vita dell'operaio tutti quei miglioramenti igienici che la scienza ha dimostrato necessari a mantenere in esso salute, energia e capacità al lavoro. Quindi i bagni e lavatoi messi facilmente a disposizione di chiunque, il riscaldamento e l'illuminazione delle officine opportunamente regolati e fatti in modo che in qualunque stagione non mancasse una buona ventilazione, nè mai l'aria venisse viziata dalle emanazioni delle latrine. Nè minore attenzione si è rivolta alle abitazioni private degli operai, circondandole di tutti quei comodi che possono rendere piacevole la vita casalinga. La Società per le città operaie dopo molti tentativi riuscì a trovare un sistema di abitazioni perfettamente convenienti alla classe operaia, di cui questa con sacrifici non troppo grandi (da 2000 a 4000 lire) può rendersi proprietaria. Sono sane, ampie, ed oltre l'alloggio per la famiglia c'è pure una piccola stalla. Accanto alle grandi società immobiliari anche i privati cercano di migliorare le abitazioni dei loro operai, e massime dove lo stabilimento sorge all'aperta campagna han fatto costrurre attorno ad esso altrettante piccole città private le cui case sono date in affitto a basso prezzo agli operai dello stabilimento.

V'ha persino una società che pensa a procurare agli operai vesti e biancherie buone ed a mite prezzo, fornendo nello stesso tempo onesto guadagno a quelle donne che dalle cure domestiche sono tratteneute dal cercar lavoro in qualche stabilimento.

Uno degli scopi che più seriamente hanno attirato l'attenzione del Comitato fu quello dell'alimentazione. Malgrado i progressi dell'agricoltura ed i miglioramenti dei mezzi di trasporto, la vita sotto questo riguardo

è sensibilmente divenuta più cara; ma non per questo il vitto dell'operaio dovrà essere peggiore, piuttosto si dovranno ad esso dedicare buona parte di quelle economie che in altri generi di consumo si sono potute effettuare. L'alimentazione della popolazione operaia di Mulhouse assorbe dal 51 al 72 per cento in media delle spese usuali, e, facendo tesoro dei principii della fisiologia, il Comitato veglia a che nulla in questo campo vada perso. Esso ha già fatto capire alla popolazione l'importanza della sostituzione di alimenti carnei ad una parte dei farinacei nella razione giornaliera, e mentre nel 1857 il consumo annuo di carne per ogni individuo era di chilogrammi 55.20, nel 1877 questo consumo sale a chilogrammi 74.60, e la carne consumata è, si può dire, esclusivamente carne fresca, non avendo potuto diffondersi l'uso delle carni conservate d'America. La spesa ripartita fra i vari generi di consumo alimentare in un buon numero di famiglie di Mulhouse dà i rapporti seguenti: pane 33 per cento, carne 14 per cento, latte 13 per cento, generi coloniali 24 per cento, generi diversi 16 per cento. Il consumo del pane e del latte aumenta in ragione inversa dei salari ed arriva talvolta al 48 per cento, e il Comitato fa voti perchè tale consumo possa diminuire ancora per dar luogo ad un maggior consumo di carne.

Acciocchè poi l'operaio possa con minore spreco di tempo prepararsi un alimento sano e nutriente, in quasi tutti gli stabilimenti industriali si sono stabiliti dei pubblici riscaldatoi delle vivande, e dei refettori.

Il Comitato di Utilità pubblica nel presentare alla Società industriale i risultati dell'opera sua, oltre al far onore alla generosità e intelligenza dei molti benefattori del paese, rende un grande servizio anche alle altre nazioni che intendano seguirlo nella medesima via. L'esposizione completa dei molti tentativi fatti per riuscire ad applicazioni pratiche ed efficaci, varrà a facilitare agli altri la nobile impresa. Anzi per mettere meglio in evidenza l'importanza del proprio operato, ha fatto seguire al suo *Rendiconto* 14 grandi quadri statistici e 6 tavole litografiche che rappresentano i modelli più perfetti e per le case operaie e per la disposizione degli opifici e per le cucine pubbliche, scaldatoi e refettori, di cui raccomanda l'uso.

E. R.

## GIULIO FAUCHER.

CENNO NECROLOGICO.

GIULIO Faucher, discendente da una famiglia francese immigrata a Berlino dopo la revoca dell'editto di Nantes, era nato il 13 giugno 1820 e morì, dopo malattia di breve durata, il 12 giugno 1878 a Roma, a 58 anni di età.

Egli aveva frequentato il liceo (Joachimsthat-Gymnasium) a Berlino; e iscritto di poi alla Facoltà filosofica, fece i suoi studi all'Università della capitale prussiana, dedicandosi principalmente all'economia politica e alla matematica.

Dopo aver compiuto i suoi studi universitari, egli si diede energicamente alla propaganda delle teorie di Smith e di Cobden. In unione con John Prince Smith e col dottore Asher fondò nell'inverno 1845-46 la società per la libertà del commercio, alla quale presero parte i primarii negozianti e fabbricanti di Berlino.

Molti degli opuscoli diffusi da questa società, si devono alla penna di Faucher, il quale faceva anche delle letture presso la società stessa. Nel 1846 accettò il posto di direttore del giornale: *Boersennachrichten von der Ostsee*, che prese poi il nome di: *Ostsee-Zeitung*, ed ebbe una grandissima influenza sul movimento in favore della libertà del commercio.

Gli sconvolgimenti del 1848 lo fecero cessare dalla sua occupazione a Stettino. Egli andò a Francoforte sul Meno, per rappresentare il ceto commerciale di Elbing nel Congresso che doveva deliberare sulle istituzioni doganali della Germania; ma riconoscendo presto che non era cosa per lui, fece ritorno a Berlino.

Dapprima era occupato nella *Riforma*, poi nell'*Abendpost*, fondata da lui, dal dottore Alessandro Meyer, dal dottor Odoardo Weiss, e da altri. Il regime Manteuffel-Westphalen non poteva essere favorevole ad un foglio che predicava la rimozione di ogni ostacolo alla libera attività economica; laonde cessato il giornale, Faucher si rifugiò in Inghilterra, ove presto si fece conoscere in modo tale che a lui, tedesco, venne dato il posto di direttore per la politica estera nell'*Evening Star*. Nè durante il suo soggiorno in Inghilterra, egli si stancò mai dal mandare corrispondenze ai fogli tedeschi.

Risvegliandosi in Germania la vita pubblica per la reggenza in Prussia, e credendo egli venuto il tempo di risuscitare l'agitazione per la libertà economica, Faucher rimpatriò nella primavera del 1861 e tenne nella Germania meridionale ed occidentale i suoi discorsi per la libertà delle industrie,

discorsi che lo resero presto popolare. Fu quella l'epoca di sua maggiore operosità e la più gloriosa insieme, della sua vita. Gli effetti del suo apostolato furono veramente grandi. Faucher sapeva come pochi sanno, cattivarsi l'animo degli uditori, e le migliaia di persone di tutti i ceti che erano state testimoni dei suoi successi oratori a Colonia, Francoforte sul Meno, Mannheim, Heidelberg, Carlsruhe, Pforzheim, Stoccarda e in altre città, contribuirono poi ad una vittoria completa del sistema di libertà nelle industrie e alla sconfitta del sistema di protezionismo doganale, prima nella Germania meridionale e poi nella settentrionale. Tutte le leggi, votate prima nei singoli Stati, e poi a nome della Germania unita, non che il trattato di commercio colla Francia, e quelli che vennero dopo, portano le traccie del risveglio del prodotto da Faucher, e la Germania gli deve riconoscenza per il suo benessere, reso possibile solo colla nuova legislazione.

Nella Dieta prussiana, egli sedeva per il collegio di Bitterfeld-Delitzsch ed apparteneva al partito progressista, dal quale tuttavia si separò dopo la guerra del 1866. Egli dava la preferenza alle quistioni economiche, e nel governo dell'Impero, che aveva messo la legislazione doganale sul terreno della rappresentanza del popolo, salutava un valente sostenitore; per cui si sforzava poi di riunire un congresso dei capi del movimento economico in Germania e della presidenza della società nazionale; difatti nel settembre 1866 a Brunswick fu deciso, che il partito che aveva scritto sulla sua bandiera: *libertà del commercio*, dovesse dare il più energico appoggio a Bismark.

Finiti i suoi viaggi di agitazione, Faucher prese una gran parte alla rivista (*Vierteljahrsschrift für Volkswirtschaft und Culturgeschichte*) fondata da lui, Michaelis, Prince Smith, M. Wirth ed altri, ed intervenne assiduamente alle sedute delle società economiche; e i rendiconti del congresso economico tedesco danno prova della sua attività. Più tardi andò in Austria e perfino in Prussia per fare quei discorsi sulle questioni economiche, che erano diventati una sua specialità.

Nel 1870 accompagnò l'esercito tedesco come corrispondente del *Daily News*, e nell'ultimo anno della sua vita scrisse da Roma per la *Vossische Zeitung*. Nell'intervallo passava molto tempo in viaggi, andando in Inghilterra e nel mezzodi dell'Europa. La sua opera: *Un inverno in Italia, Grecia e Costantinopoli*, offre all'economista un ricco materiale di studi sui vantaggi, che la Germania potrebbe ricavare da un commercio più esteso con questi paesi, che i tedeschi considerano per lo più soltanto come sedi di un'arte già trapassata.

Faucher ha pubblicato ancora degli studi linguistici e un lavoretto sull'origine dell'uso di fumare tabacco. Nel 1865 scrisse parole assennate sulla « schiera dei socialisti rivoluzionari, sui filosofi sarti, tipografi, ecc. », che

non sono altro se non che economisti mal riusciti. A Stoccarda, nel 1861, si dichiarava contrario all'esercizio governativo delle ferrovie, e scriveva così: « Abbiamo tali teoretici in Germania che credono, le ferrovie e altre industrie, come per esempio le banche, essere semplicemente cosa dello Stato; questi teoretici insensati, che hanno tolto in prestito le loro idee dai socialisti e comunisti francesi, sono ora il più gran pericolo economico nella nostra patria. Essa soffre già di un sopraccarico di elementi burocratici, e poichè questa burocrazia, che prima governava, è diventata meno pesante in confronto colle grandi creazioni economiche del presente, lo spirito burocratico, che è tutt'uno collo spirito socialista francese, tenta di impadronirsi delle ferrovie e di monopolizzarle ».

Faucher sarà molto desiderato in Germania nella lotta che le sovrasta contro il partito dei dazi di protezione e contro i socialisti.

LA DIREZIONE.

MARTINO BAUMHAUER.

CENNO NECROLOGICO.

**È** MORTO in quest'anno uno dei decani della statistica ufficiale. Martino Baumhauer tenne con onore per molti anni la direzione della Statistica generale del Regno di Olanda. Fino dal primo Congresso internazionale di statistica, tenutosi in Bruxelles nel 1853, per iniziativa di Quételet, Baumhauer vi era accolto con simpatia e rispetto a rappresentare il suo paese.

Son noti i suoi lavori, pubblicati nel *Journal des Économistes* (Parigi), sui calcoli di mortalità. Mente chiara ed arguta, egli fu tra i primi che, a capo della Statistica amministrativa, uscissero dall'empirismo, per istudiare coi principii scientifici le leggi demografiche.

Nel 1867 fu ospite fra noi, a Firenze, in occasione del Congresso internazionale di statistica, e si legò di amicizia personale coi migliori cultori delle scienze sociali nel nostro paese.

Nel 1869 egli seppe riunire il Congresso medesimo all'Aja, e vi ebbe la parte, non leggiera certamente, di organizzatore, assistito da una eletta di scienziati olandesi. Il programma dell'Aja, ossia le relazioni preparatorie redatte da quella Commissione ordinatrice, va segnalato fra i migliori che si abbiano avuto nella storia dei Congressi. La sessione del-

l'Aja riuscì anche singolarmente feconda, perchè in essa furono gettate le basi di quelle monografie di statistica internazionale, parecchie delle quali già videro la luce con vero utile degli studiosi.

Il Baumhauer erasi assunto per se medesimo il compito di fare la statistica internazionale della giustizia penale. Non potè eseguirla per difetto di materiali abbastanza omogenei, ed anche perchè la salute cominciò presto a mancargli; ma si ha di lui una memoria sulle diversità di legislazione penale e processuale in materia di reati contro la proprietà, che è un modello di analisi sagace e coscienziosa.

Nel 1874 il nostro valente collega ammalò: malattia crudele che gli attaccava il sistema nervoso; poi passò, poveretto, allo stato di mania e di demenza, e quella lucida intelligenza si spense prima assai che cessasse la vita fisica.

Morto il Baumhauer, dopo pochi mesi fu rovesciato e distrutto l'Ufficio centrale di statistica nei Paesi Bassi. Quel governo, andando a ritroso di tutte le buone tradizioni e del movimento accentratore che si manifesta in tutti gli altri stati d'Europa pei servizi statistici, aboliva quell'ufficio, rinunciando ai vantaggi che derivano, nelle inchieste statistiche, dall'unità d'indirizzo e dall'economia di un'unica direzione.

Sopravvive la Società libera di statistica, nei Paesi Bassi, forte, intelligente, perseverante, con a capo il professore Vissering dell'Università di Leida. Da essa ci aspettiamo un'agitazione legale e scientifica che faccia ricostituire l'ufficio soppresso, per il decoro degli studi e per utilità dell'amministrazione.

LA DIREZIONE.



## NAVIGAZIONE E COMMERCIO

COI PIROSCAFI DELLA COMPAGNIA RUBATTINO.

**L**A COMPAGNIA di navigazione che ha nome dal Rubattino, la maggiore, la più benemerita e la più conosciuta per le sue ardite e sapienti iniziative, ha testè pubblicato, come di consueto, il *Resoconto* del movimento delle merci e dei passeggeri sui suoi piroscafi, durante il secondo semestre del 1877. — È un grosso volume, irto di cifre, fra le quali pertanto, spigolando con cura e con amore, lo studioso dell'arduo problema del risorgimento della nostra marina mercantile può raccogliere qualche utile e confortante notizia sulla condizione attuale e sul prossimo avvenire del nostro maggiore e più attivo porto, quello di Genova, dove le gloriose tradizioni delle nostre antiche città marinare, in cambio di andare perdute, come altrove, mostrano di avere ancora culto e impulso di novella vita.

Ci par soverchio spendere molte parole per dar rilievo alla modesta, ma non ingloriosa, storia delle imprese compiute dalla Società di cui discorriamo. Tutti sanno che alla medesima va attribuito l'onore d'aver, per la prima, fatto sventolare la bandiera nazionale in Egitto, nei porti del Mar Rosso, alle Indie; d'aver tentato per la prima, sulle traccie dell'eroe del « *Maddaloni* », l'arduo

esperimento di Singapore e di Giava. Fissato, per le recenti convenzioni, il viaggio trimestrale all'Indo-Cina, non perciò la nominata Società, diretta dalla mente acuta e intraprendente del comm. Rubattino, si acquieta, o crede d'aver fornito il suo compito d'interesse nazionale; e noi sappiamo che il piroscafo che partirà da Genova il 1 ottobre per le Indie Orientali verrà spinto fino a Bangkok, il massimo centro del doviziosissimo e finora, per noi italiani, intentato regno di Siam; siamo assicurati che fra non molto sperimenterà i mercati di Manilla e di Hong-Kong, riservandosi di toccare, a tempo opportuno, i porti del Giappone; sappiamo infine, che, non perdendo di vista le opportunità più vicine, sta per unire alla complessa rete de' suoi servizi la linea, d'un'importanza attuale politica non meno che economica, di Cipro e di Soria, doppiamente vantaggiosa, quando si consideri che, in tutto il grande golfo mediterraneo, segnato dalla retta nuova linea che si intende istituire, non c'è attualmente nessun servizio regolare italiano di navigazione, e che il movimento degli scambi in quelle produttive località è abbandonato esclusivamente all'attività del Lloyd austro-ungarico, e ai vapori russi ed inglesi, quando le merci di destinazione per l'Italia non vengono trasbordate ad Alessandria d'Egitto, con incomodità e grave perdita di danaro e di tempo. Ci auguriamo che l'animosa Compagnia riesca pienamente ne' suoi scopi, che hanno tanta parte nell'interesse generale e nel decoro dell'Italia.

Tornando al *Resoconto* statistico, che ci ha dato argomento a scrivere, rileveremo che l'*Esportazione*, durante l'anno 1877, diede complessivamente, pei vari porti toccati dai vapori della Società, i seguenti risultati:

Valore commerciale delle merci spedite dal porto di Genova	L.	218,649,815
Id. del bestiame . . . . .		1,506,355
Id. del numerario e pietre preziose. . . . .		37,359,461

I risultati dell'*Importazione*, nell'istesso periodo di tempo, si pareggiano quasi esattamente con quelli dell'*esportazione*.

Tra i porti che presentano cifre più importanti, sono da notare:

Genova, esportazione . L.	28,859,382	importazione . L.	27,006,593
Marsiglia, id. . . . .	9,751,165	id. . . . .	20,271,232
Livorno, id. . . . .	9,118,237	id. . . . .	8,396,031
Cagliari, id. . . . .	4,821,752	id. . . . .	12,628,719
Napoli, id. . . . .	8,483,963	id. . . . .	7,993,038

Beninteso che tali cifre rappresentano il valore delle merci importate ed esportate e si riferiscono soltanto al secondo semestre del 1877.

Fra gli scali esteri figurano, dopo Marsiglia, per maggiore entità di scambi:

Alessandria d'Egitto, esportazione L.	6,620,840	importazione L.	5,109,843
Aden, id. . . . .	1,218,484	id. . . . .	666,995
Bombay, id. . . . .	12,054,067	id. . . . .	2,400,851
Calcutta, id. . . . .	11,108,869	id. . . . .	3,032,537
Singapore, id. . . . .	4,012,502	id. . . . .	449,165
Batavia, id. . . . .	981,554	id. . . . .	847,257
Londra, id. . . . .	2,553,250	id. . . . .	1,254,961

Gli scali toccati dai piroscafi della Società Rubattino e C. sono i seguenti: Genova, Bastia, Livorno, Cagliari, Porto Torres, Messina, Napoli, Catania, Marsiglia, Tunisi, Palermo, Maddalena, Orosei, Civitavecchia, Tortoli, Terranova, Santa Teresa, Piombino, Santo Stefano, Siniscola, Porto Ferrario, Capraia, Gorgona, Pianosa, Monastier, Susa, Mehdiya, Sfax, Jerbah, Malta, Tripoli, Muravera, Alessandria d'Egitto, scali di Soria ed Indie, Porto Said, Suez, Ismailia, Aden, Bombay, Colombo, Calcutta, Singapore, Batavia, Point-de-Galles, Londra.

Le merci che in maggiore quantità vennero spedite sulla linea delle Indie sono: caffè, cappelli di paglia, cemento, cristallerie, cottoni, corna di bufalo, cordami d'erba, drogherie, effetti d'uso, ferro greggio e lavorato, grano, gomma, liquori, manifatture e tessuti, mobilia, orologerie, semi oleosi, riso, seterie, stuoje, strumenti diversi, tappeti, zuccheri, marmo greggio e lavorato, olio d'oliva, di

semi e di cocco, oreficerie, profumerie, salumi, conserve alimentari, saponi, velluti, zolfo, granaglie, sementi e legumi, formaggi e burro, fiammiferi, frutta secche, acque minerali, birra e gazose, candele e cera, carta, libri e stampati, confetture, paste e biscotti, pelli lavorate, pietre e mattoni, vini in bottiglie e in fusti, filati, piombo greggio, catrame e pece, sciroppi, ecc. ecc.

Numerose sono le qualità delle merci che possono trovar esito su quelle piazze lontane; e conosciuti sono i preziosi prodotti naturali che si possono ricavare direttamente di là, senza raccattarli, come si usa fare, di seconda o di terza mano sui mercati d'Europa. Facciamo fervidi voti che finalmente, mercè l'iniziativa privata e di forti Associazioni d'industriali e di commercianti, abbia a compiersi la lunga promessa che l'Italia ha fatto a sè stessa, di ricuperare, cioè, le tradizioni del suo passato più glorioso, riannodando le interrotte relazioni coll'oriente asiatico; e che alla maggiore ampiezza delle operazioni di commercio tenga dietro, in giusto rapporto, il maggiore sviluppo della navigazione nazionale. Ci piace di segnalare la Compagnia Rubattino come quella che, unica, può reggere al confronto delle principali Compagnie estere di navigazione; e lo sanno gl'inglesi, più che tutti intelligenti in cosifatta materia, e che più volte diedero la preferenza alla Compagnia italiana sulle proprie, pel trasporto delle merci indiane.

Consapevole la Compagnia stessa che pei viaggi nell'estremo Oriente meglio, anzi assolutamente, convengono grossi vapori, al numero dei suoi, già ragguardevole, di 29, del tonnellaggio complessivo di 17,363 tonnellate, ne aggiunse recentemente altri due, di oltre 3000 tonnellate ciascuno, i quali appunto intende di destinare alla navigazione oceanica.

La Società di cui abbiamo discorso è meritevole invero dell'encomo e dell'incoraggiamento di quanti sono italiani, cui stanno a cuore le rinnovate e progressive sorti della patria.

(20 settembre 1878).

G. S.



## STATISTICA DEI BILANCI COMUNALI

e dei Bilanci Provinciali per l'anno 1877.



È PUBBLICATA testè la *Statistica dei bilanci comunali* (preventivi) del 1877. Il volume porta scritto in fronte: *Anno XV*, e riproduce le notizie sommarie anche degli anni precedenti, a cominciare dal 1863. Ha dunque già un'assai lunga e, diciamo pure, buona tradizione questa statistica delle finanze locali del nostro paese.

Un primo sguardo al movimento delle cifre ci fa vedere come, tutti assieme, i bilanci dei Comuni siano passati, da 264 milioni nel 1863, a 466 milioni nel 1877, senza contare i Comuni della provincia di Roma, che vi aggiungono altri 36 milioni. I Comuni del Veneto, invece, sono compresi anche per gli anni anteriori all'annessione.

Una osservazione preliminare però che dobbiamo fare, è la seguente: Nelle somme totali sono comprese le così dette *contabilità speciali*, e queste non si compongono degli stessi elementi ogni anno. Fino al 1868 le contabilità speciali erano riunite colle entrate diverse e colle spese diverse; per l'anno 1870 non abbiamo nella statistica i bilanci di Roma; cominciamo col 1871 ad aver distinte quelle partite per tutte quante le provincie del regno; ma fino al 1874 inclusivamente i bilanci comunali non sono ingrossati della categoria figurativa del dazio consumo governativo; solamente dal 1875 in poi sono per questo titolo una sessantina di milioni circa, che recano un aumento simulato alle finanze dei comuni; cosicchè l'aumento vero, negli ultimi sei anni, dal 1871 al 1877, non è di 158 milioni, ma di soli 78, come si può scorgere dalle cifre seguenti.

	Bilancio passivo totale	Contabilità speciali		Bilancio passivo, dedotte le contabilità speciali
		Canone di abbonamento pel dazio consumo governativo	Altre contabilità speciali	
1871	346 353 639	.....	20 990 026	325 363 613
1872	388 337 495	.....	28 174 492	360 163 003
1873	433 276 152	.....	37 880 154	395 395 998
1874	377 837 291	.....	29 420 443	368 416 848
1875	454 876 124	56 887 851	26 041 438	371 946 235
1876	489 585 701	63 399 941	29 548 064	396 637 696
1877	503 854 440	63 503 525	37 439 603	402 911 312

In siffatte materie non sono mai soverchie la critica, l'analisi, le distinzioni. Arrestandosi alle cifre in blocco, si può essere indotti facilmente in giudizi erronei e a censurare più seriamente che non meritino le amministrazioni comunali come dissipatrici.

La statistica di cui discorriamo distingue i Comuni urbani dai rurali, a partire dal 1867, secondo il criterio solitamente adottato, per differenziarli. Sono considerati come *urbani* quelli che hanno un centro almeno di sei mila abitanti di popolazione agglomerata, e come *rurali* tutti gli altri. E sempre, nel gruppo degli urbani, si dà conto a parte dei Comuni capoluoghi di provincia.

È curioso da osservarsi come i bilanci dei Comuni urbani e quelli dei rurali crescano parallelamente di pari passo. Se la prima categoria accelera il suo movimento progressivo, subito appresso è raggiunta e leggermente sopravanzata dall'altra. E così vediamo che la somma delle entrate dei Comuni urbani equivale a 60 per cento delle entrate di tutti quanti i Comuni del regno; ed a 40 per cento quella dei Comuni rurali. Le variazioni da un anno all'altro della serie sono di qualche centesimo in più od in meno. Giova ricordare che i Comuni urbani rappresentano insieme il 31 per cento della totale popolazione del Regno, e i rurali il 69 per cento.

Come è facile indovinare, l'ammontare delle entrate dei Comuni urbani (od anche delle spese, giacchè i due bilanci attivo e passivo, salvo differenze minime, si pareggiano), ragguagliato alla popolazione, riesce molto superiore per quota di abitante, che non quello dei Comuni rurali. Sicchè troviamo una media di 23 lire per testa nel 1867, e 34 nel 1877

pei Comuni urbani; mentre pei rurali sono lire 7 30 nel 1867 e 10 70 nel 1877.

Come si decompongono per grandi categorie le entrate dei Comuni? Anzitutto si distinguono le entrate *ordinarie* dalle *straordinarie* e dalle cosiddette *contabilità speciali*; queste ultime, in massima parte, sono *partite di giro* o aggravii puramente figurativi per l'amministrazione del Comune.

In cifre tonde, le entrate ordinarie salgono a 295 milioni pel 1877; a 106 le straordinarie, e a 101 le contabilità speciali.

A formare le contabilità speciali contribuisce per 63 milioni e mezzo il dazio consumo esatto per conto del Governo. Vengono poi, per somme molto minori, l'aggio di riscossione delle sovrimposte e delle tasse comunali, le ritenute sugli stipendi per ricchezza mobile, i rimborsi da altri Comuni o dallo Stato per spese di casermaggio, trasporti di militari, di indigenti, ecc., nonchè 3 milioni 214 mila lire per stabilimenti speciali dotati di rendite proprie, ma la cui amministrazione è affidata ai Comuni.

Le entrate straordinarie si compongono principalmente di mutui passivi (56,866,610 lire nel 1877); poi, a grandi distanze, di prezzo d'alienazioni di stabili, di tagli straordinari di boschi, di sussidi provinciali e governativi; i quali sussidi sommano a più di 10 milioni, e certamente non sono un aggravio comunale, o almeno non si debbono contare due volte, se si fa la somma dei bilanci dello Stato, delle provincie e dei Comuni, per dedurne l'onere che pesa sui contribuenti italiani.

Vediamo un momento più da vicino che cosa sono le entrate ordinarie, e quali sono le specie di esse che crebbero più rapidamente. Prendiamo come termine di confronto col 1877 l'anno 1871, perchè solamente da questo cominciamo ad avere nella statistica anche la provincia di Roma.

Le rendite patrimoniali crescono da 35 a 43 milioni. Le varie tasse e diritti, compreso il dazio consumo di conto comunale, da 99 milioni ascendono a 126 e mezzo; le sovrimposte da 78 a 102.

Le rendite patrimoniali rappresentano una parte delle entrate molto maggiore pei Comuni rurali, che non per gli urbani: 27 milioni pei primi, 15 pei secondi. Le sovrimposte, egualmente, sono una fonte di entrata molto più considerevole pei comuni rurali (68 milioni) che, per gli altri (34 milioni). Al contrario, le tasse e diritti figurano per 94 milioni nelle attività dei Comuni urbani, e per soli 32 in quelle dei rurali.

Una tavola apposita, che potremmo dire sinottico-storica, delle varie tasse e diritti, è posta nella introduzione sotto il num. X, e ci fa assistere all'inizio ed allo svolgimento di ogni maniera di tasse, dal 1866 a tutto il 1877, in conseguenza di nuove leggi d'imposta, o di leggi di carattere amministrativo, che, sotto colore di decentramento, autorizzarono i Comuni ad aggravare la

mano sui contribuenti; e noi rinviando a codesta tavola il lettore desideroso di erudirsi. Si vedono ivi restare in bianco, pei primi anni, le colonne delle tasse *ancor non nate*; indi, via via, riempirsi il quadro in righe serrate verso gli ultimi anni della serie, quando tutte le forme di tasse, consentite dal legislatore, si trovano sperimentate in tutti o parte dei Comuni.

Fra le entrate straordinarie, come dicemmo, si conta principalmente il prodotto presunto degli imprestiti comunali. E diciamo presunto, poichè la statistica nostra lavora sui bilanci di previsione; i consuntivi sono arretrati ancora di due, tre o quattr'anni in moltissimi Comuni; ed anche questa situazione delle amministrazioni comunali di fronte alla legge fu tema di un'inchiesta statistica assai recente, che vedrà fra breve la luce.

Stando solamente ai preventivi, i Comuni urbani avrebbero iscritto sui loro bilanci, dal 1871 al 1877, una somma complessiva di 320 milioni di debiti; ed i rurali avrebbero fatta la stessa cosa per 46 milioni. Presi insieme, tutti i Comuni del Regno parrebbero avere contratto 366 milioni di nuovi debiti. Ma nè tutto questo è debito realmente contratto; nè, d'altra parte, si produce un tale accrescimento di passività, senza che al tempo stesso si vengano estinguendo, in larga proporzione, debiti preesistenti.

Una statistica, infatti, dei debiti, non si può fare addizionando le cifre iscritte sotto questo titolo nei bilanci di previsione di più anni di fila, senza il riscontro dei consuntivi; poichè non di rado un prestito che il Consiglio comunale si proponeva di levare in un dato anno, per motivi di natura diversissima, può essere abbandonato, o diferito nella sua realizzazione ad un anno successivo; e in quest'ultimo caso avviene che la stessa somma di debito, ripetendosi in due bilanci di previsione, farà apparire un debito doppio di quello che realmente fu contratto.

Da un altro lato, neppure le somme indicate sotto la rubrica di *estinzione del debito comunale* vanno sempre esenti da incertezza; imperocchè, variando le forme dei debiti, e divenendo esse talvolta molto involute, non si rende chiaro, neanche alle Amministrazioni comunali medesime, quanta parte di quelle somme debba imputarsi all'ammortamento del capitale, e quanta al servizio degli interessi.

Laonde il calcolo istituito nell'appendice alla statistica dei bilanci comunali, or è l'anno, dell'ammontare dei debiti comunali, non poteva essere che approssimativo; e la direzione di statistica, conviene rammentarlo, non ha mancato di dichiararlo. Ora, nel volume dei bilanci del 1877 un simile calcolo fu tralasciato, per la ragione che si sta compilando una statistica apposita dei debiti comunali, la quale farà riscontro a quella già pubblicata per la fine del 1873, e ci dirà di quanto sia cresciuto il mezzo miliardo di debiti, che già tenevano i Comuni a quella data.

Qualche volta ancora i municipii si industriano di far parere, sia al Governo, sia ai loro amministrati, la situazione del debito e quella del patrimonio, non nella nuda realtà, ma sotto un aspetto meno disastroso. E l'ufficio centrale di statistica non ha sempre il mezzo di accorgersene; e come riceve le cifre, così le trasmette al pubblico, aiutando a mantenere o a propagar l'illusione. E invero la direzione di statistica non può far altro che verificare se le somme son giuste; se, addizionate le cifre pel lungo e per il trasverso e nelle loro varie combinazioni, tornano a dare i totali quali furono indicati dagli uffici provinciali o comunali.

Tanto vale la statistica al centro, quant'è il grado di sincerità e quanto è sicuro il discernimento degli impiegati incaricati di raccoglierne alla periferia i dati elementari. A meno che non gli cadano sott'occhio risultati assurdi o al tutto strani e inverosimili, il controllo dell'Ufficio centrale non può essere che aritmetico, e deve limitarsi a riconoscerne se vi ha armonia fra i titoli parziali e i generali. Ora ecco, per esempio, Firenze. Secondo la statistica del 1873, essa avrebbe avuto un debito di lire 104,740,261. Aggiungendo a questa somma il prodotto previsto per mutui di varia natura nei quattro anni successivi (lire 24,306,464), quali figurano nella statistica dei bilanci comunali, e sottraendone il complesso delle somme iscritte nella statistica medesima per estinzione di mutui passivi (10,075,408), la situazione del debito vivo, alla fine del 1877, avrebbe dovuto essere di lire 118,971,317.

Nella memoria, invece, dell'onorevole Mari sulle condizioni finanziarie del Comune fiorentino, il debito è portato alla cifra di 150,630,904 lire. Vero è che la relazione dell'onorevole Petitbon dava per il 31 dicembre 1876 una passività di lire 141,371,225, la quale, deducendosi per entrate riconosciute realizzabili 28,110,567, discendeva a 113,260,658. Le ragioni delle sconcordanze, come si vede, consistono principalmente nel concetto diverso che presiede alla formazione del calcolo, quando per dare l'importo brutto delle passività d'ogni specie, e quando per calcolare preventivamente le attività e le partite compensabili. E nel calcolo stesso delle attività realizzabili, è facile entrare in apprezzamenti arbitrari, sotto la preoccupazione, o il desiderio di far apparire la situazione migliore, o più aggravata, che non sia di fatto.

In attesa frattanto della statistica dei debiti comunali, che sta apprestando la direzione di statistica, riuniamo qui alcune cifre già fatte di pubblica ragione, per essere state comunicate e discusse da varie Commissioni governative e parlamentari, e riferentisi a parecchi fra i Municipii più importanti.

Ecco l'ammontare dei debiti delle seguenti città, escludendo i residui



passivi, che rappresentano prezzi-residui di stabili, ovvero pagamenti di forniture o altro; nè hanno forma di mutui a lunga, nè a breve scadenza.

Milano . . . . .	63 208 186
Genova . . . . .	41 817 584
Roma . . . . .	37 689 326
Livorno . . . . .	15 700 064
Pisa . . . . .	14 869 570
Torino . . . . .	13 490 900
Palermo . . . . .	11 090 271
Bologna . . . . .	9 179 189
Venezia . . . . .	8 570 535
Bari . . . . .	7 574 500
Lucca . . . . .	7 161 737
Ancona . . . . .	5 952 761
Reggio-Emilia . . . . .	2 995 527
Brescia . . . . .	2 886 998
Verona . . . . .	2 277 073
Pavia . . . . .	2 159 151
Modena . . . . .	1 878 546
Mantova . . . . .	1 332 169

Napoli ha cento milioni di debito, circa; ma non ne conosciamo ancora la cifra esatta.

Abbiamo già detto che addizionando le somme iscritte per introito di mutui passivi nei bilanci preventivi degli anni dal 1871 al 1877 inclusivamente, si fa un totale di 368 milioni: a questi si contrappongono 264 milioni iscritti nei passivi per l'istessa serie di anni, per estinzione di mutui. La differenza pertanto, di 104 milioni, starebbe a rappresentare, secondo i presuntivi, l'incremento del debito dei Comuni italiani nello spazio di sette anni.

Ci rimane a dire ancora poche parole dei proventi del dazio consumo e delle sovrimposte, per accennare infine alle principali categorie di spese comunali.

Il dazio consumo entra a costituire l'attività ordinaria dei Comuni urbani per 78 milioni, di quella dei rurali per soli 10 milioni e mezzo. Ed anzi, le sessantanove città capoluoghi di provincia hanno per sè sole 62 milioni di dazio consumo, escluso sempre il dazio di conto governativo.

Ma il dazio consumo ragguagliato al numero degli abitanti riesce un carico molto diverso da una città all'altra e da provincia a provincia.

Così i Comuni della Liguria sembrano essere i più aggravati dal dazio consumo; il quale vi corrisponde ad una quota di lire 8 22 per testa. In Sicilia pure il dazio consumo sarebbe in generale assai grave (lire 5 14 a testa), in Toscana lire 4 70. In tutto il resto del regno, la media per testa varierebbe intorno a 2 lire. Ma poi, se si considerano partitamente i Comuni capoluoghi di provincia, si possono questi raccogliere in tre gruppi. Nel primo gruppo si possono riunire le città di Genova, che ha una quota di lire 33, di Firenze (30), Roma (28), Palermo, Pavia, Livorno e Siena (lire 20 ciascuna); di Milano e Venezia (17); di Brescia e Grosseto (16); di Torino e di Napoli (15 lire). In un secondo gruppo si potrebbero comprendere quindici città, che hanno quote inferiori, le quali discendono fino a 5 lire per abitante; e finalmente in un terzo gruppo le città di Arezzo, Belluno, Chieti, Forlì e Sondrio, che hanno un carico minimo per dazio consumo, fra lire 1 51 e 3 72 a testa, per conto comunale.

Se ora diamo uno sguardo all'ammontare delle spese e loro ripartizione per grandi categorie, troviamo, che nel complesso di 504 milioni di lire, i Comuni urbani, che hanno meno di un terzo della popolazione del regno (8,597,320 abitanti), assorbono 301 milioni e mezzo di spese; e di questa medesima somma, 224 milioni e mezzo si spende dai soli capoluoghi di provincia, che contano 4,104,000 abitanti.

Ecco l'importo delle spese per opere pubbliche, istruzione pubblica, polizia ed igiene, sicurezza pubblica, culto e beneficenza, nei Comuni urbani, compresi i capoluoghi di provincia; in questi medesimi capoluoghi separatamente considerati; nel complesso dei Comuni rurali, e nella totalità dei Comuni del regno.

	Comuni urbani compresi i Capoluoghi di Provincia	Comuni Capoluoghi di Provincia	Comuni rurali	Totale dei Comuni del Regno
Spese per lavori pubblici . . . . .	53 712 527	36 099 363	48 620 487	102 333 014
Spese per pubblica istruzione . . . . .	20 250 713	13 328 909	22 069 491	42 320 204
Spese per culto . . . . .	1 066 596	495 170	2 835 653	3 902 249
Spese per beneficenza . . . . .	9 693 221	7 459 485	7 855 582	17 548 803
Spese per polizia ed igiene . . . . .	24 871 193	17 247 244	24 606 721	49 477 914
Spese per sicurezza pubblica . . . . .	5 359 213	4 006 864	3 287 691	8 646 904

Ragguagliate le spese pei vari titoli principali alla popolazione di ciascuna classe di Comuni, si trova, per esempio, che i lavori pubblici impongono, per media generale, una quota per abitante di lire 3 82; ma questa quota è di 6.40 pei Comuni urbani, e sale anzi a 16 lire pei soli Comuni capoluoghi di Provincia; mentre si contiene in lire 2.64 pei Comuni rurali. E similmente le spese di pubblica istruzione rappresentano una media di lire 1.58 nel complesso dei Comuni del Regno, di 2.41 nei Comuni urbani, di 6 lire nelle città centri di provincia, e di 1 lira soltanto e 19 centesimi per tutti quanti i Comuni rurali.

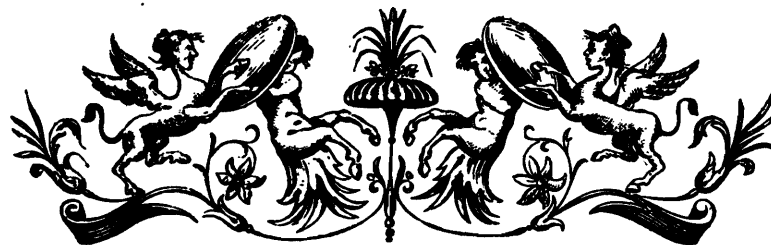
Tralasciamo di proseguire nell'esame dei titoli di spesa. Chi desiderasse notizie particolareggiate potrebbe ricorrere alla pubblicazione ufficiale.

La statistica dei bilanci provinciali, pubblicata contemporaneamente a quella dei comunali, aggiunge circa 95 milioni alle finanze cost dette locali.

La somma dei tre bilanci, dello Stato, delle Province e dei Comuni, darebbe, per il 1877, un totale di 1987 milioni; ma un processo di eliminazione delle partite semplicemente figurative, per le iscrizioni duplicate, ecc., per esempio, per l'ammontare del dazio di consumo governativo, che comincia a figurare come introito nei bilanci comunali; per sussidi dello Stato e delle provincie ai Comuni; per rimborsi di spese anticipate, e via dicendo, fa sottrarre circa duecento milioni da quel totale generale, e riconduce a 1787 milioni, a un di presso, la spesa complessiva delle amministrazioni dello Stato, dei Comuni e delle provincie.

La statistica dei bilanci comunali è una delle più difficili a farsi, ma è anche una delle più sollecite ad uscire. Essa dovrebbe essere la base sperimentale d'ogni riforma tributaria ed amministrativa del Regno. Infine (perchè non lo diremo?) un lavoro così particolareggiato sulle finanze locali non si fa da nessun altro Stato d'Europa. La Francia arriva coi suoi dati più recenti al 1875, e le sue sono dimostrazioni molto sommarie; e la Prussia, che oggi è di moda invocare come maestra di tutto quanto alle genti, non ha che una statistica parziale, relativa solamente ad una categoria di Comuni.

L. B.



### L'IMPOSTA SUL TABACCO.

(Fonti: *Bullettin de statistique et de législation comparée*, anni 1877-78. — *Enquête parlementaire sur l'exploitation du monopole des tabacs et des poudres en France*, Paris, 1876. — *Vorbereitende Studien zur Frage der Einführung des Tabakmonopols im Deutschen Reich*, di G. MAYR. — *Zur Frage der Besteuerung des Tabaks*, del D. R. SCHLEIDEN. — *Das Tabakmonopol und die amerikanische Tabaksteuer*, di F. FELSER. — *Reports of the chief of the bureau of statistics in the United States*. — *Relazioni e bilanci annuali della Regia Cointeressata dei tabacchi in Italia*).

**R**OCHI prodotti del suolo hanno una storia tanto curiosa ed interessante, come quella del tabacco. Introdotto in Europa poco dopo la scoperta d'America, esso non ha tardato ad incontrare, specialmente in Francia, caldissimi ammiratori, i quali ne decantarono per ogni dove le rare virtù; ma non ha tardato neppure a cadere sotto l'ira dei governi, che nell'uso del tabacco credettero di vedere una pubblica calamità. Basti dire che la Chiesa ne proibì più volte l'uso, nei luoghi destinati al culto, e lo colpì perfino colle più potenti armi spirituali, cioè colla scomunica, mentre il governo di Costantinopoli ricorse senz'altro alla condanna capitale contro coloro, che in onta alle leggi, ne facevano uso. Contuttociò il tabacco è diventato ed è ancora, per così dire, l'amico dell'uomo, che ne' suoi profumi ha trovato un mezzo per dissipare la noia, per dimenticare le fatiche del lavoro, per alleviare talvolta i suoi dolori, ed è entrato talmente nelle sue abitudini, che non varrebbero più, nè le proibizioni dei governi, nè il consiglio dei medici e degli igienisti, per farne abbandonare l'uso, che si può dire quasi divenuto universale.

Esso ha saputo ben presto adattarsi alle esigenze dei climi più disparati, e quantunque sia pianta tropicale e propria dell'America, cresce in tutte le parti del mondo fino al 50° di latitudine; per qualche Stato anzi è diventato una delle principali sorgenti di ricchezza nazionale, ed una delle più feconde risorse della pubblica finanza. Infatti la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, l'Austria, gli Stati Uniti d'America, ritraggono da questo prodotto buona parte delle loro rendite finanziarie. La Francia, ad esempio, ricava attualmente dal monopolio del tabacco più di un quarto di tutte le sue contribuzioni indirette, che oltrepassano il miliardo, e la Confederazione Americana esporta annualmente nelle altre parti del mondo, fra tabacco greggio e lavorato, per circa 150 milioni di lire italiane.

Questo prodotto del suolo ha quindi acquistato importanza sotto un duplice aspetto, cioè come elemento di ricchezza nazionale, e come cespite di rendita per le finanze degli Stati. In moltissimi paesi infatti esso è diventato oggetto di monopolio per parte del governo, il quale se ne è riservata per conto proprio la coltivazione, la fabbricazione e lo smercio, sia del prodotto greggio che del lavorato, come in Francia, in Austria, in Italia ecc.; in altri si è adottato un regime restrittivo, pel quale, lasciandosi all'industria privata la fabbricazione e la vendita del tabacco, lo si è gravato di una tassa onerosissima, vietandone la coltivazione interna, come si fa in Inghilterra; oppure si è fatto come negli Stati Uniti, dove la coltivazione è completamente libera, e libero ne è pure il commercio, ma con gravi tasse; sia sul consumo interno, che sull'importazione; o infine si è adottato un semplice regime d'imposta, come per qualunque altro prodotto del suolo, senza nessuna restrizione che riguardi la coltivazione o la vendita, come ne'paesi dello Zollverein. Però anche in Germania va facendosi strada l'opinione, che lo Stato non possa più accontentarsi del modesto tributo che ricava attualmente da questo prodotto, e già da qualche tempo si agita la questione, nella stampa e nel Parlamento stesso, se convenga introdurre il monopolio, od imitare gli Stati Uniti, modificando con norme restrittive il regime attuale d'imposta.

La patria del tabacco, come ricordammo, è l'America. Negli Stati Uniti la sua coltivazione si estende da un confine all'altro della grande confederazione, ed ivi per l'abbondanza e la qualità del prodotto, non teme rivali. In commercio si distinguono tre tipi tabacco americano, i quali sono: il *Sead leaf*, il *Western* ed il *Virginia*. Il *Sead leaf* serve quasi esclusivamente alla fabbricazione dei sigari, e si coltiva specialmente nel Connecticut, Massachusetts, New-York, Pennsylvania, Ohio e Wisconsin; il secondo tipo abbraccia i prodotti del Kentucky, Tennessee, Indiana, Illinois e Missouri, e costituisce col terzo tipo, cioè col *Virginia*, la maggior parte del prodotto che si esporta nei mercati europei.

Secondo le notizie più recenti, che togliamo dal « *Bulletin de Statistique et de législation comparée* » del febbraio 1878, la superficie coltivata a tabacco nell'anno 1876 si stimava 218,698 ettari, ed il raccolto complessivo 172,368,906 chilogrammi, per un valore di 141,414,840 lire italiane; cioè un prodotto medio per ettaro di 787 chilogrammi del valore di 645 lire.

Se così grande è la produzione, non meno rilevante è il consumo che se ne fa all'interno. Il « *Commissioner of Internal Revenue* » calcola che due terzi degli uomini adulti facciano uso di tabacco e ne fa ascendere il numero ad 8,800,000. Sulla base dell'ultimo censimento, che diede una popolazione di 38,558,371 abitanti, il consumo annuale per ogni abitante sarebbe di 48 sigari, 1,15 chilogramma di tabacco da masticare e 552 grammi di tabacco da fumare.

L'esportazione per le altre parti del mondo è costituita quasi per intero di tabacco greggio. Dai « *Reports of the chief of the bureau of statistics* » per gli anni 1876-77 rileviamo che nel 1877 si esportarono, di solo tabacco greggio, circa 140 milioni di chilogrammi (282,651,286 libbre inglesi), per un valore di quasi 130 milioni di lire italiane (25,530,695 dollari). La maggior parte delle esportazioni sono naturalmente dirette all'Europa, alla quale si calcola che forniscano i due quinti della quantità totale che essa consuma, e che si potrebbe valutare approssimativamente di 320 milioni di chilogrammi.

Dall'America passando all'Europa, importa anzitutto parlare della Germania. Entro la linea doganale dello Zollverein, che comprende tutti gli stati dell'impero, meno Amburgo e Brema, si calcola che la superficie coltivata a tabacco fosse nel 1876 di 21,735 ettari, ed il prodotto di 31,701,600 chilogrammi di foglia secca, per un valore di 16,332,500 lire italiane, cioè 1460 chilogrammi per ettaro del valore di lire 749. Si distinguono fra gli altri nella coltura di questo prodotto i paesi lungo il Reno e specialmente il Baden, la Baviera, l'Assia e l'Alsazia-Lorena, che danno insieme il 70 per cento della produzione totale.

Dopo gli Stati Uniti, la Germania è il paese dove si fa maggior uso di tabacco. Se alla quantità prodotta si aggiunge l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, si può calcolare che approssimativamente il consumo interno sia stato nel 1876 di 72,048,300 chilogrammi. La maggior parte delle importazioni si fanno dall'America per la via di Brema, Amburgo e Olanda. Sulla base dei prezzi correnti in quelle piazze, le importazioni si fecero ascendere nel 1876 a 102,025,000 lire italiane, in confronto di 25,180,000 di esportazioni.

In Francia, quantunque da oltre sessant'anni il monopolio della coltivazione appartenga allo stato, la coltura di questo prodotto è andata suc-

cessivamente estendendosi in molti dipartimenti. Attualmente sono autorizzati a coltivare tabacco: Bouches-du-Rhône, Ille-et-Vilaine, Lot, Lot-et-Garonne, Pas de Calais, Nord, Bas-Rhin et Var, Alpes-Maritimes, Dordogne, Gironde, Isère, Landes, Meurthe, Meuse, Moselle, Puy-de-Dôme, Hautes-Pyrénées, Haut-Rhin, Haute-Saône, Savoie, Haute-Savoie et Vosges.

Da una importante relazione presentata al Parlamento francese nel 1876 sui risultati dell'inchiesta, ordinata tre anni prima sull'esercizio del monopolio dei tabacchi, rileviamo che nel 1872 vi erano in Francia 9674 ettari coltivati a tabacco, 31,869 piantatori, dai quali la Regia ricevette 11,531,673 chilogrammi di tabacco. I tabacchi francesi, compresi quelli dell'Algeria, non forniscono però che appena i due terzi della quantità di cui abbisogna la Regia per le sue manifatture. La cessione dell'Alsazia-Lorena è stata una perdita gravissima per la Francia, anche sotto questo riguardo, poichè ha perduto con essa 13,000 piantatori, che le fornivano annualmente da 7 ad 8 milioni di chilogrammi di tabacco in foglia. Le importazioni non possono essere fatte che per conto della Regia, e nel triennio 1871-73 si calcola che ascendessero ad una media di 16,848,252 chilogrammi, provenienti per la più parte dagli Stati dell'America.

Per l'Austria-Ungheria è d'uopo distinguere i paesi al di quà da quelli al di là della Leitha. In questi ultimi la produzione del tabacco vi è abundantissima, in quelli al contrario è scarsa. Occupano il primo posto, per siffatta produzione, il Tirolo meridionale, la Galizia e l'Ungheria, nella quale si è manifestato un aumento straordinario, specialmente in questi ultimi anni. Secondo i dati che troviamo nel *Bulletin de Statistique et de législation comparée*, del giugno e luglio 1877, nell'anno 1874 si avevano nel Tirolo 391 ettari tenuti a tabacco, con 3,009 piantatori, ed un prodotto totale di 3,361,000 chilogrammi di foglie fresche; nella Galizia 3,014 ettari con 49,614 piantatori, e 4,034,000 chilogrammi di prodotto; in Ungheria 48,426 ettari con 38,245,000 chilogrammi, per cui complessivamente si contavano 51,831 ettari, e 45,640,000 chilogrammi di prodotto.

In Ungheria, prima che fosse introdotto il monopolio (ciò che avvenne nel 1851) la maggior parte del prodotto veniva consumata nel paese; ora invece se ne fa oggetto di esportazione considerevole, specialmente per le altre provincie della Monarchia. Infatti la sola Regia di Vienna ne acquistò nel 1874 per 20,236,000 chilogrammi.

Per l'Italia nostra, non possediamo ancora notizie precise sull'importanza della sua produzione di tabacco. Quantunque le varie provincie, sia del continente come delle isole, siano tutte più o meno adatte alla coltura di questa pianta, attualmente la produzione è ristretta ad alcune provincie soltanto, che in ordine d'importanza sono: Benevento, Lecce, Vicenza, Ancona, Sas-

sari, Salerno, Caserta, Arezzo, Perugia e Roma, non compresa la Sicilia, dove il monopolio di coltivazione venne introdotto nel 1876, e per la quale non vennero ancora pubblicate notizie.

Secondo i dati forniti al Ministero dalla Regia, nel 1874 le provincie del continente (compresa la Sardegna) contavano insieme una superficie di 3,361 ettari tenuta a tabacco, con un prodotto di 4,586,261 chilogrammi, produzione assai scarsa ed insufficiente affatto ai bisogni del consumo interno. Infatti la maggior parte del tabacco impiegato nelle manifatture della Regia viene importato dall'estero e specialmente dagli Stati Uniti e dall'Ungheria. Nel 1876 vennero acquistati all'estero 18,375,031 chilogrammi di tabacco greggio in confronto di 4,421,418 chilogrammi acquistati all'interno.

Abbiamo notato sin da principio come quasi tutti gli Stati, in un modo o nell'altro, abbiano cominciato già da lungo tempo a trar partito, a vantaggio della propria finanza, dell'esteso consumo che veniva facendosi, di questo prodotto. Ha principiato l'Inghilterra, che introdusse il monopolio nel 1625, seguita nello stesso secolo dalla Repubblica di Venezia, dagli Stati della Chiesa, dal Portogallo, Austria e Francia. Attualmente, quantunque con forme diverse, esso funziona in parecchi Stati dell'Europa, cioè in Francia, Austria, Ungheria, Italia, Spagna, Portogallo, Rumenia ed altri minori.

Vi sono due modi di monopolio; il monopolio esercitato direttamente dallo Stato, come in Francia ed Austria, ed il monopolio affidato ad una società privata, com'è da noi. Quale de' due sistemi sia il migliore, più di qualunque discussione teorica lo mostra l'esperienza. La Francia da 60 anni a questa parte ha fatto vedere una progressione così prodigiosa nell'aumento dell'imposta sul tabacco, da richiamare su di sè l'attenzione degli uomini di Stato degli altri paesi. Nel 1815 l'introito netto superava di poco i 30 milioni di franchi, raggiungeva i 70 nel 1840, i 143 nel 1860, i 197 nel 1869 ed i 262 nel 1876. L'inchiesta parlamentare fatta recentemente, constata che dal 1835 (epoca dell'inchiesta precedente) in poi si è avuto uno sviluppo notevolissimo in questa industria. Si calcola che allora si consumasse in Francia tanto tabacco da naso quanto da fumo, pochi sigari, e punte sigarette. Ora, il consumo della prima specie di tabacco è rimasto pressochè stazionario; il consumo del tabacco da fumare è cresciuto del 178 per cento, essendo salito da 6 milioni di chilogrammi a 16 milioni e mezzo; andò generalizzandosi l'uso dei sigari, la cui fabbricazione arriva attualmente al numero di quasi un miliardo, ed il numero degli operai, da 1200 che era allora, si elevò a 18,000.

In Austria il monopolio del tabacco rimase in sul principio ristretto alle provincie ereditarie dell'impero, e fu soltanto nel 1851 che venne esteso anche all'Ungheria, ai Confini militari ed al Litorale. Contro tale provvedimento si sollevò allora una vivissima opposizione, ritenendosi dai più, che esso sarebbe bastato a rovinare completamente la produzione nazionale. Invece si verificò il contrario, ed il numero dei piantatori, che era allora di 40,113, erasi elevato a 83,575, cinque anni dopo.

Prima del 1867, vi era una sola gestione del monopolio per l'Austria-Ungheria, ma dopo la costituzione del regno d'Ungheria, si fecero due amministrazioni separate, l'una per le provincie al di quà della Leitha, con sede a Vienna, l'altra per le provincie della Corona Ungarica, residente a Pest.

I risultati del monopolio nell'Austria-Ungheria non furono così splendidi come quelli della Francia; tuttavia anche limitandosi a considerare soltanto il periodo degli ultimi 30 anni, troviamo un aumento progressivo costante ed abbastanza ragguardevole, poichè da poco più di 60 milioni di lire italiane, media del decennio 1851-60, si sale a 95 milioni nel decennio successivo 1861-70.

In Italia, come ognuno sa, si costituì nel 1868 una società privata, che prese nome di Regia Cointeressata, la quale assunse per 15 anni, a datare dal 1869, il privilegio esclusivo di fabbricazione e vendita del tabacco nell'Italia continentale e nella Sardegna, coll'obbligo di corrispondere, allo stato un determinato canone annuo, ed una porzione degli utili rimanenti, dopo detratto il canone stesso. La durata del contratto fu divisa in quattro periodi; pel primo (1869-1870) il canone annuo assicurato dalla società al governo fu di 66,894,811 lire; pel secondo periodo (1871-1874) fu di 72,293,032 lire; pel terzo periodo (1875-1878) di 79,484,891 lire, e pel quarto periodo, che corre dal 1879 al 1884, venne stabilita la somma di 93,000,000 lire. Inoltre venne riservata allo Stato una partecipazione, sugli utili rimanenti, del 40 per cento sino al 1875, e del 50 per cento da quest'epoca alla fine del contratto, ed una sovratassa esclusivamente a suo favore su alcune qualità di tabacco.

Però i risultati, che il governo si riprometteva coll'affidare all'industria privata un ramo così importante di produzione, non corrisposero all'aspettativa, e si prevede che allo spirare del termine della convenzione, e fors'anche prima, ove se ne presenti favorevole occasione, lo Stato avocherà nuovamente a sè l'esercizio del monopolio.

Col 1° gennaio 1877 la Regia estese il privilegio di fabbricazione anche alle fabbriche della Sicilia, ma sui risultati della gestione siciliana non abbiamo ancora visto che siano state pubblicate notizie. Per effetto della con-

venzione 14 dicembre 1877, colla quale si modificarono le tariffe esistenti, si ammise come preventivo un prodotto annuo di

96 300 000	pel	1878
102 000 000		1879
105 000 000		1880
107 700 000		1881
110 700 000		1882
113 700 000		1883

In Inghilterra, come si è già notato, la fabbricazione e vendita del tabacco è abbandonata all'industria privata, ma la coltivazione interna è assolutamente vietata e l'importazione dall'estero colpita di un dazio d'entrata elevatissimo. Aggiungasi che i produttori all'interno devono pagare una tassa di licenza e soddisfare a determinate condizioni prescritte dalle leggi e regolamenti.

Anche in quel paese il consumo del tabacco si andò estendendo su larga scala nel corso di questo secolo. Nel 1841 lo si faceva ascendere a 11 milioni e mezzo di chilogrammi, e nel 1871, cioè trent'anni dopo, a 17 milioni e mezzo.

Il maggior introito lo Stato lo ricava dal dazio sull'entrata. Infatti sulle importazioni del 1876, che furono di oltre 38 milioni di chilogrammi, di cui circa 24 milioni pel consumo interno, lo Stato incassò a titolo di diritto doganale 187,385,950 lire italiane e 2,162,075 per diritti di licenza su' negozianti e fabbricatori.

Negli Stati dell'Unione Americana la coltivazione e l'esportazione di questo prodotto sono interamente libere; ma v'è un'imposta interna ed un dazio sulle importazioni.

L'imposta interna, da cui lo Stato ritrae il maggior reddito, va distinta in tassa di licenza (*tax of licenses*) e tassa speciale (*special tax*), le quali colpiscono ad un tempo prodotto e produttore. La tassa speciale si paga una volta tanto dai commercianti di tabacco e fabbricatori; la tassa di licenza invece viene corrisposta all'atto della vendita o dell'impiego del tabacco nelle manifatture. Ogni fabbrica è iscritta in un apposito registro nel distretto ove si trova, dà una marca speciale al suo prodotto, ed è sottoposta ad un'infinità di disposizioni regolamentari, stabilite allo scopo di guarentire lo Stato dalle frodi che si potessero tentare a suo danno. Col sistema americano viene così esercitato un doppio controllo, cioè da parte dell'autorità e del pubblico nel tempo stesso.

Il signor Felser, nell'interessante studio che fece su tale argomento, si mostra caldo fautore di questo sistema, e ne propugna l'introduzione in Germania, le cui condizioni sono sotto molti riguardi paragonabili a

quelle della Repubblica americana. Notiamo intanto che negli Stati Uniti si ebbe pure un movimento progressivo meraviglioso nel prodotto dell'imposta da 15 anni a questa parte. Tant'è vero ch'esso fu di oltre 106,000,000 di lire italiane nel 1861 (21,134,063 dollari), e si trovò più del doppio, cioè di 232,000,000 nel 1876 (46,373,546 dollari).

Venendo a parlare della Germania, dobbiamo anzitutto notare, che l'autore dell'articolo *Vorbereitende Studien*, ecc., che è il prof. Giorgio Mayr, direttore della statistica di Baviera, giunge a conseguenze opposte di quelle del signor Felsler, facendosi strenuo propugnatore del sistema francese. È generalmente ammesso, che in questo paese bisogna venire ad una riforma radicale nell'imposta sul tabacco, ma non tutti suggeriscono lo stesso provvedimento. C'è chi crede che una riforma si possa conseguire col perfezionamento del sistema attuale, e chi invece propugna l'introduzione del sistema francese o di un sistema misto.

Col sistema attuale lo Stato non percepisce che un'imposta molto tenue sulla produzione indigena, ed un diritto di dogana sulle importazioni dall'estero. La legge 26 maggio 1868 ha stabilito una tassa di 6 pfennig per ogni 6 ruthen prussiani (lire 0,85 per ogni 85 metri quadrati) di terreno coltivato a tabacco, ciò che nel 1876 diede allo Stato un prodotto di 1,469,755 lire. Il diritto d'entrata invece è stabilito su questa base: di 12 marchi per centner sul tabacco greggio in genere; di marchi 33 sul tabacco da fumo ed in rotoli; e di marchi 60 sui sigari e sul tabacco da naso; e produsse a favore dello Stato un reddito netto nel 1876 di 16,382,690 lire italiane, cioè dodici volte circa quanto ritrasse dall'imposta sulla produzione. L'ammontare delle due imposte prese insieme fu quindi in quell'anno di 17,852,445 lire, che in rapporto al numero degli abitanti rappresenta una media di 42 centesimi per testa, media assai esigua, se si confronta con quella che gravita su altri prodotti pure secondari, come il caffè, che dà lire 1,04, lo zucchero 1,87, e l'acquavite 2,00.

Il dottor Mayr osserva che il sale stesso, che è un articolo di prima necessità, produce annualmente allo Stato 40 milioni di marchi (50 milioni di lire), a cui corrisponde una media di 116 centesimi per abitante. Egli calcola che, per la numerosa popolazione e l'importanza del consumo, lo Stato potrebbe ricavare coll'introduzione del monopolio un reddito annuo di circa 100 milioni di marchi (125 milioni di lire).

Il signor Felsler ed il dottor Schleiden combattono le proposte del dottor Mayr specialmente sotto il riguardo economico; però il primo crede di poter dimostrare che anche nei riguardi finanziari è da preferirsi il sistema americano al sistema francese. Egli perciò si fa ad esaminare in quali proporzioni si mantengano le spese di percezione col prodotto lordo,

e trova che mentre negli Stati Uniti nel 1875-76 queste rappresentavano soltanto il quattro e un quattordicesimo per cento del prodotto lordo, nello stesso anno in Francia salirono al 20 per cento, in Austria-Ungheria al 40 per cento, ed al 20 per cento pure in Inghilterra, senza tener conto degli interessi e delle spese d'ammortamento pel capitale fisso, che sono spese proprie dell'esercizio del monopolio. Non seguiremo il signor Felsler in tutte le sue argomentazioni, ma noteremo ancora come egli tenti di dimostrare, che i risultati stessi della Regia in Francia non sono che apparentemente così lusinghieri come si vogliono far vedere, mentre, tenuto conto delle spese e perdite d'ogni specie, non uguagliano quelli che si sono ottenuti col sistema americano, senza aggiungere che mentre l'imposta americana non rincarò il prezzo del prodotto che del 93 per cento, in Francia questo aumento è del 435 per cento.

Dopo la presentazione del progetto di legge del ministro Camphausen e le esplicite dichiarazioni del principe di Bismark sulla graduale riforma ch'egli intende d'introdurre nell'ordinamento tributario in genere, ma specialmente nell'imposta sul tabacco, l'agitazione si è fatta più viva che mai in tutto l'impero. Si prevede che quella legge non sarà che il primo passo all'introduzione del monopolio, e perciò ne fanno oggetto di guerra accanita specialmente i fabbricatori e negozianti del nord, che vedono minacciata nella sua stessa esistenza un'industria tanto in fiore. Questa viva opposizione ha trovato un'eco fortissima anche in Parlamento, dove in brev'ora ha fatto molto cammino l'idea della necessità di un'inchiesta; tale inchiesta fu votata già nei primi mesi di quest'anno, e si stanno raccogliendo i materiali per risolvere una così importante questione.

Seguiremo con interesse questo pubblico dibattito, sorto in Germania, a proposito dell'imposta sul tabacco, perchè è questione questa, che interessa anche il nostro paese, dove si contano non pochi fautori della libertà di codesta industria.

Riproduciamo intanto, nel prospetto che segue, i risultati che si sono conseguiti dall'imposta sul tabacco in diversi paesi, sia ch'essa rivesta la forma del monopolio, o quella speciale di una tassa interna di fabbricazione e di spaccio, o di un diritto di dogana. Agli Stati da noi già considerati, ne aggiungiamo altri, pei quali troviamo notizie interessanti, nella *Zeitschrift für Schweizerische Statistik*, 3° Heft, 1877, e precisamente in un prospetto intitolato: *Internationale Vergleichung der Tabakbesteuerung*.

(Segue la tabella).

C. B.

## PROSPETTO COMPARATIVO DELL'IMPOSTA SUL TABACCO IN ALCUNI STATI.

	Popolazione	Secondo i risultati dell'anno	Qualità dell'imposta	Prodotto lordo dell'imposta interna	Prodotto delle dogane	Prodotto totale	Quota per abitante
Italia a).	37 482 000	1876	Monopolio di fabbricazione e di spaccio	137 591 942	.....	137 591 942	5 01
Francia b).	36 102 921	1876	Idem	322 000 000	.....	322 000 000	8 99
Austria c).	20 394 980	1875	Idem	148 116 955	.....	148 116 955	7 26
Ungheria d).	15 509 000	1870	Idem	56 301 745	.....	56 301 745	3 63
Gran Bretagna ed Irlanda e).	34 450 000	1876	Tassa di licenza e tassa d'importazione	2 162 075	.....	187 385 950	5 50
Stati Uniti f).	38 925 598	1876-77	Tassa di licenza, di bollo e d'importazione	205 522 730	.....	205 522 730	5 85
Paesi dello Zollverein.	43 702 554	1876	Tassa di coltivazione e d'importazione	1 469 755	.....	16 382 690	0 43
Alasia-Lorena	1 589 408	1876	Monopolio di fabbricazione e spaccio	3 141 750	.....	3 141 750	2 06
Portogallo.	4 877 563	1876	Tassa di licenza ed altre tasse	13 738 962	.....	18 738 962	2 90
Spagna.	16 825 506	1874-75	Monopolio	67 919 245	.....	67 919 245	4 04
Russia.	71 970 860	1876	Tassa di licenza e bollo	43 276 000	.....	43 276 000	0 51
Costa Rica.	185 000	1876	Monopolio	1 948 255	.....	1 948 255	10 50
Turchia senza gli Stati tributari.	circa 24 000 000	1874	.....	36 960 000	.....	36 960 000	1 50

a) Le spese d'esercizio per lo stesso anno furono di ..... Lire 45 355 605  
 b) Idem ..... di circa ..... 60 000 000  
 c) Idem ..... di ..... 59 769 018  
 d) Idem ..... di ..... 26 282 730  
 e) Le spese di riscossione non si possono valutare che come quota parte della spesa complessiva dell'Amministrazione doganale, in ..... 9 625 000  
 f) La spesa di riscossione si valuta di dollari 4 775 000, a lire 5 ..... 23 875 000



## LA CRIMINALITÀ

IN RAPPORTO COLL'ANTROPOLOGIA E COLLA STATISTICA.

BIBLIOGRAFIA — *L'uomo delinquente in rapporto coll'Antropologia, Giurisprudenza ed alle Discipline carcerarie.*

*De l'origine de l'idée de justice*, di E. LITTRÉ (*La science au point de vue philosophique*).  
*Le Cerveau et la Pensée*, di CLAUDE BERNARD (*La science expérimentale*).

## I.



RA LE dottrine generali della scienza dell'uomo vivente, e le loro conseguenze sociali si stabilirono dei rapporti che diventano ogni giorno più intimi. Nei brevi cenni che seguiranno intorno alla criminalità vogliamo soprattutto dimostrare, come gli studi dei problemi morali non si possano più scompagnare dagli studi dell'uomo considerato come capo della scala animale. L'antropologia, la fisiologia, la psicologia si danno la mano. I filosofi ai giorni nostri studiano l'uomo fisico con diligente ardore, e quegli sperimentatori, che per la loro riputazione, e per le loro abitudini parevano poco o punto solleciti dello studio dell'uomo morale, si consacrano ora alla soluzione di questo problema con scrupolosa coscienza. Ne risultò una scienza più profonda e più precisa dei rapporti del fisico e del morale, piena di rivelazioni e di sorprese.

## II.

Il prof. Cesare Lombroso arrivò dopo due anni alla seconda edizione del suo *uomo delinquente*: scopo di questo accurato lavoro si è il determinare nei crimini sin dove arriva il delitto, e dove comincia la pazzia. Egli vorrebbe provare che il giudice crede troppo raramente alle alterazioni del libero arbitrio, e dice che fino ad alcuni anni fa reputava l'emenda uno dei più grandi scopi della sua terrestre missione e stabiliva i suoi criteri legali partendo da linee recise inflessibili, *non ammettendo nessuna gradazione fra la mente sana, l'alienata e il colpevole.*

Il giurato, secondo il professor Lombroso, « badando più che « ai dettami della scienza a quelli del cuore ritorna spesso a quella « che era una primitiva giustizia, alla vendetta sociale, e quanto « più strano e feroce è il delitto, e maggiore del dubbio il *racca-* « *priccio, più sicuramente e severamente colpisce.* » Egli è perciò che dinnanzi a così fiere accuse lanciate ai giudici in generale, ed al popolo giudicante, il chiaro professore intraprese e condusse a termine un così diligente lavoro, col quale vorrebbe ricercare, e dimostrare se « l'uomo delinquente appartenga alla cerchia del- « l'uomo sano, dell'alienato, o ad un mondo suo proprio, a rico- « noscere *se vi è o no una vera necessità naturale del delitto* ».

Qualcuno non avvezzo a questo linguaggio s'arresterà sgo- mento dinnanzi a queste parole terribili: *la necessità naturale del delitto*; ma per l'antropologo, e per il cultore della sociologia positiva, purtroppo, anche le più perverse azioni che si appalesano con regolarità fatalmente costante, diventano, se non funzioni, almeno fenomeni sociali, e se volendo parlare con esattezza non si può dire a questo proposito ciò che diceva Quételet: *la società prepara il delitto, l'uomo lo compie*, si può dire almeno che la società racchiude in sé gli elementi, i fattori del delitto, il quale con fatale regolarità prorompe dal seno della società stessa.

Da vero scienziato il Lombroso ricerca le cause somatiche,

psichiche della delinquenza e ci dà al primo capitolo i risultati dell'esame di 101 crani di delinquenti italiani. Cominciando dalla circonferenza esterna del cranio, trovasi nei delinquenti una prevalenza di microcefalie ed una scarsezza di macrocefalie maggiore che nei pazzi, e di poco inferiore ai selvaggi, come si scorge dalla seguente tabella.

43 pazzi	101 delinquenti italiani	27 ottentotti e cafri	
11 o/o	0.00	0.0	con circonf. di 590
0.0	0.99	0.0	580
0.0	0.79	0.0	570
2.3	0.99	0.0	560
0.0	2.20	0.0	550
9.3	2.80	7.0	540
18.6	0.10	10.7	530
23.2	22.20	25.0	520
0.0	24.20	25.0	510
13.9	12.40	14.0	500
11.6	1.29	21.4	490
9.3	1.80	10.7	480
0.0	0.99	7.0	470
0.0	0.99	0.0	450

Si misuri, dice il Lombroso, la capacità cranica di questi delinquenti, e si facciano i confronti coi dati raccolti dal sapiente professore Calori di Bologna, e consegnati nella sua memoria, finora unica nel suo genere, del *Tipo Brachicefalo negli italiani odierni*, e poi si vedrà un'altra conferma della legge accennata più su. Il Calori stabilisce la media della capacità cranica nei maschi italiani a 1551 cc — ora nei tipi studiati dal Lombroso, la media si riduce a 1466 cc. — Quanto all'indice cefalico, esaminandolo per regione, troviamo che, in parte, continua anche fra i delinquenti la tendenza alle forme craniche che si osserva nell'uomo sano; ed è così che il Lombroso li classifica:



Su 27 Piemontesi ne abbiamo brachicefali	20,	doligocefali 3,	mesocefali 4
2 Genovesi	0	1	1
29 Lombardi	14	8	7
13 Napoletani	5	7	1
2 Sardi	0	2	0
6 Veneti	3	2	1
16 Emiliani	13	1	2
5 Toscani	3	1	1
1 Romano	0	1	0
<i>Totale</i>	58	26	17

Il maggior numero di assassini ed omicidi in tutte le province è di brachicefali, 32 sopra 42; essendovene doligocefali 5, e 5 mesocefali.

In alcuni assassini, specialmente piemontesi, la brachicefalia raggiunge un'indice di 90.88, singolarissimo indice anche in individui cretini.

Da questi fatti i localizzatori delle facoltà cerebrali ne dedussero che nel lobo temporale si celasse l'organo della crudeltà. Quante infrazioni a questa legge non nota lo stesso Lombroso!

Nei ladri e nei falsarii parrebbe predominare la doligocefalia; così nell'opera da noi sfruttata notiamo come

Sopra 16 ladri ce ne siano 9 doligocefali — 3 mesocefali — 4 brachicefali  
4 truffatori 2 doligocefali 0 mesocefali 2 brachicefali

L'indice verticale di poco divaria tra i ladri 71  
tra gli assassini 72  
tra i ruffiani 74

Il diametro bizigomatico in tutte le regioni e per ogni forma di delinquenza assume delle proporzioni maggiori.

L'angolo facciale tre sole volte toccò 80, 81 grado, sempre in assassini o capi briganti, i quali tutti avevano raggiunto una delle massime capacità cerebrali.

Le suture cerebrali, normali in 17 casi, si rinvennero saldate in 44, si notò più spiccata la linea arcuata del temporale in 26 su 66 casi osservati; in 16 casi sopra 98 si rinvenne una fossa occipitale mediana. Altri caratteri di regressione, soggiunge il Lombroso, ci vennero offerti dallo sfuggire della fronte, e così pure dall'incassamento dell'etmoide nelle volte orbitali associato ad impiccolimento dei lobi frontali. In 13 casi la capacità dell'orbita era superiore alla media il che parrebbe un effetto, per l'autore citato, del coordinamento degli organi in seguito all'esercizio prolungato, precisamente come accade negli uccelli rapaci.

Il Lombroso confronta questi dati con quelli dei pazzi, escludendone i cretini, e gli idioti, e trova, con *non poca sorpresa*, che le alterazioni craniche dei criminali sono quasi sempre più numerose, « del che tutto non dobbiamo meravigliarci, pensando che una gran parte dei pazzi non nascono, ma diventano tali, mentre il contrario accade dei delinquenti. Nulla è più pericoloso, dice il citato autore, che il voler cercare la ragione della ragione dei fatti, nè io quindi tenterò di spiegare la ragione di queste anomalie, ma non posso a meno di far notare una singolare coincidenza tra molte delle alterazioni rinvenute nei crani dei criminali, e quelle che si osservano nei crani fisiologici delle razze colorate o inferiori. »

Accenate tutte le anomalie che si trovano nei crani di famosi delinquenti, e confrontate con alcuni caratteri anatomici di crani preistorici, o di razze inferiori, il Lombroso conchiude: « È egli possibile che individui che accumulano così enormi serie di alterazioni, abbiano lo stesso grado di intelligenza e vadano incontro alla stessa responsabilità degli uomini a cranio perfettamente normale? Cosa sarebbe se si potessero rilevare le condizioni istologiche e forse anche solo le macroscopiche del loro cervello? »

In un altro capitolo il prof. Lombroso tratta diffusamente dell'Antropometria e Fisionomia di 1279 delinquenti italiani. Incominciando dallo studio di 120 minorenni paragonati con altri rinchiusi in case di correzione, si constatò essere il peso del corpo pressochè uguale negli anni 11, 12 e 14; alquanto inferiore negli anni 13, 15

e 16, notevolmente maggiore negli anni 17, 18 e 19. La statura nei minorenni è molto inferiore negli anni 11, 12, 13, 15 e 16, uguale nei 14 anni e di poco superiore nei 17, 18 e 19. Notasi ancora una notevole capacità cranica nei minorenni, non tanto facile a spiegarsi, quasi tutti con circonferenza maggiore della media avendosi:

518 a 12 anni	
532	15
549	18
555	19

La statura dei delinquenti adulti riproduce quasi sempre il tipo regionale.

Raccogliendo poi in grandi gruppi, secondo la delinquenza, le stature alte e le stature basse, troveremo.

	Stature alte superiori a 170	Stature bassissime tra 147 a 157
Sopra 786 grassazioni ed omicidii	56	38
271 furti . . . . .	24	23
34 stupri . . . . .	6	2
40 falsi . . . . .	7	8
27 incendi . . . . .	9	4

In quanto al peso non possiamo dare nessuna importanza a questi dati, i quali se servono ad arricchire il libro di una tabella di più, non sappiamo quale criterio ci possano fornire: le cifre rappresentanti il peso di delinquenti sani, e di delinquenti cronici, paragonate con quelle rappresentanti il peso di soldati sani, mentre non si era tenuto conto dell'età rispettiva dei singoli individui di cui si è voluto segnare il peso.

Ma non basta: il professore Lombroso, inoltrandosi nelle sue ricerche, ci fornisce ancora il peso comparativo degli omicidi, ladri, stupratori, falsari e incendiari; in un'altra tabella si raccolgono poi ancora i dati che ne dinotano lo stato di salute gracile, e la statura gibbosa.

Su 567 omicidi si ha: salute gracile	53,	statura gibbosa	3
143 ladri	19		1
21 stupratori	4		3
34 falsarii	5		2
23 incendiarii	2		2

Studiando la capacità cranica complessiva, si nota che il massimo è offerto dai falsari in Sicilia, nel Veneto, e in Lombardia; non così in Piemonte e nell'Emilia, dove però questi criminali superano per capacità cranica le altre delinquenze. Dalle osservazioni del dottor Baroffio, del dottor Riva e del Lombroso, si può concludere che havvi il triplo di teste voluminose nei sani che nei delinquenti, e quanto ai pazzi, essi, se non presentano circonferenze di 59, 58, sono inferiori di poco a questi ultimi, quanto a quelle di 57; e li superano quanto alla circonferenza di 56. Offersero grandi capacità craniche i capi briganti, i falsari e i truffatori celeberrimi. Quanto alle circonferenze emerge come i delinquenti abbiano una submicrocefalia più frequente del doppio, quasi, dei soldati, ma più scarsa che negli alienati.

Ma dopo d'aver in una speciale tabella notate le deformazioni craniche più frequenti, l'autore citato soggiunge: « del resto una certa parte dei delinquenti, quella che per l'eccellenza dell'ingegno forma, direi, l'aristocrazia del delitto, come presenta una larga capacità cerebrale, così anche una forma regolare del cranio, e spesso quelle forme armoniche e fine che sono proprie dell'uomo d'ingegno ».

Questa eccezione, concessa e dichiarata in modo così esplicito, ci dispensa da una critica troppo minuta.

Lasciamo il tema dell'antropologia e antropometria del delinquente, lavoro che il Lombroso fece con cura e sacrifici, e di cui dobbiamo essergli grati; noi ci allontaniamo, per convinzioni che provocarono in noi lo studio accurato di lavori recenti, e l'esame dei fatti che cadono così spesso sotto l'osservazione di tutti, da questo concetto dell'uomo sano e del malato, psicologicamente parlando. Esporremo in breve le obiezioni, che a tutte queste teoriche di Darwinismo animale e morale si possono fare, dopo i più

recenti studii, considerando la questione dal punto di vista il più positivo che sia possibile.

È questa la via che presenta meno pericoli, quando si incontrano dei problemi, che la scienza non spiega ancora completamente. Quando si studia l'uomo nel suo complesso, si sente che le affermazioni in proposito presentano una tenace solidarietà, e soventi oltrepassano il fatto particolare che vogliono illustrare.

### III.

Siano pur degni di ogni considerazione questi dati fornitici dalla cranioscopia, ma essi son pochi in confronto al numero stragrande di delinquenti che la società racchiude nel suo seno. Non tutti i termini di confronto reggono, e sovente i paragoni non hanno fra di loro un nesso logico, e necessario. Si esamini pure la questione dal punto di vista sperimentale, ma si scorgerà che qualche conclusione è prematura, per non dire arrischiata. Alcuni casi, e i più salienti, studiati con tanto acume dal professore Lombroso, possono servire come spiegazione di un fenomeno così complesso come quello della criminalità e delle sue varie forme, ma non saranno mai una dimostrazione che valga scientificamente a darci la ragione dei fenomeni della criminalità, e della delinquenza. La strada percorsa dal professore Lombroso è attraente, ma irta di difficoltà, non tutte superabili. Tra i fenomeni del pensiero, tra l'elaborazione delle passioni, e lo scoppio di azioni criminose, il nesso c'è, e forse intimo, ma di qual natura sia, se fisico, o metafisico, è molto difficile poter dire nello stato attuale delle nostre cognizioni.

Il punto di vista dal quale il professore Lombroso esamina la questione della delinquenza come fenomeno inerente alle funzioni cerebrali, o psichiche, è certamente il più rigoroso. Egli, trovando la funzione non normale nel delinquente, ne vuole studiare le anomalie dell'organo, o degli organi, da cui queste funzioni, per quanto complesse, emanano. Ed è perciò che il cranio, il cervello, formano la base delle sue ricerche. Questo lavoro non è che una conse-

guenza del nuovo indirizzo, che le teorie Darwiniste han dato agli studii biologici e sociali. Non dirò che il punto di partenza non sia esatto e consono alla verità, ma le conclusioni sorpassano le premesse. Lo stesso Darwinismo è più che mai attaccato, non solo dagli spiritualisti, ma anche dai positivisti, e l'*Archeopterix lithographica*, e l'*Amphioxus lanceolatus* non bastano per dimostrare in modo inconcusso la solidità delle teorie transformiste. In quanto poi alla criminalità studiata come fenomeno, diremo fatale, per non dire necessario, dell'uomo delinquente, per ciò che questa questione ha rapporto colla repressione dei delitti, diremo che non sappiamo scorgervi quel nesso così intimo, che il Lombroso e i suoi adepti ci vedono. Si può discutere sulla genesi, sul significato filosofico del diritto penale, ma se si risale fino all'origine dell'idea di giustizia si potranno dedurre i criteri, coi quali si può considerare il delinquente in generale.

Nello stesso modo che oggigiorno si discute tanto sull'origine delle idee intellettuali, si può discutere sull'origine delle idee morali. Per gli idealisti havvi in noi un senso primitivo del giusto, e dell'ingiusto, che ci detta le sue leggi e governa la nostra condotta; per i sensualisti la giustizia è l'interesse individuale ben inteso, per gli utilitarii, l'interesse collettivo.

La criminalità non esiste al primo sorgere di una società selvaggia; ciò che esiste, è l'offesa, è la vendetta. L'idea della compensazione domina nelle società primitive; si passa in seguito all'idea della giustizia e della pena.

Tentiamo ora, colla scorta dei recenti lavori di psicologia, di arrivare da questi fatti alla determinazione delle condizioni psichiche che sono il substrato di questi fenomeni, ed anche l'idea della criminalità, che sta a noi tanto a cuore, verrà di riverbero illustrata e considerata nella sua evoluzione psicologica.

Quali fattori del sentimento o dell'idea di giustizia si devono soprattutto tener a calcolo due tendenze che tanto soventi si appalesano nell'uomo, l'*egoismo* e l'*altruismo*. Quest'ultima denominazione la si deve a Comte, essa viene accettata dai psicologi inglesi

e senza restrizioni adottata da Spencer. Dall'egoismo ne nascerà la vendetta e perciò il predominio dei più forti, dei più coraggiosi. L'altruismo susciterà invece un sentimento di avversione per tutto ciò che lo ferisce, e da questo punto di vista il crimine apparirà un'offesa alla morale. Colla repressione del crimine si otterrà la repressione morale. Eccoci giunti alla penalità.

Ma a quest'idea di giustizia bisogna togliere ogni carattere arbitrario, bisogna trovarle un punto primordiale, o, come dice Littré, bisogna determinare a qual elemento psichico questa idea corrisponde. Per Littré la nozione del giusto è una nozione puramente intellettuale portata nel dominio dell'azione e della morale. La fisiologia sinora non poté ancora in modo rigoroso distinguere la sede delle facoltà affettive da quelle intellettuali; le une agiscono sulle altre, e la funzionalità di queste facoltà, tanto studiate ora, non differisce che secondo l'impressione nervosa, interna od esterna, che esse ricevono.

In un lavoro del signor Wiart, *le Vrai criterium en morale*, leggiamo, che *tout jugement morale vrai ou faux, général ou particulier, se forme par l'application de ce principe, que chacun doit contribuer de son mieux au bien universel combiné avec l'observation des faits et l'étude des instincts de tous et de chacun*. È questa la dottrina utilitaria che domina e prepondera talvolta nell'applicazione dei criterii legali. Se molti, nel loro criterio del giusto e dell'ingiusto, danno tanta importanza al principio astratto della moralità, della giustizia, che per loro ha qualche cosa di trascendentale, per i psicologi positivisti la giustizia ha lo stesso principio della scienza; quando si obbedisce alla giustizia, essi dicono, si obbedisce a delle convinzioni molto simili a quelle che ci impone la vista d'una verità. Non tutti certamente accetteranno queste teorie alquanto arrischiate; la questione del libero arbitrio, così ridotta ad una questione di fenomeni intellettivi, ferisce molte convinzioni.

L'ammettere, che un'anormale configurazione del cranio, che delle anomalie delle suture di esso, che delle lesioni delle arterie cerebrali, che una particolare tendenza degli atti volitivi siano in

rapporto colla delinquenza, ci pare, dai pochi fatti finora raccolti, abbastanza arrischiato.

Troppo poco sappiamo ancora sulle intime funzioni cerebrali, e sui loro rapporti con le passioni, e con la volontà che determina gli atti dell'uomo.

Claudio Bernard, parlando dei fenomeni metafisici del pensiero, della coscienza, dell'intelligenza, che servono alle manifestazioni diverse dell'*anima umana*, considerati dal punto di vista fisiologico, ammette bensì che siano fenomeni ordinarii della vita e che perciò non possano essere che il risultato della funzione dell'organo che li esprime, ma trattando poi del meccanismo del pensiero, confessa che finora ci è sconosciuto.

Il De-Blainville aveva già detto che il cervello era il *substratum*, non l'organo del pensiero, e affermava nel suo immortale corso di zoologia, *que la pensee ne saurait se deduire de l'anatomie cérébrale*. Nello stato attuale delle nostre cognizioni di fisiologia e di anatomia patologica non si potrebbe più formulare così nettamente questa sentenza; però quei fisiologi che, colla scorta delle moderne e delicate ricerche sulla struttura del cervello, si crederanno autorizzati a localizzare il pensiero in una sostanza particolare o in cellule nervose di una forma o d'un ordine determinato, non hanno risolto la questione, e, a detta di Claudio Bernard, non hanno opposto che delle ipotesi materialiste alle altre ipotesi spiritualiste. Non solo per ciò che riflette i fenomeni del pensiero siamo ancor lungi dall'esattezza fisiologica, ma gli stessi fenomeni della vita in generale presentano ancora difficoltà insuperabili, ed a questo proposito non mi posso trattenere dal riprodurre testualmente le parole che il più profondo fisiologo dell'Italia nostra pronunziò, non è molto, in una memorabile improvvisazione.

Il prof. Tommasi di Napoli parlando delle funzioni nervose, e delle cerebrali in specie, disse: « Non c'è dubbio che ci sia equivalenza completa fra le forze chimiche del sangue, e le forze nervose. A questo punto però si apre l'abisso che noi non sapremo giammai colmare col nostro intendimento, cioè che forze fisiche,

molecolari, siano di natura chimica, o di natura nervosa, ossia forze *obbiettive*, possano trasformarsi in forze *subbiettive*. Dev'essere così, ma non arriveremo giammai a comprenderlo; è questa la sfinge misteriosa e inaccessibile dinanzi allo sguardo, per quanto acuto e sottile, della scienza sperimentale. »

Un autore inglese dice in proposito: l'obbiettivo e il subbiettivo costituiscono un'unità, ma è un'unità a due faccie.

L'anatomia e la fisiologia non ci permettono di localizzare le complesse funzioni della coscienza.

La delinquenza sta in intimi rapporti colle passioni, ed è la fisiologia di queste che dovrebbero meglio studiare.

Si ammette dai fisiologi che la molla primitiva della passione è un'impressione sensitiva; se la sensazione primitiva non esistesse, anche la passione non esisterebbe. La passione risiede *in un qualche cosa* che non è nè il cervello, nè i nervi, nè i muscoli, qualche cosa che sente, che gioisce, che soffre e che muove tutto il corpo all'unisono de' suoi proprii sentimenti. Questa capacità cosciente, percettiva delle cause che hanno nulla di meccanico, per gli spiritualisti è l'*anima*; ma analizzando più profondamente la fisiologia delle passioni si acquista la convinzione che il fremito delle energie nervose non è che la manifestazione esteriore di cause più profonde, cioè di cause psichiche. Come chiameremo questo stato particolare della coscienza? Col Schiff si può chiamare *cenestesi*, cioè *quel complesso di tutte le sensazioni che in un dato momento vengono più o meno distintamente trasmesse alla nostra coscienza, e che formano il contenuto della nostra coscienza momentanea.*

Più in là colla scorta della fisiologia psichica non si può andare.

#### IV.

Ritorniamo al libro del prof. Lombroso. Parlando del *diritto di punire*, il professore citato dice: « Vi è necessità nel delitto, ma vi è necessità nella difesa, e quindi nella pena; la pena acquisterà così un carattere assai meno fiero, ma anche meno contraddittorio,

e certo più efficace. » Bisognerebbe intendersi sul vero significato della parola *necessità*, parlando di fatti come quelli che costituiscono il delitto nelle sue più terribili, e complicate forme. Da fisiologo il prof. Lombroso non può sostenere la sua affermazione: potrebbe egli dimostrare che, date le alterazioni, o almeno le deviazioni dal tipo-perfetto, ne derivi per necessaria conseguenza il delitto? Quanti uomini con delle asimmetrie craniche, con una espressione che si rivela nelle emozioni in modo tutt'altro che normale, sono perfetti galantuomini e capaci delle più generose azioni!

Le teoriche che restringono *eccessivamente* la imputabilità concludono per una mitigazione di pene. Lasciamo ai dotti nel giure le discussioni, che ora sarebbero interessanti e che dovrebbero a parer nostro determinare esattamente qual grado di severità penale convenga ad una società in un dato stadio di criminalità.

La teoria deve anche in questo caso seguire l'osservazione. Non v'ha dubbio che la penalità acquista un carattere di generalità che la rende suscettibile di discussioni, di teorie e di accomodamenti successivi in rapporto collo stadio di civiltà della società cui si riferisce. Dalle statistiche della criminalità si può dedurre che, fintantochè le condizioni sociali di un paese rimangono tal quali, il numero delle offese alle persone, ed alle cose varia pochissimo, ciò che prova che il timore che incute il castigo è sottomesso, per ciò che riguarda la efficacia della repressione, a delle condizioni dipendenti dalla natura degli uomini e delle cose. Col progresso reale, e non coll'apparente, della civiltà, si nota questo fatto consolante, cioè che, parallelamente allo sviluppo dell'incivilimento si possono diminuire le pene, senza che dall'altro lato la criminalità in complesso aumenti. In Italia non c'è dubbio che, mercè gli assalti fatti contro il giure, si arrivò a mitigare soverchiamente le pene. Non per questo progredi di pari passo la civiltà del popolo nostro. Le nostre tavole statistiche sono delle più sconsolanti, e grazie alla eccessiva clemenza degli ultimi tempi, la statistica criminale che avremo gli anni venturi sarà forse ancora più umiliante.

Ecco la tabella che indica il numero dei condannati, entrati

nei bagni e nelle case di pena durante i cinque anni 1871-75. Sono esclusi adunque i condannati nelle carceri giudiziarie (generalmente a meno di un anno). Da queste cifre si scorge che la tendenza ad infrangere le leggi aumenta ogni anno in Italia. Un aumento pure sensibile si nota nella popolazione delle carceri giudiziarie, non solo fra i giudicabili, ma anche fra i condannati, come apparisce dalle tabelle contenute nell' *Annuario Statistico* del 1878.

Anni	Condannati pei quali fu richiesta l'assegnazione nei bagni o nelle case di pena			Condannati per reati commessi									
				contro le persone		contro le proprietà		contro l'ordine pubblico		contro l'ordine delle famiglie e il buon costume		di altre categorie	
	M.	F.	Totale	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.

1871	5117	245	5362	1953	69	2204	129	364	21	179	16	417	10
1872	6992	289	7281	2687	114	2970	125	500	21	220	21	615	8
1873	6248	351	6599	2145	113	2648	173	495	21	232	31	728	13
1874	6237	320	6557	2292	101	2808	170	357	20	207	19	573	10
1875	6969	384	7353	2399	146	3102	177	505	25	311	27	652	9

Ma l'aumento dei reati in Italia non è il solo fatto che ci debba addolorare. Paragoniamo, per quanto ce lo permette la statistica, la nostra criminalità con quella di altre nazioni a noi vicine, e i risultati saranno pur troppo sempre sconsolanti.

Esaminiamo quant'è la popolazione nelle carceri alla fine di ciascun anno in Italia, in Francia e nell'Austria Cisleitana, e vedremo l'Italia avere un triste primato. Nelle cifre seguenti sono compresi non solo i condannati negli stabilimenti di pena, ma anche i detenuti nelle carceri giudiziarie (giudicabili e condannati), come pure i minorenni rinchiusi nelle case di custodia e riformatorii.

## POPOLAZIONE NELLE CARCERI ALLA FINE DI CIASCUN ANNO.

Italia - Popolazione censita al 31 dicembre 1871 - 26 801 154.

Anni	Numero dei detenuti	Rapporto per ogni 1000 abitanti
1875	78 294	2.92
1874	78 793	2.94
1873	75 578	2.82

Francia - Censimento 1872 - 36 102 921.

1874	56 196	1.56
1873	55 291	1.53
1872	54 132	1.49

Austria-Cisleitana - Censimento 31 dicembre 1869 - 20 394 980.

1875	27 720	1.36
1874	28 437	1.39
1873	29 629	1.45

L'Italia dunque ha quasi il doppio di carcerati della Francia e dell'Austria.

Sappiamo che, or sono pochi anni, un distinto funzionario del Ministero dell'interno fece tutto il possibile per scoprire quanti delinquenti, sui quali mette la mano la polizia, sfuggano dall'azione regolare dei tribunali, ma non riuscì ad aver dati soddisfacenti.

<sup>1</sup> Non sono compresi nel numero dei detenuti francesi i deportati alle colonie (Guiana e Nuova Caledonia), i quali, al 31 dicembre 1875, sommano a 14,117.

Quel che nessuno ignora però è che la nostra procedura, e il funzionare dei nostri tribunali sono disgraziatamente improntati da una deplorabile rilassatezza.

Dinnanzi a questo stato di cose, una tendenza legislativa, che si appalesò in solenni circostanze, vorrebbe sempre più mitigare le pene, ed abolire la pena di morte. Il legislatore non solo non è trattenuto su questa strada pericolosa, ma la moderna scienza delle psicopatie lo spinge, con dottrine sottili e passionate, alla eccessiva clemenza.

La patologia mentale, colle sue forze irresistibili o semi-irresistibili, colle pazzie ragionanti, colla pazzia morale, ha singolarmente imbarazzato, e imbarazza chi deve applicare il diritto penale. Tra una scienza e l'altra, c'è un nesso, ma non ci devono essere continui contrasti. Medici e giuristi non dovrebbero così accanitamente farsi la guerra tra loro, e meno ancora poi allearsi per sottrarre gli imputati alla giustizia. I Romani, maestri in ogni tempo nel Diritto, dicevano: *fiat justitia, ruat cælum*.

EUGENIO REY.



LE ASSOCIAZIONI OPERAIE E IL TIPO LECLAIRE.

**E**STATA narrata ripetutamente fuor d'Italia, ed è senza dubbio sconosciuta tuttora a molti italiani, la storia di un valoroso soldato del lavoro; una storia così serena e confortatrice, da sembrare un vago idillio in mezzo alla iliade di antagonismi e di rancori, onde sono perennemente affitte le relazioni nascenti dalla vita industriale.

Quest'operaio, di nome Leclaire, era nella sua adolescenza un povero mandriano, come fu Roberto Cobden, e dalle solitudini campestri del dipartimento dell'Yonne volse i passi, al pari del celebre capo dei *free-traders*, verso la capitale romorosa della sua terra nativa. Anch'egli divise il pane e le fatiche di coloro tra i quali suona appassionato il lamento dei diseredati della ricchezza; pel tempo in cui visse, gli furono ben noti, senza dubbio, quei disegni di riforma sociale, de'quali le officine e le agapi operaie francesi furono in ogni tempo così feconde; e se il suo sguardo non fu contristato dai patimenti periodici che diedero tanta risonanza alla *legge dei cereali* della Gran Bretagna, certamente non gli mancarono occasioni e testimonianze dolorose per meditare sulle sorti non liete della maggioranza dei proletari. Ma non si narra ch'egli s'invogliasse ad arrolarsi tra le file di alcuna delle sette

che accendevano le fantasie degli abitatori del *Faubourg Saint Antoine*. Ancor meno si può credere che lo seducesse il disegno di capitanare una lega di lavoratori, o di aggiungere un nuovo programma a quelli che alimentavano le agitazioni sociali del suo paese.

La sua industria era ben modesta; coloritore e decoratore di case (per poco non si sarebbe detto un imbianchino), egli non traeva occasione dal suo stato a famigliarizzarsi colle inquietudini de' geni incompresi. Non ideò perfezionamenti industriali; non si lasciò allucinare dai fantasmi di combinazioni peregrine; fu un uomo operoso e nient'altro. Operaio, dapprima; capo d'una piccola schiera di lavoratori, in appresso; la sua abilità fu tutta nel comprendere che la buona ventura e i maggiori guadagni non potevano andar disgiunti per lui dalle prospere sorti e dai maggiori guadagni dei suoi compagni di lavoro. Gl'intraprenditori pensavano allora, e pensano i più anche adesso, che i buoni affari dipendano principalmente dalla tenuità dei salari. Il suo animo eccellente gli fece comprendere che le remunerazioni avere sono il nemico più insidioso d'ogni intrapresa. Le condizioni angustiate del vivere, l'incertezza del domani, le stagioni morte e le crisi periodiche dell'industria, l'abbandono durante le malattie, la solitudine e la miseria nella vecchiaia gli si mostrarono come le cause più influenti di quel disamore al lavoro, che interdice all'operaio ogni speranza di migliore stato e contrasta in pari tempo la prosperità durevole delle industrie. A questi guai, che sembrano ordinariamente le conseguenze necessarie di antagonismi e di vicende irrimediabili, egli avvisò di contrapporre un rimedio durevole ed efficace. Trasformò la sua azienda personale in un' *Affiliazione di operai e di impiegati*, che formarono tra loro un sodalizio di previdenza e di mutuo soccorso, il cui capitale, ingrossato da altre contribuzioni, costituì a poco a poco un capitale rilevante per l'azienda sociale. Chiamò gli operai partecipi de' guadagni dell'intrapresa in proporzione del lavoro compiuto, mantenendo alto in pari tempo il salario (60 centesimi per ogni ora di lavoro diurno, 95 per ogni ora di lavoro

notturno); ripartì gli operai in tre classi di compartecipanti, aventi diritti diversi, a seconda del tempo da cui appartenevano all'intrapresa; li chiamò a sindacare l'azienda sociale e ad eleggere il loro capo. Singolare a dirsi! mentre altri piani ingegnosi, fondati in parte con indirizzo filantropico e gonfiati da propositi magniloquenti di rigenerazione sociale, non approdarono che a delusioni invariabilmente ripetute, questo esperimento modesto, fatto per così dire nel silenzio, come tutte le opere buone, ebbe una riuscita splendida.

Leclaire divise fra i suoi operai nell'anno 1843, a titolo di compartecipazione di guadagni, la somma di 11,886 franchi; nel 1876 questa somma giunse ad un importo decuplo (franchi 112,500), senza contare un versamento di franchi 56,250 alla società di soccorso. Complessivamente, in un periodo di *trentaquattro* anni (1842-1876), la società Leclaire distribuì fra i suoi soci, a titolo di compartecipazione, la somma di 1,760,017 franchi. Essa possiede ora un capitale di franchi 400,000, costituito da due *apporti* di 100 mila franchi da parte del fondatore Leclaire e del suo socio Defournaux, e da una somma di 200,000 franchi versata dalla società di mutuo soccorso, vale a dire dai soci stessi.

Non diremo dei particolari di quest'associazione, che non si scosta affatto dalle società consuete e dalle più semplici forme della cooperazione industriale. Fra i molti sistemi, che, prima e dopo di Louis Blanc, sorsero a combattere l'*exploitation de l'homme par l'homme*, essa si distingue pel fatto che non professa alcuna ripugnanza contro gli statuti ispirati dai principi delle leggi esistenti, nè respinge affatto la supremazia di un capo. Il segreto della riuscita sta tutto, invece, nell'applicazione delle migliori discipline con cui si reggono le speculazioni private. Lo diceva recentemente il più autorevole illustratore<sup>1</sup> dei non pochi tentativi di *compartecipazione operaia*, ch'ebbero vita in tempo recente: « noi ci troviamo da-

<sup>1</sup> V. *L'ami des ouvriers Leclaire et son système de rémunération du travail* (1838-1877), par Victor Boehmert - Paris 1878.



«vanti ad un organismo industriale, nel quale si combinano i vantaggi caratteristici della direzione ferma ed unitaria di un capo (patron) con quelli della società di produzione, e colla partecipazione degli operai, da un lato ai guadagni, dall'altro alla proprietà del capitale sociale.» Benchè queste concordie, temperate da una soggezione razionale, quanto indispensabile, apparissero, anche ai pensatori più ottimisti, sommamente malagevoli e di natura temporaria; benchè non si credessero possibili se non fra pochi, e sembrassero presupporre un certo grado d'istruzione fra gli associati; benchè paressero richiedere un organamento tecnico alquanto più complicato dei consueti, ogni difficoltà fu vinta senza sforzi penosi. La società Leclair vive di fatto da quarant'anni; essa si compone di un numero considerevole d'individui, però che gli operai riuniti sotto la ragione sociale Redouly et C.<sup>ie</sup> (questi è il capo che succedette al Leclair dopo la sua morte) sommarono nel 1876 a 1081: il contratto sociale, che la consacrò nuovamente nel 1875, prorogò la sua esistenza fino al 19 febbraio 1919, stabilendo che, in caso di scioglimento, i fondi della previdenza e del mutuo soccorso non potrebbero mai essere dispersi, ma dovrebbero costituire una *Caisse des invalides peintres en bâtiments du département de la Seine*. Finalmente, l'organizzazione è così buona in sè stessa, che ha resistito alla maggiore causa di perturbazione, onde possano essere colpite particolarmente queste istituzioni, la perdita del Capo. Leclair morì nel 1872; nel 1875 morì pure il suo primo socio e successore Defournaux, il posto del quale fu occupato da Redouly, che dirige oggi l'azienda con un socio di nome Marquot. Gli uomini passano, l'istituzione sopravvive e l'opera buona si perpetua, testimoniando che, se un patronato conciliante e solerte è una condizione di vita assai importante per questi istituti, la loro esistenza non dipende però dalle qualità singolari e dalla virtù eccezionale di un fondatore.

Ed è pure un pregio essenziale del sodalizio che descriviamo (per quanto una tale confessione possa essere accusata di soverchio positivism) lo andare esso spoglio d'ogni apparato sentimentale.

Gli operai sono dispersi; prestano la loro opera in 70 od 80 fabbricati, anche a qualche distanza da Parigi; divisi in gruppi da dieci a venti persone, dice il Boehmert, sono inviati, sotto la direzione di un semplice *chef d'atelier*, in provincia o all'estero, in castelli ne' quali si trovano soli col proprietario, e dove soggiornano per alcuni mesi, talvolta per anni. Non rappresentano affatto l'aristocrazia dell'arte o del mestiere: ripuliscono i muri interni ed esterni delle case, coloriscono a *colla*, a *calce* e all'*olio*; imitano il legno ed i marmi, dipingono lettere e stemmi, coloriscono i soffitti, applicano ai muri le carte stampate, esercitano il mestiere del decoratore, del vetraio e via dicendo. La loro casa procura ad essi un collocamento, tiene i loro conti, amministra i fondi di riserva e del mutuo soccorso, provvede al riparto dei guadagni. La società, infine, è per tutti *un affaire*; ma un *affaire* lucroso, che elimina le discordie. E la eloquenza spontanea dei *dividendi* val bene le declamazioni mitingaje, o le perorazioni infuocate sulla tirannia del capitale e sui diritti del lavoro. Il capo non aspira alla rinomanza degli apostoli. Egli è il direttore della « casa »; non sa di propagande o di problemi sociali; non esercita alcuna dittatura spirituale; riscuote il suo onorario di 6,000 franchi e la sua partecipazione; tiene e deve tenere al suo onesto guadagno, come un bravo uomo di affari. E in questo modo arricchisce, perchè gli si fa obbligo di contribuire grado grado al capitale sociale un importo di *centomila* franchi, che i suoi eredi non potranno togliere dall'asse sociale, finchè il successore non abbia formato anch'egli questa somma del proprio. Leclair seppe arricchirsi in questa guisa; egli lasciò dietro di sè una fortuna personale di 1,200,000 franchi, e, fino dal 1848, diceva egli stesso a Michele Chevalier « che la maggior solerzia degli operai lo indennizzava pienamente delle somme ad essi cedute ».

Malgrado il guadagno di una fortuna così cospicua, ebbe il nome di amico degli operai, e lo ha meritato. Attribuire il carattere di opera filantropica alla sua creazione sembrerebbe, colle idee e colle tradizioni a cui fummo educati, pressochè un giudizio as-

surdo; e nondimeno ben poche possono meritargli al pari di essa; però che il sentimento della dignità personale, l'indipendenza e il valore dell'uomo ritraggono da essa un vigore, che i vestigi e lo spirito della carità medioevale si chiarirono impotenti ad avvivare.

Gli economisti, soprattutto coloro che studiano ogni forma del problema sociale, designano questa società col nome di *systeme Leclair*. L'opera è per essi ciò che si direbbe un tipo, un esemplare, la cui applicazione merita di essere curata. Ed è veramente interessante di studiarla anche sotto questo aspetto, prendendo in esame altri tentativi di convertire lo stato precario dei proletari delle industrie nella condizione più confortata di compartecipi ai guadagni degli intraprenditori.

E. MORPURGO.



## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

### RELAZIONE STATISTICA

SULLA ISTRUZIONE PUBBLICA E PRIVATA IN ITALIA

*compilata da documenti ufficiali per l'esposizione di Parigi.*

**S**E IN molte parti, per la scarsa iniziativa individuale, l'Italia nostra non seppe mostrare alla Esposizione Universale quanto progresso abbia essa fatto negli ultimi anni del suo risorgimento politico, così nelle industrie, come nelle arti e nei commerci, e non potè cogliere quindi il largo premio dovuto al serio e fecondo lavoro compiuto, ben potè, in grazia della procacciante attività del Governo, farsi palese quanto presso di noi ferva dovunque l'opera, onde guadagnare il tempo perduto e riparare le offese patite da straniere dominazioni, ed innalzarsi allo stesso livello delle altre nazioni, a cui più liete sorrisero le sorti.

Il governo ha saputo far onore al paese con pubblicazioni autorevoli, le quali disvelarono le condizioni nostre, e, non sottacendo i mali che ancora ci opprimono, nè celando la via lunga e difficile che ci rimane da percorrere, mostrarono le difficoltà superate, gli ostacoli vinti ed i progressi avverati.

Prima il Ministero dei lavori pubblici, con una voluminosa e dotta relazione, espose quanto negli ultimi tre lustri, mercè l'attività privata o l'iniziativa governativa, fu fatto, e descrisse le ferrovie costrutte, ed i valichi aperti, e le bonificazioni compiute, e le opere pubbliche d'ogni fatta iniziate con nuovo ardimento e condotte a fine con antica perseveranza; e così eloquentemente seppe descrivere ogni cosa, da riportare e molte lodi ed uno dei maggiori premi. La Direzione di statistica con le sue pubblicazioni potè parimenti far conoscere i miglioramenti introdotti nell'esercito e nella marina, nel commercio e nell'agricoltura, nelle arti e nelle industrie, e rivelare le ricchezze delle nostre istituzioni caritative e dimostrare le condizioni diverse dei comuni e delle provincie, ed il loro assetto economico e lo stato delle loro finanze.

Ultimamente anche il Ministero della istruzione pubblica volle concorrere ad opera tanto utile, quale è quella di illustrare la vita intellettuale ed economica della patria nostra e di farne conoscere ogni movimento ed ogni progresso, per guisa che essa non sia nota soltanto a sè stessa, ma sia ancora conosciuta e apprezzata dagli stranieri non sempre benevoli a nostro riguardo.

Il Ministero della pubblica istruzione raccolse in una relazione, lavoro dell'egregio Aristide Gabelli<sup>1</sup>, fatti, notizie e dati statistici del maggiore interesse sugli ordinamenti scolastici del regno, e con breve e sincera sintesi espose le condizioni varie della pubblica e privata istruzione, e lo stato della coltura intellettuale in Italia, rendendo così palese quale lavoro lungo ed illuminato siasi fatto, e quali progressi siansi ottenuti, mercè l'operosa ed intelligente iniziativa dei privati, dello stato, delle provincie e dei comuni.

L'autore tratta distesamente delle diverse parti, nelle quali viene divisa l'istruzione, e ne riferisce i dati statistici più conclu-

<sup>1</sup> ARISTIDE GABELLI — *Relazione statistica sulla istruzione pubblica e privata in Italia*, compilata da documenti ufficiali per l'Esposizione di Parigi. — Roma, eredi Botta, 1878.

denti omettendo ogni confronto colle altre nazioni. Espone egli dapprima l'ordinamento generale della amministrazione centrale, accennandone i diversi uffici; discorre quindi degli Asili infantili, della istruzione elementare e delle scuole speciali che li riguardano; riferisce in seguito sulla istruzione secondaria classica e tecnica, sui seminarii e sui convitti, e parla finalmente della istruzione superiore e degli istituti sussidiarii alla coltura, e cioè delle biblioteche, degli archivi, delle gallerie e accademie di belle arti e degli istituti musicali.

Nella prima parte l'onorevole Gabelli riassume in breve gli uffici amministrativi del Ministero, toccando degli istituti che ne dipendono, dello indirizzo della amministrazione e delle condizioni del bilancio, ed accenna qui alle riforme introdotte nella amministrazione scolastica in conseguenza del regolamento del 3 novembre 1877, mercè il quale nuovo assetto ebbero i consigli scolastici, a cui appartiene la vigilanza su tutto ciò che riguarda l'istruzione primaria, la magistrale, la classica, la tecnica, eccettuati gli istituti tecnici tuttora retti dalle Giunte di vigilanza, le quali invero hanno assai poco invigilato, nè sarebbero rimpiante se venissero sostituite da altra rappresentanza più autorevole e meglio coordinata.

Delle riforme più recenti applicate col citato regolamento nulla diremo, osservando soltanto come assai acconciamente nei Consigli sia ammesso anche un medico, alle cui cure intelligenti e filantropiche sarà per certo meglio affidata la sorveglianza e tutela delle scuole e specialmente primarie, per la parte igienica, troppo a lungo, e troppo sconvenientemente, insino ad ora, trascurata.

Più innanzi, l'autore, dopo aver accennato, senza intrattener-sene, al concentramento avvenuto non ha guari nel ministero della istruzione tecnica secondaria e superiore, riassume i dati statistici più importanti del bilancio passivo, nel quale pel 1877 era stanziata la spesa di lire 21,343,493 43, portata quindi per l'anno in corso a lire 23,348,591 81; ben poca cosa davvero se si considerino i grandi bisogni della pubblica istruzione, e il modo con cui viene ripartita la spesa stessa, e le molto maggiori somme che si

spendono per l'esercito, e per la marina, e per la giustizia. A confronto di quel che spendevasi nel 1873 (lire 17,842,324) un miglioramento senza dubbio si nota e non irrilevante, ma quanto mai si è lontani da quella meta a cui arrivarono altri paesi, i quali pur si trovano in condizioni migliori in fatto di istruzione e non sono troppo più ricchi di noi! L'on. Messedaglia, in una sua relazione del bilancio per la pubblica istruzione, che destava l'interesse universale per le nuove rivelazioni che faceva, avvertiva come nessuno Stato spendesse tanto poco denaro, quanto l'Italia; oggi ancora, dopo dieci anni, potrebbesi in parte ripetere la grave censura, perchè, a paragone delle nostre necessità, scarso viene il concorso del governo e questo si fraziona, si spezza, si sminuzza in tante parti ed in tanti modi, da riuscire sempre impari al bisogno. Non usciremo dalla via tracciata dal Gabelli, istituendo confronti, che ci condurrebbero più innanzi che non vogliamo andare, ma non taceremo che nel Belgio la spesa per l'istruzione, nel 1873, pesava sul bilancio dello Stato per lire 9,300,000, comprese le scienze e le arti, senza però computare quello che costava l'amministrazione centrale a carico del Ministero dell'interno, cosicchè, a quella stregua, il bilancio nostro dovrebbe ammontare a 50 milioni; nè lasceremo di ricordare che il bilancio francese, nel 1873, avea assegnato 73 milioni, senza il sussidio dello Stato, computato il quale, la cifra saliva a 75 milioni e cioè presso a poco i 50 milioni che dovrebbe spendere l'Italia, dove tanto più elevato è il numero degli analfabeti, e così recente è la trasformazione politica della nazione.

Nel primo capitolo l'autore tiene parola degli Asili infantili, ma dopo aver accennato alla anomalia singolare, per la quale questi, considerati come opere pie, dipendono dal Ministero dell'interno, e dopo aver detto che il metodo generale in essi attuato è quello dell'Aporti, ossia dell'Asilo-scuola « forse un poco troppo scuola e troppo poco asilo », e che, specialmente nell'Italia settentrionale, hannovi belli esemplari di asili Froebel, dove il bambino viene educato ad una attività spontanea con apparati ed esercizi graditi, che tengono desto il suo spirito e lo avvezzano ad osservare, si limita

a concludere che gli asili pubblici, ossia quelli mantenuti ed amministrati dai municipi o da Associazioni di cittadini, non sono meno di 1500, con oltre 200,000 bambini.

Noi per verità avremmo qui desiderato che il chiaro autore si fosse intrattenuto con quella paziente diligenza che mostrò per altre parti dell'istruzione, e ci avesse indicato come questi asili siano distribuiti nelle diverse provincie, quanti siano governati dai Comuni e quanti altri da corporazioni religiose, quanti si tengano fermi agli antichi modelli nazionali e quanti abbiano reso omaggio al nuovo indirizzo portato di Germania, quali ostacoli abbiano trovato i fondatori, o promotori di queste simpatiche scuole infantili, nel clero generalmente avverso, e nelle popolazioni specialmente rurali. Tutte queste informazioni oramai non difficili a raccogliersi, e tutte le opportune osservazioni didattiche in proposito sarebbero riuscite di grande interesse.

Sarà permesso a noi di ricordare, a questo proposito, alcune cifre già fatte di pubblica ragione dal Ministero della pubblica istruzione, e le quali dimostrano l'estensione che hanno preso da noi questi piccoli istituti dovuti allo spirito della civiltà moderna ed a un sentimento superiore di civile ed illuminata carità.

Nel 1862 essi non erano più di 143 e già nel 1872 toccavano i 1052 per crescere poi nel 1877 fino a 1287, senza contare i privati, la cui cifra non potè essere raccolta dalle statistiche ufficiali. Gli allievi della età dai 3 ai 7 anni, ivi raccolti, erano nel 1872 non meno di 130,806, dei quali 65,727 maschi e 65,079 femmine, istruiti da, 2627 educatrici; cinque anni appresso erano cresciuti fino a 147,978, notevole progresso questo, che ci fa concepire le più care speranze per l'avvenire, sebbene le grandi differenze, che troviamo fra provincia e provincia, ci dimostrino come non ancora dappertutto la novella istituzione trovi eguale amore ed interesse; infatti, mentre Torino conta già 105 asili con 13,531 bambini, e Milano 109 con 15,776 allievi, la provincia di Belluno nel 1877 non contava invece che un solo asilo con 80 bambini, e quella di Benevento uno parimenti con 122 fanciulli. Il seguente prospetto, meglio che ogni parola, di-

mostra la diversità di sviluppo che ebbero gli asili nelle quattro grandi regioni.

Anni	Numero degli Asili			
	Italia superiore	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare
1862	99	39	2	3
1872	633	225	162	32
1877	704	299	230	42

Interessante sarebbe anche conoscere la progressione nel numero dei bambini che frequentarono l'asilo, e non possiamo questo notare per la mancanza di dati precisi. Ricorderemo nondimeno, che dei 147,978 bambini, i quali complessivamente figurano come iscritti negli Asili nel 1877, appartenevano all'Italia superiore 76,728, alla centrale 29,246, alla meridionale 26,118, ed alla insulare 6,694, per cui può conchiudersi, che i più frequentati sono gli asili dell'Italia insulare, dove si ha una media di 159 bambini per scuola; quindi quelli dell'Italia meridionale, che contano 113 allievi per scuola; quelli dell'Italia superiore, che hanno 109 allievi per scuola, e finalmente quelli dell'Italia centrale, che hanno 97 fanciulli per scuola; cosa notevole ad avvertirsi, poichè fa palese come trovino lieta accoglienza gli asili colà, dove più tarda ne fu l'istituzione, e più gravi sono i bisogni di diffondere l'istruzione e di distenebrare le menti, chiuse ancora ad ogni senso del bello e del buono.

Dopo aver toccato degli Asili, l'egregio autore si intrattiene a lungo e con grande amore della istruzione elementare, che studia sotto ogni rispetto, discorrendo prima delle scuole, quindi dei maestri e degli alunni, poi delle spese, e dei preparativi fatti per applicare l'istruzione obbligatoria e dei risultamenti sin qui ottenuti, e da ultimo degli istituti scolastici per gli adulti, e di quelli pei maestri, e degli altri sussidiari.

Si rileva da questa parte come il governo nazionale trovasse le scuole nel 1860, e quali fatiche spendesse per diffonderle dovunque e per renderle accessibili e proficue al popolo, il quale od erano tenuto lontano da antichi pregiudizi, od eravi così poveramente ammaestrato, da uscirne sprovvaduto delle cognizioni più indispensabili, e disutile a sè ed agli altri. Ogni dato statistico è commentato così da presentarci in poche pagine la storia di ieri troppo dolorosa, e quella d'oggi più confortante, ma non scevra da tristi ricordi ed esempi.

Lasciando da parte le ricerche storiche ed i comenti critici, che sarebbero più adatti ad una rivista didattica, riferiamo qui alcune fra le più importanti notizie statistiche.

Le nostre scuole primarie <sup>1</sup>, mantenute dai municipi, a carico dei quali sta l'istruzione elementare, od istituite dai privati, erano nel 1875-76 in tutto il regno 47,411, delle quali 38,255 erano comunali e 9,156 private, che, riguardo alla popolazione scolastica, si dividevano poi in 22,855 maschili (18,991 pubbliche e 3,864 private), 19,002 femminili (14,630 pubbliche e 4,372 private) e 5,554 miste (4,634 pubbliche e 920 private).

Queste scuole erano, naturalmente, in modo diverso distribuite nelle varie provincie, e mentre la media generale del regno era in detto anno di una scuola pubblica per 700 abitanti, ed una o pubblica o privata per 565, l'Italia settentrionale ci offriva una scuola per 443 abitanti, la centrale una per 571, la meridionale una per 638 e l'insulare una per 936, cifra quest'ultima molto triste, se non si sapesse che in Sardegna ed in Sicilia, come generalmente nelle provincie meridionali, la popolazione è quasi tutta raccolta nelle città e quindi, per soddisfare agli stessi bisogni, occorre un numero di scuole molto minore che nell'Italia settentrionale, dove invece la popolazione è sparpagliata nei piccoli villaggi e nelle campagne. Privi di scuole femminili non erano che 358 comuni, ed appena

<sup>1</sup> Notiamo coll'Autore che la parola *scuola* corrisponde qui all'altra di *aula* o *classe*.

96 mancavano della scuola maschile; più grande però era il numero delle borgate che, non ostante l'obbligo che aveano di aprire la scuola per contare una popolazione superiore alle 500 anime, aveano mancato al dover loro; infatti non meno di 703 grosse borgate erano senza la scuola maschile, e 1243 mancavano della femminile, la qual cosa deve certo preoccupare e fa sorgere facilmente il dubbio, se siasi fatto quanto doveasi per allargare i benefici della scuola e se i provvedimenti legislativi siano stati sempre opportuni, o tali da giustificare l'inosservanza del precetto da parte di molti comuni rurali, dove, se vuolsi che la scuola venga istituita e sia frequentata, è mestieri, secondo noi, che si prescindano da quella stretta uniformità che la legge domanda, e si accomodi il modo ed il tempo dello insegnamento alle condizioni affatto speciali delle popolazioni della campagna.

Rispetto al numero degli inalfabeti ed ai bisogni del nostro paese, il cammino fatto non è certamente di troppo; ma se si considerino le condizioni in cui l'Italia trovavasi pochi anni or sono, e gli ostacoli che si dovettero vincere, e l'avviamento che ha preso l'insegnamento nell'ultimo decennio, è da aprire l'animo alla fiducia, e da sperare nell'avvenire. Basta infatti ricordare quante scuole si avessero nel 1863 e quante abbiansi oggidì; basta osservare dove i progressi siano stati maggiori e migliori, per assicurarsi che il molto lavoro non andò perduto e che l'attività e lo interessamento per la istruzione crebbero con notevole progressione, specialmente colà dove i bisogni erano più grandi, e la lebbra dell'ignoranza sembrava più difficilmente curabile. Nella relazione non si istituiscono confronti a questo proposito; noi però ci permettiamo di compendiare nel seguente prospetto le interessanti cifre offerteci non ha guari dall'*Annuario statistico italiano*:

## STATISTICA DELLE SCUOLE PUBBLICHE E PRIVATE.

Anno	Italia settentrionale		Italia centrale		Italia meridionale		Italia insulare		TOTALE	
	scuole pubblic.	scuole private	scuole pubblic.	scuole private	scuole pubblic.	scuole private	scuole pubblic.	scuole private	scuole pubblic.	scuole private
1868-64 (a)	13 641	1 834	4 911	2 990	4 344	1 788	1 802	293	24 698	6 905
1865-66 (a)	13 788	1 381	5 486	2 205	4 488	1 470	1 920	375	25 682	5 431
1867-68 (b)	16 958	2 116	5 974	3 007	4 995	1 668	1 982	323	29 909	7 114
1869-70 (b)	17 475	2 268	6 209	2 685	5 299	1 778	2 232	346	31 215	7 077
1870-71	17 415	2 047	7 137	2 737	5 290	1 753	2 440	339	32 282	6 876
1871-72	17 848	2 159	7 142	3 202	6 077	2 363	2 389	433	33 456	8 157
1872-73	18 345	2 114	7 566	2 879	6 284	1 944	2 591	555	34 786	7 392
1873-74	18 640	1 941	7 685	3 037	5 751	2 164	2 607	495	35 683	7 637
1874-75	19 240	2 374	8 519	2 848	7 195	3 128	3 108	501	38 062	8 851
1875-76	19 452	2 752	8 472	3 019	7 312	2 965	3 029	422	38 255	9 156

Dopo le scuole vengono i maestri, poveri paria della nazione, condannati a vivere di aspirazioni e di sacrifici, tanto la loro sorte è precaria, e li stipendi così sottili da far meravigliare come possano esservi uomini, che allo insegnamento primario si dedichino ancora, quando ogni altra professione ed ogni altro mestiere, per quanto modesto, è remunerato con larghezza maggiore. La legge del 9 luglio 1876, come ricorda il chiarissimo autore, migliorò alquanto le loro condizioni, aumentando di un decimo gli stipendi; ma questi sono ancora così piccini, e talora anche così problematici, da non destare la cupidigia di alcuno. Il massimo loro non raggiunge che le annue lire 1420, ma si scende sino a L. 550 pei maestri, e si tocca per le maestre un limite anche più basso, poichè non si trovò per anco giusto di agguagliare la sorte dei due sessi! Gli insegnanti elementari nel 1875-76 erano 47085, dei quali 37623

a) Senza il Veneto e la provincia di Roma.

b) Senza la provincia di Roma.

pubblici e 9462 privati, avverandosi così, in confronto del 1866-67, un aumento del 77 per cento fra i pubblici e del 72 per cento fra i privati; poichè quelli erano nel detto anno 8216 e questi 2643. Codesto aumento però non fu eguale in tutte le quattro grandi regioni, mentre nell'Italia settentrionale fu del 18 per cento, nella centrale del 24, nella insulare del 29 e nella meridionale del 34; la qual cosa si spiega, quando si consideri, che nell'Italia settentrionale e nella centrale minore era il bisogno delle scuole e quindi degli insegnanti.

Questi maestri si ripartivano poi secondo il sesso e la qualità della scuola nel modo seguente: 23267 erano maschi e 23818 femmine, i primi dei quali per circa un sesto privati (19526 pubblici e 3741 privati) e le seconde per oltre un terzo parimenti private (18097 pubbliche e 5721 private). Condizioni assai differenti si rivelano poi nella distribuzione dei due sessi fra le varie regioni, poichè l'Italia settentrionale presenta un numero maggiore di maestre a paragone dei maestri, i quali erano il 47 per cento mentre le prime erano il 53 per cento; l'Italia centrale mostra una proporzione pressochè eguale, e l'Italia meridionale ed insulare offrono un numero di gran lunga maggiore di maschi, essendo nella prima la proporzione di 44 femmine sopra 56 maschi e nella seconda di 40 sopra 60; la qual cosa si spiega colle abitudini e colla educazione diversa del sesso muliebre nella parte meridionale dell'Italia, ove sembra che il bisogno di istruzione per le donne sia meno sentito e poca sia la abitudine di inviare le fanciulle alla scuola.

Condizioni del pari diverse si riscontrano, fra provincia e provincia, e fra regione e regione, nei rapporti dello stato civile degli insegnanti.

Dei 47085 maestri del regno, nel 1875-76 contavansi 39495 laici e 7590 appartenenti al clero, e cioè 84 per cento laici, contro 16 per cento preti o frati o monache. Codesta proporzione era dieci anni prima di 73 laici contro 27 del clero, sopra 100 maestri, onde vuolsi concludere che in questa parte si è avvantaggiato non poco,

e che l'istruzione andò progressivamente secolarizzandosi ed informandosi al nuovo indirizzo. Ciò però in generale, poichè, scendendo ai particolari, si avvertono sproporzioni ragguardevoli; han-novi ancora parecchie provincie, specialmente della Toscana, del Piemonte e della Liguria, dove pure maggiormente si diffuse la coltura e più presto e più profondamente le idee liberali attecchirono, che contano moltissime scuole affidate a sacerdoti od a monache; mentre altre, particolarmente delle Romagne, dell'Umbria, e del Napoletano, hanno il massimo numero dei maestri reclutati fra i laici, quando sembrerebbe che la cosa dovesse procedere in modo inverso, poichè nelle prime l'influenza del prete dovrebbe di tanto essere scemata, di quanto l'educazione andò dilatandosi, e le istituzioni liberali per lunga esperienza andarono consolidandosi. Nella relazione si dice, che la ragione di codesta diversità, o meglio dell'accresciuto concorso del clero nelle scuole, debba attribuirsi alla moltiplicata operosità di tutti, e quindi anche del clero nelle provincie più civilizzate ed ai maggiori bisogni di esso in queste provincie medesime, dove meno lauti sono i benefici e meno accesa e produttiva è la fede; noi crediamo però, che larga parte nelle accennate sproporzioni debbasi assegnare a fatti di ordine morale e politico degni di studio, al più basso livello di istruzione del clero nelle provincie centrali e meridionali, ed a memorie ancor recenti della triste prepotenza di esso nelle provincie napoletane, dove monarchia e sacerdozio per lunga età combatterono le stesse battaglie per arrestare ogni sviluppo intellettuale delle masse, e mantenere un ordine di cose, che era la negazione di ogni libertà e civiltà.

Comunque sia, noi ci auguriamo che il laicato guadagni terreno, poichè l'istruzione impartita dal clero non offre sufficienti garanzie, finchè esso obbedisca a principii, che non sono quelli che governano la società moderna, e finchè combatta le nostre istituzioni per iscopi politici e partigiani.

Dopo aver detto come le scuole siano ordinate e distribuite, quale sia l'insegnamento impartito e chi lo impartisca, vengono parecchie osservazioni, che completano e spiegano le ricerche sta-

tistiche. I ristretti confini che ci sono fissati non ci permettono di seguire l'autore in tutte le sue indagini, nè di discutere con lui alcune asserzioni che forse potrebbero essere parzialmente contraddette; ci terremo quindi anche qui paghi di riferire alcune cifre e di comentarne alcune altre, onde giungere più presto alla fine del nostro disadorno riassunto.

Gli alunni iscritti nelle scuole diurne pubbliche, maschili, femminili e miste, nel 1875-76 giunsero a 1,931,617 ossia, in rapporto alla popolazione del regno, a 7.15 alunni per 100 abitanti, quando invece nel 1861-62 erano 1,008,674, e cioè 4.53 per 100 abitanti.

L'aumento fu sempre costante sebbene alquanto lento, come vedesi dal seguente prospetto:

Anni	Alunni iscritti	Alunni per cento abitanti
1861-62	1 008 674	4.53
1863-64	1 178 143	5.44
1865-66	1 217 870	5.59
1867-68	1 329 367	6.05
1869-70	1 577 654	6.06
1871-72	1 745 467	6.44
1873-74	1 836 381	6.80
1875-76	1 931 617	7.15

In sedici anni le scuole nostre non guadagnarono adunque che 2.62 alunni per cento abitanti, ossia appena 0.17 per anno! E fosse questa la media comune per le varie provincie! potesse dirsi che la media di 7.15 alunni per 100 abitanti notata pel regno ripetesi almeno nella maggior parte delle provincie! ma, pur troppo, discendendo a più minute ricerche, riscontrasi che in alcune non si supera la media di 3.10 per 100 abitanti, in altre non si tocca

quella di 4.65, e non vi hanno poi che quattro compartimenti dove la media generale è superata!

Meglio che i comenti, valgano del resto le cifre, che nel prospetto seguente riassumiamo:

Compartimenti	Popolazione (Censimento 1871)	Alunni nel 1875-76	Per 100 abitanti
Piemonte . . . . .	2 899 564	414 871	14.30
Lombardia . . . . .	3 460 824	367 412	10.61
Liguria . . . . .	843 812	81 578	9.66
Veneto . . . . .	2 642 807	237 080	8.97
Emilia . . . . .	2 113 828	139 894	6.61
Toscana . . . . .	2 142 525	131 903	6.15
Lazio . . . . .	836 704	51 435	6.14
Campania . . . . .	2 754 592	154 621	5.61
Umbria . . . . .	549 601	28 883	5.25
Sardegna . . . . .	636 660	30 167	4.73
Abruzzi e Molise . . . . .	1 282 982	59 737	4.65
Marche . . . . .	915 419	40 797	4.45
Calabria . . . . .	1 206 302	41 894	3.47
Sicilia . . . . .	2 584 099	88 105	3.40
Puglie . . . . .	1 420 892	47 397	3.33
Basilicata . . . . .	510 543	15 843	3.10
Regno . . . . .	26 801 154	1 931 617	7.15

Complessivamente non più di 11.17 per cento abitanti sono gli alunni iscritti nell'Italia settentrionale; appena 5.91 sono quelli della centrale, e rispettivamente 4.46 e 3.70 quelli della meridionale ed insulare.

Queste proporzioni discendono però ancora ad un più basso livello, se si tenga conto soltanto degli alunni che frequentano le scuole, durante l'intero anno. Questi sono solamente 1,297,912,



cifra sconsolante davvero, quando si pensi che essa rappresenta l'ultimo risultato di un lavoro di più che tre lustri dello Stato, dei comuni, delle provincie, per far discendere i benefici dell'istruzione sul popolo italiano.

Questa cifra è poi complessiva; chè, se vogliansi distinguere i due sessi, le conclusioni sarebbero anche più tristi, poichè le alunne iscritte nel 1875-76 erano solo 877,148, mentre gli alunni sommarono a 1,054,469, ed aveasi quindi, sopra 100 alunni, 45 femmine e 55 maschi, come media generale, la qual media però subisce, come al solito, variazioni notevoli, quando si consideri la popolazione scolastica dei due sessi nelle varie parti del regno; ed infatti mentre la proporzione dei maschi colle femmine nell'Italia settentrionale è di 54 a 46, nella centrale è invece di 56 a 44, nella meridionale ed insulare di 55 a 45, locchè dimostra come il maggior aumento delle alunne sia avvenuto colà dove l'istruzione delle donne fino agli ultimi tempi fu assai trascurata ed i più strani pregiudizi aveano mantenuto il sesso muliebre nell'ignoranza, per conservare il dominio dell'uomo sulla donna e la superiorità di lui.

Questi pochi dati statistici e gli altri sull'analfabetismo ci spiegano quanto poco efficaci siano stati i provvedimenti legislativi per molti anni attuati e come tornasse necessario rifare in parte il cammino ed abbandonare le illusioni a lungo accarezzate e risolvere una buona volta la grossa questione dell'obbligo scolastico, non più con vuote promesse e generiche disposizioni di legge, ma con seri ordinamenti e con positive e pratiche sanzioni.

Il Gabelli a lungo s'intrattiene a discorrere delle scuole popolari e delle scuole reggimentali, e quindi affronta arditamente il problema, oggimai in parte risolto, dell'istruzione obbligatoria per tanto tempo contrastata con sofismi e con proteste e con arte palese e segreta.

L'autore che compiacesi di riferire nella sua relazione parecchie delle considerazioni, dalle quali il ministro Coppino faceva precedere il progetto divenuto poi legge dello Stato fino dal 15 luglio 1877, riassume e spiega le disposizioni più importanti della

legge, ne narra le vicende e ricorda il lungo lavoro parlamentare compiuto per giungere a questa legge medesima, di cui egli riconosce la necessità assoluta e la perfetta corrispondenza con quei principii di diritto costituzionale, in nome dei quali da tante parti erasi combattuta e si combatterà, Dio sa per quanto tempo ancora, l'istruzione elementare obbligatoria.

Facile è oggi suggerire nuove riforme alla legge Coppino, più facile ancora è la censura che può farsi di talune parti di essa, ma per chi ricordi quante opposizioni si sieno dovute vincere, quanti ostacoli rimuovere, quanti pregiudizi distruggere, la soddisfazione dell'animo deve essere legittima.

L'autore viene con molta diligenza enumerando e commentando le condizioni fissate per l'applicazione dello insegnamento primario obbligatorio; quindi ricerca dove e come questa abbia potuto seguire nel 1878, e dove e quando possa venire essa attuata per l'avvenire.

Sugli 8301 comuni dello Stato, la legge potè essere osservata in 6742, e dovette differirsene l'applicazione in 1559; ciò che però più giova conoscere si è in quali proporzioni si trovino i comuni che hanno applicata la legge rispetto al numero totale dei comuni, ed a questo pensiamo supplire col seguente prospetto, nel quale sono aggruppate parecchie delle cifre per la prima volta rivelate dal Ministero dell'Istruzione.

Regioni	Comuni colla legge				Popolazione				
	applicata		non applicata		per regione	che può usufruire delle scuole esistenti		che non può usufruire delle scuole esistenti	
	numero assoluto	proporzionale per 100 comuni	numero assoluto	proporzionale per 100 comuni		assoluta	proporzionale per 100 abitanti	assoluta	proporzionale per 100 abiti.
Italia settentrionale	4349	96.58	154	3.42	9 847 007	9 463 091	97	383 916	3
Id. centrale . .	987	79.92	248	20.08	6 558 077	5 327 478	81	1 230 599	19
Id. meridionale .	1031	56.06	808	43.94	7 175 311	6 646 938	93	528 373	7
Id. insulare . .	375	51.66	349	48.34	3 220 759	3 063 889	95	156 870	5
Regno . .	6742	81.95	1559	18.05	26 801 154	24 501 396	92	2 299 758	8

Abbiamo adunque 81.95 per cento comuni che possono e debbono provvedere all'istruzione obbligatoria; ma questa proporzione non rappresenta che la media generale pel regno, mentre per l'Italia settentrionale giunge fino al 96.58 per cento e discende poi fino al 51.66 per cento, e cioè a poco più della metà, per l'Italia insulare, donde deve conchiudersi, che colà ove più necessario è il ministero del maestro, colà pure arriva più tardi ed attraverso difficoltà gravissime.

Come e quando queste difficoltà saranno superate, per guisa che, dovunque, presso la chiesa abbiavi la scuola? Come e quando potrà annunziarsi alle genti che ad ogni scuola concorrono tutti coloro che vi sono obbligati, e non vi ha più alcun fanciullo analfabeta? Premesse le cause, alcune economiche, altre morali, che ritardarono la soluzione dei due quesiti, si discorre nella relazione dei provvedimenti e delle istituzioni necessari per rimuovere queste cause, e però delle scuole normali e magistrali, intorno alle quali preziosissime sono le informazioni; quindi delle spese dei comuni dello Stato e del Museo di istruzione e di educazione; e finalmente si pone fine alla prima parte con uno studio sull'analfabetismo.

Molte sarebbero le considerazioni che dovremmo fare sopra questi ultimi capitoli della relazione, e molte di più le notizie statistiche che vorremmo qui riprodurre, specialmente sui bilanci comunali, sulle scuole di magistero, e sul Museo fondato con tanto plauso dall'onorevole Bonghi; ma, nostro malgrado, dobbiamo procedere innanzi, poichè ristretti sono i confini segnatici e troppe cose ci restano a dire. Non pertanto, non vogliamo por fine all'esame della prima parte della relazione, senza riassumere nel breve prospetto seguente la statistica compendiativa degli analfabeti, per la quale ci viene dimostrata la condizione intellettuale presente del popolo italiano, e ci vengono rivelati i progressi, troppo lenti in verità, ottenuti dal 1866 al 1875, ai quali anni i nostri dati si riferiscono.

Compartimenti	Analfabeti per 1000 maschi			Femmine analfabete per 1000			Analfabeti per 1000 abitanti dei due sessi		Diminuzione
	1861	1871	differenza	1861	1871	differenza	1861	1871	nel decennio
Piemonte . . . . .	487	427	60	659	573	86	574	500	74
Lombardia . . . . .	555	491	64	646	566	80	599	528	71
Liguria . . . . .	631	556	75	782	686	96	708	622	86
Veneto . . . . .	...	605	..	...	792	..	...	698	..
Roma . . . . .	...	667	..	...	775	..	...	717	..
Toscana . . . . .	726	668	58	831	783	48	778	724	54
Emilia . . . . .	759	710	49	851	800	51	804	754	50
Marche . . . . .	805	764	41	897	865	32	851	816	35
Campania . . . . .	795	765	30	911	883	28	853	824	29
Umbria . . . . .	813	774	39	907	881	26	859	826	33
Puglie . . . . .	838	818	20	929	912	17	886	865	21
Abruzzi e Molise . . . . .	835	796	39	956	936	20	899	868	31
Sicilia . . . . .	857	807	50	947	921	26	902	872	30
Sardegna . . . . .	872	834	38	952	921	31	912	881	31
Calabrie . . . . .	840	821	19	968	953	15	905	888	17
Basilicata . . . . .	853	836	17	968	945	23	912	898	14
Regno . . . . .	724	670	52	887	789	98	781	729	52

Eliminando dal calcolo i bambini, che sono necessariamente analfabeti, troviamo nell'età, dai 4 ai 12 anni, 77 analfabeti per cento fanciulli dei due sessi, mentre erano 84 per cento nel 1861; nell'età dai 12 ai 19 anni compiuti notiamo pure una diminuzione di qualche rilievo, discendendo per questi la proporzione degli analfabeti da 71 a 63; nell'età dai 19 anni in su la proporzione discende del pari da 73 a 68.

Ragguagliando ora il numero degli analfabeti a mille abitanti delle rispettive città, troviamo le minori proporzioni presso i comuni di Milano (229), Brescia (290), Torino (327), Bergamo e Como (337), Pavia (371), Mantova (379), Firenze e Genova (399), Cremona (401); e constatiamo condizioni più disgraziate nei co-

muni di Ravenna (805), Benevento, Girgenti e Trapani (813), Messina (814), Caltanissetta (847). La provincia che dimostrò il miglioramento più sensibile nella diffusione dell'istruzione elementare è Como, la quale, mentre nel 1861 contava 586 analfabeti per 1000 abitanti, si ridusse ad averne 481 nel 1871; all'opposto le provincie di Lecce e di Siracusa rivelano una stazionarietà quasi assoluta.

Nonostante i segnalati progressi, quale inferiorità è ancora la nostra, rispetto ad altre nazioni! Noi abbiamo, secondo l'ultimo censimento, 64 analfabeti per cento ragazzi fra 10 e 15 anni; negli Stati Uniti d'America questa proporzione discende invece a 21, ed esclusa la popolazione di colore, a soli 13 per cento. Da dieci anni in su abbiamo in Italia 67 analfabeti per cento; essi per converso non sono che 20 negli Stati Uniti e 13 in Prussia. E negli Stati Uniti, se teniamo conto della sola popolazione bianca, quella proporzione si riduce a 11 per cento; la nera ha 81 analfabeti per 100 abitanti di età superiore ai 10 anni. Le nostre provincie situate in condizioni più infelici per l'istruzione elementare hanno invece rapporti anche peggiori di quelli della popolazione di colore in America, trovando noi nella provincia di Caltanissetta, fra 10 e 15 anni, 91 analfabeti per cento ragazzi; fra 15 e 21 anni, 91 per cento; da 21 in su 89 per cento!

In Francia non sanno leggere 24 sopra cento, da 6 a 21 anni; 31 da sei anni in su; da noi pei primi la proporzione ascende fino a 67 per cento, e pei secondi fino a 68.

Fin qui abbiamo visto come l'istruzione primaria sia ordinata e quali siano le sue condizioni odierne, e quelle possibili in un prossimo avvenire; passiamo ora a dire dell'istruzione secondaria, della quale discorre il Gabelli con molta autorità nei sei capitoli che trattano dei ginnasi e licei, della istruzione classica non governativa, dei seminari, della istruzione secondaria tecnica, dei Convitti nazionali e dell'istruzione secondaria femminile, su di che raccoglie egli dati del maggior interesse accompagnati da illustrazioni, commenti e deduzioni importantissime. È soltanto da deplorare che il nostro autore siasi limitato a parlare di quella parte d'istruzione seconda-

ria che fino al 1877 rimase costantemente sotto la tutela del ministro dell'istruzione pubblica, e nulla abbia detto degli istituti tecnici più tardi passati in quell'anno sotto la medesima direzione.

L'istruzione classica secondaria somministra una coltura generale e sviluppa le facoltà intellettuali per mezzo delle lingue e delle letterature antiche, della storia e della scienza. Essa si divide in due corsi, il ginnasiale ed il liceale; i quali, se per lo insegnamento sono eguali dappertutto, per l'ordinamento economico ed amministrativo si governano in modo diverso nelle varie parti del regno, essendo tuttora in vigore talune leggi degli antichi Stati ed altri provvedimenti legislativi attivati dai governi provvisori. Pochi in verità non deplorano l'ordinamento delle nostre scuole secondarie, dovuto in parte al mutare e rimutare frequente, per cui venne a mancare ogni stabilità, ogni possibilità di prova ed ogni serietà di giudizio. È troppo noto che ogni ministro volle aver nome di riformatore e ritenne suo obbligo di presentare progetti di legge e sanzionare regolamenti, i quali prima venivano sepolti che sperimentati per un tempo sufficiente, e così si ebbero progetti ed ordinamenti nuovi dell'Amari, del Natoli, del Broglio, del Berti, del Correnti, del Coppino, del Bonghi, del De Sanctis, i quali, ispirati a criteri diversi e spesso opposti, perturbarono l'ordine dei ginnasi e dei licei, falsandone talvolta il carattere. Qua si assoggettarono gli istituti di istruzione secondaria direttamente al governo, là si investirono di ogni autorità le rappresentanze locali; prima si cercò instaurare gli ordini antichi restituendo ai ginnasi e licei parvenze e spirito puramente classico, poi si tentò di ammodernarli sminuendo l'importanza dello studio delle lingue antiche ed accrescendo quella delle scienze positive e delle lingue vive.

Ma di ciò anche troppo abbiamo detto e veniamo alle cifre. Nel 1876-77 i ginnasi governativi sommavano a 104, in media uno per 257,703 abitanti; i licei pure governativi non giungevano che a 80 con una media di uno per 305,014 abitanti; contavano i primi 10,423 allievi e 5,604 i secondi.

Gli istituti dipendenti da corporazioni religiose o da corpi mo-

rali civili, un anno addietro, si accostavano per numero ai governativi, ma annoveravano una popolazione proporzionalmente di gran lunga inferiore, chè 1345 erano gli alunni dei licei e 10,408 quelli dei ginnasi. Le scuole private contavano finalmente, 1099 allievi liceali e 4644 ginnasiali.

Lasciando da parte ogni confronto fra la popolazione scolastica dell'una scuola e dell'altra, non essendo paragonabili tra loro i dati statistici, possiamo però constatare che generalmente gli istituti governativi vanno aumentando di scolaresca; tengono quindi dietro gli istituti non governativi e pareggiati; conservano l'ultimo posto gli istituti privati, i quali tuttavia signoreggiano in taluni luoghi, come per esempio a Firenze ed in qualche provincia dell'Italia meridionale, dove per colpa delle amministrazioni locali e per antichi pregiudizi, e qualche volta per migliore e più seria e morale istruzione, imperano istituti e scuole rette da corporazioni religiose e da privati.

Quale progressione segni l'istruzione classica governativa, ci può venir fatto manifesto dalla seguente tabella compilata sui dati offerti dall'*Annuario statistico* più sopra citato:

Anno scolastico	Allievi nei	
	Licei governativi	Ginnasi governativi
1866-67	3891	9556
1867-68	3641	9107
1868-69	3321	8402
1869-70	3422	8447
1870-71	3645	8277
1871-72	3773	8269
1872-73	4327	8492
1873-74	4728	8962
1874-75	5123	9302
1875-76	5532	9772
1876-77	5684	10413

Proporzionando gli alunni iscritti nell'ultimo anno colla popolazione, si calcolano 3.88 alunni di ginnasi, 2.12 di licei e complessivamente

sivamente 6 alunni per 10,000 abitanti; questa proporzione però ci dice ben poco essendo notabili le differenze dall'uno all'altro compartimento; infatti la media degli alunni per l'anno 1874-75 era di 9.6 nella Sardegna e 9.2 in Sicilia e discendeva progressivamente ad 8.1 in Piemonte, 7.4 nella Liguria, 6.1 in Lombardia, 5.3 negli Abruzzi, 5.2 nella Campania, 4.6 nel Veneto, per toccare appena l'1.6 nelle Marche e 0.6 nell'Umbria; differenze veramente eccessive e che non possono spiegarsi che col fatto della differente ripartizione degli istituti governativi.

Interessante è il conoscere i risultati di questi istituti, che si desumono dagli esami di licenza, una volta eccessivamente rigorosi, ora resi assai più miti, dopo le modificazioni arrecate dai più recenti decreti del ministro De Sanctis.

Giusta i ragguagli intorno agli esami di licenza liceale nel 1875-76, le sedi di esame erano state 100, ossia tutti senza eccezione i licei governativi, più 20 pareggiati; la media degli iscritti per ciascuna fu di 31, con un divario però troppo grande dall'una all'altra, essendo il minimo disceso a 2, quando il massimo salì a 71. Nella prima sessione, quella del luglio, sopra 3101 iscritti e 3028 presentatisi allo esame, vennero licenziati 1007, nella sessione invece di ottobre, sopra 2021, riportarono la licenza 1020, e quindi nella totalità superarono la prova 2027, ossia il 67 per 100 degli esaminati. Questa proporzione però non rappresenta che la media generale; chè, se si considera il rapporto dei licenziati cogli esaminati nelle varie scuole, da cui i candidati provennero, troviamo dei risultati molto diversi, e cioè il 53.66 per cento nei licei governativi, il 52.24 nei pareggiati, il 20.73 nei comunali, il 27.58 nei seminari vescovili, il 25.00 nelle scuole di associazioni religiose, il 15.20 negli istituti privati, il 10.41 nella istruzione paterna; dal che emerge chiaramente la superiorità dell'insegnamento governativo e pareggiato sul privato, ciò che però — osserva il Gabelli — non torna tutto a suo merito, dacchè i suoi istituti, essendo nelle maggiori città, raccolgono di regola gli alunni meglio disposti e più preparati.

Risultamenti presso a poco analoghi potrebbero costatarsi per gli esami di licenza ginnasiale, nei quali il primo posto hanno sempre gli allievi degli istituti governativi e pareggiati; seguono quelli degli istituti privati e dei seminari, tanto numerosi, questi ultimi, da raccogliere il 66 per 100 degli allievi, mentre le scuole governative non ne noverano che il 34 per 100; cifra ben sottile, la quale ci prova come, in molte parti d'Italia, il clero specialmente abbia saputo accaparrarsi tutta l'istruzione e farne quasi un monopolio, che viene sfruttato non certo a beneficio della giovane generazione e della coltura nazionale.

Nel seguente prospetto raggruppiamo la statistica degli alunni che nel 1874-75 erano iscritti nelle varie scuole e procediamo oltre senza fare commenti, poichè le cifre qui sono più eloquenti che ogni osservazione.

Istituti	Alunni iscritti					
	negli istituti governativi	negli istituti di corpi morali	negli istituti privati	nei seminari	Totale negli istituti non regi	Totale generale
Licei . . . . .	5 132	1 345	1 099	1 635	4 079	9 211
Ginnasi . . . . .	9 296	10 408	4 644	8 411	23 463	82 759
	14 428	11 758	5 748	10 048	27 542	41 970

Si è veduto quanti fossero i licei ed i ginnasi governativi e pareggiati, vediamo ora quanti siano i seminari, dove non soltanto si impartisce l'insegnamento teologico, ma si offre anche, e con larghezza, l'istruzione classica. Questi in tutta Italia erano 284, dei quali ben 24 nella provincia di Roma. In 114 davasi l'insegnamento ginnasiale completo, governato a libito dei vescovi, in 123 impartivasi anche l'insegnamento elementare da professori per la massima parte sprovveduti di regolare abilitazione all'insegnamento, non contandosi che 190 abilitati sopra 1228 docenti nelle sole classi liceali e ginnasiali.

Tutti questi istituti, molte volte privi di ogni suppellettile scientifica, e governati con norme variabili ed arbitrarie, secondo i principi e le convinzioni politiche dei rettori, scelti quasi sempre fra i più fidi ministri del culto, contavano 3547 allievi iscritti al corso teologico e per converso avevano 11,435 alunni ginnasiali e liceali, e 2406 alunni di scuola elementare, popolazione questa eccessivamente numerosa e che deve richiamare l'attenzione sollecita di quanti s'interessano pel progresso della coltura nazionale e per lo sviluppo delle civili istituzioni, le quali per certo non troveranno appoggio disinteressato e liberale da chi sortì una educazione retriva e spesso partigiana ed ostile alla unità e libertà della grande patria italiana.

Dovremmo pure manifestare il nostro rincrescimento che l'autore abbia taciuto affatto delle scuole superiori di Venezia, di Milano, di Genova, che sono vere università di studi tecnici, per limitare le proprie indagini alle antiche Università ed agli istituti classici superiori, come l'Accademia scientifica-letteraria di Milano, l'istituto di studi superiori di Firenze, ecc.

Pur ridotto fra questi limiti, l'oggetto degli studi dell'egregio Gabelli rimane però sempre interessantissimo per l'influenza che ha l'insegnamento superiore sulla coltura generale e per le gravi questioni antiche e recenti a cui dà luogo, specialmente circa lo indirizzo scientifico e la distribuzione delle Università. Sono note infatti le discussioni vivissime che in questi ultimi anni si fecero da dottissimi scrittori e da autorevoli statisti; tutti ricordano per certo quelle più recenti dei Senatori Magni ed Ercolani, i quali facevansi campioni dei due sistemi opposti, sostenendo il primo col Luzzati, col Menabrea, col Brioschi, col Villari, col Martinelli e con tanti altri il progetto d'abolire Università più modeste per numero di allievi e di insegnanti e meno utili al progresso degli studi, quali sono quelle di Genova, Cagliari, Sassari, Catania, Urbino, Macerata, Ferrara, Modena, Parma, Messina, Camerino, Siena, Perugia, affine di raccogliere poi e riordinare tutte le forze intellettuali della nazione, i migliori ingegni ed i mezzi materiali di

cui può disporre l'Italia, per la prosperità dello insegnamento superiore nei più grandi Atenei, celeberrimi per antiche tradizioni; propugnando invece il secondo col Messedaglia, col Poli, col Ranalli, col Mancini ed altri parecchi, il sistema contrario, il quale non vorrebbe spenta la vita scientifica nei piccoli centri coll'abolizione delle Università secondarie e collo innalzamento dei soli centri primari.

L'autore ricorda queste questioni, e le altre circa l'indirizzo degli studi universitari; ricorda ancora le dotte discussioni sui regolamenti del 1862 e sui programmi del Bonghi, e, spiegando l'ordinamento delle Università, manifesta le proprie opinioni intorno ai punti più controversi ed alle proposte più dibattute suffragandole dei dati statistici in copia raccolti.

Noi riprodurremo qui alcune delle cifre più interessanti.

Nelle 21 Università del regno, delle quali 8 sono primarie, 9 secondarie e 4 libere (Camerino, Ferrara, Perugia, Urbino) contavansi 63 facoltà, e cioè 21 di giurisprudenza, 14 di medicina e chirurgia, 17 di scienze matematiche ed 11 di filosofia e lettere, nelle quali insegnavano 430 professori ordinari, 169 straordinari e 284 incaricati, che percepivano dallo Stato complessivamente 3,093,880 lire, e dai Comuni che provvedono per talune Università coi propri bilanci, un'altra non lieve somma.

La popolazione scolastica ascendeva nel 1875-76 complessivamente a 8894 fra studenti ed uditori, dei quali 3597 appartenenti alla facoltà di giurisprudenza, 2963 a quella di medicina e chirurgia, 1391 a quella di scienze fisiche, matematiche e naturali, e 259 a quella di lettere e filosofia.

Questi 8894 scolari poi, che, in rapporto alla popolazione, corrispondono a 3.4 per 10,000 abitanti, accorrevano in diversa misura nelle varie Università del regno, qua concentrandosi forse in modo alquanto eccessivo, là lasciando quasi deserte le aule, come può rilevarsi dal seguente prospetto, nel quale si rappresenta il numero degli studenti ed uditori che frequentavano le Università nell'ultimo decennio.

Sedi di Università	1871-76	1874-75	1875-76	1876-77	1877-78	1878-79	1879-80	1880-81	1881-82	1882-83	1883-84	1884-85	1885-86	1886-87
Bologna . . . . .	492	557	565	577	590	568	560	623	542	460				
Cagliari . . . . .	56	62	81	88	93	103	104	113	117	86				
Camerino . . . . .	20	31	32	46	38	22	28	29	39	44				
Catania . . . . .	174	191	229	233	197	183	161	148	162	152				
Ferrara . . . . .	63	88	110	113	100	102	91	87	96	84				
Genova . . . . .	402	412	415	460	440	412	370	330	325	323				
Macerata . . . . .	86	106	84	115	111	101	105	101	86	87				
Messina . . . . .	108	94	92	112	107	91	67	64	95	83				
Modena . . . . .	231	278	285	315	352	354	381	383	403	405				
Napoli . . . . .	2543	3472	4498	4534	4506	4102	3611	3663	3281	2593				
Padova . . . . .	1069	1217	1207	1121	1072	1110	1217	1259	1523	1444				
Palermo . . . . .	270	340	337	306	251	274	250	280	234	228				
Parma . . . . .	200	205	241	270	282	304	310	297	264	257				
Pavia . . . . .	597	619	707	713	755	789	846	840	977	1055				
Perugia . . . . .	74	74	60	64	81	75	95	110	109	105				
Pisa . . . . .	519	532	526	503	569	571	603	456	591	517				
Roma . . . . .	493	470	459	534	733	726	.....	.....	.....	.....				
Sassari . . . . .	60	66	75	71	87	86	87	90	89	71				
Siena . . . . .	125	113	123	118	108	97	88	100	92	92				
Torino . . . . .	1232	1292	1281	1303	1401	1469	1444	1378	1468	1168				
Urbino . . . . .	80	71	75	83	84	83	64	69	55	50				

Napoli nel 1875-76 noverava ben 2543 alunni; Torino e Padova ne contavano più di un migliaio, Urbino invece non ne aveva che 80, Perugia 74, Sassari 60, Cagliari 56, Camerino 20, sproporzione questa tanto notevole, da non far risolvere certamente la questione dell'ordinamento nostro universitario in favore dell'onorevole Ercolani e degli altri sostenitori dello *statu quo*, poichè è assurdo pensare che possa mantenersi alta e rispettata la bandiera della scienza in tutte le Università, anche nelle più spopolate e nelle più rachitiche, quasi sempre sprovviste dei mezzi e degli strumenti ma-

teriali richiesti dai progressi delle scienze fisiche e matematiche, con pochi studenti che ogni anno diminuiscono in tutte, con professori male retribuiti e quindi occupati in altri uffici, i quali assicurano loro que' vantaggi economici che loro diniega l'insegnamento.

Il Magni, secondo noi, bene si appone quando richiama l'attenzione di tutti su ciò, e proclama la necessità di limitare il numero delle Università, aumentando il concorso ed i favori alle più centrali, frequentate e per lunga abitudine rispettate Università, ed elevando in queste il livello della istruzione, tanto col chiamarvi ad insegnare i più autorevoli rappresentanti della scienza, quanto col l'accrescere, armonizzare ed innalzare gli insegnamenti.

Certamente meritano un riguardo quelle città, che rimarranno prive di questi fari della scienza e della civiltà, e che andavano fino a ieri orgogliose di mantenere gli storici loro Atenei; e noi pensiamo col celebre oculista toscano e coll'illustre ministro della pubblica istruzione, che alla sorte di queste città, tanto benemerite per civili virtù, si sarà meglio provveduto sostituendovi istituzioni di altra natura, che per la loro importanza più che municipale, per il loro carattere nazionale, devono senza dubbio apportare alle città, dove sorgerebbero, maggior copia di benefizi morali e materiali. Quanto vantaggio non ritrarrebbe infatti Urbino, se vedesse sorgere un istituto forestale, quale il Magni propone, e quanta più utilità non trarrebbe la cultura generale da un nuovo istituto-modello nazionale, piuttosto che da un antico ed immiserito istituto universitario! Quanto avvantaggerebbe Sassari da una scuola delle miniere, Catania da una scuola di agricoltura, Genova da un grande istituto geografico! Esse potrebbero acquistare nuovo decoro ed onore, come l'acquistarono Venezia colla sua scuola superiore di commercio, che novera ora (anno 1877-78) 112 alunni, Torino col museo industriale, che ne conta 413, Portici colla scuola superiore di agricoltura, frequentata da 88 allievi, e Genova colla scuola superiore navale, frequentata da 76 allievi, i quali ispireranno nuovo vigore alle arti, alle industrie, ai commerci dell'Italia, che nulla perderà quando avrà dieci Università di meno, prive di vita scientifica.

Uno studio parallelo, a questo proposito, fra le Università e le scuole superiori fondate negli ultimi anni dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, e le altre istituite in Milano, Firenze, Pisa e Napoli dal Ministero della istruzione pubblica, riuscirebbe fecondo di utili considerazioni e di ancor più utili conseguenze pratiche, poichè esso ci segnalerebbe il continuo e progressivo incremento di questi giovani istituti, pieni di vita e di movimento, e ci avrebbe dimostrato l'altrettanto continuo impoverimento dei più vecchi nostri istituti, da cui andava e va allontanandosi, collo spirito dei nuovi tempi, la scolaresca medesima, la quale in un sessennio diminuiva di più che 2000 alunni, noto com'è, per l'ultimo prospetto statistico più sopra riportato, che questi nel 1871-72 ammontavano ad 11997 e discesero quindi costantemente ogni anno fino a non ascendere a più di 8894. Tutto ciò fa palese senza dubbio, che un nuovo indirizzo ha preso il nostro paese e che la giovine generazione ha trovato nuove vie per esercitare la propria attività. Ora noi dobbiamo secondare questo movimento tanto utile al nostro progresso economico ed intellettuale, accrescendo decoro agli antichi istituti universitarii che superarono le difficili prove e conservano l'affetto delle nostre popolazioni più colte ed attive, ispirando nuova vita alle Università piccine ed abbandonate, e trasformandole in modo più conforme alla attualità dei bisogni ed alla attitudine delle nostre popolazioni medesime.

La relazione che in parte abbiamo qui riassunto, correrà per molte mani, sarà meditata da quanti si interessano della pubblica cosa, e possiamo confidare che essa, colle nuove rivelazioni che ha fatto, saprà richiamare sopra di sè e sulle faccende dell'istruzione l'attenzione di tutti.

DE KIRIAKI.



## LE SOCIETÀ DI ASSICURAZIONE SULLA VITA

IN ITALIA.

**F**RA TUTTE le forze che concorrono a spingere il nostro secolo nella via del progresso, il principio di associazione è certo una delle più potenti. Nullameno l'associazione dei capitali, sotto qualunque forma si consideri, incontra ancora molte difficoltà, oltre quelle che dipendono dal pregiudizio e dall'ignoranza.

Le tristi condizioni del credito in Italia sono causa precipua, per cui non poche di tali associazioni, invece di prosperare, vivono di una vita languida, e sono talvolta fatte segno ad inconsulte censure. Molti sono gli esempi che potrebbonsi addurre; e per tacer d'altro, diremo delle società di assicurazione in genere, e più specialmente di quelle sulla vita; le quali non ebbero sin qui quello sviluppo ch'era ragionevol cosa aspettarsi. E ciò tanto più è a lamentarsi, inquantochè vedonsi numerose istituzioni consimili ottenere all'estero straordinario favore, siccome ne fa fede il valore elevatissimo a cui sono salite le azioni delle principali di esse.

Per chi voglia farsi ad indagare le cause di tale fenomeno, oltre quella accennata del credito languente, che influisce su tutto il movimento economico del nostro paese, sarà facile trovarne altre speciali, delle quali ci limiteremo ad accennare le due più importanti.

La prima, e che diremo pregiudiziale, è questa, che le assicurazioni sulla vita furono iniziate in Italia:

a) da società che, occupandosi di altri rami di assicurazione, non si curarono di dare alle medesime tutto l'impulso di che avrebbero avuto d'uopo;

b) da società fondate con criteri poco felici, che finirono per fare magri affari, gettando lo scredito, o per lo meno la indifferenza, sur una istituzione che per vivere e prosperare ha mestieri dell'incessante concorso della pubblica opinione;

c) da società estere non sempre ben rappresentate, e troppo inclinate a cercare affari fuori del proprio ambiente.

La seconda ragione, che diremo occasionale, si è che le società italiane sopportano tasse gravose in confronto delle società estere che fanno affari in Italia. Queste, oltre all'esportare capitali che dovrebbero riversarsi a vantaggio delle industrie e del commercio nazionale, si sottraggono facilmente alla maggior parte delle tasse locali, e sopportano quelle del proprio paese in proporzione di gran lunga inferiore.

Conseguenze necessarie di siffatta disparità di condizioni sono:

1. La difficoltà, per le società italiane, di sostenere la concorrenza delle società estere;

2. Danno manifesto all'erario per effetto dei capitali nazionali che, emigrando, sfuggono alle pubbliche gravzze.

Vi ebbe chi, nello intendimento di circondare le società di assicurazione di guarentigie maggiori e renderle vieppiù accette al pubblico, ad esempio di quanto praticasi negli Stati Uniti, propose di sottoporle alla sorveglianza di un funzionario governativo.

Non esitiamo a dichiarare che l'attuazione di siffatta proposta, lungi dal recare giovamento, nuocerebbe grandemente alle istituzioni stesse; poichè la sorveglianza governativa fu sempre cosa più di nome e di forma, che di pratica utilità, e bene spesso una vera e propria mistificazione, che si compendia in noie e fastidi per gl'istituti, in nessuna guarentigia per il pubblico, ed in una raccolta di dati statistici di valore assai contestabile per il funzionario del Governo.

Il vantaggio reale, che le società di assicurazione nazionali hanno piena ragione di aspettarsi dal Governo, si è che questo trovi modo di non lasciarle in condizioni tanto inferiori a quelle estere, facendo cessare il privilegio che queste godono in confronto di quelle.

Quanto al far porre più salde radici all'assicurazione sulla vita, ciò è opera del tempo e del solerte funzionare delle società italiane; le quali, a dir vero, se non si valgono abbastanza del mezzo, non nuovo, ma sempre efficace, della pubblicità, non trascurano quanto è da esse per estendere la loro sfera d'azione. Ed un bell'esempio ne porge la *Reale Compagnia italiana di assicurazioni generali sulla vita dell'uomo*, sedente a Milano, la quale già da sette anni pubblica un bollettino, che allo scopo legittimo di propaganda unisce pur quello lodevolissimo di rendere popolare la istituzione,



chiarendone con facili e ragionati esempi le varie e più ovvie combinazioni; fra cui quella, che, massime in Italia, può aver maggiori risultati, delle *dotazioni e capitali differiti*. Diamo speciale preferenza a codesto genere di combinazione, come quella che è meno d'ogni altra pericolosa per le società non colossali, e che riveste più di tutte le altre il carattere del risparmio.

Notiamo come, anche in Italia, le società di assicurazione seguano diversi metodi nella valutazione delle riserve. Secondo tali metodi, che possono ridursi a tre, il valore passivo di una polizza è dato rispettivamente:

1. Dalla differenza tra i valori attuali della somma assicurata ed il premio netto da pagarsi, e ciò in armonia ai precetti del Laurent, il quale opina che il profitto delle società dee risultare dalla misura del tasso e dalla scelta della tavola di sopravvivenza.

2. Dalla differenza tra i valori attuali della somma assicurata ed i premi lordi da pagarsi: intendendo per premio lordo, il premio netto aumentato di un tanto per far fronte alle spese di amministrazione ed alle tasse sui profitti della società, nonché un tanto per ottenere un utile remuneratore dei capitali e che dicesi margine.

3. Diviso il premio lordo in premio netto più le spese ecc. ed in margine, il valore passivo della polizza è dato dal valore della somma assicurata, più il valore del margine, meno il premio futuro da pagarsi.

Rappresentando con

$p_x$  il premio netto all'età  $x$ ;

$p'_x$  il premio lordo all'età  $x$ ;

$p''_x$  il premio netto più le spese, cioè il premio realmente richiesto per il rischio, all'età  $x$ , per modo che sia

$p'_x = p''_x + m$ ; chiamando  $m$  il margine;

$C_{x+n}$ ,  $C'_{x+n}$ ,  $C''_{x+n}$  il valore attuale delle annualità di una lira all'età  $x+n$ ;

$P_{x+n}$ ,  $P'_{x+n}$ ,  $P''_{x+n}$  il premio unico sulla vita intera, corrispondente all'età  $x+n$ ; si avrà secondo i tre distinti metodi,

$$R_{x+n} = P_{x+n} - p_x (1 + C_{x+n}) \quad (1)$$

$$R'_{x+n} = P'_{x+n} - p'_x (1 + C'_{x+n}) \quad (2)$$

$$R''_{x+n} = P''_{x+n} + m (1 + C''_{x+n}) - p''_x (1 + C''_{x+n}) \quad (3)$$

Avvertasi però che una società di assicurazione sulla vita può far bancarotta con tutte le riserve legali, investite con le migliori guarentigie, e

diretta dai più prudenti amministratori; come può essere perfettamente solvibile, senz'aver tutti gli accennati requisiti.

Ond'è che in generale, chiamando

$A$  l'ammontare delle attività realizzabili,

$B$  il valore presente dei premi futuri,

$C$  il valore presente delle somme assicurate,

$D$  il montare delle spese, ragguagliato alla media dei 5 ultimi anni;

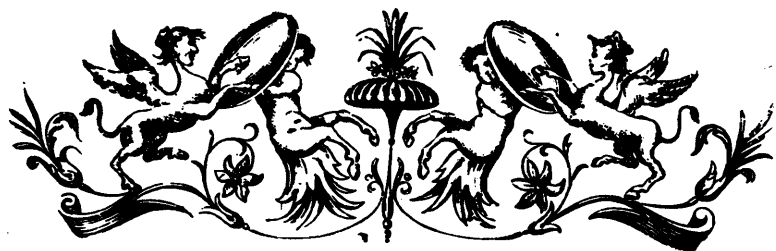
si dirà solvibile quella società che presenta costantemente

$$A + B > C + D$$

Del resto, questa, come ogni altra istituzione, per riuscire a buon fine e prosperare, per dare, cioè, tutti i frutti che ragionevolmente dobbiamo ripromettercene, non basta sia commendata, ma è mestieri che il paese concorra a sostenerla col trarre partito dei vantaggi che offre. Tale raccomandazione non parrà fuori di proposito, quando si pensi alle molte contrarie prevenzioni, ai pregiudizi casalinghi, ed alle difficoltà di ogni genere create da una potente resistenza a tutto quanto tende a produrre la desiata rivoluzione economica del nostro paese. Siffatti ostacoli si dovranno alla per fine superare, essendochè dalla soluzione del problema economico dipendono quei miglioramenti che i Sansimoniani di ieri ed i Socialisti d'oggi cercarono e cercano nel sovvertimento della costituzione legale e degli organismi del diritto domestico, da essi reputati incapaci, quali ora sono, ad accogliere gli elementi di una vita sociale più ricca, più espansiva e più equa.

PAOLINI.





## LE SOCIETÀ DI ASSICURAZIONE SULLA VITA

IN GERMANIA.

**L** BREMER HANDELSBLATTES, nel suo numero 1406, riporta una bella e dettagliata relazione sullo stato e progresso delle società tedesche di assicurazione sulla vita. Dalla medesima si rileva che dette società ascendono attualmente a 49, di cui 35 nell'Impero germanico, 12 in Austria e 2 nella Svizzera tedesca. Fra le 12 esistenti in Austria è compresa la società *Afficurazioni generali* di Trieste. La più antica è la *Lebensversicherungsbank für Deutschland* di Gotha, la cui fondazione risale al 1827.

Le operazioni fatte dalle Società tedesche nell'anno 1877 sono:

N.	78,028	per	302,435,094	marchi dalle società dell'Impero germanico
	21,812		57,873,702	Austriache
	2,323		10,922,202	della Svizzera tedesca

Totale N. 102,168 per 371,230,998 marchi.

Alla fine dello stesso anno presentarono:

Le Società dell'Impero germanico	N.	552,246	assicurazioni per	1,847,622,742	marchi
Austriache	. . . . .	178,939		387,542,521	
della Svizzera tedesca		22,204		102,646,816	

Totale N. 758,409 assicurazioni per 2,887,819,079 marchi.

Da un confronto con gli anni precedenti, a partire dal 1858, si desume che l'aumento annuale per cento fu il seguente:

1858	11.93	negli assicurati e	11.71	nelle somme	1868	13.75	negli assicurati e	12.32	nelle somme
1859	8.71		9.07		1869	14.16		12.35	
1860	14.61		12.97		1870	3.80		4.39	
1861	19.50		12.36		1871	6.57		6.99	
1862	19.93		15.17		1872	9.16		11.58	
1863	15.83		14.85		1873	8.84		11.44	
1864	18.26		15.56		1874	7.12		9.29	
1865	18.65		15.32		1875	5.30		8.09	
1866	8.59		7.68		1876	4.35		6.57	
1867	13.20		11.77		1877	1.16		4.19	

Da questo specchio appare manifesta l'influenza che la guerra esercitò nelle operazioni di assicurazioni sulla vita, poichè appunto negli anni 1859, 1866, 1870 e 1871 si notano rilevanti diminuzioni. Queste però furono sempre di corta durata e perciò meno dannose alle società, di quello lo sia la crisi economica che pesa sull'intera Germania fin dal 1874; a partire dalla quale epoca si riscontra un sensibile ristagno, per guisa che nel 1877 l'aumento annuale delle operazioni fu inferiore a quello verificatosi nel 1870. Senonchè conviene osservare come anche un tale aumento deve necessariamente avere i suoi limiti, e che le società tedesche ebbero già uno straordinario sviluppo nel periodo compreso dal 1852 al 1877, siccome è dimostrato dal quadro seguente.

Anni	Numero delle Società	Aumento nell'anno		Situazione alla fine dell'anno	
		Persone	Marchi	Persone	Marchi
1852	12	5 236	17 678 727	46 980	172 706 739
1853	13	5 558	19 736 937	50 019	183 755 010
1854	14	5 224	17 670 633	52 816	192 168 579
1855	18	9 366	28 595 925	61 832	218 642 526
1856	18	12 778	34 298 706	71 169	241 237 221
1857	19	13 601	40 543 620	81 348	270 754 803
1858	20	14 645	49 146 294	90 128	302 043 300
1859	20	13 122	43 473 342	101 758	331 415 703
1860	24	24 730	74 775 006	129 589	412 626 831
1861	25	35 246	85 607 712	152 121	464 000 235
1862	26	42 209	106 863 969	183 812	529 822 848
1863	27	47 368	130 691 709	194 818	609 920 283
1864	27	55 357	151 948 902	230 394	704 819 232
1865	30	68 607	177 386 208	280 476	832 843 302
1866	32	55 981	152 229 108	305 433	901 678 962

Anni	Numero delle Società	Aumento nell'anno		Situazione alla fine dell'anno	
		Persone	Marchi	Persone	Marchi
1867	35	78 552	200 187 210	351 851	1 008 966 651
1868	36	88 346	220 510 401	400 841	1 136 093 064
1869	39	95 696	245 568 618	456 144	1 280 109 522
1870	41	66 516	179 833 785	474 074	1 337 535 549
1871	42	73 722	203 578 446	515 050	1 434 101 466
1872	43	84 962	260 587 224	559 446	1 603 282 597
1873	49	91 537	292 351 107	609 419	1 794 610 320
1874	54	95 667	312 043 683	676 435	1 970 726 804
1875	53	92 716	313 455 019	716 649	2 129 932 853
1876	52	89 500	311 184 282	750 586	2 267 407 007
1877	49	77 640	284 540 392	753 409	2 337 812 079

Nell'insieme le società tedesche di assicurazione sulla vita hanno un capitale nominale di 131,527,097 marchi e 28,927,521 marchi di capitale versato.

Il dividendo toccato agli azionisti nell'anno 1877 fu in media il 12.48 per cento. È però a notarsi che questa quota è il coacervato di risultati molto disparati.

PAOLINI.



### STATISTICA ELETTORALE.

*Deutsches Reich. Ergebnis der Reichstagswahlen vom 30. ten Juli 1878 und sämtlicher Stichwahlen. Bearbeitet durch TH. HOHOFF. Berlin, 1878.*

*Die deutschen Reichstagswahlen der I. II. III. und IV. Legislatur periode 1871, 1874, 1877 und 1878. Gesammelt und graphisch dargestellt von HUGO KNOBLAUCH. Berlin, Heymann, 1878.*

**L**A GERMANIA ha pubblicato prontamente le statistiche delle elezioni politiche avvenute lo scorso luglio. Esse sono soprattutto notevoli pel fatto, che si aggirano specialmente sui partiti.

In Italia le pubblicazioni ufficiali di statistica elettorale si riferiscono esclusivamente alle condizioni, diremo così, estrinseche del movimento elettorale, indicando le proporzioni degli elettori alla popolazione, dei votanti agli elettori, ecc.; invece sulle condizioni intrinseche, sulla rispettiva *forza elettorale* dei partiti mancheremmo di dati, se con lodevole pensiero non si fosse occupato di raccogliarli il Focardi per le elezioni del 1874 e del 1876. Eppure sta qui il massimo vantaggio delle statistiche elettorali: esse così ci rivelano le aderenze, che ogni singolo partito ha nel corpo elettorale, ci mostrano se le minoranze ottengono, coi vigenti sistemi elettorali, una rappresentanza proporzionale, e simili.

Le due pubblicazioni sopra indicate non hanno in verità carattere ufficiale, ma tuttavia volemmo fare queste considerazioni, perchè è noto come la statistica ufficiale in Germania, già da parecchi anni, non abbia avuto timore di porre il piede su terreno, che in Italia si crede non suo, o almeno pericoloso, dandoci la statistica dei partiti politici nelle elezioni. Forse, mentre superbamente crediamo di possedere (e probabilmente possediamo) maggiori franchigie costituzionali, che non la Germania, abbiamo di gran lunga minor vigoria di carattere, e quasi cerchiamo di tener occulto a quale partito apparteniamo, mentre colà ciascuno francamente lo dichiara.

Veniamo alle due pubblicazioni, di cui sopra demmo il titolo.

Quella dello Hohoff non ci fa conoscere che il nome dei deputati eletti e del loro principale controcandidato, ed il rispettivo numero dei voti da essi ottenuto; vi è poi esposto il risultato della elezione, quanto alla forza numerica dei varii partiti. La carta grafica annessa non offre alcuna particolarità degna di singolare menzione: rappresenta l'impero tedesco diviso in collegi, ciascuno dei quali è segnato col colore scelto per indicare il partito, cui appartiene il candidato eletto.

Più interessante è il lavoro di Knoblauch. In esso non sono indicati i voti riportati dai candidati eletti e loro controcandidati, onde sotto questo riguardo la compilazione dello Hohoff gli serve di complemento; ma vi troviamo un riassunto dell'aumento o diminuzione nel rispettivo numero dei deputati di ciascun partito, nelle quattro elezioni che ebbero luogo dopo la creazione del *Reichstag*, 1871, 1874, 1877, 1878. Le piccole frazioni si sono mantenute sempre poco rilevanti; i *polacchi*, da 13 nel 1871, salirono a 14 nelle successive elezioni; i *particularisti*, da 7 nel 1871, sono ora 9: quelli del *partito della protesta* (alsaziani e lorenesi), da 6 nel 1874, divennero 8 nel corrente anno: i *socialisti*, da 2 nel 1871, salirono a 9 nel 1874, a 12 nel 1877, ed ora sono di nuovo 9. Queste frazioni così insignificanti sono i partiti del passato o i partiti dell'avvenire? Ai posterì l'ardua sentenza: noi occupiamoci per ora dei veri

grandi partiti. E qui le variazioni sono notevoli e riflettono i diversi stadii dello sviluppo politico della Germania. Dal 1871 al 1874, il periodo dell'entusiasmo per la costituzione del grande impero, i *nazionali liberali*, gli unificatori ad oltranza, salgono da 125 a 155, mentre i conservatori puri, nè volendo unirsi a quelli, nè d'altra parte gettarsi in braccio ai reazionari, cadono da 57 a 22; subiscono poche mutazioni i due partiti che in quel tempo avevano poca ragione di esistere, cioè i *liberi conservatori* o *partito dell'Impero* (varietà dei conservatori), che scendono da 37 a 33, e i *progressisti* (varietà dei liberali) che salgono da 46 a 49. Ma nel 1872 si inizia il *Kulturkampf* e tutti i nemici dell'impero si uniscono al *Centro*, ai *clericali*, che così da 63 divengono 101 nel 1874. Fu quella del 1874 forse l'elezione che meglio prometteva per l'avvenire del governo parlamentare in Germania; battuti i *conservatori*, sciolto un nucleo di 30 *liberali* che non volevano aderire nè ai *nazionali liberali*, nè ai *progressisti*, cresciuti di numero enormemente i *nazionali* e i *clericali*, si designava la formazione di due grandi partiti veramente parlamentari: i *liberali* (nazionali e progressisti), ed il *Centro* (clericali, ultramontani, reazionari). Fu una fugace apparenza. Compiuta la legislazione confessionale, il Governo ritorna agli antichi amori colle frazioni conservatrici: quindi i *conservatori puri* diventano 40 nel 1877, 62 nel 1878; il *partito dell'impero* (liberi conservatori) sale a 38, poi a 54: così, mentre nel 1874 erano in complesso 55, nel 1878 si trovano ad essere 116. Il *Centro* si mantiene quasi stazionario; scende da 101 a 97 nel 1877, risale a 99 nel 1878. Diminuiscono invece i *liberali*; i *liberali nazionali* scendono da 155 a 128 nel 1877, ed ora a 97: i *progressisti* da 49 a 35, ed ora a 26: rinasce però una frazione indipendente di liberali con 12 membri. La confusione è più grande che mai; niuna frazione ha il sopravvento, ed ibridi conubii possono impedire ogni opera legislativa; onde, anche non volendo atteggiarci a profeti, crediamo che, se il *Reichstag* potè condurre a termine la legislazione, che gli inglesi chiamerebbero argutamente di *carattere eroico*, e da cui rifuggono al possibile,

contro i socialisti, si rivelerà impotente all'opera legislativa tranquilla e normale.

Le poche cifre raccolte da Knoblauch ci narrano così, con freddo, ma preciso linguaggio, le successive evoluzioni nella ancor breve vita politica dell'impero tedesco.

Tornando ora alla statistica, diremo come lo Knoblauch ha aggiunto al suo lavoro una carta grafica, pregevolissima per la ricchezza dei dati. Rappresenta l'Impero distinto nelle sue varie circoscrizioni politiche, amministrative ed elettorali: ogni collegio è segnato col colore scelto per indicare il partito, cui appartiene il candidato eletto nel 1878; indi tre cerchi concentrici, per ogni singolo collegio, segnati negli intervalli fra le varie periferie a diversi colori, indicano quale partito vi riuscì vittorioso nelle tre precedenti elezioni del 1871, 1874, 1877. Così si scorge a colpo d'occhio la storia elettorale politica di ogni singolo collegio. Così Berlino (con 6 collegi) fu nel 1871 e nel 1874 tutta in mano dei progressisti; nel 1877 i socialisti rapirono loro due collegi, ma nel 1878 i progressisti ne riconquistarono uno: il solo 4° collegio rimase ai socialisti. Breslavia presenta uno spettacolo curioso: mentre uno dei due collegi fu costantemente pei progressisti, l'altro collegio fu dei progressisti per la prima e seconda legislatura, dei nazionali liberali per la terza, ed ora è caduto in mano ai socialisti. Colonia ed Acquisgrana furono costantemente clericali, Danzica e Magdeburgo (ed anche Amburgo, tranne che nella prima legislatura) costantemente nazionali liberali. Numerosi collegi di Baviera, come Monaco 2° collegio, Augusta, Dillingen, Illertissen, Kaufbeuern, Pfarrkirchen e Kelheim, negli entusiasmi del 1871 votarono pei liberali, per cadere poi irremissibilmente nelle mani dei clericali, mentre Norimberga conservò intatta la sua fede progressista ed Immenstadt la sua fede liberale, passando nel 1874 dai progressisti ai nazionali, cui rimase in seguito devota.

La carta grafica di Knoblauch presenta dunque imitabile esempio per pubblicazioni di simil genere. Ha un solo difetto, facilmente correggibile. I collegi sono numerati per distretti (*Regie-*

*rung*(*bezirke*), e quindi, per trovarne il nome sulle tavole annesse, bisogna studiare i confini del distretto punteggiati in nero, cosa non troppo facile in tanta varietà di colori. Non sarebbe meglio indicare i collegi con numero progressivo, od anche, allargando alquanto il formato della carta, inserire il nome del collegio nella figura che lo rappresenta? È un miglioramento che consiglieremmo di studiare ai nostri cartografi, ove volessero imitare per l'Italia la carta del Knoblauch.

CARLO F. FERRARIS.





PROGRESSO DEL COMMERCIO DELLA GRAN BRETAGNA

CON L'ESTERO, DAL 1856 AL 1877.

*On the Progress of the foreign Trade of the United Kingdom since 1856, with especial reference to the effects produced upon it by the Protectionist Tariffs of other Countries.*

**L**O SCRITTO di cui diamo notizia è stato pubblicato nel fascicolo di giugno del Giornale della Società statistica di Londra ed è dovuto alla penna di William Newmarch, l'insigne economista, che con Tooke divide la gloria di aver dato alla luce la celebre storia dei prezzi. Da oltre due anni, l'argomento che, dopo la quistione di Oriente, attrae con maggior forza l'attenzione delle classi dirigenti della Gran Bretagna è quello degli scambi internazionali. Le cifre pubblicate nei volumi delle statistiche doganali del Regno Unito sono oggetto di lunghe e pazienti analisi; interrogate, quasi con ansia, da chi teme la decadenza del commercio britannico, codeste cifre forniscono la materia di discussioni vivaci fra i propugnatori del così detto *principio di reciprocità* e i sostenitori più vigorosi dell'assoluto *free-trade* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Il *Journal of the Statistical Society* di Londra contiene degli importantissimi scritti sulla quistione:

LEON LEVI. *Statistical Results of the recent treaties of commerce between different States of Europe*; marzo 1877.

STEPHEN BOURNE. *The growing preponderance of Imports over Exports in the foreign and colonial trade of the United Kingdom*; marzo 1877.

ROBERT GIFFEN. *Recent accumulations of capital in the United Kingdom*; marzo 1878.

A. J. MUNDELLA. *What are the conditions on which the commercial and manufacturing supremacy of Great Britain depend, and is there any reason to think they have been or may be, endangered?* marzo 1878.

STEPHEN BOURNE. *The nature and extent of our foreign food supplies, and the sources from whence they are derived*; giugno 1878.

G. J. SHAW-LEFEBVRE. *The depression of trade*; settembre 1878.

È inutile dire che il Newmarch appartiene a quest'ultima schiera. — Dall'esame dei dati rappresentanti il movimento commerciale del Regno Unito nell'ultimo ventennio, egli si propone di riconoscere: 1° se durante questo periodo di tempo il commercio estero della Gran Bretagna ebbe un aumento o una diminuzione; 2° in quali rami si verificò il maggiore aumento o la maggiore diminuzione; 3° se le tariffe doganali delle nazioni protezioniste (intenzionalmente ostili ai prodotti inglesi) hanno raggiunto lo scopo che si proposero i loro autori, di ridurre, cioè, sensibilmente e continuamente le importazioni dal Regno Unito, e di aumentare, pure sensibilmente, le esportazioni verso questo paese.

Prima di incominciare l'analisi statistica, il Newmarch, adoperando le parole di Mill, <sup>1</sup> indica quale debba essere la natura e quali i beneficii degli scambi internazionali, secondo i *principii teoretici* della filosofia economica; e, riportando alcuni brani dei discorsi pronunciati da Peel nelle memorabili tornate del 27 gennaio 1846 e 6 luglio 1849, fa risaltare i *motivi pratici* che indussero questo grande uomo di Stato ad inalberare, *senza restrizioni*, la bandiera del libero scambio.

Questi *motivi pratici* concordano coi *principii scientifici*; ma i fatti hanno dato ragione alla scienza? hanno giustificato i pronostici di Peel?

Il Newmarch, dopo aver interrogato i numeri, dà una risposta affermativa. — La cifra complessiva del Commercio del Regno Unito, nell'ultimo ventennio, salì da 321 a 617 milioni di sterline; le importazioni crebbero da 175 a 380 milioni; le esportazioni da 146 a 267. Dal 1855 al 1875 si verificò una accumulazione di capitali fruttiferi per un valore di 3734 milioni di lire sterline.

L'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni andò ogni anno aumentando, il che, afferma il sig. Newmarch, è una prova della prosperità economica della Gran Bretagna.

Il Newmarch ammette che nell'ultimo quinquennio si sia verificato un ristagno d'affari. Egli però lo giustifica, esponendo una serie di fatti politico-sociali, che ne furono la causa, come ad esempio: la guerra franco-prussiana e il pagamento dei cinque miliardi; la mania delle costruzioni ferroviarie e la crisi del 1873 negli Stati Uniti; l'aumento del costo di produzione per l'accrescimento delle merci, provocato dalle coalizioni operaie; la scarsità di derrate alimentari nel Regno Unito; e finalmente la quistione d'Oriente. — Secondo il sig. Newmarch questi fatti sono più che sufficienti a spiegare la crisi economica del 1873-77; e il *free trade*, piuttosto che essere una delle cause del male, ne mitigò gli effetti, « ripa-

<sup>1</sup> JOHN S. MILL, *Principles of Political Economy*, libro III, cap. XVII; e libro IV, cap. II.

rando colle libere importazioni ad una gran parte delle perdite e della miseria, che sarebbero state inevitabili compagne degli scarsi raccolti del Regno Unito ».

Il Newmarch riconosce che il grande sviluppo del commercio inglese non è dovuto interamente al *free trade*, poichè v'hanno contribuito potentemente il progresso scientifico e morale, nonchè l'aumento della popolazione; ad ogni modo egli crede che, dal momento in cui il « *free trade* divenne il sistema di politica economica del Regno Unito, tutti i vantaggi e le risorse della nazione furono continuamente e con molto profitto aumentate, mercè le conseguenze dirette o indirette del libero scambio. » Non nega l'autore che anche le altre nazioni abbiano avuto un grande sviluppo economico; ma egli crede di poter affermare che il loro progresso sarebbe stato di gran lunga maggiore, sotto un regime di libero scambio.

La lettura del lavoro del sig. Newmarch provocò nel seno della Società statistica di Londra una lunga ed elevata discussione, nella quale ebbe parte principalissima il signor Stefano Bourne, membro dell'ufficio statistico della *Custom-House*.

Contrariamente alle opinioni svolte dal signor Newmarch, il Bourne crede che nella Gran Bretagna vi sia un male, che va ogni giorno aumentando e che minaccia la prosperità della nazione. — Se fosse provato, come asserisce Newmarch, che le eccedenze delle importazioni dall'estero fossero pagate semplicemente colle esportazioni e coi profitti annuali, l'eccedenza delle importazioni sarebbe un indizio sicuro della prosperità della nazione; ma il signor Bourne afferma che così oggi più non succede nel Regno Unito. La gran Bretagna non paga più tutte le importazioni coi suoi prodotti e coi proventi del suo commercio, poichè il crescente aumento delle importazioni coincide con una diminuzione generale dei redditi e con una rilevante riduzione nell'ammontare delle esportazioni; la Gran Bretagna consuma annualmente una parte de' suoi capitali accumulati. Il Bourne crede che il commercio inglese sia veramente ammalato (*positively sick*) « egli non dirà che ne sia prossima la morte; ma che esso finirà per perire, se non si scongiura il pericolo, provvedendo i mezzi necessari per prevenirlo. » Quindi non divide l'opinione espressa dal signor Shaw Lefevre, presidente della Società, per cui basta « *cultivate the imports, and let the exports take care of themselves* »; <sup>1</sup> se questa era saggia politica ai tempi di Peel,

<sup>1</sup> Il signor G. J. Shaw-Lefevre, in un discorso pronunziato il 25 giugno al pranzo annuale della Società Statistica di Londra, ebbe a dire: « Non si può mettere in dubbio il fatto che alcune delle nostre industrie principali soffrono, massime quella del ferro; che i profitti dei proprietari delle miniere di carbone sono ridotti di molto; e che tanto i profitti quanto i salari di coloro che si applicano alle industrie cotonifere sono ribassati fortemente (*have fallen*); però, considerando

ora le circostanze sono cangiate di molto e la Gran Bretagna ha bisogno urgente di pagare, coi proprii prodotti, i prodotti che essa riceve dall'estero. Il signor Bourne dice « essere necessario che i grandi consumi attuali di tutte le classi sieno ridotti, sia fatta più economia e sia accresciuto l'ammontare delle esportazioni; ma che soprattutto sia adottato il grande rimedio (*the great remedy*) di coltivare all'estero nuovi mercati ».

Le critiche fatte dal signor Bourne alle conclusioni *ottimiste* di Newmarch hanno la loro base in uno studio profondo sopra i risultati delle statistiche doganali della Gran Bretagna. Sin dal dicembre 1876 il Bourne lesse a'suoi colleghi della Società Statistica di Londra una importante memoria, dalla quale emergeva che, dopo il 1872, l'eccesso *reale* delle importazioni sulle esportazioni andava crescendo con una rapidità straordinaria. Il che non doveva attribuirsi a circostanze eccezionali, ma ad abitudini già contratte dalla nazione. L'eccedenza infatti era dovuta esclusivamente alle importazioni di materie alimentari, mentre scemavano le importazioni di materie prime e più ancora le esportazioni di prodotti inglesi. Nel 1872 le esportazioni superavano le importazioni (*reali s'intende*), nel 1876 invece l'eccesso delle importazioni ascese a 83 milioni; nel 1872 i prodotti importati e ritenuti per il consumo interno del Regno Unito ascesero a 296 milioni, nel 1876 a 319; le materie alimentari importate nel 1872 ammontarono a 136 milioni, nel 1876 a 156; le materie prime importate nel 1872 ammontarono a 125 milioni, nel 1876 a 119; dal 1872 al 1876 l'importo delle merci esportate dalla Gran Bretagna diminuì di 56 milioni di lire sterline.

Ecco ora alcune cifre circa l'aumento delle importazioni di prodotti alimentari verificatosi nel Regno Unito dal triennio 1857-59 al triennio 1874-76:

« la nazione nel suo complesso, si può affermare che la sua prosperità generale non è scemata. La importazione degli articoli alimentari, che servono specialmente al consumo della classe operaia, è aumentata. Le statistiche del pauperismo, che sino a pochissimo tempo indietro mostravano « stazionario il numero dei poveri, accennano ora ad un leggiero aumento, ma il numero è però sempre « inferiore a quello indicato dalle statistiche di pochi anni fa. Il traffico delle strade ferrate, massime « quello di terza classe, cresce. Le casse di risparmio non hanno, in complesso, diminuito i loro « depositi. Gli articoli principali di consumo si vendono a prezzi più bassi che per il passato; così « il carbon fossile; le manifatture di cotone e di lana sono più a buon mercato che mai. » (*Statist*, 6 luglio 1878). Quantunque il signor Shaw-Lefevre esclamò: *There cannot well be suffering out of plenty*, ci sembra che egli faccia uno sforzo per provare che le condizioni economiche del Regno Unito siano prospere come per il passato.

Un articolo pubblicato nello *Statist* del 26 ottobre 1878 ci apprende, che le persone atte al lavoro, soccorse dalla pubblica beneficenza inglese, furono: 115,209 nel 1875; 97,065 nel 1876; 92,806 nel 1877, e 97,927 nel 1878.

Mentre durante l'anno 1875 nell'Inghilterra e Galles si verificarono 9,194 fallimenti, se ne verificarono 10,848 nel 1876, e 11,247 nel 1877. Nel primo trimestre 1878 fallirono 3436 case, nel trimestre corrispondente del 1877 ne fallirono soltanto 2829.

Prodotti alimentari	Aumento della quantità per cento	Aumento del valore per cento	Prodotti alimentari	Aumento della quantità per cento	Aumento del valore per cento
Animali . . . . .	325	403	Bevande non alcoo- liche . . . . .	71	101
Cereali . . . . .	163	165	Tabacco . . . . .	41	...
Altri vegetali . . .	86	62	Prodotti diversi . . .	..	174
Bevande alcoo- liche . . . . .	157	184	Tot. delle materie alim.	..	160

Nello stesso periodo di tempo, cioè dal 1857 al 1876, la popolazione era cresciuta soltanto del 16 per cento. Secondo il Bourne, gli articoli alimentari consumati nel Regno Unito, durante il 1876, per circa *due quinti* furono importati dall'estero.

Nell'anno 1877 la importazione complessiva di prodotti coloniali ed esteri ascese a 394 milioni di sterline, dei quali 109 furono esportati sia in *natura*, sia dopo lavorati. Per cui 285 milioni di prodotti esteri furono consumati nella Gran Bretagna, entrando in queste cifre le materie alimentari per 180 milioni, cioè: animali 37 milioni, cereali 52 milioni, zucchero ed altri vegetali 34 milioni, bevande alcoliche 24 milioni, bevande non alcooliche 13 milioni, altri prodotti 20 milioni.

La cifra complessiva di merci, manufatte o no, puramente inglesi esportate nel 1877 ascese a 143 milioni di sterline; cioè: soltanto 143 milioni di lavoro e di capitale inglesi stavano di fronte a 180 milioni di sostanze alimentari importate dall'estero!

Ci asteniamo dal riferire le osservazioni fatte dagli altri oratori, che presero parte alla discussione, sia perchè ci fa difetto lo spazio, sia perchè quasi tutti, benchè preoccupati per l'aumentate importazioni di sostanze alimentari e per la diminuzione delle esportazioni di prodotti inglesi, manifestarono opinioni conformi a quelle del signor Newmarch. Vogliamo soltanto notare che il signor Hyde Clarke, pur dichiarandosi persuaso delle conclusioni di Newmarch, riguardava il lavoro di quest'ultimo e le critiche di Bourne come « un tentativo per risolvere circostanze che ancora non sono conosciute e che non potrebbero essere pienamente apprezzate ».

<sup>1</sup> Tutte queste notizie furono ricavate da un articolo pubblicato dal signor Bourne nello *Statist* del 23 marzo 1878 (*Supplemento*) e riprodotto nel fascicolo di giugno del *Giornale* della Società Statistica di Londra. Il signor Bourne aveva intrattenuto sullo stesso argomento i colleghi della Società Statistica di Manchester nell'aprile 1877 (*Transactions of Manchester Statistical Society; 1st. 1876-77*).

A nostro avviso, queste parole esprimono veramente lo stato attuale della questione, che, per essere risolta, ha ancora bisogno di lunghi e pazienti studi.

Seguiamo ora il signor Newmarch nella sua dotta analisi dei dati statistici.

Commercio della Gran Bretagna con l'estero - anni 1856-77.  
(Medie annuali in milioni di sterline).

Periodi annuali	Importazioni	Esportazione di prodotti del Regno Unito	Esportazione di prodotti coloniali ed esteri	Totale
1856-59 . . . . .	175	121	25	321
1860-64 . . . . .	235	140	40	415
1865-69 . . . . .	286	181	48	515
1870-74 . . . . .	350	240	56	646
1875-77 . . . . .	380	210	57	647

Dall'esame di queste cifre emerge che in 22 anni: a) l'ammontare delle importazioni crebbe da 175 a 380 milioni, cioè del 117 per cento sull'importo complessivo e del 90 per cento sulla quota attribuita per abitante; b) che l'ammontare delle esportazioni di prodotti britannici crebbe da 121 a 210 milioni, cioè del 74 per cento sull'importo complessivo e del 52 per cento sulla quota attribuita per abitante; c) che l'ammontare delle esportazioni di prodotti non inglesi salì da 25 a 57 milioni, ebbe cioè un aumento di 128 per cento sull'importo complessivo e di 100 per cento sulla quota per abitante; d) che l'ammontare complessivo del commercio crebbe da 321 a 647 milioni, cioè si è raddoppiato l'importo, mentre la quota attribuita per abitante ebbe un aumento di 70 per cento.

L'aumento fu molto più forte nelle importazioni, che nelle esportazioni. Il Newmarch dice che lo sbilancio tra l'entrata e l'uscita delle merci deve attribuire a varie cause, ed afferma che soltanto una parte della storia del commercio britannico coll'estero può rilevarsi dalle statistiche doganali. Per aver completa questa storia, bisognerebbe poter conoscere: i proventi ricavati dalla Gran Bretagna sotto forma di noleggi, di commissioni ecc. ecc.; gli interessi e i dividendi da essa percepiti per impieghi diretti o collocamenti di capitali fatti all'estero; le fortune accumulate all'estero da sudditi inglesi e trasmesse annualmente in patria.

Se fosse possibile di computare al loro giusto valore codesti coefficienti, lo sbilancio sarebbe giustificato pienamente, e con esso sarebbe giu-



stificata la causa per cui la Gran Bretagna «nel triennio 1875-77 otteneva 20 scellini di merci estere per 11 scellini di merci proprie, mentre nel quadriennio 1856-59 doveva dare 14 scellini di merci proprie per 20 scellini di merci estere.»

Le cifre seguenti fanno rilevare l'aumento verificatosi nell'ammontare del commercio britannico e del commercio delle principali nazioni protezioniste, dal 1860 al 1875.

	Aumento in milioni di sterline		Aumento per testa in scellini	
	Importazioni (com. gen.)	Esportazioni (com. spec.)	Importazioni (com. gen.)	Esportazioni (com. spec.)
Gran Bretagna . . . . .	164	90	100	52
Francia . . . . .	53	64	32	34
Austria . . . . .	52	24	26	12
Russia . . . . .	60	33	15	9
Stati Uniti . . . . .	41	38	10	11

Di questi risultati, più che sufficienti per la dimostrazione a cui mira, il Newmarch non s'accontenta; egli osserva che, mentre le reti ferroviarie del Regno Unito, dal 1860 al 1875, aumentarono di solo 60 per cento, le *francesi* raddoppiarono, le *austriache* triplicarono, le *russe* quasi ventuplicarono e le ferrovie degli Stati Uniti crebbero di due volte e mezzo. — Quindi le importazioni delle nazioni protezioniste furono accresciute dal materiale necessario alle costruzioni ferroviarie importato dall'estero; e le esportazioni dovettero il loro aumento all'accresciuta viabilità, piuttosto che ad uno sviluppo maggiore di potenza industriale.

Dopo una accurata elaborazione dei dati, il Newmarch afferma che, escludendo i materiali importati per le costruzioni ferroviarie, la cifra complessiva rappresentante l'aumento delle importazioni delle quattro nazioni protezioniste, dovrebbe essere ridotta da 206 a soli 36 milioni di sterline, e la quota complessiva per abitante da 26 a 4 scellini.

Le cifre seguenti indicano il rapporto fra l'ammontare delle importazioni di ciascun gruppo di prodotti designato nel sottostante prospetto, e l'ammontare complessivo delle importazioni fatte nel Regno Unito dal 1856 al 1877; supposto l'ammontare complessivo delle importazioni eguale a 100.

Periodi annuali	Colone greggio	Materie tessili	Altre materie prime	Prodotti agricoli (materie prime)	Prodotti alimentari	Coloniali	Prodotti diversi registrati nelle statistiche ufficiali	Prodotti diversi non registrati nelle statistiche ufficiali
	1	2	3	4	5	6	7	8
1856-59 . . . . .	17	15	12	3	13	16	2	20
1860-64 . . . . .	20	15	10	2	16	15	2	20
1865-69 . . . . .	20	15	8	2	15	14	3	20
1870-74 . . . . .	16	14	11	2	19	16	10	11
1875-77 . . . . .	11	13	11	3	23	16	12	10

Le cifre seguenti indicano il rapporto fra l'ammontare delle esportazioni di ciascun gruppo di prodotti designato nel sottostante prospetto, e l'ammontare complessivo delle esportazioni fatte nel Regno Unito dal 1856 al 1877; supposto l'ammontare complessivo delle esportazioni eguale a 100.

Periodi annuali	Manifatture tessili	Filati	Metalli e minerali	Prodotti ceramici	Altri prodotti della Gran Bretagna	Prodotti vari	Prodotti diversi registrati nelle statistiche ufficiali	Prodotti diversi non registrati nelle statistiche ufficiali
	1	2	3	4	5	6	7	8
1856-59 . . . . .	53	5	23	2	4	4	3	7
1860-64 . . . . .	54	5	20	2	3	3	5	6
1865-69 . . . . .	58	11	20	1	3	2	6	5
1870-74 . . . . .	51	4	24	1	3	2	8	6
1875-77 . . . . .	52	3	23	1	2	3	10	8

Occorre appena ricordare che negli anni 1860-69 i prezzi delle materie tessili e dei relativi prodotti industriali ebbero a risentirsi della crisi politica degli Stati Uniti; e che bisogna tener presente questo fatto, esaminando le due prime colonne dei prospetti qui riportati.

Notevolissimo è l'aumento nelle importazioni di prodotti alimentari (*provisions*); dal 1856 al 1877 codeste importazioni quasi raddoppiarono. Il Newmarch richiama l'attenzione del lettore sovra l'aumento verificatosi, durante l'ultimo ventennio, nel commercio di prodotti supplementari (*supplemental*); cioè nelle importazioni ed esportazioni: a) degli articoli non contemplati fra i gruppi dei principali prodotti, ma registrati nelle statistiche doganali inglesi (colonna 7); b) degli articoli non registrati nelle statistiche ufficiali e designati semplicemente col titolo di « *other articles* » (colonna 8).

Negli anni sottoindicati l'ammontare (*valori dichiarati*) delle importazioni ed esportazioni suppletorie ascendeva (*milioni di sterline*):

	1877	1870	1865	1860	1856
Importazioni:					
a) Articoli registrati nelle statistiche doganali . . .	45	17	6	4	3
b) Articoli non registrati id. id. . . . .	39	64	55	42	35
1. Totale . . . . .	84	81	61	46	38
Esportazioni:					
a) Articoli registrati nelle statistiche doganali . . .	20	16	10	4	5
b) Articoli non registrati id. id. . . . .	17	11	8	9	8
2. Totale . . . . .	37	27	18	13	13

Supposto che l'ammontare complessivo delle importazioni, come quello delle esportazioni, negli anni indicati, fosse stato eguale a 100 sterline, le importazioni e le esportazioni supplementari avrebbero rappresentato un valore di sterline:

	1877	1870	1865	1860	1856
Importazioni . . . . .	21	25	22	21	22
Esportazioni . . . . .	19	13	11	10	11

Vi ebbe adunque aumento assoluto nelle importazioni, ed aumento, tanto assoluto, che relativo, nelle esportazioni. Fra gli articoli compresi nel gruppo a, ebbero un maggiore incremento le importazioni di materie prime e le esportazioni di prodotti industriali.

Da questo sviluppo del commercio dei prodotti supplementari, il Newmarch induce che « malgrado le tariffe doganali ostili al commercio del Regno Unito, lo spirito di invenzione e di intraprendenza della Gran Bretagna, considerata come paese esportatore, è più grande che mai (*is greater than ever*) ».

Quale effetto ebbero le tariffe doganali delle altre nazioni sovra il commercio estero del Regno Unito?

Il Newmarch raccoglie in un prospetto alcune cifre, atte a dimostrare le relazioni commerciali del Regno Unito coll'estero, classificando in gruppi i vari paesi, a seconda del grado di ostilità delle loro tariffe doganali ai prodotti che esporta la Gran Bretagna.

L'analisi che ne fa l'autore non sembra concludere ad una legge qualsiasi: le cifre oscillano nei diversi periodi di tempo; manca una progres-

sione costante di aumento o di diminuzione. Ecco pertanto in quale rapporto stava l'ammontare complessivo delle esportazioni del Regno Unito, per ogni 100 sterline di importazione, negli anni sottoindicati:

(Medie annue)	1858-59	1860-64	1865-69	1870-74	1875-77
(per cento)	71	60	62	66	55

Le proporzioni tra il commercio d'importazione e quello di esportazione della Gran Bretagna, nell'ultimo ventennio, non furono dunque costanti, e non seguirono regolarmente un movimento ascendente o discendente; il che è naturale. Un commercio estero molto diffuso, scrive il signor Newmarch, considerato per una serie di anni, è soggetto ad espandersi o restringersi in quantità e valore, in forza di alcune cause ovvie ed universali, quali sarebbero: 1) la produttività delle stagioni; 2) la guerra o la pace, la fame o le malattie; 3) la prosperità o la crisi industriale; 4) la scoperta di nuovi mezzi per facilitare la produzione o la distribuzione de' beni.

L'una o l'altra di queste cause, od anche più d'una riunite, esercitano una influenza sul prezzo dei prodotti e quindi sul valore dichiarato delle importazioni e delle esportazioni.

Per provare le sue asserzioni, il Newmarch analizza la storia dei prezzi di 44 prodotti sul mercato di Londra dal 1831 al 1877. Ecco i risultati ultimi di codesta analisi:

(Si suppone che il prezzo dei vari prodotti nel quinquennio 1845-50 corrispondesse a 100 sterline).

Periodi annuali	Materie tessili			Tutti i prodotti (44 articoli)	Carne da macello
	Cotone	Seta, lana, canape	Totale		
1845-50 . . . . .	100	100	200	100	100
1860-64 . . . . .	205	140	345	150	115
1865-69 . . . . .	200	144	344	136	126
1870-74 . . . . .	131	136	267	128	140
1875-77 . . . . .	104	118	222	122	146

La guerra civile degli Stati Uniti arresta la produzione del cotone americano e provoca un generale aumento di prezzi nelle materie tessili (1860-69); la revoca delle *corn laws*, nel 1846, diminuisce il prezzo delle granaglie; la malattia del bestiame e l'aumentato consumo sono causa di un considerevole aumento nei prezzi delle carni da macello.

Esaminando i dati da ultimo esposti, risulta che, mentre il prezzo di tutti 44 gli articoli contemplati dall'autore diminuì da 150 a 122, e quello delle materie tessili da 345 a 222, il prezzo delle carni aumentò da

115 a 146. E poichè la *misura reale* del commercio è la *quantità* delle merci, anzichè il prezzo, le cifre esposte significano che nel triennio 1875-77 si otteneva per 122 sterline una *quantità* di prodotti corrispondente a quella che nel quinquennio 1860-64 si acquistava con 150 sterline.

Lo sviluppo delle comunicazioni terrestri e marittime, e la rimozione delle barriere doganali contrarie al libero scambio sono tra le cause più potenti delle variazioni dei prezzi. A dimostrarlo valgono le cifre seguenti:

*Aumento o diminuzione del prezzo del grano nei paesi sottoindicati.*

Periodi decennali	Inghilterra	Francia	Belgio	Prussia	Austria	Ungheria	Svezia
1821-30 . . . . .	100	100	100	100	100	100	...
1831-40 . . . . .	96	103	113	93	102	111	...
1841-50 . . . . .	89	107	126	112	127	146	100
1851-60 . . . . .	92	110	112	143	196	217	150
1861-70 . . . . .	86	117	188	138	242	231	149

Prima di poter affermare che la eccedenza delle importazioni sulle esportazioni debba essere saldata consumando una parte dello *stock* nazionale, è necessario prendere in esame alcuni elementi che modificano le cifre delle importazioni ed esportazioni, quali vengono pubblicate nelle statistiche doganali.

Le cifre ufficiali indicano il valore delle *importazioni*, quale fu dichiarato dai compratori, e quindi comprendono i noli, le assicurazioni marittime ed una varietà di altri diritti, che generalmente vengono pagati a persone che dimorano nel Regno Unito. Il debito verso l'estero per le importazioni è quindi minore di quanto apparisce nelle statistiche doganali. Le cifre che rappresentano le *esportazioni* sono invece inferiori al vero <sup>1</sup>, perchè nelle statistiche doganali non si tien conto dei noli e di tutte le altre spese che aggravano il prezzo della merce quando arriva a sua destinazione.

Il sig. Mc. Kay di Liverpool pubblicò nell'*Economist* del giorno 8 dicembre 1877 uno scritto, con cui dimostrava, che i valori ufficiali *dichiarati* per le importazioni nel Regno Unito debbono essere corretti sottraendo dal loro ammontare un importo corrispondente ad 8 1/2 per cento; e che i

<sup>1</sup> Il signor Stefano Bourne (*Journ. S. S.* mar. 1877, pag. 25 e seg.) osserva che la cifra complessiva delle esportazioni del Regno Unito dovrebbe essere anche aumentata: dal valore dei numerosi bastimenti che vengono costruiti per armatori stranieri e che, lasciando i porti della Gran Bretagna con carico, non vengono registrati tra i prodotti di esportazione; dal valore delle vettovaglie e del carbon fossile caricati nel Regno Unito dalle navi che si recano all'estero.

Secondo il signor Bourne, dal 1854 al 1875, l'ammontare annuale delle esportazioni britanniche dovrebbe aumentarsi (in media) di sette milioni e mezzo di sterline; cioè 1,500,000 sterline, bastimenti costruiti per conto di armatori stranieri; 5,000,000 sterline, vettovaglie caricate sulle navi; 1,000,000 sterline, carbon fossile caricato sugli *steamers*.

valori dell'esportazioni del Regno Unito debbono essere corretti aggiungendo al loro ammontare un importo corrispondente a 13 1/2 per cento. In base a codeste conclusioni, il signor Kay affermava, che, mentre secondo i risultati delle statistiche ufficiali, dal 1858 al 1876 le importazioni complessive del Regno Unito sarebbero ascese a 5986 milioni di sterline e a 4793 le esportazioni, la cifra *reale* dei valori importati ascese a 5468 milioni, e quella degli esportati a milioni 5445, con una differenza di soli 23 milioni in favore delle importazioni.

Il signor Newmarch crede che il Kay abbia applicato un po' troppo rigidamente i suoi calcoli; ritenendo però giuste le osservazioni di quest'ultimo, egli non dubita di affermare che l'ammontare complessivo delle importazioni, fornito dalle statistiche doganali della Gran Bretagna, dev'essere scemato di 5 per cento, ed aumentato l'ammontare delle esportazioni di 10 per cento.

Applicando codeste correzioni alle cifre già esposte, il signor Newmarch dà i seguenti risultati:

Periodi annuali	Importazioni		Esportazioni		Eccedenza delle Importazioni	
	valori dichiarati	valori corretti	valori dichiarati	valori corretti	valori dichiarati	valori corretti
	milioni	milioni	milioni	milioni	milioni	milioni
1856-59]. . . . .	175	168	145	148	30	20
1860-64 . . . . .	235	224	182	200	53	24
1865-69]. . . . .	286	272	229	252	57	20
1870-74 . . . . .	350	333	295	325	55	8
1875-77. . . . .	380	361	267	294	113	67

L'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni si riduce in media a 25 milioni per anno, cioè, per tutto il periodo 1856-77, a circa 550 milioni di sterline.

Ma non basta: la cifra delle importazioni dovrebbe essere ancora ridotta se si tenesse conto di altri coefficienti, che non possono sempre venire espressi in cifre, cioè: a) gli interessi annuali che il Regno Unito percepisce per capitali impiegati all'estero nell'acquisto di fondi pubblici, o prendendo parte ad imprese commerciali ed industriali; b) gli interessi annuali che il Regno Unito percepisce per anticipazioni fatte all'estero agli intraprenditori di imprese industriali e commerciali; c) i capitali annualmente restituiti a sudditi della Gran Bretagna; d) le fortune accumulate all'estero dai sudditi del Regno Unito e trasmesse annualmente in patria. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Giova avere presente, per queste questioni, oltre al noto libro di Goschen sui cambi internazionali, il più recente lavoro di A. Fellmeth sulla bilancia dei pagamenti internazionali.

Il Newmarch crede di poter affermare che la grave eccedenza delle importazioni verificatasi nell'ultimo triennio, più che ad altro, debbasi attribuire ai gravi avvenimenti politici che turbarono l'Europa in questo periodo di tempo. I quali avvenimenti fecero richiamare in patria molti capitali impiegati all'estero e molte fortune accumulate all'estero da sudditi inglesi.

L'autore stima a non meno di 30 milioni di sterline la somma accumulata all'estero da sudditi inglesi e trasmessa in patria annualmente nel triennio 1875-77.

L'eccedenza continua delle importazioni sulle esportazioni, quale da molti anni si verifica nel Regno Unito, non può non andare accompagnata da un vigoroso aumento nei redditi e nei capitali del paese. — Il signor Newmarch infatti, in un suo scritto pubblicato nel 1864, calcolava che dal 1853 al 1860 il Regno Unito accumulasse in media ogni anno 130 milioni di sterline, e 180 milioni nel triennio 1861-63; ed il signor Giffen pubblicò, nel marzo 1878, uno studio dal quale emerge che, nel decennio 1865-75, l'accumulazione del capitale della Gran Bretagna ascese a non meno di 210 milioni di sterline per anno.

Prendendo per base i redditi dichiarati per l'assestamento della *Income Tax*, i signori Newmarch (per l'anno 1855) e Giffen (per gli anni 1865 e 1875) hanno calcolato l'ammontare approssimativo del capitale fruttifero accumulatosi nella Gran Bretagna dal 1855 al 1875. La sintesi di questo calcolo fu esposta dal Newmarch colle cifre seguenti:

	1855	1865	1875	Totale
Capitale, in milioni di sterline . . . . .	4812	6115	8546	....
Aumento complessivo, id. id. . . . .	....	1303	2431	3784
Aumento percentuale . . . . .	....	27	40	67
Aumento annuo in milioni di sterline . . . . .	....	130	243	373

In un ventennio, l'aumento complessivo del capitale fruttifero del Regno Unito sarebbe adunque asceso a 3734 milioni. — Il che prova all'evidenza che l'eccesso annuale di importazioni, calcolato a 25 milioni di sterline, è un fenomeno (*phenomenon*) giustificato pienamente dal rapido aumento dei redditi e dei capitali nella Gran Bretagna; aumento che rese ogni anno disponibili somme colossali, collocate all'estero sotto forma di impieghi diretti, o sotto forma di prestiti pubblici e privati.

A questo proposito ci piace riferire che il signor Seyd, in un suo lavoro letto nel marzo 1876 alla *Society of Arts*, calcolava che il debito delle altre nazioni verso la Gran Bretagna ascendesse da 1000 a 1100 milioni di sterline. — Il signor Giffen, con alcuni dati importantissimi inseriti

nella dotta memoria che abbiamo citato, ci apprende che, giusta le statistiche pubblicate dalle *income tax authorities*, il reddito annuale dei capitali collocati all'estero dai sudditi del Regno Unito, ascendeva nell'anno fiscale 1874-75 a 28,933,000 sterline.

Questa cifra è di molto inferiore al vero, ed il Giffen, giovandosi dell'*Investors Monthly Manual* e dei supplementi bancarii dell'*Economist*, calcola ascendere i redditi dei capitali inglesi impiegati all'estero almeno a 65,625,000 sterline, cioè:

a) Reddito dei capitali impiegati in fondi pubblici . Lire sterl.	40,250,000
b) Reddito dei capitali impiegati in strade ferrate.	16,988,000
c) Dividendi di banche e società per azioni . . . . .	5,027,000
d) Utili netti delle società assicuratrici. . . . .	600,000
e) Interessi dei depositi presso le banche anglo-estere	2,760,000

Un reddito di oltre 65 milioni e mezzo di sterline, senza contare i proventi ricavati dalle operazioni fatte all'estero dai privati!

Prima di chiudere il suo lavoro, il Newmarch richiama l'attenzione del lettore sulle conseguenze derivate dalle scoperte del nuovo oro (1848-51) sui prezzi. L'autore fin dal 1853 sostenne, contro le opinioni più generalmente accettate, « non doversi temere l'aumento della produzione aurifera, e che lo sviluppo dei traffici e l'accrescimento delle transazioni avrebbero creato necessariamente il bisogno di una maggior quantità di moneta ». I fatti giustificarono queste previsioni. Confrontando il prezzo medio di molti prodotti nel periodo 1831-45, con quello degli stessi prodotti nel periodo 1870-77, si riscontra una piccola differenza in più (da 115 a 125) nel prezzo dei prodotti durante il secondo periodo, dovuta alle guerre successe dal 1853 al 1877, e quindi a fatti intrinseci e non all'accresciuta produzione dell'oro.

Ecco ora le *conclusioni* che il signor Newmarch trae dall'analisi dei dati statistici e dai risultati generali delle sue investigazioni:

1. « Per tutte le nazioni di grande potenza economica (*considerable countries*), e specialmente per il Regno Unito, colla sua grande e costante accumulazione di capitale, è una benefica e naturale condizione di cose, che nel commercio estero le importazioni eccedano le esportazioni, conformemente ai valori dichiarati ai porti di arrivo e di partenza. E ciò per due principali ragioni: anzitutto, perchè le importazioni debbono essere diminuite e le esportazioni debbono essere aumentate dall'importo dei noli, delle commissioni, dei profitti ecc. ecc., il quale importo non può certamente apparire nei valori dichiarati; in secondo luogo, perchè quasi tutte le nazioni, ma specialmente la Gran Bretagna, hanno da percepire gli interessi

sulle somme collocate all'estero in fondi pubblici o in prestiti di altra natura, i profitti dei capitali impiegati all'estero in imprese industriali o commerciali, le fortune accumulate dai proprii nazionali all'estero.

2. « Nel commercio estero della Gran Bretagna, durante l'ultimo trentennio, si è verificata una considerevole eccedenza di importazioni sopra le esportazioni; eccedenza che è stata pienamente giustificata e che ha contribuito potentemente ad un rapido aumento del capitale accumulato; eccedenza che può venire spiegata dal naturale accrescimento di crediti commerciali (*mercantile demands*) verso l'estero e le Colonie, per interessi, dividendi e profitti di capitali prestati od impiegati all'estero.

3. « Nessun fatto varrebbe a spiegare diversamente la notevolissima eccedenza di importazioni verificatasi nell'ultimo triennio.

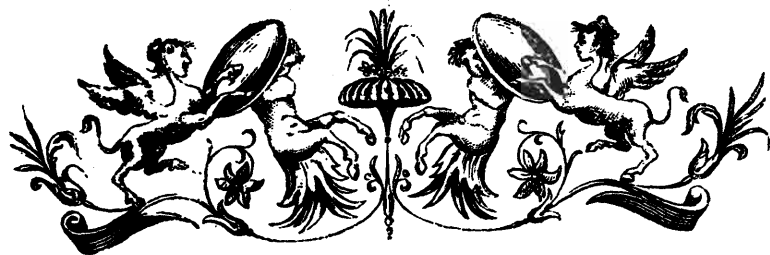
4. « Esaminando i risultati del commercio estero del Regno Unito, dal 1855 in poi, con speciale riguardo alla qualità delle *importazioni* ed alla distribuzione geografica delle *esportazioni*, si induce che le tariffe protettive (*hostile tariffs*) non hanno, in generale, diminuita la esportazione di prodotti inglesi; tenendo conto delle facilità che esistono di soddisfare il *bilancio passivo* con le nazioni a regime contrario al libero scambio, esportando prodotti nei tre o quattro paesi, verso i quali le prime sono debtrici.

5. « L'esperienza e l'esempio della Gran Bretagna, verificati per un periodo di trent'anni, e confermati dalle statistiche, provano all'evidenza che il rapido sviluppo del commercio coll'estero, il forte aumento degli interessi e dei profitti, ed il corrispondente accrescimento dei capitali, furono accompagnati, ed in parte prodotti, da una ferma adesione ai principii del libero scambio, cioè: a) coltivare le importazioni, lasciando che le esportazioni si sviluppino da sé; b) riguardar l'utile del consumatore, come scopo principale da raggiungersi; c) considerare che il buon mercato e lo sviluppo delle forze produttive del mondo sono i mezzi più potenti per aumentar il benessere delle classi più numerose della popolazione in tutti gli Stati civili, per prevenire le guerre e ridurre gli armamenti.

6. « Mentre è accertato che la cresciuta produzione dell'oro, in seguito alle scoperte del 1848-51, ha contribuito in altissimo grado a stimolare e sostenere la produzione, si può ritenere che, per cagione dello sviluppo rapidissimo degli affari, il nuovo oro non ha aumentato il saggio generale dei prezzi odierni che in una tenuissima proporzione, in confronto del saggio dei prezzi esistenti 15 anni prima di quelle scoperte ».

Per tal guisa, secondo le dimostrazioni dell'acuto scrittore, le risultanze dell'esperienza confermerebbero i dettati della teorica economica.

B. STRINGHER.



## ANNUARIO STATISTICO PER LA PROVINCIA DI UDINE

pubblicazione dell'Accademia Udinese di Scienze, Lettere ed Arti.

Anni 1° e 2°; Udine, G. Scliz, 1876-1878.

**L'**ACCADEMIA di Udine « volendo rinverdire le tradizioni che si collegano ai nomi di Antonio Zanon, di Fabio Asquini e di altri illustri, dopo avere ripreso la pubblicazione dei suoi *Atti* e dei suoi *Rendiconti*, ha pensato di rendersi maggiormente utile al paese, mirando a scopo più pratico. » Sino dal 1873 istituì presso di sé un ufficio apposito per la raccolta e pubblicazione di dati statistici riguardanti la provincia del Friuli, invitando tutti i soci a contribuire a codesto scopo.

L'*Annuario statistico per la provincia di Udine* è l'opera di quell'Ufficio.

Nel modo con cui l'*Annuario* fu redatto, esso presenta una serie di belle monografie, che illustrano, sotto svariati aspetti, il Friuli.

Lo studio del territorio, del clima e della popolazione della provincia di Udine occupa la parte principale dei due volumi pubblicati sinora; il secondo dei quali contiene una pregevole monografia dell'industria della seta, una statistica delle scuole e parecchie notizie sulle industrie estrattive.

Il professore Giovanni Marinelli descrive la provincia di Udine sotto l'aspetto geografico. — Il lavoro del Marinelli è frutto di lunghi e pazienti studii; l'autore non si contenta di pochi tratti generali, che possano dare una idea della posizione e della configurazione del paese; lo studia invece nei più minuti particolari. Ne determina la posizione geografica, indicando le coordinate astronomiche e l'altezza di numerose località della provincia e dei paesi limitrofi; poi segue la capricciosa linea dei confini. La descrizione è così diligente, le notizie sono così abbondanti, i dati di altimetria

ed ipsometria così numerosi, che sembrerebbe di poter fare un rilievo perfetto della provincia del Friuli col solo aiuto della monografia del Marinelli.

Fa seguito a questa monografia uno studio della *costituzione geologica* della provincia, del dottor Torquato Taramelli, professore di geologia nell'università pavese. Questo studio completa la descrizione geografica, poichè « la natura e la disposizione delle svariatissime qualità di rocce, che compaiono nel Friuli, coincidono per così stretti rapporti colla fisionomia orografica di questa regione, da esserne la loro conoscenza quasi indispensabile, anche per chi voglia limitarsi ad una superficialissima cognizione dei monti, delle valli e della pianura. » Il lavoro del Taramelli è un compendio di altra descrizione geologica più particolareggiata del Friuli (illustrata da una carta e da profili e vedute geologiche) che egli aveva già preparato.

Le notizie intorno al *clima* furono raccolte dall'egregio professore Clodig, il quale rammenta che la città di Udine possiede una preziosa raccolta di dati meteorologici, frutto di quarant'anni di osservazioni non interrotte, fatte dal 1803 al 1842 da Gerolamo Venerio. — A Udine le osservazioni furono riprese nel 1866. Tutta la provincia conta 12 stazioni meteorologiche.

Il professore Marinelli è pure l'autore del capitolo intitolato: *Opere modificatrici del suolo*. Oltre ad una statistica delle strade comunali, provinciali e nazionali, questo capitolo contiene una illustrazione della ferrovia della Pontebba, che si sta ora costruendo. Nel 1877 la provincia di Udine aveva complessivamente 2,514,125 metri di strade, cioè: 2,113,417 metri di strade comunali, 194,492 metri di strade provinciali e 206,216 metri di strade nazionali; cioè complessivamente 415 metri di strada per chilometro quadrato, e 5,2 metri di strada per abitante. Le medie del Regno nel 1877 erano: 420 metri per chilometro quadrato, e 5 metri per abitante.

La statistica della popolazione fu compilata dal conte Antonino Di Prampero, già sindaco di Udine, e dal signor Braidotti; essi riproducono e discutono con acume di critica e intelligenza perfetta delle questioni demografiche i risultati del censimento, e del movimento dello *stato civile* negli anni 1872-75. Nell'anno 1872 la popolazione della provincia del Friuli ebbe un aumento di 10.61 per mille, nel 1873 del 4.13 per mille, nel 1874 del 3.91 per mille e nel 1875 dell'8.11 per mille. Al 31 dicembre 1875 la cifra complessiva della popolazione ascendeva a 494,598 abitanti.

Un altro importante capitolo dell'*Annuario* è quello che tratta della pubblica istruzione. La ristrettezza dello spazio non ci consente di fare un'analisi del pregevole lavoro (corredato di quattro carte grafiche) del regio Provveditore agli studi, cav. Cima, sull'istruzione elementare; nè di riferire alcune notizie sull'istruzione secondaria classica e tecnica, fornite ai redattori dell'*Annuario* dalle direzioni dei vari istituti.

Non ci ha meravigliato il vedere, che, secondo l'ultimo censimento scolastico, la provincia di Udine presentava una cifra di circa 41 mancanti all'obbligo di frequentare le scuole, sopra 100 obbligati; poichè dall'ultima relazione del generale Federico Torre avevamo appreso, che, sopra 100 coscritti Friulani della leva del 1876, soltanto 65 sapevano leggere e scrivere. Bisogna però ricordare che quasi tutta l'Alpe Giulia è abitata da Sloveni.

Ci destò invece non poca meraviglia l'apprendere che nei distretti di montagna è minore il numero dei mancanti all'obbligo dell'istruzione, che non nei distretti di pianura; eppure, esclama con ragione il signor Cima, nei distretti montani è minore il numero delle scuole, più difficili i mezzi di comunicazione, più rigido il clima.

Non possiamo non raccomandare alle classi dirigenti di quella vasta ed importante provincia e, più che a tutti, alla benemerita Accademia Udinese, di provvedere, acciocchè negli anni venturi le cifre dell'*Annuario* dicano delle *verità* meno sconsolanti intorno all'istruzione.

L'ingegnere Falcioni si occupa dei *molini da grano*, ed espone una quantità di notizie storiche e di dati statistici sull'argomento. Notizie e dati interessanti; ma che ci sembrano poco adatti all'indole del libro in cui sono raccolti.

La *caccia e la pesca in Friuli* sono il tema di un capitolo scritto dal signor A. Della Savia; il quale ha dato prova di buon volere nel raccogliere ed ordinarne le notizie.

Del signor C. Kechler sono la bella *Monografia delle filande a vapore e filatoi nel Friuli* e i *Cenni sulla sericoltura*. A tutto il 1876, esistevano nella provincia di Udine 35 filande a vapore con 2361 bacinelle per filare e 587 per scopinare. Il signor Kechler dice che appena metà di queste filande potrebbero, nell'attuale loro costruzione, lavorare tutto l'anno, e quindi il massimo lavoro di cui sono suscettibili è di chilogrammi 100,000 di seta; essendo il raccolto di una buona annata di chilogrammi 150,000, per non esportare i bozzoli e per non ricorrere alle filande a fuoco, sarebbe necessario un aumento di 1000 bacinelle a vapore.

Quanto ai filatoi del Friuli, essi contano complessivamente 8449 rochetti da *incannare*, 2818 da *stracannare*, 2067 da *abbinare*; i quali, non potendo lavorare tutto l'anno per difetto di maestranza, la quale è occupata nelle filande durante la stagione estiva, non possono lavorare più di 40,000 chilogrammi di seta, mentre i torcitoi esistenti potrebbero produrne oltre 100,000 chilogrammi.

In media il Friuli produce 1,250,000 chilogrammi di bozzoli, e oltre 90,000 chilogrammi di seta. La produzione della seta in Friuli corrispon-

derebbe a circa un quinto di quella di tutto il Veneto, e a circa un trentesimo del prodotto serico italiano.

Ed ora che abbiamo passato a rassegna gli oggetti dei capitoli svolti finora dall'*Annuario* friulano, presentiamo le nostre sincere congratulazioni all'Accademia Udinese, che ne prese l'iniziativa, e in particolare al professor Marinelli, che ne fu il principale collaboratore. Forse si potrebbero fare degli appunti circa le proporzioni fra i vari capitoli e l'ordine in cui si succedono le materie; ma queste mende sono pressochè inevitabili quando è necessario far lavorare simultaneamente parecchie persone sopra materie affini.

Noi speriamo che l'Accademia Udinese affretterà la pubblicazione del terzo numero del suo *Annuario*, nel quale vorremmo veder completata la parte che riguarda la popolazione, con ricerche approfondite sull'emigrazione Friulana, sulle sue cause, sui suoi effetti rispetto all'economia agricola ed alla possidenza nella provincia, e dove vedremmo volentieri uno studio etnografico sulle popolazioni che abitano le Alpi Giulie e le valli di Resia.

Ma soprattutto noi desideriamo che i collaboratori dell'*Annuario* ci diano un quadro delle condizioni sociali ed economiche della Provincia di Udine. — Codesti studi importantissimi si possono eseguire forse meglio dalla privata operosità, e noi additiamo con vero piacere l'esempio dell'*Annuario Friulano* a tutti coloro che s'interessano del bene del paese e che vorrebbero vedere degnamente illustrato ogni angolo della Penisola.

B. S.



## STUDII DI ECONOMIA NAZIONALE ITALIANA

A PROPOSITO DI ALCUNE PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

I. *Notizie statistiche sopra alcune industrie.* Roma 1878. — II. *Relazione statistica sulle costruzioni e sull'esercizio delle strade ferrate italiane per l'anno 1877.* Roma 1878. — III. *Relazione della Commissione centrale di sindacato sulla amministrazione dell'asse ecclesiastico per l'anno 1877.*

I.

### La distribuzione della ricchezza industriale in Italia.

**M**ENTE talune voci, per buona ventura solitarie e non salutate dal favor popolare, misurano il patriottismo delle nostre popolazioni e segnalano i maggiori sacrifici dello Stato per talune di esse col criterio assolutamente fallace del reddito tributario relativo, ben pochi si curano di risalire alle cause della ineguale potenza contributiva degli Italiani, di rintracciare in queste cause la spiegazione vera de' fatti, e con essa la soluzione pacificatrice delle nascenti discordie domestiche.

Forse in nessun luogo, più che in Italia, il quoto medio di contributo può dirsi ed è veramente una finzione statistica. Le disuguaglianze sono veramente notevoli, come ognuno può accertare di leggeri, per poco che faccia attenzione alla ricchezza ed alla povertà produttiva sì grandemente diversa. Per ragioni disperate, quali sono quelle della popolazione agglomerata nei grandi centri urbani o in piccolo territorio, e della natura del suolo circostante alla città, si trovano sparsi quà e là i *massimi* e i *minimi* del reddito tributario: per esempio Livorno con lire 58 76, per abitante (a

1 Ricaviamo i dati dall'ultimo *Annuario del Ministero delle Finanze*, escludendo dai calcoli le rendite derivanti dai dazi di confine ed assumendo i dati degli introiti del 1877; questi dati sono in funzione dei demografici del censimento 31 dicembre 1871.

tacere della capitale del regno, nella quale questo reddito è quasi il triplo per le dichiarazioni de' maggiori istituti di credito); e Belluno con lire 14 66 o Teramo con lire 16 04. E per eguali cause, consimili ineguaglianze è duopo avvertire da regione a regione: in Toscana quasi 40 lire di reddito medio per abitante, in Sardegna appena lire 21 95.

Ma poichè manca ogni ragione di sopprimere anche altri confronti, non è da tacere che una linea di separazione ben netta si stabilisce fra l'Italia alta e centrale dall'una parte, e l'Italia del mezzodì dall'altra. Per la prima di queste due grandi zone geografiche (escludendo sempre la capitale, le cui condizioni tolgono ogni omogeneità di comparazione) il medio reddito sale a lire 33 35. Invece pel mezzodì d'Italia si discende, non comprese le isole, a lire 26 27; e la Sicilia, abbassandosi ancor più, ci trascina al quoto di lire 22 43, superando soltanto la Sardegna che tocca appena lire 21 95 per abitante.

Finora queste discrepanze così notevoli sono state chiarite soltanto col lume d'indicazioni statistiche che posson dirsi un'espressione diversa dello stesso fatto. Consultate, si è detto, i mezzi di più pronta circolazione della ricchezza, quale è la viabilità, o i più validi aiuti della produzione, quali sono il risparmio ed il credito; voi troverete che le loro proporzioni corrispondono in ogni luogo colla misura del tributo pagato; si paga meno allo Stato, e si risparmia poco o non si risparmia affatto; si denunzia scarso reddito, e la succursale del Banco di Napoli o della Banca Nazionale fa pochi affari o fors'anche non è stata aperta; si versano somme esigue al Tesoro, e la lunghezza media chilometrica delle strade per ciascun chilometro quadrato di superficie è, comparativamente ad altre parti d'Italia, assai breve.

Ma queste spiegazioni non appagano abbastanza o destano il desiderio di notizie più precise. Quali industrie, si chiede, fioriscono ne' singoli luoghi? in quale proporzione si manifesta il loro sviluppo nelle varie parti della penisola? la ineguaglianza di questo sviluppo corrisponde di fatto alle ineguaglianze tributarie?

Un documento ufficiale pubblicato di fresco consente di dar risposta a queste interrogazioni; e per la sobrietà degl'interrogatorij che condussero a redigerlo, come per l'accorgimento col quale si tolse ad essi il sospetto di giovare a scopi fiscali, affida sufficientemente della sincerità delle informazioni. È questo il primo tentativo fra noi di una statistica industriale, se si eccettuano quelle accurate notizie che gl'ingegneri delle miniere raccolgono periodicamente, offrendo uno specchio veramente fedele di questo ramo speciale di produzione; e merita benevola accoglienza anche perchè soltanto la Francia ha dato finora l'esempio di studii statistici compiuti sopra questa parte così importante della vita economica d'ogni Stato.

Ebbene, queste notizie, che sono un complemento opportuno dell'inchiesta industriale e che integrano o rettificano le informazioni alquanto dubbie dei giurati italiani nelle varie esposizioni universali, sono una prova limpida e chiara della vita industriale singolarmente scarsa nel mezzodì d'Italia.

Separando i dati di queste industrie, nessuna eccettuata delle maggiori, in guisa che dall'una parte si veda raccolta l'attività industriale dell'alta e media Italia (fino a Roma), dall'altra quella del continente meridionale e delle isole, si accerta una inferiorità di forze e di mezzi di lavoro, che forse non sarebbesi mai creduta così notevole.

Vedansi compendiatamente nel seguente prospetto i principali elementi di fatto pel setificio e pel lanificio:

	S E T A trattura, torcitura e tessitura		L A N A filatura e tessitura	
	Italia alta e media	Italia meridionale e insulare	Italia alta e media	Italia meridionale e insulare
Numero delle fabbriche . . . . .	3 650	179	402	138
Forza motrice, cavalli . . . . .	9 550	352	6 229	1 035
Lavoratori dei due sessi . . . . .	199 524	5 970	21 839	2 718
Bacinelle . . . . .	80 702	4 334	.. .	.. .
Fusi attivi e inattivi . . . . .	2 073 872	9 296	262 120	43 266
Telai meccanici, idem . . . . .	520	145	2 535	36
Telai a mano, attivi . . . . .	7 091	418	5 058	931

E si vedano pure gli epiloghi contenuti nel seguente quadro, che dà il compimento dell'industria tessile raccolta nelle officine italiane:

	C O T O N E filatura, torcitura e tessitura		L I N O E C A N A P A filatura e tessitura	
	Italia alta e media	Italia meridionale e insulare	Italia alta e media	Italia meridionale e insulare
Numero delle fabbriche . . . . .	465	182	200	41
Forza motrice, cavalli . . . . .	11 446	1 347	2 764	190
Lavoratori dei due sessi . . . . .	45 605	7 379	11 928	856
Fusi attivi e inattivi . . . . .	647 494	87 368	45 603	13 620
Telai meccanici, idem . . . . .	11 611	1 906	647	125
Telai a mano, attivi . . . . .	10 631	3 669	4 149	705



Le differenze si accentuano in tal modo che ogni commento è superfluo. Se pure è duopo ricordarlo, si dica che la superficie della regione settentrionale e media fu calcolata in chilometri quadrati 145,663 90, quella del resto d'Italia, compreso il Lazio, chilometri quadrati 150,590 18. E si aggiunga che la popolazione della prima zona fu censita nel 1871 in 15,568,380 - quella della seconda in 11,232,774 abitanti.

Ma un'altra avvertenza dee farsi: specificando maggiormente i dati, si dee riconoscere che là dove i mezzi e le abitudini del lavoro sono più scarsi, i mezzi stessi son meno perfezionati e l'industria è più primitiva. Il che cresce l'inferiorità.

Ed altre ricerche possono ottenere risposta. Soltanto l'industria tessile casalinga, che non richiede abitudini industriali in proprio senso, che sembra dover essere in ogni luogo la compagna gradita e il sussidio prezioso de' poveri abituri, si equilibra abbastanza tra le varie parti della penisola: nel mezzodi e nelle isole 107,955 telai; nel nord e nel centro d'Italia 118,934.

Ma in ogni forma di lavoro industriale, eccettuate le sole fabbriche del sapone, l'inferiorità è costante. Qui pure, ad esser brevi, epilogheremo i dati in un prospetto:

	Numero dei lavoratori	
	Italia alta e media	Italia insulare e meridionale
Carta . . . . .	14 148	3 174
Cordami . . . . .	5 342	3 058
Cappelli di feltro . . . . .	4 366	751
Concie di pelli . . . . .	7 071	3 663
Estrazione dell'olio dai semi . . . . .	1 332	102

E se vogliamo raccogliere un ultimo dato, che è significantissimo, troviamo nell'Italia alta e media 3,994 caldaie a vapore, rappresentanti una forza di 43,416 cavalli; nel resto d'Italia caldaie 465, con una forza di 10,815 cavalli.

<sup>1</sup> Sono le sole cifre che si possedano, benchè anche il recente *Annuario statistico italiano* ne lamenti la probabile imprecisione.

Noi abbiamo speranza che l'intento a cui volemmo condurci con questo rapido compendio di geografia industriale non abbia d'uopo di spiegazioni, e tanto meno possa essere frainteso da alcuno.

Una larga parte dello Stato, che abbraccia più della metà della superficie territoriale di tutta la penisola e comprende più di due quinti della popolazione complessiva, sopporta tuttora le tristissime conseguenze delle condizioni economiche antiche. Le sopporta con gravissimo danno proprio, con danno non minore delle altre provincie del Regno, perchè offre un mercato assai povero ai prodotti di queste, e delude così le molte speranze a cui tutti gl'italiani aprirono l'animo. Non è egli necessario di far convergere tutta l'attività, di cui il nostro paese è capace, a rialzare queste condizioni così desolanti? Non è urgente di far concorrere anche lo Stato, con tutti i mezzi di cui può legittimamente far uso, a questo fine?

Finora si indicarono e, nella misura del possibile, si misero in opera due mezzi: le strade e le scuole. E non vi ha ragione a pentirsene. Ma non può dubitarsi che agiscono con grande lentezza. I treni ferroviari, ognuno il sa, percorrono lunghi tratti di via senza ressa di viaggiatori e senza ingombro di merci. Le scuole scemano adagio adagio il numero degli analfabeti, dirozzano alcun poco le menti più elette dei poveri volghi; ma non creano i produttori e molto meno rinfocolano la vita delle industrie.

Bisogna dunque avvisare a mezzi più efficaci, e avvisarci prontamente, perchè le concorrenze degli altri popoli fanno ogni giorno più dura la sorte del lavoro e men lieta quella del capitale.

Non s'è esaminato finora con cura sufficiente perchè ogni specie d'industria, malgrado la svegliatezza degli abitanti e i tenui salari, attecchisca così difficilmente nelle provincie di cui facciamo parola. Non si sa render ragione della grandissima diffidenza che il capitale ivi dimostra, avventurandosi assai di rado nelle intraprese che altrove sorgono abbastanza agevolmente. Non si comprende perchè le scuole d'arti e mestieri siano ivi fondate con molta fatica o attraggano scarsi frequentatori. Gli esperimenti non son mancati; se ne fecero anzi con poca ponderazione, piuttosto per impeto di nobili desideri che per riflessione matura; ma le tradizioni, le abitudini, il mondo occulto su cui dovrebbe posare questa nuova vita del lavoro, non si assoggettarono peranco ad uno studio degno di questo nome. E ciò importa di fare senza indugio.

Si potrebbero indicare persino taluni provvedimenti la cui efficacia fu da molto tempo segnalata, e che nondimeno si ritardano senza giusto motivo. Valga per tutti la ingiusta applicazione (ingiusta almeno nello spirito) della legge de' *fabbricati* che colpisce gli strumenti del lavoro già tassati siccome elementi di reddito dalla imposta di ricchezza mobile, e che

non è ultima delle cagioni del languore estremo del lanificio nelle fabbriche di Arpino e di Sora.

Il documento governativo, di cui ci parve utile dar notizia, contiene senza dubbio un' ammonizione salutare. Chi sappia meditarne i particolari si fa capace ben presto del grande profitto che può ricavarsi dalla pubblicità di fatti finora assai poco conosciuti. Ma questa pubblicità, non conviene dimenticarlo, crea nuovi doveri che sarebbe una colpa il lasciar cadere nell'oblio.

## II.

*Le odierne condizioni di fatto delle ferrovie italiane.*

I disegni di nuove costruzioni ferroviarie, sui quali sarà dato ben presto il voto del Parlamento, aggiungono nuovo interesse alle notizie sullo stato attuale delle nostre ferrovie. Riepilogate assai di frequente con poca chiarezza e con soverchi particolari, possono essere adesso raccolte per sommi capi dalla accurata relazione che il solerte Direttore generale delle ferrovie italiane ha dato alla luce con sollecitudine esemplare; e dimostrano quale ingente copia di capitale accumulato e quanta ineguaglianza di condizioni esse rappresentino.

Al primo gennaio dello scorso anno le linee esercitate misuravano chilometri 8213<sup>1</sup>; si erano inoltre concessi e si trovavano *in costruzione* o allo stato di *progetto* chilometri 1140; in complesso chilometri 9,353. Ecco in qual modo si distribuivano per gruppi questi dati complessivi:

FERROVIE	LINEE		
	<i>eser-</i> <i>citate</i>	<i>in</i> <i>costruzione</i> <i>o in</i> <i>progetto</i>	<i>Totale</i>
Alta Italia . . . . .	3 531	61	3 592
Romane . . . . .	1 673	24	1 697
Meridionali . . . . .	1 454	193	1 647
Calabro-Sicula . . . . .	1 150	202	1 352
Sarde . . . . .	198	185	383
Diverse . . . . .	207	475	682

<sup>1</sup> Devono detrarsi chilometri 144 di percorrenze comuni e chilometri 23 per un tronco a cavalli.

Il costo di queste costruzioni, calcolato per una lunghezza chilometrica alcun poco inferiore, ascendeva in complesso a lire 2,210,379,200; il medio costo chilometrico a lire 274,218. E si specificava come segue:

FERROVIE	Chilo- metri	Costo	Me dio
		<i>di costruzione</i>	<i>costo</i> <i>chilometrico</i>
		Lire	Lire
Alta Italia . . . . .	3 449	1 027 407 000	297 285
Romane . . . . .	1 638	458 124 000	279 685
Meridionali . . . . .	1 443	391 630 000	271 400
Calabro-Sicula . . . . .	1 137	274 810 000	241 697
Sarde . . . . .	198	39 149 000	197 722
Diverse . . . . .	181	18 959 200	104 741

A questo valore deve aggiungersi il *materiale di dotazione*, che importa complessivamente una somma di lire 239,346,700 ed eleva pertanto il valore complessivo della capitalizzazione ferroviaria italiana a quasi due miliardi e mezzo, esattamente lire 2,449,723,900.

Nessuno ignora quanto inegualmente si distribuisca questo potentissimo fra i mezzi di comunicazione in tutta la penisola. Basti il dire che la differenza sta fra metri 101 per 1 chilometro quadrato (massimo di lunghezza) nella provincia di Milano, e 5 metri per 1 chilometro quadrato in quella di Campobasso. Tre provincie d'Italia, Belluno, Sondrio e Trapani, sono affatto sprovviste di comunicazione ferroviaria. Ecco la specificazione di queste differenze:

PROVINCIE	Per ogni chilometro quadrato Metri.	PROVINCIE	Per ogni chilometr. quadrato Metri
Milano . . . . .	101	Lecce. . . . .	27
Alessandria, Cremona . . . . .	78	Catanzaro . . . . .	26
Ancona, Genova . . . . .	75	Brescia . . . . .	25
Pisa . . . . .	73	Arezzo. . . . .	24
Pavia, Verona . . . . .	64	Ascoli, Cosenza, Piacenza, Salerno.	22
Padova. . . . .	63	Teramo . . . . .	21
Napoli . . . . .	55	Como. . . . .	20
Rovigo. . . . .	52	Palermo, Reggio-Emilia . . . . .	19
Porto Maurizio. . . . .	49	Caltanissetta, Girgenti . . . . .	18
Bologna . . . . .	47	Siracusa . . . . .	17
Siena . . . . .	46	Modena . . . . .	16
Lucca . . . . .	43	Venezia . . . . .	15
Chieti. . . . .	42	Pesaro-Urbino. . . . .	13
Benevento . . . . .	41	Aquila . . . . .	12
Forlì . . . . .	39	Potenza, Parma, Massa Carrara, Messina, Livorno. . . . .	11
Firenze, Perugia, Novara. . . . .	35	Cagliari, Avellino. . . . .	10
Reggio-Calabria . . . . .	34	Ferrara . . . . .	8
Torino, Vicenza, Grosseto. . . . .	33	Macerata . . . . .	7
Mantova. . . . .	32	Sassari . . . . .	6
Bari, Ravenna . . . . .	31	Campobasso . . . . .	5
Treviso, Bergamo . . . . .	30	Belluno, Sondrio, Trapani. . . . .	0
Caserta, Catania, Roma . . . . .	29		
Cuneo, Foggia. . . . .	28		

Benchè il movimento di queste linee, anche delle più frequentate, sia di gran lunga men produttivo di quello d'altri paesi, le rendite lorde e le spese ascendono a somma cospicua. Senza tener conto delle linee sparse dell'ultimo gruppo, i redditi ascesero complessivamente nel 1877 a lire 154 milioni circa, le spese a circa lire 102 milioni. Ma sopra tutto in questi risultati dell'esercizio, sono indispensabili le specificazioni. Il reddito chilometrico maggiore o minore chiarisce la produttività economica delle linee o, con altre parole, il profitto che ne traggono i paesi ch'esse attraversano.

Si richiederebbe anzi una specificazione assai minuta di questi dati, perchè le grosse medie celano ineguaglianze sensibilissime; ma a noi è forza appagarci di questi larghi epiloghi, rinviando pei particolari alla pubblicazione ufficiale:

## Esercizio delle Ferrovie nell'anno 1877.

Ferrovie	Lunghezza media — chil.	Convogli chilometrici utili	PRODOTTI		SPESE	
			Affolluto	Per un chilometro di linea esercitata	Affolluta	Per un chilometro di linea esercitata
Alta Italia . . . . .	3.462	16 848 814	96 972 971 91	27 721 83 5 700	57 798 341 58	16 693 63 3 430
Romane. . . . .	1.647	6 062 324	27 091 294 98	16 448 87 4 470	20 112 008 59	12 211 30 3 317
Meridionali. . . . .	1.450	5 329 062	22 292 760 04	15 374 32 4 263	15 388 336 35	10 609 20 2 942
Calabro Sic. . . . .	1.109	2 228 851	7 263 036 31	6 549 18 2 926	7 660 047 73	6 907 17 3 085
Sarde . . . . .	198	373 079	984 208 00	4 970 00 2 630	1 500 904 00	7 579 00 3 990

Il materiale mobile con cui era fatto questo servizio comprendeva in complesso 1394 locomotive, 4338 carrozze per viaggiatori, 23582 carri per merci. E giova conoscere la sua distribuzione, perchè anch'essa è un indice delle grandi ineguaglianze di condizioni a cui abbiamo fatto testè allusione:

FERROVIE	Locomotive	Carrozze da viaggiatori	Carri da merci
Alta Italia. . . . .	757	2 176	14 675
Romane . . . . .	247	850	3 769
Meridionali . . . . .	226	653	3 248
Calabro-Sicule. . . . .	128	501	1 546
Sarde. . . . .	17	43	169
Diverse. . . . .	19	115	175

Finalmente si può trascogliere, dai molti particolari del libro ufficiale che abbiamo spogliato, la notizia dei disastri ferroviari, la quale si compendia nel numero di 7 morti e 27 feriti, distribuiti come segue:

FERROVIE	Cifre assolute		Per ogni milione di viaggiatori	
	morti	feriti	morti	feriti
Alta Italia. . . . .	5	18	0.282	1.016
Romane . . . . .	0	4	...	1.066
Meridionali . . . . .	2	1	0.518	0.259
Calabro-Sicule. . . . .	0	3	...	1.736
Sarde. . . . .	0	1	...	2.2817

Il servizio governativo di vigilanza e di sindacato, eseguito a mezzo dei commissari, costava, per gli stipendi di questi, lire 413,500.

Questo epilogo sarà sufficiente ad indicare la condizione della viabilità ferroviaria italiana. A chi voglia rendersi conto della difficoltà di comparare queste spese di costruzione, questi redditi, queste condizioni di esercizio colle costruzioni, coi redditi, e cogli esercizi d'altri paesi, giovi consultare gli *Appunti critici*<sup>1</sup> coi quali l'egregio Bodio ha illustrato magistralmente questo arduo tema di statistica sociale.

## III.

*Notizie indiziarie sul valore delle terre italiane.*

Ingentissima è stata la spesa che l'erario italiano ha dovuto sostenere per queste reti di nuove ferrovie. Prendendo insieme, nel loro complesso, l'*esercizio*, le *garanzie* e le *costruzioni*, questa somma di oltre *settemila* chilometri ha costato lire 1,372,659,756 nel periodo di diciassette anni fra il 1861 e il 1877. E ci sembra opportuno di ricavarne la notizia particolareggiata dall'*Annuario statistico italiano* (1878), soprattutto ad istruzione di coloro che si maravigliano delle grosse cifre del nostro bilancio pas-

<sup>1</sup> V. *Appunti di statistica ferroviaria*, nell'*Archivio di statistica*, anno I, fascicolo II.

sivo e non sanno prestar fede alle necessità dell'aumento verificatosi del nostro debito pubblico:

*Spesa dello Stato per le ferrovie italiane.*

Anno	Esercizio	Garanzie	Costruzioni
1861. . . . .	15 151 384 14	777 819 20	42 233 819 20
1862. . . . .	15 023 198 06	1 968 307 85	21 213 192 13
1863. . . . .	17 825 748 57	838 082 84	28 053 531 41
1864. . . . .	23 927 210 57	909 515 31	35 868 666 51
1865. . . . .	14 704 679 45	49 153 039 92	13 484 626 87
1866. . . . .	411 774 41	42 318 097 68	7 919 162 87
1867. . . . .	293 810 71	50 564 545 16	47 243 429 73
1868. . . . .	274 968 96	54 657 067 39	30 740 076 68
1869. . . . .	255 856 49	56 750 239 92	49 543 917 09
1870. . . . .	247 622 53	39 277 319 20	22 657 889 86
1871. . . . .	1 335 796 01	29 763 392 38	57 528 154 51
1872. . . . .	1 215 292 18	41 828 010 17	61 565 885 71
1873. . . . .	344 626 46	41 154 593 86	75 235 369 49
1874. . . . .	1 367 007 90	40 132 605 22	53 412 490 19
1875. . . . .	2 727 071 79	38 292 227 56	55 375 095 33
1876. . . . .	2 854 458 92	47 230 919 12	44 962 405 17
1877. . . . .	2 868 993 61	42 490 329 98	47 316 420 26
Totale . . .	100 199 510 76	578 106 112 76	694 354 133 01

Ma non può esser dubbio il profitto che da questa spesa hanno ricavato tutti i fattori della vita economica. Principalissima fra questi, l'agricoltura dev'essersene singolarmente giovata, e se migliore fosse l'assetto de' nostri catasti e si raccogliessero periodicamente le notizie dei contratti di compra-vendita o non facessero difetto quelli dei fitti, delle mezzadrie e dei valori dei prodotti, si potrebbe accertare con prove sicure l'aumentato valore del suolo produttivo.

Se non che queste ricerche, le quali hanno sì grande importanza per chi voglia rendersi conto della situazione economica del paese, non hanno

finora approdato a risultamenti di qualche rilievo. Basti accennare agli studii coscienziosi, e quant'era possibile diligenti, che furono compendiatî nella notevole *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874*; nei quali, per difetto d'informazioni sufficientemente attendibili, non poterono essere raccolti che pochi ed incompiutissimi dati sui prezzi dei terreni in talune zone della nostra penisola. Ad essi è anzitutto mancata la base di una catastazione generale del terreno produttivo. Prima e più deplorabile incognita della statistica agricola italiana è quella che deriva da una misurazione imperfettissima del suolo coltivato in taluna regione; e per tutto il Regno noi siamo tuttora costretti ad appagarci di quantità assolutamente imprecise, onde non è lecito ricavare se non che calcoli ed induzioni che non hanno fondamento di certezza alquanto approssimativa.

La vicenda dei prezzi fu descritta nell'anzidetto documento in modo egualmente indeterminato. « I prezzi dei terreni (vi è detto) che nel decennio 1860-1870 erano ribassati così per l'apparizione della grande massa dei beni ecclesiastici sul mercato, come per le malattie da cui furono colpiti alcuni importanti cespiti dell'agricoltura, hanno preso nel passato quinquennio a rialzarsi in tutta l'Italia settentrionale e centrale, e tale movimento al rialzo incomincia a manifestarsi anche nelle altre parti del paese. E naturalmente questo rialzo è stato più notevole, ove la proprietà è più sminuzzata, essendo maggiore ivi la possibilità della concorrenza ». Ma di quest'affermazione fa difetto pressochè interamente la prova, e con essa manca pure il modo di dare un giudizio comparativo alquanto sicuro sulle differenze che intercedono fra regione e regione.

Chi desideri di uscire nondimeno dalle indicazioni generiche e aver sott'occhio, rappresentato con qualche determinatezza, il fatto così notevole dell'abolizione della manomorta italiana, può far capo ad uno di que' molti documenti parlamentari a cui di rado si accorda l'attenzione di cui son meritevoli. *La relazione della Commissione di sindacato sull'asse ecclesiastico* è il documento a cui facciamo allusione. Essa risponde necessariamente in modo esclusivo all'ufficio del riscontro finanziario; tutte le operazioni vi sono illustrate dal punto di vista dello scopo fiscale che le leggi di disammortizzazione si prefissero; e le selve di numeri che assiepano il grosso volume non sembrano aver carattere diverso da quello di una gestione di patrimonio liquidato; gestione quanto mai si può dire intralciata, irta di difficoltà d'ogni specie e per la quale sindacati e riscontri non potrebbero mai sembrare abbastanza sufficienti. Ma le notizie, delle quali abbiamo tenuto parola, non vi fanno difetto; e non è esagerato il dire che hanno importanza grandissima per gli studii della nostra economia nazionale.

Trattasi d'un complesso di beni, il cui valore totale fu stimato rap-

presentare una somma che quasi raggiunge *seicentotrentadue milioni e mezzo* di lire, de' quali 532 milioni ricaddero già per le aste pubbliche nel dominio privato, 41 furono posti inutilmente all'asta ed il resto ha dovuto essere serbato alle vendite future. I quali dati dimostrano a sazietà quali indizii e quanto significanti potrebbero ricavarsi dai particolari storici della alienazione di questi beni, per giudicare delle condizioni della proprietà fondiaria ne' luoghi in cui sono collocati.

Ma sfortunatamente questi particolari non abbondano. Il documento epilogica le vendite dei primi nove anni (1867-1876) in cifre complessive; e come vi è dato distintamente il quadro dei fatti che si riferiscono all'anno 1876, così converrebbe ricavare da altre relazioni quella che è detta dagli uomini di finanza la *situazione* di ciascun anno. Parimenti mancano affatto le indicazioni sulla qualità delle terre, sui valori diversi di esse, sulle cause d'altra natura che possono avere occasionata una vicenda ineguale dei prezzi, e via dicendo. Manca da ultimo ogni esame comparato dello stato di fatto della proprietà fondiaria (se accentrata o divisa, se gravata da debiti, ecc.) nella regione in cui si effettuarono le vendite. Di modo che il criterio induttivo di queste cifre riesce in molta parte insufficiente. Ma interamente di valore non può dirsi che manchi. Se ne faccia giudizio esaminando il quadro che abbiám composto raccogliendo i più importanti dei dati anzidetti:

Superficie e prezzi dei beni ecclesiastici venduti a pubblici incanti  
dal 26 ottobre 1867 al dicembre 1877, in esecuzione della legge 15 agosto 1867.

Compartimenti	Superficie			Prezzi d'asta su cui si esperirono gli ultimi incanti	Prezzi di aggiudicazione	Superficie media dei lotti			Prezzo medio di aggiudi- cazione per ettaro
	Ettari	Are	Centiare			Ettari	Are	Centiare	
Piemonte . . . .	27 083	65	86	42 498 468 40	63 200 646 17	1	85	53	2 335
Liguria . . . . .	1 061	13	02	5 817 216 10	10 731 403 43	0	65	62	10 115
Lombardia . . . .	32 398	34	61	38 009 829 70	47 992 975 41	2	83	72	1 480
Veneto . . . . .	32 979	03	16	26 072 690 01	34 565 549 51	2	11	83	1 050
Emilia . . . . .	41 335	13	61	39 370 131 86	46 981 813 37	7	20	88	1 135
Umbria . . . . .	23 539	56	50	10 713 260 84	12 866 728 35	9	46	50	545
Marche . . . . .	30 064	67	59	17 402 292 86	20 165 830 88	13	00	93	670
Toscana . . . . .	50 315	61	38	35 143 702 94	46 823 716 54	11	24	62	930
Lazio . . . . .	24 974	43	08	11 278 737 06	12 824 052 89	8	87	19	515
Abruzzi e Molise .	11 672	06	10	8 204 838 39	11 955 997 65	2	03	31	1 025
Campania . . . .	31 159	58	95	38 379 934 87	46 338 423 93	3	18	28	1 485
Puglie . . . . .	87 527	64	25	52 880 974 71	64 908 244 76	4	71	85	740
Basilicata . . . .	37 705	59	35	13 053 730 27	15 780 109 42	8	37	15	420
Calabria . . . . .	36 069	66	34	24 226 973 49	30 854 955 09	5	92	18	855
Sicilia . . . . .	17 460	30	21	26 603 081 46	36 165 757 27	2	35	88	2 070
Sardegna . . . .	27 660	08	62	8 507 259 93	11 047 035 19	7	38	89	400
	518 006	52	78	397 163 172 98	518 203 289 86	4	31	12	980

Il lettore può giudicare, da sè stesso, l'importanza di queste notizie. Notevolissima anzitutto è quella della estensione superficiale dei beni venduti; basti il dire che questi 513 mila ettari rappresentano più della sesta parte di tutto il Belgio; notevole inoltre il prezzo di gran lunga più elevato che ebbe a ricavarsi nelle vendite a paragone dei prezzi d'asta. E singolarmente istruttivi sono i dati dei valori medi del suolo nelle singole regioni. Quale distanza fra il valore di lire 10,115 dell' ettaro ligure, e quello di 420 nella Basilicata o di 400 in Sardegna! Quali differenze di condizioni storiche, di capitale accumulato, di operosità produttiva rappresentano questi numeri! quale diversità di sorti economiche non dovranno forse significare ancora per lungo tempo!

E. MORPURGO.



### IL DOTTOR PIETRO CASTIGLIONI.

Parole dette dal professore L. BODIO sulla tomba del dott. Castiglioni,  
morto il giorno 18 dicembre.

**U**N'ALTRA tomba è dischiusa in quest'anno funesto, che già tanti patrioti ci rapiva, e de' più insigni. Castiglioni era medico, cittadino operoso e integerrimo, soldato, statista, padre di famiglia amoroso, spirito culto e gentile. Era giovane ancora: aveva cinquantaquattr'anni; ma soprattutto era giovane di pensiero e di affetti. La sua salute, già scossa da qualche tempo, era venuta deperendo e precipitando negli ultimi mesi in modo così terribilmente veloce, che la più parte di noi appresero la notizia della sua morte, con quella insieme della malattia che poneva fine a' suoi giorni.

Pietro Castiglioni era una delle figure più simpatiche di quella generazione di uomini, che, dopo aver combattuto e sofferto e sperato e vinto per la patria, conta oggi gli uomini maturi nei posti dirigenti in tutti i rami della vita pubblica, finanziaria, commerciale.

Chi non lo amava il nostro povero amico? Egli riuniva in sè qualità diverse, armonizzate felicemente. Le scienze mediche e le sociali aveva egualmente care. Metteva nelle prime lo zelo coscienzioso del curante e la passione della filosofia naturale; nè in lui si scompagnava dal medico e dall'operatore l'uomo di cuore, che cura anche il morale del paziente e vede in esso la persona che soffre, e non solo un organismo di cellule in movimento. — Delle scienze sociali faceva pascolo gradito alle sue più care ambizioni, al desiderio ch'egli aveva, ardente, di partecipare più da presso, che non dalla folla degli elettori, alla direzione politica dello Stato.

E anche negli studi di questo genere egli recava la mente avvezza ad osservare, la prudenza nel concludere, la repugnanza dalle concezioni puramente metafisiche, dalle argomentazioni *a priori*.

In tutto poi recava una cotal sfumatura geniale d'artista, che abbelliva tutto ciò che toccava, che ammorbidiva le relazioni fra gli uomini e faceva piacevole il suo conversare.

Egli disegnava, egli toccava abilmente il pianoforte, ad orecchio, per una specie d'istinto musicale; onde erano tanto più gradite quelle armonie, quanto più ne era l'espressione spontanea.

Egli introduceva il brio, il buon umore, nelle conversazioni dove entrava. L'amicizia la sentiva profondamente, come nessuno più. Nè il digiuno, nè la notte l'avrebbero allontanato dal letto d'un amico infermo; egli compieva la sua missione di medico, senza riguardo a ricompensa, come se l'un termine non fosse correlativo all'altro. Prodigio, anzi, avrebbe potuto dirsi; spensierato, quasi, che non misurava ciò che dava.

Educato ai buoni studi fino dall'adolescenza, dal padre suo, professore di lettere nella nativa Cremona, egli bevve alle fonti dei classici, e la sua mente ne risentiva una influenza duratura e feconda. Quello studio dei classici che è e sarà sempre il miglior mezzo di educazione, per fare gli uomini, onde a ragione vien detto *humanitas*. Quello è un tesoro che non si perde; che consola nei giorni di sconforto e di abbandono; che invano si cercherebbe di acquistare più tardi, se non l'abbiamo ricevuto fin dalla prima giovinezza.

Era ancora studente il Castiglioni, che si adoperava a dar lezioni private, in Pavia, dov'erasi trasportata la sua famiglia. Ma precoce nel pensiero, già si riscaldava in convegni di amici a declamare versi di Alfieri, con allusioni che gli procacciavano molestie della polizia austriaca, puerile nel perseguire, quanto crudele. Nell'occasione in cui prendeva la laurea in medicina, il giovane ardente recitava a' suoi professori e colleghi un componimento poetico, che lo faceva tradurre in arresto per alcun tempo dall'autorità sospettosa.

Ma ecco il quarantotto, e Castiglioni è sulle barricate a Milano, nelle famose cinque giornate. Indi, a capo di una schiera di animosi, è fra quelli che inseguono Benedeck, nella sua ritirata verso Cremona.

Unitario dichiarato, fusionista senza riserve, fa propaganda calorosa per l'annessione immediata al Piemonte, e gli avvenimenti pur troppo dovevano provare ch'egli era del partito di quelli che vedevano giusto. Ma non si indugia ivi a predicare; va chirurgo al campo; ha la fortuna e l'onore di assistere ai brillanti fatti d'arme di Santa Maria, di Goito, di Pastrengo.

Ritorna in Milano, a dirigere l'ambulanza di casa Busca. Si unisce all'esercito piemontese, che ripassa il Ticino; poi lo abbandona sfiduciato e ripara nella Svizzera.

Ma per poco; chè al ripigliarsi delle armi, il Castiglioni pure riprende servizio come chirurgo maggiore, e nel disastro di Novara ebbe una menzione onorevole. Poscia lo troviamo nell'ospedale d'Ivrea, al campo di S. Maurizio, nell'ospedale di Torino, a curare feriti.

Ma la guerra era finita, quantunque il coraggio non fosse prostrato. Egli riprende l'esercizio privato della medicina, a Settimo, indi a Torino.

E ricomincia la lotta: questa volta colla penna. Spirito battagliero, in tutti i suoi scritti, nei suoi discorsi, financo nel conversar famigliare, c'era sempre una punta di polemica; non mai insidiosa però, generosa sempre. Era nella redazione dell'*Indipendente*, che riceveva più volte l'ispirazione da Cavour.

Patriota ad ogni costo, egli non avrebbe saputo mettersi a disciplina d'un partito esclusivo. E infatti lo vediamo in relazioni di amicizia con Cavour, con Azeglio, con Balbo, con Garibaldi. Aiuta l'emigrazione, è membro della società nazionale, si moltiplica per essa in una corrispondenza nuttissima con tutti i comitati d'Italia.

È sempre fuori dell'amministrazione; libero da ogni soggezione burocratica. Più volte s'è affacciato ad uffici pubblici; altrettante li lasciò, che v'era appena entrato. Le sue qualità, come i suoi difetti, (chè tutti ne abbiamo) non gli davano requie; una certa ombrosità lo faceva alquanto sdegnoso, ma col danno di nessuno, tranne forse di sè.

Nel 1859, rientrato in Lombardia, gli sarebbe stato facile avere un impiego dallo Stato, ed aveva anche avuto offerte vantaggiose.

Solamente nel 1861 era incaricato da Cordova di illustrare l'ultimo censimento piemontese e coordinare con quello i risultati dei censimenti più recenti delle altre provincie italiane; ed egli si disimpegnava con onore, dandoci una prefazione di non poco valore storico, che apre degnamente la serie delle statistiche italiane. Il Maestri non avrebbe potuto augurarsi un predecessore più valente, nel liquidare il passato e stabilire il punto di partenza delle nuove ricerche.

Nel 1860 il Castiglioni era stato eletto deputato di Casalmaggiore, e sedette nel Parlamento fino al termine di quell'anno, quando per lutti domestici gli fu forza ritirarsi dalla vita politica.

Ma poi l'avrebbe ripresa volentieri, con passione; agognava a quella, che era l'ambizione della sua vita, e non l'ottenne. Non l'ottenne, perchè non è facile scegliere un collegio, a chi non abbia una straordinaria popolarità o, aderenze di grande fortuna.

Non si rallentava però dallo studiare; alternava lavori di scienza con scritti di argomenti politici, e specialmente si adoperava con attività organizzatrice a promuovere associazioni di medici per comuni intenti di studio o di soccorso.

Altri parlerà a mente riposata (siamo ora percossi da troppo viva commozione) de'suoi scritti scientifici; degli *Annali di Medicina* da lui fondati nel 1866, e di cui tenne la direzione fino all'estremo di sua vita; delle sue lezioni di clinica idroterapica, pubblicate nel 1874; dello stabilimento di cure idropatiche ch'egli aveva qui in Roma, e che ha ridato la salute e il vigore a molte persone.

Presidente dell'associazione nazionale dei medici condotti, organizzatore della cassa di pensioni pei sanitari italiani, ispettore generale dell'ospizio dei trovatelli in Roma, egli prese parte a tutti i congressi medici e statistici italiani ed a molti pure all'estero; illustrò alla mostra universale di Parigi nel 1867 gli oggetti esposti dai comitati italiani di soccorso ai feriti.

Ancora sopra temi di sanità pubblica, son note le critiche di lui al progetto di codice sanitario, esposte in forma di lettere al professor Mantegazza; e un'altra memoria «Sopra alcune inesattezze di criteri e di linguaggio nel nuovo progetto di codice penale» (Roma, 1876); — come pure un'opera assai recente di storia, statistica e legislazione della prostituzione, e dei modi d'impedire la diffusione del contagio; e un'altro scritto «Sulla riforma dei brefotrofi d'Italia, in ordine alle leggi civili» (Bologna 1876).

In materie di politica e di amministrazione, scrisse nel 1853 una biografia del Ministro Pinelli, che fu anche presidente della Camera subalpina; — e nel 1859 sulle libertà comunali in Italia: studii storici e critici.

Un'altra opera di lui «Sulla monarchia parlamentare», edita nel 1860 a Milano, fu premiata dalla società d'istruzione e di educazione a pubblico concorso. È una specie di trattato elementare e popolare di diritto costituzionale.

Scrisse nel 1864 sulle riforme amministrative; — e l'anno appresso fece una Guida per gli elettori e pei deputati.

Di statistica poi ci diede lavori di molto pregio.

Una statistica delle opere pie del regno, da lui compilata nel 1864, nel breve tempo che teneva un ufficio amministrativo nel Ministero dell'Interno, fu una prima esplorazione diligente nel campo tanto confuso e oscuro ancora oggidì, della pubblica beneficenza.

Tenne dietro a quelle indagini del Castiglioni un'inchiesta molto più vasta, a cura della direzione della statistica; lavoro ponderoso, che fu pubblicato in 16 volumi in quarto; ma chi tentò una sintesi di tutti quei materiali, fu ancora il dottor Castiglioni, che ne raccoglieva e paragonava i

risultati generali; in uno scritto che figura col suo nome nell'*Italia economica* del 1873.

Un dizionario dei comuni, ch'egli fece in due edizioni, dopo la pubblicazione ufficiale dei due censimenti generali della popolazione, è tuttora ricercato come il più ricco prontuario di notizie per le circoscrizioni amministrative, giudiziarie, politiche, militari, diocesane del regno, con corredo di misure itinerarie, topografiche, ecc. E quei due volumetti rappresentano una tal somma di lavoro, che solamente chi sia versato nella tecnica statistica sa riconoscere ed estimare.

Per ultimo ci diede l'opera sua più importante: uno studio sulla popolazione di Roma, incominciando dai più remoti crepuscoli della storia dell'eterna città.

Ma, o signori, non ho finito di accennare alle vicende della vita travagliata del Castiglioni.

Nel 1866 egli prese parte alla campagna del Veneto, come ispettore della squadriglia sanitaria fiorentina. Nel 1867, per incarico ricevuto da Garibaldi, fornì al corpo di spedizione romana il materiale di ambulanza e i mezzi di soccorso ai feriti, e fu membro del comitato d'insurrezione e della commissione per sussidi ai feriti di Mentana. Bello e attraente errore, quella campagna, per chi era libero di sé, ossia non dipendeva da alcuna amministrazione, civile o militare.

E quando il 20 settembre 1870 entrarono in Roma le truppe italiane, il Castiglioni veniva sui loro passi, essendo stato addetto alla Luogotenenza del Re, in quell'amministrazione provvisoria.

Egli amava immensamente questa città; ne sentiva la grandezza passata e la resurrezione; egli che aveva domesticità coi classici latini, che s'era provato in gioventù anche a tradurre in versi eleganti. Studiava la storia di Roma, e nella storia principalmente esaminava il meccanismo delle istituzioni. Egli pensava lungamente i suoi soggetti. Nella memoria di lui sulla popolazione di Roma, che fu l'ultimo suo prodotto, egli arriva a formarsi un'opinione media, fra le cifre più piccole accettate da alcuni storici e le iperboli più fantastiche di qualche decina di milioni di abitanti, nella capitale dell'impero romano, all'apogeo della sua potenza e splendore. Ma quell'opinione sua è così acutamente ragionata, con citazioni e discussione di testi, riguardanti la topografia, le forme edilizie, le istituzioni elettorali, le istituzioni militari, le distribuzioni gratuite di pane, le abitudini di concorso ai bagni pubblici e agli spettacoli, le proporzioni degli schiavi alla popolazione libera, dei clienti ai patroni ecc.; che veramente si può dire il problema svolto e discusso da tutti i lati; e quel libro sta come monumento di critica arguta e pertinace, e di soda dottrina.



E fortunato almeno in ciò, il nostro amico, che gli fu dato di compiere il lavoro a cui più teneva e che doveva raccomandarne la memoria lungamente ai cultori della statistica demografica. Imperocchè quelle ricerche potranno essere riprese, col sussidio delle nuove scoperte che va facendo la epigrafia, ma pel momento potrebbero dirsi una critica esauriente del soggetto. Quale dolore se quel lavoro fosse rimasto allo stato di materiali disgregati; se la mente che lo aveva concepito e amorosamente meditato, non l'avesse compiuto. È quello studio uno dei più belli ornamenti, uno dei capitoli più importanti della *Monografia di Roma e Campagna romana*.

Modesto nell'animo, quanto aveva ingegno e valore negli studi statistici, il Castiglioni godeva veramente delle testimonianze di stima sincere e autorevoli. Egli sapeva che quella medaglia d'oro, che fu assegnata dai giurati all'esposizione di Parigi per la *Monografia di Roma*, era proprietà comune dei collaboratori, e se ne compiaceva, come di cosa anche sua. Aveva pure avuto comunicazione d'una onorificenza di grado superiore, che gli destinava il Governo del Re, coll'estremo volgere dell'anno, per quella sua medesima collaborazione, e l'aveva pregustata con gioia, come già l'avesse posseduta.

Ma chi ci rende l'amico infaticabile, il consigliere acuto e disinteressato, l'uomo di cuore che ci parlava anco ieri? Castiglioni non è più, e non ci resta che prendere esempio da lui per incurarci ad una vita operosa.

Chi gli avesse voluto muovere un addebito, avrebbe potuto forse dire che a molte cose egli poneva mano simultaneamente; che aveva le febbre del *fire*. Ma era una lotta di tutti i giorni e di tutte le ore per lui, tra il dover lavorare alla professione per le domestiche necessità, e l'ardore di adoperarsi al bene pubblico, a studi che avessero fatto ripetere a cagion d'onore il suo nome. Bello e caro difetto, quello di lavorar troppo: non sono molti in Italia che si esporranno ad avere un simile rimprovero.

Era giovane ancora il Castiglioni, ed aveva sortito da natura un fisico robustissimo; ma la vita d'oggi nelle città grandi, la vita dello scienziato, soprattutto quando questa si accompagna colle ansie e coi tormenti di una certa ambizione politica, logora l'uomo rapidamente. Non è così che periranno quei beati staccandati che si stanno ciondolando da mane a sera nei caffè delle piccole città di provincia, o nelle farmacie dei villaggi, aspettando che venga l'ora del pranzo o quella della siesta. E nondimeno chi non desidera vivere più intensamente, anche a prezzo di una combustione più rapida, pur di lasciar traccia di sé e onorevole ricordanza?

Deponiamo un fiore su questa tomba, da cui non possiamo separarci senza lagrime.



## I TRIBUTI SULLO ZUCCHERO E SUGLI SPIRITI.

I.

**CHIMICI** danno nome di zucchero ad una delle sostanze che, sottoposte alla fermentazione, si convertono in spirito. Può adunque dirsi che il Governo italiano ha seguito i buoni precetti scientifici, riunendo le due materie nel medesimo amplesso e domandando loro vitale sostentamento per l'erario. E lo zucchero e l'alcool meritano veramente l'affetto cordiale de' finanziari, perchè da gran tempo sono sorgente di copiosa entrata per gli Stati civili. Nella stessa guisa che zucchero e spirito, se si guarda all'ufficio che adempiono nell'organismo umano, sono classificati tra gli alimenti nervosi, pare che essi sian destinati a dar nerbo al tesoro dei grandi Stati. Sono veramente enormi le somme che dallo spirito ritraggono la Gran Bretagna, la Russia, gli Stati Uniti, la Francia, la Prussia; ed anco allo zucchero quasi tutti gli stati moderni domandano copioso ristoro.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Ecco, in cifre tonde, l'entrata che gli Stati seguenti ritraggono dallo zucchero e dallo spirito:

	Zucchero	Alcool
Francia . . . . .	Lire 180 000 000	170 000 000
Inghilterra . . . . .	79 000 000	600 000 000
Germania (esclusi Baden, Baviera, e Würtemberg) . . . . .	15 000 000	57 000 000
Austria . . . . .	20 000 000	21 000 000
Russia . . . . .	.. . . .	760 000 000
Stati Uniti . . . . .	.. . . .	300 000

L'Italia invece seguì tardi l'esempio che le era dato dai paesi vicini. Di che furono varie e potenti le cagioni. I governi assoluti che la reggevano, necessariamente repugnanti dalle tasse sui consumi, preferivano per lo più di assidere le loro scarse finanze sopra le imposte dirette. Inoltre la povertà nostra e le abitudini frugali impedivano e impediranno ancora, che certe bevande e certi alimenti possano dare buon fondamento a imposte colossali, come avviene nelle contrade nordiche. L'operaio e il contadino chiedono ai benigni raggi del sole quel calore, che inglesi ed americani e russi cercano nel *wiskey* e nel *gin*; e se pure agognano le visioni piacevoli che una moderata ebbrezza procura, le trovano piuttosto nel liquore della vite, che in più ardenti bevande. Anche di zucchero siamo pochi consumatori; il dolce clima non rende gradito l'uso delle bevande calde e poca fortuna hanno presso di noi il caffè e soprattutto il the, che in altre contrade non mancano alla mensa del popolo. Nè usiamo il *plumpudding* e i *mehlspeisen*, coi quali inglesi e tedeschi amano chiudere i loro pasti; e benchè la nostra natura meridionale si compiaccia degli alimenti zuccherini, non abbiamo d'uopo di cercar lontana la soddisfazione; perchè l'amico sole ci apparecchia grato conforto, maturando frutta dolcemente squisite.

In Italia, per queste stesse cause, e più perchè, dopo il primato del rinascimento, ogni segno di operosità produttiva si era quasi dileguato, le arti che si adoperano intorno agli zuccheri ed agli spiriti, se si eccettua la parte settentrionale del regno, avevano poca consistenza.

Noi fummo i precursori in ogni ramo di lavoro, ma presto ne perdemmo i frutti. Ed anco per lo zucchero recenti indagini chiarirono che la canna, trapiantata dall'estremo Oriente a Cipro, passò presto in Sicilia, e si ricorda che nel 1166 Guglielmo II, re dell'Isola, faceva dono a' frati di San Benedetto di un molino per frangere le canne. Ma di là siffatta coltivazione emigrava a Madera, alle Canarie, al Brasile, e poi si diffondeva in tutta l'America. I paesi che possedevano colonie, non potevano trarne meglio il succo, che

sotto forma di zucchero da affinare nei loro opifici e da rispedir poi, sia alle colonie stesse, sia altrove. Gli Stati italiani non erano sollecitati dai clamori delle raffinerie a tener alti i dazi. E quando più tardi, grazie alle scoperte di Margraff e di Achard ed alla fortissima volontà di Napoleone, si diffondeva la coltivazione della barbabietola, e gli interessi, che intorno al regime fiscale degli zuccheri si erano creati, si moltiplicavano e s'intrecciavano meravigliosamente, l'Italia, in parte per torpidità, in parte per savio apprezzamento delle sue condizioni agrarie, lasciò fare e non si mosse.

Per lo spirito eziandio noi apriamo la via, ed era naturale. — *Acquavite* diciamo per antonomasia le bevande spiritose; e l'Italia, che da tempo antico tenne in onore l'enologia e raccolse vini, cui le terre nostre e la calda temperie danno singolare vigore, era naturalmente additata a produrre copiosi ed eccellenti spiriti. Ma poi, per gli spiriti di vino si lasciò di gran lunga sopravanzare dalla Francia<sup>1</sup>, della qual cosa non le va data lode; e inoltre l'industria nostra degli spiriti fu duramente provata dalla concorrenza dei paesi forestieri, ove i grani si vendono a miglior mercato ed ove le fabbriche di zucchero di barbabietola sono fiorenti. Imperocchè, se lo zucchero può estrarsi da parecchie materie (la canna, la barbabietola, i poponi, ecc.), l'alcool possa ottenersi da moltissime. Oltre tutte le già citate sostanze onde si trae lo zucchero, si ottiene alcool dal trattamento dei cereali, delle patate, di certe sostanze legnose, e laddove non tutto lo zucchero è ugualmente atto ad appagare le svariate occorrenze de' consumi, l'alcool, da qualunque sostanza provenga e con qualunque procedimento sia prodotto, non presenta altra differenza, fuori di quella di esser fino o grossolano; ma può tutto servire agli usi delle arti, e, convenien-

<sup>1</sup> La produzione francese degli spiriti di vino è valutata in media a ettolitri 650,000. In Italia non abbiamo elementi che ci diano modo di precisarne l'entità; ma si può asseverare, senza tema di essere contraddetti, che non supera 30 o 35 mila ettolitri. Anche per la qualità siamo molto addietro, non solo all'acquavite di Cognac, ma anche a quelle mediocri.

temente condito, diventa potabile. Varie appaiono le qualità di zucchero, che ne' cimenti dei laboratori furono determinate; ma principali sono quelle che si chiamano *saccaroso* e *glucosio*. La prima è zucchero che cristallizza; la seconda, come direbbe un cultore della mineralogia, è zucchero *amorfo*. Ed è appunto questa proprietà di cristallizzare (vanto dello zucchero di canna e di barbabietola) che ha a lungo travagliato le menti degli scienziati e degli industriali; perchè, quando si voleva combattere la prevalenza dello zucchero coloniale e segnatamente allorchè, durante il blocco continentale, si agognava a far zucchero d'ogni cosa, molti si provarono intorno allo zucchero d'uva, ma la sua composizione atomica rimase ribelle ad ogni argomento; il glucosio rifiutò di diventare saccarosio.

## II.

Adunque nel 1859 l'Italia, come in tante altre maniere di pubbliche gravanze, era bambina anche riguardo alla gabella dello zucchero. Alle annessioni seguì di mano in mano l'introduzione dei dazi piemontesi, che erano molto semplici e non gravi. Dello zucchero si facevano due sole classi: greggio e raffinato. Al primo si assegnava il dazio di lire 20,80 per quintale, al secondo quello di lire 28,85. Dapprima furono incerti ed oscuri i metodi adottati dall'amministrazione delle dogane per distinguere le due qualità di zucchero; e difatto il criterio del raffinamento non ha in sè nulla di assoluto, e può dar luogo a gravi controversie. Ma poi si con-

Nel Lombardo-Veneto si contavano un tempo sei raffinerie: una a Milano, una a Verona, una a Treviso, una a Udine e due a Venezia. Pagarono sulla materia prima la metà del dazio degli zuccheri grezzi, che entravano direttamente in consumo. Non ostante sì cospicua protezione, caddero sotto la concorrenza dello zucchero di barbabietola e nel 1857 erano tutte spente. Anche a Sampierdarena era una raffineria aperta nel 1830 e chiusa nel 1840 in conseguenza di un provvedimento che aumentava il dazio degli zuccheri *mascabadi*.

servarono bensì le parole *greggio* e *raffinato*, ma si diede loro un significato speciale, dichiarando raffinati, per gli effetti daziarii, tutti gli zuccheri che presentano un grado di bianchezza superiore al numero 20 di Olanda (secondo i tipi dei quali parlerò poi), greggi gli altri; e le contestazioni cessarono.

Contro questo reggimento degli zuccheri, durante alcuni anni, non si levarono querele, se non in quella induttre Liguria, che ha serbato tanta parte dell'operosità dei nostri maggiori. Là veramente batte il cuore e battono i polsi dei vecchi italiani; e le roccie, fecondate dal sudore, diventano ameni giardini, e le spiagge sono popolate di cantieri, e i porti sono affollati di navi, che fanno sventolare la bandiera italiana nei mari lontani. E non basta il culto dell'agricoltura, delle arti navali e dei commerci. Ai Liguri, come a tutti i popoli robusti e veramente grandi, occorre altresì la gloria delle fabbriche; e, cosa che non è sempre avvertita, in quella striscia di terra che da Savona si stende fino a Chiavari, gli opifizi si addensano, più che in ogni altra regione italiana. Colà la filatura e la tessitura del cotone, della lana, della seta sono in onore, e si coltivano pure valorosamente le arti chimiche e meccaniche. Onde non è da stupire che la gente ligure lamentasse la perdita delle raffinerie di zucchero, sia perchè vedeva precluso un ramo di operosità, sia e soprattutto perchè era conteso alla nostra marina mercantile l'utile alimento dei noli degli zuccheri coloniali.

A torto o a ragione, si accusano sempre le tariffe doganali di ogni malanno, e in questo tutti son d'accordo, partigiani della protezione o fautori di libertà, che, cioè, i dazi di confine possono, o in bene o in male, mutar la faccia del mondo. Chi scrive si è adoprato a dimostrare che gli uni e gli altri esagerano la potenza della dogana e non vuol qui ripetere il ragionamento; solo nota che anche i liberi scambisti più convinti e sinceri amano di proteggere qualche cosa. Così i Genovesi, che propugnano la mitigazione dei dazi e la semplicità delle tariffe, ammettono alcune eccezioni e, fra le altre, quella degli zuccheri.

Vero è che la tariffa del 1859 offre il fianco a valide obie-

zioni. I due dazi del greggio e del raffinato stavano fra di loro nella proporzione di 72 a 100; laonde la raffineria, che fosse vissuta sotto quegli ordini, sarebbe stata spinta artificialmente a trattare esclusivamente zuccheri molto ricchi. Di fatto, poichè su tutti gli zuccheri grezzi avrebbe pagato all'entrata lo stesso diritto, le conveniva preferir quelli che promettono largo ricavo di materia raffinata; e certamente non avrebbe potuto raffinare senza perdita gli zuccheri al di sotto di 72 gradi. Quindi si diceva che, per render possibile la nascita delle raffinerie, era mestieri modificare radicalmente le leggi doganali. E si additava, come sempre usa, l'eloquente esempio dei paesi forestieri, e si affermava molto gravemente che le raffinerie sono simbolo e misura di civiltà. Cosa che a me sembra meriti qualche maggiore dimostrazione.

### III.

Ad ogni modo l'eloquente esempio non mancava. Già si è rammentato che produttori e raffinatori di zucchero avevano contribuito, sebbene con intenti diversi, a creare nei vari paesi la legislazione più mostruosamente protettiva che sia dato immaginare. Non bastava porgere la difesa dei grossi dazi alle fabbriche ed alle raf-

I dritti francesi furono successivamente di lire 49,50 (1820-54) — 64,00 (1855-59) — 30,01 (1860-61) — 42,00 (1862-70) — 54,60 (1871) — 63 (1872-73) — 65,52 (1874). Ora il dazio dello zucchero raffinato si eleva in alcuni casi fino a 85,80. Il consumo, che nel 1820 era di 48 milioni di chilogrammi (2 chilogrammi circa per abitante), crebbe nel 1876 a 266 milioni (7 chilogrammi a testa). La riduzione del 1860 non aveva avuto notevole influsso sui consumi.

I dazi inglesi sullo zucchero furono i seguenti: lire italiane 30 nel 1787; lire 37,50 nel 1791; lire 75 nel 1806; lire 46,70 nel 1855; lire 25,82 nel 1865; lire 12,09 nel 1870; lire 6,30 nel 1873. Finalmente nel 1874 fu abolito ogni dazio. In Austria gli zuccheri grezzi, secondo l'ultima tariffa del 1878, sono soggetti al dazio di lire 37,50, i raffinati a quello di lire 50. In Germania il dazio de' raffinati è di lire 30 per quintale; nel Belgio di 54,70; agli Stati Uniti di 4 centesimi di dollaro per libbra; in Russia di 4 rubli per pud.

finerie; occorre ancora promuovere l'esportazione. E la fervida fantasia di coloro, che non sempre a ragione si chiamano seguaci di Colbert (l'illustre ministro non ideò mai nulla di così strano ed esorbitante), congegnò sottilmente il sistema dei *drawbacks*, mercè il quale il contribuente francese, ad esempio, ebbe a lungo ed ha ancora in parte la grata cura di pagare i dolci consumati dai popoli meno progrediti nella civiltà zuccherina. È una dolce violenza che i felici produttori e affinatori di zuccheri fanno ai diseredati; e questi ultimi, invece di ringraziarli di tanta cura, se ne adontano e trovano amaro che altri lavori a lor prò! La cosa giunse a tale, che nel 1826 il governo francese corrispondeva un premio di 120 lire ad ogni quintale di zucchero esportato, premio che eccedeva il valore dalla merce.

Gli altri Stati, se non secondavano con eguale esagerazione le domande dei fabbricanti, ispiravano la loro condotta ai medesimi principii ed era una gara generale per trasformare i *drawbacks* in premi di esportazione. Sarebbe tedioso scrivere la storia della legislazione sugli zuccheri; fu una lunga serie di tentativi per soverchiare i concorrenti, non con le armi leali del lavoro, ma con gli artifici della dogana; si sperimentarono tutti gli arnesi tolti dal vecchio arsenale della protezione; a volta a volta si favorirono gli zuccheri delle colonie e quelli indigeni; si mutò la ragione dei dazi e la misura de' premi; si moltiplicarono e si ridussero più fiate i tipi de' greggi; si ricorse alla distinzione dei tipi ed alla saccarimetria. Si riproduceva, in questa materia degli zuccheri, la guerra metodica che fu tanto in onore presso i capitani de' secoli andati; ma, come appunto accadeva in quella guerra, la grossa spesa non era compensata dagli effetti. Infine i combattenti, stanchi della lotta, decisero di posare le armi, e quattro Stati, il Belgio, la Fran-

L'Amè, nella sua opera sulle dogane, tratta magistralmente la questione degli zuccheri e narra la lotta fra le colonie e la produzione indigena. Egli ricorda che nel 1843 fu presentato dal Governo un progetto di legge per proibire la produzione dello zucchero di barbabietola. Ma non approdò. Ora in Francia è viva la lotta tra i raffinatori ed i fabbricanti.

cia, l'Inghilterra e l'Olanda, convennero l'anno 1864 nella cosiddetta *Lega degli zuccheri*, che aveva per fine di far cessare i premi di esportazione. A Colonia, terreno neutrale, furono ordinati gli esperimenti, che dovevano condurre alla soluzione dell'arduo problema.

La difficoltà consisteva in ciò, che i dazi di entrata e le tasse pagate sugli zuccheri greggi, non corrispondendo alla quantità di zucchero raffinato estraibile (quantità che chiamano *rendimento*) si restituiva al fabbricante, per l'esportazione dello zucchero, somma maggiore di quella pagata a titolo d'imposta. D'onde il premio. Conveniva adunque studiare un sistema che perequasse le imposte riscosse dai vari Stati coi *drawbacks* rispettivi, e parve ai congregati di aver raggiunta la meta, dividendo gli zuccheri greggi in quattro classi, a seconda del colore (*nuance*). Giova sapere che da lunga pezza i negozianti olandesi usavano di contrattare gli zuccheri, confrontandoli a venti tipi, stabiliti a norma della tinta più o meno scura. In questa scala il numero 1 è di colore rossastro sporco e si va di mano in mano fino al numero 20, che apparisce bianco e quasi interamente depurato; sebbene non sia ancora ciò che in commercio chiamasi zucchero raffinato.

Siccome, generalmente, al colore degli zuccheri corrisponde abbastanza bene la ricchezza, così reputavasi di poter proporzionare la tassa al loro *rendimento*. E le classi furono formate nel modo seguente, fissando per ciascuna il rendimento ufficiale, la cifra cioè alla quale devesi ragguagliare l'imposta:

Sotto il N. 7 rendimento 67 per cento	
Dal 7 al 9	80
10 al 14	88
15 al 18	94

Non era possibile di sperare che con questi accordi sparissero i premi di esportazione, e in fondo in fondo non tutti i collegati lo desideravano. Essi avevano presente l'aurea massima di Smith, che, quando si è peccato a lungo con la protezione, sarebbe imprudenza convertirsi d'un tratto; e poi i raffinatori di zuccheri sono forti e destri e con essi non bisogna scherzare. Poiché le

quattro classi si compongono ciascuna di parecchi tipi, è chiaro che, quando il raffinatore tratta i tipi più ricchi di una categoria, ottiene un rendimento maggiore e quindi un guadagno. Il che si giustificava (e che non si giustifica?) notando che così i produttori di zucchero greggio erano spinti sulla via del perfezionamento, per poter mettere in vendita zuccheri migliori.

Conveniva prevedere eziandio che l'ingegno sottile degli industriali avrebbe saputo approfittare del sistema inaugurato dalla lega degli zuccheri. Adottato il colore come criterio per la determinazione della tassa, perchè non si sarebbero offuscati artificialmente gli zuccheri, al fine di condurli nelle classi inferiori, soggette a diritti più lievi? La cosa era abbastanza semplice e non è da stupire che si fabbricasse il « caramel pour la coloration des sucres » e che si adoperasse, sebbene più raramente, anche l'anilina al medesimo scopo. Si giunse a tale che gli zuccheri più scuri si vendevano a prezzo maggiore di quelli bianchi. Coi premi, egualmente ricchi di materia estraibile, il raffinatore si assicurava il diritto ad un lucroso premio di esportazione. In Francia l'impiego degli zuccheri bassi (dal tipo 1 al 9), che prima oscillava intorno a 20 milioni di chilogrammi, giunse a 200 milioni circa; nè approdaron gli sforzi del Governo per reprimere le colorazioni artificiali, imperocchè, l'imposta essendo ragguagliata unicamente al colore, non sia lecito d'indagare l'origine di esso.

Questa condizione di cose doveva necessariamente suscitare vivi reclami contro i raffinatori di Francia, perchè colà i dazi degli zuccheri, essendo più elevati, lasciavano largo margine di profitti. Gettavano alte strida i raffinatori inglesi soprattutto, i quali avendo visto, prima diminuiti, e poi nell'anno 1874 interamente aboliti i dazi dello zucchero, erano rimasti sprovvoluti di ogni protezione.

<sup>1</sup> Grazie ai premi onde godono, i raffinatori francesi possono vendere i loro zuccheri sul mercato di Londra due o tre franchi meno che a Parigi. Così essi, non solo offendono i raffinatori britannici, ma rendono impossibile l'esportazione degli zuccheri greggi francesi in Inghilterra.

Onde i paesi della lega addivennero a nuovi accordi e col protocollo del dì 11 agosto 1875 stabilirono che, tanto alle fabbriche, quanto alle raffinerie di Francia, d'Inghilterra e dei Paesi Bassi, si applicasse il sistema, che con barbaro vocabolo chiamasi l'*esercizio*, voglio dire la vigilanza permanente degli agenti governativi, diretta ad accertare la quantità e la qualità dei prodotti. S'intende bene che per la Gran Bretagna il vincolo dell'esercizio non sarebbe entrato in vigore, fino a che gli zuccheri rimanessero esenti da tassa. Il Belgio solo ricusò di passare sotto le forche caudine dell'esercizio; però, obbligandosi a rialzare le cifre de' rendimenti ufficiali, così per le fabbriche, come per le raffinerie, diè pegno di ridurre a modesta misura (forse 3 lire per quintale) la protezione ed i premi.

Ma questo protocollo non ebbe esecuzione, non ostante che inglesi e olandesi, in questo soggetto, come in molti altri, fautori della libertà commerciale, insistessero perchè finisse una buona volta la guerra dei *drawbacks*.

I raffinatori francesi, uniti in una potente coalizione, ebbero ancora una volta la vittoria e si ribattezzò il sistema della *saccarimetria*, benchè si rammentasse che, quando fu introdotto per

<sup>1</sup> In questi ultimi anni le leggi francesi sugli zuccheri si seguirono e non si rassomigliarono. Quella del 21 marzo 1874 ordinò l'*esercizio* delle raffinerie; l'altra del 29 luglio 1875 ne sospese l'esecuzione, mantenendo in vigore il regime de' tipi, ma commettendo a' periti di risolvere le contestazioni per mezzo della saccarimetria. Infine, la legge del 30 dicembre 1875 introdusse il sistema della *saccarimetria*, che è ora applicato nel modo seguente. Per mezzo della saccarimetria si determina a quale classe debba appartenere lo zucchero greggio immesso nelle raffinerie. Si considerano come *polveri bianche* gli zuccheri che segnano più di 97°; rientrano nella classe 15 a 18 quelli che hanno da 92° a 97°; in quella da 10 a 14 gli zuccheri che hanno da 85° a 91°; nella classe 7 a 9 quelli da 66° a 84°; e sono riguardati come al disotto del tipo 7 quelli che segnano meno di 66°. Si mantengono per ciascuna delle classi sovraddette i vecchi rendimenti della convenzione del 1864 e tutta la differenza consiste in ciò, che per stabilire a quali classi spettino gli zuccheri greggi si ricorre alla saccarimetria, anzichè ai tipi.

la prima volta nel 1851, fece cattiva e non durevole prova. <sup>1</sup> A prima giunta codesto sistema, il quale, come indica il suo nome, tende a determinare la ricchezza degli zuccheri, sembra destinato a sciogliere il nodo d'ogni questione. E questa credenza è confermata ponendo mente che il *polarimetro* (strumento fondato sulla prerogativa dello zucchero cristallizzabile di deviare il piano di polarizzazione a destra) dà indicazioni abbastanza esatte. Ma l'ostacolo da superare non risiede nella determinazione della quantità di saccarosio contenuta nello zucchero greggio; sibbene nel fissare il rendimento industriale di codesto zucchero, cioè la quantità di zucchero raffinato che praticamente se ne potrà ottenere. Ora gli zuccheri greggi contengono, oltre il *saccarosio*, quantità variabili di glucosio e di sali, le quali hanno potere di neutralizzare una certa parte di *saccarosio*, diminuendo per conseguenza lo zucchero estraibile. Le osservazioni polarimetriche e le analisi valgono bensì a far conoscere le quantità di saccarosio, di glucosio e di materie eterogenee esistenti nello zucchero greggio, ma non giungono a stabilire quale sarà la loro potenza di neutralizzazione. A furia di esperimenti il laboratorio del Ministero del Commercio in Francia fissò certi coefficienti di neutralizzazione. Esso pretendeva che ogni unità di sali neutralizzi cinque parti di zucchero e che ciascuna unità di glucosio ne renda neutre due altre parti; per conseguenza si dice che il coefficiente salino è 5, e quello del glucosio 2. Se si accettassero questi dati, lo zucchero greggio che contenesse 88 parti di saccarosio, 4 di sali e 3 di glucosio darebbe un rendimento di 62, perchè il calcolo dovrebbe essere istituito nel modo seguente:

$$88 - (4 \times 5) - (3 \times 2) = 62$$

Ma, in primo luogo, se l'osservazione polarimetrica non presenta alle persone esperte, che abbiano l'occhio perfettamente eser-

<sup>1</sup> Anche le nuove conferenze tenute a Parigi nel settembre del 1876 non giunsero ad alcuna conclusione. Allora fu deliberato dai quattro Stati collegati di invitare Austria, Germania ed Italia a prender parte ai lavori; ma poi non si fece nulla.

citato, gravi difficoltà, non può dirsi altrettanto della determinazione dei sali; e poichè, col coefficiente suddetto, ogni errore si quintuplica, è facile scorgere a quali pericoli possa dar luogo l'applicazione di cotale sistema. Se ne ebbe la prova anche in Italia, quando nel 1876 il Ministero d'Agricoltura e Commercio incaricò alcune Stazioni agrarie di fare sopra questo soggetto opportune esperienze. Tre valenti professori, il Bechi, il Cossa ed il Sestini, sottoponendo all'analisi i medesimi zuccheri, caddero in discordanze gravi e tali che, se la saccarimetria fosse adottata dalla finanza, darebbero luogo a notevoli sperequazioni. E certo l'amministrazione doganale non potrebbe sempre valersi di osservatori così valorosi e diligenti.

Aggiungasi che tutti coloro, i quali studiarono questa materia indocile de' coefficienti, giunsero a conclusioni diverse. Al coefficiente salino sopraddetto il Malou, già Ministro delle finanze del Belgio, e uomo competentissimo, propose di sostituire la cifra di 3,50; il Teisserenc de Bort propendeva per 3,90; altri per 3,74 e via via. Per il coefficiente del glucosio le differenze sono più considerevoli; ma pare assodato che esso non dovrebbe superare 0,80. In ogni caso siffatti coefficienti, o saranno troppo bassi e danneggeranno l'industria, o riusciranno soverchiamente alti e importeranno all'erario perdite ragguardevoli. Quest'ultimo caso è molto più probabile del primo.

Tutto ciò si dice supponendo che la natura de' raffinatori sia radicalmente mutata, dal tempo in cui essi sapevano così bene far tornare a loro profitto le colorazioni artificiali. Con la saccarimetria, a dir vero, non si tratta più di colore, ma i raffinatori, se ebbero singolare predilezione per la pittura, sono abili e possono facilmente cambiare di mestiere. Essi noteranno come gli zuccheri di canna contengano pochi sali, mentre quelli di barbabietola ne hanno quantità ragguardevoli; e si sentiranno disposti a ristabilire l'equilibrio. Giungeranno a trovare qualche materia salina, che abbia lieve potenza neutralizzatrice; oppure intróduranno addirittura negli zuccheri greggi delle sostanze minerali inerti ed atte ad

umentare le ceneri, cioè l'indizio dal quale il chimico deduce la quantità di sali. In tal guisa, ricavando come zucchero raffinato tutta, o quasi, la quantità di zucchero che la finanza supponeva neutralizzata dai sali, otterranno considerevoli benefizi. E anche i nuovi trovati assistono i raffinatori. A Sampierdarena, mediante l'applicazione degli apparecchi *osmogenanti*, si liberano ora i melazzi da una maggiore quantità di sali, crescendo così la quantità di zucchero estraibile.

Giova ancora notare che l'applicazione della saccarimetria in Francia ha introdotto un nuovo elemento perturbatore nell'industria degli zuccheri. I raffinatori francesi trattano quegli zuccheri greggi che danno luogo a molte ceneri, poichè i premi crescono in ragione inversa della purezza degli zuccheri. E si trovano mirabilmente d'accordo coi fabbricanti di zucchero di barbabietole del Belgio, ai quali è imposto un carico (la *prise en charge*, che è proporzionale alla quantità ed alla densità dei succhi) di gran lunga inferiore al vero, mentre il tesoro belga deduce dal conto degli esportatori tanto zucchero greggio, quanto ne è effettivamente esportato. Laonde i belgi, per accrescere le quantità esportate, producono zuccheri molto impuri e li vendono ai raffinatori francesi.

Intanto i raffinatori inglesi continuano a strillare, perchè l'importazione degli zuccheri raffinati cresce più rapidamente della esportazione. E da qualunque parte volgano lo sguardo, gli Inglesi scorgono buio l'orizzonte; e congiurano a' loro danni, non solamente i paesi dell'Unione, ma anche gli altri che producono zucchero. La Prussia, che riscuote la tassa in ragione della quantità di barbabietole impiegate nella fabbricazione, ha congegnato le cose per guisa che il premio di esportazione si aggira intorno a 5 lire per quintale. E recentemente anche la Russia ha voluto eccitare artificialmente l'esportazione de' suoi zuccheri. Ma chi corre meglio il palio è l'Austria-Ungheria, la quale ha portato il sistema dei *drawbacks* ad alta e, stiano per dire, inarrivabile perfezione. Colà, come per le altre tasse di produzione, così per lo

<sup>1</sup> (Vedi la nota a pag. 284).

zucchero, fu adottato un sistema indiziario analogo a quello prussiano. E fu lasciato tale margine ai fabbricanti, che l'imposta sugli zuccheri, la quale nel decennio dal 1863 al 1873 aveva fornito un prodotto netto (dedotti i *drawbacks*) di quattro o sei milioni di fiorini per anno, nel 1874 non diede più che 2,943,067 fiorini e nel 1875 soli 1,742,324 fiorini. Finalmente, e qui si debbono davvero inarcare le ciglia, nel 1876 l'erario ebbe una perdita di fiorini 135,556, cioè restituì una somma eccedente quella che aveva riscossa. Si dovrebbe concludere ad un assurdo: che, cioè, l'Austria-Ungheria, nell'anno di grazia 1876, esportò maggior copia di zuc-

<sup>1</sup> Ecco quale fu negli ultimi anni il commercio degli zuccheri nella Gran Bretagna.

Importazione ed esportazione dello Zucchero in Inghilterra per gli anni 1864-1877 espresso in Cwts. (chilogrammi 50,80).

Anni	Importazione		Esportazione		
	raffinato	Grezzo	della raffinerie inglesi	delle colonie ed estero	
				raffinato	grezzo
1864	945 663	10 754 453	119 571	46 025	354 441
65	819 577	10 250 524	165 131	45 489	493 146
66	660 384	10 639 085	195 951	37 863	292 173
67	834 452	10 545 315	172 650	10 663	173 793
68	729 865	11 796 161	269 017	17 184	245 927
69	1 068 940	11 033 653	304 198	26 856	241 210
1870	1 710 176	12 798 631	579 253	32 568	363 028
71	1 640 949	12 126 508	778 485	56 037	295 400
72	1 729 302	13 776 696	632 341	33 519	204 013
73	2 273 490	14 243 328	696 784	25 578	150 052
74	2 717 406	14 190 041	922 342	143 786	382 260
75	2 860 776	16 264 711	972 263	266 124	484 820
76	2 796 414	15 612 214	1 192 277	198 147	790 282
77	3 429 853	16 620 944	1 119 041	174 639	476 848

chero di quella prodotta (l'importazione è nulla: nel 1876 ammontò solo a 13,474 quintali). Invece la cosa si spiega altrimenti. Il produttore di zucchero, in virtù del sistema indiziario, non pagava che una piccola parte della tassa; ma all'esportazione gli si restituiva tutta l'imposta nominale.

L'abuso era diventato troppo lirico perchè potesse durare. Gli stessi fabbricanti, i quali di solito non peccano di scrupoli, riconobbero in una loro petizione che « il riporre l'industria sopra una base naturale era necessario, ma doveva succedere gradatamente. » Quindi la legge del 1877, pur mantenendo in apparenza il reggimento che era già in vigore, cioè la tassa di 73 kreuzer per ogni quintale di barbabietole, che si suppongono adoperate dalle fabbriche in ragione de' loro mezzi di produzione, e la restituzione di fiorini 9,10 per quintale di zucchero grezzo, e di fiorini 11,18 per quintale di raffinato, introdusse però in questo reggimento una modificazione sostanziale. Imperocchè abbia imposto agli opifici che lavorano con strettoi e diffusori e sui quali la tassa si percepisce per mezzo d'abbuonamento (*Pauschalirung*) un canone fisso, il quale, per la campagna 1878-79, è di 6 milioni di fiorini e deve aumentare ogni anno di mezzo milione, finchè lo Stato abbia raggiunto un reddito netto di 10 milioni e mezzo.

Non è dubbio che questo provvedimento scema la gravità del male che nel 1876 era giunto al suo punto culminante; ma tuttavia gli ordini degli zuccheri in Austria-Ungheria continuano a zoppicare, e non poco.

Apparisce chiaro di fatto che, siccome il canone è fisso, così la tassa diminuirà in ragione dell'aumento della produzione e quindi i fabbricanti saranno eccitati a mettere sul mercato quantità crescenti di zucchero. Però giova considerare che il premio di esportazione sarà tanto più cospicuo, quanto più la quantità degli zuccheri esportati sarà piccola, in confronto alla massa degli zuccheri prodotti. Perdoni il cortese lettore se debbo imbastire queste formule punto dilettevoli; vedrà poi (se al pari di me è un contribuente) che la cosa lo tocca molto davvicino, perchè appunto dai



premi austriaci i raffinatori nostri fanno discendere la domanda di più alta protezione. E mi permetta di immaginare un caso pratico. Supponiamo che in Austria-Ungheria il consumo di zucchero sia di 1,500,000 quintali e supponiamo ancora che l'esportazione raggiunga la cifra di un milione di quintali (nel 1876 fu, secondo la statistica ufficiale, di 831,141 quintali). Lo Stato restituirà a questo milione di quintali di zucchero esportato 10,140,000 fiorini, posto che dia fiorini 10,14, cioè la media tra il *drawback* dello zucchero greggio e quello del raffinato. Quindi, dovendo restar netti all'erario dieci milioni e mezzo di fiorini, è chiaro che le fabbriche e le raffinerie avran dovuto pagare 20,640,000 fiorini, cioè 8 fiorini per quintale di zucchero prodotto. Il premio all'uscita sarà di fiorini 2,14. Ma s'immagini che il consumo interno aumenti fino a due milioni di quintali e l'esportazione resti stazionaria, la tassa effettivamente pagata scenderà a 6,88 e il premio riuscirà di fiorini 3,26. Invece, se il consumo rimanesse fermo e l'esportazione crescesse a due milioni di quintali, la tassa interna dovrebbe aumentare fino a fiorini 8,79 e il premio si ridurrebbe quindi a fiorini 1,35. Non occorre avvertire che questi calcoli riposano sopra ipotesi e che quindi andrebbe errato chi volesse indurne che i premi d'esportazione accordati dall'Austria-Ungheria sono o saranno rappresentati dalle cifre sopraddette. Però non se ne allontaneranno di molto, ed è e rimarrà vera la legge secondo la quale, con gli ordini presenti, i premi d'uscita concessi in Austria ai fabbricanti e raffinatori di zucchero crescono coll'aumentare del consumo interno e diminuiscono quando l'esportazione è in incremento. È per lo meno strano che un congegno finanziario, destinato a favorire l'uscita de' prodotti nazionali, partorisca tali effetti!

## IV.

Ma è tempo di finire il nostro pellegrinaggio e di tornare ai patrii lidi. In Italia, già lo si è detto, la questione degli zuccheri, dopo il 1859, non era considerata che nelle sue relazioni col te-

oro e coi consumi. I dazi modici non avevano avuto virtù d'impinguare il tesoro e il consumo appariva scarso. Ecco di fatto quali furono le importazioni di zucchero dal 1860 al 1876.

Anni	Zucchero	Zucchero	Dazi
	greggio	raffinato	riscossi
	quintali	quintali	lire
1860	62 956	232 027	8 003 463
61	136 262	371 179	13 541 764
62	120 450	429 876	14 907 283
63	279 430	319 050	15 016 737
64	362 211	214 664	13 727 045
65	95 612	529 149	17 264 266
66	115 588	535 693	17 868 045
67	89 014	466 795	15 314 196
68	130 557	532 876	18 081 219
69	141 381	540 156	18 515 751
1870	146 211	537 978	18 571 726
71	141 457	569 720	19 386 346
72	164 011	538 174	17 943 953
73	297 523	510 140	20 908 798
74	343 021	450 922	20 182 735
75	378 515	481 285	21 779 332
76	373 395	423 838	19 994 213
77	474 041	373 612	26 118 859*
78	478 186	254 195	32 348 066*

Come si vede, ciascuno di noi consuma in media meno di tre chilogrammi di zucchero, il che è pochino, benchè si ricordino le cagioni che rendono lo zucchero in Italia meno accetto che al-

\* Nelle cifre della riscossione sono comprese la tassa interna di fabbricazione e la sovrataffa all'importazione del genere estero, cioè:

	Tassa interna	Sovrataffa
Per 1877 . . . . . lire	1 793 808	lire 3 693 977
1878 . . . . .	5 019 774	10 048 497

trove. Gli austriaci si dice che consumino 4 chilogrammi di zucchero, i tedeschi 6, i francesi 7, gli inglesi 30 circa. Fu affermato da taluno che il contrabbando si ragguaglia a un terzo, ad un quarto, o che so io del consumo, e fu anche asserito che, se si ponessero a confronto le esportazioni dei paesi forestieri con le importazioni nostre, la cosa apparirebbe chiara e lampante. Ebbene, io, che tra le altre cure del mio ufficio ho anche quella di vigilare il contrabbando, ho voluto fare questo confronto, sebbene non sia sconfinata la mia fede nelle statistiche commerciali. E domando veniva al paziente lettore se gli pongo sott'occhio un'altro quadretto, il quale raffigura appunto ciò che i paesi forestieri dicono di averci mandato e quello che la dogana nostra confessa di aver ricevuto.

So bene che siffatto quadro non tien conto di tutte le provenienze, perchè non tutti gli Stati usano di dar conto della destinazione delle merci che esportano; ma certo non dimentica le principali e prova che la contraddizione non esiste. Si noti che, siccome lo zucchero gode in alcuni dei paesi sovraddetti di premi d'uscita, le cifre delle loro statistiche segnano un *maximum*, laonde è meglio dileguato il timore de' grossi contrabbandi di zucchero, i quali verrebbero, non si sa d'onde nè come.

	Esportaz. per l'Italia secondo le statistiche forestiere	Importaz. in Italia secondo le statistiche nostre
	quintali	quintali
Austria (1876) . . . . .	151 210 a)	178 145
Belgio (1876) . . . . .	2 550	10 292
Francia (1877) . . . . .	124 454	157 401
Inghilterra (1877) . . . . .	96 131	218 036 b)
Olanda (1877) . . . . .	110 177	113 430

a) Devesi però avvertire che la statistica austriaca indica un'uscita da Trieste di 210,928 quintali, dei quali una parte era certamente destinata all'Italia.

b) La cifra dell'importazione della statistica italiana comprende le provenienze delle colonie e dei depositi inglesi. Si eradette opportuno di riunire lo zucchero greggio e il raffinato, perchè sono vari i criteri adottati dalle dogane per la distinzione, e perchè era essenziale di vedere quanto zucchero entrasse nel Regno.

Le cifre della statistica ci mostrano che l'entrata dello zucchero greggio è sempre andata crescendo, a scapito dell'introduzione dello zucchero raffinato. Si deve sapere che i perfezionamenti, di mano in mano introdotti nelle fabbriche, hanno consentito di ottenere zuccheri greggi di migliore apparenza, i quali entrano facilmente nel consumo, senza attraversare le raffinerie. Inoltre a Genova nel *porto franco* (continuo a chiamarlo così, perchè la cosa non è mutata, sebbene la legge abbia repudiato il vecchio nome) si fanno le così dette *miscela*, per dare allo zucchero una tinta, che non ecceda in bianchezza il numero 20 di Olanda; e così la dogana deve applicare il dazio dello zucchero greggio.

Ma il mutamento del quale parlo si accentua e si determina dopo il 1873, quando cominciò a lavorare la raffineria di Sampierdarena. Perchè il lettore rammenta senza fallo, che dopo la guerra franco-germanica fummo invasi anche noi dalla febbre della speculazione. E Genova fu il gran crogiuolo ove bollirono tante imprese, tante società, tante azioni, tante obbligazioni bancarie, commerciali, marittime, industriali, agrarie, assicuratrici e chi più ne vuole più ne metta. Allora pareva che d'un tratto (non si sa bene in virtù di quale verga fatata) l'Italia fosse diventata strabocchevolmente ricca; e che, non il capitale mancasse alle imprese, ma queste a quello. E tutte le difficoltà sparivano, anche quelle dei dazi degli zuccheri; sicchè non una, ma due grandi raffinerie sorgevano contemporaneamente a Sampierdarena e a Rivarolo presso Genova, e tali, che parevano aver potenza di provvedere da sole a tutto il consumo del Regno.

Allora però (era il periodo de' sogni economici) si sperava, non solo nella raffineria, ma anco nella fabbricazione dello zucchero indigeno. Ad Anagni, nella provincia di Roma, era sorta negli ultimi anni del governo pontificio, grazie ai privilegi che le erano stati concessi, una fabbrica di zucchero di barbabietola; altre due fabbriche della stessa natura e ampie e belle furono fondate dopo il 1870 a Cesa nell'Aretino e a Rieti nell'Umbria; e poco prima era stata aperta a Chivasso, nella provincia di To-

rino, un opificio per l'estrazione dello zucchero dal sorgo. Ma quest'ultima fabbrica cadde subito, perchè fu chiarito che non si poteva vincere, per la coltivazione del sorgo, l'inclemenza del clima; e le altre tre vissero vita povera e oscura. La produzione loro fu la seguente:

	1872	1873	1874	1875	1876	1877	1878
Anagni . . . . . quint.	600	450	26	16	6	3	
Cesa . . . . .	600	1000	1500	1018	1691		
Rieti . . . . .	600	1120	1250				

Nè è da stupire che a sì meschini risultamenti sian pervenute codeste fabbriche, le quali si eran munite di apparecchi atti a ben più larga produzione e che non potevan lagnarsi di troppo meschina protezione, imperocchè non essendo assoggettate a niuna tassa speciale, godono di difesa doganale equivalente al dazio dello zucchero greggio, che si raggugalia a oltre 30 per cento del valore. Ma benchè la barbabietola sia originaria dell'Italia, d'onde migrò nelle contrade settentrionali, presso di noi non fa buona prova e inoltre a molti agronomi intelligenti è sembrato che si dovesse lasciare questa coltivazione ai paesi del nord e non introdurla nelle nostre antiche rotazioni agrarie, che sono quasi sempre più remuneratrici. Basti il dire che il granturco può dare un prodotto di valore quasi doppio della barbabietola; laonde si dovrà concludere che fu poco savio consiglio crear delle fabbriche, alle quali sarebbe poi mancato l'alimento della materia prima. Era meglio guardare la Francia, ove la coltivazione della barbabietola, estesa e fiorente nel settentrione, è ignota nelle regioni meridionali.

Anche la sorte delle raffinerie non fu lieta. Quella di Rivarolo, chi dice per errori tecnici de' costruttori, chi dice per altre cause, non fu aperta mai; l'altra di Sampierdarena, creata da persone operose e intraprendenti, ebbe ne' primi anni a lottare con difficoltà

Le cifre anteriori al 1877 non sono che approssimative.

gravissime, vuoi per la pochezza del capitale primitivo, vuoi per l'imperizia o peggio del direttore tecnico. Ecco lo specchio dell'operosità della raffineria dal 1873 fino al 1876:

Anni	Zuccheri introdotti quintali	Zuccheri raffinati prodotti quintali	Anni	Zuccheri introdotti quintali	Zuccheri raffinati prodotti quintali
1873 . .	37 620	29 141	1876 . .	160 752	148 379
74 . . .	90 677	81 140	77 . . .	156 781	143 879
75 . . .	151 849	135 045	78 . . .	308 552	284 948

Nel corso delle azioni (la raffineria di Sampierdarena fu fondata da una società anonima con cinque milioni di capitale) si rifletteva il poco prospero suo stato. Da 250 lire erano scese a 80 e non trovavano facilmente compratori. Giovarono alla raffineria le strettezze dell'erario.

Da gran tempo si accarezzava l'idea di aumentare l'entrata doganale degli zuccheri. Era naturale che un paese, sottoposto all'imposta del macinato ed al monopolio del sale, condotto a misura veramente draconiana, dovesse considerare come ingiusto il privilegio de' bassi dazii assegnati allo zucchero, tanto più ponendo mente che il consumo di questa sostanza non è di prima e generale necessità, nè sembra abbia rapido incremento sotto l'impero di tariffe moderate. Ma i trattati di commercio, con poco savio consiglio, fissavano i dazii degli zuccheri, laonde non era da pensare ad un aumento diretto. Bensì, poichè erano sorte fabbriche e raffinerie di zucchero, si apriva altra via per raggiungere l'intento; quella cioè di stabilire una tassa sopra la produzione e la raffineria, per ripercuoterla poi sugli zuccheri forestieri. Imperocchè le convenzioni commerciali, tenendo conto delle necessità finanziarie de' diversi paesi, non abbian voluto immobilizzare le imposte di confine, ma solo assegnare alla protezione una comportevole misura. Il che forse fu cosa imprudente; perchè, lasciando stare che in tal guisa uno degli scopi de' trattati di commercio, che è quello di crescere gli scambi, favorendo i consumi coi dazi miti, fu perduto di vista; si

apri la strada ad abusi gravi, consistenti in ciò, che non sempre si mantenne l'esatta corrispondenza tra la tassa interna e la sopra-tassa di confine e quindi si offese anche il principio che riguarda il restringimento della protezione. Nel parlare degli spiriti avremo opportunità di fermarci alquanto sopra questo soggetto.

Con la legge del 2 giugno 1877 fu stabilita la tassa in ragione di lire 21,15 per quintale, così per la fabbricazione, come per la raffinazione dello zucchero, e i diritti sullo zucchero greggio forestiero salirono a lire 41,95 (20,80 in oro e il resto in carta) e quelli sul raffinato a lire 50 (28,85 in oro). Restava da scegliere tra i vari sistemi di applicazione ed era problema arduo; ma, parte per le ragioni dette di sopra riguardo ai tipi ed alla saccarimetria, parte perchè i vincoli de' trattati ce lo imponevano, e più finalmente per non tentare novità pericolose, si fermò di sottoporre fabbriche e raffinerie alla vigilanza permanente degli uffiziali governativi, sebbene, come è detto molto apertamente nella relazione presentata alla Camera dall'onorevole Depretis, allora ministro delle finanze, si abbracciasse questo partito, non per convincimento della sua bontà assoluta, ma in mancanza di meglio.

Le fabbriche, già lo abbiamo veduto, rimasero come prima intorpidite; ma la raffineria di Sampierdarena sentì scorrere nuovo sangue nelle sue vene e sorse a inattesa operosità. In qual guisa una legge, che apparentemente non mutava il dazio, poteva dare sì potente risveglio alla raffineria ligure? Qui è mestieri di qualche spiegazione.

Prima della legge del 1877 la raffineria era costituita nelle stesse condizioni in cui sono poste in generale le industrie, che non hanno col fisco relazioni strette e costanti. Pagava il dazio di lire 20,80 sullo zucchero greggio, lo manipolava a suo talento, poi introduceva liberamente sul mercato nazionale lo zucchero raffinato. La raffineria negli ultimi anni ottenne un rendimento di 90 per cento; cioè da un quintale di zucchero greggio ricavò 90 chilogrammi di raffinato. Ciò vuol dire che, prima del 1877, doveva pagare, per ogni quintale di zucchero raffinato prodotto, lire 23,11

di dazio; e poichè lo zucchero venuto dall'estero sottostava ad un dazio di lire 28,85, così la protezione effettiva, onde godeva la raffineria, ammontava a lire 5,74 in oro.

In virtù della nuova legge e del regolamento che provvide alla sua applicazione le cose erano ridotte nelle condizioni seguenti. Per ottenere un quintale di zucchero raffinato la raffineria continuava a pagare lire 23,11 di dazio in oro; poi essa era soggetta alla tassa di raffinazione di lire 21,15 in carta che, al cambio di 10 per 100, vuol dire 19,35 in oro: nell'insieme lire 42,46 d'oro. Lo zucchero estero è sottoposto come prima al dazio di confine di lire 28,85, cui aggiunte lire 19,45 della sovratassa, ridotta in oro come sopra è detto, si ha l'intera gravezza di lire 48,20. La differenza fra queste due cifre costituisce la protezione, che è sempre di lire 5,74. Ma, e così si spiega il mistero, dopo l'applicazione della nuova legge, la raffineria fu ammessa a pagare in cambiali a sei mesi e senza interesse il dazio doganale e la tassa; più, siccome la tassa è provvisoriamente liquidata come se gli zuccheri greggi dessero un rendimento medio di 80 per cento, mentre in effetto lo danno di 90, e la liquidazione definitiva non ha luogo che in fine d'anno e per le eccedenze si emettono altre cambiali a sei mesi; così, calcolando i frutti alla ragione di 5 per cento, si può asserire che, per questo titolo, la protezione crebbe di lire 1,16 in oro per ogni quintale. Ma fu di capitale importanza per la raffineria la libertà di movimenti, che questo congegno delle cambiali le forniva. Con le azioni a vil'prezzo, sfornita di capitale circolante, abbandonata dal credito non usurario, la raffineria non poteva fare copiose importazioni di zuccheri, perchè non aveva modo di pagare grossa somma di dazii. Le cambiali a sei mesi la lasciarono respirare; essa potè fare larghe provviste e speculare liberamente; perchè, sia bene o male, qui non voglio dire, ma certo nelle raffinerie alla parte industriale prevale quella commerciale.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> L'operazione industriale dell'affinamento non costa che circa 10 lire per quintale di zucchero raffinato. Ciò prova la lieve importanza tecnica

Queste considerazioni chiariscono perchè, appena l'on. Magliani ebbe presentato al Parlamento il nuovo progetto di legge sugli zuccheri, i raffinatori si sian mossi. Essi accennano a molte cose, ma in verità si dolgono segnatamente del silenzio serbato dal Governo riguardo alle cambiali, silenzio che è condanna. Conviene ricercare brevemente se la raffineria abbia ragione di lagnarsi.

Si disse che la legge del 1877 aveva accolto il sistema della tassa di raffineria riscossa con l'esercizio, perchè allora non si parava altro modo per conseguire dagli zuccheri un notevole aumento d'entrata. Ma appena il Governo vide prossima la caduta de' vecchi trattati di commercio (dall'inizio della riforma doganale si era stabilito di mantenere la libertà per la cifra del dazio degli zuccheri) deliberò di tornare all'antico sistema, e l'onorevole Magliani, fin dal febbraio 1877, aveva preparato un disegno di legge, conforme nel principio a quello che ora è sottoposto all'esame del Parlamento e poco diverso ne' particolari.

Quindi è naturale che nel trattato di commercio con l'Austria-Ungheria fosse, mediante opportuni compensi, accettato il vincolo, secondo il quale il dazio degli zuccheri greggi non può esser minore dei quattro quinti del diritto doganale de' raffinati, vincolo per l'esecuzione del quale il progetto anzi accennato domanda che, abolita la tassa di raffineria, si ritorni agli antichi ordini doganali, salvochè il dazio dello zucchero greggio sarà di 45 lire, quello de' raffinati di 56. Non mi trattengo a parlare di un'altra disposizione del progetto, in virtù della quale l'imposta sulle fabbriche di zucchero indigeno è aumentata fino a lire 24,20 per ciascun quintale di zucchero greggio e a lire 27,15 per ogni quintale di raffinato, e ciò in ossequio ad una clausola del trattato italo-austriaco, il quale vuole che la protezione onde godono di presente le fabbriche non sia aumentata.

Un'arte che aggiunge si tenue valore alla materia prima. La stessa cifra chiarisce come la protezione della quale gode la raffineria sarebbe soverchia, se non si dovesse tener conto delle condizioni particolari create dai premi d'uscita.

Ora convien vedere quale sia la protezione che il nuovo disegno di legge promette alla raffineria. Continuiamo a fondare il conto sul rendimento di 90 e troveremo che, per ottenere un quintale di zucchero raffinato, si dovranno pagare lire 50 di dazio, e la protezione della raffineria ascenderà a lire 6 per quintale, cioè a 26 centesimi più che non è ora.

La raffineria però si lagna prima per la misura della protezione; poi e soprattutto perchè le sarebbe tolto lo aiuto delle cambiali, vale a dire di un credito sicuro e gratuito; infine comincia a far capolino il desiderio del *drawback* per lo zucchero esportato. Vediamo da qual lato sia la ragione.

I nostri raffinatori non dubitano di affermare che l'arte loro trova nel nostro paese eccellenti condizioni naturali. E notano che lo scorso anno gli zuccheri coloniali valevano a Genova due lire meno che gli zuccheri provenienti dalla Boemia. <sup>1</sup> Anche a costo di esser detto più papista del papa, noterò che in queste dichiarazioni vi è alquanto esagerazione. L'esercizio della raffineria chiede l'impiego di molto capitale e di molto carbone, cose entrambe le quali nel nostro paese sono più care che altrove. Adunque è da credere che codesta industria durerebbe alquanto fatica a vivere, se non avesse la difesa del dazio.

I raffinatori soggiungono che non invocano protezione, ma sibbene una giusta rappresaglia contro i premi che gli altri Stati concedono. E qui veramente non si può dire che abbiano torto. Forse nell'interesse della loro causa gonfiano alquanto la cifra de' premi; ma s'è visto che questi esistono e non sono lievi. Certo si può dire che i trattati di commercio e specialmente quello recentissimo con l'Austria-Ungheria <sup>2</sup> vietano i premi di esportazione; nondimeno non si deve far troppo a fidanza con queste, che si potrebbero chiamare *affermazioni di principio* de' trattati, le quali soventi,

<sup>1</sup> Forse ciò dipende dalla preferenza che i raffinatori francesi danno agli zuccheri di barbabietola, dopo che fu adottata la saccarimetria.

<sup>2</sup> Il trattato del 27 dicembre 1878 contiene all'art. 10 la seguente stipulazione: « Les *drawbacks* établis à l'exportation des produits ne pourront

se non è prefisso il modo di metterle ad effetto, rimangono lettera morta. Parli l'Inghilterra, che da tanto tempo protesta invano contro i premi francesi.

Ma, per comune consenso, i premi conceduti dall'Austria-Ungheria sono quelli che più offendono la raffineria nostra, e, secondo le cose che abbiamo dette, essi non raggiungono le cifre che taluno mette innanzi. V'ha di più. L'Austria-Ungheria dà premi agli zuccheri greggi ed ai raffinati e la raffineria di Sampierdarena, com'è naturale, protesta soltanto contro i secondi. In effetto ad essa il danno non si fa sentire che per la differenza de' due premi. Notisi ancora che l'industria degli zuccheri in Austria, rapidamente cresciuta, non è giunta ad alto grado di perfezione. Gli zuccheri della nostra raffineria, e siamo lieti di farne testimonianza ad onore di coloro che la dirigono, sono incomparabilmente migliori di quelli austriaci. Laonde, per la qualità almeno, non temono la loro concorrenza.

Ad ogni modo la questione è tutta qui; quando i premi in Austria-Ungheria erano più larghi, perchè ancora non era stabilito il canone fisso e annualmente crescente, la nostra raffineria si trovava in via di rapido incremento. Essa godeva, è vero, tenuto conto delle cambiali, di una protezione di lire 6,90 per quintale, protezione che sarebbe ridotta a sei lire. Questi novanta centesimi avranno, come si afferma, la funesta conseguenza di far chiudere la raffineria? Nulla si contano le noie della sorveglianza che ora sono rimosse? Non si pensa che la raffineria, collocata vicina al porto-franco di Genova ed ammessa a godere del beneficio de' magazzini fiduciarî, in effetto non deve pagare i dazi, se non al momento d'intraprendere il lavoro, e gode di tutte le prerogative immaginabili, in ispecie riguardo agli avvedimenti delle tare? Ma il trattato con l'Austria-Ungheria ci permette, supposto che si mantenga

« que la représentation des droits et des impôts grévant, dans les pays de chacune des deux Hautes Parties contractantes, les dits produits ou les matières premières servant à la fabrication. Ces drawbacks ne pourront comprendre une prise de sortie ».

il dazio del greggio a 45 lire, di portar quello dello zucchero raffinato a 56,25. Così abbiamo modo di aumentare la protezione da 6 lire a lire 6,25, scemando la notata differenza. E, se ancora non siamo paghi, ecco un altro mezzo di togliere ogni paura. Presentemente gli zuccheri, oltre il dazio di confine, sottostanno al dazio di consumo imposto ne' comuni chiusi, dazio che frutta circa 3 milioni all'erario e mezzo milione a' municipii. Quest'ordinamento non è lodevole: primo, perchè accorda un privilegio non necessario allo zucchero consumato ne' comuni aperti; in secondo luogo perchè raddoppia le spese e le noie, riscuotendo in due riprese e sotto due forme un'imposta, che potrebbe essere più comodamente stabilita per intero al confine. Se i diritti doganali s'ingrossassero di tutta la cifra del dazio di consumo, si avrebbero meglio di dieci milioni di maggiore entrata; ma, anche quando si moderi alquanto la misura della tassa complessiva, le finanze ne otterranno pur sempre non ispregevole ristoro. E nello stesso tempo sparirà per la raffineria ogni ragione di lagnò.

E con altri provvedimenti sarebbe dato di mostrare alla raffineria che il Governo la guarda con amorosa sollecitudine. Di recente essa ha domandato al Ministero dei Lavori pubblici un'equa revisione delle tariffe di strada ferrata, e sembra che, se non in tutto, almeno in molta parte, i suoi desideri possano essere soddisfatti. Anche nel reggimento delle tare si può introdurre qualche benefica modificazione, affinchè la raffineria possa acquistare gli zuccheri greggi ove meglio le talenti.

Così è dimostrato che si può largamente provvedere alle sorti della raffineria, senza conservare il privilegio del pagamento in cambiali. È appunto in ragione del grosso capitale domandato dall'esercizio della raffineria, che le si assicura una considerevole difesa daziaria, laonde i raffinatori non debbono pretendere che l'erario

1 Ora, per le discipline del dazio di consumo, gli zuccheri grezzi sono equiparati a quelli raffinati. Con la suggerita riforma l'aumento di diritto, cadendo in misura diversa sugli uni e sugli altri, provvederebbe agli interessi della raffineria italiana.

fornisca il capitale circolante. E il permetter loro che i dazi si paghino con cambiali è oltremodo pericoloso, perchè vive il ricordo de' danni patiti dal tesoro quando i dazii di confine si soddisfacevano in tal guisa; nè giova portare innanzi l'esempio della Francia, perchè colà è rimesso al beneplacito dei ricevitori delle dogane di accettare o rifiutare le cambiali, ed essi, mediante la provvigione di un terzo per cento, rispondono al Governo de' pagamenti. Ordini simili difficilmente potrebbero attecchire in Italia.

Anche de' *drawbacks* per l'esportazione dello zucchero si comincia ora a discorrere, sia da raffinatori di Sampierdarena, sia da altre persone che favoriscono lo stabilimento di raffinerie, le quali abbiano per fine precipuo di esportare i loro prodotti. Certo pare plausibile il desiderio di poter dare zucchero nostro alle navi, che costituiscono il loro carico a Genova e negli altri porti italiani. Invece ora son costrette, o a rinunciare a questo ramo di commercio, o a prendere zucchero forestiero dal porto-franco o dai depositi doganali. Ma non occorre ripetere le cose dette di sopra, intorno all'inevitabile trasformazione dei *drawbacks* in premii di uscita. E il nostro reggimento, che fa una sola classe di zuccheri greggi, sarebbe più che ogni altro favorevole a questa trasformazione. Del resto coloro che chiedono il *drawback* non possono negare che in sostanza aspirano al premio. Ed è facile chiarire la cosa. I raffinatori dicono che la protezione di 6 lire per quintale loro promessa è insufficiente a vincere la concorrenza forestiera sul mercato nazionale; eppure su questo mercato hanno talvolta il vantaggio delle spese di trasporto e sempre le facilità speciali che godono le ditte del paese in confronto a quelle estere. Produrre per il mercato estero (e supponiamo pure per quelle contrade che mancano di fabbriche e raffinerie e dove per conseguenza i dazii hanno solamente effetti fiscali) vuol dire perdere la protezione ed affrontare, senza la difesa di questa, la concorrenza degli Stati che mantengono in fiore i premii d'uscita. Abbiamo veduto che cosa costi all'Austria-Ungheria il vizioso ordinamento dei *drawbacks*; la Francia sacrifica ogni anno, chi dice 10, chi dice fino a 25 mi-

lioni nello stesso modo; noi non siamo abbastanza ricchi per indolcire le bocche dei forestieri.

Invece possono essere conservati e forse anco estesi ad altre sostanze (il latte condensato, per esempio, che è industria nuovamente sorta in Lombardia e molto giovevole all'agricoltura) i *drawbacks* sopra i prodotti che contengono zucchero. Ma conviene procedere con molta prudenza, affinchè i gravi pesi imposti ai contribuenti con dazi enormi, profittino per intero all'erario e non si perdano in mille rivoletti. Si applichi, anche in questo argomento, il savio detto di Bastiat, che i dazi di confine sono imposte, non diritti dei fabbricanti.

## V.

Concluso il discorso, forse troppo prolisso, intorno agli zuccheri, dobbiamo ora rivolgerci agli spiriti. Il soggetto, almeno guardato nelle sue attinenze con la finanza, è meno importante; ma merita pure di essere ponderato diligentemente, perchè la nostra politica economica rispetto all'alcool fu molto meno corretta, che non sia stata riguardo agli zuccheri. E ora, come si vedrà, facciamo penitenza delle nostre colpe.

Com'è naturale, cominciarono ad esser noti gli spiriti estratti dai vini e dalle vinacce, poi quelli ricavati dai residui della fabbricazione dello zucchero. Da oltre due secoli i dotti sapevano che lo spirito può essere ottenuto eziandio dai cereali, dalle frutta zuccherine, dalle ghiande, dalla birra. Ma soltanto al principio del 1700 il consumo dell'acquavite cominciò a diventare considerevole e la distillazione diede luogo ad una vera industria. Ora nessuno ignora, e la cosa non torna a grande onore della natura umana, quale sia il posto preso dall'alcool nei consumi popolari e nelle finanze degli Stati civili. L'Italia, per buona ventura, si trova quasi al fondo della *scala alcoolica*; nondimeno, anche tra noi, l'industria degli spiriti è di qualche momento e il consumo, che può ragguagliarsi a circa 250,000 ettolitri per anno (quindici milioni di lire), merita di esser

considerato. Si possono fare due grandi categorie dei paesi dove le tasse sugli spiriti sono in onore: appartengono alla prima l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti e l'Olanda, che guardarono gli spiriti quale poderoso strumento di finanza; alla seconda l'Austria, la Germania ed il Belgio, dove sembra che l'elemento fiscale sia immolato sull'altare della protezione.<sup>1</sup>

Nella Gran Bretagna l'imposta sulla fabbricazione degli spiriti è giunta ad un'altezza che, senza iperbole, dà le vertigini. Essa si ragguaglia a lire italiane 477,19 per ettolitro di alcool anidro (alcool puro, cioè senz'acqua); che vuol dire una tassa quasi decupla del valore della merce e che equivale a 16 volte circa la gravezza vigente in Italia. Gli inglesi hanno davvero omeri atti a sostenere pesi che ci schiaccierebbero; ma conviene pure di avvertire che il vizio del bere è prerogativa singolarissima della loro razza, e vince, non che i platonici sforzi delle società di temperanza, la forza deprimente dei più esorbitanti balzelli. Prova ne sia che codesta tassa frutta al tesoro inglese 600 milioni di lire nostre! Ma non è d'uopo di molto acume per arguire che siffatti risultamenti non si conseguono senza un ferreo sistema di riscossione. Gli uomini di Stato della Gran Bretagna furono e sono caldi e sinceri amatori della libertà; ma più ancora che la libertà seguono la logica, e sanno che, quando si vuole raggiungere un grande intento, conviene fissare in esso lo sguardo e la volontà, e procedere per la via diritta. Noi italiani invece vogliamo la prosperità della finanza; ma, desiderosi come siamo di tutto conciliare, ci guardiamo bene dal sacrificare ad essa, nelle questioni più eminenti, altri interessi minori, politici o sociali. Nella stessa guisa che, per ottenere largo ristoro dal dazio dei tabacchi, gli inglesi ne vietarono sempre e molto rigorosamente la coltivazione, nella materia dell'alcool accolsero il

<sup>1</sup> La Russia, che ottiene sì copiose entrate dalle tasse sulle bevande, ha già sostituito in molte provincie il metodo dell'accertamento diretto, mercè il misuratore Stuempe, che diede luogo poi a quello di Siemens, al sistema indiziario precedentemente in vigore. La tassa, secondo la legge del 1873, era per lo spirito tratto dai cereali di 7 rubli ad ogni vedro.

sistema della vigilanza permanente delle fabbriche e lo applicarono con meraviglioso vigore, sottoponendo i fabbricanti a minuti e continuati riscontri ed a gravissime multe. E giova anche al Governo il reciproco sospetto dei fabbricanti; perchè, con una tassa tanto elevata, qualunque sperequazione, anche leggiera, produrrebbe perniciosissimi effetti.

Gli Stati Uniti d'America vengono subito dopo la Gran Bretagna, per la predilezione con la quale guardano la tassa sugli spiriti, che è fissata a lire nostre 245,36 per ettolitro d'alcool puro e frutta ben 300 milioni all'erario. Anche colà è in vigore la vigilanza permanente delle fabbriche: nessun travaso di liquido può aver luogo, senza che intervengano gli agenti governativi, i quali ne accertano la forza e il volume. Questi agenti conservano le chiavi de' rubinetti e delle serrature dei magazzini di deposito; appongon per tutto i loro sigilli; riscontrano minutamente tutte le operazioni. Nè ciò basta: i muri di cinta non debbono avere più di metri 1,52 d'altezza, affinchè l'occhio delle guardie deputate alla sorveglianza possa spingersi nell'interno dell'edifizio.

In Francia gli spiriti sono parte principalissima di quella tassa sulle bevande, contro la quale si è tanto gridato, ma che fornisce sempre abbondantissima entrata al tesoro. L'imposta, che è di lire 156 per ettolitro di alcool puro, frutta circa 170 milioni di lire ogni anno ed è, come negli altri Stati de' quali si fece menzione, riscossa per mezzo della determinazione diretta delle quantità prodotte e di quell'ingegnoso, sebbene molto vessatorio, congegno fiscale, che è la tassa di circolazione.

Infine anche in Olanda impera il medesimo sistema della vigilanza permanente degli agenti finanziari.

Per contro in Germania, in Austria e nel Belgio sono in vigore, per l'alcool, a somiglianza di quel che accade rispetto allo zucchero, sistemi indiziari. Si rinuncia cioè alla determinazione della quantità e della qualità dei prodotti delle fabbriche e si pretende di indurre questi dati dalla capacità dei recipienti adoperati per la fermentazione e dalle materie prime impiegate. Così in Germania la legge



del 1819 stabiliva la tassa a 33 lire per ettolitro; ma poi in effetto gli opifizi che trattano grani, materie farinacee e barbabietole, pagano la tassa in ragione di lire nostre 0,375 per litri 22,90 di capacità de' tini, ove ha luogo la fermentazione. Nelle fabbriche che usano vino, feccie di vino, vinacce e frutta, l'imposta si ragguaglia alla quantità di materia prima adoperata. Codesto sistema, il quale, almeno per le fabbriche della prima categoria, si fonda in gran parte sulla potenza di produzione degli apparecchi posseduti da ciascuna fabbrica, richiede, come indispensabile corollario, che siffatta potenza sia contenuta entro certi confini; e quindi l'intervento del legislatore, il quale non permette la distillazione che durante un orario determinato; prescrive la minima capacità de' tini, e la minima quantità di miscela; regola l'uso degli apparecchi accessori, e via dicendo.

Criteri della stessa specie sono adottati dall'Austria-Ungheria, ove le fabbriche si distinguono secondo che trattano melazzo, materie farinacee e barbabietole, oppure adoperano le frutta, le vinacce, ecc. Queste ultime distillerie sono ammesse agli abbuonamenti. Le altre pagano la tassa in ragione della capacità de' vasi di fermentazione se questi eccedono 17 ettolitri, o se adoperano apparecchi a vapore o più di un apparato a fuoco diretto. In caso diverso la tassa si ragguaglia alla produttività de' lambicchi. Quando s'impiega il melazzo si suppone che si ottenga ogni giorno il 6 per cento della capacità dei recipienti di fermentazione; quando si adoperano materie farinacee si stabilisce invece un prodotto giornaliero, in alcool, di 5 per cento; infine per le barbabietole la rendita è fissata a 4 per cento e per giorno. Ma per gli opifizi che ne fanno domanda la tassa si commisura al prodotto, determinato mediante il misuratore Dolinski. La tassa di fabbricazione dell'alcool è in Austria di 11 fiorini per ettolitro.

Infine nel Belgio la tassa è fissata, per così dire, teoricamente a 100 lire per ettolitro d'alcool; ma il produttore paga 5 lire per ettolitro di capacità de' vasi di fermentazione e per giorno di lavoro, se impiega farina o sughi di barbabietola; lire 5,50 se fa uso

di maceratori e di farina stacciata e di riso; 8 lire se adopera melazzo, frutta secche, siroppo o zucchero. Siffatta tassa procura all'erario belga un reddito di 25 milioni annui.

Non è necessario grande studio per giudicare le differenze sostanziali dei due sistemi che stanno di fronte. Uno riposa sulla osservazione dei fatti, l'altro non va oltre alle apparenze. Gli Stati che hanno finanze ben costituite e che debbono domandare agli spiriti copioso e salutare ristoro, pretendono che tutto l'alcool prodotto paghi la tassa e debbono imporre la vigilanza permanente dei loro ufficiali. Invece le contrade, che vogliono indebitamente favorire la produzione, ricorrono ai sistemi indiziari, perchè ben sanno che, comunque siano congegnate le disposizioni della legge, i fabbricanti sapranno uscire pel rotto della cuffia. Ad essi è facile trasgredire le prescrizioni che riguardano il tempo della fermentazione, l'impiego di apparecchi sussidiari e cose somiglianti; sono perfettamente in diritto di comporre miscele, che diano un prodotto in alcool notevolmente superiore a quello preveduto dal legislatore. Il quale deve supporre che l'industria sia esercitata in condizioni normali e rispettando la suprema legge economica del minimo mezzo, e non può tener conto *a priori* dell'elemento perturbatore, che s'introduce mediante la tassa e i suoi viziosi congegni. Per esempio, a chi guardasse astrattamente le disposizioni della legge belga parrebbe che colà i fabbricanti dovessero, senza rimedio, ritrarsi dall'agone, tanto sono alti i coefficienti adottati dall'amministrazione. Invece essi, affrettando oltre misura la fermentazione con l'impiego di quasi 3 per cento di lievito e usando materie molto ricche, giungono a pagare tassa più lieve di quella prescritta e possono ottenere ragguardevoli premi di esportazione.

Poste siffatte premesse sarà facile dedurne le conseguenze. Con codesti sistemi indiziarii, non solo ha luogo ciò che suole accadere sotto qualunque reggimento protettivo: il sacrificio imposto al contribuente, non a profitto intero dell'erario, bensì a vantaggio di una categoria di produttori; ma si cade eziandio in un altro inconveniente gravissimo, quello cioè di sperperare inutilmente

forze e ricchezze. Si avvertirà che anche quest'ultimo è frutto ordinario della protezione; la quale, o determina produzioni innaturali, o ritarda i perfezionamenti tecnici e intorpidisce gli animi. Ma intorno a ciò ci sarebbe molto a dire e ho tentato di farlo in altro mio scritto. Invece è chiaro che, per passare tra le maglie della rete fiscale, i distillatori di spirito lavorano con fretta soverchia, in stagioni poco propizie, con sistemi artatamente congegnati; laonde offendono i precetti dell'arte loro. Certo qualcuno deve pagare e sono i contribuenti; ma il profitto non va tutto nelle tasche de' produttori, e parte di esso si sperde miseramente. Di guisa che siffatte legislazioni peccano, da un lato perchè cagionano un ingiusto spostamento di ricchezza, dall'altro per lo sperdimento di forze vive al quale danno luogo.

Nondimeno Austria, Belgio e Germania possono giustificare, almeno in parte, gli accennati deviamanti, ponendo mente alla stretta colleganza delle distillerie e dell'agricoltura e ai grandi interessi che di già si sono costituiti. Un quarto paese, che è entrato da poco tempo nella schiera degli Stati che tassano lo spirito col sistema indiziario, potrà esso addurre le medesime giustificazioni, o meglio le stesse scuse?

## VI.

L'Italia aveva in embrione, nelle discipline del dazio di consumo, la tassa di fabbricazione dello spirito; ma non le diè vera vita prima della legge 11 agosto 1870, che stabiliva l'imposta in ragione di venti lire per ettolitro di alcool a 78 gradi dell'alcolometro centesimale. E fu savio provvedimento, perocchè, in tanta miseria dell'erario e con le gravezze del pane e del sale potesse parere amara ironia lasciare l'alcool immune da imposta, quasi che si volesse concedere al povero la licenza dell'ebbrezza, affinchè vi affogasse il pensiero della fame. Ma, mentre è nostro costume di seguire spesso l'esempio della Francia e talvolta quello dell'Inghilterra, e raramente chiediamo consiglio alle leggi austria-

che o tedesche, in quella contingenza ci parve opportuno di accogliere, per l'assetto della tassa sugli spiriti, il sistema indiziario. Or vediamo come si procedesse.

In Italia fu già molto in onore la distilleria delle vinaccie e, negli anni di più rigoglioso raccolto, anco quella de' vini. E questa è arte alla quale il Governo ha obbligo di mostrare amorevole sollecitudine. Le distillerie di questa specie hanno carattere rurale; non distolgono o distolgono per poco capitali e braccia da altre vie più promettenti; conferiscono valore ad avanzi agrari, che non ne avrebbero punto; porgono efficace sussidio all'industria enologica, la quale è in cima ai pensieri di quanti augurano un felice avvenire economico al nostro paese. Perciò si sarebbe capito che alle distillerie di vino e di vinaccie si fossero conceduti patti molto favorevoli. Si badi che, anche adesso, secondo le statistiche pubblicate dal Governo, si contano 8581 distillerie di vino, di frutta e di vinaccie con 11,163 lambicchi.

Invece, quando fu introdotta la tassa di produzione (primo gennaio 1871), esistevano in Italia 12 fabbriche di alcool, che trattavano le materie farinacee. Di queste, tre poste a Livorno e nelle vicinanze, e una a Milano, lavoravano col sistema della diastasi, cioè promuovendo la saccarificazione per mezzo della germinazione spontanea. Le altre (tre a Marigliano, in provincia di Caserta, due a San Giovanni a Teduccio, una a Pozzuoli, una a Castellammare, una a Pomigliano, in provincia di Napoli) trattavano i grani coll'acido solforico, al fine di ottenere la trasformazione dell'amido in zucchero, trasformazione che precede la fermentazione alcoolica.

Codeste fabbriche, sola eccettuata quella del Sessa a Milano, lavoravano, prima del 1871, in modo interrotto; quando, cioè, o il tenue prezzo del granturco, o l'arrivo di carichi avariati, consentivano loro di sostenere la concorrenza della produzione forestiera, posta in condizioni naturali molto migliori e sorretta, in alcuni paesi, da più o meno generosi premi di uscita. Imperocchè appaia evidente che con i prezzi ordinari del granturco, i quali si aggirano

intorno a 17 lire per quintale, non sia di dato fabbricare alcool ai prezzi che corrono in Austria e in Germania. Per avere un ettolitro di spirito a 96 gradi (quello che più abitualmente si trova in commercio) occorrono tre quintali e mezzo di granone, supposto che si dia luogo ad una fermentazione regolare. Ciò porta una spesa di circa sessanta lire. Le altre spese di produzione (compreso il carbone, il quale in Italia costa più caro che altrove) ascendono a una quindicina di lire, mentre nell'Europa centrale può ottenersi l'alcool con somma di gran lunga minore.

Notisi che alle nostre fabbriche, sempre eccettuate quelle dell'Alta Italia, manca il modo di trar frutto dai residui; sia perchè si crede che gli acidi adoperati nel trattamento dei cereali, e spesso in misura soverchia, nuocciano al bestiame, sia e più perchè nè a Livorno, nè nelle provincie napolitane sono allevatori posti vicini alle distillerie, per modo da poter surrogare gli avanzzi della fermentazione agli ordinari foraggi. La cosa è degna di menzione, giacchè per ogni quintale di alcool prodotto si hanno oltre a dieci lire, di quella che a Milano chiamano *borlanda*.

Date queste condizioni naturali, aggravate dai premi di esportazione che altri Stati liberamente concedono, si sarebbe dovuto, nell'assetto dell'imposta sugli spiriti, guardarsi bene da ogni tentativo che tendesse a indirizzare questa industria sopra una via di pericoloso incremento. Era opportuno di considerare con occhio benigno le distillerie di vinaccie e di vini; e conveniva riscuotere rigorosamente la tassa dalle fabbriche che trattano i cereali. In questa via, cosa alquanto singolare, il Governo avrebbe dapprincipio riscossa l'approvazione universale; imperocchè parecchi de' fabbricanti temessero di dover pagare somma maggiore d'imposta, di quella che in effetto sarebbe stata stabilita dalla legge.

Invece il regolamento del 27 settembre 1870 prescriveva, che la tassa si riscuotesse sulla quantità vera del prodotto, da coloro che distillassero i liquidi condensati, i melazzi e le fecole. All'incontro per le materie farinacee, le frutta a nocciuolo, il vino ed il mosto si doveva pagare lire 1 per ettolitro; alquanto meno (0,77)

per le frutta a granelli, le radici e i rimasugli della birra; la metà (0,50 ogni ettolitro) per le vinaccie. Ma questi coefficienti, molto scarsi per sè stessi, erano ancora affievoliti dal sistema dell'abbonamento cui tutti, si può dire, i fabbricanti si sottoposero. E benchè ne' primi anni si trattasse d'industria bambina e che per conseguenza non aveva ancora appresi i sottili avvedimenti che poi dovevano sorriderle, tuttavia non si va errati dichiarando che le grosse fabbriche non pagavano, sotto il regime inaugurato nel 1870, che piccola parte dell'imposta. Se ne ha la riprova nel quadro seguente, il quale abbraccia gli anni trascorsi dal 1867 in poi, indicando le quantità di spirito importate dall'estero, i diritti riscossi sopra di essi e le tasse pagate dopo il 1871 dai fabbricanti nazionali.

Anni	Importaz. ettoltri	Diritti doganali	Sovratassa	Tassa di fabbricaz.	Totale
1867	132 800	1 323 693	.....	.....	1 323 693
68	140 900	1 379 951	.....	.....	1 379 951
69	160 800	1 425 847	.....	.....	1 425 847
1870	210 000	2 137 737	.....	.....	2 137 737
71	20 022	212 232	431 812	541 246	1 185 290
72	73 099	747 742	1 689 251	781 251	3 218 244
73	161 706	1 635 726	3 852 122	825 350	6 313 198
74	156 318	1 631 032	3 753 533	1 262 027	6 646 592
75	77 862	817 742	2 008 566	1 985 728	4 812 036
76	65 615	670 733	1 657 829	1 629 649	3 958 211
77	68 038	692 376	2 058 947	1 917 488	4 668 811
78	70 487	727 748	1 881 538	2 093 883	4 703 169

Nell'anno 1870 la più copiosa importazione fu determinata dal desiderio di sfuggire all'imposta e siccome negli anni antecedenti l'importazione andava crescendo di circa 20 mila ettoltri per anno, può valutarsi questo eccesso d'entrata a circa 30 mila ettoltri. Ma l'anno seguente (1871) l'importazione fu quasi

nulla e, se ne eccettuiamo gli anni 1873 e 1874, in cui la carezza de'grani poneva insuperabile ostacolo alle nostre grandi fabbriche, l'importazione forestiera era ridotta a circa 70 mila ettolitri per anno; il che, anche ammettendo un lentissimo aumento di consumo, significa che le nostre distillerie, dopo l'introduzione della tassa, giunsero a produrre da 100 a 150 mila ettolitri più che per lo innanzi.

E, poichè è noto che la distilleria delle vinaccie, disturbata, non dall'entità della tassa, ma dal modo della sua riscossione, andò declinando, così appare manifesto come le fabbriche, le quali fanno uso di cereali, acquistassero maggiore importanza. Onde Austria e Germania, che nei trattati di commercio conclusi con l'Italia avevano, come è di rito, inclusa la clausola che ci vieta di stabilire al confine (oltre il dazio convenuto) sovrattasse che non siano perfettamente equivalenti alle tasse riscosse dai fabbricanti nazionali, domandarono con grande insistenza che si provvedesse a ristabilire l'equilibrio.

Veramente noi avremmo potuto rispondere che, strappo per strappo, non recava maggiore offesa ai trattati la protezione interna di quella dei premi d'uscita, anch'essi espressamente vietati, come si notò nella prima parte di questo scritto; ma, sia per la singolare benignità della natura nostra, sia perchè in siffatta questione l'interesse del tesoro troppo bene si accordava coi reclami delle cancellerie di Vienna e Berlino, decidemmo di fare qualche cosa. E venne la legge del 1874; buona nella parte che sopprimeva gli abbuonamenti, eccetto che per le piccole distillerie di frutta e di vinaccie; monca e difettosa in tutto il rimanente.

La nuova legge fissava la tassa a 30 lire per ettolitro di alcool anidro; misura lievissima, se si guarda ad altri paesi che pure hanno finanze floride e non feriscono sì duramente, come noi facciamo, consumi molto più necessari. Essa imitò poi le leggi vigenti in Austria, in Germania e nel Belgio, per quel che si attiene al metodo; ma fu di maggiore mitezza rispetto ai coefficienti di produttività. Imperocchè quando si impiegano, per la produzione

dell'alcool, materie farinacee, radici zuccherine e frutta a nocciuolo, si supponga che la fermentazione debba durare tre giorni e che da ogni ettolitro di miscela introdotto nei vasi di fermentazione si ottengano litri 3,90 di spirito. Quando invece si adoprano le frutta a granelli o gli avanzi della fabbricazione della birra, la legge stabilisce che la fermentazione abbia luogo in due giorni e che la rendita sia del 3 per cento. Se si distillano vinaccie, l'imposta si ragguaglia alla quantità di vinaccie trattate e a una produzione di 1,70 per cento. Infine si riscuote la tassa sulla quantità reale del prodotto, allorchè si distillano liquidi condensati, melazzi, fecole di farina, mosto d'uva, vino, ecc.

È agevole scorgere quale enorme differenza corra tra i coefficienti stabiliti nelle leggi forestiere ed i nostri; e per quanto si voglia far la parte alle differenze di clima, si deve concludere che i distillatori di cereali erano posti in condizione privilegiata. Ma di ciò si ebbe la prova molto tardi; perchè, quando la legge del 1874 fu proposta e discussa, pareva ai più che si trattasse di provvedimento dannoso agli industriali, tanto erano alti i lamenti. E quando fu approvata, alcuni minacciarono di chiudere, altri chiusero in effetto, per un po' di tempo, le loro fabbriche; ma poi le riaprirono e le ampliarono.

Com'era da aspettare, i nostri produttori (si parla di quelli che trattano il granturco) non solo approfittarono del margine che loro accordava la legge, prevedendo una produzione di litri 3,90 per ogni ettolitro di mischia, produzione ordinariamente molto inferiore a quella reale che può spingersi sino a 7 ed 8 per cento; ma ricorsero alle fermentazioni tumultuose, le quali si possono compiere in un periodo molto più breve dei tre giorni prefissi dalla legge e talvolta anco in meno di 24 ore. Vero è che in tal modo si sciupava porzione non ispregievole della materia prima e s'ottenevano spiriti meno buoni; ma che monta? Si risparmiavano 15 o 20 lire d'imposta e la grossa protezione compensava ogni cosa.

Errerebbe a partito però chi credesse che i due o tre milioni,

perduti ogni anno dall'erario, andassero tutti ad arricchire i fabbricanti. Certo questi, considerati nel loro insieme, guadagnarono, ed alcuni più degli altri; ma, se dal 1871 sorsero 13 fabbriche nuove, sette si chiusero, delle quali alcune per fallimento.

Intanto ad ognuno si faceva palese che si era entrati in un vero ginepraio; perchè l'agricoltura nostra si lagnava delle pastoie poste alle distillerie di vinaccie, sebbene in alcune provincie la diffusione della distilleria a vapore, mercè le locomobili, desse buoni frutti; e più lamentava il duro trattamento fatto alla distillazione del vino, che in parecchi luoghi e soprattutto in Sicilia è argomento indispensabile per la prosperità dell'enologia. I grandi fabbricanti d'alcool tratto dai cereali si mostravano malcontenti anch'essi e insofferenti d'ogni vigilanza; infine gli stranieri continuavano a strepitare e si era acquistato il convincimento che non era possibile rinnovare il trattato di commercio con l'Austria-Ungheria, se non le si dava soddisfazione nella materia degli spiriti.

Nondimeno coloro i quali credono che la soluzione proposta dal Governo, col disegno di legge ora esaminato dal Parlamento, sia unicamente determinata dal trattato del 27 dicembre 1878, erano; imperocchè una Commissione di deputati e di ufficiali del Governo, eletta dal Ministero delle finanze sullo scorcio del 1877 per studiare il tema, unicamente nei riguardi dell'economia interna e dell'erario, fosse unanime venuta alle medesime conclusioni. Laonde non sembra sia stato insano consiglio accogliere nel trattato, poichè potevano dare e diedero luogo in effetto a preziosi corrispettivi, provvedimenti ai quali ci aveva indotto lo studio passionato dei nostri interessi.

Ad ogni modo, c'è poco da discutere sul principio; la legge che approva il trattato stabilì che le fabbriche, le quali trattano i cereali, il riso, i melazzi, le fecole, ecc., debbono pagare l'imposta in ragione della quantità e della forza del prodotto, determinate, vuoi mediante la vigilanza permanente degli ufficiali governativi, vuoi con l'applicazione di un misuratore del quale sia riconosciuta la convenienza. Il Ministero ha ordinato esperimenti opportuni

per riconoscere se vi sia modo di porre in opera questo misuratore; ma intanto suggerisce che, in ossequio al trattato, si ricorra alla vigilanza permanente.

Ora, come sempre accade, i soddisfatti si tacciono, gli offesi si dolgono. Niuno, se ne toglia l'onorevole Plutino, si è avveduto che con la nuova legge si ridona vita libera e, speriamolo, prosperosa, a meglio di ottomila piccole distillerie, le quali, se Dio vuole, ci possono condurre a rivaleggiare con la Francia per la produzione degli spiriti fini. Non si avverte che l'erario, riscuotendo la tassa nella sua integrità, può averne una maggiore entrata di 3 o 4 milioni e anche di somma maggiore, qualora si crescesse la misura dell'imposta, cosa che, durando il sistema indiziario, non poteva prudentemente essere consigliata.

Infine, anche restringendo l'esame del tema alle grandi fabbriche di farinacej, non sembra che il Governo sia quel grande colpevole che taluno dice. Nessuno sosterrà che, almeno in diritto, la condizione dell'industria nazionale non sia, dai nuovi progetti, resa migliore. Prima la difesa doganale era di lire 5,50 per ogni ettolitro di spirito non superiore a 22 gradi centesimali, e di lire 10 per lo spirito di maggior forza. Dal 10 febbraio in poi il dazio è stato portato a 12 lire per tutti gli spiriti indistintamente, e mercè la nuova legge, perfezionati i metodi finora seguiti per la misura delle botti e la determinazione della forza alcoolica, questo dazio sarà riscosso più regolarmente. Forse un altro favore può essere concesso; voglio dire l'esenzione del dazio sul granoturco importato dall'estero per le fabbriche di spirito; favore il quale giungerebbe tanto più logico e propizio, inquantochè, appunto negli anni in cui conviene supplire allo scarso raccolto coi cereali forestieri, le distillerie debbono affrontare più aspre difficoltà. Se si mette in conto ogni cosa, le distillerie delle quali si parla godranno di una protezione del 25 per cento circa; e pare che basti. Esse del resto, non si rendevano conto nel 1870 delle condizioni create dalla nuova imposta; ora avvertono soltanto i danni della riforma e non pongono mente che come potevano, sebbene inter-

rottamente, lavorare due lustri or sono con protezione minore e in condizioni economiche tanto dissimili delle presenti, così è in loro balla di dar prova di salutare operosità, affrontando nuovamente la lotta della concorrenza muniti di armi migliori. Certo debbono svestire gli abiti contratti durante il periodo corso dal 1870 in poi, perchè dovranno produrre secondo le leggi naturali che regolano la fermentazione, non con le norme artificiali dettate dal vizioso ordinamento dell'imposta.

Ai pochi e pazienti lettori, che mi hanno seguito in questo oscuro labirinto delle leggi fiscali intorno allo zucchero e all'alcool, spero di aver chiarito che i progetti introdotti in Parlamento conciliano, in modo equo e salutare, gli interessi del tesoro e le ragioni della produzione. Lo zucchero costituisce già di presente una delle colonne più salde del nostro edificio finanziario, e si avvia a dare entrate cospicue, se persevereremo nella condotta saggia tenuta sinora, non lasciandoci vincere da soverchia tenerezza per le raffinerie e se, soprattutto, eviteremo lo sdruciolato pericoloso dei *drawbacks*. Gli italiani, che consumano sì poco zucchero, non sono abbastanza ricchi per provvederlo ai loro vicini.

Nella materia degli spiriti fummo in passato meno prudenti; ora però ci rimettiamo sulla buona via, provvedendo affinchè le tasse di produzione non offendano le distillerie agrarie e non mantengano, col denaro de' contribuenti, quelle fabbriche, le quali non trovano in Italia naturali elementi di buona riuscita. Auguriamoci che gli stessi principii informino sempre la nostra politica economica.

V. ELLENA.



## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

### LE CONDIZIONI DEGLI OPERAI NEL NORD D'AMERICA.

*Nord Amerikanische Arbeiterverhältnisse* von ARTHUR von STUDNITZ.

Leipzig. Verl. v. Duncker u. Humblot. 1879.

**N**EL 1876 il signor A. v. Studnitz fece per incarico della Società centrale germanica pel benessere degli operai, e con sussidio del governo, un viaggio negli Stati dell'Unione Americana, allo scopo di esaminare da vicino e colla dovuta diligenza le condizioni degli operai in questo paese, che tanta attrattiva esercita sulle menti dei nostri operai. Si volevano delle cognizioni positive per regolare il movimento di emigrazione che d'anno in anno si va facendo più vivo verso quelle regioni. In tre mesi di permanenza, e colle facilitazioni avute da tutti gli uffici pubblici e dalla stampa, egli ha potuto studiare a fondo la questione che gli era stata proposta, ed ora in un bel volume di oltre a 500 pagine, fa conoscere i risultati delle sue ricerche.

In un paese dove ogni cittadino è un operaio o un uomo d'affari, far conoscere le condizioni degli operai è come far la storia dell'intera nazione, e veramente il libro dello Studnitz si può chiamare la storia, o la fisiologia sociale dell'America allo stato presente. Alla lettura di quel libro, nel quale alle profonde cognizioni dello scienziato si associano il sentimento e la viva immaginazione del poeta, è tutto un popolo che vediamo agitarsi sotto i nostri sguardi coi prepotenti affetti, colle grandezze, ed anche colle lordure di una vita rigogliosa, di una volontà libera ed energica.

Lo Studnitz divide anzitutto gli Stati Uniti, dal punto di vista economico, in quattro grandi regioni. La principale per ricchezza e sviluppo

industriale è quella compresa fra le sponde dell'Atlantico e la catena degli Alleghani. La seconda, massima per superficie, e formata dai due grandi bacini del Mississippi e del Missouri, predomina per le produzioni del suolo. La terza, che si estende dalle Montagne Rocciose alla sponda destra del Mississippi, è rimasta la più indietro di tutte per coltura, e la sua ricchezza principale consiste nell'allevamento del bestiame; la quarta, che sta attorno alle Montagne rocciose, dispone di immensi tesori minerarii, oltrechè conta fra le terre più fertili del mondo.

Passando in rivista i singoli Stati, l'autore nota le loro condizioni economiche, le ricchezze di cui dispongono, il numero degli operai che vi trovano lavoro e la misura con cui viene il loro lavoro ricompensato. Si addentra allora a considerare la vita intima dell'operaio americano, ne studia l'abitazione, il genere di nutrizione, il modo di vestire e di soddisfare agli altri bisogni primarii.

La natura dell'abitazione varia a seconda della razza da cui l'operaio proviene e della regione che esso abita. Negli Stati che possiedono una popolazione più densa, le case sono in muratura, ben fatte, e la fabbricazione è regolata da ottimi provvèdimenti igienici; dove invece la popolazione è scarsamente disseminata su vasta superficie, le case sono per lo più costrutte dall'operaio stesso che le va ad abitare, di terra e poche tavole di legno. Nelle città poi, in cui prevale l'elemento inglese, le case d'ordinario sono appartate, occupate da due famiglie o poco più; dove invece predomina l'elemento irlandese o il germanico, si hanno a preferenza le così dette case a caserma e le regole igieniche vi sono molto meno osservate. La nutrizione dell'operaio americano in generale è migliore di quella dell'operaio europeo. L'alimento carneo vi è abbondante, le facili comunicazioni ferroviarie fanno arrivare nei grandi centri di popolazione le derrate prodotte in abbondanza nelle feraci regioni del centro, lo spirito stesso della popolazione americana rivolge piuttosto a godimento immediato che a risparmio i lauti profitti del suo lavoro; e quindi anche il lavorante più basso si permette un vitto, insolito al lavorante europeo. Le vestimenta poi variano a seconda delle stagioni e dei paesi. Nella costa orientale si usano costantemente abiti di cotone; negli Stati del sud, i rapidi sbalzi di temperatura fanno preferire per tutto l'anno abiti di lana.

La durata media del lavoro nelle grandi fabbriche è di 60 o 66 ore alla settimana con grandi variazioni in più o in meno a seconda delle località, del genere di lavoro e dell'età degli operai. Anticamente si lavorava dal sorgere al tramontare del sole; ora poi si manifesta sempre più fra gli operai un movimento di reazione contro l'eccesso di lavoro richiesto, credendo essi cosa giusta il limitarlo ad 8 ore.

Quanto ai salari, anche tenendo conto del maggior costo di tutti generi di prima necessità, essi sono sempre superiori a quelli che agli stessi generi di lavoro corrispondono in Europa. Non nega però lo Studnitz che l'operaio americano sia più abile, più attivo e più assiduo al lavoro di quelli che da poco tempo sono sopraggiunti dall'Europa. La remunerazione per lo più è a mercede giornaliera, talvolta a cottimo, ma quantunque in America il lavoro dell'operaio assuma di faccia al capitale un'importanza ben più grande che in Europa, pure le teorie della partecipazione degli operai ai profitti dell'impresa, hanno finora trovato colà pochissima diffusione. Solo nelle spedizioni che si organizzano per la pesca delle balene e dei merluzzi, ed in alcuni stabilimenti agrarii, tale sistema fu adottato su ampia scala con buoni risultati.

Malgrado la sosta avvenuta in questi ultimi anni negli affari, la quale portò con sè anche una diminuzione di salari, le condizioni dell'operaio si possono ancora dire prospere, e il nostro autore nel compilare il bilancio dell'economia domestica di una famiglia operaia comune, che pure faccia uso di una comoda abitazione e di buon vitto, con spese di lusso che sarebbero straordinarie per una famiglia europea, fa ancora risultare per essa un notevole risparmio in fine dell'anno.

Nell'industria americana le donne rappresentano una parte molto minore che negli Stati d'Europa. Esse si astengono, quasi assolutamente, dai lavori campestri; nelle fabbriche se ne incontra un numero cospicuo, ma il loro lavoro si limita per lo più alla primavera ed all'autunno. Del resto, esse partecipano a tutti i generi di occupazione, e formano società speciali che ne proteggono gl'interessi.

Maggiore importanza ha il lavoro dei fanciulli, e il gran bisogno di mano d'opera è forte incentivo a spingerli al lavoro fin dalla più tenera età. I filantropi gridano contro questo abuso, che minaccia di togliere alla popolazione l'antica energia e vigore, ma il numero dei fanciulli occupati nelle fabbriche cresce di giorno in giorno, e il profitto del loro lavoro costituisce una cospicua parte del reddito delle classi operaie. Lo Stato di Nuova-York conta più di 100,000 ragazzi dai 5 ai 7 anni a lavorare nelle fabbriche; nel Massachusetts 60,000 bambini, che dovrebbero frequentare le scuole, corrono alle officine. Nella sua inchiesta lo Studnitz ebbe notizia di molte famiglie che col lavoro dei soli genitori potrebbero far vita comoda e per avidità di maggior lucro impegnano i ragazzi nelle fabbriche, senza impartire loro la menoma educazione.

Qui l'autore fa l'enumerazione e la storia delle società operaie di mutuo soccorso, e del modo con cui sono ordinate. Fa notare però come lo spirito di associazione sia in America ancora nella sua infanzia, e ciò

perchè l'operaio ha colà sedi molto meno fisse che presso di noi, e di più, sentendo meno i bisogni presenti, pensa anche meno ai bisogni futuri. Vi si contano nondimeno già 1500 associazioni d'arti e mestieri, di cui alcune, massime quella dei calzalai, sono molto fiorenti. Tutte poi, più che a facilitare i loro mezzi di sussistenza, tendono a far resistenza al capitalista, perchè non possa imporre condizioni onerose agli operai. D'altra parte i padroni formano delle coalizioni contro i loro operai, per impedire gli scioperi e ricorrono spesso a mezzi indecorosi, come sarebbero quelli del *truck system* che pur troppo ha trovato larga diffusione. I direttori di fabbriche in località lontane dai centri popolosi si fanno essi stessi fornitori di tutti i generi di consumo, e, non potendo temere la concorrenza, opprimono i loro operai con prezzi favolosi.

Parlando dello spirito di associazione, non poteva passare sotto silenzio quelle strane società comunistiche, che, tentando di realizzare i sogni di famosi utopisti, fondarono nelle regioni vergini ancora dell'interno d'America vere colonie agricole ed industriali, in cui misero in pratica i principii della comunanza di proprietà, comunanza di lavoro, comunanza di vita, e coll'idea della massima libertà si sottoposero ad una ferrea disciplina. Come le utopie sociali sempre si accompagnano ad utopie religiose, così quelle società comunistiche formano quasi altrettante sette religiose speciali, di cui le principali sono quelle dei convulsionari (*shakers*, seguaci di Anna Lee, ispirata da Cristo), dei perfezionisti, dei separatisti, degli icarii, ecc. Qual più, qual meno, codeste società riuscirono, col lavoro del suolo e col lavoro industriale, ad acquistare grandi ricchezze; ma pei principii da cui sono regolate, e specialmente pel sistema del celibato adottato dalla maggior parte dei loro membri, vanno continuamente scemando di numero.

Finora noi abbiamo seguito collo Studnitz l'operaio americano nella lotta seria e continua pel miglioramento della sua posizione sociale, lo abbiamo seguito nelle gioie pure della vita di famiglia, e il suo amore al lavoro, la sua intelligenza, la sua serietà ci hanno dato ragione del posto più elevato che egli si è saputo conquistare nell'ordinamento sociale. Ma pur troppo altri quadri a tinte ben diverse ci si presentano nella vita di questo popolo, che lo Studnitz ha saputo tratteggiarci con mano maestra. Le efferate crudeltà commesse per molti anni dalla società segreta dei Molly Maguires, formatasi fra i minatori di carbon fossile della Pensilvania ed in poco tempo estesi fra i principali Stati dell'Unione, trovano pochi riscontri nella storia. Nè men tristi effetti portarono spesse volte gli scioperi colossali, promossi o dal troppo lavoro o dalla diminuzione dei salari, fra cui occupa il primo posto il grande sciopero degli operai delle strade ferrate nel 1877, che costò la vita a 96 operai, oltre a 238 feriti e la perdita di

parecchi milioni di dollari per incendio e rovina di materiali e per sosta dei lavori.

L'attenzione dell'autore che prima si era diretta in ispecial modo alle classi lavoratrici nelle città, si rivolge per ultimo alle condizioni dell'agricoltura. In un capitolo apposito egli descrive la vita dell'agricoltore, gli sforzi fatti da società speciali per favorire la colonizzazione, ed il modo tenuto nella distribuzione e vendita del territorio pubblico; enumera i terreni ancora disponibili e quali siano suscettibili di una coltivazione proficua.

Esaminata a questo modo in tutte le sue manifestazioni la vita dell'operaio americano, l'economista tedesco non aveva fatto, si può dire, che la parte statica del suo studio demografico. L'ultimo capitolo, che egli intitola: *Il movimento delle classi operaie*, si può considerare come la parte dinamica dello studio medesimo. Due movimenti egli osserva nelle classi operaie, l'uno, pel miglioramento della loro posizione, analogo a quello che si verifica in Europa, l'altro, che egli chiama movimento di razza, se trova qualche riscontro da noi, non raggiunge però mai quell'importanza che ha in America.

Riduzione delle ore di lavoro, aumento dei salari, ispezione delle condizioni igieniche delle fabbriche, impedimento al lavoro dei ragazzi prima del 14° anno, istruzione gratuita nelle scuole e in tutti gli stabilimenti industriali, tutela dei diritti degli operai, sono gli scopi principali del primo movimento, il quale è manifestato in tre modi da tre gruppi diversi. Il primo gruppo è quello dei *comunisti*, ingrossato da parecchi *comunards* francesi espatriati, le idee dei quali sono abbastanza note. Il secondo è il gruppo delle *associazioni operaie*, che vorrebbero formare colle loro forze dei capitali abbastanza potenti per far concorrenza a quelli dei grandi impresari. Viene terzo il gruppo, della *democrazia sociale* o *partito del lavoro socialista*, il quale vorrebbe che a poco a poco tutti i mezzi di lavoro (terre, macchine, ferrovie, telegrafi, canali) diventassero bene comune del popolo, per poter sostituire ai salari il sistema del lavoro sociale con un'equa distribuzione dei profitti. Questo movimento è tenuto vivo dalla stampa che colà trova molto maggior diffusione che non da noi fra gli operai; finora però non si può ancora dire che eserciti un'influenza notevole sulle masse dei lavoratori.

Nell'esame del secondo movimento l'autore mette a riscontro le tre razze bianca, nera, gialla, che, col continuo affluire verso gli Stati Uniti, ne vanno costituendo la popolazione. Designa le tendenze e il modo di vita di tutte e tre e nota come le due prime tendano ad avvicinarsi e a fondersi in un solo corpo sociale, mentre la razza cinese finora si mantiene del tutto separata, anzi a misura che aumenta e si diffonde negli Stati



dell'Unione, cresce la diffidenza e l'antagonismo delle altre razze, specialmente della bianca, più potente, che con severe misure restrittive cerca di impedire lo sviluppo della rivale. Principale teatro di queste lotte è la California, dove da una parte gli operai di razza bianca formano società contro i chinesi, invocando l'aiuto del governo, dall'altra i capi fabbrica lodano il lavoro assiduo ed intelligente dei chinesi, paghi di salari molto minori, e li accettano volentieri. Ormai questa lotta non si limita più alle parole, ma sono frequenti le colluttazioni con spargimento di sangue, nè si può prevedere come sarà per terminare. Varranno le misure restrittive invocate dagli operai americani a tener lontano dal loro paese il grande movimento migratorio che dall'Impero Celeste si va da secoli compiendo verso le regioni circostanti, o finiranno i chinesi, come già han fatto i negri, per accostarsi alle usanze, al genere di vita degli altri popoli? È questione questa che esce dal campo dell'indagine economica e lo Studnitz crede fuor di luogo l'addentrarsi maggiormente in tale argomento.

Come corredo importantissimo dell'opera sua, l'autore ha cercato per ultimo di raccogliere tutto il corpo di leggi emanate nei vari Stati della Unione riguardo agli operai, lavoro che finora non era stato fatto neppure dagli autori americani e che gli è costato non lieve fatica.

Chi ci ha seguito in questa rapida rassegna non può a meno di ammirare la tessitura generale dell'opera e l'acume con cui sono trattate le singole questioni. Straniero al paese, lo Studnitz nulla lasciò d'intentato per scrutarne gli intimi misteri della vita, e alla nazione che lo accolse ospitale nella sua breve dimora, ha pagato il tributo di riconoscenza più gentile e più caro che potesse desiderare.

E. RASERI.

### DEUTSCHER HANDELSTAG.

ENQUÊTE UEBER DEN EINFLUSS DER GEFAENGNISARBEIT  
AUF DEN FREIEN GEWERBEBETRIEB.

Berlin, 1878.

È COMPARSA recentemente in Germania una importante pubblicazione sui risultati dell'inchiesta fattasi colà, per ricercare quale influenza eserciti sul lavoro in generale il lavoro dei detenuti nelle carceri; pubblicazione dovuta all'*Handelstag*, che è una rappresentanza legale del commercio in quel paese.

L'iniziativa dell'inchiesta è dovuta al Comitato permanente dell'*Handelstag* tedesco, il quale, nella seduta del 13 ottobre scorso anno, deliberava di invitare tutte le Camere di Commercio a prendere in esame un questionario, appositamente preparato dalla Camera di Commercio di Elberfeld, intorno a tale questione. L'iniziativa presa dal Comitato permanente dell'*Handelstag* ebbe tosto l'appoggio tanto del Ministero dell'interno, come di quello della giustizia in Prussia, i quali nominarono propri rappresentanti, perchè prendessero parte ai lavori della Commissione incaricata di condurre a termine l'inchiesta. Più tardi furono invitati pure gli altri Stati dell'Impero a mandare loro rappresentanti, ed esporre quelle notizie di fatto che potessero servire all'esame ed alla discussione di un argomento di tanta importanza; e così si potè raccogliere un ricchissimo materiale, che fu oggetto di discussione in seno della Commissione stessa, nelle sedute del 26, 27 e 28 settembre dell'anno scorso.

Il volume di cui teniamo parola è diviso in tre parti. La prima parte comprende la relazione della Commissione d'inchiesta nominata dal Comitato permanente dell'*Handelstag*; la seconda, il riassunto dei pareri e dei voti delle singole Camere di Commercio tedesche; la terza, il resoconto delle sedute della Commissione centrale.

Il problema di cui si tratta è di tale importanza anche pel nostro paese, che crediamo cosa utile esaminare le conclusioni a cui si venne in Germania, in seguito alle osservazioni e proposte di quelle Camere di Commercio. In tal modo potremo farci un'idea, assai più chiara e precisa di quel che non si abbia sinora, della questione e delle difficoltà pratiche di risolverla. Perciò ci occuperemo esclusivamente della prima parte della pubblicazione che ci sta dinanzi, cioè del Rapporto della Commissione d'Inchiesta, il quale rileva e riassume nel tempo stesso i punti principali della questione.

È riconosciuta da tutti la necessità del lavoro nelle Carceri, per la grande efficacia ch'esso esercita sulle condizioni morali, igieniche e disciplinari del detenuto. Ma diversi sono i pareri, e diverse pure le forme pratiche od i sistemi adottati nei vari Stati tedeschi rispetto al suo ordinamento, affinché torni più proficuo all'amministrazione e meno dannoso all'industria privata. Codesti sistemi sono tre: il primo, che vige nella Germania del nord, e specialmente nelle Carceri prussiane, è quello per cui un privato, un impresario qualunque può assumersi di dar lavoro ai detenuti per un tempo determinato e verso un corrispettivo pure determinato (*System der Arbeiterverdingung*); costì l'imprenditore è obbligato a provvedere la materia prima che deve esser lavorata; e la direzione degli operai detenuti e del lavoro tecnico spetta ad un capo-fabbrica, che viene da lui nominato e pagato; — il secondo sistema, che s'incontra nella Germania del Sud,

e specialmente nel granducato di Baden, è quello di una vera e propria regola; lo stabilimento penitenziario in tal caso provvede così all'acquisto della materia prima, come alla direzione del lavoro, per mezzo di capi-fabbrica, nominati dallo Stato, ed alla vendita dei prodotti; — il terzo infine è un sistema misto, applicato specialmente nel Württemberg ed in Baviera, e secondo il quale il privato consegna all'Amministrazione delle carceri la materia prima, perchè sia lavorata e riconsegnata sotto forma di prodotto finito (*Kundenwirtschaft*).

Il primo è il sistema più generalmente combattuto, quantunque nel principio che lo informa possa forse apparire migliore degli altri. Anzitutto si dice ch'esso lascia a favore dell'imprenditore il beneficio di una mercede di gran lunga più bassa della mercede normale; inoltre viene peggiorata la qualità del prodotto, e quindi diminuito il consumo e rovinata l'esportazione; si aggiunga ancora ch'esso ha per effetto di rompere quell'equilibrio nella produzione, che è tanto necessario a prevenire ogni specie di crisi; senza contare finalmente che ne viene menomato lo scopo educativo della pena (*Strafvollzug*). Però si dimentica che il vantaggio dell'imprenditore è spesse volte quasi distrutto dalle altre condizioni che sono fatte al lavoro del detenuto. Infatti l'imprenditore deve sottoporsi alle esigenze amministrative e disciplinari dello stabilimento e consentire che il detenuto adempia prima agli obblighi e servizi interni, onde egli rimane quasi sempre incerto così della quantità di lavoro su cui può contare, come dell'abilità degli individui che lo eseguiscono, i quali sovente escono dal carcere, per fine di pena, giusto quando hanno finito d'imparare il mestiere. In simili casi il tirocinio fatto da codesti individui non è per lui d'alcun frutto, senza contare poi ch'egli deve prendere i detenuti che gli si destinano, quali gli vengono dati; e certo non si procede ad una scelta, nè si tien conto della disposizione (*Beschaffenheit*) del loro corpo o del loro spirito. Ma v'ha di più. Vedemmo come l'imprenditore debba mantenere a sue spese parecchi direttori di fabbrica; oltre a ciò, conviene dar una cauzione non indifferente, a garanzia del soddisfacimento degli impegni da lui assunti; e finalmente non bisogna dimenticare che il prigioniero lavora di mala voglia per ignoranza del mestiere o per indolenza, spreca una quantità considerevole di materiale e consuma molto gli strumenti. Da tutto ciò, e dal fatto insieme, che l'introduzione del nuovo codice penale, avendo scemato la durata della pena, serve tanto più d'ostacolo ad un completo ammaestramento industriale dei detenuti, consegue che i vantaggi degli imprenditori nell'impiego dei prigionieri si vanno facendo sempre più scarsi. E ciò è tanto vero, che non di rado si videro imprenditori disposti a rescindere i loro contratti o ad abbreviarne la durata, perchè si vedevano

nell'impossibilità, malgrado la mitezza della mercede, di affrontare la concorrenza della libera industria.

Non è però meno vero che a siffatti inconvenienti si possono contrapporre dei vantaggi, i quali contribuiscono a rendere meno sfavorevole la posizione dell'imprenditore. È vero che fra i detenuti aggiudicatigli ve ne sono di quelli che non hanno da scontare che una breve condanna, e ve ne sono anche degli altri indolenti e punto ammaestrati; ma egli può sempre occupare di preferenza coloro che saranno per più lungo tempo ritenuti nella casa di pena ed i recidivi. E che la cosa proceda a questo modo ce lo prova il fatto che del 52 per cento di detenuti negli stabilimenti penali della Prussia (*Zuchthaus*), occupati in lavori industriali, la maggior parte doveano subire una condanna superiore agli anni due. Havvi inoltre la sicurezza che non si verificheranno rialzi arbitrari nelle mercedi, il che si si rende ancor più vantaggioso in tempi di scioperi. E quanto poi ai capi-fabbrica, notiamo che questi sono necessari anche negli stabilimenti liberi. Del resto all'economia dei salari c'è da aggiungere anche un risparmio non lieve nelle altre spese d'amministrazione, quali sarebbero il risparmio nel fitto dei locali, nell'illuminazione ecc.; e se, come si è notato, vi sono stati imprenditori che dopo breve esperienza non hanno trovato il loro tornaconto per continuare, ve ne sono stati pure di quelli, i quali si sono affrettati di rinnovare i loro contratti, prima ancora della scadenza.

Sulla cattiva qualità dei prodotti e sulla conseguente diminuzione del consumo e dell'esportazione pure dei prodotti simili, usciti dalle fabbriche libere, hanno mosso lamento un gran numero di Camere di Commercio. Negli articoli di calzoleria, per esempio, viene osservato che il lavoro è irreprensibile, ma che i prodotti che si ottengono potrebbero, a causa della pessima materia impiegata, nuocere al credito di cui godono le manifatture tedesche sui mercati esteri. Ma anche qui conviene ripetere, che se molti prodotti dell'industria privata furono qualificati « a buon mercato, ma cattivi » all'esposizione di Filadelfia, molti altri, che uscivano dalle carceri, furono invece premiati con diplomi e medaglie, alle esposizioni di Parigi, Londra, Colonia e Metz.

Ma un'altra argomentazione tirata in campo dagli oppositori del primo sistema è la seguente: essi affermano che il prodotto che ottiene l'imprenditore deve, per la forza delle cose, esser sempre cattivo, essendo egli costretto a tener occupato un determinato numero d'individui per lungo tempo, senza poter regolare codesta sua produzione sulla domanda e sul bisogno del mercato, e quindi a lavorar sempre anche quando vi sia ristagno negli affari; cosicchè non potendo smerciare i suoi prodotti, egli sarà costretto a rifarsi della perdita a tutte spese della buona qualità del prodotto.

Quanto allo squilibrio che il lavoro delle carceri, condotto a questo modo, può portare nella produzione in generale, v'ha chi crede ch'esso non sia che apparente; poichè se si riflette che la maggior parte dei detenuti esercitavano già un mestiere, quando si trovavano allo stato di libertà, si vedrà che non viene menomamente turbata l'economia fra produttore e consumatore, perchè quelli lavorano in carcere, anzi che fuori; anzi potrà esservi un vantaggio pel consumatore, se nelle carceri si attenderà specialmente alla produzione di quegli oggetti che sono maggiormente richiesti sul mercato. È questa una considerazione che merita di essere attentamente esaminata. Osservasi infatti che una gran parte dei detenuti esercitano in prigione un mestiere diverso da quello che avevano precedentemente. Così, per esempio, sopra 717 individui che lavoravano in spazzole alla fine del 1877 nelle carceri prussiane, 27 soltanto esercitavano quel mestiere quand'erano allo stato libero; sopra 2459 fabbricatori di sigari, 395 soltanto già conoscevano quel mestiere precedentemente; e sopra 1448 tessitori, 258 e non più lo erano fin da prima.

Infine, dopo aver detto come il materiale statistico, finora a disposizione degli studiosi, non permetta di venire a nessuna conclusione circa il rapporto in cui sta il numero degli operai liberi con quello degli operai negli stabilimenti di pena, essendo nel censimento del 1 dicembre 1875 classificate le professioni in modo diverso da quello con cui si sono raccolte le notizie intorno agli esercizi industriali delle prigioni, il Rapporto, che stiamo esaminando, si ferma ad osservare l'unanimità di tutte le Camere di Commercio, fatta eccezione da quella di Breslavia, nel credere che il lavoro nelle carceri, condotto con questo sistema, torni di pregiudizio al raggiungimento di quell'effetto morale, cioè a quel miglioramento dell'individuo, che dev'essere uno degli scopi precipui della detenzione penale.

Nel loro insieme i voti delle Camere di Commercio prussiane, come si è già notato, non sono favorevoli al sistema che vige attualmente sull'ordinamento del lavoro nelle carceri. Però, mentre le une trovano la causa di tutti i lamenti, che si sono sollevati contro, nella negligenza e nell'abuso di cui talvolta si fanno strumento le stesse Amministrazioni carcerarie, e credono che con migliori disposizioni regolamentari ci si possa mettere riparo, le altre la attribuiscono al principio stesso che informa il sistema, il quale dovrebbe senz'altro essere abbandonato.

Una delle industrie, che si crede maggiormente danneggiata dal lavoro delle carceri e per la quale si mossero lamenti da ogni parte della Germania, è la calzoleria, in cui si calcola vi sia un lavorante fra i detenuti per ogni 181 professionisti liberi. I mercati di Brema e Lubeca si trovano sovraccarichi di prodotti che escono dagli stabilimenti di pena; la corpora-

zione dei calzolari di Amburgo si lagna fortemente della concorrenza ch'essa è incapace di sostenere con prodotti, pei quali viene corrisposta una mercede molto più bassa della misura normale. Si calcola che a Berlino la manifattura di un paio di scarpe costi 4.50 marchi, mentre si lavorano nelle case di pena per 1.60 a 1.70 marchi; a Colonia la mercede giornaliera di un lavorante calzolaio si valuta a 3 marchi, in confronto di 0.80 che costa nelle prigioni; a Francoforte sul Meno da 2 a 3, in confronto di 1.10 a 1.30, e così via. Ma il più grande malcontento si è fatto sentire dai calzolari di Elberfeld, contro i lavori di quel carcere giudiziario; la differenza dei salari e delle altre spese di fabbricazione è tale, che essi asseriscono di non poter in nessuna maniera sostenerne la concorrenza. Da un prospetto che vi troviamo annesso si può rilevare che, se diciamo 100 il salario pagato per varii articoli di calzoleria nelle prigioni, quello corrispondente che si paga agli operai liberi varia da 150 a 1500. In tesi generale si può ritenere, per altro, che l'imprenditore paghi per salari un terzo di quanto paga un padrone che impieghi operai in istato di libertà. Tali differenze si riflettono, a loro volta, sui prezzi: un oggetto che esce da uno stabilimento di pena costa da una e mezza a cinque volte meno di uno simile, prodotto da operai liberi. Analoghe lagnanze si ripetono, per ciò che si riferisce alla calzoleria, anche nella Germania meridionale.

Un'altra industria di speciale importanza per la Germania, non avendone lo Stato la privativa, come in molti altri paesi, e che nelle carceri viene esercitata su vasta scala, è quella della fabbricazione dei sigari.

La facilità del mestiere, e l'estensione del commercio di siffatti prodotti, fanno sì che molti individui i quali, nello stato di libertà si occupavano in qualche altro ramo d'industria, si diano esclusivamente a questo, una volta entrati in carcere, e continuino ad esercitarlo anche dopo. Da ciò uno squilibrio reale ed il danno che ne risente l'industria non è temporaneo, ma permanente; poichè di tanto in tanto si riversano sul mercato centinaia e centinaia di braccia, che fanno concorrenza a quelle già occupate o disponibili per tale industria. Basti dire che alla fine del 1877, nelle carceri dipendenti dal Ministero dell'Interno in Prussia, si contavano 2459 individui occupati a fabbricare sigari, e di questi 395 soltanto erano professionisti. Nel 1875 si calcolava che il rapporto fra i lavoranti in sigari nelle prigioni e gl'individui occupati in qualsiasi modo nella fabbricazione del tabacco e di tutti i suoi prodotti fosse di 1 a 28. Veramente, per stabilire un confronto esatto, bisognerebbe paragonare fra loro i soli lavoranti nella manifattura di sigari: non v'ha dubbio che allora la proporzione scemerebbe molto; però, siccome le notizie statistiche che si possiedono non permettono un tale confronto, bisogna limitarsi a stabilire rapporti più generali, ma pur sempre espressivi.

Le due industrie, di cui ora abbiamo fatto cenno, hanno un'importanza particolare, e quindi era necessario il fermarsi sopra un poco più che per le altre. Ma nella Relazione della suddetta Commissione si trovano i risultati di una simile concorrenza anche per l'industria delle cornici dorate, nella quale a Colonia i salarii stanno, fra i prigionieri e gli operai liberi, come uno a 2.75; per quella delle buste da lettera, in cui i salarii arrivano fino alla proporzione da 1 a 7 (Wiesbaden); e per quella del fabbro-ferraio, nella quale pure la differenza dei salarii pagati è sempre rilevante.

Il secondo sistema, cioè il sistema della Regia, trovasi applicato nella sua completa espressione nel granducato di Baden, come pure in gran parte della Baviera, del Württemberg ed a Brema.

Pochi o quasi nessun lamento si è mosso finora nel Baden contro il lavoro delle carceri; anzi i lavori che escono ivi da quegli stabilimenti sono generalmente apprezzati per la buona qualità. Qualche lamento invece si è sollevato dai fabbricanti di Monaco, contro la concorrenza che lo Stato esercita a danno della loro industria, concorrenza che si fa sentire, per taluni rami specialmente, quali la tessitura della lana, in cui erano occupati, nel 1877, 853 detenuti; la tessitura del lino, che ne occupava 581; i lavori di sartoria, che ne impiegavano 820; e quelli di calzoleria, che fornivano occupazione a 639 individui. Tuttavia per l'industria della lana, per esempio, i tappeti, le coperte da letto e da cavallo ed altri oggetti, che escono dalle case di pena, sono pure ritenuti di buona qualità.

Contuttociò i risultati di questo sistema sono considerati abbastanza buoni. Infatti con esso si può ottenere una maggiore varietà di prodotti, che non col sistema precedente, ed ogni individuo può darsi a quella occupazione che gli riesce più adatta, alle sue condizioni fisiche, ed alle sue speciali attitudini. In così fatto modo è pure meno risentita la perniciosa influenza che il lavoro del detenuto può esercitare sulla libera industria; e quella maggiore maestria, che il lavorante acquista durante la detenzione in un carcere, gli può tornare utile, quando sia rimesso in libertà. Nè riesce ultimo vantaggio quello d'impedire con tale sistema un contatto demoralizzatore fra gli operai prigionieri e i direttori industriali privati, che li devono sorvegliare e dirigere. Finalmente non è da trascurarsi che i risultati finanziari, che se ne ottengono, sono molto migliori di quelli che si hanno dal primo sistema. Il che apparirà meglio provato dal prospetto comparativo del guadagno giornaliero, proveniente dal lavoro nell'anno 1874, e che riproduciamo nella pagina seguente.

	1° Sistema (in Moabit pfennige	2° Sistema (in Bruchsal pfennige
Nell' industria del cucire . . . . .	60	172
Idem legare libri . . . . .	60	151
Idem far panieri . . . . .	39	148
Idem fabbro-ferraio . . . . .	82	219
Idem sartore . . . . .	70	105
Idem falegname . . . . .	80	118
Idem calzolaio . . . . .	70	97
Idem tessitore di lino . . . . .	60	141

Il terzo sistema, cioè il sistema misto, differisce solo in ciò, da quello di cui si è parlato or ora, che l'Amministrazione delle carceri non provvede nè all'acquisto della materia prima, nè allo spaccio dei prodotti, ma pensa soltanto alla loro lavorazione. In tal modo essa risente in gran parte dei vantaggi della Regia, senza esporsi alle incertezze della speculazione. Tale sistema non ha dato luogo sinora a nessun reclamo.

La Commissione a cui abbiamo accennato in capo a questa recensione non ha creduto di doversi pronunciare a favore esclusivamente di nessuno dei tre sistemi. Essa ritiene che la scelta dell'uno o dell'altro dipenda specialmente dai bisogni dello stabilimento ed alle condizioni economico-industriali del luogo, dov'esso si trova.

Dopo averne fatto oggetto di ampia discussione nelle tornate del 26, 27 e 28 settembre dell'anno scorso, essa ha raccolto per sommi capi i punti principali della questione, e li ha raccomandati all'attenzione del Comitato permanente dell'*Handelstag*. Essi sono i seguenti:

1. La necessità di dare ai detenuti nelle carceri una proficua occupazione non è contestata da alcuno.
2. Al contrario si è manifestata fra i membri della Commissione una diversità di pareri circa all'ordinamento da darsi a tale lavoro, e circa l'estensione e qualità del medesimo nei singoli stabilimenti, come intorno all'influenza ch'esso può esercitare sulla piccola industria.
3. Si sono mossi lamenti, specialmente in quei paesi nei quali, come nella Germania del Nord, vige il sistema dell'impresa, lamenti più o meno forti, a seconda dell'importanza dell'industria e della sua potenza produttiva. Pochi reclami si ebbero in generale contro il sistema della Regia e

contro il sistema misto. Gli esempi più gravi contro il primo sistema si hanno nella industria dei piccoli oggetti in ferro nella Provincia Renana e Westfalia, e nella fabbricazione delle buste da lettere.

4. La scadente qualità dei prodotti delle carceri, da più parti lamentata, ed il loro basso prezzo, sembrano dipendere, più che dal lavoro del detenuto per sé medesimo, dal modo nel quale esso trovasi organizzato.

In base a questi fatti, la Commissione stima essenziali i punti seguenti:

1. Nel lavoro dei detenuti devesi principalmente aver di mira lo scopo morale, cioè il miglioramento dell'individuo, e non devesi dare soverchia importanza ad uno scopo industriale o fiscale. Alcune industrie, per la loro stessa natura, non dovrebbero essere esercitate dai detenuti, perchè il loro primo effetto si è di produrre una certa rilassatezza nella disciplina. Fra le altre, per esempio, la fabbricazione dei sigari.

2. Si raccomanda una maggiore varietà nella scelta delle industrie che possono fornire lavoro ai detenuti nei singoli stabilimenti.

3. Sembra più conforme al suo scopo, che il lavoro delle carceri si riferisca specialmente a quegli oggetti che possono servire alle pubbliche Amministrazioni civili o militari, sia dello Stato, che delle provincie, comuni, ecc.

4. Devesi cercare di istituire speciali corpi consultivi, nei quali, oltre ai legali, ed agli uomini competenti in fatto d'amministrazione e di finanza, ai medici ed agli ecclesiastici, abbiano parte anche i rappresentanti del commercio e dell'industria, sull'esempio del Württemberg.

5. Finalmente è da desiderarsi che le pubblicazioni periodiche, risguardanti questo argomento del lavoro dei detenuti nelle carceri, siano fatte in tutti gli Stati dell'Impero con unità di indirizzo e di forma.

#### AN AMERICAN ALMANAC AND TREASURY OF FACTS,

Statistical, Financial and Political, - for the year 1878.

(New-York — 1878).

È UN ELEGANTE volume di 420 pagine, nel quale, condensate, ridotte alla più semplice espressione, lo statistico, l'uomo politico, il finanziere, trovano una folla di notizie e di curiosità, relative alla grande Unione americana e ad altri Stati d'Europa.

Io non potrei, delibando più qua e più là nel prezioso volume, offrire ai lettori dell'*Archivio* un saggio del suo contenuto; diventerei troppo prolisso

e uscirei dai confini di una recensione bibliografica, i quali sono fatti sempre più angusti dalla abbondanza della materia e dalla rapidità vertiginosa con la quale i libri si succedono ai libri sul gran mercato della repubblica letteraria e scientifica.

Mi limiterò ad una fugace enumerazione dei temi più salienti che in quell'almanacco sono svolti, e mi permetterò, prima di finire, una breve sosta sulla statistica elettorale negli Stati Uniti con particolare riguardo alla nomina del presidente.

Precede una storia succinta degli almanacchi storici e statistici più conosciuti, alla quale succede un elenco delle età vissute dai più celebri uomini del mondo da Anacreonte ed Anassagora, a Camillo Cavour, Alessandro Dumas e Teofilo Gautier. Sin là la parte di allettamento, direi quasi *l'ouverture* dell'opera; breve però e sobria: non più di quaranta pagine.

Un articolo, tratto dal « *Johnson's New Universal Cyclopaedia, 1877* », fa la storia della capitale degli Stati Uniti, e una minuta descrizione delle strade ed edifici pubblici che la adornano. Due altri articoli discorrono, il primo dell'origine del sistema elettorale per la elezione del Presidente della repubblica; della storia dell'*income-tax* il secondo. Un elenco delle biblioteche contenenti più di 10,000 volumi negli Stati Uniti ci apprende che sono 264, e un altro delle biblioteche di tutto il mondo contenenti più di 100,000 volumi ci fa sapere che il loro numero è di 102. Tra queste emergono: la Biblioteca Nazionale di Francia in Parigi con 2 milioni di volumi, il *British Museum* in Londra con 1,150 mila volumi, e la Biblioteca Imperiale di Pietroburgo con 1,100 mila volumi.

Additerò agli studiosi della così detta questione sociale un breve articolo sugli scioperi in America, ed agli uomini di finanza una copiosa recensione statistica sulle entrate ed uscite degli Stati Uniti, distinte nei loro capitoli principali dal 1789 al 1877; sul reddito dei dazi di importazione dal 1821 al 1877; su quello dell'*income-tax* dal 1863 al 1873; sui redditi di altre tasse interne (sugli spiriti, sul tabacco, sulle bevande fermentate, sulle penalità, le tasse di bollo, ecc.) dal 1863 al 1877, tanto nel complesso dell'Unione Americana, quanto per i singoli Stati che la compongono; sull'ammontare del debito pubblico nel 1870, distinto in debiti di Stato, di Contee, e di Città. E infine una rapida recensione delle finanze inglesi dal 1861 al 1877.

In un capitolo sulla moneta si trovano notizie varie sulla quantità dei pezzi conati a tipi d'oro e di argento, dal 1793 al 1877; sulla produzione dell'oro e dell'argento nel mondo, dal 1852 al 1875, e poi più specialmente nei diversi Stati d'Europa e in America.

Oltre che nelle cifre statistiche, la moneta trova la sua monografia in due articoli, sulla questione del tipo argento l'uno, sulla unione latina l'altro.

Di tanti argomenti tratta l'Almanacco americano, che sarebbe lungo anche il solo dare l'elenco. Dirò, prima di toccare il tema elettorale, che altre svariate notizie vi si contengono, sulle Casse di Risparmio, sulle società di assicurazioni, sulla popolazione, sulla circolazione dei valori bancari, sulla temperatura, sulle scuole, sulla stampa periodica e via via. Nulla, o quasi, vi è dimenticato, delle materie economiche; le poste, i telegrafi, le ferrovie, l'immigrazione, il naviglio commerciale, le forze di terra e di mare, si succedono, si incalzano, in tabelline irte di cifre in caratteri minuti e nitidissimi.

Ma veniamo alla statistica elettorale.

Fu lungamente discusso, in seno alla Convenzione americana, nelle tornate dal 29 maggio al 6 settembre del 1787, a varie riprese, il sistema elettorale più conveniente per la scelta del Presidente della Unione. Varie furono le opinioni, qualche volta passionata la disputa, e si rivenne con parecchie votazioni sulla adozione di questo o quel progetto. Finalmente, proposta, emendata e ricorretta, venne fuori la formola seguente:

« Ciascuno Stato nominerà, nella maniera che sarà prescritta dalla rispettiva Assemblea, un numero di elettori eguale al numero totale dei senatori e deputati che ciascuno Stato è chiamato a fornire alla Assemblea nazionale. »

« Nel caso in cui due candidati raccogliessero, entrambi in maggioranza, un numero eguale di voti, o nessuno tra essi ottenesse la maggioranza, la Camera dei Deputati (*House of Representatives*) sarebbe chiamata a scegliere per ballottaggio uno tra essi per Presidente; i membri di ciascuno Stato avranno un voto solo. »

« Si procederà alla elezione il medesimo giorno in tutti gli Stati Uniti. »

In seno alla Convenzione erano rappresentati dodici Stati.

Sino al 1804 ciascun elettore votava per due candidati alla Presidenza; quello tra i due che raccoglieva maggior numero di voti era proclamato Presidente; il secondo in importanza di voti conseguiti era nominato Vice-presidente. L'articolo XII degli emendamenti alla Costituzione, che andarono in vigore il 25 settembre 1804, prescrisse invece che gli elettori dovessero procedere separatamente alla elezione del Presidente e a quella del Vice-presidente. La elezione del 1804 fu la prima compiuta sotto l'impero di quell'emendamento.

Come ognuno vede adunque, il sistema elettorale vigente negli Stati Uniti per la nomina del Presidente è una elezione a doppio grado. Successivamente furono introdotte alcune modificazioni nel modo della scelta degli elettori del Presidente, e da molti Stati fu adottato il sistema di con-

vocare a questa scelta tutti gli elettori politici. Taluni conservarono invece il sistema di far procedere alla scelta dalle Assemblee politiche locali.

Ho creduto opportuno di premettere questi brevi cenni sulla Costituzione federale per riguardo alle elezioni presidenziali, acciò il lettore possa veder chiaro nelle cifre che mi permetterò di riassumere sulle elezioni che seguirono dal 1789 al 1876.

Mi converrà dividere però la serie di queste elezioni in tre periodi, e ciò per maggior chiarezza; il primo, delle elezioni che seguirono dal 1789 al 1800 (periodo nel quale era concesso agli elettori di dare due voti); il secondo, di quelle che si fecero dal 1804 al 1820 (votazioni distinte per il presidente e per il vice presidente); il terzo, di quelle che corrono dal 1824 al 1876 (nelle quali oltre al voto elettorale figura il voto popolare, cioè il numero dei votanti per la scelta degli elettori presidenziali).

*Elezioni presidenziali dal 1789 al 1800.*

Anni	Numero degli Stati	Numero totale degli elettori	Numero dei candidati	Numero dei voti ottenuti			Schede vuote
				dal primo eletto (presidente)	dal secondo (vice-presidente)	dagli altri candidati complessivamente	
1789. . . . .	a) 10	73	12	69	34	35	4
1792. . . . .	15	135	5	132	77	55	3
1796. . . . .	16	138	13	71	68	137	..
1800. . . . .	16	138	5	b) 73	b) 73	130	..

Non è indicato il partito politico al quale appartenevano i diversi candidati nella prima elezione del 1789. In quella del 1792 il primo ed il secondo erano federalisti, il terzo repubblicano. Vinse per conseguenza il partito federalista nei due seggi, presidenziale e vice-presidenziale. - Nelle elezioni del 1796 si modificò alquanto nella lotta la composizione dei partiti. Il primo seggio fu vinto da un federalista, da un repubblicano il secondo. Terzo venne un federalista, quarto un repubblicano. Giorgio Washington, il grande fondatore della Unione, che nelle elezioni precedenti aveva con-

a) Tre Stati sopra 13 non votarono, cioè: New-York, che non aveva ancora approvato una legge elettorale; e Rhode Island e la Carolina del Nord, che non avevano adottato la Costituzione federale.

b) Essendosi verificata parità di voti, la scelta fu deferita alla Camera dei deputati. Fu eletto da 10 Stati il primo dei due, Tommaso Jefferson.

quistato la dignità presidenziale a grande maggioranza, in queste ebbe appena 2 voti. Tanto in questa, quanto nella elezione successiva del 1800, il numero considerevole dei voti dati a candidati non riusciti eletti, accenna a una lotta vivissima tra le diverse parti politiche, e a una relativa debolezza degli eletti di fronte agli avversari rimasti sul terreno. Nelle elezioni del 1800 raccolsero egual numero di voti due repubblicani e la elezione del presidente fu devoluta alla Camera dei deputati. Il terzo e il quarto, dei quali è indicato il colore politico, appartenevano al partito federalista.

Veniamo alle elezioni del secondo periodo.

Elezioni presidenziali e vice-presidenziali dal 1804 al 1820.

Anni	Num. degli Stati	Num. degli elettori	Presidente				Vice-presidente			
			Num. dei candidati	Voti			Num. dei candidati	Voti		
				ottenuti dall' eletto	ottenuti dagli altri candidati	Schede vuote		ottenuti dall' eletto	ottenuti dagli altri candidati	Schede vuote
1804 . .	17	176	2	162	14	..	2	162	14	..
1809 . .	17	176	3	122	53	1	5	113	62	1
1812 . .	18	218	2	128	89	1	2	131	86	1
1816 . .	19	221	2	183	34	4	5	183	34	4
1820 . .	24	235	2	231	1	3	5	218	14	3

Le elezioni che seguirono in questo secondo periodo furono assai più favorevoli al prestigio degli eletti, in quanto essi raccolsero la grande maggioranza dei voti, e relativamente pochi ne furono attribuiti agli altri candidati. Quasi il medesimo numero di voti conseguiti dal presidente furono raccolti dal vice-presidente. È notevole però che nel 1812 questi ne ebbe un numero maggiore. Vinse sempre in tutte queste elezioni, per il seggio presidenziale, il partito repubblicano; i federalisti rimasero in seconda linea. In quelle del 1820 scompaiono affatto e sorge per la prima volta un candidato del partito di opposizione.

Ed ora alle elezioni del terzo periodo, nelle quali, oltre ai voti elettorali riportati dai diversi candidati alla presidenza ed alla vice-presidenza, si tien nota del numero dei voti popolari ottenuti dagli elettori presidenziali con mandato imperativo.

Elezioni presidenziali e vice-presidenziali dal 1824 al 1876.

Anni	Numero degli Stati	Numero degli elettori	Presidente						Vice-Presidente					
			Numero dei candidati	Voti dati all'eletto			Voti dati al secondo candidato			Numero dei candidati	Voti dati agli altri candidati			Schede vuote e voti nulli
				Popolari	Elettorali	Popolari	Elettorali	Popolari	Elettorali		Popolari	Elettorali		
1824	24	261	4	155 872	d) 99	105 321	84	90 869	78	6	182	78	1	
1828	24	261	2	647 231	178	509 097	83	..	..	3	171	90	2	
1832	24	288	4	687 502	219	530 189	49	33 108	18	5	189	97	..	
1836	26	294	5	761 549	170	..	73	736 656	51	4	f) 147	147	..	
1840	26	294	3	1 275 017	234	1 128 702	60	7 059	..	4	234	60	..	
1844	26	275	3	1 327 245	170	1 299 068	105	62 300	..	2	170	105	..	
1848	30	290	3	1 300 101	163	1 220 544	127	291 263	..	3	163	127	..	
1852	31	296	3	1 601 474	254	1 386 578	42	156 149	..	3	254	127	..	
1856	31	296	3	1 838 169	174	1 341 264	114	874 534	8	3	174	122	..	
1860	33	395	4	1 866 352	180	845 763	72	1 904 738	51	3	180	123	..	
1864	36	314	2	2 216 067	212	1 808 725	80	..	..	4	212	81	..	
1868	37	317	2	3 015 071	214	2 709 615	80	..	..	2	214	81	..	
1872	37	366	8	3 597 070	286	2 824 079	..	35 016	23	2	286	80	..	
1876	38	369	5	4 033 950	185	4 284 885	184	93 898	..	9	185	184	..	

a) Dieci Stati non intervennero alla votazione, cioè: Alabama, Arkansas, Florida, Georgia, Louisiana, Mississippi, Carolina del Nord, Carolina del Sud, Tennessee, Texas e Virginia. — b) Non intervennero al voto tre Stati: Mississippi, Texas e Virginia. — c) Gli elettori degli Stati di Delaware, Georgia, Louisiana, Carolina del Sud nominò gli elettori col sistema indicato; in quelle del 1868 la Florida; ed il Colorado nelle elezioni del 1876. — d) Non essendo seguita la scelta dagli elettori, essa fu demandata alla Camera dei deputati. Nel ballottaggio vinse il secondo candidato con 13 voti, sopra 7 dati all'avversario. — e) Nella statistica dalla quale togliamo questi dati è raggruppato, in una cifra soltanto, il numero dei voti dati agli elettori degli altri quattro candidati. — f) Non avendo nessuno raggiunto la maggioranza, la scelta fu fatta dal Senato.

Ho tenuto in evidenza, nello specchio relativo alle elezioni del terzo periodo, i voti tanto popolari che elettorali raccolti dal secondo candidato alla presidenza, affinché il lettore potesse scorgere come non di rado il numero dei voti popolari attribuiti al secondo candidato sia stato considerevole assai, e qualche volta abbia soverchiato quello dei voti raccolti dallo eletto.

Nelle elezioni presidenziali del 1824 vinse il partito repubblicano; in quelle dal 1828 al 1836 il partito democratico. Nel 1840 ebbe la preminenza il partito Whig, il quale, comparso nelle elezioni precedenti, del 1836, con 4 candidati, riuscì poi soltanto vittorioso nelle elezioni del 1848, e scomparve affatto nelle elezioni successive al 1856. Nel 1844, 1852, 1856 il seggio presidenziale cadde in mano dei democratici. Nelle elezioni successive, sino all'ultima del 1876, vinsero sempre i repubblicani. Io credo che duri ancora il ricordo della lotta ardente che si impegnò tra i due partiti nelle ultime elezioni. Le cifre statistiche ce ne porgono una prova irrefragabile. Hayes sconfisse il controcandidato democratico, il Tilden, con un sol voto elettorale di più, 185 contro 184. È notevolissimo però il fatto che i voti popolari ottenuti dagli elettori del Tilden furono più numerosi di quelli attribuiti agli elettori dell'Hayes; nelle proporzioni percentuali di 50.94 a 47.95. Così stando le cose, si sarebbe indotti a giudicare che la maggioranza del popolo nord-americano fosse per il candidato democratico. E siccome fallace è quel sistema elettorale il quale non miri a fare risaltare schiettamente, senza equivoci o sottintesi, la volontà della nazione, nasce spontanea la conclusione che convenga assai più, ad una sincera esplicazione dei desideri e bisogni di un popolo libero, il sistema diretto di elezione, che non quello di secondo grado, così com'è praticato nella America del Nord.

Prima di finire, e tanto per tornare là d'onde ci siamo mossi, due parole ancora sull'Almanacco americano.

Si può muovere a questo libro l'accusa di non avere adottato un ordine logico nella disposizione delle materie; talchè da una pagina a un'altra, e qualche volta nella medesima pagina, si salta da un argomento a un altro di natura affatto diversa; pare un giuoco da acrobati. Io però mi permetto di osservare, che costì si tratta di un almanacco, di un libro cioè, che, non tanto deve mirare a distribuire le materie in bella e rigorosa ordinanza scientifica, quanto piuttosto ad offrire la maggior copia e varietà di notizie freschissime; la natura speciale di codesto lavoro di compilazione fa sacrificare facilmente l'ordine delle materie alla novità dei dati.

V. M.

LES PAYS ÉTRANGERS ET L'EXPOSITION DE 1878

par CLOVIS LAMARRE, etc.

Paris — Librairie Ch. Delagrave — 1878.

**T**RA LE innumerevoli pubblicazioni cui diede motivo l'ultima mostra universale di Parigi, crediamo opportuno additare ai lettori dell'*Archivio di Statistica* quella che, sotto il titolo suindicato, va compiendo il Lamarre, coadiuvato dal Roux, dal Fontpertuis, dal Fliniaux, dal Pajot, dal Léger, dal Lamy, dal Gourraigne, dal La Blanchère e da altri molti.

Questa pubblicazione si divide in 19 volumi, in ottavo piccolo, di 250 a 300 pagine circa ognuno. Non costituiscono una serie ordinata, stanno da sè, occupandosi ciascuno di una o più delle nazioni che concorsero con i loro prodotti alla Esposizione universale di Parigi, testè chiusa. Così vi si tratta partitamente del Belgio, dell'America Centrale e Meridionale, dell'Inghilterra, dell'Austria-Ungheria, della China e Giappone, dell'Egitto, Tunisia e Marocco, della Spagna, degli Stati Uniti, della Grecia, della Danimarca, delle Indie Britanniche, dell'Italia, dell'Olanda, della Persia, Siam e Cambodge, del Portogallo, della Russia, della Svezia e Norvegia, della Svizzera. Il diciannovesimo volume contiene poi una monografia sulla proprietà industriale e la proprietà letteraria ed artistica in Francia ed all'estero, scritta dal Fliniaux, avvocato al Consiglio di Stato ed alla Corte di Cassazione di Parigi.

Il Lamarre in questa pubblicazione si è proposto di far conoscere, per sommi capi, la storia, la geografia e l'ordinamento politico-economico di questi Stati, allo scopo di illustrare la descrizione dei prodotti esposti da ciascuno di essi, che viene in ultimo. Talchè la monografia di ogni Stato si compone dei seguenti capitoli: primo, una introduzione sul governo e la statistica; secondo, uno sguardo generale sulla storia del paese; terzo, una breve descrizione geografica di esso, con relativa carta geografica; quarto, una descrizione sommaria dei prodotti esposti al Campo di Marte distinta nei diversi gruppi.

Ogni volume ha poi di comune un *Avant-propos*, ed una illustrazione topografica, con carta relativa, del piano generale della Esposizione.

Eccederei i confini di un breve cenno bibliografico se volessi qui esaminare, anche di volo, i 19 volumi pubblicati dal signor Lamarre. Solo, allo scopo di saggiare la bontà del lavoro, mi sono fermato, come era



naturale di fare, in casa nostra. Il capitolo che riguarda l'Italia è scritto con benevolenza infinita. L'autore si addimosta entusiasta dei progressi fatti dal nostro paese negli ultimi dieci anni e riferisce le parole dette dal Leroy-Beaulieu nel *Journal des Débats*: « L'Italie est le pays du monde qui s'est le plus enrichi de puis dix ans ». E dopo avere fatta una rapida rassegna, nella introduzione, delle nostre forze economiche, conclude: « Cette courte appréciation d'ensemble des ressources de l'Italie et des efforts accomplis par ce noble pays, dans l'espace de dix années, pour accroître sa puissance morale et matérielle, suffit à montrer tout ce qu'on pouvait attendre de lui au grand concours du Champs de Mars ».

Ogni italiano, credo, debba sentirsi lusingato da queste parole di lode e di incoraggiamento, e convenire che al periodo di sistematica denigrazione delle cose nostre, della quale noi primi davamo il brutto esempio, pare sia succeduto quello di un equo e generoso apprezzamento di ciò che in Italia si è fatto e si ha il proposito di fare per rendere più grande e rispettata la patria.

Nè la benevolenza per gl'italiani è il pregio unico del libro; vi si accoppia la diligenza nell'esposizione dei fatti. Questo è pregio raro in lavori di occasione, come codesti che si fanno per illustrare i grandi *bazars* mondiali

Potrei, frugando con petulanza da pedante, rilevare qualche inesattezza nelle notizie esposte, ma la bontà dell'insieme scusa, anzi giustifica, il piccolo neo. Per esempio, non è nel vero lo scrittore quando afferma che la *tassa* di ricchezza mobile in Italia, la quale colpisce più acerbamente i detentori di fondi pubblici e gl'impiegati, sia corrisposta dagli uni e dagli altri nella ragione del 13 per cento. Potrei anche redarguire il Lamarre di avere attentato a mutare la condizione di parentela dei nostri principi, facendo di Amedeo uno zio del re, e di avere alterata la circoscrizione amministrativa del regno segnando nella carta geografica d'Italia tre nuove provincie: Velletri, Viterbo e Frosinone. Ma, ripeto, sono néi, e i néi non guastano la venustà delle fattezze, anzi ci aggiungono leggiadria.

La descrizione degli oggetti esposti dall'Italia è illustrata da alcune notizie sulle nostre industrie, tratte dal Catalogo generale delle Sezione italiana, pubblicato dal Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Chiude il libro un capitolo complementare sulla legislazione che in Italia regola la proprietà industriale, letteraria ed artistica.

V. M.

LA POPOLAZIONE DI TRIESTE NEL 1875.

*Relazione ufficiale del Censimento generale della popolazione effettiva, secondo lo stato del 31 dicembre 1875.*

Trieste, Tip. G. Caprin, 1878.

PER CURA dell'ufficio anagrafico della città di Trieste, diretto dal dottore Fabretti, fu pubblicato ultimamente un accurato rendiconto statistico intorno alle principali condizioni demografiche di quella città, confrontate con quelle dei vicini centri di popolazione italiani ed austriaci. Noi ci contenteremo qui di accennare i dati più importanti, alcuni dei quali sono del più vivo interesse per la demografia italiana.

Al principio del 1876 Trieste contava 126,633 abitanti, di cui 61,288 maschi e 65,345 femmine, e segnava un aumento del 10.8 per cento dal censimento del 1857. Ogni famiglia constava in media di 4,8 persone, ed al numero delle famiglie corrisponde presso a poco quello delle abitazioni.

La densità di popolazione era in media di 42 abitanti per ettaro. Divisa per età essa dà i rapporti seguenti:

da 0 a 14 anni,	28.04 per cento
15 20	11.57
21 60	53.72
oltre i 60	6.67

La cifra bassa, offerta dai primi anni, dipende dalle epidemie di difterite e vaiolo, che dal 1873 al 1875 inferirono in questa età. La durata probabile dell'esistenza per ogni individuo si calcola ad anni 28, 39, pur troppo inferiore a quella di molte altre grandi città.

I celibi vi sono rappresentati dalla proporzione del 40.65 per cento per gli uomini, e 38.28 per le donne; i coniugati dalla proporzione del 51.41 per cento negli uomini, e del 48.33 per le donne. Il numero delle vedove eccede quello dei vedovi di ben 4174 individui. Su 100 abitanti 59 sono nati a Trieste e fra gli immigrati il 76.19 per cento provenne da altre provincie dell'Impero e il 23.81 dall'estero (per la massima parte dall'Italia). Il 94.04 per cento degli abitanti professa la religione cattolica, il 3.58 la israelitica.

Carattere importantissimo è quello della nazionalità, per riconoscere la quale si tenne conto in special modo della lingua parlata. Ora il 75.73 per

cento della popolazione dichiarò di servirsi della lingua italiana, il 19.67 della slovena, e solo il 3.78 della lingua tedesca.

Gli analfabeti al disopra di 10 anni formano in Trieste il 34.91 per cento della popolazione, mentre a Venezia ne formano il 42.49, a Milano il 16.30, a Napoli il 58.62, a Roma il 41.56.

Quanto alle infermità si tenne conto solo del numero dei ciechi (uno su 1292 abitanti) e dei sordo-muti (uno su 1230).

Finalmente, il numero delle persone direttamente occupate in qualche industria o commercio si trovò che corrisponde al 49 per cento della popolazione totale. Le professioni vi si trovano distinte per età, per sesso, per genere di occupazione, in ognuno dei dodici distretti della città.

Le donne formano il 33.12 per cento della popolazione produttiva, mentre a Roma ne formano solo il 20.12, a Napoli il 23.53, a Venezia il 36.15, a Milano il 37.17. I fanciulli al di sotto dei 14 anni costituiscono il 4.92 per cento della popolazione produttiva, proporzione quasi eguale a quella che si riscontra nelle grandi città italiane, mentre a Vienna ne costituiscono solo il 0.88 per cento e a Berlino l'1.37. Del resto nulla di più difficile che istituire siffatti confronti fra città e città, fra Stato e Stato, mentre sono ancora tanto incerti e varii i metodi adottati per le classificazioni.

Nell'esame delle professioni merita specialmente di essere notata la sproporzione delle persone addette al culto, fra Trieste, che ne conta solo l'1.6 per cento, e le grandi città italiane (Milano 4.5 per cento, Venezia 8, Napoli 14 e Roma 23).

Quattro grandi tavole cromolitografiche, unite al testo, ci rappresentano chiaramente in forma di diagrammi i principali di questi caratteri demografici.

## PER L'INCHIESTA GOVERNATIVA SUGLI SCIOPERI.

Note di GUGLIELMO dottor LEBRECHT.

Milano, 1879.

**G**LI SCIOPERI in Italia, non numerosi, nè imponenti come quelli che si segnalano di continuo nelle contrade manifatturiere dell'Inghilterra, della Francia e dell'America del Nord, accennarono però in questi ultimi anni a un movimento piuttosto vivace, sufficiente a destare nell'animo degli economisti il desiderio di conoscerne più intimamente le cause e la estensione, e in quello degli uomini di Stato il proposito di studiarne ed applicarne i rimedi.

Non era stata ancora praticata una indagine diretta e minuta sulla quantità e qualità degli scioperi, e vi si accinse per primo il dottor Lebrecht, compulsando i rapporti delle autorità di sicurezza pubblica, esistenti al ministero dell'Interno, dopo averne ottenuto la debita autorizzazione, e interrogando autorevoli industriali di varie parti d'Italia. Egli riassunse nel libro, del quale facciamo qui un rapido esame, i risultati di queste indagini, preluendo ad un lavoro di mole maggiore che promette di pubblicare in seguito.

L'autore ebbe di mira soprattutto l'elemento statistico nello studiare questo disordine economico, ed ha cercato, coll'aiuto delle cifre, di delineare il carattere che hanno gli scioperi fra noi, il movente di essi, ed i risultati finali. Vi è riuscito in parte, e non per difetto di strumento logico nella discussione dei dati che aveva sott'occhio, ma per deficienza di notizie più particolareggiate, derivante dall'indole precipua di quei rapporti ufficiali, politica più che economica.

Forse i risultati della inchiesta sugli scioperi decretata dall'onorevole Crispi, durante la sua breve dimora al ministero dell'Interno, nel febbraio 1878, ci dirà più di quello che non ha potuto dirci l'opera individuale e limitata di un privato studioso. Frattanto approfittiamo di questo primo saggio di statistica degli scioperi, rilevandone brevemente i fatti più salienti.

Il periodo di osservazione studiato dal dottor Lebrecht abbraccia un quinquennio (1872-76). Gli scioperi avvenuti, durante questi cinque anni, in tutta Italia furono in numero di 206, ripartiti per ciascuno anno nel modo seguente: 31 nel 1872, 66 nel 1873, 53 nel 1874, 28 nel 1875, 28 nel 1876.

Da queste cifre non possiamo trarre argomento di sconforto, se si considerano i numerosi scioperi che, a breve intervallo, si succedono in altre nazioni d'Europa; ma d'altra parte esse sono in intima relazione con la rispettiva deficienza di materia obbiettiva. È infatti evidente, che, essendo tra noi appena nascente la grande industria, scarso il numero delle grandi agglomerazioni di operai negli opifici, deficiente la istruzione e debole lo spirito di associazione nelle classi lavoratrici, le cause che possono indurre allo sciopero sono meno frequenti, meno copiosi i mezzi di poter resistere nello sciopero, così da parte dei fabbricanti, come da parte degli operai, e più disposti gli animi degli uni e degli altri alle composizioni pacifiche.

Non conviene però addormentarsi nella fiducia che tra noi questa lotta del lavoro col capitale non possa assumere più grandi proporzioni. Già, più qua e più là, spuntano le associazioni operaie sul tipo delle *Trade's Unions* inglesi, le quali tendono a guarentire ai propri associati la stabilità o una certa ragione, determinata da apposite commissioni, nei salari;

a sovvenire gli operai senza lavoro per causa di sciopero, sia pure volontario; a imporre perfino ai propri affiliati l'obbligo di abbandonare il padrone nei casi di contesa sulla misura della mercede, sulle ore di lavoro od altro. Il dottor Lebrecht enumera parecchie di queste associazioni, tra le quali sono meritevoli di menzione: « l'Associazione fra gli operai-tipografi italiani per l'introduzione e l'osservanza della tariffa »; la « Società Sindacale dei lavoratori cappellai per soccorso ai disoccupati », la quale veramente è in decadenza; una associazione fra contadini formatasi nel 1875 nella provincia di Palermo per resistere alle dure condizioni loro imposte dai *gabellotti* (affittavoli) e dai padroni.

Al proposito dei contadini, ai quali, con soverchio ottimismo, si nega ogni attitudine alla reazione ed alle agitazioni sociali, giova riferire alcune notizie raccolte dal Lebrecht. Non si possono veramente classificare tra gli scioperi i moti tumultuari dei contadini succeduti in alcune contrade del nostro paese, se vogliamo restringere il significato di questa parola alle proteste degli operai che lavorano nelle fabbriche. Alcune volte anzi questi moti giunsero sino alle proporzioni di una sommossa violenta. Se ne ebbero esempi nel 1868 in alcuni comuni delle provincie di Como e in provincia di Pavia; nel 1873 in quel di Milano, nella provincia di Lucca e di Cremona; nel 1874 presso Roma, in provincia di Forlì e di Ravenna; nel 1875 e 1876 nel milanese e in provincia di Roma. Esiste anche fra i contadini una questione sociale, nel senso che a questa parola suole oggi attribuirsi, che potrebbe dilagare col diffondersi della istruzione in questa classe diseredata e pure così utile al benessere materiale delle nazioni.

Ma torniamo al nostro assunto. Il movente agli scioperi verificatisi nel quinquennio 1872-76 fu quasi esclusivamente l'insufficienza del salario; assai scarsi i casi di scioperi per riduzione nelle ore di lavoro, contro i regolamenti e la pulizia delle fabbriche, il personale dirigente e simili. Sopra 206 scioperi, 137 furono provocati dalla insufficienza del salario, 58 da altre cause, di undici non si conosce il movente. Questi scioperi durarono tutti, o quasi, per pochi giorni e si chiusero, per più della metà, in senso sfavorevole agli operai. Il dottor Lebrecht distingue nel modo seguente l'esito dei 206 scioperi da lui studiati:

Riusciti favorevoli agli operai per conseguito aumento di salario . . . . .	48	}	82
Idem per altri vantaggi . . . . .	34		
Riusciti sfavorevoli agli operai in vari modi, . . . . .	77	}	88
Idem con abbandono dell'industria . . . . .	11		
Con esito ignoto, . . . . .	26		

Tra questi scioperi se ne contano 74 che diedero luogo ad arresti; il numero degli arrestati ascese a 640.

Quanti ammaestramenti non si possono trarre da queste cifre dolorose!... Raramente si è potuta cogliere l'opera nefanda di istigatori prezzolati; quasi sempre la miseria, il bisogno imperioso di vedere aumentato lo scarso salario, indusse l'operaio italiano a scioperare. Siamo ancora lontani, per nostra ventura, dalle potenti coalizioni operaie d'oltre-monti, dagli scioperi organizzati e sostenuti con tenace disciplina, dalle febbrili propagande socialiste, e di peggiore specie. Conviene esaminare con amore la questione, ora che è sul nascere, farsi ragione delle condizioni vere delle nostre plebi, se ed in quale misura le querimonie, che muovono dai loro petti affaticati, abbiano fondamento di verità, e sino a qual punto debba riconoscersi la così detta tirannia del capitale che molti umanitari stigmatizzano, ma che nessuno, crediamo, in Italia, finora, ha cercato di cogliere e pesare.

Gli scioperi del quinquennio 1872-76 si distribuiscono geograficamente come segue: 128 nell'Italia superiore (Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto); 37 nella media (Emilia, Marche, Umbria e Toscana); 41 nella meridionale ed insulare (Napoletano, Roma, Sicilia e Sardegna). Delle 69 provincie delle quali si compone il Regno, 22 furono affatto esenti da scioperi.

Le industrie che diedero il maggior contingente agli scioperi furono: la tessitura in genere e l'arte muraria (27 per ciascuna); la filatura e torcitura della seta, del cotone, del lino e della canapa (23); la fabbricazione del pane e delle paste (16); la mineraria, l'agricola e la siderurgica (12, 11 e 10 rispettivamente); l'industria dei trasporti 12. Sono poco notevoli gli scioperi avvenuti tra gli operai appartenenti alle altre industrie, e ne ometto la enumerazione per amore di brevità.

Questa la parte propriamente statistica dello studio del dottor Lebrecht. Il coscienzioso autore si estende poi in considerazioni d'indole economica, circa i danni che possono derivare ai capitalisti o agli operai dagli scioperi, e discute sobriamente alcune disparate opinioni emesse sull'argomento da autorevoli economisti stranieri e nostrani. Fa una rapida enumerazione della forza economica delle nostre consociazioni operaie, e si diffonde più specialmente su quelle che hanno più spiccato il carattere delle *Trade's Unions* inglesi.

Risulta nel breve scritto del dottor Lebrecht l'assenza di dottrinarismo e di idee preconcepite. Egli si sforza di non uscire dal campo dei fatti e di dare giudizio, sopra questo fenomeno degli scioperi, soltanto nella misura dei fatti osservati. È questo il migliore elogio, che stimiamo si possa fare ad un libro di siffatta natura.

V. M.

## LE GRAND DUCHÉ DE FINLANDE.

Notice statistique par K. E. F. IGNATIUS, directeur du bureau de Statistique.

Helsingfors, 1878.

**E**SAMINATA in una parte generale la costituzione fisica del suolo, il clima, la fauna e la flora, il valente direttore della statistica della Finlandia entra più propriamente a trattare del movimento della popolazione. Questa nel 1875 saliva ad 1,912,647 abitanti (934,728 maschi e 977,919 femmine), sopra una superficie di 370,283 chilometri quadrati (5 abitanti per chilometro quadrato). Della popolazione complessiva il 98 per cento sono luterani, l'1.92 greci ortodossi, il 0.03 cattolici romani; l'85 per cento è di razza finnica, il 14 per cento di razza svedese. Quanto alle professioni, l'80 per cento della popolazione attende ai lavori agricoli, il 7 per cento all'industria e commercio, il 4.5 per cento al servizio altrui, e solo il 2.5 per cento è senza professione. Il 36 per cento della popolazione è al di sotto dei 15 anni, il resto si suddivide in 25 per cento di celibatari, 33 di maritati e 6 di vedovi. La durata media della vita è di 37 anni (35.6 per i maschi, 38.4 per le femmine).

Negli ultimi tredici anni la mortalità variò dal 7.9 per cento (1868) all'1.79 (1871). Si è calcolato che in Finlandia 1000 partì danno luogo a 1015 nati di cui 985 sono vivi e 30 sono nati-morti. Il rapporto dei maschi alle femmine è di 1000 a 1048. Il numero delle nascite illegittime, che sempre va diminuendo, varia ora dal 14.2 per cento, nelle città, al 6.9 per cento nella campagna.

Quanto alle infermità, il censimento del 1873 mostrò che su 1000 abitanti 2.1 sono ciechi, oltre a 2.2 che non hanno più vista bastante per poter leggere, e l'enorme proporzione di tutte le malattie oculari è attribuita all'uso eccessivo dei bagni molto caldi. V'ha ancora una proporzione di 0.8 per mille di sordo-muti, e di un alienato su 587 abitanti. Fra le malattie, che sono causa del maggior numero di decessi, vengono citati: il tifo, la febbre tifoide, e la dissenteria. Le cause violenti portano il 3 per cento delle morti totali, e questa forte proporzione è data in buona parte dal gran numero di annegamenti (circa 600 all'anno).

Su 342,830 giovani dai 7 ai 16 anni, 8983 soltanto sono privi totalmente di istruzione, di cui 1801 per causa di incapacità naturale. Molto accurata è pure l'educazione superiore, numerose le società scientifiche ed artistiche, diffusa la stampa.

Chilometri 876,5 di via ferrata, quasi tutti nelle provincie del sud, e un gran numero di canali e di buone strade facilitano le comunicazioni interne; servizi regolari di battelli a vapore mettono in comunicazione le coste, e il solo porto di Helsingfors conta regolarmente 22 grandi piroscafi. Sono 99 gli uffici di posta, che nel 1876 ricevettero 2,523,588 lettere e spedirono dei valori per 88,826,216 marchi. V'hanno inoltre 41 uffici telegrafici con due linee sottomarine.

Fra le industrie più attive sono la metallurgica (ferro, rame, stagno, argento ed oro) e quella dei legnami, che costituiscono il principale prodotto di esportazione.

La più gran parte della terra è in potere dei contadini liberi e gli 845,000 ettari di terra coltivata sono ripartiti nel modo seguente:

	Ettari	Prodotti nel 1875 in Ettolitri
Orticoltura . . . . .	15 000	105 705 (piselli e fagioli)
Segala . . . . .	300 000	4 460 639
Orzo . . . . .	120 000	1 934 700
Avena . . . . .	100 000	1 945 273
Frumento e grano saraceno . .	3 000	43 642
Mescolo ( <i>mélail</i> ) . . . . .	5 500	165 000
Patate . . . . .	21 000	3 300 000
Prato . . . . .	10 000	. . . . .
Lino e canapa . . . . .	15 000	. . . . .

Ricchezza grande del paese è pure quella del bestiame che nel 1876 si calcolava nelle cifre seguenti:

Cavalli e puledri . . . . .	285 062	Montoni . . . . .	1 010 914
Maiali . . . . .	201 647	Capre . . . . .	27 096
Bestie a corna . . . . .	1 120 432	Renne . . . . .	79 715

E il burro e tutti i latticini rappresentano una cospicua parte nei generi di esportazione.

• Notizie molto dettagliate vi si trovano ancora sulla storia del paese, sulla sua costituzione ed amministrazione, sulle condizioni dell'industria, del commercio e della navigazione, come pure sullo sviluppo dei molti istituti di credito e sulla finanza.

Sette grandi carte e diagrammi, molto bene eseguiti, traducono chiaramente in forma grafica i principali dati statistici, sia riguardo alla popolazione, sia riguardo al suo sviluppo economico.

STATISTISCHER SANITAETSBERICHT

## UEBER DIE KAISERLICH DEUTSCHE MARINE

FÜR DEN ZEITRAUM

VOM 1 APRIL 1877 BIS 31 MAERZ 1878.

IL DOTTOR Wenzel, Medico generale della Marina germanica, ha recentemente compilato un esteso rendiconto sulle condizioni sanitarie delle truppe di marina, nello scorso anno. Da questo rapporto si rileva come su 8916 uomini di forza effettiva si ebbero 13,809 certificati di malattia (8304 per ospedali e 5505 per infermerie), il che portò 121,198 giornate di malattia. Adunque su 1000 uomini di forza 931 entrarono negli ospedali e 617 nelle infermerie e le truppe a bordo offrirono una morbilità maggiore di quelle ferme a terra. Cause principali di malattia furono quelle dell'apparecchio locomotore e cutaneo (362 per mille), le affezioni reumatiche e catarrali (197) e le veneree (111). La durata media delle malattie fu di giorni 11.4, cioè di giorni 10.6 pei malati a bordo, e 12.8 pei malati a terra, e le malattie più lunghe furono quelle dell'apparecchio locomotore (giorni 19.3) e le veneree (17). Per invalidità e incapacità al servizio furono licenziati 19.8 per mille della forza.

La mortalità nell'anno fu di 52 individui, cioè del 5.82 per mille (10.27 a terra, 2.55 a bordo), di cui 0.64 per mille delle morti furono causate da disgrazie, e 0.22 da suicidio. Causa principale di morte fu la tisi polmonare, per la quale sola morirono 17 persone. La mortalità fu tanto maggiore, quanto minori erano gli anni di servizio già prestato. Tanto le morti, quanto le malattie sono ripartite a seconda delle località e dell'epoca in cui avvennero, e del genere di occupazione dell'individuo. Siccome le residenze presentavano delle condizioni molto diverse (Asia orientale, Indie occidentali, Mediterraneo, porti dell'impero), si hanno qui dei dati molto interessanti per studiare l'influenza del clima sulla salute di individui di condizione si può dire eguale. Come pure la ripartizione delle malattie e morti a seconda che avvennero nelle truppe a bordo o in quelle residenti a terra, dà modo di conoscere l'influenza della vita di mare rispetto a quella di terra.

## MILITAER STATISTISCHES JAHRBUCH

FÜR DAS JAHR 1875, II. THEIL.

Ueber Anordnung des K. K. Reichs-Kriegs-Ministerium bearbeitet und herausgegeben von der III. Section des technischen und administrativen Militär-Comité.

Wien, 1878.

NEL 1875 l'esercito attivo dell'impero austriaco contava 256,133 uomini, e diede 340,544 certificati di malattia, cioè 133 per cento, contro 135 dell'anno 1874 e 146 dell'anno 1873. Ripartiti i casi di malattia nei sedici comandi militari, il minor numero è offerto da quello di Linz, il massimo da quelli di Agram e Temesvar, per la malaria che infetta queste regioni. Suddivise per mese, il massimo numero di malattie occorse in giugno ed agosto, il minimo in ottobre e dicembre, con una differenza del 25 per cento. A questo riguardo il distretto più regolare fu quello di Vienna, i più irregolari quelli di Innsbruck, Trieste e Zara. Il massimo numero di malattie è offerto dal corpo dell'infanteria (146 per cento), il minimo dal corpo sanitario (96). In media 455 per mille dei malati dovettero essere curati negli ospedali; il comando di Trieste fu quello che diede le malattie più gravi (nel corpo di infanteria), quello di Linz le malattie più leggere (nel corpo di cavalleria). Tenendo conto della razza, i Croati furono quelli che si trovarono nelle condizioni più sfavorevoli, tanto per la gravità, quanto per la durata della malattia; gli Czechi predominano nelle malattie di minor durata; i Tedeschi in quelle di minor gravità. Varia pure secondo la razza il genere di malattie predominanti. La morbilità dei soldati semplici e delle nuove reclute è maggiore di quella dei graduati e dei veterani.

In causa di queste malattie furono perduti nelle infermerie giorni 1,350,894 e negli ospedali 3,679,231, in tutto giorni 5,030,125 vale a dire che per ogni soldato si devono calcolare nell'anno 19.6 giornate perdute per malattia, e la durata media di ogni caso morbo fu di giorni 14.1.

I morti nell'anno salgono a 2305 (9 per mille) e la mortalità massima è data dal comando di Trieste (18.1), la minima dal comando di Brünn (4.3). Il massimo contingente fu dato dal corpo sanitario e dal treno (12), il minimo dal genio (4.8) e dai cacciatori (6.4). Varia pure la mortalità a

seconda delle stagioni (primavera 36 per cento, autunno 17 per cento) e a seconda delle condizioni termometriche e barometriche. Il numero massimo delle entrate negli ospedali fu in maggio, il minimo in settembre. Su 1000 entrati poi ne guarirono in media 877, e il numero minimo delle guarigioni è dato da Graz (841 per mille); il massimo da Hermannstadt (916); la mortalità nei malati fu del 16 per mille.

Prendendo qui in esame le singole malattie, si notano i principali fenomeni da esse presentati a seconda delle stagioni, delle località, dei corpi di truppa, della durata del servizio, dei luoghi di cura. Accenneremo solo a questo riguardo, come il numero dei suicidi nell'anno fu di 292 (1.14 per mille) ed il *maximum* si trova nel commando di Brünn, nel corpo del treno, nel mese di maggio (18 per cento), causato da sparo di arma da fuoco (78 per cento) e motivato da timore di qualche castigo (20 per cento); il *minimum* nel comando di Trieste, nel corpo di artiglieria, nei mesi di marzo, agosto e settembre (4 per cento), causato da ferita da taglio (0.7 per cento) e motivato da malattie incurabili (0.3 per cento).

Su 1000 nomini, 36 ottennero un congedo limitato per invalidità temporanea e curabile, causata per lo più da debolezza generale (161 per mille) o da febbre malarica (81 per mille). Altri 16 poi furono pensionati definitivamente per invalidità incurabile, causata per lo più da ernia (138 per mille), da debolezza generale (106) e da tisi polmonare (93). Il massimo numero di questi congedi è dato dalla cavalleria e dai pontonieri, il minimo dal treno.

I principali di questi dati statistici sono eziandio tradotti in forma grafica col metodo dei diagrammi.

### BERETNING

OM SUNDHEDSTILSTANDEN OG MEDICINALFORHOLDENE I NORGE I AARET 1876.

(Rapporto generale sulle condizioni igieniche e mediche in Norvegia nell'anno 1876).

**D**A QUESTA relazione del Direttore dell'Ufficio sanitario civile di Norvegia, togliamo i seguenti dati statistici, che egli stesso ebbe cura di riassumere in lingua francese.

Nel 1876 la mortalità, calcolata sulla popolazione media presunta dell'anno di 1,829,000 abitanti, fu di 18.94 per mille (compresi i nati-morti di 20.03 per mille). I numeri corrispondenti dell'anno precedente erano 18.78 (o 19.82). I decessi sommarono a 34,607, più 2,038 nati-morti. Il numero delle nascite (58,229) sorpassò quello delle morti di 23,622.

La causa di morte fu segnata dai medici in 15,391 casi, e le malattie che la provocarono in special modo furono: la tisi e tubercolosi polmonare (2182), la scarlattina (1927), la polmonite (1583), la meningite cerebrale e le convulsioni dei bambini (1176), il marasma senile (852), le malattie cancerose (625), la bronchite acuta (613), la diarrea e il colera semplice (424), le malattie organiche di cuore (391), l'idropisia e la malattia di Bright (382), l'apoplezia cerebrale (357), la febbre tifoide (332), la bronchite cronica (299), la difterite (290), il croup (234), la febbre puerperale (225). Il numero totale delle morti per spedalskhed (elefantiasi dei greci) fu di 188, inoltre morirono in seguito a disgrazie 1126 persone e per suicidio 143.

Il numero degli ospedali ordinari saliva a 44, in 41 dei quali furono curati 8367 malati, di cui 6534 uscirono e 899 morirono (mortalità del 12.1 per cento).

Nei 10 manicomi furono curati 1626 malati.

L'amministrazione medica del paese si trova divisa in 140 distretti civili, con 500 medici autorizzati, 72 farmacie e 641 levatrici. La vaccinazione fu praticata su 43,023 individui, sia da medici, sia da aiutanti.

I casi conosciuti di malattie acute infettive salgono a 98,745 e per 95,241 di esse si è notato che 31,121 insorsero nel primo trimestre dell'anno, 21,855 nel secondo, 18,106 nel terzo, e 24,159 nel quarto.

### UN RECEN TE STUDIO DI STATISTICA SOCIALE

IN GERMANIA.

*Die Gliederung der Gesellschaft nach dem Wohlstande. — Auf Grund der neueren amtlichen deutschen Einkommens- und Wohnungs- Statistik von* RICHARD MICHAELIS.

Leipzig, bei Duncker und Humblot, 1878. — (Un vol. di pag. ix-134).

**L**A STATISTICA sociale è la sola parte della statistica che può assorgere alla dignità di disciplina filosofica, di scienza investigatrice di leggi sociali. Avendo unità nell'oggetto, che è la Società considerata come ente a sé e distinto del pari dagli individui che dallo Stato, essa può acquistare unità scientifica congiungendo le sue varie parti e traendone un quadro compiuto della Società sotto i quattro aspetti economico, fisico, intellettuale e morale, studiati singolarmente e rispettivamente dalla statistica sociale *economica, antropologica, pedagogica e morale.*

Non è però giovevole procedere fin d'ora ad una sintesi precipitosa; meglio, meglio assai lasciare che le ricerche speciali si moltiplichino e si completino. Ond'è che ci parve ottimo consiglio quello del Michaelis di esaminare la Società da un aspetto speciale, il *benessere materiale*, traendone i materiali dalle statistiche del reddito e delle abitazioni. Così, coi dati sul primo, si rivela il benessere che deriva dalla condizione economica, e coi dati sulle seconde, il benessere che si riflette nella vita fisica delle varie classi della popolazione. Non è facile riassumere il risultato delle ricerche del Michaelis, benchè si aggirino in campo più limitato di quel che non faccia supporre il titolo, forse un po' troppo promettente, del libro. Ma ci prenderemo cura, analizzandolo colla massima brevità, di meglio riprodurre i dati che riguardano le classi inferiori della popolazione, perchè il merito di tali studii sta massimamente nell'illuminare i reggitori e le classi ricche sulla condizione dei più disgraziati, di coloro che nel banchetto della vita hanno il posto più umile.

Cominciamo dai risultati delle statistiche finanziarie prussiane relative alla imposta sul reddito, dalla quale i redditi inferiori a 140 talleri (il tallero = lire 3,75) sono esenti. Però siccome, appunto a scopo di tale esonero, essi sono ancor segnati sui ruoli dell'imposta, così ne risultò nel 1876, che, degli 8,467,076 iscritti nei ruoli, il 39.1 per cento possedeva un reddito inferiore a 140 talleri, ed era esente da tassa, il 29.6 per cento era tassato per un reddito superiore a 140 talleri, ma inferiore ai 220, e il 13.4 per cento per un reddito fra 220 e 300 talleri. In complesso, l'82.1 per cento di tali iscritti nei ruoli aveva un reddito appena sufficiente per vivere. Risalendo alle statistiche del 1873 e tenendo conto di tutti i contribuenti, non essendo allora esonerati i redditi inferiori a 140 talleri, risulta che l'82.07 per cento dei contribuenti apparteneva alle due classi meno tassate.

Nè dal 1851, anno dell'attuazione dell'imposta, fino al 1873, anno della sua riforma, la distribuzione della ricchezza ebbe a progredire. I contribuenti della classe più bassa scesero da 71.80 per cento nel 1851 a 71.44 nel 1864 e a 69.07 nel 1873, mentre quelli della seconda classe da 11.27 per cento nel 1851 salirono a 11.45 nel 1864 e a 13.00 nel 1873. Le classi intermedie furono stazionarie, mentre i redditi maggiori crebbero, cosicchè i possessori di redditi superiori a 1000 talleri da 0.96 per cento nel 1851 crebbero a 1.14 nel 1864, e ad 1.55 nel 1873. Non sono materiali abbastanza larghi per trarne conclusioni, ma è innegabile che vi si scorge la tendenza nei redditi maggiori a crescere più rapidamente che non gli inferiori e quindi a produrre una maggior separazione fra poveri e ricchi.

Prendiamo ora alcuni dati statistici dello stesso genere relativi a città della Sassonia, cioè Dresda, Lipsia e Chemnitz, una città capitale, una città

commercianta ed una città industriale. Veggasi la seguente tavola riferentesi al 1875 (il marco = lire 1,25):

Classi di reddito	Dresda	Lipsia	Chemnitz
I. — Sotto 3300 marchi.			
	proporzioni percentuali		
Contribuenti . . . . .	91.6	91.5	94.2
Loro reddito complessivo . .	51.7	45.5	61.6
II. — Sopra 3300 marchi.			
Contribuenti . . . . .	8.4	8.5	5.8
Loro reddito complessivo . .	48.3	54.5	38.4

Il numero dei contribuenti con reddito minimo è altissimo, mentre il loro reddito complessivo è proporzionalmente assai esiguo. Se poi nella categoria dei contribuenti sotto 3300 marchi prendiamo quelli tassati per un reddito inferiore ad 800 marchi, il quadro si fa più oscuro. A Dresda essi formano il 50.1 per cento dei contribuenti, ma il reddito loro complessivo è soltanto il 16.8 per cento del reddito totale dei contribuenti. A Lipsia le due cifre sono rispettivamente 55.6 e 16.8, a Chemnitz 61.9 e 26.5. Così più che la metà dei contribuenti posseggono insieme meno che il quarto del reddito totale. Non fa più meraviglia, conoscendo queste cifre, il sapere come nelle città sassoni, per quanto fiorenti ed industrie, l'agitazione socialista va prendendo il sopravvento, così che la Sassonia è omai il vero focolare del socialismo in Germania, la regione che possiede i capi più pericolosi e temuti di esso.

Amburgo non tassa coloro che posseggono un reddito inferiore a 600 marchi. Ma la classe prima dei contribuenti, avente cioè un reddito non superiore a 1200 marchi (ossia in condizione di vera strettezza economica) abbraccia (1872) il 62.6 per cento dei contribuenti, e il loro reddito complessivo è soltanto il 15.8 del reddito imponibile. La classe media è numerosa in Amburgo, ma costì pochi dei maggiori contribuenti, ossia il 0.2 per cento, hanno un reddito uguale a 16.1 del reddito totale imponibile, ossia in cifre assolute 95 contribuenti della classe più alta sono più ricchi che non 29,357 contribuenti appartenenti alla classe infima.

Non è il caso di credere che tutta la Germania presenti simili disparità, benchè i dati si riferiscano a due Stati principali, la Prussia e la Sas-

sonia; ma non parci davvero di esagerare, se supponiamo esistere nella distribuzione della ricchezza in quel paese una condizione di cose da gettare il dubbio anche nell'animo degli inventori e dei difensori delle armonie economiche, il che giustifica quella scuola tedesca che contro tali dottrine reagì potentemente.

Il Michaelis, colla scorta delle statistiche delle grandi città, studia poi le condizioni della popolazione quali risultano dalle abitazioni. L'autore avverte opportunamente che il bisogno dell'abitazione, come uno dei più vivamente sentiti, si soddisfa dalle classi tutte in proporzione corrispondente ai mezzi pecuniarii che posseggono: è più facile che l'individuo si privi di altra soddisfazione che non di quella di avere una buona abitazione, quando i suoi redditi glielo permettono. La statistica delle abitazioni messa in relazione colla popolazione, che le occupa, è perciò uno dei migliori criterii per giudicare dell'agiatezza di questa. Un altro criterio dell'agiatezza puossi anche ricavare dall'aver o non persone di servizio. Accenniamo prima a tale seconda circostanza, strettamente connessa a quella delle abitazioni, per poi occuparci soltanto di questa. A Berlino (deducendo quelle famiglie che hanno servi perchè tengono anche pensionanti, e quindi specialmente in causa di questi, e non per solo vantaggio proprio) si nota come, su 100 famiglie o meglio *piedi di casa* (*Haushaltungen*), nel 1864, soltanto 19.4 avevano persone di servizio, nel 1867 soltanto 18.6 e nel 1871 soltanto 17.3. Il numero non solo è scarso, ma va diminuendo. Analizzando poi queste cifre, si è visto che tale diminuzione va a carico delle famiglie meno agiate, quelle che tengono una sola persona di servizio, mentre invece le famiglie, che ne hanno più di due, andarono crescendo di numero. Piccolo, ma non inutile segno di una tendenza della ricchezza alla concentrazione, e di una corrispondente diminuzione della classe media. A Stuttgart nel 1864 il numero dei *piedi di casa* (*Haushaltungen*) con servi ascendeva al 40 per cento; a Berlino in tale anno era soltanto del 21.5 per cento.

Veniamo alle abitazioni. Non tutte le famiglie con larga abitazione la usano per sé. Molte accolgono pensionanti, e queste talvolta sono in relativa buona condizione, o traggono lucro da tale industria, benchè poi serbino per sé la parte peggiore dell'alloggio. Ma più triste è la condizione di quelle famiglie che non hanno pensionanti, ma soltanto accolgono persone a dormire. Qui non si ha più un'industria, il cui lucro sia accompagnato da una relativa decenza, e da vantaggi morali; ma si ha la forma peggiore dell'affitto delle camere: il ricevere in casa qualunque persona a dormire mediante pagamento vuol dire aprire la porta a gente poverissima o viziosa o disgraziata, che non ha tetto proprio, nè stabile sede. Eppure nel 1871 su 36,529 famiglie, ossia *piedi di casa* (*Haushaltungen*), il 20.5 per

cento avevano simili locande notturne, e ne profittavano 67,230 individui, ossia l'8.45 per cento della popolazione.

A Berlino le classi inferiori della popolazione abitano il piano terreno, che con dolorosa verità vi si chiama *cantina* (*Keller*), perchè quel piano è quasi dovunque sotto il livello stradale, e deficiente d'aria e di luce. Eppure nel 1871 tali abitazioni erano il 10.8 per cento di tutte le abitazioni e le occupava anche il 10.8 per cento della popolazione, di cui una parte, per sopraggiunta, cioè il 4.7 per cento, vi esercitava pure l'industria familiare. Se saliamo in alto, al quarto piano e sopra, ricettacoli anche questi dei poveri, troviamo colà (sempre nel 1871) l'8.3 per cento delle abitazioni, e il 7.9 per cento della popolazione. Il 18.7 per cento della popolazione si ricoverava dunque negli alloggi peggiori.

Per ragione di clima, l'esservi in un'abitazione camere atte ad essere riscaldate è, in Germania, un criterio per giudicare della bontà di un'abitazione. Se a Berlino nel 1871 minima era la cifra delle abitazioni senza una simile camera, massima era quella delle abitazioni che ne avevano una sola: arrivavano al 52.5 per cento delle abitazioni in complesso, ed erano occupate dal 47.1 per cento della popolazione: in media le famiglie ivi residenti contavano 4 membri.

Quanto all'eccesso di inquilini nelle singole case, la statistica berlinese considera come soverchiamente popolate le abitazioni, nelle quali, benchè provviste di una camera sola atta al riscaldamento, si raccolgono 6 o più persone, o che, provviste di due camere, ricettano più di 10 persone. Con questo criterio si trovò nel 1871 che il 12.6 per cento delle abitazioni erano in tale triste condizione, e vi si addensava il 20.4 per cento della popolazione. In complesso, il 15.2 per cento delle famiglie si raccoglieva in alloggi assolutamente insufficienti e non meritevoli di esser chiamati decenti. Siccome poi il 40.6 per cento di esse aveva rifugio in alloggi con una camera sola atta a essere riscaldata, e molte contavano da 3 a 5 membri, così si può dire che il 55.7, ossia più che la metà della popolazione berlinese, si accumulava in abitazioni troppo anguste; il 37.7 per cento godeva per questo lato di una relativa agiatezza, e soltanto il 6.6 per cento poteva soddisfare colla massima pienezza e larghezza al bisogno di una buona e vasta abitazione.

In alcuni quartieri le condizioni sono tristissime. Nel quartiere, che porta per antonomasia il nome di *Berlino*, il 73 per cento delle abitazioni nel 1871 erano di classe infima, e vi si trovava il 64 per cento degli abitanti del quartiere. Peggio nel Wedding, ove il 95 per cento delle abitazioni erano cattive, e vi si addensava il 94.6 per cento degli abitanti del quartiere.

Berlino dal 1871 in poi è divenuta una vera città mondiale: il censimento del 1875 ci dirà coi suoi risultati, se ciò contribuì a migliorare lo



stato delle abitazioni delle classi inferiori. Non lo speriamo, ed abbiamo ragione di non sperarlo. Quelle cifre del 1871 ci spiegano chiaramente perchè in quell'anno ed anni seguenti Berlino soffrì una così terribile penuria di abitazioni, la tristamente celebre *Wohnungsmuth*. E non poté al certo questa penuria recar giovamento ai poveri ed ai derelitti!

Le condizioni di Lipsia non sono così brutte come quelle di Berlino, ma pure nel 1875 le abitazioni con una sola camera *riscaldabile* arrivavano ad essere il 28.8 per cento, occupate dal 21.4 per cento della popolazione; cosicchè in media per ogni camera *riscaldabile* si avevano da 3 a 4 abitanti: condizioni al certo poco liete. In complesso il 23.6 per cento degli abitanti era in alloggi insufficienti, e il 7.9 per cento degli abitanti era chiuso in ambienti, ove in media, per una camera *riscaldabile*, si contavano 6 e più individui.

Amburgo si avvicina alquanto più a Berlino: l'insufficienza delle abitazioni nel 1867 colpiva il 41.2 per cento della popolazione. Nel 1875 la densità media negli alloggi aventi una sola camera *riscaldabile* arrivava a 3.7 individui, e vi si accoglieva il 35.6 per cento della popolazione.

A Francoforte sul Meno le condizioni, nel 1871, erano migliori, perchè solo il 22.5 per cento della popolazione si concentrava in alloggi con una camera riscaldabile, benchè la densità media ivi arrivasse a 3.6 individui per ognuno di tali alloggi.

A Königsberg altro triste quadro. Il 56 per cento degli abitanti si agglomerava nel 1864 in abitazioni con una sola camera *riscaldabile* (si rammenti che parliamo del rigido Nord!), con una densità media di 4.45 individui per alloggio. In complesso il 57.8 per cento della popolazione aveva un ricovero insufficiente, e di questi il 26.1 per cento un ricovero assolutamente pessimo.

A Chemnitz, centro industriale, le cifre sono sconcertanti. Nel 1871 il 70.2 per cento degli abitanti si trovava in alloggi aventi una sola camera *riscaldabile*: densità media, 4.4 individui per ogni alloggio di tal natura. Il 13.5 per cento si rifugiava in alloggi con 2 sole camere riscaldabili. In complesso l'83.7 per cento della popolazione aveva alloggio scarso.

Abbiamo così percorso, colla guida della statistica, alcune principali città del Nord e del Centro della Germania. Non bastano certamente questi dati per farci trarre induzioni sulle condizioni sociali di quel grande paese. Però crediamo di poter concludere con due osservazioni, l'una pratica e l'altra teorica.

La prima osservazione si è che la statistica mostra tutt'altro che felici le condizioni sociali delle città germaniche, specialmente nelle parti in cui più rigido è il clima e più necessaria una buona abitazione per poter vivere anche soltanto con mediocrissima agiatezza. Se l'abitazione è uno dei

segni più certi delle condizioni sociali della popolazione, il quadro tracciato dal Michaelis è assai tenebroso, e davvero crediamo che le tinte un po' ottimiste, che egli sparge qua e là nella sua pittura, siano poco corrispondenti alla realtà. Né ci fa ora meraviglia (lo ripetiamo) l'effervescenza socialista delle città tedesche, se tanta parte della popolazione non può soddisfare, che in modo affatto insufficiente, ad una delle prime necessità della vita.

La seconda osservazione si è che ai nostri occhi queste ricerche aride, ma precise, hanno maggior valore che tutte le declamazioni di filosofia economica e tutte le leggi scoperte nella distribuzione della ricchezza da chi non ebbe mai la pazienza di lottare colle cifre e colla difficoltà massima di farle parlare in modo corrispondente alla realtà. Almeno quel poco che così esse ci dicono, ci mostra la Società quale è davvero, e non quale si dipinge da fantasie pregne ora di ottimismo, ed ora di pessimismo. Con queste pazienti investigazioni accresciute, estese, corrette, arriveremo a conclusioni sicure ed evidenti. Auguriamoci quindi un lieto avvenire per quella nobilissima disciplina, quale appunto la *statistica sociale* è destinata a diventare: lavoriamo, fiduciosi nel suo svolgimento. Ed imitino i giovani italiani il nobile esempio del Michaelis, che all'uscire dall'Università presenta al pubblico uno scritto, a cui un'insigne maestro, lo Schmoller<sup>1</sup>, poté dare meritata lode « di quella circospetta cognizione dei fatti e di quella coscienziosità nel metodo, che sole possono pretendere di essere chiamate *ricerca esatta* ».

CARLO F. FERRARIS.

### L'ESPOSIZIONE DI PARIGI

E LA POTENZA PRODUTTIVA DELLE NAZIONI MODERNE

per LUIGI LUZZATTI, *Deputato al Parlamento.*

Milano, 1879.

L'ONOREVOLE Luzzatti ha raccolto in un elegante volumetto, edito dai fratelli Dumolard di Milano, alcuni articoli pubblicati nella Nuova Antologia sulla Esposizione mondiale di Parigi e vi ha premesso una breve introduzione nella quale compendia, col suo solito stile immaginoso e caldo, la morale che si può trarre da questi convegni teatrali di principi e di popoli,

<sup>1</sup> Nella prefazione allo scritto, postavi come editore dell'ottima raccolta da lui fondata col titolo *Staats- und sozialwissenschaftliche Forschungen* - (Leipzig, bei Duncker und Humblot, 1878). Della raccolta (vol. 1) fa parte lo scritto del MICHAELIS.

ed accenna ai modi coi quali per l'avvenire le esposizioni potrebbero diventare una schietta manifestazione della potenza produttiva delle nazioni e delle nuove evoluzioni e dei progressi della industria umana.

L'autore rileva con fine acume l'antitesi strana tra codeste feste della pace e della fratellanza mondiale e le guerre sanguinose, che, con una regolarità desolante, vi si sono intercalate, e nel campo economico le guerre delle tariffe doganali, le quali accennano a incrudire sempre più. « Mentre si celebra l'esposizione di Parigi, egli scrive, tutti i popoli della terra forbiscono le loro armi daziarie e ne estraggono anzi dai loro arsenali economici anche di più vecchie e di più arrugginite, preparandosi alla *pugna pacifica*. Dalla scuola dell'emulazione feconda dei cambi internazionali non irraggia, come noi vorremmo, la virtù della pace e della libertà. »

La ragione di questo fenomeno vuoi si ricercare nell'acre lotta della concorrenza che si determina in quelle feste solenni della pace, nel sentimento dell'invidia internazionale che si acuisce coi confronti, e nella indole stessa delle esposizioni mondiali, preordinate esclusivamente alla glorificazione dello Stato che le dà. In una parola: esposizioni universali, diffidenze universali, gelosie universali. Così si esprime il dotto scrittore, dopo avere enumerato tutte le magagne e le peccata delle mostre mondiali.

Noi, modesti recensori, non potremmo seguirlo nell'arguta disamina; e ci limiteremo soltanto ad additare agli studiosi di cose economiche il punto saliente del libro che abbiamo sott'occhi.

Vi sono due elementi, dai quali si può trarre la potenza produttiva di una nazione, il tecnico e l'economico. Il primo, grazie ai progressi della scienza meccanica, può essere valutato con molta approssimazione e può quindi fornire i dati necessari alla comparabilità internazionale. Del secondo è difficilissimo rilevare la entità per effetto della eccessiva complessità sua e delle opinioni disparatissime nel giudicarlo. E qui l'autore entra addirittura nella questione ardente dei nostri giorni, quella del commercio esterno. Molti opinano che nel movimento di importazione ed esportazione di uno Stato debba cercarsi l'indizio della sua prosperità o della sua decadenza economica; ma non tutti concordano nei modi secondo i quali dal commercio stesso debba desumersi quell'indizio. Alcuni vogliono che l'eccesso delle importazioni in un paese sia prova sicura della sua prosperità, altri che questa prosperità riposi esclusivamente sopra l'eccesso delle esportazioni. La questione è ponderosa assai e non può essere risolta se non dopo un esame coscienzioso e profondo della realtà.

Le statistiche doganali, prima di tutto, non sono che un capitolo della storia commerciale di un paese, e poi conviene sceverarle, purificarle dai molti errori che vi si insinuano e renderle comparabili. Non basta consultare

le cifre del valore delle esportazioni e delle importazioni per avere una idea compiuta dei movimenti di valori da Stato a Stato. È un tema che fu maturamente discusso, e su cui la luce, almeno nei principii teorici, è fatta. Uno dei trattatisti più autorevoli il Fellmeth enumera sette capi di ricerche necessarie a rendersi conto di siffatto bilancio commerciale fra un paese e l'insieme dei paesi coi quali il primo è in relazioni di affari. Esse sono: 1° le spese e le entrate per l'importazione di merci e di metalli preziosi; 2° le spese di nolo per le merci importate su navi straniere, cui si oppone il guadagno dei noli per le merci esportate su navi nazionali e di quelle trasportate da un paese forestiero ad un altro; 3° gli interessi e i guadagni per gli affari di commercio fatti in un paese dai sudditi di un altro paese; 4° prestiti, interessi e rimborsi di prestiti internazionali; 5° pagamenti per il mantenimento o altre spese di persone viaggianti o residenti all'estero; 6° spese diverse, come le eredità, i legati, le pensioni che vanno all'estero; 7° spese ed entrate straordinarie (indennità di guerra, l'obolo di San Pietro, ecc.).

Così, per riguardo alle statistiche doganali, bisogna farsi ragione dei metodi differenti con i quali sono compilate, del difetto di comparabilità dal quale sono tutte affette. L'onorevole Luzzatti ne dà un esempio decisivo con un saggio di comparazione tra le statistiche francesi e le italiane.

Esaminate attentamente le condizioni dei cambi internazionali e la lotta delle tariffe, conclude l'onorevole Luzzatti, ognuno scorderà che non attraversiamo il periodo dell'idillio, come parrebbe risultare dalle Esposizioni, ma quello del dramma serio. Si invocano i principii economici del libero cambio da una parte, si ricorre dall'altra al sistema protettivo, e dall'una parte e dall'altra il movente segreto della lotta è l'interesse nazionale, la rivalità, l'invidia, il desiderio prepotente di prevalere. Giova augurarci che dalla pugna degli interessi individuali non siano per derivare stragi e distruzioni, « che il dramma economico si risolva con la salute di tutti gli attori, e che ogni popolo abbia la sua parte e la sua vocazione nel mondo ».

Il libro dell'onorevole Luzzatti si chiude con un'appendice sullo stato attuale delle negoziazioni commerciali in Europa, nella quale l'esperto statista passa in rapida rassegna le vicende dei nostri negoziati con la Francia, nei quali egli ebbe, com'è noto, parte precipua; con l'Austria Ungheria e di questa con altri Stati d'Europa e segnatamente la Germania; con la Svizzera, e dell'Inghilterra con i paesi del continente e così via. Noi ci indugieremo di soverchio se volessimo seguire il facondo scrittore in tutti codesti avvolgimenti di tariffe e di dogane e facciamo qui punto, persuasi di essere riusciti, se non a rilevare con sufficiente fortuna tutti i pregi del libro, almeno ad accennare, con parola disadorna, al suo merito indiscutibile.

Ma non sappiamo resistere alla tentazione di riprodurre un brano della calda eloquenza dell'illustre oratore, che, parli o scriva, è sempre ispirato dai più nobili entusiasmi. Ecco le sue parole intorno al premio Monthyon, il quale starebbe all'esercizio della vera virtù come le troppo frequenti esposizioni al progresso reale delle industrie.

« Queste pubbliche mostre della virtù tolgono alla bontà sincera, quasi inconsapevole, la sua verginea verecondia ed al bene disinteressato i suoi pudori. I veri santi passano sulla terra beneficando, accendendo a sè d'intorno la fiamma d'altri cuori, spargendo luce e profumo di virtù, ma senza coscienza della loro grandezza, ad immagine dei fiori, i quali, senza saperlo, impregnano di loro fragranza l'aria che li circonda. Un certificato accademico di virtù non vale i palpiti della riconoscenza sincera e vivida dei poverelli; quello può essere cancellato dal tempo, questi si tesoreggiano, compongono l'aureola eterna degli apostoli e allacciano le anime nella comunione dei beneficiati coi benefattori.

» Dalle profonde latebre dell'anima, come sorgente viva dal masso, sgorgano quegli entusiasmi del bene, quegli accalorati impeti della fede, che disposti ai virili sacrifici, alle mansuetudini d'una forza ben governata, hanno virtù di ratterperare ed innovare le schiatte umane, avvilitte dalle varietà infinite della perfidia. Le virtù che le Accademie coronano e mitriano sono spesso una vanità, un nulla a petto di quelle che alle Accademie si celano; onde l'istituzione dei premi Monthyon ondeggia fra il ridicolo e l'inverecondia. La virtù ama il silenzio e in quello si raccoglie, anche fra il concerto di lodi che spontaneo le si desta all'intorno. Toglietela alle caste sue ombre, datele valore e misura, fregiatela d'un diploma: v'illanguidisce la virtù e vi germoglia un nuovo tallo, il negozio, l'affare. Io non credo che, per non dir degli antichi, neppure ai giorni nostri, gl'inglesi, gli scozzesi o gli olandesi avrebbero ratificato il testamento del munifico e integerrimo barone di Monthyon. »

V. M.

DEL SUICIDIO IN ITALIA.

Memoria premiata dal Regio Istituto Lombardo di scienze e lettere  
nella seduta del 7 novembre 1878.

Studi di FILALETE (dottor S. BONOMI).

Milano, Vallardi, 1878.

IL REGIO Istituto Lombardo aveva posto a concorso il tema *Del Suicidio in Italia*. Il dottor S. Bonomi, sotto il pseudonimo di Filalete, presentò una memoria che venne trovata meritevole di premio, e che noi cercheremo qui di riassumere nella sua parte statistica. L'autore, seguendo il programma tracciato dall'Accademia, nel quale erano state chiaramente segnate le norme da seguirsi, e indicato il metodo cui attenersi, prese a studiare i suicidi nei loro rapporti coll'età, col sesso, collo stato civile, colle cause impellenti, mettendo in evidenza i fatti che naturalmente ne derivano, e servendosi degli elementi statistici come di punto di partenza e di base ai suoi ragionamenti.

Senza impegnarci in una completa analisi del lavoro, ci staremo contenti a ricavarne quel tanto che può maggiormente interessare i nostri lettori, e dare una chiara nozione degli scopi e degli intendimenti dell'autore.

*Numero dei suicidi nel dodicennio 1864-1875.* — L'autore si è dovuto limitare a questo periodo, non avendosi per tempi anteriori che qualche statistica frammentaria, e anche questa incompleta e mancante della necessaria uniformità, nè potendosi fare a fidanza, per l'Italia, che sui dati raccolti dall'ufficio di statistica e sui lavori che furono in esso iniziati. Dallo specchietto risulta che il numero dei suicidi è andato grado grado elevandosi, da 588, minimo nel 1866, a 1015, massimo nel 1874, oscillando le medie fra i due estremi di 23 a 37 suicidi per un milione di abitanti, o in altri termini di 2.32 per centomila abitanti, verificatosi nel 1866, a 3.73 nel 1874. Nell'intero periodo si scorgono però delle oscillazioni e delle soste, le quali lasciano travedere come il suicidio nel suo corso ascendente non abbia seguito un cammino regolare e costante. Quali ne siano state le cause non sarebbe così facile indicarlo, seppure a tener basse le cifre nel 1866 e nel 1870 non abbiano contribuito gli eventi politici che in quegli anni agitarono la penisola, e che, coll'imprimere un nobile indirizzo alle singole attività, coll'avvalorare gli animi con forti esempi, tolsero ad alcuni le occasioni, ad altri i pretesti per abbandonarsi a disperati propositi.

Numero e proporzione dei suicidi, secondo i singoli compartimenti. — Dallo specchio si ricava come i suicidi, dal massimo di 7.0 e di 6.1 per centomila abitanti, dato dall'Emilia nel 1867 e nel 1875, siano andati giù giù degradando, sino a toccare il minimo di 0.2 e di 0.4, fornito dalle Calabrie nel 1866, 1867, 1875, di 1.1 e 1.3, dato dalla Basilicata nel 1867 e nel 1875. Ove poi si volessero raccogliere i singoli gruppi regionali in gruppi maggiori, a norma della loro giacitura geografica, si avrebbe pel biennio 1866 e 1867, nella zona settentrionale del regno, la media di 3.38 suicidi per centomila abitanti; nella regione centrale, di 2.56; nella meridionale, di 0.83; in quella delle isole, di 1.60: pel biennio, invece, 1874-75, il rapporto percentuale verrebbe ad elevarsi, per la zona settentrionale, a 4.42; per la zona centrale, a 4.94; per la meridionale, a 1.35; per la zona insulare, infine, a 1.55.

Non una, ma molteplici devono ritenersi le cause che concorsero a modificare nei diversi compartimenti le cifre assolute e relative delle morti volontarie, queste altro non essendo che la risultante di svariati fattori, di cui alcuni locali, come la riunione degli abitanti in grandi città, e per alcune provincie l'endemia pellagrosa, altri più generali, inerenti, cioè, a quelle influenze cosmiche e morali che impartono una speciale direzione alle facoltà, e imprimono una fisionomia tutta propria e caratteristica alle varie famiglie della nazione. Onde rendere più evidenti le relazioni che esistono fra le condizioni morali e la frequenza del suicidio, l'autore ha creduto opportuno mettere di fronte, in una tabella speciale, *le medie dei suicidi, degli omicidi, degli analfabeti, per le varie regioni*, i rapporti che legano fra di loro questi esponenti della civiltà essendo molto più stretti di quello che a prima vista potrebbe sembrare a taluno.

*Suicidi in relazione agli omicidi e agli analfabeti.* — Il fatto più saliente che emerge dall'esame dei dati numerici è questo, che le morti volontarie stanno, quasi costantemente, in ragione inversa del numero, sì degli analfabeti, che degli omicidi, il che vuol dire che la tendenza al suicidio esige un certo sviluppo, un certo grado di civiltà, il quale, se altera e corrompe gli istinti più naturali, induce anche una maggior mitezza di costumi, nè può che diminuire la cifra dei reati di sangue. Per limitarci a qualche dato, basterà osservare come nel 1875 si ebbero nel Piemonte 3.4 suicidi per centomila abitanti, di fronte a 2.69 omicidi e 50 per cento di analfabeti; in Lombardia, 3.7, di fronte a 2.83 omicidi e 53 per cento di analfabeti, mentre, invece, nelle Calabrie i suicidi si limitarono a 0.4, di fronte a 8.12 omicidi e a 87 per cento di analfabeti; nella Sicilia, a 1.6, di fronte a 11.61 e 87. Anche in Francia si sarebbe rilevato un vero antagonismo fra delitto e

suicidio. Dai resoconti giudiziari risulterebbe, infatti, che, nei dipartimenti i quali diedero, su cento accuse, più delitti contro le persone, non si contano che 1.4 suicidi su 460,000 abitanti, mentre nei 14 che hanno dato meno reati di sangue, si avrebbero avuti 1.4 suicidi su 170,000 abitanti. B. De Bois-mont, poi, afferma che, comparando i dipartimenti che mandano più alunni alle scuole con quelli che ne forniscono meno, si avrebbero più suicidi là dove l'istruzione è più diffusa.

Al postutto, dai confronti internazionali si rileva come, esclusa la Spagna, dove la media del suicidio scende a 1.4, negli altri Stati d'Europa essa supera, e non di poco, le medie dell'Italia (2.62 pel primo biennio, 3.50 pel secondo), calcolandosi per l'Austria 4.3 suicidi per centomila abitanti; per il Belgio 5.5; per l'Inghilterra 6.9; per la Francia 11.0; per la Prussia 11.3, sino al massimo di 25,1 in Sassonia; di 28,8 in Danimarca.

Questi dati potrebbero servire di conferma all'idea già emessa dal Casper intorno alla frequenza maggiore dei suicidi nei paesi *protestanti*, in confronto ai *cattolici*. Mentre Spagna e Italia, in paragone agli altri Stati, danno una cifra tenue, le statistiche ufficiali di Prussia darebbero 159 suicidi per un milione di abitanti, nelle provincie ove prevale il culto protestante, 46 soltanto, nelle cattoliche; in Baviera, 135 nelle prime, a fronte di 49, nelle seconde; nel Württemberg, 117, di fronte a 77; nell'Austria, 75 per le prime, 51 per le seconde; nell'Ungheria, 54 per le une e 32 per le altre. Se nella Prussia orientale, abitata quasi unicamente da protestanti, il rapporto dei suicidi colla popolazione oscilla fra 9 e 14 su centomila abitanti, le medie vanno grado grado scemando, a misura che aumenta la popolazione cattolica, fino a scendere a due, nelle provincie renane, ove la maggioranza appartiene al cattolicesimo. Stando ai computi del Legoyt, in Germania, su un milione di abitanti, si avrebbero 102 suicidi, nei paesi protestanti, 62, invece, nei cattolici.

La statistica, infine, conferma l'influenza che hanno le grandi agglomerazioni d'uomini, e massime le capitali, sulla frequenza dei suicidi, che crescono o diminuiscono in ragione della prevalenza dell'elemento urbano, e viceversa del rurale. Così, mentre da noi nel biennio 1874-75 si avrebbero avuti, in media, 3.5 suicidi su centomila abitanti, nelle provincie di Roma e Torino la media sarebbe elevata a 5.25; in quella di Milano a 5.60; in quella di Genova a 6.14; in quella di Firenze a 7.60, per salire sino a 12.60 nella provincia di Bologna. Lo stesso vale per gli altri Stati: così in Prussia si contano 187 suicidi per un milione di abitanti, nelle città, 102 soltanto, nelle campagne; in Danimarca, 307 nelle prime, 271 nelle altre; in Francia, nei dipartimenti ove la popolazione urbana prevale, si conta un suicidio su 9918 abitanti, in quelli, invece, ove trovasi in minoranza, il rapporto

scende ad uno su 36,721 abitanti; a Berlino, la media dei suicidi si eleva a 21 per centomila abitanti, mentre la media del regno si limita a 12; a Copenhagen, a 44, contro 28 per la intera Danimarca.

*Suicidi distinti secondo il sesso.* — Nel decennio 1864-74, sul totale di 4983 suicidi, se ne ebbero 3955 di maschi, 1028 di femmine, nella ragione, cioè, di 385 dei primi, su cento delle seconde: in genere, i suicidi delle donne si limiterebbero ad un quarto, per scendere anche a un quinto del totale. È curioso come, sotto questo rapporto, le differenze fra i riparti siano piuttosto spiccate, in alcuni risultando elevatissimo il predominio degli uomini sulle donne, mentre in altri le cifre tenderebbero ad avvicinarsi, senza raggiungere per questo l'istesso livello. In generale, là ove i suicidi sono scarsi, la differenza che corre fra uomini e donne è minore; così nelle Puglie, nel 1875, su 27 suicidi, 18 furono di maschi, 11 di femmine; nell'Umbria, su 26, 17 dei primi, 9 delle seconde: i dati sono però troppo scarsi e variabili per poter mettere in sodo i motivi di tali differenze, probabilmente indotte da circostanze affatto accidentali. Un fatto degno di nota, che emerge dalle tabelle, sarebbe questo, che mentre nell'alta e media Italia i suicidi di donne, di fronte a quelli degli uomini, riuscirebbero a meno d'un quinto, nella meridionale, invece, si elevano a circa un terzo, essendo naturale che là, dove il sangue divampa con maggior ardore, e dove più spiccata è la precocità della donna, si mostri altresì più proclive a decidersi a disperati propositi.

Riguardo agli altri Stati, la statistica avrebbe dato, in media, una donna per 3.3 uomini; gli estremi della lista essendo occupati dalla Spagna e dall'Inghilterra, con una donna per 2.47 maschi, dal Belgio, Prussia, Austria, con una donna per 4.17 maschi. In Francia, nel 1874, su cento suicidi, se ne avrebbero avuto 78 di uomini e 22 di donne; nel 1875, 77 per cento dei primi, 23 delle seconde, in altri termini, un suicidio di donna per 3.15 di maschi. In ordine ascendente, su cento uomini si avrebbero in Italia donne suicide 23, nel Belgio 24, in Francia 25, in Inghilterra 37, nella Spagna, il massimo, 40. A Berlino e a Ginevra, secondo Casper e Marc D'Espine, le donne starebbero agli uomini come 1 a 5; in Baviera, secondo Mayer, come 1 a 4. In complesso, si avrebbero 29 suicidi femminei per cento maschili, medie che corrisponderebbero presso a poco a quelle formulate or fa mezzo secolo da Benoiston de Chateauneuf. La cifra più tenue di donne nel Belgio e in Italia potrebbe spiegarsi colle abitudini più riservate, l'educazione più religiosa, la vita più casalinga che quivi conducono, mentre il suo elevarsi in Francia dovrebbe ripetersi dalla parte più attiva che ivi sogliono avere le donne nelle faccende della vita, ed anco da quella

atmosfera corrotta e artificiale, la quale nei grandi centri non può che modificare il carattere; tant'è che, in un decennio, a Parigi la cifra dei suicidi maschili non fu che il doppio di quella delle donne, nel rapporto, cioè, di 4959 a 2411.

*Suicidi in relazione all'età e al sesso.* — Risulta dallo specchietto come l'età delle passioni profonde, l'età virile, dia il massimo dei suicidi (nel biennio 1874-75, sul totale di 1934 morti volontarie, 1116 dai trenta ai sessanta anni); agli estremi della scala stanno i giovani e i vecchi, quelli perchè stranieri ancora alle cure della vita, questi perchè pochi, rispetto alla cifra della popolazione, e perchè, avari come sono della propria esistenza, vogliono vivere, non tanto forse per amore della vita, come per la paura di morire. Nel biennio 1874-75, si calcolano 7 suicidi al di sotto dei 15 anni, 101 dai 15 ai 20, che in complesso corrisponderebbero al 5.57 per cento sul totale, cifra che supera di già quella che si sarebbe verificata in Francia in un decennio, 5.13. Dai 25 ai 60, su mille suicidi, 649 con prevalenza degli uomini sulle donne. Dagli 80 in su i suicidi si limitarono nel biennio a 13.

In quanto agli altri Stati, basterà notare come anche in Inghilterra, secondo Farr, la maggioranza dei suicidi si verifichi fra i 35 e i 45 anni; in Baviera, stando a Mayer, dai 40 ai 50; in Francia, dietro i computi del Legoyt, il massimo sia fornito dal decennio fra i 30 e i 40, mentre a Ginevra, al dire di Marc d'Espine, l'età media dei suicidi sarebbe di anni 41.65.

*Suicidi secondo lo stato civile.* — Dalle indagini fatte risulta come, negli uomini, le cifre dei celibi e dei coniugati si mantengano quasi allo stesso livello (su cento suicidi, 44 di celibi, 41 di maritati), mentre invece nelle donne preponderino le maritate. E valga il vero: nel quinquennio 1866-70 si avrebbero avute 340 coniugate, contro 248 donne celibi; nel biennio 1774-75, 197 coniugate, contro 132 celibi. Certo che, per poter stabilire con qualche esattezza l'influenza del celibato e del matrimonio nella produzione del suicidio, sarebbe duopo sapere come stiano fra loro in rapporto i diversi elementi della popolazione: questo è però certo, che, ove si detraessero i fanciulli minori di 14 anni, pria della quale età non si avrebbero avuti suicidi, la proporzione dei celibi di fronte ai coniugati verrebbe ad elevarsi di non poco, massime ove si rifletta che il periodo della vita in cui la morte volontaria è più frequente è quello appunto in cui prevale nella popolazione la cifra dei maritati. In quanto alla vedovanza, è evidente come non poche morti ripetano la loro origine dal rompersi degli affetti e delle abitudini, dalla perdita delle speranze, dall'isolamento, dalle traversie domestiche, le quali, nelle donne in particolare, sogliono accom-

pagnarsi a dipartite già per sè dolorose e irreparabili; tant'è che la cifra delle vedove che si suicidano, di fronte alle altre categorie, supera e di non poco quella degli uomini.

In Francia, i coniugati risulterebbero in proporzione alquanto minore dei celibi e dei vedovi; infatti, su cento mila abitanti di ciascuna categoria, si avrebbero, maritati, uomini 23, femmine 5; celibi, uomini 34, femmine 5; vedovi, uomini 64, femmine 12, dati che corrispondono a quelli già forniti dal Bonino, per le vecchie provincie del regno. Anche in Baviera il suicidio risulterebbe un po' più frequente fra i celibi, lo è ancora di più fra i vedovi; ed in fatto, su un milione di abitanti, si ebbero maritati 98, celibi 115, vedovi 197.

*Suicidi secondo le professioni e le condizioni.* — La classe che avrebbe dato il contingente maggiore sarebbe quella degli *agricoltori* (nel 1874, 290 su 1015 suicidi, nel 1875, 214 su 922), e ciò non tanto pel prevalere delle popolazioni rurali, e per le condizioni morali ed economiche in cui vivono, quanto a motivo dell'endemia pellegrosa, diffusissima nella vallata del Po, la quale negli stadi avanzati, fra i suoi caratteri patognomici, presenta spiccata la tendenza al suicidio, massime per annegamento. Tant'è che, nel 1874, si contarono 145 morti volontarie attribuite a pellagra e 63 nell'anno successivo; nè vi è a dubitare che, ove i suicidi rurali fossero distribuiti regionalmente, riuscirebbero di non poco in maggioranza là ove più diffusa è la cachessia. Ai contadini tengono dietro gli *industriali* (198 nel 1874, 213 nell'anno successivo); nè piccolo è il numero dei suicidi nella classe dei *domestici*, dove un contingente elevato venne fornito dalle donne (nel biennio, 34 su 74 suicidi), in grazia e della loro preponderanza numerica e dell'abbandono in cui sono di solito lasciate.

Anche i *militari* contribuirono ad aumentare la funebre lista (120 nel biennio 1874-75, 141 nel biennio 1866-67, forse a motivo della maggior chiamata sotto le armi). Siffatta frequenza non sarebbe nè nuova nel nostro esercito, nè ad esso esclusiva: nelle antiche provincie, i suicidi della milizia costituivano un terzo del totale; nell'esercito della Germania settentrionale, su un totale di 1334 decessi, si avrebbero avuti, nel 1868, 134 suicidi, uno cioè su undici morti, proporzione che supererebbe di quattro volte quella fornita dalla Confederazione pei non militari. Nell'esercito francese, la proporzione dei suicidi sarebbe di 0.49 per mille uomini; nelle truppe del Belgio, di 0.45; nelle austriache, di 0.85, nelle inglesi, di 0.37.

Scarsa la cifra dei *delinquenti suicidi*: nel settennio 1866-73 essendosi verificati nelle case di pena 23 suicidi, in ragione di uno su 2890 detenuti, nei bagni penali, nel quinquennio 1868-72, d'eci, uno su 5930. La catego-

ria dei *possidenti* abbraccia condizioni troppo svariate, perchè sia lecito dedurre fondate illazioni: ad essa tengono dietro i *negozianti*, anzi la loro cifra riuscirebbe con tutta probabilità più elevata, ove si avesse un anagrafe esatta delle varie condizioni sociali (nel 1874, proprietari 90, commercianti 61; nel 1875, proprietari 75, commercianti 48). Riguardo agli *impiegati*, non è tanto la cifra dei suicidi che darebbe a pensare, quanto il loro progressivo elevarsi in confronto degli anni precedenti (22 nel 1867, 42 nel 1874, 53 nel 1875). In genere, non vi fu classe della società, la quale, dal più al meno, non abbia fornito la sua quota: è difficile però determinare in quali proporzioni ciascuna vi abbia contribuito, essendo troppo arbitrarie e artificiali le categorie. Possiamo ritenere che il tributo maggiore venne pagato dalle classi non ricche, poichè l'agiatezza per sè fornisce conforti e risorse difficili a conseguirsi da chi è obbligato a stentare la vita per guadagnarsi di per di un meschino viatico. Mi basti soggiungere come sia appunto nei quartieri più poveri di Parigi che, relativamente, risulta più elevata la cifra dei suicidi, contandosene 41 su centomila abitanti, nei quattro circondari abitati dalla classe indigente, mentre la cifra si abbassa a 18 nei quattro circondari più ricchi.

*Del suicidio secondo i mesi e le stagioni.* — Considerati i suicidi in relazione ai mesi, si rileva come la loro cifra si mantenga quasi costantemente minima in gennaio e dicembre, e vada grado grado elevandosi, a misura che si va avanti nell'annata, sino a toccare il suo massimo in maggio e giugno, per scemare di nuovo nei mesi successivi. (Nel 1870, con una media annua di 1.73 al giorno, dal massimo di 2.52 nel maggio, si scese a 0.90 nell'ottobre). Riguardo alle stagioni, troviamo che i massimi coincidono colla primavera e coll'estate, mentre invece l'autunno e l'inverno diedero le cifre più basse. (Nel 1875, da 1.93 suicidi al giorno nell'inverno, la cifra andò elevandosi sino a toccare 3.17 in primavera). Le epoche quindi dell'anno, in cui natura si mostra più lieta e feconda, sarebbero quelle in cui l'anima trovasi predisposta a idee di morte, mentre l'autunno e l'inverno, quando il letargo della natura, col deprimere lo spirito, dovrebbe predisporlo alla melanconia, sono quelle in cui la cifra delle morti volontarie si mantiene, non solo in Italia, ma *ovunque* più bassa. Così in Ispagna, dal massimo di 4548 in estate, scende a 1972, minimo nell'inverno; nel Belgio, da 3650 nella stagione calda, si abbassa a 2355 nella iemale: in Francia, dal massimo in maggio, con 3.36 suicidi al giorno, si scenderebbe al minimo in novembre, 0.93, con una media annua di 1.61. In Baviera, il minimo delle morti volontarie si verifica in novembre, dicembre, gennaio, il più in maggio e giugno. Riguardo a Ginevra, Prevost

aveva già notato come primavera ed estate predisponessero al suicidio, mentre Marc d'Espine constatava che i mesi più favorevoli erano appunto quelli che succedono immediatamente all'inverno. In quanto all'Italia, troviamo che in Piemonte (Bonino) i suicidi prevalevano in primavera, cui tenevano dietro in ordine decrescente l'estate, l'inverno, l'autunno; in Milano, nel decennio 1821-30 (Fossati), il massimo cadde sempre in primavera, il che pare si sia verificato anche pei suicidi ricevuti in quel grande ospedale (Verga).

*Dei modi del suicidio.* — Dagli specchietti si ricava come gli uomini, per distruggersi, abbiano preferite le *armi da fuoco* (163 nel 1867, 224 nel 1875), probabilmente perchè danno speranza di morire col menomo dolore e colla massima rapidità; vi tiene subito dietro l'*annegamento* (153 e 173), quindi in ordine decrescente l'impiccagione, il precipitarsi dall'alto. Le donne, invece, ricorsero con più frequenza all'*annegamento* (50 nel 1867, 79 nel 1875), cui seguono dopo lungo intervallo le impiccagioni, il precipizio, l'asfissia pei vapori di carbone, le armi, e da ultimo il veleno. Negli uomini, cui l'idea di un'arma non muove ribrezzo, e che, esperti nell'uso, sanno quanto ne sia pronto e sicuro l'effetto, è naturale che le armi debbano occupare il primo posto. Dalle statistiche del Bonino e del Fossati emerge come da noi i due sessi si siano sempre comportati ugualmente: così in Piemonte, su 793 suicidi d'uomini, più della metà ricorse alle armi, e su 180 donne, quasi la metà all'annegamento. A Milano, su 223 suicidi, gli uomini ricorsero 93 volte alle armi; delle 33 donne, 15 si annegarono, 6 soltanto si decisero per un'arma.

Quanto poi valgano le abitudini e l'educazione nella scelta dei mezzi, lo si può altresì rilevare, esaminando i modi del suicidio in relazione ai compartimenti. Quasi la metà delle morti per avvelenamento avvennero nell'alta Italia, forse perchè la diffusione delle industrie mette più alla portata i mezzi per effettuarlo; in Lombardia prevalsero di molto gli annegamenti, per la facilità che vi porgono le molte acque da cui è intersecata: in Toscana, le armi da fuoco e le impiccagioni; nella Campania, Abruzzi, Sicilia, Basilicata, la maggioranza dei suicidi fu consumata con armi da fuoco, il che era facile a prevedersi.

In quanto agli altri Stati, troviamo come in Francia, a differenza dell'Italia, il suicidio per sommersione sia il più frequente, cui tien dietro l'impiccagione: questi due modi nelle campagne costituirebbero l'82 per cento del totale, mentre per la Francia intera non sarebbe che il 69; le armi da fuoco, che da noi occupano il primo posto, non occuperebbero quivi che il terzo. Il fatto, a prima vista, parrà strano, ma si spiega colla prevalenza

dei suicidi a Parigi, ove chi è stanco di vivere ricorre di preferenza alla Senna o al carbone. La conoscenza degli usi di ciascun paese, nonchè dell'indole degli abitanti e delle circostanze locali, potrà benissimo, nel più dei casi, suggerirci il motivo di simili differenze.

*Del suicidio secondo le cause.* — Per quanto la classificazione delle cause sia congetturale, si è dovuto nonostante accettarla, nella impossibilità in cui ci troviamo di averne una più razionale; vi si troverà designata la circostanza principale, forse il punto di partenza, ma la causa vera, quella che vi diede veramente l'impulso, resterà velata in una penombra, sia perchè nascosta con cura da chi vi ha interesse, sia perchè troppo legata con altri moventi per poterla sceverare da loro.

Le *alienazioni mentali* furono, fra le cause, quelle che pagarono al suicidio il tributo più elevato; e valga il vero, su mille suicidi, se ne contarono, nel 1873, 265 di uomini, e 476 di donne indotti da pazzia; nel 1874, 255 dei primi, 422 delle seconde; nel 1875, 202 e 309. Il che è facile a capire, appena si osservi quanto sia tenace in certe monomanie l'idea della propria distruzione; come in certe forme essa sia quasi immedesimata colla condizione patologica, per esempio, in alcune ipocondriasi, nelle pazzie ereditarie, nel periodo d'esaltamento delle monomanie religiose, e in particolare nella pellagra; come i pazzi sappiano persistere nei loro propositi e deludere con mille arti la vigilanza più oculata. In Italia, la media dei pazzi suicidi non va più al di là del 25 al 28 per cento, mentre in Francia si eleva al 30, in Ispagna al 31, cifre alle quali non è concesso fidarsi di troppo, come quelle che in buona parte riposano sull'apprezzamento individuale, non sempre imparziale e spregiudicato. Ai suicidi provocati dalla pazzia, tengono dietro quelli indotti dalla *miseria*, sotto le varie sue forme, timore di miseria, rovesci di fortuna, disperazione, ecc. (144 nel 1867, 162 nel 1875). E in vero, non havvi agente morale che più della povertà valga a fiaccare gli spiriti più saldi, a svigorirli, a privarli del balsamo della speranza, massime quando tenga dietro all'agiatazza, o sia indotta da motivi di cui la coscienza potrebbe rimorderci.

Anche i *dolori fisici* avrebbero fornito il loro tributo a codesta ecatombe; trascinato alla malinconia per la loro cronicità, od all'esaltamento colla loro acutezza, i dolori finiscono a pervertire le sensazioni, a concentrare l'attenzione, ad alterare il giudizio, ad agire sull'intimo senso, nè più nè meno delle più vive passioni. Dalle tabelle si rileva come l'uomo, per natura più intollerante della donna, abbia dato una somma di suicidi per partimenti fisici tre volte maggiore (uomini 133, femmine 46), mentre dall'altra parte la loro cifra va elevandosi a misura che si procede nell'età, contan-

dosene 8 da 40 ai 50 anni, 12 dai 50 ai 60, 15 dai 60 ai 70. Una circostanza degna di nota, perchè addita un lato buono nelle condizioni morali del nostro paese, è la cifra minima dei suicidi da *stravizi e ubbriachezza* (12 nel 1867, 10 nel 1875, di cui una sola donna), che pur troppo danno quasi la maggioranza nei paesi del settentrione. Anche la *noia della vita*, che diede in Francia una cifra elevatissima, non ne avrebbe dato da noi che un numero ristretto (13 nel 1867, 11 nel 1875), differenza che potrebbe spiegarsi colle condizioni psichiche e morali che distinguono le nostre dalle altre razze. Nemmeno le *passioni* fornirono una cifra molto elevata, indizio questo che nelle stirpi latine il buon senso e la calma prevalgono più di quanto a prima vista lo si crederebbe, e riescono a trattenerci dal trascorrere al suicidio.

Considerate le *cause* del suicidio in relazione allo *stato civile*, emerge come nel 1867, di 22 suicidi indotti dalla miseria, 7 soltanto fossero di celibi, nel 1875, 8 soli, gli altri di coniugati e vedovi. I suicidi per amore contrariato avvennero tutti fra celibi, nè qui fa d'uopo di chiose (25 nel 1867, di cui 10 donne, 50 nel 1875, di cui 18 donne). In quanto all'età, il più dei suicidi provocati dalla miseria si verifica nel periodo tra i 40 e i 60 anni, nel quale prevalgono altresì le morti volontarie per dissesti economici, disperazione, ubbriachezza, insofferenza di dolori, alienazione mentale; al disotto dei 20, i dispiaceri domestici, l'amore contrariato, la perdita d'impiego furono i motivi prevalenti; in vecchiaia, prevalsero le morti per pazzia, patimenti fisici, miseria. In quanto al *seffo*, le donne soccombono di preferenza alle influenze morali, amore, gelosia, discordie domestiche; gli uomini, all'opposto, sentono più viva l'azione delle cause d'ordine materiale, miseria, imbarazzi economici, perdite di denaro, crapula.

*Dell'aumento progressivo dei suicidi.* — Dalle tavole del Bonino si rileva che nelle vecchie provincie, nel quindicennio 1825-39, si ebbero 816 suicidi, e 157 tentativi di suicidio, con una media annua di 64, di cui 54 consumati, 10 tentati; il rapporto colla popolazione sarebbe risultato nel 1824 di 1 su 72,053 abitanti; nel 1830, di 1 su 57,572; nel 1838, 1 su 50,313, in media 1 su 58,754, progressione di molto superiore a quella che avrebbe comportato l'aumento reale della popolazione. In altri termini, su un milione d'abitanti, si avrebbero avuti, nel 1824, 10 suicidi; nel 1830, 12; nel 1838, 15. Queste stesse provincie, dalle quali si devono ora eliminare Nizza, Savoia, Liguria, parte del Novarese, per un milione d'abitanti, ne diedero, nel 1866, 32; nel 1867, 34, per salire a 45 nel 1874. Dal 1825 al 1839, la media annua per Torino fu di 1 suicidio su 16,724 abitanti; nel quinquennio 1855-59 la media saliva a 1 su 11,517 abitanti, per elevarsi a 1 su 9,225

nel successivo periodo quinquennale. Per la Lombardia, nel decennio 1817-27, si ebbero per le provincie di Bergamo, Cremona, Mantova, Lodi, 2 suicidi per 100,000 abitanti; per quelle di Como, Pavia, Sondrio, 1 e mezzo, Brescia 1; queste stesse provincie avrebbero dato, nel 1865, 5 suicidi per 100,000 abitanti; nel 1874, 4,4. A Milano, nel quinquennio 1821-25, ebbesi 1 suicidio su 19,000 abitanti, nel successivo quinquennio, 1 su 18,000, nel terzo, 1 su 17,000, progredendo così di poco, ma costantemente. Nel 1869, nella stessa Milano, oltre a 41 suicidi tentati, se ne contarono 38 compiuti, 1 cioè su 5,263 abitanti; nel 1870, 1 su 7,727; 24 nel 1871, 1 su 8,322; 28 nel 1872, 1 su 7,142; 36 nel 1876, 1 su 7,500. Anche nel suo territorio, se nel periodo dal 1831 al 1842 si noverano in media 1,63 morti volontarie su 100,000 anime, nel biennio 1866-67 la media percentuale elevossi a 3,55, per salire a 5,29, nel biennio 1874-75. A Napoli, nel 1828, si avrebbero avuti 14 suicidi; nel 1834, 19; nel 1835, 31; nel 1875 ne troviamo notati 27, cifra che apparirà ben tenue, non appena si consideri trattarsi di una città cosmopolita, ove da tutte le parti accorrono malati di corpo e di spirito, onde trovarvi salute e conforto.

Negli Stati ove le statistiche morali sono più complete, più uniformi, e rimontano a un'epoca più lontana, si avrebbero prove più evidenti del progressivo elevarsi delle morti volontarie. In Francia, nel quadriennio 1827-30, su un milione d'abitanti, se ne contarono 54; dal 1855 al 1856, 100; dal 1858 al 1860, 110, di modo che nel giro di trent'anni si sarebbe verificato un aumento di 56 suicidi per milione d'abitanti, o di 1.86 per anno, essendosene in tal modo più che raddoppiata la cifra. In altri termini, da 1 su 17,693 nel 1827, la proporzione si sarebbe grado grado elevata sino a raggiungere 1 suicidio su 7,436 abitanti nel 1866. In Baviera, l'aumento annuo sarebbe stato di 1.77; nel Mecklemburg, di 1.80; in Prussia, di 1.30; nell'Annover, di 1.20. Nell'Europa centrale, si avrebbe in media 1 suicidio su 12 a 15 mila abitanti.

Queste sono le principali notizie statistiche intorno alla diffusione, all'aumento progressivo dei suicidi, e all'indole e cause di esso, che abbiamo potuto raccogliere nella Memoria, la quale è fornita di numerose tavole, che servono come di capi-saldi al lavoro e ne sono il commento migliore. L'autore si diffonde altresì in considerazioni sulle condizioni generali predisponenti al suicidio, massime in quanto riguardano lo stato economico e morale delle nostre popolazioni, sulla profilassi e sui rimedi del suicidio, sulle leggi, loro valore e applicabilità, concludendo la sua Memoria con alcune ricerche sul suicidio nell'antichità, e in particolare presso i romani. Sebbene non manchino d'importanza e d'interesse, massime nei rapporti morali e psicologici, ciò nonostante noi non possiamo che rimandare il



lettore, desideroso di veder più addentro in tale materia, alla Memoria originale. Questo solo dobbiamo soggiungere, che i dati forniti dal biennio 1875-76, che non poterono essere consultati dall'autore, vengono a conferma delle sue induzioni, tanto nel rapporto della diffusione, che dell'aumento progressivo dei suicidi.

Il desiderio di trarre dall'opera il maggior numero di notizie positive, per questa breve rassegna statistica, ha fatto sì che essa apparisse sotto una forma un po' scarna, tutta irta di cifre, mentre uno dei meriti principali dell'autore è l'aver saputo combinare la sodezza delle cognizioni scientifiche colla vivacità dell'esposizione e presentarci sotto una forma attraente l'argomento serio e triste che egli aveva impreso a trattare.

#### SECONDA RELAZIONE

### SULL'ANDAMENTO DEL CREDITO POPOLARE

IN ITALIA.

**I**N OCCASIONE del Congresso delle Banche Popolari italiane, tenutosi in Padova, verso la fine dello scorso anno, il benemerito presidente dell'Associazione fra le Banche Popolari italiane, l'onorevole Luzzatti, presentò la seconda di quelle relazioni sull'andamento del credito popolare in Italia, che egli iniziò fin dallo scorso anno, ispirandosi all'esempio dello Schulze-Delitsch.

Il *Bollettino* pubblicato dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio registrava, alla fine del 1877, un numero di 118 banche popolari. La Relazione dell'onorevole Luzzatti dà notizia di 84 di queste banche, le quali risposero ai quesiti proposti dalla presidenza dell'Associazione<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Attualmente le istituzioni di credito mutuo hanno vita in Italia, in Germania, nell'Austria, in Belgio e in Russia.

Secondo le relazioni dello Schulze-Delitsch, nel 1876 esistevano 1793 Banche Popolari (*Creditgenossenschaften*) in Germania e 1037 in Austria. Alla fine del 1877 le Banche tedesche ascendevano a 1827.

Le Banche popolari del Belgio, riunite in federazione sotto la presidenza del signor Léon d'Andrimont, deputato al Parlamento Belga e presidente della « Banca Popolare di Liegi », sono in numero di 18. La più antica è quella di Liegi (fondata nel giugno 1864) che conta 2463 associati; la più recente è quella di Bruxelles (fondata nel marzo del 1878). Nella state del 1878, queste 18 Banche contavano 9560 associati, (art. di C. Limousin, nel *Journal des Économistes*, dicembre 1878, pag. 406 e segg.).

Non comprese le Banche di Udine, Novi-Ligure e Nizza-Monferrato, che avevano azioni al portatore, le altre 81 Banche contavano complessivamente 80,160 soci (71,191 maschi e 8,666 donne).

Distribuendo geograficamente la popolazione iscritta alle Unioni di credito, nel 1877, si ha: per le Banche popolari di Lombardia un numero di 33,581 soci, per quelle del Veneto 18,947 soci, per quelle dell'Emilia, Marche ed Umbria 13,381 soci, per quelle del Piemonte e della Liguria 7,438 soci, per quelle di Toscana e Roma 4,318 soci e per quelle delle provincie napoletane e siciliane 2,495 soci.

L'indole popolare delle istituzioni, di cui ci occupiamo, si rivela mediante la classificazione dei soci per professioni: il 31.50 per cento era costituito da piccoli industriali e piccoli commercianti; il 17.50 per cento da piccoli agricoltori; il 16.70 per cento da impiegati, maestri e professionisti; il 7 per cento da operai giornalieri e salariati; il 3 e mezzo per cento da contadini o lavoranti la terra in genere; il 6.50 per cento da grandi agricoltori; circa il 5 per cento da grandi industriali e grandi commercianti; il resto, cioè 12 e mezzo per cento, da persone senza determinata professione e minorenni. Comparando queste cifre con quelle corrispondenti delle statistiche di Schulze-Delitsch, si riscontrano dei risultati quasi identici, onde l'egregio relatore induce che la « costanza nelle proporzioni è un nuovo argomento di conforto e una nuova prova che gli istituti di credito mutuo non perdono l'indole popolare per l'accrescersi della loro potenza economica ».

A coloro che obietano non essere codeste istituzioni Banche *popolari*, nello stretto senso della parola, perchè l'operaio salariato e il contadino non partecipano che in minima parte alla costituzione del capitale sociale, risponde il Luzzatti, che le cifre da lui presentate « esprimono la condizione reale e necessaria delle cose ». « Infatti i giornalieri che vivono di quotidiano salario, per redimersi, non di credito abbisognano, ma di ri-

In Russia due forme di Banche popolari hanno vita oggidì, quelle dette dal *Ministero* e quelle dal *Comitato*. Si distinguono principalmente in ciò, che nelle prime si proporziona il credito alla compartecipazione del socio nel capitale, nelle seconde è fissato un *maximum* eguale di credito per tutti i membri dell'associazione. Di più nelle Banche fondate sul tipo del *Comitato* la responsabilità è illimitata, in quelle del *Ministero* è limitata; in quest'ultime si accettano depositi da estranei, non così nelle prime; ed infine soltanto da quelle del *Comitato* si accettano prestiti con garanzia. Sino ad oggi il 52 per cento delle Banche popolari russe ha assunto la forma del *Comitato*, il 30 per cento quella del *Ministero* e il 18 per cento si discosta ora dall'uno ora dall'altro tipo. Dal 22 ottobre 1865 al 1 dicembre 1878, furono progettate o fondate 1034 Banche popolari, delle quali 957 esistono tuttora; di queste, 849 hanno dato notizie sul loro conto al *Comitato*, che per il 1877 ha raccolto e pubblicato i conti di 657 Associazioni (Circolare diretta dal professore Luzzatti alle *Presidenze delle Banche popolari italiane*, in data 21 dicembre 1878).

sparmio; per essi il credito delle derrate alimentari, delle vesti, delle medicine rappresenta la secolare catena di loro servitù; il risparmio, il sacrificio delle gioie presenti per la indipendenza futura, inizia la loro emancipazione morale ed economica. *Cotale specie di operai trova nella società di mutuo soccorso e nella Banca popolare il prestito d'onore per far fronte agli imprevisti bisogni* . . . . . « Questa specie di operai alimenta la clientela delle società di mutuo soccorso, dei magazzini cooperativi, delle casse di risparmio. E quando, per virtù dei profitti ottenuti nel magazzino cooperativo o dei risparmi accumulati, essi sentono fervere nell'animo loro il desiderio di maggiori destini, allora, ma allora soltanto, mercè il credito aperto dalla Banca popolare, il salariato si trasforma in operaio indipendente, in piccolo commerciante, in piccolo fabbricante ».

Similmente scriveva il signor Charles Limousin nel *Journal des Économistes*, a proposito delle Banche popolari del Belgio: « L'operaio non ha bisogno di credito. Egli ha bisogno d'un collocamento sicuro e vantaggioso per i propri risparmi, quando ne fa; ha soprattutto bisogno d'istituti d'assicurazione che lo mettano al sicuro contro le conseguenze delle malattie e contro quelle arretrate dalla mancanza di lavoro o da qualsiasi altra circostanza che abbia per effetto un dispendio straordinario ». Il signor Limousin, che del resto non si mostra molto tenero per il credito popolare, riconosce l'utilità di queste Banche « per quelle persone a cui il credito serve come uno strumento di lavoro ».

Una riprova del carattere popolare delle nostre istituzioni di credito mutuo si ha nel numero di azioni possedute, in media, da ogni socio. Il numero delle azioni (nominative) in cui era diviso il capitale delle Banche popolari italiane, alla fine del 1877, ascendeva a 699,407, sicchè ciascun socio possedeva, in media, 8 azioni e tre quarti, e partecipava al capitale sociale con una somma di circa 436 lire. La Relazione dell'onorevole Luzzatti osserva che se si « sottraessero dal totale dei soci i minorenni e le altre persone che non attingono il credito alla Banca, ma sottoscrivono azioni al solo scopo di impiegare i loro piccoli capitali, affidati alla solidità della istituzione, la media scemerebbe notevolmente ».

La media più alta del numero delle azioni possedute dagli associati si

<sup>1</sup> A proposito del numero delle azioni possedute da minorenni, crediamo utile riferire che l'Assemblea Generale dei soci della *Banca Popolare di Milano*, tenutasi il 3 febbraio 1878, approvò la seguente aggiunta all'articolo 11 degli statuti della Banca: « Ai minorenni, agli interdetti, ed agli inabilitati (soci o non soci) non potranno essere concesse azioni nè per sottoscrizione, nè per trapasso, salvi i casi di eredità e di aggiudicazione ereditaria ». — Sostenendo questa aggiunta, l'avvocato Perelli fece osservare all'Assemblea, che nei primordi della Banca era utile permettere

trova presso le Banche del Piemonte e della Liguria (20,60) e in quelle della Lombardia (10,25); la media minima nelle Banche di Roma e Toscana (4,30) e in quelle delle Provincie napoletane e della Sicilia (4,95). Sarà qui opportuno osservare che la media delle Banche lombarde è certamente ingrossata dal numero delle azioni possedute da minorenni, giacchè emerge dalla Relazione che oltre il 19 per cento dei soci, appartiene a quella classe di individui che vengono designati come « persone senza professione determinata e minorenni ». Dalla media più alta del numero delle azioni possedute dai soci iscritti nelle Unioni di credito del Piemonte e della Liguria, non si deve inferire essere queste Unioni meno popolari delle altre, anzi, mentre in tutte le Banche del Regno i piccoli agricoltori, i piccoli commercianti, i contadini e gli operai rappresentavano, nel 1877, poco più del 59 per cento del numero complessivo degli associati; nelle Banche popolari del Piemonte e della Liguria, essi rappresentavano circa 72 per cento del numero totale dei soci. Le condizioni speciali dell'attività economica, e il carattere peculiare delle popolazioni sono coefficienti che lo studioso delle statistiche, così dette, economiche deve tener sempre presenti, per non lasciarsi trasportare a qualche immaturo giudizio, in seguito ad un esame superficiale delle cifre.

Il capitale versato dalle Banche popolari di cui si occupa la Relazione (84), alla fine del 1877, ascendeva a 34,941,593 lire, ripartite in 710,869 azioni (nominative e al portatore); e il fondo di riserva era di 10,436,143 lire, cioè circa 30 per cento del capitale versato. La riserva presso le Banche tedesche tocca appena 12 lire e 23 centesimi per ogni cento di capitale. Questa sproporzione fra la riserva delle nostre Banche e quella delle banche tedesche, ha dato occasione a taluno di osservare una maggior popolarità nelle Unioni della Germania, le quali « non fanno consistere il loro scopo nei grandi guadagni, ma nella maggiore distribuzione del credito col più lieve carico possibile ». Osserva invece il professore Luzzatti che la forte riserva delle Banche italiane prova la loro *prudenza e temperanza*. « Poichè le nostre Banche, egli dice, non hanno introdotto il principio della solidarietà illimitata o quello dello malleveria solidale (i due sistemi vigenti in Germania) e dovettero assumere le forme dell'anonima, la quale meglio

un aumento di capitale e quindi si potevano non interpretare a stretto rigore le disposizioni statutarie; « oggi invece l'aumento può costituire un imbarazzo, e non solo si ha il diritto di applicare quelle norme nel senso più rigoroso, ma il farlo è regola di buona amministrazione. Nei sodalizzi cooperativi il socio non apporta soltanto la quota rappresentata dalle proprie azioni; ma un contingente di moralità e d'affari: ciò non può verificarsi trattandosi di persone aventi una capacità giuridica limitata ». (Pag. 21 e segg. del *Resoconto dell'Ass. gen.*).

accomuna nel consorzio le varie classi sociali e si foggia al genio delle genti latine, che, schive di assumere la responsabilità dei fatti altrui, sentirono il bisogno di sostituire alla deficiente solidarietà forti riserve».

Lo sviluppo diverso del credito popolare nelle varie regioni del Regno emerge dalle cifre seguenti:

	Sedi e Suc- curfali Num.	Sedi Num.	Suc- curfali Num.	Capitale Lire	Riserva Lire
Lombardia. . . . .	51	21	30	17 452 341	5 641 987
Veneto. . . . .	26	19	7	3 839 537	1 022 652
Piemonte e Liguria. . . . .	28	14	14	8 151 249	2 909 852
Emilia, Marche, Umbria. . . . .	21	15	6	3 758 891	727 563
Toscana e Roma. . . . .	7	6	1	874 643	65 800
Napoli e Sicilia. . . . .	9	9	..	864 932	71 289

Nel 1877, le Banche popolari raccolsero il loro stock d'esercizio mediante « depositi in conto corrente », « depositi a risparmio » e « buoni fruttiferi o obbligazioni a scadenza fissa ».

I dati che facciamo seguire indicano il movimento dei depositi a conto corrente e dei depositi a risparmio:

		Numero	Importo in milioni e migliaia di Lire	Media Lire
Depositi in conto corrente	Versamenti. . . . .	63 301	143 369	2 233
	Rimborsi. . . . .	80 799	133 976	1 659
	Situazione 31 dicembre. . . . .	17 583	43 539	2 476
Depositi a risparmio	Versamenti. . . . .	146 530	117 043	799
	Rimborsi. . . . .	145 794	104 334	716
	Situazione 31 dicembre. . . . .	68 288	81 256	1 180

Alla fine del 1877, le Banche popolari avevano un debito di 8,223,000 lire, risultante dalla emissione di « buoni fruttiferi »; il maggior numero di questi

buoni fu emesso dalle Banche liguri; nelle situazioni delle Banche esistenti nelle provincie toscane e in quella di Roma, non apparisce alcun debito di tale natura.

La Relazione che esaminiamo fa una minuta analisi del movimento dei depositi a risparmio presso le Banche popolari; i risultati ultimi di quella analisi si possono riassumere colle seguenti cifre, le quali indicano il numero dei versamenti o dei rimborsi, classificati secondo l'entità loro, in rapporto al numero complessivo dei versamenti e dei rimborsi:

	Versamenti	Rimborsi
Da	17.60 per cento	9.50 per cento
1 a 20 lire	16.40	12.30
21 a 50	12.10	17.90
51 a 100	12.40	15.30
101 a 200	16.00	25.60
201 a 500	11.30	8.60
501 a 1000	14.20	10.80
1001 in avanti		

Queste cifre rispondano a coloro i quali negano che le Banche popolari attirano i piccoli depositi.

Ecco ora alcuni dati circa i modi d'impiego dei fondi raccolti dalle Banche popolari. Nel corso dell'anno 1877 furono accordati 123,072 prestiti, per un importo complessivo di 94,758,000 lire; l'importo medio dei prestiti accordati non raggiunse 770 lire; questa media fu superata dalle Banche della Lombardia (1,075) e del Veneto (837). « Nei prestiti, i quali rappresentano il fido personale che il socio consegue grazie all'onestà, alla probità laboriosa rinvigorita dai suoi risparmi, il 38.80 per cento è da lire 1 a lire 200; il 29.40 per cento da 201 a 500; il 16.80 da 501 a 1000; il 4.70 da 1001 a diecimila. La proporzione dell'anno scorso si mantiene illesa e su 123,072 prestiti per lire 95 milioni circa, vi è la consolante certezza che il 70 per cento circa rappresenta il sussidio del credito popolare a quella benemerita falange di soci, i quali sinora piegavano la testa alla usura, al Monte di Pietà, alla beneficenza pubblica e privata ».

La somma degli sconti salì a circa 318 milioni di lire, distribuite in 286,971 recapiti; dei quali il 23.80 per cento non superano 200 lire, 31.60 per cento non superano 500 lire, 23.20 per cento non superano 1000 lire. Le Banche popolari, specie quelle di Lombardia, accordano eziandio degli sconti per effetti di una qualche rilevanza; ma la Relazione ci rende avvertiti che, « oltre agli sconti i quali si dirigono alla clientela modesta, la

50 — *Archivio di Statistica, Anno III.*

cifra suindicata (318 milioni) comprende anche effetti cambiari di eccellente qualità e buoni del Tesoro acquistati al solo scopo d'impiegare l'esuberanza dei depositi che affluiscono a larghe ondate alle Banche ».

Le sovvenzioni raggiunsero 24,039,000 lire, divise in 15,713 recapiti. Oltre due terzi delle sovvenzioni accordate non superarono l'importo di 1000 lire. « Questa categoria contiene varie operazioni; si va dall'anticipazione sui fondi pubblici e sulla seta a quella sulle derrate e sugli oggetti preziosi. E nelle provincie meridionali le sovvenzioni surrogano e, sino ad un certo punto, riproducono, l'ufficio dei Monti di Pietà ».

Le Banche popolari hanno aperto dei « Conti correnti attivi con garanzia » che, nel 1877, presentarono un movimento di 9,550 versamenti per lire 26,656,000, e di 10,685 rimborsi per 25,932 lire. Questa operazione di credito si riferisce per la massima parte all'agricoltura e si esercita, principalmente, dalle Banche lombarde e venete.

Le spese generali (stipendii, fitti, cancelleria, ecc.) toccarono, nel 1877, lire 1,246,294, cioè appena 2.74 per cento del capitale versato e del fondo di riserva. Gli utili netti superarono 3,600,000 lire, raggiunsero cioè circa 8 per cento dell'ammontare complessivo del capitale e della riserva. Furono registrate soltanto 203,061 lire fra le perdite; cifra troppo esigua e che l'onorevole Luzzatti non crede corrispondente alla realtà, avvertendo che « talune Banche ingrossano la partita effetti in sofferenza, piuttosto di passarla a quella delle spese ».

Le Banche popolari italiane che, alla fine del 1866, erano appena 8 di numero con un capitale di 1,940,000 lire (nominale), si moltiplicarono in guisa da raggiungere, oggi, il numero di 123 e di superare 40 milioni di lire di capitale.

Appena cominciarono a costituirsi, ne fu messa in dubbio la vitalità; ma le Unioni mostrarono di essere vitali e il loro numero crebbe rapidissimamente. Gli avversarii cambiarono sistema d'opposizione ed affermarono che lo sviluppo delle Banche popolari dovevasi attribuire alle emissioni di biglietti di piccolo taglio ed alla deficienza di istituti di credito; ma che una legge contraria a quelle emissioni e la istituzione di Banche ordinarie avrebbero portato un colpo decisivo alle Unioni di credito mutuo. Dal Parlamento e dal Governo furono presi severi provvedimenti contro la, cosiddetta, circolazione illegittima, le Banche popolari furono costrette a ritirare i biglietti di piccolo taglio, perdendo così un mezzo molto economico di raccogliere capitali. Ma la circolazione dei biglietti fu sostituita validamente dall'accresciuto numero dei depositi e le Unioni, anziché scemare, crebbero di vigore. Sono degne di considerazione le cifre seguenti (espresse in milioni e migliaia di lire) che rappresentano l'ammontare

della circolazione e dei depositi delle Banche popolari al 31 dicembre 1870-78:

	1870	1871	1872	1873	1874	1875	1876	1877	1878 (a)
Buoni di cassa in circolaz. . .	10,796	14,956	12,830	11,739	7,633	1,092	292	.....	.....
Depositi e conti correnti. . .	21,890	49,472	65,378	61,829	92,895	113,565	125,237	142,993	160,076

Quanto agli istituti di credito ordinario, moltiplicarono anch'essi con rapidità; non per questo fu scossa l'esistenza delle Banche popolari; al contrario, le cifre che facciamo seguire dimostrano che, mentre il *krach* del 1873 e la crisi economica dell'ultimo quinquennio hanno decimato gli istituti di credito ordinario, le Banche popolari seguirono, senza soffrire grandi scosse, il loro cammino ascendente.

31 Dicembre	Banche Popolari		Società di Credito Ordinario	
	Num.	Capitale	Num.	Capitale
1869 . . . . .	40	17 534 100	19	165 478 030
1870. . . . .	50	19 010 385	31	188 303 030
71 . . . . .	64	27 388 870	55	348 054 180
72. . . . .	80	24 365 900	101	624 203 723
73 . . . . .	88	34 073 760	143	792 906 208
74. . . . .	100	36 808 000	121	599 545 590
75 . . . . .	109	36 970 860	115	473 077 597
76. . . . .	111	37 495 120	110	421 378 371
77 . . . . .	118	39 050 870	108	343 518 742
78. . . . .	123	40 300 000	102	336 580 000

Le Banche popolari sono ormai così numerose, le loro operazioni hanno una così grande influenza nel movimento economico, che nessuno può più osare di porre in dubbio non solo la loro vitalità, ma la loro importanza. Senonchè oggi si nega loro il carattere della popolarità; qualcuno ha affermato che « le Banche Popolari non hanno di popolare che il nome ». Le cifre esposte nella Relazione dell'onorevole Luzzatti, e che noi abbiamo in parte riprodotto, provano il contrario.

a) Non fu ancora pubblicata la situazione delle Banche popolari al 31 dicembre; i dati si riferiscono al 31 ottobre 1878.

La Relazione dell'onorevole Luzzatti, dopo aver dottamente illustrato la funzione economica dei depositi ed averne fatta emergere l'importanza in ordine all'odierno meccanismo bancario, afferma la necessità che i depositi sieno disciplinati da opportune norme giuridiche e sieno alleggeriti dalle fiscalità, che oggi ne impediscono il libero svolgimento. Il Luzzatti accenna alle pratiche fatte presso il Governo per ottenere che un progetto, da lui stesso preparato, per regolare una sì importante materia, fosse raccomandato al Parlamento; ed accenna alle vicende per cui questo progetto non potè ancora tradursi in legge.

Le condizioni della nostra legislazione attuale non permettono alle Banche popolari di realizzare tutti i benefizi di cui sarebbero capaci. Da molti anni si invoca una legge speciale per i sodalizi di credito mutuo: e la legge, mercè le cure dell'Associazione fra le Banche popolari italiane, sarebbe già stata approvata, se le « faragginose lentezze della nostra vita parlamentare » non avessero più volte deluso ogni più fondata speranza. « Quando la legge invocata sia posta in effetto, allora — dice la Relazione — le Banche popolari piglieranno una decisiva deliberazione, faranno l'esame leale di coscienza, e quelle che preferiscono le avventurose imprese alle modeste operazioni non piegheranno i loro ordinamenti alla nuova legge. In tal guisa noi avremo un criterio per distinguere le Banche degne di appartenere alla nostra Associazione dalle altre che, per la degenerata loro indole, meritano di esserne escluse. I nostri benevoli avversari devono pensare alla lotta continua e quasi quotidiana delle Banche mutue, costrette a piegarsi e ad accomodarsi a leggi che contrastano coll'indole loro ».

B. S.



## DEL MOVIMENTO COMMERCIALE DELLA FRANCIA

NEL 1877.

**L**A DIREZIONE delle dogane di Francia ha pubblicato testè, come di consueto, un grosso volume, irto di cifre sul Movimento del Commercio e della Navigazione in Francia, durante il 1877.

Crediamo cosa utile spigolare, nell'importante raccolta di questi documenti, alcuni dati più salienti, e porli a riscontro dei risultati analoghi, descritti nelle statistiche ufficiali d'altri Stati di Europa e riferibili allo stesso periodo di tempo.

Non mai come ora, che un'acuta crisi, dovuta a cause molteplici, fa sentire i suoi tristi effetti in ogni paese, paralizzando gli scambi internazionali, fu seguito con attenzione curiosa e inquieta ogni dato parziale, ogni rapporto numerico che abbia attinenza col movimento del commercio. Si guarda al crescere o al diminuire dell'importazione e dell'esportazione, se ne studiano con ogni maggior diligenza le intime cause, si notano i minimi fatti e gli accidenti, nel vivo interesse che la fatta osservazione valga a chiarire meglio le tristi odierne condizioni del commercio, e a recar lume alla soluzione dei maggiori problemi economici.

Il movimento del *Commercio generale* della Francia colle sue Colonie e cogli Stati esteri, in base alle valutazioni stabilite dalla Commissione per ciò istituita presso il Ministero dell'Agricoltura e Commercio, ascese complessivamente, nell'anno 1877 (importazioni ed esportazioni riunite), a 8,941 milioni di franchi. Si è verificata, cioè, una diminuzione di 516 milioni in confronto dell'anno precedente, e di 360 milioni sulla media avuta nel periodo quinquennale anteriore al 1877.

Nella somma di 8,941 milioni di franchi, l'importazione contribuì per 4,570 milioni, l'esportazione per 4,371.

L'ammontare del *Commercio speciale* (importazione ed esportazione riunite) fu, pure nel 1877, di 7,106 milioni; cifra, che, confrontata con quella del precedente anno (7,564 milioni), accusa una differenza in meno di 458 milioni. Nell'ammontare complessivo del *Commercio speciale*, pel 1877, le importazioni figurarono per 3,670 milioni, le esportazioni per 3,436 milioni. Le quali cifre, paragonate a quelle avute nel precedente anno, palesano una riduzione rispettivamente di 318 milioni e di 140 milioni.

Il seguente prospetto presenta, in milioni e centinaia di migliaia di franchi, la somma totale del commercio generale della Francia coll'estero, nei periodi quinquennali indicati qui appresso:

Periodi Quinquennali	Commercio generale		Commercio speciale		Numerario (Comm. speciale)	
	Import.	Esport.	Import.	Esport.	Import.	Esport.
1863-1867	18 047 1	19 749 9	13 416 4	14 661 7	3 840	2 479
1868-1872	20 219 7	19 204 9	16 461 2	15 301 0	2 434	1 726
1873-1877	22 939 4	23 249 7	18 257 4	18 372 9	3 879	1 171

Queste cifre palesano un movimento ascendente nel commercio della Francia, il quale venne negli ultimi due anni arrestato dalla crisi generale a cui accennammo in principio. È tuttavia da notare che le cifre esposte hanno un carattere di esattezza puramente relativo, sapendosi come la variabilità dei prezzi e i diversi criteri adoperati per tradurre le quantità in valore, dalla Commissione che ha questo compito, alterino più o meno sensibilmente le cifre dei valori, quali vengono registrate nelle statistiche doganali.

Osservando l'importanza comparativa, in valori, del commercio per la via di mare o per la via di terra, si ha, per quest'ultima, (importazione ed esportazione riunite) la somma totale di 2,986 milioni; mentre il valore complessivo delle merci importate ed esportate per mare fu di 5,954 milioni. La bandiera francese è rappresentata in questa cifra con 2,359 milioni; l'estera con milioni 3,595.

Dalle tabelle nelle quali è indicato lo sviluppo comparativo dell'importazione e della esportazione, secondo il paese di provenienza e di destinazione, si ricava che le nazioni colle quali la Francia ebbe una maggiore attività di scambi, nell'anno 1877, si possono classificare nell'ordine seguente: l'Inghilterra, il Belgio, la Germania, l'Italia, la Svizzera, gli Stati Uniti, la Spagna, l'Algeria, la Turchia, la Russia, la Repubblica Argentina, le Indie Inglesi, il Brasile, l'Egitto e il Perù.

Specificando, pel solo commercio speciale e per quanto riguarda l'importazione, la varia importanza dei paesi di provenienza, si hanno i seguenti valori, in milioni:

Dall'Inghilterra, 574; dal Belgio, 409; dalla Germania, 373; dall'Italia, 342; dagli Stati Uniti, 258; dalla Russia, 202; dalla Turchia, 158; dalle Indie Inglesi, 150; dalla Spagna, 109; dall'Algeria, 122; dall'Argentina, 112; poi vengono, in ordine decrescente, la Svizzera, il Brasile, la China, il Perù, l'Egitto, l'Austria, la Svezia, il Giappone, le Indie Olandesi, Haïti e i Paesi Bassi.

Per l'esportazione, vengono, secondo la loro importanza, così ordinati i paesi di destinazione:

Inghilterra, 1059 milioni; Belgio, 446; Germania, 395; Stati Uniti, 217; Svizzera, 237; Italia, 186; Spagna, 133; Algeria, 138; vengono quindi, in ordine decrescente, il Brasile, l'Argentina, la Turchia, i Paesi Bassi, il Portogallo, l'Egitto, il Chili, il Giappone, il Messico, l'Uruguay, il Perù, la Nuova Granata, e finalmente l'Austria e le Colonie spagnuole d'America.

Classificando in due grandi gruppi i prodotti che diedero origine agli scambi della Francia con l'estero, nel 1877, si ha

#### Importazione.

	Commercio generale (milioni di franchi)	Commercio speciale (milioni di franchi)
Importazione di materie prime per l'industria . . . . .	2 514	2 262
Idem oggetti di consumo, naturali o manufatti . . . . .	2 056	1 408
<i>Totale</i> . . . . .	4 570	3 670

Riguardo all'importazione di materie prime per l'industria, le cifre date sono inferiori a quelle del 1876, di 362 milioni pel commercio generale, e di 320 milioni pel commercio speciale. Vi ha invece per gli oggetti di consumo, naturali o manufatti, un aumento di 23 milioni nel commercio generale, e di 2 milioni nel commercio speciale.

## Esportazione.

	Commercio generale (milioni di franchi)	Commercio speciale (milioni di franchi)
Esportazione di prodotti naturali. . . . .	2 194	1 782
Idem oggetti manufatti . . . . .	2 177	1 654
<i>Totale</i> . . . . .	4 371	3 436

Vi ha una diminuzione, in confronto del 1876, nella esportazione generale, di 116 milioni sui prodotti naturali, e di 61 milioni nella esportazione di oggetti manufatti.

Nel commercio speciale, la diminuzione è di 69 milioni sui primi, e di 71 milioni sui secondi.

La statistica doganale francese ci fa conoscere eziandio il movimento degli *entrepôts*.

Il peso complessivo delle merci d'ogni sorta, entrate negli *entrepôts* nell'anno 1877, vien calcolato di 12,197,288 quintali metrici, rappresentando un valore di 517 milioni di franchi. Nel 1876, le produzioni introdotte in questi stabilimenti vennero calcolate del peso di 13,611,521 quintali, del valore complessivo di 531 milioni. Vi fu dunque diminuzione, nell'ultimo anno, di 1,414,233 quintali di peso, e di 14 milioni di valore.

In quanto alla loro importanza relativa, i principali *entrepôts* della Francia tengono l'ordine seguente: Marsiglia, l'Havre, Bordeaux, Nantes, Parigi, Rouen, Dunkerque, Nizza, Lione, Cete, Boulogne.

Le merci straniere spedite in transito per la Francia, nel 1877, furono calcolate del peso totale di 1,627,396 quintali metrici. Si ebbe una diminuzione di 852,230 quintali metrici in confronto del 1876.

Circa al valore, le operazioni di transito rappresenterebbero una somma di 595 milioni. La diminuzione, in confronto dell'anno precedente, sarebbe di 39 milioni; e devesi riferire alle sete, ai cereali e ai tessuti di lana.

Aggiungendo alle cifre delle operazioni di transito, propriamente detto, quella delle merci che furono riesportate dopo d'essere state poste sotto il regimine dell'ammissione temporanea, si ha:

	Quintali metrici	Valore (milioni)
Nel 1877. . . . .	3 673 411	710
1876 . . . . .	4 665 877	747

Paragonando le quali cifre, si desume, pel 1877, una diminuzione di 992,466 quintali metrici e di 37 milioni di franchi.

Le percezioni d'ogni sorta ottenute dal servizio delle dogane ammontarono a 297,628,577 franchi; e si possono specificare così:

Diritti d'entrata . . . . .	259 016 230
d'uscita . . . . .	256 757
di statistica . . . . .	5 905 498
di navigazione . . . . .	5 239 183
Diritti e prodotti accessori. . . . .	3 377 349
Tassa di consumo applicata ai sali . . . . .	23 833 560
<i>Complessivamente</i> . . . . .	297 628 577

Risulta da questi dati, comparativamente alla somma totale degli introiti del 1876, un aumento di 7,954,481 franchi. Per ciò che si riferisce specialmente ai diritti d'entrata, si verificò un'eccedenza di 9,619,186 franchi.

Lo stesso Ministero delle Finanze, in Francia, fa la statistica, ad un tempo, del commercio e della navigazione.

Ecco pertanto alcune notizie, ricavate dal medesimo volume che ci ha dato argomento a scrivere, e che si riferiscono alla navigazione.

Il numero dei viaggi effettuati da navi cariche, d'ogni bandiera, tanto a vela che a vapore, fra la Francia e le Colonie, ai porti esteri o per la gran pesca, si calcola salire, nel 1877, alla cifra di 52,751; le navi che vi si applicarono si calcolano d'una stazzatura complessiva di 14,407,000 tonnellate.

In confronto al 1876, si sarebbe verificata una diminuzione di 1,371 viaggi, e un aumento di 273,000 tonnellate.

Questa diminuzione e questo aumento hanno pure un grave significato.

L'antica marina si trasforma. In luogo d'una flottiglia numerosa di piccoli legni, le potenze commerciali tendono sempre più a ridurre il numero dei bastimenti, e ad aumentare invece il tonnellaggio di quelli che mano mano si costruiscono.

La marina francese contribuì a questo movimento nella proporzione di 87 per cento, guardando al tonnellaggio; mentre nell'anno precedente non figurava che pel 36 per cento.

Distinguendo la navigazione a vela da quella a vapore, si nota che la bandiera francese figura, nella prima, nella porzione del 33 1/2 per cento; nella seconda, in quella del 39 per cento.

Dei paesi coi quali la Francia ebbe, nell'anno 1877, i maggiori rapporti di commercio, tiene il primo posto l'Inghilterra (5,515,567 tonnellate), il secondo l'Algeria (1,360,053), il terzo l'Italia (929,494); vengono quindi, in ordine decrescente, gli Stati Uniti, la Spagna, la Germania, la Turchia, ecc.

Alcuni prospetti, infine, specificano l'effettivo della marina mercantile di cui la Francia dispone. E sarebbe, pel 1877, di 15,419 navi (a vapore e a vela insieme) di tonnellate 989,128, complessivamente, con 91,250 uomini d'equipaggio e 3,581 meccanici e fuochisti.

Specificando maggiormente le quali cifre, s'avrebbe:

	N. delle navi	Tonnellag- gio	Equipag- gio	Mecca- nici e fuochisti
Piccola pesca . . . . .	9 340	85 431	44 043	27
Gran pesca . . . . .	446	53 290	10 765	...
Cabotaggio . . . . .	2 529	111 597	9 569	398
Navigazione nei mari d'Europa e nel Mediterraneo . . . . .	1 054	203 464	8 401	1 436
Lungo corso . . . . .	1 126	499 497	16 206	1 460
Pilotaggio, rimorchio, yachts, ecc.	954	35 849	2 266	260

Le navi armate per la pesca dei merluzzi apportarono, nel 1877, 368,646 quintali metrici di merluzzo, d'olio e altri prodotti di questa pesca. Notasi un aumento, sull'anno precedente, di 12,129 quintali.

Per la pesca delle arringhe furono armati, nel 1877, 721 legni, del tonnellaggio complessivo di 24,195 tonnellate. Questi legni erano montati da 9,712 uomini d'equipaggio.

Nel 1876 si contavano 727 navi, della stazzatura complessiva di tonnellate 23,453.

La quantità delle arringhe, fresche e salate, portate a porti francesi, superò di 104,207 quintali metrici il prodotto dell'anno prima; calcolandosi di 391,574 quintali metrici.

L'ultima parte del volume, del quale discorriamo, si riferisce singolarmente al movimento commerciale dell'Algeria. Ne daremo qualche breve notizia.

Il *commercio generale* dell'Algeria con gli Stati esteri e gli *entrepôts* francesi raggiunse, nel 1877, la cifra di 116,362,497 franchi.

L'importazione che, nel 1876, fu calcolata del valore di 61,348,484 franchi, si alzò a 68,367,111 franchi.

L'esportazione invece fu ridotta da 52,409,817 franchi, che era nel 1876, a 47,995,386 franchi.

Il *commercio speciale*, importazione ed esportazione insieme, ammonterebbe alla somma di 109,102,607 franchi.

L'importazione si è aumentata dell'8 per cento (64,712,758 franchi, invece di 57,360,493 franchi), e l'esportazione scemò del 9 o/o (44,389,849 franchi, invece di 48,793,347 franchi).

Fra le Potenze estere i cui bastimenti ebbero a effettuare operazioni di commercio nei porti algerini, durante l'anno 1877, l'Inghilterra occupa il primo posto, con 361,960 tonnellate; poi viene la Spagna, con 133,207 tonnellate; il terzo posto è occupato dall'Italia con 44,335 tonnellate. Vengono quindi, in ordine decrescente, il Belgio, l'Austria, la Norvegia.

La bandiera francese, naturalmente, ebbe a coprire il maggior carico, che si calcola, complessivamente, di 1,416,003 tonnellate.

Più recenti documenti ci permettono di far conoscere il movimento commerciale della Francia nell'anno 1878.

L'ammontare complessivo degli scambi effettuati dalla Francia nel 1878 ascende a 7,830,781,000 franchi. Per cui l'insieme del commercio estero della Francia nel 1878 superò di 724,632,000 franchi quello del 1877. Questa differenza è dovuta ad un aumento considerevole delle importazioni.

Infatti:

	1878	1877
Importazioni <i>Franchi</i>	4 460 974 000	3 669 845 000
Esportazioni	3 369 807 000	3 436 304 000
<i>Totale Franchi</i>	7 830 781 000	7 106 149 000



Questi dati rivelano un aumento di 791,129,000 franchi nelle importazioni ed una diminuzione di 66,497,000 franchi nelle esportazioni.

Specificando anno per anno i risultati del commercio estero della Francia dal 1873 al 1878, si ha:

Anni	Importazione (milioni di franchi)	Esportazione (milioni di franchi)	Totale
1873	3 554 8	3 787 3	7 342 1
74	3 507 7	3 711 1	7 218 8
75	3 536 6	3 872 6	7 409 2
76	3 988 4	3 575 6	7 564 0
77	3 669 8	3 436 3	7 106 1
78	4 461 0	3 369 8	7 830 8

Dalle cifre esposte emerge che il commercio estero della Francia negli ultimi anni non presenta i risultati più favorevoli; l'aumento considerevole delle importazioni nel 1878 è dovuto principalmente ai grandi consumi causati dall'Esposizione universale di Parigi. La Francia, benchè in condizioni economiche assai migliori di altri paesi, si risente per contraccolpo della crisi generale, e le sue importanti esportazioni segnano una continua diminuzione, a cominciare dal 1876.

Certamente più sensibili furono gli effetti della crisi per il commercio inglese, il quale, nel 1878, presentò una differenza in meno di oltre 857 milioni e mezzo di franchi, in confronto ai risultati dell'anno antecedente. La più forte diminuzione si verificò nella cifra delle importazioni; ed infatti, mentre queste ascesero a 394.3 milioni di sterline nel 1877, si ridussero a 366 milioni nel 1878. Il che significa che le crisi economiche e politiche di alcuni paesi, riflettendosi sui mercati della Gran Bretagna, hanno ridotti i profitti del commercio britannico, obbligando in pari tempo la popolazione inglese ad una riduzione nei consumi.

Del resto le statistiche di tutte le nazioni, se ne eccettuiano gli Stati Uniti, attestano una forte diminuzione negli scambi internazionali; nè spetta a noi di fare qui dei confronti che potrebbero fornire argomento di uno studio completo. Ci piace però di notare, ciò che già abbiamo accennato, che non tutta la cifra delle differenze sfavorevoli rappresenta una

riduzione effettiva del commercio delle varie nazioni, poichè dal 1876 al 1878 ebbe a verificarsi una rapida riduzione dei prezzi delle cose, e questi influirono notevolmente sulle cifre complessive che rappresentano i valori degli scambi internazionali.

Ricorderemo a questo riguardo due importanti articoli analitici pubblicati nell'*Economist* di Londra del 18 e del 25 gennaio, a proposito del commercio britannico nel 1878, nei quali si dimostra che, mentre per una serie numerosa di articoli il valore complessivo delle importazioni del 1878 diminuì, in confronto del 1877, di 26 milioni di sterline, la differenza dovuta alla quantità ascese a soli 2 milioni, e la differenza dovuta al prezzo ascese a circa 24 milioni. Nelle esportazioni vi fu una differenza di valore corrispondente a 8 milioni e mezzo, ma questa differenza è dovuta per sole 1,590,000 sterline alla diminuita quantità delle esportazioni.

Anche le statistiche doganali italiane avvalorano le nostre asserzioni. Dal Bollettino del commercio speciale di importazione ed esportazione nei primi 9 mesi del 1878, pubblicato dalla Direzione Generale delle Gabelle, risulta che nei 9 mesi del 1878 le importazioni presentarono una differenza in meno di 61.7 milioni di lire italiane, e che questa differenza per 38.9 milioni fu causata dalla diminuzione del prezzo delle merci importate. Risulta ancora che nei primi 9 mesi del 1878 le esportazioni superarono di 6.87 milioni quelle del periodo corrispondente nel 1877; ma che l'eccedenza sarebbe stata di altri 86 milioni di lire, se i prezzi fossero rimasti costanti.

Converrebbe aggiungere qualche parola sul modo con cui vengono raccolti ed elaborati i dati del commercio internazionale, e sulla loro comparabilità, la quale invero è molto discutibile. Si studia da parecchio tempo il modo di riformare il meccanismo degli uffici destinati a fornire i dati statistici che si riferiscono al commercio, a migliorarne la elaborazione, a renderne più autentico e sicuro il significato.

Il signor Maurizio Block, in Francia, e il Soetbeer in un importante articolo pubblicato nel *Handelsblatt*, discussero dottamente le cagioni dei gravi inconvenienti che nascono dal modo con cui si compilano le cifre ufficiali in discorso. Noi non ci indugeremo su questo tema, che non consente una trattazione superficiale, nè potrebbe esaurirsi in poche proposizioni teoretiche.

Confrontinsi i dati della esportazione dalla Francia in Italia e della importazione delle nostre merci in Francia, secondo che vengono offerti dai documenti francesi, ovvero dalle statistiche nostre, e si vedrà quali differenze ne risultano. Accade non diversamente confrontando rispettivamente i risultati corrispondenti offerti dalle analoghe pubblicazioni ufficiali di ciascun altro Stato.

Le cause che producono le notate differenze sono molte, in parte note, in parte di controversa ragione, in parte difficilmente emendabili, perchè di natura delicata e attinenti a rapporti internazionali.

Noteremo, fra le altre cagioni della notata differenza, quella derivante dal passaggio di frontiera, dal contrabbando, dalle dichiarazioni erronee degli speditori, da differenti modi di valutazione, dalle modificazioni dei prezzi, e, infine, dai differenti sistemi adottati dagli officii cui spetta la compilazione dei dati.

Ardua materia questa pure, intorno alla quale lo studio critico speculativo e la prudenza pratica dovranno procedere d'accordo per avvisare a quei provvedimenti che meglio conferiscano alla serietà di così fatti lavori, cui s'attengono interessi gravissimi di economia nazionale.

G. SOLIMBERGO.



## LA LEGGE DI PERIODICITÀ DELLE CRISI.

*Perturbazioni Economiche e Macchie Solari.*

**S**ONO molti anni che fra i cultori delle scienze sociali è penetrato il sospetto che le grandi crisi economiche vadano soggette ad una certa legge di periodicità; ed è ovvio comprendere il vivo interesse, col quale sono accolte tutte le indagini che tendono a far nascere la speranza di poter scoprire questa legge. Indipendentemente dall'alto valore teoretico e scientifico che si dovrebbe senza alcun fallo assegnare ad una tale scoperta, certo è inoltre che essa avrebbe le più importanti e le più utili conseguenze pratiche. Qualora si potesse determinare *a priori* il periodo che governa la ricorrenza delle cattive raccolte delle derrate alimentari, o quella della scarsa produzione di certe materie prime, come il cotone; se fosse dato vaticinare il ritorno delle grandi crisi monetarie e bancarie, quante sciagure non potrebbero mai essere risparmiate all'umanità! Quale aiuto non ne verrebbe alla previdenza individuale ed a quella dei pubblici poteri! I vantaggi, che la navigazione ha potuto ritrarre dalla conoscenza delle leggi astronomiche e da quella dei più importanti fenomeni meteorologici, porgono appena una idea dei benefizi che da un così grande trovato rifluirebbero sulla economia sociale, industriale e commerciale. In quella guisa stessa che, armato delle cognizioni

fornitegli dai Piddington, dai Dove, dai Maury, il nocchiero sa trovare il lato domabile di un ciclone, così del pari, conoscendo le leggi delle tempeste del mondo economico, potrebbero le nazioni e gli individui evitare molti disastri e molte rovine, potrebbero almeno negli anni di prosperità prepararsi tetragoni a far fronte alle annate d' infortunio e di carestia.

La grande complessità degli elementi che concorrono a costituire ed a qualificare la maggior parte dei problemi economici, e la data, comparativamente molto recente, alla quale rimontano le prime applicazioni di metodi rigorosamente scientifici alla indagine di questi problemi, sono senza dubbio le cause, per le quali la scoperta di questa legge di periodicità rimase finora allo stato di mero desiderio di poche menti elette.

L'ostinata e gravissima crisi universale, che da un anno travaglia i mercati, rende sommamente opportuno lo studio dell' arduo argomento; e se, da un lato, ci troviamo oggi lontani ancora dal poterci confortare nell' assoluta certezza che la legge delle crisi possa realmente dirsi scoperta ed apoditticamente dimostrata, noi siamo però, dall' altra parte, convinti che alcuni passi veramente decisivi siano stati fatti inverso alla gran meta, e che, in ogni caso, sarebbe difficile trovare un tema più di questo meritevole di filosofica meditazione.

È noto che le macchie solari, scoperte da prima da Fabricio, e studiate da Galileo, da Scheiner, da Evelio, da Cassini, da Huyghens, da Guglielmo e Giovanni Herschel, da Faye, da Wolf, da Schwabe, da Secchi ecc., variano periodicamente per numero e per grandezza; siccome è noto altresì che il periodo delle loro variazioni, senza essere assolutamente regolare, non differisce molto da un ciclo di dieci anni e mezzo.

Questa scoperta, annunciata la prima volta da Schwabe nel 1851, è stata in seguito abbondantemente verificata, ed ultimamente posta in sodo dal signor Broun. Il numero dei gruppi diversi di macchie, osservati durante un anno, s'innalza talvolta a niente meno che 350, ossia quasi ad uno per giorno, mentre tal altra volta

discende a 24, ossia a non più di due al mese. Gli anni 1828, 1837, 1848, 1860, 1871 furono anni di *maximum* nelle macchie; anni di *minimum* furono 1833, 1844, 1855, 1867, 1877.

Si è osservato inoltre che, durante gli anni di *maximum* delle macchie solari, vanno pure ad un *maximum* le perturbazioni magnetiche sul nostro globo; e viceversa nei periodi di *minimum*. Hornstein annunciò del pari corrispondenti variazioni nelle pressioni barometriche; e Meldrum, Lockyer e Symons trovarono una relazione tra l'altezza annuale della pioggia caduta sulla superficie della terra ed il numero delle macchie solari; talchè la quantità della pioggia sarebbe, secondo i loro calcoli, di un 20 per 100 più grande negli anni di *maximum* delle macchie, al paragone degli anni di *minimum*. Quest'ultimo fatto (che è però negato da Jelinek) sarebbe facile a spiegarsi, se fosse, come dal canto nostro crediamo che sia, provato l'altro fatto, che, cioè, la quantità delle radiazioni calorifiche solari è notevolmente maggiore nei periodi di *maximum*, che in quelli di *minimum* delle macchie. Imperocchè allora sarebbe indubitabile che, nei primi periodi, salirebbe del pari ad un *maximum* l'evaporazione delle acque sul nostro pianeta, e quindi la quantità di pioggia. Ciò non si sarebbe potuto agevolmente ammettere, con la teoria che intorno alle macchie professava sir Guglielmo Herschel; il quale, presupponendo che il sole avesse un nucleo centrale opaco, solido, abitabile e forse abitato, circondato da una densa atmosfera gasosa e da una fotosfera esterna luminosa e radiante, riteneva che le macchie risultassero da soluzioni di continuità in questo involucro, attraverso alle quali diveniva visibile la parte interna e relativamente fredda. Il padre Secchi spiegò le macchie con grandi esplosioni, simili a quelle che si producono nei pianeti, per le energie plutoniche e vulcaniche, colle quali si manifesta quella che A. di Humboldt chiamava riazione delle forze interne alla superficie. Per Zöllner, che credeva il sole una sfera liquida, le macchie erano ammassi di scorie natanti. Tutte queste ipotesi non darebbero ragione dell'aumento di radiazioni termiche, nel periodo di massima maculazione. Ma questa relazione apparì

sce, invece, chiara ed evidente, se si abbraccia la teoria di Faye, secondo il quale le macchie sarebbero, come i vortici ed i gorghi di un fiume, determinate dalle ineguali velocità delle parti vicine della fotosfera. Nei punti dove questa ineguaglianza d'impulso è maggiore, si formerebbero quelle grandi cavità a forma d'imbuto, aventi un diametro ed una profondità che vanno talvolta a decine ed a centinaia di mila miglia, cavità nelle quali le parti contigue della massa solare tenderebbero a precipitarsi con un violento moto vorticoso, la cui necessaria conseguenza deve essere un enorme sviluppo di calore; mentre un'altra potente cagione di aumento del calore medesimo è la maggiore superficie radiante, che la forma geometrica del vortice aggiunge alla ordinaria superficie della fotosfera. Due fatti bene accertati vengono in appoggio della dottrina di Faye: il primo è la limitazione della doppia zona delle macchie, la quale si estende ai due lati dell'Equatore e parallelamente ad esso, essendo assai rara la comparsa delle macchie molto prossimamente all'Equatore medesimo, e non verificandosi, quasi giammai, al di là di 40° di latitudine solare; il secondo fatto è che, rotando sopra se stessa, la superficie del Sole non si muove già come quella di un globo solido, ma bensì in guisa tale che, mentre presso l'equatore il periodo della rotazione eccede di poco i 25 giorni, alla latitudine di 44° è, invece, di giorni 28. La formula data da Faye, per esprimere la velocità della rotazione, è:

$$\mathcal{R} = 862' - 186' \text{ sen } ^2 l$$

in cui  $\mathcal{R}$  è il moto angolare diurno, ed  $l$  la latitudine solare. Questa ineguaglianza nelle velocità, da cui sono animate le varie parti della superficie della massa solare, basta a spiegare come si producano quei vortici immensi che a noi si manifestano sotto forma di macchie, e come i violenti moti intestini che vi si producono siano la causa del parossismo nelle radiazioni calorifiche.

Per verità, sarebbe altamente desiderabile che le variazioni di queste radiazioni, invece di essere mediatamente dedotte dalla os-

servazione delle macchie, e spiegate così, mediante ipotesi più o meno fondate; potessero essere direttamente determinate, mercè della osservazione. È cosa veramente singolare che, nonostante i suoi mirabili progressi, la fisica moderna non possenga ancora dati assolutamente positivi e certi sulla temperatura solare. Secondo Pouillet e Giovanni Herschel, la radiazione del grande astro potrebbe liquefare in un minuto una crosta di solido ghiaccio, che tutto lo avvolgesse, con una profondità di 40 piedi. Di questo calore solare, la terra non riceve che una assai piccola porzione

$$\frac{1}{2,300,000,000}$$

Ad ogni metro quadrato di superficie terrestre, la quantità media di calore sarebbe, secondo Pouillet, eguale a 6.35 calorie, per minuto; e questa quantità, trasformata in lavoro meccanico, è rappresentata da 750 mila milioni di macchine a vapore di 400 cavalli ciascuna, lavoranti senza interruzione! Ma quale è veramente la temperatura propria del Sole? È dessa una quantità costante o variabile? A tali domande, la scienza è finora incerta assai nelle sue risposte. Pouillet pensava che la temperatura solare sia compresa tra 1461° e 1761°. Il padre Secchi ampliava questi limiti ad un *minimum* di 1 a 2 milioni di gradi. Il signor Vicaire discese al di sotto del valore stesso di Pouillet, dando al Sole una temperatura di 1398 gradi. Newton e, più tardi, Waterston ed Ericson portavano questa temperatura, il primo, a 1,669,000 gradi, e gli altri, al di sopra di 10 milioni di gradi. Il professore Rossetti ridiscende a 20,000 gradi.... La difficoltà delle osservazioni pireliometriche ed attinometriche spiega abbastanza queste discrepanze, le quali potrebbero anche, dentro certi limiti, dipendere da reali ed oggettive variazioni del potere radiante del Sole. Gli ostacoli che hanno da vincere siffatte osservazioni e le cause di errore sono: l'assorbimento dei raggi calorifici, mediante il vapore d'acqua contenuto nell'aria; le riflessioni di questi raggi medesimi sui vari strati dell'atmosfera,

aventi densità e temperature differenti; l'influenza dei corpuscoli e delle polveri, che Tyndall dimostrò così enormemente accumulate in sospensione nell'aria. I perfezionamenti introdotti recentemente nell'attinometro, e specialmente quelli ideati dal professore Soret, e i metodi accuratissimi da lui adoperati in questa fatta di osservazioni a Ginevra e sul Monte Bianco, ci permettono di sperare che la scienza possa finalmente stabilire uno dei più importanti valori della fisica del globo.

Checchè di ciò sia, egli è ben certo che, dal momento che la moderna fisica è stata completamente rinnovata dai tre grandi principii — dell'equivalente meccanico del calore, — della conversione scambievole delle forze, — e della conservazione dell'energia, non possiamo nutrire dubbio alcuno che nessun cambiamento, nessuna perturbazione qualsiasi può accadere nella costituzione del centro massimo delle radiazioni del nostro sistema planetario, senza che gli effetti ne siano sentiti in tutte le manifestazioni dell'energia solare sul nostro globo. Laonde io non potrei che ripetere i seguenti pensieri, che fin dal 1872 io pubblicava nelle mie *Prediche di un Laico* (pag. 310): « La massa solare soggiace ad immense conflazioni, a periodi di crisi, delle quali le macchie e le protuberanze sono le manifestazioni. Questi cicli di maggiore o minore attività nelle vibrazioni solari hanno sicuramente leggi, che la scienza è oramai sulla via di scoprire. I fenomeni meteorologici della nostra atmosfera, le aurore polari, la temperatura, le vicende climatologiche e quindi la fecondità del suolo, l'abbondanza e la scarsità delle messi subiscono l'influsso delle grandi rivoluzioni della massa solare. Ma la fisica sociale, dall'altro canto, e la statistica umana rivelano lo stretto, intimo nesso, che insieme collega le leggi numeriche della popolazione con quelle dell'ambiente fisico in cui essa vive. Quando è a buon prezzo il pane, e la vita è meno disagiata e men costosa, si fanno più rari i delitti di sangue e quelli contro la proprietà, più frequenti i matrimoni, men proclivi le plebi a trascorrere alle sommosse ed alle rivoluzioni. Il volgare pregiudizio, che faceva dipendere dai fenomeni celesti la sorte de-

gli imperi e dei re, aveva dunque un lontano fondamento di ragione. L'astrologia fu uno di quegli errori che adombrano una grande verità ».

E, per fermo, se si potesse dimostrare che i cambiamenti che noi osserviamo nel Sole, ad ogni periodo di dieci od undici anni, sono costantemente seguiti sulla nostra terra da speciali mutazioni nei fenomeni termici, igrometrici, udometrici, barometrici, che è quanto dire in tutte le cagioni, che direttamente influiscono sulle facoltà produttive del suolo; se si potessero quindi predire con esattezza gli anni grassi e gli anni magri; se la statistica, non contenta a registrare i fatti *passati*, potesse vaticinare i fatti *futuri*, quali immensi orizzonti non si dischiuderebbero dinanzi alla mente umana!

Noi abbiamo già il prezioso tesoro della corrispondenza dei punti singolari delle curve dei prezzi delle derrate con quelli delle curve dei salari. Entrambe queste categorie di valori sono già in relazioni sufficientemente determinate con le variazioni della mortalità, con quelle della natalità e con le tavole della statistica criminale. Ora, se questa catena di rapporti potesse completarsi con un primo anello, quello, cioè, che riannette l'offerta delle derrate prodotte dal suolo con le cause fisiche dalle quali dipende la vicenda delle buone e delle cattive annate, ci sarebbe dato allora tracciare, senza interruzione, la serie di effetti e di cagioni che insieme congiunge tutte le manifestazioni della vita sociale umana con quelle della fonte prima di ogni energia e di ogni vita. La storia della terra comincierebbe nel Sole. Nel Sole si svolgerebbero i primi germi delle vicissitudini varie dell'umana famiglia. Negli osservatori astronomici si scriverebbero le prime pagine di un libro, che si andrebbe via via completando nei registri dei magazzini frumentari, e in quelli del commercio, dello stato civile, dei tribunali e delle prigioni. Singolare applicazione all'astrologia dell'oraziano: *Multa renascentur, quæ jam cecidere!*....

Il paradossale, seducente concetto, al quale alludiamo, balenò alla mente di uno scenziato inglese, più di trent'anni or sono. Il dot-

tor Hyde Clarke pubblicava nel *Railway Register* del 1847 uno scritto intitolato *Physical Economy*, destinato ad essere uno studio preliminare intorno alle leggi fisiche dalle quali sono governate le carestie e le crisi (*famines and panics*). « Noi abbiamo traversato, diceva egli sul principio, un periodo di attiva industria, ed ora ci troviamo nel dolore e nella mala ventura; ma le stesse cose ci sono accadute spesso, a ricordo di noi viventi. Del 1827, del 1817, del 1806, del 1796 vi hanno tra noi persone che possono rammentare vicende simili a quelle che veggiamo ora, nel 1847. Un periodo di trambusto, di giuoco sfrenato, subitamente convertito in un periodo di sofferenze e di perdite, è un fenomeno così spesso ripetuto, che, se vi ha alcunchè di notevole, è che desti alcuna meraviglia ». Il dottor Hyde Clarke passa quindi ad argomentare, con criterio altamente scientifico, che eventi con tanta regolarità ricorrenti non possono attribuirsi a cause meramente accidentali; vi deve essere, pensa egli, in opera qualche cagione fisica. Nella terza pagina del suo articolo, egli si riferisce ad un altro suo lavoro sulle leggi di azione periodica o ciclica, da lui medesimo pubblicato nel *Railway Magazine* del 1838. « In quel tempo, dice egli, era mia opinione che il periodo della speculazione (bancaria) fosse un periodo di dieci anni, ma io venni indotto ancora a segnalare un ciclo di tredici o quattordici anni... Nel procedimento di quelle indagini, io ebbi ricorso ai periodi astronomici ed alle teorie meteorologiche, senza nulla trovare che facesse al caso.... Però, osservando che si trattava di un intervallo di circa 10 anni, io venni indotto, durante la presente carestia, ad indagare se vi fosse un più lungo ciclo che potesse contenere i più brevi periodi..., ed ottenni un periodo di circa cinquantaquattro anni, con cinque intervalli di dieci od undici anni ciascuno, ed ebbi gli anni

1793 - 1804 - 1815 - 1826 - 1837 - 1847 ».

Il concetto di una periodicità delle crisi fu professato da altri statisti e pubblicisti inglesi. Nel febbraio 1848, il signor G. T. Dan-

son lesse una memoria alla Società di Statistica di Londra, in cui si studiava di segnalare una connessione tra i periodici cambiamenti nelle condizioni economiche della popolazione, e le variazioni ricorrenti, negli stessi intervalli di tempo, nei prezzi delle cose più necessarie alla vita. Il signor Wilson aveva pubblicato nel 1840 uno scritto sulle « fluttuazioni della circolazione, del commercio e delle manifatture », in cui alludeva alla frequente vicenda di periodi di sovraeccitamento, seguiti da periodi di depressione. Più esplicitamente accennava al ciclo decennale il celebre banchiere di Manchester, signor G. Langton, in un lavoro inserito nelle *Transactions* del 1857 della Società di Statistica di Manchester. Da ultimo, il signor G. Mills, in questa medesima assemblea, ha insistito su ciò ch'egli ha felicemente chiamato *the Credit Cycle*, vale a dire, sopra un periodico rinnovarsi ad ogni decennio di quelle crisi bancarie, delle quali il Coquelin, in Francia, e più recentemente e più completamente il Macleod, in Inghilterra, hanno tracciato la storia.

Ma tutti questi scrittori, ad eccezione del signor Hyde Clarke, si erano limitati ad indicare le cause più prossime, morali, economiche e sociali, delle periodiche perturbazioni del mercato, al trascorrere di dieci od undici anni. E lo stesso signor Hyde Clarke, il quale aveva cercato di riannettere il fenomeno a qualche causa fisica più remota, non era riuscito a trovarla in alcuna periodica variazione astronomica e meteorologica.

Il professore Stanley Jevons, l'illustre autore dei *Principles of Science* e di tante altre celebrate opere filosofiche, matematiche ed economiche, spera di esser più fortunato in questa ricerca.

Fin dall'anno 1862, il Jevons costruì due elaborate tavole statistiche, l'una delle quali presentava in un solo foglio tutti i resoconti della Banca d'Inghilterra, dal 1844 in poi, e l'altra comprendeva le medie mensili dei prezzi del grano, dei fondi pubblici, degli sconti, ed il numero dei fallimenti in Inghilterra, dal 1731 in appresso. L'esame dei risultamenti numerici, così raccolti, indusse nel valente professore la convinzione, che gli eventi degli anni

1815, 1825, 1836-39, 1847 e 1857 presentavano una vera, ma misteriosa periodicità.

Nel 1875, il professor Jevons fece una laboriosa riduzione dei dati contenuti nell'ammirabile *History of Agriculture and Prices in England from the year 1259*, del professor Thorold Rogers, in cui credette di avere scoperto l'arcano. Tra le variazioni dei prezzi del grano e dei principali prodotti agricoli da una parte, e quelle del periodo delle macchie solari dall'altra, appariva un'intima e costante corrispondenza, che il professor Jevons illustrò in una memoria letta all'Associazione Britannica a Bristol. Ma una più accurata indagine dei dati di Rogers mostrò a Jevons che, se questi dati medesimi ponevano in evidenza un periodo di circa undici anni, potevano però del pari accordarsi con periodi di tre, cinque, nove e tredici anni. Lo sconcertante risulato distolse allora il professor Jevons dalla pubblicazione della sua Memoria, la quale, infatti, nel volume del *Report of the fortyfifth Meeting of the British Association*, pubblicato l'anno 1876 (pag. 217), è semplicemente annunciata. In quella Memoria però contenevansi, tra le altre, le osservazioni seguenti, che l'autore ha or ora dato alle stampe:

« Prima di concludere, io esporrò una congettura, che, qualunque semplicemente tale, sembra pur meritevole di un cenno. È ora abbastanza generalmente ammesso che le fluttuazioni del mercato monetario, benchè spesso apparentemente dovute ad eventi accidentali, come guerre, fallimenti commerciali, timori panici, e simili, presentano pur tuttavia una notevole tendenza a ricorrere ad intervalli approssimati a dieci od undici anni. Egli è di tal modo che le principali crisi commerciali avvennero negli anni 1825, 1836-39, 1846, 1857, 1866, ai quali sto quasi per aggiungere il 1879, tanto io sono convinto che accadrà nei prossimi anni una nuova grande crisi. Ora, se mai si sviluppasse intorno all'anno 1879 una grande perturbazione, comparabile a quelle degli anni mentovati, noi avremmo cinque di siffatte occorrenze, in uno spazio di cinquantaquattro anni, dandoci, quasi esattamente, undici anni (10.8) per medio intervallo, il quale si approssima sufficiente-

mente ad 11.1, supposta lunghezza esatta del periodo delle macchie solari, per autorizzarci a meditare sulla loro possibile connessione. »

Egli è da notare che il professor Jevons, così scrivendo nel 1875, era indotto ad assegnare alla ventura (oggi, pur troppo, attuale) crisi l'anno 1879, perchè 11.1 anni aggiunti due volte al 1857, data dell'ultima crisi perfettamente normale, o tre volte al 1847, data della crisi antecedente, traggono appunto il computo ad una data che oscilla tra il 1879 ed il 1880. Che se egli avesse, invece, potuto adoperare il valore, successivamente scoperto dal signor Broun, del vero periodo delle macchie solari, quello, cioè, di anni 10.45, la sua previsione sarebbe stata ancora più esatta, facendo cadere nel 1878 il cominciamento della crisi, come realmente avvenne.

Scrivendo nel 1875 la sua prima Memoria, il professor Jevons si trovava molto impacciato dal fatto, che le fluttuazioni commerciali non potevano, se non difficilmente, conciliarsi con un periodo di anni 11.1. Infatti, se noi pigliamo le mosse dal 1825 (epoca di una formidabile crisi), ed aggiungiamo vari periodi di anni 11.1 ciascuno, arriviamo successivamente a 1836,1 - 1847,2 - 1858,3 - 1869,4 - 1880,5, date che presentano una crescente discrepanza con 1837 -, 1847 -, 1857 -, 1866 -, 1878, le vere epoche delle crisi.

Ma la pubblicazione degli studi del signor Broun, coi quali fu dimostrato che il periodo solare non è già di anni 11.1, ma si bene di anni 10.45, venne a rimuovere la difficoltà. Se noi prendiamo il *Quadro sinottico delle crisi commerciali del presente secolo* del signor Mills, e poniamo fuori dell'elenco il 1866, in cui, più che una vera e dichiarata crisi, si ebbe un panico prematuro, contando dal 1815 al 1857, troviamo che quattro *Credit Cycles* occupano quarantadue anni, dandoci una durata media di anni 10.5, molto approssimata, come vedesi, al periodo solare di Broun.

Incoraggiato da questa coincidenza, il professor Jevons si volse a considerare la storia delle crisi nel secolo antecedente al nostro;

e vi trovò fatti che tendevano a confermare fortemente l'ipotesi. Una crisi violenta scoppiò nel 1763; un'altra nel 1772 e nei primi mesi del 1773; una in maggio del 1782; ed una nel 1793. Se, partendo dal 1857, noi contiamo indietro nove intervalli di anni 11.1, non troviamo più alcuna corrispondenza tra il periodo delle perturbazioni commerciali e quello delle macchie solari, perocchè, invece del 1763, arriviamo al 1757, il che è quanto dire che siamo tratti al bel mezzo di un *Ciclo critico*, non già al principio od alla fine; mentre non vi può essere dubbio circa alle crisi del 1763 e del 1857: sono due capi saldi obbligati; sono due date fisse e certe. Ma se noi sostituiamo all'antico computo il nuovo di Broun (il quale, del resto, coincide con quello dato in origine dal Lamont) ogni difficoltà scompare, giacchè l'intervallo medio è di anni 10.44.

Spingendo più indietro le sue indagini storiche, il professor Jevons ebbe la curiosità di scrutare se la famosa catastrofe bancaria conosciuta sotto il nome di *South Sea Bubble* dovesse considerarsi come un evento sporadico e fortuito, o potesse invece ricondursi alla legge ciclica delle crisi. È noto che, per rialzare lo spirito commerciale della piazza di Londra molto depresso, un abile avventuriero, Harley, fondò nel 1711 la compagnia del Mare del Sud, promettendo mari e monti ai sottoscrittori delle azioni, ed adescando talmente il pubblico, che una vera febbre di aggio taggio parve impadronirsi di tutte le classi sociali. Isacco Newton, interrogato sui probabili risultamenti della vertigine ond'era colta la nazione inglese, rispose: « io posso bene calcolare le aberrazioni dei corpi celesti, ma non quelle delle umane follie ». Il sommo astronomo era lungi dal prevedere che il giorno verrebbe in cui tra queste diverse grandezze si scoprirebbero intimi rapporti! Il dottore Arbuthnot, di cui quel buon giudice di Swift diceva: « ha più spirito da se solo che l'umanità intera », pubblicò un'opuscolo intitolato: *Racconto Storico-fisico della Bolla di sapone, chiamata Compagnia del Mare del Sud*. (V. Francis, *London Stock Exchange*). Or bene, questa fatale gallozzola cominciò a svanire sul mercato inglese nel 1720;

ma fu nel 1721 ch'essa scoppiò definitivamente, producendo grandi rovine in Inghilterra e sul continente. E se noi ammettiamo che dal 1721 al 1857 siano passati tredici cicli commerciali, troviamo che la media di ogni periodo è di anni 10.46; o, se noi consideriamo che nel novembre 1878 (epoca in cui il professor Jevons pubblicava il suo scritto sulla *Nature*, num. 472, vol. XIX, 14 novembre 1878) si traversasse una crisi normale, l'intervallo di 157 anni, dal 1721 al 1878, darebbe un ciclo medio di anni 10.466, — molto approssimati entrambi al periodo solare.

È inoltre da notarsi che la Compagnia del Mare del Sud, la quale andò a male nel 1720-21, era stata fondata nel 1711, precisamente dieci anni prima, e che nella stessa pagina (312) del *Romance of Trade* del signor Fox Bourne, che narra questo fatto, l'anno 1701 è similmente segnato come un anno di aggio taggio e di *stock-jobbing*.

Egli è del pari dimostrato che, dieci anni dopo la crisi del 1721, il giuoco di borsa faceva di bel nuovo capolino, come ricorda il contemporaneo *Gentleman's Magazine* del 1732 (vol. II, pag. 561). Ed il signor Jevons accenna, di quell'anno 1732, la bancarotta di una società intitolata la « Charitable Corporation for Relief of the Industrious Poor », che, come la Banca di Glasgovia nel 1878, trasse a miseranda rovina un gran numero di povera gente: cotanto la storia umana si ripete!

Sia che l'atto del 1734 contro lo *Stock-jobbing* riuscisse realmente a frenare le arti infami dell'aggio taggio, o sia che le macchie solari manifestassero minori variazioni dell'usato, egli è certo che, tra il 1732 ed il 1763, è molto difficile scoprire qualche cosa che somigli ad una crisi. Ma pur riservandosi a nuovi e più minuti studi, il professor Jevons dichiara di avere notato negli anni 1742 e 1752 fluttuazioni di commercio, le quali connettono fra loro le indubitabili crisi decennali 1711, 1721, 1732, con quella del pari indisputabile, del 1763. Di guisa che l'intera serie delle crisi decennali può essere stabilita come segue: (1701?), 1711, 1721, 1731-32, (1742?), (1752?), 1763, 1772-73, 1783, 1793, (1804-5?),



1815, 1825, 1836-39 (1837, negli Stati Uniti), 1847, 1857, 1866, 1878. Una serie di questo genere non è già (argutamente osserva il Jevons), come una catena, così debole come la sua più debole parte; al contrario, le parti forti aggiungono forza alle deboli. Nonostante il dubbio che circonda la data di alcune delle mentovate crisi, non si può negare, secondo lui, che le principali perturbazioni commerciali, onde si ha ricordo, cadono in una serie avente il medio periodo di anni 10.466; come, dall'altra parte, non si può disconoscere la coincidenza di questo periodo con quello, calcolato da Broun, delle macchie solari (anni 10.45).

Ma questa coincidenza sarà essa semplicemente casuale? Si tratterà egli qui di uno di quei famosi *post hoc, ergo propter hoc*, i quali hanno così sovente fatto gabbo alla umana dialettica?

La costante corrispondenza dei rapporti fra due serie di fenomeni è, in buona logica, un forte argomento a favore della presunzione di un nesso di causalità. E se fosse provato che il periodo solare eserciti un'influenza determinante sulle raccolte; se fosse dimostrato inoltre che le grandi crisi commerciali e finanziarie prendono sempre origine da una crisi agraria, la catena dei ragionamenti del professor Jevons perderebbe ogni carattere ipotetico, per entrare realmente nel novero delle induzioni rigorosamente scientifiche.

Noi dubitiamo però che questi due anelli maestri della catena possano, allo stato presente della controversia, dirsi posti pienamente in sodo, sebbene ci affrettiamo a dichiarare che riteniamo possibile, e speriamo anche relativamente prossima, una soddisfacente soluzione dell'arduo problema.

La sagacissima e profonda mente di sir Guglielmo Herschel aveva, fin dal principio di questo secolo, cercato di stabilire un rapporto tra le macchie solari e la produzione ed il prezzo dei cereali. Ma le sue ricerche, ripetute poi da Carrington, non addussero alcun risultamento positivo. D'altra parte, tra le buone vendemmie, alle quali noccono le grandi piogge, ed i periodi di *minimum* nelle macchie solari, il dottor Schuster segnalò una coinci-

denza, che difficilmente si potrebbe dire accidentale, se potesse estendersi a tutti i paesi vitiferi.

Il vero si è che la bontà delle raccolte ed il prezzo delle derrate, nei nostri paesi europei, sotto il molteplice influsso delle colture intensive, delle arature profonde, delle larghe profusioni di capitali nel suolo, dipendono da un numero troppo grande di cause variabili, umane e sociali, per poterci permettere d'isolare e mettere in piena evidenza l'azione delle cause puramente naturali e, soprattutto, di una causa astronomica.

Ma questa difficoltà non esiste più nei paesi a cultura estensiva, nei paesi ove, più che al capitale ed alla intelligenza dell'uomo, la raccolta è affidata a quelle che Davide Ricardo chiamava le *potenze native*, le *facoltà ingenite* del suolo. L'India, la Cina, l'America meridionale, l'Egitto, l'Africa, la Russia meridionale sono in questa condizione. In tutte queste contrade, i metodi primitivi di agricoltura lasciano ancora una vastissima parte di azione alle forze naturali. Ivi, di tratto in tratto, avvengono carestie, quali l'Europa civile più non vede, dopo che la rete ferroviaria, la libertà dei traffichi, le facili e frequenti comunicazioni hanno creato tra le varie sue nazionalità uno spontaneo sistema di mutua assicurazione; carestie che gettano nello squallore, nella fame, nella pestilenza centinaia e centinaia di milioni di esseri umani. Ora, le osservazioni di parecchi statisti, e specialmente quelle del dottor Hunter, tenderebbero a rivelare, nella storia di queste grandi crisi agrarie ed alimentari, una legge di periodicità molto intimamente correlativa a quella che il professore Jevons addita nella storia delle crisi europee, ed a quella data da Broun per le macchie solari. All'anno di *minimum* delle macchie, corrisponderebbe un *minimum* di pioggia, un *maximum* di siccità, un *minimum* di produzione, un *maximum* di prezzo, una carestia, una fame; e di rimbalzo, in Europa, una crisi. Le esuberanti risorse degli anni di massima attività solare spingono i sei o sette cento milioni di Asiatici a comprare in gran copia i prodotti manufatti dei paesi occidentali, dando così straordinario e febbrile impulso alla produzione; ma l'impulso

viene poi repentinamente interrotto dallo abbassarsi della domanda, nelle epoche di minima attività solare, durante le quali s'isterilisce il suolo. Il commercio dell'Europa occidentale è stato sempre fortemente influenzato dalle relazioni coll'India. Parecchie fra le grandi crisi sono distintamente riferibili a questa causa, specialmente quelle del principio del secolo XVIII. Fu quella un'epoca di pazze speculazioni nel mondo tropicale, come provano i nomi stessi della Compagnia del Mare del Sud, del famoso sistema del Mississippi (di G. Law), del progetto di Darien, ecc. Le Compagnie delle Indie olandesi, francesi ed inglesi erano allora enti poderosi, intorno ai quali furono vive, acrisse le controversie. Nulla di più probabile che le grandi crisi di quell'epoca fossero intimamente connesse con le perturbazioni economiche di quelle società tropicali, quando sappiamo che, oggi ancora, la crisi finanziaria che ci travaglia è, in parte almeno, dovuta al viluppo della Banca di Glascovia nel commercio indiano. In quella guisa stessa che la crisi del 1878-79 è manifestamente connessa con le recenti terribili carestie dell'India e della Cina, le quali carestie a loro volta sono dal dottor Hunter e dalle migliori autorità attribuite alle perturbazioni solari, non saremo noi del pari autorizzati ad ascrivere alle medesime cagioni le crisi dei tempi andati?

Per dare solido fondamento a questa maniera di veder la questione, sarebbe opportuno ricercare nella storia del commercio, se vi sia stata una variazione decennale nel traffico coll'India nei 170 anni che sono in esame. Il professore Jevons si è accinto a questa ricerca storico-statistica, di sua natura molto ardua; e i dati che egli ha già potuto raccogliere tendono a far sospettare un periodo singolarmente consono a quello delle macchie solari. I valori (in migliaia di lire sterline) esportati dall'Inghilterra alle Indie, dalla grande Compagnia britannica, negli anni 1708-1734, furono i seguenti:

Anni	Lire 1000	Anni	Lire 1000
1708-09	162	1721-22	148
1709-10	161	1722-23	135
1710-11	201	1723-24	118
1711-12	162	1724-25	97
1712-13	109	1725-26	80
1713-14	85	1726-27	77
1714-15	79	1727-28	101
1715-16	61	1728-29	102
1716-17	69	1729-30	135
1717-18	88	1730-31	137
1718-19	107	1731-32	150
1719-20	134	1732-33	105
1720-21	122	1733-34	140

In questo elenco trovansi tre massimi bene caratterizzati (1710-11 — 1721-22 — 1731-32), ad intervalli strettamente correlativi a quelli della curva delle macchie solari.

Senza anticipare sopra i risultamenti di un più maturo studio che il professore Jevons mi annunzia di aver intrapreso, e che io stesso vado facendo in questi intricati ed oscuri campi della storia e della statistica, studio che dovrebbe essere esteso alla Cina, all'America tropicale ed all'Africa, egli è certo che, se i risultati ottenuti collassero a mettere in evidenza una correlazione tra le variazioni periodiche delle macchie solari e le condizioni agricole di quelle contrade, noi saremmo autorizzati a crederci sulla via della scoperta di una legge delle crisi. Imperocchè le nazioni che fanno il più grande ed il più frequente commercio con quelle parti del globo, e che accordano i più lunghi crediti ai loro clienti, debbono essere precisamente quelle che sentono per le prime e più profondamente gli effetti delle perturbazioni prodotte dalle carestie e dalle fami che affliggono tante centinaia di milioni d'uomini. La potenza che, or fa un secolo, provava più energicamente questi effetti era l'Olanda; ora è l'Inghilterra; la Francia e le città trafficanti della Germania li sentono, di rimbalzo, immediatamente dopo. Succedono, a grandi intervalli, come i cerchi concentrici formati in un bacino d'acqua

tranquilla, ove un sasso è gettato a provocare la serie consecutiva delle onde, l'Austria, la Svizzera, l'Italia, la Russia, ecc.

Qualunque sia il valore che ad altri piaccia accordare a queste speculazioni, tutti gli uomini di scienza saranno, crediamo, concordi nell'applaudire alle seguenti osservazioni del professore Jevons, che ci piace di estrarre testualmente dalla sua memoria.

« Vi sono centinaia di osservatorii meteorologici registranti, ad ogni ora del giorno e della notte, i più minuti fatti dell'atmosfera; ma quella influenza, dalla quale tutti i cambiamenti atmosferici, in ultima analisi, dipendono, la *radiazione solare*, non è, ch'io creda, in nessuno di essi misurata nel dovuto modo. Pouillet mostrò, già è gran tempo (1838), come l'assoluta potenza calorifica dei raggi solari possa essere accuratamente determinata dal suo pireliometro. Questo strumento ed i risultamenti che dal suo uso egli ricavò sono pienamente descritti ne' suoi *Eléments de Physique expérimentale et de Météorologie* (lib. 8. capo I, sezione 285). Ma io non ho giammai sentito che i suoi esperimenti siano stati ripetuti, salvochè in parte da Sir Giovanni Herschel, col suo così detto attinometro. Io penso che i fisici si attengano tuttora alle osservazioni fatte da Pouillet nel 1837 e nel 1838, per una delle più importanti costanti del sistema solare, se pure costante può chiamarsi. Mentre gli astronomi si agitano e spendono infinito studio intorno al duecentesimo planetario, od a qualche impercettibile satellite, la fonte stessa del calore e della luce e della vita vien lasciata senza misura. Pouillet, invero, ammetteva che la potenza calorifica dei raggi solari sia una quantità costante, lo che spiega come egli non continuasse le sue osservazioni solari. Ma se vi ha del vero in tutte le speculazioni sulle macchie del Sole, deve esistere una periodica variazione nei raggi solari, di cui le macchie solari sono un mero segno, e forse imperfetto. È possibile che le variazioni reali siano più regolari delle indicazioni fornite dalle macchie, e così forse può spiegarsi il fatto singolare che le crisi decennali ricorrono più regolarmente, in totale, dei massimi e dei minimi delle macchie stesse.

« Ma che andiam noi divagando, allorchè tutto ciò che occorre è una mezza dozzina di pireliometri di Pouillet con abili osservatori, i quali profittino di ogni giorno sereno per determinare direttamente il potere calorifico del Sole? Perchè non ci volgiamo proprio al Grande Luminare, per chiedergli schiettamente s'egli varia o no? S'egli rispondesse No!, alcuni di noi dovrebbero riconsiderare le loro teorie e cadere forse un tantino nel ridicolo. Ma se, come è assai probabile, egli rispondesse Si!, verrebbe allora il giorno, in cui le più importanti notizie del *Times* sarebbero date nelle quotidiane indicazioni solari. Osservatorii solari dovrebbero essere stabiliti sui pianori di Quito e di Cuzco, nel Cascemire, sul Picco di Teneriffa, nella specola di Piazz-Smith, nell'Australia centrale, e dovunque il Sole può essere meglio veduto libero da opacità atmosferica. Un impero, sul quale il Sole mai non tramonta ed il cui commercio invade ogni porto ed ogni golfo del soleggiato mezzodi, non può saviamente trascurare di tener d'occhio la sorgente dell'energia. Da quel Sole che è veramente di questo universo luce ed anima, noi deriviamo la nostra forza e la debolezza nostra, il nostro successo e la nostra deficienza, il nostro elaterio nella mania commerciale, e la nostra depressione e rovina nel commerciale decadimento. »

I luoghi più acconci a queste osservazioni dirette delle radiazioni solari sono fuori d'Europa. Ma gl'impareggiabili cieli dell'Italia si prestano mirabilmente a dotare il nostro paese di alcune stazioni, nelle quali gli strumenti, del resto assai semplici, destinati a misurare la temperatura solare (pireliometro di Pouillet, attinometro di Herschel, e, meglio ancora, quello del professor Soret) dovrebbero essere, nelle mani di abili osservatori, la chiave per risolvere, finalmente, la tanto *vexata questio* della temperatura del Sole, intorno a cui, da Newton al padre Secchi, da Ericson al signor Vicaire, dal padre Scheiner al professor Rossetti, la scienza ci ha dato tanti e così diversi e discrepanti valori.

Parallele e simultanee a queste osservazioni astronomico-fisiche, se ne dovrebbero, secondo me, fare altre dagli studiosi di botanica

e di agricoltura. Affinchè una data pianta germogli, fiorisca e frutti, è necessario che una determinata somma di radiazioni termiche solari siasi ogni anno accumulata, e quasi direi immagazzinata, nei suoi tessuti. È questa una verità che il genio dell'Alighieri, precorrendo alle scoperte della scienza, aveva splendidamente espresso, quando parlò del *raggio di sol che si fa vino*. — Questa quantità di calore, onde ha bisogno la vita vegetale per evolvere le proprie funzioni, varia da una specie all'altra di piante; ma in tutte è una quantità determinata, che si esprime in migliaia di gradi od in frazioni di migliaio, e raggiunta la quale (non un'ora prima, nè una ora dopo) la pianta entra nelle fasi della fioritura, od in quelle della fruttificazione. — Or bene, per una serie abbastanza lunga di anni, i nostri custodi di orti botanici, i nostri giardinieri dovrebbero accuratamente registrare l'epoca precisa in cui queste fasi si compiono per alberi di varie essenze, per le diverse gentili od utili famiglie di Flora e di Pomona. — Anche le signore potrebbero in quest'ordine di geniali osservazioni rendersi, senza fatica, anzi con isquisito diletto, benemerite della scienza.

Dopo un certo numero di anni, si vedrebbe in quali punti coincidano ed in quali no le due curve esprimenti i valori delle fatte osservazioni. Ed allora, anche senza uscire dai confini d'Europa, anche senza domandare i loro segreti ai Soli dell'India o a quelli dell' Africa, ci sarebbe forse dato di penetrare l'arcano delle variazioni nelle temperature solari, e della loro influenza sulla vegetazione terrestre.

Spetterebbe allora alle discipline economiche, statistiche e storiche lo investigare i rapporti che possono esistere tra queste cause fisiche ed i fenomeni morali, sociali e commerciali delle crisi.

Se io mi permetto di proporre questo programma di studi interessanti, è perchè lo credo perfettamente attuabile, con un po' di buona volontà, in questo nostro paese, e perchè lo reputo promettente altissima utilità.

Mi si conceda ora licenza di porgere ancora alcune altre poche considerazioni intorno a questo gravissimo argomento.

Fra le grandi regioni extraeuropee, sulle quali era da presumersi che dovesse riuscire più energica e meno larvata l'influenza del periodo solare, trovasi l'Egitto. La sua esposizione geografica, la dipendenza della sua agricoltura dalle innondazioni del Nilo, gli scarsi progressi della sua tecnologia agraria sono altrettante circostanze atte a lasciare tutta la loro azione alle cause astronomiche e meteorologiche. Il signor Francesco Cobb lesse recentemente alla Società delle Arti di Londra una sua elaborata memoria intorno all'Egitto, pubblicata nel *Journal of the Society of Arts* (numero 1,366, volume xvii, gennaio 24, 1879), nella quale osserva molto giustamente che, siccome il Nilo è un gigantesco udometro, dovrebbe darci indicazioni precise intorno al problema della connessione che le macchie solari hanno coi cicloni e con le carestie, secondo le dottrine dei signori Hunter, Meldrum e Lockyer, o con i naufragi, secondo quelle del signor Enrico Ieula ecc. Ma il signor Cobb (il quale però, deve notarsi, ritiene ancora il ciclo solare di undici anni, e non sembra conoscere la scoperta di Broun, che lo ridusse ad anni 10.45) dichiara di non aver potuto scoprire tra le macchie solari e l'altezza delle acque nel nilometro alcun determinato rapporto. Egli porge lo specchietto seguente:

Anni	Altezza	Macchie solari
1866	piedi 28 $\frac{1}{4}$	fine di un massimo periodo?
67	24 $\frac{1}{2}$	minimo » ?
68	19	
69	29 $\frac{1}{4}$	
1870	25 $\frac{1}{2}$	
71	23 $\frac{3}{4}$	
72	25 $\frac{1}{2}$	massimo »
73	20	
74	29	
75	24	
76	25	
77	18	minimo »
78	30	

Le cause delle irregolarità del regime idraulico del Nilo devono, secondo il signor Cobb, cercarsi sui luoghi, ed il Nilo-Azzurro ed il lago Nyanza vi hanno probabilmente più a fare delle macchie solari.

Ma il dottor Mann rilevava molto argutamente, a mio parere, la poco esatta interpretazione che il signor Cobb faceva della teoria relativa alle influenze delle macchie solari. Non vi può essere dubbio che la presenza delle macchie, come qualunque altro fenomeno della fisica solare, deve avere una relazione colla quantità di forza e di energia emanante dal Sole; e che, quando le macchie sono abbondanti, una quantità maggiore di energia solare è irradiata nello spazio. Allorchè ciò avviene, la terra partecipa, con gli altri corpi del sistema planetario, a questo incremento di forza solare. Non vi è dubbio, del pari, che qualsivoglia movimento sulla terra ha direttamente od indirettamente la sua origine nel Sole; e che, quando accresciuta energia viene irradiata dal Sole, le acque del nostro globo ne devono immediatamente sentire l'influsso, ed una maggiore copia di esse deve sollevarsi nell'aria, sotto forma di vapore. Ma ciò non significa punto che vi abbia da essere incremento delle piogge cadenti in un determinato e particolare paese; ma importa soltanto che, essendovi maggiore quantità di vapore di acqua nell'atmosfera, deve esservi, per la successiva ed inevitabile condensazione, maggiore quantità di pioggia sulla superficie terrestre, considerata come un sol tutto. I venti e le correnti aeree determinano poi la distribuzione delle piogge. In un caso speciale, come quello dell'Egitto, l'ammontare della pioggia è dovuto alla presenza od all'assenza di venti, che dall'Oceano Indiano vengono portando i vapori sull'Abissinia e sull'Africa australe. Per guisa che, sebbene le macchie solari abbiano un certo rapporto colla totale pioggia, non hanno poi un necessario rapporto colla pioggia locale, in un singolo paese, come l'Egitto.

Le persistenti ed uggiose piogge jemali, che da più mesi dilavano il suolo della Liguria e di gran parte d'Italia, sono un fenomeno tutt'altro che vantaggioso ai nostri interessi agricoli, feno-

meno che è la risultante di un intricatissimo complesso di cagioni: correnti polari di nord-ovest, che recarono all'Europa i vapori e le nebbie dell'Atlantico; correnti d'est e del secondo quadrante, che accumulano nel golfo di Genova l'umidità del Mediterraneo. Insomma, è, nella fisica del Globo, raro, rarissimo il caso che le vicende meteorologiche si lascino spiegare con un semplice sistema, che tenga conto delle sole circostanze locali.

La questione che stiamo esaminando è stata incidentalmente dibattuta nel seno di un'altra assemblea scientifica. La Società di Statistica inglese senti, nel marzo 1878, lettura di una lunga e dotta memoria del signor Walford, intitolata: *The famines of the World: past and present*. (Vedi *Journal of the Statistical Society*, September 1878, pagina 433 e seguenti). L'erudito accademico porge un lunghissimo e malinconico elenco di carestie e di penurie ricordate dalle storie nelle varie parti del globo. Per vedere ben chiaro nella distribuzione cronologica e geografica di quelle lamentevoli crisi, per poterne indurre alcune leggi, e soprattutto per assegnarne le cause, occorrerebbe forse estendere anche più l'applicazione del metodo dei grandi numeri, ed entrare in una minuta discussione critica, che eccede troppo i limiti del nostro lavoro. Attesa però la speciale importanza che nella teoria che andiamo discutendo hanno le fami dell'India, crediamo utile riassumere qui alcuni punti che ad esse si riferiscono nella memoria del signor Walford.

La prima grande carestia indiana, di cui si abbiano certi ragguagli, è quella del 1769-70, durante la quale si calcola che ben tre milioni di persone perissero d'inopia! Nel 1799 e nel 1803, vi furono di nuovo fami nell'Indostan. Nel 1810, scoppiò una terribile penuria nelle provincie nord-occidentali, la mortalità della popolazione per questa cagione computandosi variamente dal 2 all'8 per cento. Nel 1813-14, nuova fame nell'Indostan; nel 1832, nella presidenza di Madras, ove perirono 200,000 persone nel solo distretto di Guntur. Succedono le fami del 1837-38, nell'India settentrionale; del 1861, nelle provincie del nord-ovest; del 1866, in Orissa, ove un milione e mezzo di vite fu spento; del 1874, nel

Le cause delle irregolarità del regime idraulico del Nilo devono, secondo il signor Cobb, ricercarsi sui luoghi, ed il Nilo-Azzurro ed il lago Nyanza vi hanno probabilmente più a fare delle macchie solari.

Ma il dottor Mann rilevava molto argutamente, a mio parere, la poco esatta interpretazione che il signor Cobb faceva della teorica relativa alle influenze delle macchie solari. Non vi può essere dubbio che la presenza delle macchie, come qualunque altro fenomeno della fisica solare, deve avere una relazione colla quantità di forza e di energia emanante dal Sole; e che, quando le macchie sono abbondanti, una quantità maggiore di energia solare è irradiata nello spazio. Allorchè ciò avviene, la terra partecipa, con gli altri corpi del sistema planetario, a questo incremento di forza solare. Non vi è dubbio, del pari, che qualsivoglia movimento sulla terra ha direttamente od indirettamente la sua origine nel Sole; e che, quando accresciuta energia viene irradiata dal Sole, le acque del nostro globo ne devono immediatamente sentire l'influsso, ed una maggiore copia di esse deve sollevarsi nell'aria, sotto forma di vapore. Ma ciò non significa punto che vi abbia da essere incremento delle piogge cadenti in un determinato e particolare paese; ma importa soltanto che, essendovi maggiore quantità di vapore di acqua nell'atmosfera, deve esservi, per la successiva ed inevitabile condensazione, maggiore quantità di pioggia sulla superficie terrestre, considerata come un sol tutto. I venti e le correnti aeree determinano poi la distribuzione delle piogge. In un caso speciale, come quello dell'Egitto, l'ammontare della pioggia è dovuto alla presenza od all'assenza di venti, che dall'Oceano Indiano vengono portando i vapori sull'Abissinia e sull'Africa australe. Per guisa che, sebbene le macchie solari abbiano un certo rapporto colla totale pioggia, non hanno poi un necessario rapporto colla pioggia locale, in un singolo paese, come l'Egitto.

Le persistenti ed uggiose piogge jemali, che da più mesi dilavano il suolo della Liguria e di gran parte d'Italia, sono un fenomeno tutt'altro che vantaggioso ai nostri interessi agricoli, feno-

meno che è la risultante di un intricatissimo complesso di cagioni: correnti polari di nord-ovest, che recarono all'Europa i vapori e le nebbie dell'Atlantico; correnti d'est e del secondo quadrante, che accumulano nel golfo di Genova l'umidità del Mediterraneo. Insomma, è, nella fisica del Globo, raro, rarissimo il caso che le vicende meteorologiche si lascino spiegare con un semplice sistema, che tenga conto delle sole circostanze locali.

La questione che stiamo esaminando è stata incidentalmente dibattuta nel seno di un'altra assemblea scientifica. La Società di Statistica inglese senti, nel marzo 1878, lettura di una lunga e dotta memoria del signor Walford, intitolata: *The famines of the World: past and present*. (Vedi *Journal of the Statistical Society*, September 1878, pagina 433 e seguenti). L'erudito accademico porge un lunghissimo e malinconico elenco di carestie e di penurie ricordate dalle storie nelle varie parti del globo. Per vedere ben chiaro nella distribuzione cronologica e geografica di quelle lamentevoli crisi, per poterne indurre alcune leggi, e soprattutto per assegnarne le cause, occorrerebbe forse estendere anche più l'applicazione del metodo dei grandi numeri, ed entrare in una minuta discussione critica, che eccede troppo i limiti del nostro lavoro. Attesa però la speciale importanza che nella teoria che andiamo discutendo hanno le fami dell'India, crediamo utile riassumere qui alcuni punti che ad esse si riferiscono nella memoria del signor Walford.

La prima grande carestia indiana, di cui si abbiano certi ragguagli, è quella del 1769-70, durante la quale si calcola che ben tre milioni di persone perissero d'inopia! Nel 1799 e nel 1803, vi furono di nuovo fami nell'Indostan. Nel 1810, scoppiò una terribile penuria nelle provincie nord-occidentali, la mortalità della popolazione per questa cagione computandosi variamente dal 2 all'8 per cento. Nel 1813-14, nuova fame nell'Indostan; nel 1832, nella presidenza di Madras, ove perirono 200,000 persone nel solo distretto di Guntur. Succedono le fami del 1837-38, nell'India settentrionale; del 1861, nelle provincie del nord-ovest; del 1866, in Orissa, ove un milione e mezzo di vite fu spento; del 1874, nel

Bengala, ove il Governo spese in soccorsi sei milioni e mezzo di lire sterline; e finalmente quella del 1877, la più terribile forse in tutto il secolo, durante la quale furono spesi in sussidii dieci milioni di lire sterline.

Una notevole peculiarità indica il signor Walford in queste orribili sventure dell'India: ed è che l'inopia, in ogni singolo periodo, colpisce soltanto qualche regione dell'immensa penisola, la quale si trova quindi nella condizione in cui era l'Europa occidentale nel medio evo, ed in cui sono oggi ancora certe parti dell'isola di Sardegna e della penisola dei Balcani; nella condizione, cioè, di aver provincie, ove si muore di fame, ed altre non lontane provincie, ove le granaglie marciscono sui campi, per impossibilità di carreggio. La rete di ferrovie e di canali, onde l'Inghilterra va coprendo quelle vaste contrade, sarà senza alcun dubbio il più efficace mezzo per mitigare gli effetti di quegli orrendi flagelli.

Per quanto concerne il nostro attuale argomento, dobbiamo osservare che, se molte delle date fornite dall'elenco di Walford per le fami dell'India coincidono abbastanza bene, sia con quelle delle crisi commerciali, sia con quelle del periodo solare, per dare conferma alle induzioni dei signori Hunter, Loker e Jevons, lo stesso non potrebbe assolutamente affermarsi di tutte.

Crediamo utile inoltre avvertire che, quand'anco fosse perfettamente assodata la doppia coincidenza delle fami indiane, da una parte col periodo solare, e dall'altra con le crisi commerciali europee, la tesi del professore Jevons non potrebbe, a parer nostro, dirsi ancora posta totalmente fuori di ogni dubitazione. I fallimenti ed i disastri mercantili, che avvengono a periodi decennali, non sono, come osservava testè giustamente l'*Economist* di Londra, una conseguenza necessaria di eventi accaduti nel decimo anno e nè tampoco nel nono; ma risultano da una lunga serie di errori e di colpe, che si risolvono in rovine al momento della crisi. Quando, nell'ottobre del 1878, la caduta della Banca di Glascovia produceva una così deplorabile catastrofe sul mercato inglese, fu dimostrato bensì che questa catastrofe si riannetteva alla carestia indiana; ma

fu del pari provato che da molti anni i Direttori della Banca simulavano dividendi, falsavano scritte, ingannavano sistematicamente azionisti e pubblico. E la stessa osservazione potrebbe ripetersi per la famigerata crisi delle Banche-usura di Napoli, e per la miseranda batracomiomachia bancaria, di cui Genova fu teatro, dal 1870 al 1872. I grandi panici commerciali si manifestano là, dove il credito (che Adamo Smith chiamava la via aerea della circolazione) è eccessivamente sviluppato, e dove l'uso della moneta metallica è ridotto ad un *minimum*, che discende talvolta troppo al disotto degli impegni del mercato. Se è questo un mirabile perfezionamento, che permette alla *Clearing-House* di Londra di liquidare ogni giorno contratti per un valore di venti milioni di lire sterline, senza che, nella maggior parte dei casi, intervenga un solo scellino di moneta, è però altresì una conseguenza inevitabile di un tale stato di cose il rendere estremamente delicato e sensibile il mercato, come avviene di un temperamento molto nervoso, che, se è atto alle più squisite elaborazioni del pensiero, va anche soggetto a sofferenze che ignora una più massiccia e rude corporatura.

Variabilissime sono, d'altronde, le cause prossime ed impellenti della crisi. Più spesso è la guerra, ma talvolta è la pace. Lo si vide bene all'indomani della lotta Franco-Germanica, quando un alito possente di speranza corse le fibre dell'Europa. Avido di cessare la lunga inerzia, il capitale accorreva in larga vena nei prestiti colossali a Stati falliti ed a Compagnie, che non avevano ragionevoli prospettive di successo. La Germania, l'Austria, la Russia, l'America si gettarono a capo fitto in quelle costruzioni ferroviarie, nelle quali il mondo civile ha oramai investito una ottantina di miliardi di lire. Qual meraviglia se in quella frenesia di saturnali si accumulò una massa di pessime speculazioni, che, presto o tardi, dovevano liquidarsi con perdita?

Ho qui un riassunto statistico dei fallimenti che le ultime crisi determinarono sui principali mercati del mondo (*Saturday Review*, febbraio, 8, 1879). Quali lezioni per l'economista non solo, ma ancora e più pel moralista! La sola Inghilterra, nel 1867, contò

15,850 fallimenti; 16,518, nel 1869. Nel 1870, il fatale numero scese a meno della metà, 8,151, restando pressochè invariato nei due successivi anni, anzi, nel 1872, cadendo alquanto al di sotto di tal cifra. Nel 1873, ricominciò la curva ascendente, e per tre anni la cifra superò i 9000, balzando repentinamente a 10,848, nel 1876, ad 11,247, nel 1877, e spingendosi, nel 1878, a 15,059.

Se dall'Inghilterra, che è il grande mercato orientale, noi ci volgiamo ora all'occidentale, che sono gli Stati-Uniti, noi troviamo che ivi pure il 1872 fu l'anno del *minimum* dei fallimenti, non già perchè fosse quella un'epoca di straordinaria prosperità, ma perchè fu il periodo della *great-inflation*, in cui il credito largheggiava le anticipazioni. Ed è invero notevole prova della odierna solidarietà delle nazioni, il vedere che, sovra entrambe le rive dell'Atlantico, lo stesso anno fu testimonio non solo delle medesime agevolezze del credito, ma eziandio della forma in cui esse si manifestarono, cioè del *minimum* dei fallimenti. Il numero di questi, negli Stati-Uniti, fu, nel 1872, di 4,089; nel 1873, di 5,813; nel 1874, di 5,830; nel 1875, di 7,740; nel 1876, di 9,082; nel 1877, di 8,872; nel 1878, di 10,478. Dirò, inoltre, che questa distribuzione cronologica dei fallimenti trova in parte riscontro anche in Italia, dove si ebbe, del pari nel 1872, un minimo in 500, ma dove sono meno sensibili le oscillazioni del *maximum* in 594, nel 1870; in 562, nel 1873; in 538, nel 1874, e si discende ad un altro minimo di 468, nel 1875. (Vedi *Annuario Statistico Italiano*, 1878, pagina 261). Ma queste cifre scompaiono davanti ai numeri colossali dell'Inghilterra e degli Stati-Uniti, dei quali abbiamo veduto la notevole coincidenza, ed i quali in genere porgono una nuova conferma all'ipotesi del Jevons.

Dinanzi a questa singolare uniformità di andamento nelle sinistre curve della bancarotta in due parti del mondo, separate dalla distesa dell'Oceano, io credo che due riflessioni si presenteranno spontanee alla mente di tutti i miei lettori.

La prima è la grande probabilità (io sto per dire la certezza), che tanta corrispondenza e tanta regolarità ci adducono irresistibilmente

a concepire, dell'esistenza di una legge. Il capriccioso dominio del caso non si presta a spiegare quest'ordine dei disordini. Ed il filosofo è costretto a ripetere: *Mens agitat molem. Deus fecit omnia numero, pondere et mensura*. A ciò pensava, senza dubbio, Montesquieu, allorchè definiva le leggi: *Les rapports naturels et nécessaires des choses*.

La seconda conclusione, che sembra emergere dai fatti ultimamente notati, è che difficilmente la sola azione delle macchie solari potrebb'essere invocata a spiegarli. L'andamento delle stagioni non è uniforme nell'emisfero orientale e nell'occidentale. Le copiose evaporazioni e le piogge abbondanti che riescono favorevoli all'India e all'Egitto, in un periodo di *maximum* delle macchie, non avvengono sempre e soprattutto non tornano sempre propizie alle colture americane, e dirò anche alle europee. E dato eziandio che regnasse maggiore uniformità in questa causa fisica e regolare, converrebbe poi tener conto di tutte le altre cause morali e variabili e perturbatrici, che affettano così profondamente il mercato del credito presso le nazioni moderne.

Queste considerazioni io non ho voluto tacere, affinchè si veda una volta di più come io non intenda affermare che sulla legge di periodicità delle crisi abbia realmente la scienza detta l'ultima parola.

Ma che quella parola, che la scienza ha già detto, sia sommamente interessante e degna della più alta attenzione, io credo che nessuno, il quale delle indagini scientifiche abbia qualche abitudine, vorrà negare oramai. Ed io penso altresì che troverò facile ed universale il consenso, quando mi permetterò di suggerire tre distinti ordini di osservazioni e di ricerche, alle quali mirabilmente si presta questo nostro paese « allegrato dal Sole, al ciel diletto ».

1. Osservazioni astronomico-fisiche, col pireliometro Pouillet e coll'attinometro di Herschel, o meglio, con quello di Soret, tendenti a determinare direttamente la potenza termica del Sole, nei vari periodi di massima, di minima e di media irradiazione e maculazione;



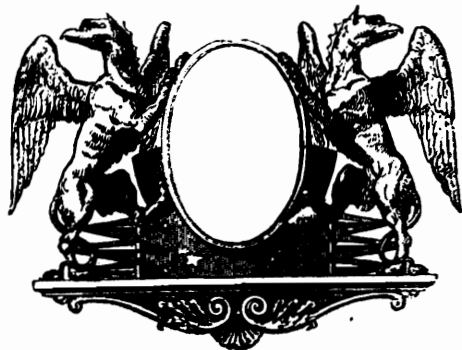
2. Osservazioni botaniche, con metodo analogo al *Calendario di Flora*, adoprato già dal venerato e compianto mio amico e maestro Adolfo Quételet, collo scopo di determinare le epoche di fioritura, di fruttificazione, e maturazione delle piante arboree e delle raccolte annuali;

3. Osservazioni statistico-economiche sulle curve dei prezzi delle derrate, degli interessi del capitale, del numero dei fallimenti e delle epoche loro.

Se queste tre categorie di registrazioni fossero regolarmente tenute per un paio di decenni, e se fra le tre specie di quantità registrate si ponessero in evidenza quei rapporti di coincidenza e di causalità che per le discorse cose appaiono già tanto probabili, io credo che lo spirito umano avrebbe riportato un nuovo e non inglorioso trionfo sull'Iside gelosa ed arcana, che cerca nasconderci i più importanti segreti della natura.

Genova, 14 febbraio 1879.

GEROLAMO BOCCARDO.



*BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.*

*MONETA E CORSO FORZOSO*

*Studio dell'avv. prof. CARLO F. FERRARIS.*

Milano, Hoepli, 1879.

**E**CCO UN volumetto ove il problema della moneta di metallo e di carta, che molti credono oramai esaurito, si presenta con aspetti nuovi e tali da dar luogo a gravi considerazioni. L'autore, noto per vasta erudizione, ha raccolto in questo libro, che prova nuovamente la sua predilezione per il metodo sperimentale, copia di utili dati statistici e di notizie bibliografiche ed ha, a parer nostro, lumeggiato egregiamente alcune parti del tema.

Raccomandiamo al lettore la confutazione degli errori del Walker sulla moneta; perchè, sebbene si dovesse credere che la teoria monetaria nei suoi punti fondamentali fosse generalmente accolta, tuttavia fatti recenti chiarirono che i pregiudizi del medio evo albergano ancora in molte menti.

E crediamo pure che saranno lette con frutto le pagine in cui si propugna il tipo unico d'oro anche per i paesi che, come l'Italia, debbono abolire il corso obbligatorio della carta. Parecchi di coloro che parteggiano per codesto tipo unico, credono però che per age-

volare il ritorno ai pagamenti in moneta metallica convenga ai paesi cartacei di serbarsi fedeli al doppio tipo, e ciò al fine di potersi procurare con maggiore agevolezza il metallo occorrente. Ora il nostro autore combatte validamente siffatta credenza, sia rispetto ai sacrifici ai quali lo Stato si deve sottoporre per procurarsi le somme domandate dal riscatto, sia riguardo alle conseguenze che il paese dovrebbe subire quando, abolito il corso forzoso della carta, si trovasse sottoposto al corso forzoso dell'argento.

Sono altresì degni di menzione i ragionamenti coi quali si dimostra che il riscatto della carta moneta deve avvenire al valor nominale e non al valore di corso, e si raccomandano pure all'attenzione degli studiosi le proposte riguardanti l'assetto definitivo della circolazione monetaria in Italia.

Avremmo però desiderato che l'autore non fosse così assoluto nel condannare l'opinione di coloro, i quali reputano che il discredito dello Stato e la quantità della carta munita di corso forzoso abbiano influenza sopra la misura dell'aggio. Egli mette innanzi alcune cifre, che veramente chiariscono come talvolta l'aggio sia stato minore in tempi ne' quali il credito dello Stato era più depresso e quando la quantità di carta moneta era più considerevole. Ma, anche passando sotto silenzio che tutte le regole soffrono eccezioni, è bene avvertire che nessuno afferma ora esser l'aggio determinato soltanto dal credito dello Stato e dalla quantità della carta; solo si crede generalmente che questi due elementi abbiano azione su di esso. La cosa pare del resto riconosciuta dallo stesso autore, là dove dichiara che l'aggio si commisura alla domanda e all'offerta di moneta metallica che in luogo sul mercato. Imperocchè la domanda di danaro effettivo cresca e l'offerta sua diminuisca quando il discredito dello Stato o l'esuberanza della carta o entrambe le cose stimolano la ricerca dell'oro.

Così pure ci sembra che il prof. Ferraris abbia dato soverchia importanza alla distinzione fatta dal Wagner tra il deprezzamento della carta moneta e la diminuzione del suo valore. « Il deprezzamento, dicesi, si rivela di fronte alla moneta metallica, la diminu-

zione di valore di fronte agli altri beni economici che brevemente chiameremo merci. » L'autore nota che, siccome la diminuzione di valore della carta moneta rispetto a codeste merci non è generale, così occorre di fare accuratamente l'accennata distinzione. Anche qui temiamo che egli abbia scambiato l'eccezione con la regola e abbia creduto molto frequente un fatto, cagionato solo dalla potenza della consuetudine e che quindi tende a dileguarsi, di mano in mano che il corso forzoso mette più saide radici e soprattutto quando l'aggio diventa stazionario.

Ciò nondimeno si tratta di un libro che ci auguriamo abbia molti lettori e che per conseguenza dovrà presto essere ristampato. Veda l'autore in una prossima edizione di levare alcuni neri, che dipendono soltanto da una compilazione un pochino affrettata. Così, a pagina 46, si afferma che l'Inghilterra, per ragione di clima, manca di copiosa produzione agraria, mentre Austria ed Italia l'avrebbero ricca. Ora si sa che l'Inghilterra è il paese di più fiorente agricoltura, che l'Italia è lungi dall'emularla e che l'Austria-Ungheria, se si eccettua piccola parte del suo territorio (la Boemia, ad esempio) è contrada di povera agricoltura.

A pagina 49, parlando dell'esportazione di metallo per il riscatto del consolidato e di altri titoli collocati all'estero, si dice che l'esacerbazione dell'aggio cagionata da ciò è temperata dal fatto che possessori nazionali spediscono le loro cedole a farsi pagare all'estero, servendosi delle somme ottenute per pagare i loro debiti sulle piazze forestiere. Ora è chiaro che nessuna mitigazione si arreca al male in tal guisa; solo lo Stato si surroga ai particolari nel far le spese dei pagamenti all'estero.

Ancora a pagina 110, ove si accenna alla miniera di Comstock, si nota che dà il 45 per cento in oro e il 55 per cento in argento, e reputandosi che tali cifre rappresentino un rapporto di peso, si dice che essa produce un valore d'oro più che dodici volte superiore al valore d'argento. Siccome il citato rapporto è già ridotto al valore, così la conclusione tratta dall'autore deve essere corretta.

A pagine 124 e 125 si fa un confronto tra l'Inghilterra del prin-

cipio del secolo e l'Italia attuale, e per dimostrare che non siamo immaturi alla moneta d'oro si paragonano le cifre della circolazione e de' commerci. Il chiaro autore obliò di avvertire la differenza notevole nella cifra della popolazione e forse non pose mente abbastanza che l'abbondanza della carta-moneta non è sempre segno di operosità economica e che i cambiamenti de' prezzi rendono poco concludenti i confronti degli scambi, espressi in moneta, a tanto intervallo di tempo.

IL NUOVO PATTO DELLA UNIONE MONETARIA LATINA

Studio di S. COGNETTI DE MARTIIS.

Torino, E. Loescher, 1879.

**T**RATTA di argomento affine a quello scelto dal professore Ferraris, anche il professore Cognetti De Martiis, ma però con criteri molto diversi. Imperocchè, mentre il Ferraris condanna severamente la nuova convenzione del 5 novembre 1878, il Cognetti la censura solo in alcuni particolari, o meglio nella sua parte formale; e del resto approva i principi ai quali s'informa, e la crede atta a dare buoni frutti.

Non manca in questo opuscolo del Cognetti la diligenza di ricerche e l'efficacia dell'esposizione, che siamo soliti ad ammirare ne' suoi scritti. La storia dell'Unione monetaria latina è tracciata felicemente e si esaminano pure con saviezza le opinioni espresse da alcuni economisti, riguardo all'ufficio compensatore che spetterebbe ora ad uno, ora all'altro dei metalli accolti contemporaneamente come tipi. Anche le ragioni addotte a suffragio della limitazione e della sospensione del conio degli scudi d'argento mostrano un accurato studio del tema.

Ma quando il Cognetti incomincia la difesa della convenzione monetaria del 1878, forse non si mostra pari a sè stesso. Non vo-

gliamo ricercare se ciò dipenda dalle difficoltà che presenta la materia, o dalla strettezza del tempo (l'opuscolo del Cognetti è la ristampa di una serie di articoli comparsi nella *Perseveranza*); certo è però che le considerazioni messe innanzi per chiarire come sia opportuno surrogare la moneta spicciola ai biglietti di piccolo taglio, e che per conseguenza la convenzione del 1878 provvede opportunamente ai bisogni dalla circolazione, non sono appaganti e talvolta si contraddicono.

L'autore a pagina 13 cita, approvandolo, il De Parieu che fece l'apologia della convenzione del 1865, specialmente perchè essa rimosse l'inconveniente gravissimo di monete differenti per titolo, ma simili per dimensione e per denominazione che si mescolavano nello scambio del numerario fra i quattro Stati..... Se ciò succedeva fra paesi non collegati e che non ricevevano reciprocamente le monete nelle casse pubbliche, come si può sperare che le monete spicciolate d'argento di conio italiano, eguali a quelle degli altri Stati anche per il titolo, restino fra noi, solo perchè non saranno accolte dalle casse governative della Francia, della Svizzera e del Belgio?

Il prof. Cognetti si chiarisce, a più riprese, caldo partigiano della legge di Gresham, secondo la quale la moneta cattiva caccia la buona. Ma a pagina 54 nega che la si possa invocare da coloro i quali affermano che gli spezzati d'argento non potranno coesistere coi biglietti a corso forzoso. Egli avverte che il ritiro de' piccoli biglietti toglie di mezzo la *moneta cattiva*. Si può opporre a ciò, che nel 1866 mancavano pur troppo i biglietti di piccolo taglio e non ostante la moneta d'appunto sparì rapidamente; ma l'autore risponde: « Ciò che allora fa sparire la moneta buona non è la cattiva, ma il panico che induce a tesoreggiarla, la situazione di valore del metallo sul mercato e la sproporzione tra la richiesta e l'offerta. Quando invece si convertono i biglietti piccini in danaro sonante, i due termini sono virtualmente pareggiati nel pregio, e il ritiro della carta frazionale, forma nella circolazione un vuoto che il minuto valente ricolma in guisa permanente, niuna forza economica interna spingendolo oltre i confini dello Stato, niuna esterna attirandovelo ».

Confessiamo candidamente che forse non abbiamo bene affermato il concetto dell'autore; il quale, d'ordinario così chiaro e così sperimentale, qui è nebuloso e dogmatico. Notiamo solo come poco importi che le monete spicciole spariscano per emigrazione o per tesoreggiamento, sebbene ordinariamente accada l'una e l'altra cosa. E lo preghiamo di por mente che un ritorno *artificiale* della moneta d'argento non presuppone che il suo pregio sia pari a quello della carta; e che ad ogni modo l'equilibrio momentaneo può facilmente e presto essere disturbato. Avrebbe poi bisogno di più evidente dimostrazione, che non sia quella data dall'autore, l'affermazione che niuna forza spinga la moneta spicciola fuori dello Stato.

Inoltre il prof. Cognetti lascia scorgere come, a parer suo, non si dovesse con una convenzione internazionale sancire il divieto di emettere piccoli biglietti. Noi conosciamo troppo la tempra pratica del suo ingegno, per supporre che a tale osservazione sia stato mosso dal pensiero che non è dignitoso il menomare le ragioni della sovranità in materia di moneta. Ora che, coi trattati di commercio e di navigazione, con le unioni postali, con le convenzioni telegrafiche, lo Stato abdica a tanta parte de'suoi diritti, non vediamo perchè debba restare intangibile la regalia monetaria, la quale del resto è stata disciplinata anch'essa per mezzo di norme internazionali. E, in principio almeno, nulla osta a che si limitino, quando sia necessario e mediante opportuni compensi, anche le prerogative dei pubblici poteri riguardo alla carta moneta.

Adunque crediamo che il prof. Cognetti fosse tratto alla detta considerazione, non da un malinteso dottrinarismo, ma dal timore delle conseguenze che possono scaturire dal patto del quale si discorre. E avremmo desiderato che di queste conseguenze si fosse occupato con maggior larghezza, esaminando soprattutto le perturbazioni economiche che possono intervenire.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO PER L'INTERNO

SULL'ISTRUZIONE PUBBLICA NEGLI STATI UNITI.

(Report of the Secretary of the Interior; being part of the message and documents communicated to the two houses of Congress at the beginning of the second session of the fortyfourth Congress).

Washington, 1877.

UN GROSSO volume dal titolo qui sopra trascritto, relativo alla pubblica istruzione negli Stati Uniti d'America, è stato presentato al Congresso di quel paese dal Segretario per l'Interno. Detto volume contiene le relazioni e i documenti sull'istruzione inviati dai singoli Stati all'Ufficio centrale; precede un ampio riassunto del Direttore di detto Ufficio in cui vengono coordinate ed illustrate tutte le notizie raccolte.

Noi esporremo brevemente i dati più interessanti di questa voluminosa Relazione; frattanto ci piace esporre il concetto dominante a cui è informato il sistema dell'istruzione elementare e secondaria negli Stati Uniti.

Il maestro di scuola non deve limitarsi ad insegnare ai giovanetti il contenuto dei libri di testo, ma adoperarsi acciò fra le varie classi degli alunni a lui affidati si annodino legami di simpatia che sopravvivano alla scuola ed attenuino i pericolosi conflitti nascenti fra le due forze rivali, il capitale ed il lavoro. Questo modo speciale di intendere i doveri del maestro di scuola, è affatto conforme ai bisogni della società americana; però, generalizzando alcun poco il principio, esso dovrebbe essere caldamente raccomandato ai nostri insegnanti, perchè lo avessero costantemente a guida. È coll'accrescere il numero e il valore dei maestri elementari che gli Americani intendono risolvere la quistione sociale e diminuire gli attriti che si manifestano per odio di razza, per antagonismo di partito politico e per dissentimento di pensiero religioso. A misura che il pregiudizio e l'ignoranza vengono eliminati la mentalità delle masse si rende più accessibile all'influenza del retto senso morale. Un solo fanciullo che non riceva il beneficio di una conveniente istruzione è come un caso di malattia contagiosa che può esser la causa di un'epidemia.

*Sussidi nazionali alla pubblica istruzione.* — Il principio di promuovere la pubblica istruzione mediante sussidi accordati dal Governo centrale fu rico-  
56 — *Archivio di Statistica, Anno III.*

nosciuto in un'epoca anteriore alla Costituzione federale, come fanno fede parecchie ordinanze di quel tempo, colle quali si accordano a diversi Stati estensioni di suolo più o meno grandi, a scopo di costruirvi edifici destinati ad istituti, a scuole, ad asili, ecc. Questo sistema è stato seguito dipoi costantemente, per modo che nell'atto di ammissione di ogni nuovo Stato alla gran famiglia, si faceva speciale menzione di alcuni lotti di terreno da rimanere ad uso pubblico pei bisogni della istruzione: e siffatte concessioni sonosi ripetute a misura che l'aumento della popolazione richiedeva l'impianto di nuove scuole o la fondazione di accademie e di università. L'estensione del terreno concesso ascende sin oggi a 95 milioni di acri. Naturalmente, attesa la vastità del territorio degli Stati Uniti, queste concessioni non suppongono un grave sacrificio; però servono a dimostrare quanta cura pone quel Governo a dare sviluppo ed incremento all'istruzione. Ma non solamente a concessioni di suolo si limitano i sussidi del Governo centrale; imperocchè sin dal principio del secolo si adottò il sistema di dare una parte del prodotto netto della vendita del terreno pubblico, come sussidio alla pubblica istruzione, allo Stato nel cui territorio quel terreno era situato. Questa parte fu fissata al tre per cento del prodotto netto, e portata anche in alcuni casi al 5 per cento. Il Governo centrale ha anche da altri capitoli prelevato sussidi alla pubblica istruzione: oltre a ciò esso ha fondato e mantiene a proprie spese l'Accademia militare di West-Point e l'Accademia navale di Annapolis. Il totale delle somme spese per questi vari capitoli dal Governo centrale, cominciando per alcuni dal principio del secolo, sino al 1874, è di 238 milioni di lire. Questa cifra parrebbe troppo esigua a chi non riflettesse che l'istruzione pubblica negli Stati Uniti è a carico di ogni singolo Stato.

Le funzioni dell'ufficio centrale dell'istruzione in America sono molteplici; esso dirige alcuni istituti di carattere generale; promuove l'istruzione pubblica nei territori dove una popolazione scarsa e poco agglomerata trascurerebbe, lasciata a se stessa, il nobile fine educativo; distribuisce, secondo i bisogni, le largizioni e i sussidi di cui può disporre; e finalmente compila la statistica annuale dell'istruzione negli Stati Uniti. Naturalmente esso è in corrispondenza coi direttori di tutte le istituzioni scolastiche (presa questa espressione in senso largo) dell'Unione; il loro numero nel 1876 era nientemeno che 6449. Vediamo ora quale fosse, per lo stesso anno, il numero degl'istituti di vario genere, degl'insegnanti ed allievi, in tutto il territorio dell'Unione: in questo specchio sono riportate in prima linea le scuole di città - *city schools*: per esse s'intendono le scuole elementari nei Comuni aventi una popolazione superiore a 7500, le quali sono sotto la direzione di un *Board of education* e formano nel complesso un corpo morale. Ecco ora il prospetto:

	1876		
	Scuole	Insegnanti	Allievi
Scuole di città . . . . .	a)	23 504	1 343 487
Scuole normali . . . . .	151	1 065	33 921
Istituti di commercio . . . . .	137	599	25 234
Giardini d'infanzia . . . . .	130	364	4 090
Istituti per l'istruzione secondaria <sup>b)</sup> . . . . .	1 229	5 999	106 647
Scuole preparatorie . . . . .	105	736	12 369
Istituti per l'istruzione superiore delle donne . . . . .	225	2 404	23 856
Università e collegi . . . . .	356	3 920	56 481
Scuole di scienza . . . . .	75	793	7 614
Scuole di teologia . . . . .	124	580	4 268
Scuole di legge . . . . .	42	218	2 664
Scuole di medicina e farmacia . . . . .	102	1 201	10 143
Istituti pei sordo-muti . . . . .	42	312	5 209
Istituti pei ciechi . . . . .	29	580	2 083
Asili per gli orfani, scuole industriali e simili . . . . .	385	3 197	47 439
Riformatori . . . . .	51	800	12 087
Scuole pei fanciulli idioti . . . . .	11	318	1 560

Aggiungiamo ora qualche altra notizia intorno ai capitoli più importanti del surriferito prospetto. Le *city schools*, com'è detto in nota, riflettono l'istruzione elementare in 192 Comuni oltre i 7500 abitanti: tra essi scegliamo quelli con una popolazione dai 100 mila abitanti in su, per illustrare di più ampi ragguagli il loro sistema d'istruzione elementare.

a) Manca il numero delle scuole; gli altri due dati si riferiscono a 192 città, ossia comuni urbani, aventi una popolazione oltre i 7500 abitanti.

b) Vedi in seguito il capitolo relativo.

Prospetto dell'istruzione pubblica nelle città degli Stati Uniti,  
aventi una popolazione dai 100,000 in su.

	Popolazione	Numero degli inse- gnanti	Allievi		Valore effettivo delle proprietà adibite ad uso di scuola (dollari)	Totale dei salari annuali agli insegnanti (dollari)
			iscritti	frequen- tanti in media giorna- liera		
New-York . . . . .	1 200 000	3 333	253 956	121 738	10 450 000	2 313 063
Filadelfia . . . . .	750 000	1 933	99 291	84 559	6 040 038	1 074 834
St. Louis . . . . .	500 000	785	43 663	27 706	2 467 894	502 442
Chicago . . . . .	425 000	717	51 128	35 970	2 571 026	569 336
Boston . . . . .	341 000	1 506	55 417	42 645	8 560 000	1 228 338
Baltimora . . . . .	302 000	731	31 404	24 381	.....	447 122
St. Francisco . . . . .	272 345	525	34 000	22 594	2 495 000	499 897
Cincinnati . . . . .	267 000	574	30 000	22 423	1 782 650	450 245
New-Orleans . . . . .	195 000	439	25 412	15 024	726 950	329 163
Buffalo . . . . .	143 000	420	20 240	13 520	870 000	.....
Cleveland . . . . .	138 000	332	21 296	14 213	1 473 654	224 452
Pittsburg . . . . .	130 000	435	21 488	14 501	1 900 000	216 776
Louisville . . . . .	125 000	329	17 533	11 951	833 390	166 591
Jersey-City . . . . .	120 000	273	19 463	10 058	716 363	162 000
Newark . . . . .	120 000	282	18 970	10 933	1 015 000	131 079
Detroit . . . . .	110 000	221	13 739	8 759	735 192	120 398
Washington . . . . .	106 000	184	12 083	9 344	826 052	134 276
Milwaukee . . . . .	100 000	190	12 745	7 548	448 035	129 805
Provvienza . . . . .	100 000	284	13 240	.....	.....	182 149
Indianapolis . . . . .	100 000	205	12 138	8 697	857 768	122 529

L'età legale scolastica varia da 4, 5 e 6 anni sino a 15-18-21. In ciascuna di dette città l'istruzione elementare è diretta da un *Board of education*, Comitato per l'istruzione, i cui membri prestano ufficio gratuito. In questi ultimi tempi però si è creduto opportuno in molte città introdurre il sistema dell'ispezione continua e diretta, fatta per mezzo di un soprintendente o provveditore all'istruzione, coll'aiuto di assistenti. Così, ad esempio, a Boston vi è un soprintendente e sei assistenti: il loro dovere è di esaminare gli insegnanti e riconoscere in essi l'idoneità a conseguire la

patente, ispezionare le scuole, ed esaminare gli allievi per il passaggio da una classe all'altra. Da essi dipendono 49 ispettori, addetti uno per ogni sezione scolastica. Nuova-York ha un provveditore, sette assistenti, e trecento ispettori: il loro dovere principale è quello d'ispezionare l'andamento delle scuole ed anche di esaminare coloro che vogliono essere nominati maestri. Similmente nelle altre città è stabilito un identico servizio d'ispezione e di sorveglianza, affidato alle persone più competenti in materie scolastiche.

*Scuole Normali.* — Quanto alle scuole normali gioverà far conoscere i dati di confronto pel 1870 e 1876.

	1870	1876
Numero delle scuole . . . . .	53	151
degli insegnanti . . . . .	178	1 065
degli allievi . . . . .	10 028	33 921

Tuttavia, malgrado quest'aumento, si prova il bisogno di maestri elementari; il numero che annualmente riceve il diploma nelle scuole normali non basta a colmare i vuoti che si producono nelle file degli insegnanti. Il *Normal College* di New-York aveva nel 1876 un assegno di 95 mila dollari, ossia di 475 mila lire, dalla città: le altre scuole hanno in media un assegno annuo variante dai 7 ai 15 mila dollari: in alcuni casi vi contribuisce la città ove la scuola risiede, in altri lo Stato (s'intende lo Stato speciale, e non l'Unione).

*Istituti di commercio.* — Abbiamo visto che gli Istituti di Commercio nel 1876 erano 137, con 599 insegnanti e 25,234 allievi: nel 1870 quelle cifre erano rispettivamente 26-154-5824; il progresso ottenuto è immenso; in sei anni gli Istituti si sono quintuplicati in tutti i loro fattori.

*Scuole per l'istruzione secondaria.* — Negli Stati Uniti, come da noi, s'intende per istruzione secondaria quella impartita in grado intermedio fra l'elementare e la superiore: e la si acquista generalmente nelle scuole superiori municipali « *city high schools* », nelle scuole normali e nelle scuole preparatorie in genere. Però, oltre a questi Istituti speciali vi sono gli *Istituti per l'istruzione secondaria*, propriamente detti, nei quali si insegnano letteratura nazionale, corso classico, lingue viventi, ed elementi di scienze; sono una specie dei nostri licei. Gli Stati meglio provvisti di questi Istituti sono: New-York che ne ha 53, Pennsylvania 25, Maryland 20, Georgia 16, Connecticut 13, Nord-Carolina 11. Essi sono distinti per i maschi e per le femmine, e misti, ciò che non toglie che in quasi tutti tra i due primi sia in lieve misura rappresentato il sesso escluso. Il totale degli allievi nei 1229 Istituti di questo genere è di 106,647 di cui 51,798 maschi e 53,101 femmine:

delle due migliaia circa di allievi rimanenti non è riportato il sesso. Le allieve che frequentavano il corso classico, nel 1876, erano 2942 nei collegi per femmine, nei quali, come abbiamo dianzi osservato, i maschi sommarono in complesso a 443. Il valore degl'immobili appartenenti a tutti quegli Istituti è di 22 milioni e mezzo di dollari: i fondi produttivi ammontano a dollari 3,384,175 che danno un reddito annuo di 402,105 dollari: le contribuzioni degli allievi sommarono, nel 1875, a 2,638,323 dollari<sup>1</sup>.

*Istruzione superiore delle donne.* — I dati comparativi in ordine agli Istituti di questo genere sono riassunti nelle seguenti cifre, per gli anni 1870 e 1876. Il numero degl'Istituti salì da 33 nel 1870 a 225 nel 1876; quello degl'insegnanti da 378 a 2404; per ultimo quello degli studenti da 5337 arrivò a 23,856. Però le donne hanno agevolezza di raggiungere un alto grado nell'istruzione anche nei collegi ed Istituti destinati per gli uomini. Fra gl'Istituti maggiormente frequentati dalle donne il più rinomato è l'Istituto o Università Harvard, nel Massachusetts: gli esami per il grado superiore consistono nelle seguenti materie:

1. *Lingue.* — Il candidato deve subire l'esame su due delle seguenti lingue: inglese, francese, tedesca, italiana, latina, greca.

2. *Scienze fisiche.* — Dare l'esame su due delle seguenti materie: chimica, fisica, botanica, mineralogia, geologia.

3. *Matematica.* — Dare l'esame di geometria solida, algebra, logaritmi, e trigonometria piana; nonchè su una delle seguenti materie: geometria analitica, meccanica, trigonometria sferica, astronomia.

4. *Storia.* — Nel 1877 i temi di storia furono: storia del continente europeo durante il periodo della Riforma, 1517-1648; storia inglese ed americana dal 1688 alla fine del diciottesimo secolo.

5. *Filosofia.* — Esame su tre delle seguenti materie: filosofia mentale, filosofia morale, logica, retorica, economia politica.

*Università e collegi.* — Anche il numero delle Università e dei collegi presenta un notevole aumento nel 1876 in confronto del 1870. Alla seconda di queste date vi erano 266 istituzioni di quel genere, con 2823 insegnanti e 49,163 alunni: queste cifre salirono nel 1876 a 356, 3920 e 56,481.

In ordine a questi Istituti per l'istruzione superiore, giova notare come in America si agitano parecchie quistioni, qualcuna delle quali non è estranea presso di noi. Imperocchè colà sono divisi i pareri quanto al sapere se

<sup>1</sup> Non sorprenderà la sproporzione tra l'ammontare dei fondi e il reddito, ove si ponga mente al fatto che i primi rappresentano il *minimum* conosciuto, mentre il secondo comprende la totalità del reddito accertato: così, per esempio, nello Stato di Pensilvania troviamo, per le scuole maschili, un ammontare di dollari 90,000, ed un reddito di 170,900.

l'istruzione superiore debba essere sottoposta al sindacato dello Stato o a quello della Chiesa; se si debba lasciar completamente libera ai giovani che frequentano un Istituto la scelta dei corsi, o limitarla, e sino a qual punto; se debba adottarsi l'istruzione mista dei due sessi, o attenersi al sistema di impartirla separatamente. Queste, ed altre quistioni attinenti all'argomento, sono oggetto di vive controversie: ciò è noto, e non varrebbe farne parola se non fosse per accennare la soluzione che il Segretario di Stato per l'Interno opina si debba dare ad essa: la quale soluzione è molto pratica, e conforme all'indole positiva di quel popolo. Secondo il parere adunque di quell'alto funzionario, per soddisfare l'esigenze della civiltà americana, non si deve stabilire *a priori* un sistema, e costringere tutti a sottoporvisi: ciò di cui v'ha bisogno è grande libertà, grande varietà, azione dello Stato, della Chiesa e delle corporazioni private, continua ed indipendente. Chi potrebbe negare che quest'appello a tutte le forze nazionali, rivolto ed accettato con coscienza, non troncherebbe, anche presso di noi, molte discussioni infruttuose, e non sarebbe fecondo di buoni risultati?

*Scuole industriali e professionali.* — I dati statistici relativi a questo genere d'istruzione sono:

	1870	1876
Numero degli istituti . . . .	17	75
id. insegnanti . . . .	144	793
id. studenti . . . .	1413	7614

Dal prospetto contenente notizie più particolareggiate su 44 di detti Istituti si rileva che il loro reddito complessivo era di 410,858 dollari; e nel 1876 riscossero 82,785 dollari di tasse scolastiche.

Anche in America, come ne apprende la Relazione, le scuole industriali e professionali, per giungere al grado di sviluppo che attualmente possiedono, hanno dovuto superare forti ostacoli, creati specialmente dall'antagonismo della coltura classica, e dalla reciproca rivalità delle principali industrie, ciascuna delle quali voleva monopolizzare a vantaggio proprio l'indirizzo delle nascenti istituzioni. Oramai però l'istruzione tecnica professionale occupa un largo posto nella coltura nazionale, e i singoli Stati sono ad essa larghi di sussidi, e commettono agli Istituti di quel genere lo studio d'importanti problemi relativi alle miniere, alle malattie di animali e di piante, e simili argomenti.

L'ordinamento di detta istruzione abbraccia due rami: uno preparatorio che abilita all'ammissione negl'Istituti superiori; l'altro, formato da questi ultimi, completa gli studi iniziati nelle scuole: si sente però il bisogno di una maggiore graduazione in siffatto insegnamento, alla quale dovrebbe corrispondere un più esteso sviluppo.

*Pubbliche Biblioteche.* — Dal capitolo che tratta di questa materia riassumiamo le seguenti cifre che attestano il largo incremento dato a questo potente aiuto alla pubblica istruzione.

Alla fine del 1876 il numero delle pubbliche biblioteche, che aveano fornito i dati richiesti, era di 3723, e possedevano in complesso 12,376,473 volumi: la spesa annua sostenuta da 814 tra esse ammonta a 572,477 dollari, impiegando una tal somma in acquisto di libri, in associazioni a riviste, e nella rilegatura dei volumi.

Nella Relazione vi sono molti altri dati relativi alle biblioteche, ma siccome non riguardano che un piccol numero tra esse, omettiamo di riportarli.

La Relazione contiene altre e pregevoli notizie, ma noi abbiamo voluto riportare soltanto le cifre più grandi e più riassuntive: per chi volesse avere più ampi ragguagli sull'istruzione in America, tanto per la parte storica, come nel suo stato presente, corredati degli opportuni raffronti colle altre nazioni, non può trovare guida più sicura del volume di cui ci siamo brevemente occupati.

F. C.

### LE PROBLÈME MONÉTAIRE

#### ET LA DISTRIBUTION DE LA RICHESSE

étude par TH. MANNEQUIN.

Paris, Guillaumin, 1879.

L'AUTORE fa omaggio del suo lavoro alla memoria di quei grandi uomini, Giovanni Locke, Isacco Newton e Lord Liverpool, a cui l'Inghilterra è debitrice del suo regime monetario; regime che assicura la migliore e la più costante circolazione simultanea dell'oro e dell'argento, e che, impedendo le variazioni della moneta dipendenti dalla sua costituzione legale, garantisce la distribuzione della ricchezza da ogni alterazione artificiale, cioè da quelle che hanno origine da fatti diversi dalla produzione e dal consumo.

Il signor Mannequin afferma essere antico il *problema monetario*, quanto la moneta; ma che non è meno antica la soluzione che esso richiede. Il problema, in vero, fu risolto più volte, in tempi e paesi diversi, ma quasi sempre empiricamente; ragion per cui la soluzione non fu considerata come definitiva.

L'autore crede che per ben risolvere il problema sia necessario prima di bene determinarlo. La storia insegna « che dappertutto e sempre i popoli provano il bisogno di monetare almeno tre metalli; che dappertutto e sempre s'incontrano impedimenti alla circolazione simultanea dei tre metalli nella misura che sarebbe richiesta dal bisogno della coniazione; che dappertutto e sempre questi impedimenti e gli sforzi fatti per superarli furono causa di disordini più o meno profondi nell'economia degli scambi ». Per cui, secondo l'autore, il problema da risolvere sarebbe il seguente:

« Dato il bisogno universale e permanente di monetare almeno tre diversi metalli, trovare il mezzo di farli circolare giusta il bisogno che determina la loro coniazione, senza alterare, nè turbare la moneta nella sua natura metrica e nella sua funzione d'istrumento di scambio, nè provocar disordini nell'economia di questa funzione » (pagina 22).

Qual è l'ufficio della moneta? Per il signor Mannequin l'unico ufficio della moneta è quello di misura dei valori; tutti gli altri uffici che le si sogliono attribuire non sono che corollari del primo.

Naturalmente, la moneta misura come equivalente, cioè col valore del metallo di cui è composta. Ma poichè la moneta è composta di più metalli, i cui valori variano in proporzioni diverse, essa non può, nell'istesso istante, e con più metalli, esser l'equivalente di altri valori. Per la sua stessa natura, per il suo carattere metrologico, la moneta, ad un dato momento non può fungere da misura, se non con un unico metallo. Più metalli non sono, nè possono essere, nello stesso tempo, l'equivalente identico d'altri valori.

Ora, dato che per gli scambi vi sia necessità della simultanea circolazione dei tre metalli, e data l'impossibilità che più d'un metallo possa servir di misura, come si risolverà il problema?

La circolazione simultanea ed armonica di tutti e tre i metalli è indispensabile; e perchè possa realizzarsi in pratica, è duopo ricorrere ad una *transazione*. La quale, giusta l'espressione del chiaro autore, consiste in un'azione per cui due dei tre metalli abbiano da valer meno come mercanzia, che come moneta — il maggior valore nominale impedisce che i due metalli escano dalla circolazione. Così, adottando il tipo unico d'oro, la misura dei valori sarà costituita da un solo metallo; « mais le commerce ne s'inquiète pas de l'inéquivalence des deux autres, parce que le pouvoir libérateur de ces derniers est limité et leur circulation réduite au minimum nécessaire pour la fonction de monnaies d'appoint qu'ils remplissent » (pagina 100).

Ammessa la necessità di un unico tipo di moneta (per la stessa natura delle cose) il metallo da adoperarsi come equivalente degli altri valori non può essere che l'oro. — L'autore ribatte le obiezioni che si sono fatte all'adozione generale del tipo oro presso le principali nazioni commer-



ciali. A parere del signor Mannequin, l'obiezione più seria è quella che ha fondamento nella ipotesi che l'introduzione del tipo unico oro possa provocare un deprezzamento immediato dell'argento ed un rialzo immediato nel valore dell'oro. Si è detto che l'oro e l'argento circolano nel mondo intero per un valore complessivo di sessanta miliardi di franchi e che la improvvisa adozione del tipo oro caccierebbe dalla circolazione circa 30 miliardi di argento, i quali dovrebbero essere rimpiazzati da altrettanto oro, sotto pena di un raddoppiamento di prezzi. Ammessa anche questa ipotesi esagerata, l'autore osserva che, adottando il tipo aureo, non per questo verrebbe escluso dalla circolazione l'argento, poichè il regime a tipo oro implica la circolazione simultanea, armonica e costante dei tre metalli necessari agli scambi giornalieri. Anzi è ben difficile determinare sotto qual regime monetario sia più abbondante la circolazione dell'argento, quando si tenga conto della, così detta, legge di Gresham (che cioè il metallo svilito cacci l'altro dal mercato) imperante col doppio tipo e delle correnti monetarie artificiali provocate dal bimetallismo.

Del resto, non è ragionevole l'ipotesi di un passaggio generale ed immediato dal sistema del doppio a quello dell'unico tipo.

Quanto ai paesi sottoscrittori della convenzione monetaria latina, l'autore ritiene che l'adozione definitiva del tipo oro produrrebbe conseguenze meno gravi di quelle che potrebbe recare il ritorno al doppio tipo, poichè di fatto quei paesi hanno già un regime monetario a tipo unico d'oro.

Il Mannequin riconosce che le variazioni nei sistemi monetari dei vari paesi potrebbero causare delle perturbazioni, per i molti interessi economici che vi si collegano; egli riconosce eziandio che, nelle condizioni attuali, converrebbe ai popoli civili di concertarsi per sospendere o attenuare gli effetti prodotti dalle mutazioni indicate; restando però inalterata la base del sistema monetario monometallico.

L'autore distingue i principii, che informano il sistema monetario in due categorie: gli uni *metrologici*, gli altri *economici*, (pagina 137).

« I principii metrologici sono: una sola unità e la sua rappresentazione concreta in una materia ricca che non deve cangiare, nemmeno quando cangia il suo valore; dei multipli e sotto-multipli concreti dell'unità, fissi, interi e semplici; un nome speciale per l'unità, che rammenti la natura della cosa misurata dalla moneta e non permetta confusione di questa cosa con altre commensurabili nella materia ricca che concreta l'unità monetaria. — I principii economici sono: l'equivalenza dell'unità concreta con la ricchezza che la moneta fa circolare; la più grande stabilità possibile nel valore del metallo di cui questa unità è composta; la più grande comodità possibile nella combinazione dei vari metalli di cui la moneta è

composta; la *transazione* che concilia la necessità di coniare più metalli, con la necessità che più metalli monetati non formino che una sola ed unica misura e circolino simultaneamente; infine, la libertà di coniazione per tutti i metalli di cui è composta la moneta, solo mezzo per assicurare la circolazione simultanea in convenienti proporzioni ».

Il tipo unico d'oro corrisponde a questi principii. L'autore dice che i fautori del doppio tipo, per isfuggire alle esigenze dei principii metrologici, giusta i quali la moneta non può avere che una sola unità, hanno negato alla moneta l'ufficio di misura; per sottrarsi alla responsabilità di disordini causati dalle emigrazioni monetarie, hanno inventato la teoria della compensazione; per far cessare i disordini del doppio tipo, senza sopprimerne la cagione, hanno pensato di perpetuare il *15 1/2 universale*, in valori essenzialmente mutabili come sono quelli dell'oro e dell'argento.

Il signor Mannequin riconosce non essere senza fondamento l'inquietudine che può destare la questione della misura monetaria nell'avvenire, e si domanda se l'esperienza e la scienza possano suggerire un rimedio al male innegabile delle variazioni nel pregio della moneta. Di rimedi preventivi qui certo non si può parlare, perchè in tal caso bisognerebbe agire sulla produzione ed il consumo delle materie monetabili, il che sarebbe contrario ai dettami della scienza ed ai risultati dell'esperienza. — Le variazioni della moneta non hanno che un solo rimedio repressivo: le variazioni dei prezzi in senso contrario. Ma questo rimedio, osserva l'autore, agisce inegualmente, non tutti lo possono applicare con la stessa facilità; e, appunto, il danno delle variazioni della moneta sta nell'azione differente o nell'impotenza dell'unica azione compensatrice che esse comportano. Quindi il rimedio alle variazioni nel pregio della moneta si riduce a rendere più facile e più pratica per tutti la variazione corrispondente dei prezzi e dei salari.

Il che, secondo l'autore, non può riuscire difficile; quando la legge civile e la commerciale lasciassero una maggior libertà nei contratti di cambio, di lavoro, d'affitto, si avrebbe già fatto buon cammino: il resto verrebbe poi col naturale perfezionamento delle abitudini. — L'autore nega la possibilità di escogitare rimedi preventivi; crede però che un uniforme sistema monetario, a tipo unico d'oro, sarebbe già un rimedio efficace, come quello che risparmierebbe le fluttuazioni occasionate dalla presenza del doppio tipo (pagina 143 e seguenti).

Il signor Mannequin afferma che i principii della scienza, i suggerimenti forniti dall'esperienza e le condizioni attuali della questione monetaria indicano alla Francia un'unica soluzione: *il tipo unico d'oro*; e termina il suo lavoro importante con un riassunto in forma di progetto di legge.



## I MATRIMONI IN ITALIA

DAL 1862 AL 1877.

**L** DISEGNO di legge *sull'obbligo di contrarre il matrimonio civile prima del rito religioso*, dopo aver superata la trafila degli uffizi, è per giungere davanti al Parlamento senz'altro corredo e giustificazione di fatto, tranne l'Allegato aggiuntovi dall'onorevole Conforti.

Non è quindi senza grave ragione, nè, crediamo, senza qualche utilità, anche in quest'ora bruciata, se colla scorta di documenti ufficiali, ben altri-menti autorevoli, ci siamo risolti a gettare un po' più di luce su questa grave ed attuale questione dei matrimoni.

Dalle molte e concludenti cifre che andremo via via adducendo per istabilire quale sia stata veramente, così in tutto il Regno, come nelle singole regioni, tanto prima quanto dopo la riforma del 1866, la precisa *frequenza* dei matrimoni, i nostri lettori potranno formarsi sicuri criteri intorno alla maggiore o minore opportunità della nuova legge. Nel vedere poi tanta copia e preziosità di dati, essi rimarranno al pari di noi maravigliati, che il Ministero di grazia e giustizia, che li aveva pronti, alla mano e senza spesa, nelle annue rassegne del *Movimento dello stato civile*, abbia invece preferito ingolfarsi in una disgraziata e dispendiosa inchiesta sui matrimoni, durata sei anni, per riescire a risultati meschini e contraddittorii.

Il vedere come le amministrazioni ministeriali vivano tra di loro slegate, ignare o non curanti, com'è il caso presente, di quanto si fa dalle amministrazioni consorelle, in fatto di lavori statistici, anche quando potrebbero giovarsene, confessiamo che è tale spettacolo che ci fa pena.

Ma poichè queste nostre querimonie non varranno a ritrarre le pubbliche amministrazioni dal loro fatale indirizzo, così entriamo senz'altro

nell'argomento propostoci, presentando da prima la *media frequenza dei matrimoni* in Italia dal 1862 al 1877.

Anni	Matrimoni per mille abitanti	Anni	Matrimoni per mille abitanti	Anni	Matrimoni per mille abitanti
1862	8.2	1868	7.2	1874	7.6
63	8.2	69	7.9	75	8.4
64	8.0	1870	7.3	76	8.2
65	9.2	71	7.4	77	7.7
66	5.4	72	7.5	....	..
67	6.7	73	7.9	....	..

Dal 1862 al 1864, quando la celebrazione dei matrimoni non era disturbata da nessuna apprensione, la frequenza di essi mantenessi quasi invariata: 8.2 matrimoni ogni mille abitanti al massimo, 8.0 al minimo.

Nel 1865 la riforma è imminente; la popolazione già se ne commove; moltissimi, i più paurosi, per isfuggire al temuto fantasma della registrazione civile, si affollano negli ultimi mesi dell'anno, agli altari, per anticipare l'ormai deciso matrimonio. La media frequenza sale quindi in quell'anno al 9.2 per mille.

Col 1866, la riforma entra nel suo pieno vigore. I matrimoni, tra per il vuoto causato dalle celebrazioni anticipate nel 1865, tra per la resistenza naturale che hanno mai sempre le popolazioni per tutte le novità che rompono inveterate abitudini e adombrano le più meticolose coscienze, precipitano d'un tratto al 5.4 per mille!

A grado a grado la calma si ristabilisce negli animi, la registrazione civile si fa d'anno in anno più numerosa, talchè, nel triennio 1875-77, la frequenza dei matrimoni è tornata all'8.1, come, in media, era stata nel triennio 1862-64.

Come vedesi, le cifre della surriferita serie riflettono, con sensibilità quasi barometrica, tutte le fasi della influente riforma sull'animo delle popolazioni.

Se non si guardasse che al valore aritmetico delle medie, si potrebbe quindi credere che l'Italia, in fatto di matrimoni, fosse ormai tornata in condizioni normali.

Però se consideriamo che nelle medie del 1875-77, oltre ai matrimoni, che chiameremo di *nuova celebrazione*, i quali soli dovrebbero valutarsi nel calcolare la forza matrimoniale propria di quel periodo triennale, sono

1 Il movimento mensile dei matrimoni nel 1865 dà chiara prova di questo fatto.

eziandio compresi i matrimoni, che possono chiamarsi di *riparazione civile*, e che più propriamente fanno parte della forza matrimoniale degli anni anteriori; bisogna concludere che la registrazione civile, per quanto abbia evidentemente progredito dal 1866 in poi, non per questo può dirsi che la legge sia ancora pienamente osservata in Italia.

Se non fosse l'incognita dei matrimoni di *riparazione civile*, la cui precisa numerazione è ribelle a qualsiasi accertamento statistico, potrebbe dirsi con precisione di quanto siamo tuttora distanti dalla mèta desiderata.

Forse l'amministrazione avrebbe potuto recare un po' di luce anche su questo punto, se in luogo di perdersi nelle vane indagini dei matrimoni celebrati col doppio rito, o con un rito solo, ci avesse piuttosto fatto conoscere, anno per anno, dal 1866 in poi, quanti matrimoni si fossero registrati allo stato civile con conseguente *legittimazione di prole*.

Il numero di questi matrimoni, che per notizie parziali sappiamo essere grandemente cresciuto negli ultimi anni, ci avrebbe dato notizia, se non di tutti, certo della maggior parte dei matrimoni di *riparazione civile*. Questa indagine sarebbe stata facile.

Però se lo studio dei matrimoni si restringesse alle sole medie generali del Regno, avrebbe poca o nessuna utilità. Le prove più sicure, le dimostrazioni più concludenti e pratiche su tale argomento, vanno cercate nelle medie delle regioni, delle provincie e fino dei comuni.

Incominciamo dalle regioni:

Regioni	Matrimoni per mille abitanti			Regioni	Matrimoni per mille abitanti		
	1862-64	1866	1875-77		1862-64	1866	1875-77
Piemonte . .	8.5	6.2	8.3	Lazio . . . .	..	..	5.1
Liguria . .	8.9	4.8	7.8	Abruzzi . .	8.9	6.8	9.9
Lombardia . .	8.3	5.7	8.5	Campania . .	8.4	6.0	8.8
Veneto . . .	8.3	8.8	7.7	Puglie . . .	8.1	7.0	9.3
Emilia . . .	7.5	4.5	7.3	Basilicata . .	9.7	8.2	10.0
Umbria . . .	6.6	5.1	6.4	Calabria . .	8.4	6.0	8.4
Marche . . .	7.1	3.7	7.1	Sicilia . . .	7.3	3.6	8.7
Toscana . .	8.5	4.6	7.9	Sardegna . .	8.8	3.7	7.7

Se passiamo sorvolando sulle medie del 1866, in cui gli effetti della riforma sono profondamente, ma variamente stampati, e fermiamo invece la nostra attenzione sulle medie dei due periodi triennali 1862-64 e 1875-77, vediamo tosto:

che in otto compartimenti, Piemonte, Lombardia, Abruzzi, Campania,

Puglie, Basilicata, Calabria e Sicilia, abitati da *tre quinti* della popolazione italiana, la frequenza dei matrimoni era tornata nel 1875-77, come nel 1862-64;

che al contrario negli altri otto compartimenti, Liguria, Veneto, Emilia, Umbria, Marche, Toscana, Lazio e Sardegna, dove la riforma del 1866 ebbe più gravi effetti, i matrimoni erano, nel 1875-77, ancor lontani dall'antica frequenza;

che la registrazione civile dei matrimoni la quale pure, dopo il 1866, ha progredito anche in questi ultimi compartimenti, rimane soprattutto scarsiissima nel Lazio e nell'Umbria;

che un tal fatto, se può spiegarsi nel Lazio, per esservi relativamente recente (31 febbraio 1871) l'attivazione del Codice italiano, diventa inesplicabile, tranne per incuria di tutte le autorità, così ecclesiastiche, come giudiziarie e municipali, nell'Umbria, dove la registrazione civile dei matrimoni risale al 1862.

Ma per aver la conferma e la controprova dei precedenti corollari, quali risultano dalle medie della frequenza dei matrimoni nelle varie regioni, diamo il seguente specchietto, in cui, per ciascun compartimento, indichiamo quale sia stato, prima e dopo la riforma, il rapporto reciproco tra i *nati e nati-morti illegittimi* e il complesso dei nati e dei nati-morti.

Regioni	Nati e nati-morti illegittimi su cento nati e nati-morti			
	1863-65	1869	1872	1877
Piemonte . . . . .	1.3	1.7	2.5	2.4
Liguria . . . . .	0.8	1.5	1.8	4.3
Lombardia . . . . .	1.5	2.1	2.2	2.2
Veneto . . . . .	..	1.6	2.2	3.6
Emilia . . . . .	1.1	4.4	7.5	10.3
Umbria . . . . .	0.9	4.9	9.7	12.9
Marche . . . . .	1.0	5.8	12.2	12.3
Toscana . . . . .	0.7	4.4	6.6	6.9
Lazio . . . . .	..	..	6.3	17.4
Abruzzi . . . . .	1.5	2.1	2.7	2.3
Campania . . . . .	1.2	1.4	1.8	1.9
Puglie . . . . .	1.2	1.4	1.6	1.5
Basilicata . . . . .	2.1	2.1	2.5	2.4
Calabria . . . . .	2.7	3.5	3.9	3.8
Sicilia . . . . .	0.9	2.5	2.6	2.9
Sardegna . . . . .	1.9	5.0	7.3	9.3
Regno . . . . .	1.2	2.7	2.5	4.3

Se si considera che, dopo la riforma del 1866, sono registrati come civilmente illegittimi i nati da genitori uniti col solo rito religioso, è chiaro che là dove è maggiore, dopo il detto anno, il numero di codeste nascite, là devono altresì essere state più numerose le trasgressioni alla registrazione civile dei matrimoni; e che all'incontro, un tal disordine dev'essere stato lievissimo, o prontamente riparato, in quei compartimenti in cui i nati illegittimi sono rimasti quasi stazionari dal 1863 al 1877.

Ora basta dare un'occhiata alle precedenti medie per vedere come esse corrispondano e confermino in tutto i corollari che deducemmo dalle medie della frequenza matrimoniale.

Quelli stessi compartimenti, che giudicammo allora tornati in condizioni quasi normali di *matrimonialità*, presentano nel 1877 quasi identiche proporzioni anche nella *illegittimità* dei nati <sup>1</sup>.

In questi otto compartimenti si può dire, senza tema di errare, che non solo vi devono essere stati sempre scarsi i matrimoni di solo rito religioso; ma che anche di quei pochi dev'essere stata pronta la *riparazione civile*. La scarsità dei nati illegittimi non è possibile dove sieno numerose le famiglie civilmente irregolari.

Dolorosissime all'opposto appaiono, anche per grosso contingente di nati illegittimi, come già vedemmo per lo scarso numero dei matrimoni civili, le condizioni degli altri otto compartimenti. Il Lazio, l'Umbria, le Marche e l'Emilia si distinguono su tutti. In essi non solo devon esser sempre numerosi i matrimoni di solo rito religioso, ma vi devono eziandio scarseggiare i *matrimoni di riparazione*.

Sono le provincie che già formavano l'antico Stato della Chiesa, che mostransi più reluttanti contro il matrimonio civile. Basterà dire che nel 1877 la provincia di Forlì, su cento nati, ne aveva 23 d'illegittimi, Ferrara 17, Pesaro e Roma 16, Ascoli 14, Ravenna 12.

Anche la Toscana ha le sue grosse medie d'illegittimi, 13 per cento nati la provincia di Massa, 10 quelle di Grosseto e di Livorno.

Ma per poco che gettiamo lo sguardo sulle medie di taluni comuni, abbiamo cifre incredibili.

Per non dire che di poche (la pazienza non ci ha consentito di più) ci terremo: Comacchio con 48 illegittimi su cento nati (1877), Terracina con 38, Alatri con 33, Massa di Carrara con 31, Sezze con 27, Frosinone con 31, Cesena con 24, Rimini e Città di Castello con 22, Foligno con 21, ecc.

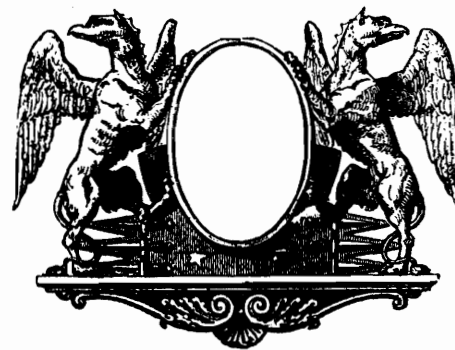
<sup>1</sup> Se taluno degli otto compartimenti, per esempio, la Lombardia e il Piemonte, presentano, dal 1863 al 1877, un leggero aumento d'illegittimi, conviene tener conto anche della soppressione di moltissime *riote* avvenuta in quello stesso periodo.

Fatti così gravi non dovrebbero potersi ripetere per più anni, se l'autorità si desse premura di studiare e curare il male secondo le occorrenze locali.

E qui, giunti al termine di queste brevi note, possiamo con sicurezza asserire: che per *tre quinti* del Regno la frequenza dei matrimoni dee ritenersi tornata, o quasi, in condizioni normali; che in non poche provincie e in molti comuni, anche dei compartimenti meno fortunati, in specie del Veneto, della Toscana, della Liguria e fino dell'Emilia, vi è già talmente progredita la osservanza della legge, da far sperare che i pregiudizi e le paure debbano cessare ben presto anche nelle altre provincie e comuni. E il male, ristretto in più angusti e precisi confini, ci pare che potrebbe efficacemente combattersi e vincersi, purchè il Ministero di grazia e giustizia, smesse le generalità, volesse studiare pazientemente (gliene abbiamo dato ora un modestissimo esempio) quel prezioso emporio di notizie che sono le annue rassegne del *Movimento dello stato civile*.

Da siffatto minuto e paziente studio egli potrà attingere quante mai notizie possano abbisognargli, per guidare con sicurezza e sospingere a proposito l'opera delle autorità giudiziarie, dei sindaci, e in specie dei *comitati di probi e rispettabili cittadini*, già istituiti dall'onorevole Vigliani e dei cui benefici effetti si loda anche l'onorevole Conforti nella Relazione da lui premissa alla nuova legge proposta.

G. ANZIANI.





LA STATISTICA DELLA CRIMINALITÀ.

Prelezione al Corso di Statistica presso la R. Università di Roma

del professore ANGELO MESSEDAGLIA.

(15 gennaio 1879).

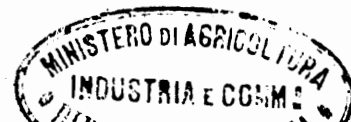
Signori,

**B**O AVEVA avuto lusinga nel passato anno scolastico di poter fornire, in modo abbastanza completo, insieme alla parte generale e teoretica del corso, anche un trattato speciale e monografico sulla Statistica della Popolazione, e ve ne avea tracciato, fin dal principio, a larghi tratti, il programma.

Senonchè, le interruzioni avvenute nell'insegnamento, dapprima pel nostro grande lutto nazionale, e più tardi anco per mia personale indisposizione, mi hanno fatto rimanere a mezza via con quest'ultimo argomento della Popolazione; ed io mi propongo perciò di riprenderlo daccapo nel presente anno; e riducendo a pochi e sostanziali appunti la parte generale, portarlo, quanto meglio mi sarà possibile, al suo compimento.

Vi sono, in particolare, delle questioni sempre vive, e degli studii anche recentissimi, su ciò che propriamente riguarda la *Biometria* e la *Bionomia*, ossia la misura della vitalità e le leggi del movimento della popolazione, che mi dorrebbe non aver almeno

58 — *Archivio di Statistica. Anno III.*



segnalato alla attenzione vostra; e sia poi per l'assoluta importanza loro a titolo di generale erudizione, dei risultati e delle applicazioni che ne dipendono; sia altresì per chiamarvi singolarmente la meditazione e l'opera di quelli fra voi, che potessero, per proprio lor conto, aver il gusto e l'agio di cosiffatte ricerche.

Io mi attendo altresì di aver comodità ad entrare più tardi in altro campo di studio, anche più vivido e attraente di quello delle statistiche demografiche, destinando alcune lezioni ad assaggiare con esso voi uno fra i temi massimi che si attengono alle statistiche morali: voglio dire quello della *Criminalità*.

Ed è a questo soggetto che io intendo dedicare, quasi una specie di programma anticipato, il mio presente discorso.

### I.

Lascio quanto può riferirsi, in via generale, all'importanza del soggetto; giacchè questo parla abbastanza chiaro da sè: — massime per un paese come il nostro, in condizioni morali assai laboriose, con una criminalità sgraziatamente intensissima, in sè, e nel confronto con quella d'altri paesi dell'Europa civile; e dove tutto ciò che si connette allo studio del doloroso argomento non può a meno di destare il più vivo e pungente interesse. — E, d'altra parte, ciò che importa per sè stesso un tale soggetto vi apparirà, spero, da tutto il tenore di questo mio ragionamento.

Parimenti, non mi è bisogno che di pochi appunti circa il modo che io mi propongo tenere. — Potrei anzi dire senz'altro che sarà il modo mio consueto.

Non ho idee preconcepite da far valere; non conosco sistemi, cui debba ad ogni costo servire; le applicazioni stesse a cui naturalmente può volgersi uno studio sulla criminalità, per quanto riflette il sindacato delle istituzioni esistenti o delle dottrine che vi si riferiscono, io me ne astengo, non dico in modo assoluto e di esclusivo proposito, o per minor conto che io intenda farne, bensì come tema che non entra, in modo immediato e principale, nel

compito ordinario del mio insegnamento, e che perciò non potrebbe venire per me, e in ragione di metodo, se non in seconda linea.

Io intendo tenermi nel campo positivo dei dati e di ciò che essi significano per sè medesimi; e stimo che sia ad ogni modo espediente il prender le mosse di là. — Faremo anche qui della Statistica in forma *autonoma*, se così posso esprimermi, della Statistica che possa stare da sè; contenti pure che altri si faccia dal canto suo a cominciare, per qualche più speciale deduzione, donde noi potremo far mostra di aver terminato.

Faremo, dico, essenzialmente della Statistica; ma, ad una volta, procureremo di farla con tutti quegli accorgimenti e quel rigore di metodo, che comporta e addimanda il soggetto, in modo anzi affatto particolare; guarderemo ai fatti, però con tutta quella larghezza che oggi la scienza consente ed esige; non entreremo *ex professo* in applicazioni concrete, e, come sarebbe, di ragione tecnica giuridica, ovvero politica; ma ne ageveremo il compito e ne appresteremo, in via generale, la materia e la base, tentando affigurare la criminalità in ogni suo aspetto e rapporto interessante, in sè e nelle sue ragioni causali, e guardandola da quel punto di vista più elevato che possa assumersi in tale rispetto: cioè nei suoi rapporti colla vita e colle condizioni morali della società.

Insomma, io vorrei che ci riuscisse anzitutto un altro Capo di Statistica *sociale*, nel vero e proprio senso della parola (ovvero di *Sociologia* statistica, se così vi piacesse dire), da aggiungersi a quello che avremo a riprendere della Popolazione. — E come quest'ultimo ci porge l'analisi dell'organismo della società considerata nel suo plasma materiale; e così l'altro verrà ad introdurci nei più intimi recessi di quello che può dirsi il suo plasma morale.

Notate che il movimento degli studi e dei documenti di Statistica criminale (e può dirsi di Statistica in generale) è andato via via in questo senso; e, voglio dire, da un intento di pretto carattere giuridico e politico ad altro di ragione morale e sociale, e può pur dirsi antropologica, in tutta la sua larghezza.

Ed anche il metodo con cui procedere sarà esattamente il medesimo: quello, cioè, della *comparazione*.

Faremo centro, come ben si addice, il paese nostro, per quanto ce lo assentono i documenti di cui possiamo disporre; ma avanzando col confronto continuo dei dati di altri paesi; e considerando man mano il soggetto in tutte le sue relazioni, affezioni, e ragioni importanti di ogni natura; ingegnandoci pur anco di cogliere alcuno di quegli aspetti e di quei rapporti più generali, i quali mostran toccare alle ragioni ultime e costanti della umana natura; e dove la Statistica può elevarsi a vero e proprio carattere di una Fisica della società.

Ho accennato pur dianzi a speciali accorgimenti che esige il soggetto; ed è punto delicatissimo, sul quale può giovare fin d'ora una parola di spiegazione <sup>1</sup>.

Vi si incontrano delle difficoltà, in certo modo, specifiche; ed anzi tanto maggiori, quanto gli elementi morali, con cui si ha a fare, sono più fini e squisiti, più complessi e men rigorosamente accertabili, in confronto dei materiali.

È raro che le condizioni di comparabilità ricorran esattamente, e non sempre è dato supplirvi in modo adeguato; nella ricerca delle cause, che è punto difficile sempre, si ha a fare per lo più con delle ragioni al sommo complicate e di non facile apprezzamento; si versa di solito in un campo di congetture e d'indizi, spesso puramente indiretti, o anche di molto imperfetti; i dati elementari essi medesimi, dai quali si prendon le mosse, e la cui registrazione sulle tavole della giustizia parrebbe poter raggiungere un grado di precisione quasi assoluta, riescono in realtà deficienti, quando si riscontrino coi fatti che possono ritenersi realmente avvenuti; e non vi è per tale rispetto alcun paragone col'esattezza di registrazione che può conseguirsi, per esempio, in una statistica della popolazione.

Altro è la cifra dei reati effettivamente commessi, ed altro quella dei reati che vengono a cognizione dell'autorità, e possono figurare sugli ordinari registri della criminalità. Questi ultimi non

sono che una frazione più o meno forte dei primi; come i reati giudicati e provati non sono, alla lor volta, se non una porzione di quelli denunziati o scoperti.

In Inghilterra, le statistiche della Polizia per l'anno 1874 attestavano 22,331 persone arrestate sopra 47,824 infrazioni procedibili dell'ordine più grave (*indictable offences*): cioè il 46.6 per 100 in media generale, ossia meno della *metà*; oltrechè il numero delle persone dovrebb'essere maggiore di quello dei reati corrispondenti. Che se molti di tali reati poteano poscia chiarirsi insussistenti dirimpetto alla legge, è però certo che un numero enorme doveva pur essere sfuggito; ed altresì con proporzione assai varia, a norma della qualità degli atti e delle circostanze. A Londra, la proporzione anzidetta non arrivava che al 33.5 per 100, e così in alcuni distretti manifatturieri; scendeva al 31.4 nei paesi commerciali; e saliva invece, per alcune contee, fino all' 86.6 per 100. Di quei 22,000 arrestati, appena 15,000 circa passavano in istato di accusa, e 11,500 erano condannati; i quali potevano corrispondere ad 8,000 reati, o qualcosa più, ossia alla *sesta parte* circa di quelli venuti a cognizione della Polizia, e non può dirsi a quanto meno di quelli effettivamente commessi.

E questo non è che un esempio <sup>2</sup>. — Dappertutto è forte la proporzione dei reati che sfuggono anche solo alla denuncia; e si capisce che tale proporzione debba anche variare grandemente da paese a paese, a norma delle circostanze, come varia in alto grado da specie a specie. Bensi, a lungo andare, si vengono a stabilire anche qui, come per altri casi, dei rapporti abbastanza fissi, che permettono di trattare il dato, per quanto pure incompleto, come un indizio più o meno sicuro, se non come un'espressione diretta e completa della realtà.

Tutto ciò diffulta in singolar modo l'indagine, ma soprattutto poi l'interpretazione e l'uso che può farsi del dato; il metodo statistico si trova posti dei limiti anche più severi di quanto può occorrergli in altre sue applicazioni; bisogna andarvi più che mai assegnati, peritosi e modesti nelle conclusioni e deduzioni; ed io

ci tengo a farvene fin da questo momento l'avvertenza, e avrò l'occasione di mostrarvela ben tosto in atto con qualche particolare applicazione. Anzitutto però mi sembra espediente un qualche cenno sulla storia delle statistiche criminali, e sul loro ordinamento.

## II.

I documenti e gli studi di statistiche criminali non cominciano, in forma relativamente completa e metodica, se non coll'ultimo cinquantennio, e l'onore dell'iniziativa ne spetta in principal modo alla Francia.

Le prime statistiche francesi datano dal 1825; e da quell'epoca si ha colà una serie non mai interrotta di pubblicazioni, condotte sopra un modello uniforme, e di una incontestata esattezza, che costituiscono il documento più prezioso ed autorevole, di cui, a generale giudizio, possa disporre in tale riguardo la scienza <sup>3</sup>.

Le stesse mutazioni, avvenute durante questo lungo periodo nella legislazione di quel paese, vi si riflettono per entro in un modo così perspicuo, da fornire un nuovo argomento di studio al sommo importante e profittevole. Tale è la modificazione apportata a più riprese nella maggioranza richiesta pei verdetti della giuria, e l'introduzione delle circostanze attenuanti <sup>4</sup>.

E quella pubblicazione, imitata bentosto dal Belgio e via via da altri Stati, può dirsi esser giunta a tempo opportuno. Essa ha fornito la base per un movimento operoso di studi, nel quale vanno interessati non soltanto giuristi ed uomini di Stato, come ben si comprende, ma filosofi, ed altresì matematici.

La Statistica morale poteva costituirsi pei nuovi materiali in forma rigorosamente scientifica; la Fisica sociale (come fu detta) vi incontrava con Quételet e Guerry il concetto di quella *regolarità e costanza relativa* de' fatti morali, che altri potea avere intraveduto genericamente, ma che ora andava ad assumere una espressione precisa e singolarmente caratteristica; i filosofi senti-

vano risollevarsi con essa, sotto una foggia inaspettata, l'antico problema della libertà dell'arbitrio, e quindi innanzi, quello che direbbesi l'*argomento statistico* dovea venire a prender posto nelle loro disquisizioni <sup>5</sup>; la matematica infine vi ravvisava una nuova materia di applicazione, già prima vagheggiata e tentata, senza il voluto corredo di fatti, da Condorcet e Laplace; e bentosto una vivace polemica (oggi pressochè dimenticata) suscitavasi intorno all'opera di Poisson, che aveavi recato il poderoso strumento della sua analisi, per sapere se a quelle cifre di argomento morale tornasse, come ad altre, applicabile il calcolo delle probabilità, e se la teoria matematica degli errori di osservazione fosse buona per assegnare anche l'errore probabile e il grado di credibilità dei giudizi <sup>6</sup>.

Come ho detto, altri paesi aveano seguito nella medesima via; e noi pure qua e colà in Italia, come allora potevasi, ci siam trovati del numero; se già in qualche caso non vi si era anco pensato in modo indipendente <sup>7</sup>. Le differenti regioni nostrali hanno avuto di buon'ora delle pubblicazioni di Statistica criminale di certa importanza; e non è pure mancato a varia epoca qualche serio lavoro scientifico, a divisarne il concetto, l'ordinamento e lo scopo, o a discuterne con rigore di metodo i risultati. Altri documenti sannosi pur esistere negli Archivi; e gioverebbe che si provvedesse alla loro pubblicazione.

In Piemonte, la Statistica del 1857, che comprende i dati del 1853, ed altri posteriori, uscita dal lavoro di una dotta commissione di giureconsulti, presentava un modello esemplare, calcato nelle essenziali sue linee sopra il francese, e dove era colto a dovere e largamente divisato il concetto *scientifico-sociale* (e non puramente amministrativo) di tali documenti; e avrebbe giovato che si fosse metodicamente seguito anche dappoi, e quando si venne ed essere sovrani de' nostri proprii destini. Noi avremmo così, per quanto era possibile, delle serie continuate e abbastanza comparabili di osservazioni; e tanto più preziose, quanto più importa di farci intera ragione di questo stadio laborioso che siam venuti



percorrendo nella prima èra del nostro nazionale risorgimento, e che per molti riguardi, e in tutto ciò che principalmente concerne l'assetto delle nostre condizioni morali, è lungi ancora dall'essere interamente varcato.

Nulla invece, o ben poco, di tutto questo. — Colpa in buon dato delle circostanze, l'opera è per gran parte mancata; e dal 1860 in poi non possiamo mettere in linea se non alcune pubblicazioni, al certo di qualche importanza, però senza metodo uniforme e senza continuità, e che non mostrano corrispondere in modo adeguato nè alle esigenze della pratica e delle discipline penali, nè a quelle della scienza sociale, se questa debbasi considerare in tutta la sua estensione.

Possediamo alcuni documenti per gli anni 1861 e 1862; poi, in enorme formato, con dati assai copiosi, una Statistica pel 1863; dei dati ancora per gli anni seguenti; due pubblicazioni metodiche pel 1869 e il 1870, con qualche studio illustrativo di vero merito, come quello del Curcio; finalmente altre due pel 1874 e il 1875, di cui la prima, compilata principalmente in servizio dell'amministrazione, piuttostochè della scienza, come ne è fatta in essa esplicita avvertenza; l'altra, più abbondevole in alcuni riguardi, ma che nemmen essa soddisfa in modo assoluto a quanto oggi si è in diritto di attendersi. Ed una ricca messe di dati, di considerazioni, deduzioni e proposte, recano pure i discorsi dei Procuratori generali, con cui si viene inaugurando l'anno giuridico, quantunque sien lungi, per naturale ragione, dal poter tener luogo di una vera e completa Statistica della materia.

Abbiamo, diceva, in cotale deficienza, a nostra scusa (non so se bastevole) le circostanze; ossia la naturale oscillazione delle idee e dei sistemi in un periodo di generale ricostituzione, come il nostro; la sopravvenienza di nuove provincie nel 1866 e 1870; la disformità, non ancora del tutto scomparsa, degli ordini penali; le riforme sempre ideate e non ancora riuscite. — Faremo meglio in seguito (giova sperarlo), e già ve ne sono le disposizioni ed i modi. Col presente anno è andato in vigore un nuovo ordinamento sta-

tistico, fondato sul principio della *registrazione giornaliera* (anzichè ad anno compiuto, come per lo addietro), sopra moduli attentamente studiati e discussi in ogni loro parte, comparabili altresì a quelli di Francia e d'altri paesi; e si entrerà di tal modo in un nuovo stadio, che potrà essere il definitivo. — Giacchè, bisogna persuadersi, o Signori, che a' tempi nostri, un servizio regolare, metodico, perfettamente ordinato di statistiche criminali, è per tutti i riguardi una vera necessità; e non potrebbe a meno di entrare nel compito normale, ordinario dell'amministrazione della giustizia.

Intanto, noi possiamo supplire in qualche misura al difetto delle nostre statistiche penali (e altresì sindacarne le cifre) mediante il riscontro di un'altro documento, il quale è venuto ad illustrare il più triste de' primati (com'altri ebbe a dire) che mai ci potesse toccare in sorte: intendo la *Statistica delle carceri*, che si pubblica dal Ministero dell'Interno, e arriva finora al 1875; e che condotta oramai sopra un quadro uniforme, e compilata per bollettini individuali, offre tutte le maggiori guarentigie di esattezza, e contiene sui detenuti una folla di indicazioni interessanti, che rispondono in buona parte a quelle che più si desiderano nelle statistiche criminali.

### III.

Nè io mi dilungherò molto su quello che realmente dev'essere l'esemplare di una Statistica penale, a fine che riesca possibilmente perfetta. Esistono a tal uopo degli schemi abbastanza fissi, e bene accertati nelle fondamentali loro linee, suggeriti ed imposti dalla natura medesima del soggetto, e che possono ormai dirsi universalmente assentiti. — Non vi potrebb'essere qualche divario, tutt'al più, che per la proporzione.

Bisogna che vi si incontri in modo esplicito, o che si possa facilmente dedurne, il conto esatto della criminalità, e quella che potrebbesi chiamare la sua *Storia naturale patologica*, in tutti i suoi

gradi, e in ogni suo aspetto, affezione e rapporto interessante; per modo che se ne possa fare, per quanto comporta la pratica, fondata e precisa ragione. — E quindi:

I. — Il reato ed i rei, ossia *Criminalità obbiettiva e subbiettiva*, nella sua partizione territoriale, a norma delle principali circoscrizioni giudiziarie o politiche, e per grandi categorie, specie, o gruppi omogenei di specie criminose, secondo la legislazione vigente.

II. — Storia completa del *Processo penale*, in tutte le sue fasi, ragioni e circostanze interessanti.

III. — *Penalità*, in ogni sua specie e grado.

IV. — *Relazioni e qualità personali* degli inquisiti, ossia *Criminalità relativa*, in rapporto col sesso, l'età, lo stato civile e di famiglia, l'abitazione (città o campagna), l'origine e il domicilio; e inoltre la razza, la lingua, la religione (in que'paesi dove può competere una speciale importanza a tali elementi); la cultura (ossia istruzione), la condizione e professione (stato sociale, come lo si dice ora fra noi), lo stato di fortuna; ed infine, il carattere e i precedenti legali dell'inquisito: — il tema capitale, quest' ultimo, e a' giorni nostri travagliatissimo, della recidiva.

V. — *Cause o motivi presunti* del reato: — almeno per alcuni reati principali, e dove il motivo può essere grandemente diverso, come s'incontra nelle statistiche francesi pei reati così detti di sangue, e in parte egualmente nelle inglesi, nonchè nelle sarde del 1857 e italiane del 1863; od anche per tutti i reati più gravi, siccome i crimini, e in quanto il motivo non risulti già per sè dalla specie stessa del reato, al modo che da noi si proponeva al Congresso internazionale a Firenze del 1867<sup>8</sup>, e che si pratica altresì nelle nostre statistiche carcerarie: — elemento alquanto incerto e difficile, se così volete, cotesto dei motivi determinanti al delitto; ma che può avere nel suo insieme un'importanza morale e sociale grandissima, e tornar talvolta affatto caratteristico in via di statistica comparata.

E come dei motivi apparenti, così v'è pure da occuparsi per alcuni reati, come sarebbe per l'omicidio, dei *mezzi e stromenti* che

servirono alla loro perpetrazione, del danno cagionato immediatamente, ecc.

E a naturale complemento di tutto ciò, voi potete pur incontrarvi in due altri documenti: di cui l'uno, che vi ho già accennato come esemplare fra noi, la *Statistica carceraria e dei riformatorii*; e l'altro, del quale si ha un saggio parziale in Inghilterra, che fa penetrare più addentro nelle origini della criminalità, nel carattere e nelle propensioni delle classi dove si matura abitualmente o più frequentemente il delitto: voglio dire la *Statistica della Polizia giudiziaria e di sicurezza* <sup>9</sup>.

E lascio per ora altre e più minute specificazioni, il cui discorso potrà pure trovar posto a suo tempo.

Per esempio, riguardo al processo, vi è da tener conto altresì di alcuni dati speciali della più grave importanza pratica: — la durata delle varie procedure, e il tempo trascorso dal commesso reato fino alla sua inquisizione, come si riscontra nelle nostre statistiche carcerarie, ovvero anche fino alla scoperta del reo presunto, come nelle inglesi, e insieme al tempo anche la spesa; la posizione di arresto durante la procedura, ovvero a piede libero, ecc.

Le statistiche austriache d'altre volte davano la qualità della *prova legale*, che aveva servito di base alle condanne (così comportando quella legislazione); ed era singolarmente curioso ed interessante il veder atteggiarsi, per esempio, la confessione a norma delle varie regioni e giusta le differenti specie criminose; in Francia si è desiderato talvolta di conoscere, nel suo insieme, la proporzione delle sentenze proferite all'unanimità, ovvero alla semplice maggioranza, e se n'è suggerito il modo, per non contravenire alle massime di quella legislazione, e allo scopo di meglio assegnare il valore di credibilità dei giudizi.

Vi è da distinguere il reato *tentato, mancato, o consumato*, la *correatà o complicità*, ecc.; vi sono le circostanze *attenuanti* o *aggravanti*, di cui si vuol dare il conto speciale, a norma delle varie legislazioni; e parimenti le *grazie* (argomento sì ponderoso fra noi, dove la Statistica del 1874 registrava per questo anno ben

20,329 domande o proposte di grazia, con 3,515 esaudite in tutto od in parte, per condono, riduzione, o commutazione di pena), le riabilitazioni, le esradizioni, ecc.

Le statistiche inglesi (come da noi le carcerarie) portano pure il dato dei *maniaci* criminali (*criminal lunatics*), e quanto concerne i rispettivi asili colà esistenti: — uno dei temi più frequentati dell'odierna frenopatia in rapporto colla criminalità.

Accanto alle statistiche ordinarie, e che direi a quadro fisso, si può anche far luogo a delle ricerche periodiche, ricorrenti a diverso intervallo, o variate d'anno in anno, per uno studio più completo di singoli elementi, laddove o la continuità non esiste, o il conto continuo può essere men di rigore, o comunque meno espediente, come proponevano anche gli autori delle statistiche sarde del 1857; e l'Inghilterra (e chi sa seriamente seguirla) potrebbe anche supplirvi, in qualche caso, con una delle sue grandi inchieste.

Badate bene che il quadro vuolsi avere possibilmente completo in ogni sua parte; e non limitarsi soltanto ad alcune indicazioni fra quelle che stimansi di maggior rilievo: senza di che verrebbero a mancare gli elementi di un adeguato giudizio. Nè ormai vi è più dubbio in proposito.

E quindi, io diceva, i reati di ogni classe, e non unicamente, come talvolta ad altre epoche, o in qualche documento sommario, i più gravi di essi, quali sarebbero i crimini; e per quanto pure questi ultimi rappresentino la parte massima della delinquenza in senso giuridico e morale: con differenze notevolissime però, in quanto riguarda l'estensione della rispettiva sfera, a norma delle diverse legislazioni <sup>10</sup>.

E parimenti il processo in tutte le sue fasi, dalla denuncia all'accusa, dall'accusa alla sentenza definitiva; e non le condanne soltanto: — elemento insufficiente quest'ultimo anche per uno studio puramente sociale, e all'infuori di quanto può direttamente importare per l'amministrazione della giustizia.

E così per ogni dato o rapporto. — L'età, per esempio, si desidera ormai, se non anco d'anno in anno, a partire da un certo

limite legale in corrispondenza alle leggi vigenti, almeno di quinquennio in quinquennio; e di regola, per questo ed altri rapporti, in modo conforme alle rilevazioni del censo demografico, all'uopo dei necessari confronti.

Badate, dico, che in tutti i rapporti della criminalità, non soltanto le grandi categorie di reati, ma financo le singole specie, hanno un modo loro proprio di essere, un atteggiamento particolare, del quale importa assai di tener conto. Denunzie, accuse, condanne non seguono per ogni caso una proporzione esattamente uniforme; l'energia della *repressione* (come si suol chiamare), o quella della *scoperta* e della *persecuzione*, non è punto la stessa per tutte le singole specie; e, per esempio, è stato osservato che si è in generale più severi nel giudizio dei reati contro la proprietà che non di quelli contro la persona; senza dire d'altre differenze, circa la prova, le scuse, le circostanze attenuanti e aggravanti. Il sesso, l'età, la professione, hanno anch'essi la loro criminalità specifica, e non rispondono in tutto e per tutto alle medesime proporzioni.

Così pure, le stesse cause influenti non agiscono in modo eguale rispetto ai diversi elementi sui quali mostrano di aver presa; il sistema presenta, per così dire, una differente resistenza nei varii suoi punti, e l'effetto può essere notevolmente diverso.

Oltrechè, tutti questi elementi si atteggianno in modo sensibilmente diverso da regione a regione, a norma di una folla di circostanze influenti; ed è punto cotesto, che assume una singolare importanza per un paese in condizioni sociali cotanto svariate siccome il nostro, e dove all'unità politica da poco tempo compiuta è lunge ancora dal corrispondere in modo adeguato l'unità economica e morale.

Tutto ciò (ne convengo) eleva grandemente il compito proprio delle statistiche penali, anche solo per la parte che compete alla pubblica amministrazione, e circa le proporzioni da darsi ai relativi documenti, senza dire per ora di quel maggior ufficio che incombe ulteriormente alla scienza. Ma non vi è alcuna ragione di sgomentarsene; e sta di fatto che si può anche bastarvi con una

pubblicazione di discreta mole, al modo, per esempio, delle francesi, limitandosi allo stretto necessario, in ispecie pei minori reati, e circa i dati di un valore puramente *amministrativo*, abbondando piuttosto in quelli che dirò i dati *sociali*; e salvo a conservare un più copioso materiale negli archivi, al modo stesso che si pratica per le rilevazioni topografiche, dove la carta per uso del pubblico è sempre in scala minore della matrice.

E non è poi d'uopo di nulla soggiungere circa la più scrupolosa esattezza e veridicità, che vi si desidera. — Le statistiche giudiziarie è ben naturale che debbano esibire nel più alto grado, e per ogni riguardo, il carattere stesso della giustizia. E ve n'è a tutto rigore la possibilità pratica, una volta debitamente ordinati ed invigilati i sistemi di registrazione. — Solo avvertite come anche a questo scopo conferisca la continuità e regolarità del servizio, di cui dianzi vi indicava il bisogno, in confronto a quelle statistiche improvvisate, o che si intraprendono a certi momenti e per certi scopi parziali, non sempre immuni da idee preconcepite, e dove manca ad ogni modo la possibilità dei riscontri. Non v'ha che una statistica metodicamente continuata per lungo tratto di anni, con criteri e mezzi uniformi, la quale, nell'atto stesso che si viene man mano perfezionando, riesca pure a sindacarsi in certo qual modo da sè.

Ogni Stato modella le statistiche a norma della sua propria legislazione e delle sue istituzioni; nè si potrebbe fare diversamente. L'idea di un formulario assolutamente uniforme per tutti gli Stati, che è stata talvolta messa innanzi, non ha alcun valor pratico. L'uniformità statistica presuppone l'uniformità legislativa, e non potrebbe andare senza di essa.

Ne viene che le statistiche dei vari paesi non riescono fra loro comparabili; ovvero occorrono a tal uopo molte riduzioni ed avvertenze, nonchè un fondo di cognizioni, che può anche trascendere i mezzi e la cultura della comune degli statistici.

Di già è cosa tutt'altro che facile di ridurre a comparabilità esatta i diversi elementi, anche con una legislazione e degli ordini uniformi, per poco che abbiano a variare le condizioni e circostan-

ze del caso; ma la difficoltà cresce a dismisura se vi si aggiunga anche il divario delle legislazioni, e dove tutto può essere diverso: — il concetto e la distribuzione delle singole specie, l'estensione relativa delle varie categorie, e come sarebbe dei *crimini*, *delitti*, e *contravvenzioni*, la penalità, l'ordine dei giudizi, il sistema repressivo tutto intero, e il preventivo altresì. Non avreste che a provarvi, per esempio, comparando il sistema nostro coll'inglese e coll'americano; ovvero riscontrando, come ha fatto il Baumhauer <sup>11</sup>, i concetti delle varie legislazioni in ordine a un gruppo ben definito di reati, quelli di cupidigia e il furto in particolare.

Però qualcosa può farsi ad ogni modo; e ai Congressi internazionali di Statistica si è lavorato, e con piena competenza, in questo indirizzo. — Si può domandare che le singole pubblicazioni statistiche contengano quelle indicazioni e spiegazioni che son necessarie, allo scopo di potere far ragione della natura e valore giuridico degli elementi che esse contemplan; si può intendersi sopra uno schema di pubblicazioni, così foggiate che tutte abbiano a comprendere presso a poco, e coll'egual ordine, le medesime cose. Si può anche aspirare ad alquanto più; e come sarebbe a concertare degli elenchi in comune, dove, categoria per categoria, e colle necessarie gradazioni, vengano a capire quei reati, che possano ritenersi come presso a poco equivalenti nelle diverse legislazioni. Un quadro cosiffatto potrebb'essere pubblicato in via di riassunto al seguito delle statistiche proprie di ciascuno Stato, per la parte che lo riguarda; ovvero far capo ad una Statistica internazionale, di cui già esiste fin d'ora il servizio. E parimenti per qualche altro più speciale riguardo, siccome quello, che è già anche stato appositamente studiato, delle recidive.

Certo, è ben difficile, se non anche addirittura impossibile, di giungere per tal via ad una vera e propria comparabilità in forma *giuridica* (come avvertiva, a quest'ultimo proposito della recidiva, il benemerito Direttore delle statistiche penali di Francia <sup>12</sup>); si può attendersi tutt'al più ad una specie di comparabilità *morale*, ma che può anche essere bastevole per un apprezzamento generico della

criminalità nei differenti Stati, e delle istituzioni che vi si coordinano.

Ed ora, seguendo l'ordinario mio metodo, io verrò, in forma alquanto sommaria, a qualche più speciale illustrazione del nostro soggetto; e in particolare per quanto riguarda l'importanza e la significazione morale e sociale di alcuni elementi, l'influenza di alcune cause, e i rapporti più generali della criminalità colla civiltà.

#### IV.

La criminalità va studiata in tutte le sue relazioni interessanti, personali e reali, intrinseche ed estrinseche, in ordine a tutte le condizioni e a tutte le cause che possono comechessia modificarne l'espressione o esercitarvi un'efficacia.

Fra le relazioni personali spiccano particolarmente il sesso, l'età, lo stato civile, e l'altre che dianzi vi enumerava.

E per ciascuna di tali relazioni voi potete parlare di una criminalità *relativa*, ossia di una corrispondente proporzione di reati, più o meno forte, sopra il totale; oppure di una criminalità *specifica*, cioè in ordine alle differenti *specie criminose*, che vi riescono comparativamente più o men numerose delle altre, od anco ad altri rapporti della criminalità che ne vanno di corrispondenza influiti.

Oltrechè, fra i vari elementi può esistere una tal quale solidarietà; onde gli uni possono risentirsi per diverso modo degli altri, combinandosi differentemente fra loro, in forma qui pure specifica. Cosicchè in molti casi, se non in tutti, vi sarebbe da parlare anche di una criminalità specifica *combinata*, guardando, per esempio, al sesso e all'età congiuntamente, all'età e allo stato civile; e così via.

Ciò premesso, passiamo rapidamente, per qualche osservazione di più generale importanza. — Vediamo, ad esempio, per il *seffo*: — argomento, come ben si comprende, vitalissimo, perchè tocca a quanto v'ha di più delicato e più intimo nei rapporti sociali e della famiglia.

Dappertutto, la donna pecca assai meno dell'uomo davanti alla giustizia punitiva, con una proporzione che varia da reato a reato in via di criminalità specifica, e che è sensibilmente diversa da paese a paese, anche più di quanto comunemente si legge.

In Francia, pei *crimini* (e contando sulla cifra degli *accusati*), il rapporto sarebbe ora del 16 per 100 del totale. Vale a dire che su 100 che sono legalmente accusati di crimine, s'incontrano, in media generale, 16 femmine, e 84 maschi.

In Inghilterra e nel Galles si sale, pei maggiori reati, al 20 e più per cento; mentre in qualche altro Stato si scende anche a meno del 10.

In Austria, i paesi germanici stavano altre volte fra il 20 e il 25 per cento, ed anche più in su; e invece i paesi italiani e slavi di mezzodi raggiungevano a mala pena, e non sempre, il 10, o riuscivano anche sensibilmente al di sotto <sup>13</sup>.

Le statistiche nostrali del 1875 porterebbero, pei crimini (sulla cifra dei *condannati*), il 6 per cento, e il 10 pei reati correzionali, con divari alquanto sensibili da regione a regione; ed è forse il minimo, pei crimini, fra gli Stati che possono presentare in tale riguardo dei documenti abbastanza accertati <sup>13</sup>.

Si potrebbe anche ravvisare una specie di legge statistica di partizione territoriale per ciò che riguarda il *rapporto seffuale* della criminalità in Europa: — il massimo per la donna, in Inghilterra e in qualche altro paese; alquanto più della media in Francia; il minimo assoluto fra noi e in qualche altro paese di mezzodi ed oriente, come sarebbe anche la Russia, nel suo insieme.

E in generale poi, la proporzione è più forte nelle città che non nelle campagne.

Notate che si tratta di un rapporto comparativamente assai fisso, almeno fra i paesi che possono ritenersi aver già assunto il loro assetto definitivo, e semprechè (al solito) si possa operare per numeri alquanto elevati. In Francia, la variazione sarebbe andata da 18 a 16; ed altresì per un movimento dal più verso il meno di una notevole regolarità, nel periodo di mezzo secolo <sup>14</sup>.

Ora, il punto delicato e difficile, per una statistica sociale, come noi l'intendiamo, è quello dell'interpretazione del risultato, ossia della significazione che possiamo ad esso attribuire.

E in ispecie sarebbe errore di assumere senz'altro la proporzione sessuale della criminalità quale un indice esatto della rispettiva moralità o depravazione del sesso. Come il fatto, che l'uomo compaia più di cinque e dieci volte con maggiore frequenza della donna innanzi alla giustizia punitiva, non vorrebbe ancora esprimere che l'uomo in genere sia di altrettanto più depravato; e così dal fatto che in alcuni paesi la donna figura fra gli accusati assai più che in altri, non sarebbe lecito arguire che la rispettiva moralità del sesso si regoli esattamente alla medesima stregua. Oppure, se voi voleste intendere la cosa in senso puramente statistico, dovrete poi guardarvi dal non prendere abbaglio sulle corrispondenti ragioni causali.

Decidono molte e svariate circostanze, alcune delle quali possono non toccare direttamente ed in assoluto al carattere morale nel suo intrinseco, ma piuttosto, e in più o meno forte misura, alle occasioni, alla materia, alle condizioni estrinseche del reato; oltrechè, è pur inteso che la loro azione si spiega in modo affatto particolare, e direi qui pure specifico, secondo le varie classi sociali. Tali sarebbero: la diversa proporzione e ripartizione dei sessi, soprattutto nei grandi centri, dove la criminalità è comparativamente più intensa che altrove; la varia costituzione industriale, in ispecie, per grandi opifici, e le condizioni generali del lavoro della donna; la maggiore o minore partecipazione di questa agli uffici e alle occupazioni ordinarie dell'uomo.

Badate in particolare a quest'ultima circostanza. Laddove la donna partecipa in maggior misura alle occupazioni, agli uffici, e in generale al modo di vivere dell'uomo, è pur naturale che essa si accosti in qualche maggior grado anche alla sua criminalità. — E può esser bene di ricordarsene.

Al postutto però, in così fatti raffronti, e trattando della criminalità del sesso, non basta tener conto della sola proporzione rela-

tiva in paragone dell'uomo; bisogna anche vedere che cosa vi corrisponda in via di criminalità assoluta, e comparando in genere colla popolazione. Da noi, con una criminalità assai forte, quel 6 per cento che ne prende la donna, nei crimini, può equivalere (ed equivale in fatto) al doppio tanto di qualche altro paese.

Solamente un'analisi alquanto minuta, e condotta con molta avvedutezza, potrebbe aiutare a risolvere la questione, di volta in volta, e a seconda delle circostanze.

In Inghilterra, per esempio, la forte criminalità della donna (che è pur tale anche in senso assoluto) parrebbe infatti rispondere per gran parte, se non in tutto, ad una vera depravazione del sesso; e ve ne sono altri indizi. La donna entra colà per una proporzione almeno uguale alla accennata (il 22 per cento nel 1874) in quelle che si chiamano le classi delinquenti o pericolose (*criminal classes*) della società; contribuisce il 25 per cento sugli arrestati qualificati di carattere ladri notori (*known thieves*), altrettanto ai beoni abituali, non compresi nelle altre classi; e non più del 19 per cento agli arrestati di carattere previamente incensurato; e queste proporzioni, che si riscontrano pressochè costanti negli ultimi anni, fino al 1876, erano state alcun tempo fa assai più sfavorevoli; pur prescindendo in ogni caso dalla prostituzione, che fa classe a parte, e che viene a rappresentare per la donna (giusta l'osservazione di uno scrittore inglese) il correlativo della maggiore criminalità dell'uomo. Il disordine, per verità, non si manifesta nella sua grande intensità se non in alcuni strati sociali; vi è per tale riguardo una specie di gerarchia a gradi alquanto spiccati, come in tutto il resto; ma esso figura, ad ogni modo, quale uno dei punti più oscuri nel quadro della criminalità britannica, nonchè, in generale, rispetto alle condizioni della famiglia in quel paese.

In altri paesi, invece, specialmente fra i tedeschi, può darsi che conti in maggior grado la circostanza di una più grande importanza relativa delle occupazioni sociali della donna; od anche (come altre volte mi era occorso di osservare per l'Austria, dove la sfera dei crimini assorbe, quasi affatto, anche quella che da noi si assegna

ai semplici delitti) che l'eccedenza vada in parte rappresentata da minori reati di cupidigia, che altrove sfuggono talvolta alla repressione, o non contano nelle categorie di maggiore gravità.

Ed è qui appunto che importa in singolar modo la considerazione della criminalità *specificata*.

A parte alcuni reati, i quali sono pressochè esclusivi della donna, come l'infanticidio e l'aborto, è naturale che il sesso debole pecchi piuttosto di astuzia che di violenza; partecipi, in generale (e salvo al solito alquanto divari locali), piuttosto ai reati contro la proprietà che contro le persone o le istituzioni pubbliche; ma altresì, in molti paesi più progrediti d'Europa, esso si fa notare per una larga partecipazione ad alcuni reati gravissimi, come l'avvelenamento e l'omicidio fra parenti (il 50 per cento in Inghilterra, Francia e Prussia, giusta l'Oettingen <sup>15</sup>); nonchè nel falso in generale.

Aggiungete che, di regola, dove è più alta in assoluto la criminalità relativa della donna, questa si distingue pure per una più grande tenacità nel reato, attestata dalla proporzione delle ricadute; e come se la sua depravazione divenisse a certo punto anche più ostinata e più difficilmente riparabile di quella dell'uomo.

Nè questo è ancor tutto; giacchè il sesso si fa sentire nell'ordine, non soltanto della delinquenza, ma anche della repressione corrispondente, e, come a dire, nella proporzione relativa delle assoluzioni o delle condanne.

Veggasi parimenti quanto riguarda la criminalità relativa secondo l'età e la corrispondente *propensione al crimine*: — un'espressione di comodo, che vale pure in relazione ad altri rapporti, come il sesso, lo stato civile, ecc., da assumersi per ogni caso in senso puramente statistico, e al solito in via media, e non già per singoli individui, come talvolta si è inteso per abbaglio, ovvero supposto che da altri si intendesse, allo scopo di muoverne appunto <sup>16</sup>.

Si tratta, cioè, della proporzione dei delinquenti di una certa età coll'intera popolazione dell'età stessa; e la ricerca si volge essenzialmente ad assegnare la legge corrispondente di ripartizione e *intensità relativa* (come potrebbe pur dirsi, con espressione più

schietta dell'antecedente), per tutte le successive età, i massimi, i minimi, e l'ordine delle differenze.

Sono classici in tale riguardo gli studi del Quételet, già antichi, dalla prima data, di oltre quarant'anni; e i risultati fondamentali, desunti in principal modo dai dati di Francia, non hanno quivi sensibilmente mutato, o non in modo caratteristico. Essi toccano altresì in buona parte a quanto v'ha di più intimo e meno variabile nell'umana personalità.

Il reato si sviluppa più o meno precocemente, aumenta bentosto con notevole velocità, raggiunge il suo massimo relativo per lo più fra i 20 e i 25 anni, di regola con qualche anticipazione pei maschi in confronto delle femmine; indi declina via via, dapprima con qualche lentezza, poi con una certa rapidità relativa fino al termine dell'esistenza. Il momento del massimo è quello in cui tocca al massimo l'intensità delle passioni, mentre il carattere non è peranco assestato, e pende tuttavia incerta la posizione sociale. Il Wappäus osservava che un tale momento coincide con una specie di sopraeccitamento, che rende quell'età pericolosa anche fisicamente nel senso della mortalità <sup>17</sup>.

La legge apparirebbe strettamente analoga pei due sessi, salvo l'accennato scostamento del massimo, e qualche divario locale nella posizione assoluta del massimo stesso. Presso di noi, per esempio, il massimo, che pel Regno tutto intero riesce presso a poco entro i limiti anzidetti, come in Francia, si troverebbe sensibilmente indugiato in Sicilia, più specialmente riguardo alla donna, cadendo colà per essa (giusta i dati del 1875, e per quanto può consentire la scarsità delle cifre) fra i 35 e i 40 anni. Invece, altre volte, in Inghilterra, si ammetteva una certa anticipazione della donna in confronto dell'uomo (per effetto probabilmente della prostituzione), col massimo relativo fra 15 e 20 anni; mentre oggi, giusta le più recenti statistiche, mostrerebbe tenere anche là quella che può in proposito considerarsi come la norma più generale <sup>18</sup>.

Figurando la detta legge per due curve distinte, a norma del sesso, come può vedersi in Quételet, queste risultano a colpo d'oc-

chio dell'egual forma, ed egualmente regolari nel loro andamento. Ed anche qui il risultato, là dove potè essere più a lungo seguito, si presenta di tale costanza, che da anno in anno, per un paese di qualche estensione, come, per esempio, la Francia, le differenze sono appena sensibili, e potrebbe tracciarsi in anticipazione la curva di probabilità con una precisione quasi assoluta.

Ciò per la criminalità nel suo insieme, senza distinzione di specie; ma specie per ispecie singolarmente, ovvero categoria per categoria, sorgono delle differenze, e la legge in qualche caso è diversa. Ogni reato ha una legge sua propria, specifica, come può riscontrarsi nelle tavole del magnifico Atlante del Guerry sulla statistica morale dell'Inghilterra comparata a quella della Francia, e nelle ultime opere del Quételet <sup>19</sup>. Il suicidio, questa specie di reato di *fellonia di sè*, come alcuno lo ha detto, avea mostrato al Quételet una curva che andava ascendendo fin verso gli estremi limiti della vita. Da noi avrebbe un massimo fra 20 e 25 anni.

Momento di singolare importanza statistica e morale è quello del primo stadio, che va naturalmente considerato in rapporto colle differenti sanzioni di legge circa la responsabilità penale nelle prime età. Se ne deriva quella che può dirsi la maggiore o minore *precocità al reato*: — assai forte, come diceva, per lo addietro, in Inghilterra, oggi alquanto temperata; — da studiarci essa pure, come ogni altra età, in ordine alla rispettiva criminalità specifica.

Considerando allo stesso modo lo *stato civile*, e comparando il numero dei delinquenti con quello della popolazione corrispondente, nelle categorie dei *celibi*, dei *coniugati*, e dei *vedovi*, si avrebbe quasi dappertutto il minimo della propensione al crimine (intesa sempre al modo già detto) nei coniugati, e il massimo nei celibi; ma non sarebbe a dedurne senz'altro, e come spesso è sembrato, un effetto moralizzatore del matrimonio per sè medesimo; giacchè vi concorron pure altri elementi, l'età, lo stato di fortuna o la stabilità della professione, ecc. E sonovi altresì delle divergenze locali, che importerebbe minutamente discutere, chi volesse averne la giusta ragione causale.

Lo stato di vedovanza si appalesa, di regola, più funesto alla donna che non all'uomo, per l'abbandono in cui si trova più facilmente gittata. La criminalità è generalmente meno intensa fra i coniugati e vedovi con prole, che non fra quelli senza prole (all'opposto, secondo il Lombroso, di quanto avviene per la mania); ma fra noi è assai forte relativamente anche per le vedove con prole; e potrebbe dipendere da ciò, che in tale stato è più stringente il bisogno.

Considerate, se vi piace, un rapporto di altro ordine, quello dell'*abitazione*, città o campagna; e troverete che generalmente in Europa la criminalità è assai più forte nelle città che non nelle campagne; e maggiore altresì colà, come dianzi accennava, la criminalità relativa della donna. In Francia, gli accusati sarebbero 22 per ogni 100 mila abitanti nei centri di popolazione agglomerata al disopra di 2,000 abitanti; mentre non si supera il 10 pel rimanente. Fra noi, i centri maggiori di 6,000 abitanti non rappresentano che il 32 per cento della popolazione totale del Regno, ma prendono invece il 42 per cento sul totale dei carcerati; e appunto nel paese nostro lo studio di questo elemento potrebbe offrire un singolare interesse, stante la grande varietà che presenta la ripartizione territoriale della nostra popolazione e il grado sì diverso del suo accentramento nelle varie regioni del Regno. Al censimento demografico, che in tale rapporto presenta un lato originale rispetto a quelli d'altri paesi, verrebbe a fare un certo riscontro l'anagrafe della criminalità.

E d'interesse anco più vivo è lo studio della criminalità ne' suoi rapporti colla professione, l'occupazione, la qualità economica del lavoro. Si potrebbe cavarne una specie di *Economia comparata* dal punto di vista statistico della criminalità, di cui è superfluo rilevare l'importanza, e che si trova oggi agevolata dalla uniformità che viene anche per tale riguardo introducendosi nelle classificazioni adottate di comune accordo fra i vari Stati. E ciò che tiene da classe a classe, stante la diversità delle occupazioni, tiene per egual modo anche da luogo a luogo, per effetto di quella che dicesi la divi-



sione territoriale del lavoro. Così in Inghilterra, dove tale divisione è grandemente spiccata, le varie regioni che vanno fra loro distinte per la prevalenza di una data industria, la regione del ferro, delle miniere, del cotone, quella della seta e delle manifatture domestiche, la regione agricola e la metropolitana, appalesavano altre volte al Symons <sup>20</sup> una criminalità propria e in qualche grado caratteristica; e l'hanno, o potrebbero averla, fino ad un certo punto, la grande e la piccola industria, la grande e la piccola cultura, il differente ordinamento della proprietà o del lavoro, come in genere ogni stato, ogni condizione economica e sociale.

E basti per il momento di questi cenni. — Ma voi già comprendete senz'altro a quale vasta serie d'indagini (e tutte importanti, spesso anche curiose) possa prestarsi uno studio statistico della criminalità, considerata in tutti i suoi aspetti e rapporti sociali. — Non vi è, diceva, alcuna relazione personale, alcuna condizione di cose o vicenda, la quale eserciti una qualche efficacia negli ordini e nella vita della società, e non possa trovare il proprio riscontro o il proprio riflesso nel sistema e nelle affezioni parziali della criminalità. — Vi sarebbe, per massima, da studiar tutto, da tener conto di tutto, se mai i documenti d'ogni specie, dei quali si dispone, e il metodo stesso col quale si opera, potessero realmente bastare ad ogni esigenza. Dappertutto vi è campo a delle analisi delicate, penetranti, difficili per lo più; a degli apprezzamenti, che addimandano la piena competenza e mettono alla prova tutta la più squisita accortezza dell'osservatore; a dei risultati, che possono fornire il cimento delle istituzioni esistenti, o porgere il criterio estimatore della moralità sociale; soccorrere in forma concreta, quantitativa, alle induzioni più o meno indeterminate del procedimento logico ordinario; accostare, fin dove è possibile, la ragione aritmetica alla filosofica; compiere la valutazione di questa e definirne il giudizio.

Ed anche qui, come in altri campi, il dato positivo della Statistica, e i suoi risultati per *grandi numeri*, possono esercitare un ufficio di correzione, od anco puramente negativo, che non è

l'ultimo de'suoi servigi. — Quanto diverso talvolta il responso di una vasta esperienza collettiva, continuata per lungo tempo, con metodi uniformi, da quello di un primo e parziale apprezzamento, desunto dall'osservazione individuale di pochi e singoli casi! E quante preconcezioni che vengono a dileguarsi innanzi al testimoniao irrefragabile e spregiudicato dei fatti imparzialmente osservati! D'altra parte però, quante e troppo facili violazioni dei canoni anche più elementari di quella che io chiamo la *logica statistica*; e come è a temersi che vadano disconosciute le condizioni ed i limiti del procedimento statistico in generale!

Lasciate che io m'indugi ancora un tratto per qualche osservazione, a proposito delle varie cause influenti.

Distinguiamole, per un primo rapporto, in *fisiche e sociali* (al modo che vi aveva altra volta proposto, trattando della popolazione), intendendo sempre la causa in senso statistico generalissimo, ossia di una *circofstanza*, la quale possa riuscire comunque influente, e senza entrare a discutere le ragioni e la natura intrinseca della causa stessa.

Le prime, le cause fisiche, contano al certo, se anche per via indiretta (dappoichè il reato rimane pur sempre in sè stesso un fatto di ordine morale); ma le seconde, le cause sociali, intese nel senso anzidetto, contano ad ogni modo ancora più. Ed anzi, coll'avanzare che si fa nello sviluppo della vita collettiva e della civiltà, il loro impero diviene di più in più preponderante e decisivo; e intrecciandosi di continuo colle altre in modo complesso, e senza che sia possibile, o facile, di scinderle distintamente, finiscono per palliarne più o meno estesamente l'effetto.

Guardate, per un esempio di cause fisiche e della loro influenza, al ciclo delle *stagioni*. Esso s'impronta in modo abbastanza spiccato e generale nell'ordine della criminalità. I reati contro la proprietà sono generalmente al massimo nell'inverno, e al minimo, relativamente parlando, in estate; invece, quelli contro la persona offrono per lo più un minimo iemale e un massimo estivo: essi seguono in tale riguardo la legge dei suicidii e delle alienazioni mentali.

E anche l'interpretazione del fatto, circa le sue ragioni e il modo con cui l'effetto viene ad esplicarsi, è questa volta assai facile; e il fatto stesso avrebbe potuto aspettarsi *a priori*. Bensi non è tanto per effetto fisico diretto, o del corrispondente atteggiarsi del bisogno, quanto pure per le differenze che s'inducono nelle abitudini sociali a norma delle stagioni <sup>21</sup>.

Proponetevi, invece, in forma generale, il quesito, un tempo si frequente, e che oggi si viene riprendendo con maggior nerbo di dottrina, sull'influenza del *clima o ambiente fisico*; e, volendo rimanere nei limiti rigorosi del metodo e dell'induzione statistica, il problema vi riuscirà tutt'altro che semplice ed agevole nella sua soluzione.

Un'influenza voi potete anche ammetterla, in via di raziocinio astratto; ma altro è pure che tale influenza esista, anche per certa analogia con quello che si osserva rispetto ai fenomeni meteorici da stagione a stagione (nè io intendo qui disputarne), ed altro che essa possa riconoscersi e determinarsi, in modo distinto da ogni altra, e tradursi in forma definita, come ad altri è sembrato.

Le zone, in cui il Guerry avea distinto la Francia, mostravano infatti, in modo abbastanza spiccato, un certo andamento caratteristico della criminalità, che potea dirsi in corrispondenza colla latitudine geografica. — Maggiori a settentrione i reati contro la proprietà; più numerosi, comparativamente, a mezzogiorno quelli contro le persone; la medietà degli uni e degli altri al centro. — E una consimile conclusione sarebbe suggerita dalle statistiche dell'Impero austro-ungarico, e da quelle del paese nostro.

Ma, chi ben osservi, la ragione è lungi dall'essere tutta intera del clima; e campeggia accanto ad essa, e probabilmente in maggior grado, quella delle differenti condizioni sociali, ed in ispecie dell'ineguale sviluppo o del diverso assetto economico. Occorrerebbe ad ogni modo un cimento assai più squisito, a fine di eliminare ogni altra causa concomitante, e ottenerne, in forma di *fenomeno residuale*, l'effetto di quella che si ricerca. Ovvero, bisogna contentarsi di qualche risultato generico, che lascia sentire l'influenza, senza però presumere di poterla esattamente determinare <sup>22</sup>.

E può ripetersi altrettanto della *razza*, ovvero *stirpe* o *schiatta* che piacesse dire, con più umana espressione.

Si è talvolta parlato di una criminalità specifica delle varie razze, di una specie di *Etnografia del delitto*; e, teoricamente, fra certi limiti, può anche non esservi a ridire, e importa ad ogni modo che tali ricerche si facciano. Solo è da notare che il caso è qui pure tutt'altro che semplice; e in realtà, noi ci troviamo a fronte di un risultato anche più complesso, dove i fattori storici e sociali contano per lo meno quanto gli etnologici in proprio senso <sup>23</sup>. Che anzi si può riconoscere, anche in tale riguardo, un movimento d'indole generale, per effetto del quale tendono ad obliterarsi di più in più i caratteri differenziali delle razze, o a rendersi meno spiccati e salienti, per far invece predominare quelli comuni di una cultura e di un incivilimento che si vengono facendo ognor più omogenei nelle loro applicazioni e nei loro risultati. Oggi, è vero, si studiano più finamente che mai tutti i fenomeni che mostrano attenersi per qualsivoglia modo alla razza; ma ciò non vuol dire che essa conti relativamente di più. Alle origini, le lingue, i costumi, le istituzioni, tutto s'impronta del corrispondente carattere etnologico, in modo, a così dire, specifico, e risente a fondo l'influenza del vario ambiente fisico; più tardi, e man mano che si procede, nella stessa guisa che gli effetti dell'ambiente si ammansano per opera dell'incivilimento, e così anche quanto potrebbe imputarsi al genio etnologico originario si attenua e sbiadisce, senza tuttavia scomparire del tutto; e in un campo come quello della presente civiltà, e fra schiatte d'altronde strettamente congeneri, come le dominanti di oggidi, son diventate in ogni rispetto la regola certe somiglianze, che ad altri tempi e in altre circostanze poteano invece aversi per l'eccezione.

Chechè ne sia, abbiatevi queste osservazioni in via di avviso ad andar molto cauti in così fatte disquisizioni; ed è pure a questo scopo che io non vorrei lasciare senza almeno un'allusione alcuni studi di questi ultimi tempi, nei quali si viene indagando la costituzione fisica dell'uomo in relazione colla criminalità, e tentando

una specie di *Antropologia e Antropometria del delitto*, raccostata a quella della mania e delle razze umane inferiori <sup>24</sup>.

Non già, anche qui, da parte mia, per discutere a questo momento del merito di tali tentativi, e dei risultati che sonosi già enunciati o che se ne attendono, o per disgradarne comechessia l'interesse scientifico, ma unicamente per far luogo, nella mia qualità di statistico, a due avvertenze, le quali stanno nei termini del presente mio assunto.

L'una, cioè, di non fidarsi altrimenti che di osservazioni molto numerose: ossia quante ne occorrono perchè non possa rimaner dubbio sul carattere proprio e relativamente normale del risultato; e di comparare di volta in volta, quando siane il caso, con termini omogenei e rigorosamente fra loro comparabili; l'altra (che ci è occorsa ripetutamente sin qui), di aver l'occhio a tutte le cause influenti, procurando di distinguere l'azione delle une da quella delle altre: in ispecie poi quando voglia invocarsi il risultato in prova di un qualche principio o sistema <sup>25</sup>.

Io non so, ad esempio e per mio proprio conto, in quale rapporto possa stare un *indice cefàlico* più o meno elevato colla propensione all'omicidio; però, al fatto statistico, che a questo proposito è stato prodotto, di una cospicua città nostrale, dove, colle forme *brachicéfale* quivi predominanti, sarebbersi veduti spesseggiare anche gli omicidii, mi sembra contrastare l'altro, di ben maggiore portata, che (a parte le Romagne) gli omicidii sieno relativamente al minimo fra le popolazioni maggiormente *brachicéfale* dell'Italia settentrionale, in confronto a quelle in più grande misura *dolicocéfale* dell'Italia meridionale e insulare; e intanto io mi permetto di credere anche questa volta (come già pel clima) alla preponderanza di cause di altro ordine, di altre, e men refrattarie, e moralmente emendabili influenze <sup>26</sup>.

E a questo proposito, notate pure la differenza che può passare fra caso e caso dell'identica specie criminosa, in ragione di quella che esiste nelle rispettive cause determinanti.

Nell'omicidio, per esempio, si distinguono legalmente alcune

specie subordinate, a norma del modo di esecuzione, del mezzo, dei rapporti offesi, o d'altre circostanze e ragioni concomitanti, senza andare più in là; e, pur ritenuto che la qualità del motivo non sia del tutto indifferente per la gravità legale dell'atto, essa non conta però tanto da variarne essenzialmente il carattere. Invece, moralmente, ovvero antropologicamente, il caso è assai più complesso; e in realtà vi sono tante specie di omicidii quanti possono essere i motivi che spingono a commetterli. L'omicidio, in tale riguardo, può correre l'intera scala delle passioni, rispondere a tutte le forme dell'umano perversimento. Ed altro è un omicidio a scopo di cupidità; altro per impeto di collera, o in un accesso di gelosia, o a sfogo di brutalità; altro per fine ambizioso, passione politica, discordia sociale, fanatismo religioso, ecc. Quel conto de' motivi determinanti, che poco fa vi accennava, viene ad assumere in questo caso tutta la sua importanza; e si vede altresì come grandeggi, anche per ciò solo, la difficoltà di assegnare la sede che spetta alla tendenza corrispondente. L'omicidio, che nella così detta *mania omicida* è fine, in certo modo, a sè stesso, diviene semplice mezzo, stromento, rimozione d'ostacoli, esito di passione, nel caso generale del crimine, a norma della causa da cui dipende; e il suo posto nell'animo (o dove piacesse dire) corrisponde a quello, sommamente diverso, della passione impellente essa medesima.

Ed ora guardate più direttamente all'effetto di singole circostanze *sociali*.

Ogni crisi, ogni vicenda alquanto risentita di ordine economico o politico, si riverbera in modo più o meno saliente nei risultati della criminalità. Ed anche il modo ne è diverso, a seconda della diversità nella causa. Un rivolgimento politico può scemare momentaneamente l'energia della repressione, e può far parere men forte del vero la criminalità, la quale non si mostra nel vero suo essere se non quando la giustizia ripiglia l'intero suo vigore.

Uno statistico tedesco ha studiato da questo punto di vista la influenza del prezzo del grano (come già pei matrimoni e le

nascite), e rilevato delle curiose corrispondenze, che per poco non arieggiano ad una vera legge statistica<sup>27</sup>. Nel diagramma che figura quei risultati, si vedono i reati contro la proprietà aumentare coll'elevarsi dei prezzi, e scemare invece in qualche misura (cosa al certo inaspettata) i reati contro le persone. Nè il movimento sussegue immediatamente alla causa, ma vi è un certo indugio, e come per vincere una forza d'inerzia, la quale resiste al mutar di stato. L'abuso dei liquori spiritosi, i pubblici bagordi, fors'anco i giorni di festa in confronto a quelli di lavoro, contribuiscono la propria linea più o meno scura nel quadro generale della delinquenza.

In Francia, quella straordinaria regolarità che presenta la criminalità in tutto il suo decorso, si trova a quando a quando alterata da culminazioni parziali, che stanno in corrispondenza coi periodi singolarmente critici, occorsi colà. In Inghilterra, gli anni economicamente travagliati e difficili trovano sulle tavole dei delitti un simigliante riscontro; e vale lo stesso anche per altri paesi. In Germania, la grande guerra del 1870-71 mostra avervi scemato, nel rispettivo periodo, i reati anche per il sesso femminile, ma non in egual grado le recidive, la cui proporzione *relativa* vi figura perciò in aumento<sup>28</sup>.

E anche tutto ciò è di facile comprensione; ma un fatto osservabile è pure come perdurino gli effetti di cause, che per sè stesse avrebbero già da lungo tempo cessato di esistere. Avviene per la criminalità qualcosa di analogo a quello che si verifica per la composizione demografica di una popolazione in riguardo alle età. Una volta alterata nella sua proporzione relativa una certa classe di età, l'effetto persiste, trasponendosi via via alle età successive, fino alla totale scomparsa di quella generazione. In Francia, accanto alle classi più giovani, venute su in epoche di relativa tranquillità, e che appalesavano una men forte propensione al reato, facevansi altre volte notare, per una criminalità comparativamente più elevata, altre che per la nascita e le prime abitudini rispondevano a periodi più fortemente turbati<sup>29</sup>. — Risul-

tato grandemente notevole, dico, e già da altri avvertito, il quale accenna alla tenacità degli abiti morali, e fa pensare come le migliori che possono attendersi in questo campo, non si misurino d'ordinario se non alla lunga stregua d'interesse generazioni.

## V.

Queste considerazioni parziali conducono ad un quesito di assai maggiore portata: — quello dei rapporti della criminalità colla civiltà.

Si è domandato se la criminalità aumenti o scemi, in generale, colla civiltà.

E si è fatto un'eguale domanda rispetto all'istruzione.

Naturalmente, pel maggior numero, colla lusinga che la risposta torni propizia alla causa migliore.

In realtà, sono argomenti più che mai complessi; e dove è pur possibile di cadere in dispute meramente verbali, ed anche in prete tautologie, se mai non si vada chiaramente intesi sul concetto proprio del problema e dei termini che lo costituiscono.

In ispecie, il primo quesito mi si assomiglia all'altro di chi chiedesse se colla civiltà si accresca o si scemi il numero e la gravità delle malattie. — Morbi fisici, morbi morali, l'analogia è abbastanza stretta, ed egualmente malagevole e dubbia la risposta.

Si è anche creduto di poter formulare un risultato, una specie di legge statistica generale. — La civiltà scemerebbe i reati contro le persone; aumenterebbe invece quelli contro la proprietà: ovvero, essa scemerebbe il numero o la proporzione relativa dei reati di violenza, per aumentar quelli di cupidigia. Il che potrebbe significare che, se per l'una parte si fa più mite il costume, si allarga pure, per l'altra, la sfera del disordine collo svolgersi del bisogno, e grazie agli istinti più o meno corrotti che vi si accompagnano.

Facciamo un po' di sosta; ed anche qui per servire in qualche grado al retto criterio e apprezzamento statistico: lasciando del resto ogni discussione circa il concetto astratto e generale di civiltà,

e assumendo quest'ultima nella forma in cui si viene svolgendo presso le odierne nazioni, nei paesi della cultura occidentale, come spesso la si denomina.

L'azione dell'incivilimento in ordine alla criminalità deve necessariamente esplicarsi in due modi. Ne deve andar affetta la cifra assoluta, o proporzione totale della criminalità, in rapporto colla popolazione; e ne deve esser tocca in misura notevole anche la qualità e la specie, quella che io continuerò a chiamare la criminalità specifica.

Ora, guardando la criminalità nel suo insieme, se nella civiltà si danno delle circostanze e delle ragioni che tendono naturalmente a scemarne la cifra, è però vero che se ne incontrano delle altre, in forza delle quali siffatta cifra parrebbe invece doversi aumentare. — E ciò puranco all'infuori di ogni questione di moralità intrinseca, e non badando che alle cause concorrenti, le quali dipendono dallo sviluppo organico della società nel suo processo d'incivilimento.

Per l'una parte, si fa più temperato e ritenuto il costume, divengono più umani i sentimenti, benevoli e cortesi le maniere; aumentano i ritegni, i freni materiali e morali che dipendono dal più stretto consorzio; si perfezionano i mezzi di difesa, si raffinano e diventano più efficaci gli ordini preventivi e repressivi; crescono, insieme al bisogno, anche i mezzi corrispondenti di soddisfazione; si assodano di più in più i vincoli tutti della convivenza, sotto la suprema condizione della maggiore sicurezza dei beni e delle persone. — A un momento dato, e ogni dì più, tutta quella somma di beni e vantaggi d'ogni maniera, donde la civiltà stessa risulta, viene a rappresentare un capitale immenso, il quale pesa sulla condotta di ciascheduno, e alla cui conservazione e tutela, nonchè al suo incremento, il numero massimo si trova spontaneamente condotto a cooperare.

Di rincontro però, è vero che coll'addensamento crescente della popolazione sulla medesima area; collo svolgersi indefinito del bisogno, che è come se l'uomo ne andasse virtualmente mol-

tiplicato nel numero; col complicarsi di tutti gli ordini e di tutte le istituzioni; e stante quell'incremento anch'esso di tutti i mezzi accumulati di soddisfazione e godimento, viene ad accrescersi anche la somma degli incentivi e degli stimoli di ogni specie, e quella delle occasioni, che inducono al delitto, nonchè la somma degli oggetti e dei rapporti che possono andarne offesi: — quella che altre volte io ho chiamato la *materia obbiettiva* del reato, e che ne forma l'oggetto e l'alimento esteriore.

A parità di *moralità intrinseca*, di sanzioni ed altri elementi, vi è da attendersi che il reato si proporzioni alla somma degli stimoli e delle occasioni, e altresì (fra certi limiti, e per alcune specie in particolare) alla più o men grande estensione dell'ambiente obbiettivo in cui può spiegarsi. — Un nuovo ente non sorge, che non possa essere eventualmente offeso; non si crea un nuovo rapporto, non si fonda un nuovo vincolo, che non si trovi esposto ad essere violato; la civiltà non può arricchirsi di un nuovo mezzo o stromento, senza che questo possa in qualche modo servire anche ad intento criminoso: — testimonio, per un semplice esempio, la scrittura e la stampa.

Il conto è dunque anche qui, come in tutte cose umane, a partita doppia; le ragioni del disordine stanno accanto a quelle dell'ordine; e nella bilancia fra il bene ed il male, tutto dipende, in ultima analisi, dalla proporzione. E voi potete puranco comprendere come le due opposte opinioni circa gli effetti della civiltà possano venire a contrasto, senza che siavi fra esse, nel fondo, e per quanto spetta al punto di vista morale, una contraddizione così assoluta e flagrante come potrebbe a primo aspetto sembrare.

Volendo dar un passo più avanti in tale apprezzamento, parmi che sull'insieme totale dei reati sarebbero da separare, per l'una parte, i reati così detti politici e contro le pubbliche istituzioni; e per l'altra, tutta quella caterva di minori infrazioni, a cui corrispondono per lo più delle pene così dette di polizia, e che, per quanto pur numerosi, riescono però di un peso alquanto scarso nella bilancia generale della criminalità. L'eccedenza dei primi può even-

tualmente esprimere esaltazione di vita politica e larghezza d'istituzioni; quella degli altri può rispondere ad una maggiore severità di disciplina pubblica, od anco, se volete, ad un eccesso di ordine, quando pure non sia il risultato necessario di una più grande molteplicità di rapporti, e di una conseguente estensione delle sanzioni penali corrispondenti <sup>30</sup>.

Riducetevi ai soli *reati comuni*, come pure si dicono, ed altresì di una certa gravità caratteristica, dove la legge repressiva può riguardarsi quale vindice della moralità e del sentimento universale: reati comuni per la natura dell'atto e del movente, e quelli a cui si ha solitamente la mira in cosiffatte considerazioni.

Rispetto a tali reati, si può anche ammettere che, tutto compreso, l'azione dell'incivilimento abbia normalmente a svilupparsi nel senso di una diminuzione; e solo al di là di certi limiti non è da attendersi che l'effetto dei fattori in bene riesca così cospicuo, come accadrebbe se potessero andare senza il contrasto di alcuna fra quelle circostanze che or ora vi ho divisato.

Per ciò stesso, potrebbe apparire talvolta un vantaggio anche solo il fatto che la criminalità non siasi numericamente aumentata, nell'atto stesso che, per un più largo svolgimento economico e sociale, fossero venuti ad accrescersi in forte proporzione la materia ed il fomite estrinseco della medesima. E quindi pure l'osservazione anzidetta può essere importante per l'uso del retto criterio statistico, in tutte le comparazioni da luogo a luogo e da tempo a tempo, quando riescano alquanto disformi le condizioni del rispettivo sviluppo.

A tal uopo, gioverebbe che si paragonasse, non unicamente colla popolazione, come usualmente si fa, ma, per certe categorie di reati, anche col numero generale degli affari o l'entità totale degli oggetti che possono andarne colpiti; e servirebbe se non altro per misurare la proporzione relativa del danno che può derivare dai reati stessi. Mi ricorda di qualche statistica inglese, nella quale si poneva a riscontro il numero degli incendi criminosi o sospetti con quello delle case esistenti.

In qualche caso può anche darsi che un aumento, ovvero una diminuzione, sieno soltanto apparenti, e dipendano, a pari sanzione, dal diverso grado di energia di scoperta e persecuzione.

Al postutto, vi è però sempre da contare con un elemento, che è fondamentale fra tutti, cioè il carattere e la disciplina morale; e se mai vi si accoppi la semplicità e temperanza del vivere, ed un'equa proporzione fra i bisogni, le aspirazioni ed i mezzi, è certo che la criminalità deve incontrarsi relativamente al suo minimo, sia pure con un limitato sviluppo di civiltà, e andarne giustificato il concetto volgare dell'*aurea mediocritas*; mentre all'opposto vi è da attendersi a vederla culminare in periodi critici di straordinaria effervescenza e immoderate aspirazioni; e soprattutto poi per una società che sia alquanto disforme nella sua composizione e ne'suoi elementi, nonchè nel grado del rispettivo sviluppo.

Pigliando la cosa nella sua maggiore generalità, e in ultima analisi, si può dire che la criminalità si proporzioni, direttamente ed inversamente, a due fattori massimi, che sono: — dall'una parte, il grado di moralità, e tutto quell'insieme di circostanze, di cause e di moventi che possono portare al reato; e dall'altra, la più o men grande energia della tutela sociale, preventiva o repressiva. Il rapporto fra questi due termini può essere grandemente diverso; e di ricambio, a rapporto eguale e criminalità eguale, può darsi che varii in grande misura l'intensità assoluta dell'uno e dell'altro fattore. La spinta può essere fortissima per l'un verso, quanto energica per l'altro la resistenza; ovvero, per un eguale risultato, tornar debole al paragone così l'una come l'altra.

E si capisce che, nei riguardi morali e sociali, la significazione è affatto differente. Altro è che l'effetto si ottenga per iscarsa perversità, o invece per potente efficacia di vigilanza e repressione. Anche prescindendo da quest'ultimo fattore, e non considerando che il primo è diretto della propensione criminosa, un eguale risultato statistico può rispondere a condizioni morali notevolmente diverse. Vi può essere un divario nelle cause motrici; può essere estremamente diverso l'assetto morale delle varie classi;

diverso il grado di perversimento nei singoli, che ancora non giunge all'intensità necessaria per il reato; e, infine, non si dimentichi che la criminalità non è se non uno degli *indizi*, i quali possono caratterizzare la condizione morale della società, non l'unico assolutamente.

Anche quella specie di legge statistica, per la quale, collo svolgersi della civiltà, si ravviserebbe una prevalenza crescente dei reati contro la proprietà, in confronto a quelli contro le persone, non saprei se regga in assoluto alla prova dei fatti. Vera apparentemente per l'Inghilterra, dove, nel 1874, sopra circa 15,000 accusati delle infrazioni più gravi, se ne avea quasi 12,000, ossia i *quattro quinti*, per reati di vario genere contro la proprietà; ovvero per l'Austria, dove i crimini di questa fatta comprendono i *tre quarti* all'incirca del totale; non lo sarebbe che in grado alquanto minore per la Francia, se mai si consideri la cifra dei crimini; e meno spiccatamente pure per il paese nostro, se anco le condizioni nostre particolari sieno tali da potersi citare, in tali riguardi, come concludenti. In generale poi, occorrerebbe anche qui un'indagine alquanto più minuta, allo scopo di rendere fra loro comparabili i dati dei differenti paesi, in ispecie per quanto riguarda la diversa estensione assegnata negli uni e negli altri alla sfera dei crimini in proprio senso, ossia dei reati maggiori; e importerebbe perciò di considerare l'intera serie dei reati, anche di minore gravità. Guardando, per esempio, a questi ultimi in Inghilterra, è notevole che di fronte a circa 62 mila fra piccoli furti e altri danni maliziosi alla proprietà, ne stavano nel 1875-76 ben 100 mila di varie violenze alla persona.

Da noi invece, nel 1875, fra crimini e delitti, mentre i reati denunziati contro le persone sommavano a 51,063, quelli contro la proprietà salivano a 88,073.

Altri ha formulato una diversa legge, avvisando che, col progresso dell'incivilimento, la criminalità cresca di estensione quanto essa viene a scemare d'intensità; e può anco esser vera, specialmente nei riguardi della sanzione penale. — La penalità si fa meno

intensa in generale, ma si estende ad un numero maggiore di atti, anche in conseguenza della crescente molteplicità e gravità dei rapporti che reclamano la tutela sociale; e ad una volta essa si appura, eliminando dalla categoria de' reati una folla di azioni introdotte dall'errore, dal pregiudizio o dal fanatismo di altri tempi, e rispondendo di più in più al concetto razionale e schietto di ciò che richiede la socialità.

Senonchè, anche in questo caso, la considerazione del numero, o cifra assoluta, ancora non basta; e bisogna penetrare alquanto più addentro nello studio della qualità.

Or bene, come la civiltà ha le sue miserie, i suoi pericoli, e i suoi morbi speciali, e così essa ha pure la sua criminalità caratteristica propria; e non soltanto per la natura degli oggetti che possono andarne offesi, ovvero dei mezzi impiegati, o per la qualità generica di alcune forme relativamente predominanti, quanto pure per la gravità morale, i motivi determinanti, e tutte le circostanze più o meno caratteristiche del reato. Vi è una criminalità distintiva della civiltà, come può esservene una della barbarie; ed una altresì per ogni stadio, per ogni condizione, per ogni forma o modo differente di essere della società stessa.

Si pecca, in generale, assai meno per forza aperta, o per impeto di selvaggia passione, ma relativamente più per vizio di corruzione e per profondo morale perversimento. Al posto dei rozzi istinti delle società primitive subentrano in gran parte quelli più guasti delle cupidità, e i conati, spesso ributtanti e contro natura, della libidine. S'incontrano delle raffinatezze nel male, e talvolta pure delle efferatezze, da disgradarne per poco qualunque barbarie. E alcuna fiata, a certi momenti, le proporzioni del disordine possono grandeggiare in modo spaventoso, ed esaltarsi di tutta la potenza accumulata di mezzi di cui dispone la civiltà essa medesima.

La civiltà ha le sue infezioni e le sue lebbre (così in senso fisico, come morale); ha le sue crisi, i suoi parossismi, e, a quando a quando, i suoi convellimenti, come ha delle caldaie che scoppiano e dei treni che si collidono, e al modo che essa alimenta

nel suo seno, e fa che vi spesseggino, i disordini specifici del suicidio, della pazzia, e della prostituzione. Si mostrano a quando a quando dei misfatti, a dir così, *sintomatici*, i quali accusano una vasta cospirazione di odii, ognor pronta a prorompere, e a mala pena contenuta per sola efficacia della forza.

Guardate ai grandi centri della vita sociale, ai focolari massimi dell'incivilimento, alle gigantesche metropoli dei più colti Stati moderni, così dense di popolo e di vita: e potrete riscontrare che il male vi culmina, non meno della prosperità. — Son essi, quei centri, che più fortemente contribuiscono al triste bilancio del delitto, in gran parte perchè vi sono al massimo gli incentivi, le occasioni, e tutta la materia obbiettiva del disordine, e perchè cogli splendori della civiltà vi si intensificano anche le ragioni tenebrose della corruzione; oltrechè è quello il convegno forzato di tutti gli uomini fuor di posto, e l'immigrazione vi aumenta pure le età che sono ordinariamente le più proclivi a delinquere.

Altre volte in Francia erasi variamente disputato se la criminalità venisse davvero scemando o invece aumentando; e le statistiche dal 1826 al 1850, ossia per un quarto di secolo, avrebbero piuttosto indotto ad ammettere una quasi completa stazionarietà. Contro 7,130 accusati di crimine l'anno, in via media, che dava il quinquennio 1826-30, ne stavano 7,104 del quinquennio 1841-45, e 7,430 del 1846-50 (periodo, quest' ultimo, alquanto agitato), e mentre la popolazione nell'intervallo avea pur aumentato qualcosa più dell'11 per cento.

Senonchè, uno sguardo più acuto per entro a quei conti della giustizia penale mostrava ciò che poteva esservi di erroneo in questa prima e sommaria veduta. — Erano scemati alcun poco i crimini contro la proprietà, ma aumentati di ricambio quelli contro le persone, che sono di assai maggior peso e maggiormente temibili; e in questi soprattutto le specie più gravi. Cresciuti gli *assassinii* del 23 per cento, gli *infanticidii* del 55, i *parricidii* quasi del doppio, gli *aborti* del 175 per cento, gli *stupri* e gli *attentati al pudore*, specialmente sopra fanciulli da meno di 16 anni, più che del

*triplo!* E similmente per quanto riguarda i crimini contro la proprietà; dove a un leggero decremento sull'insieme rispondeva un sensibile aumento nei reati più gravi: — *falsa moneta, falso in generale, bancarotta fraudolenta, incendio, estorsione*. L'incendio in particolare avea più che *raddoppiato!* Tutto il vantaggio mostravasi nei *furti qualificati*; e forse dipendeva da una maggiore ritrosia nei magistrati ad ammettere le circostanze aggravanti, coll'effetto di ridurre i fatti criminosi a meri delitti correzionali, ossia a *furti semplici*, i quali nell'insieme aveano addirittura più che *triplicato*.

Ed enorme era l'aumento dei *delitti* in generale, passati da 59,620 nel 1826 a 143,869 nel 1850. Addizionando crimini e delitti, a fine di avere il dato completo della criminalità per questi due titoli, sarebbesi saliti da 66,608 a 151,071, e vorrebbe dire un aumento del 140 per cento; senza aggiungere che anche qui, nei delitti, vi era eccesso in alcune specie di maggiore gravità, e, per esempio, i reati contro il *costume* aveano ecceduto del 155 per 100.

Tale era la triste conclusione a cui giungeva la *Statistica riassuntiva* dal 1826 al 1850, edita nel 1852, e che segnalava i *progressi spaventevoli* della criminalità<sup>31</sup>; e dove altri poteva forse sospettare una tal quale tendenza di ragione politica, ma non oppugnare i fatti osservati.

Più tardi l'Impero potea vantarsi di una notevole diminuzione nella cifra dei crimini, ridotti a soli 4,651 nel 1860, e a 4,550, in media, nel quinquennio 1860-65, con un certo decremento altresì nei delitti, malgrado la maggiore attività di ricerca e l'aumento della materia punibile, per nuove leggi sancite; ma d'altra parte si tornava a ripetere lo stesso appunto circa la qualità, che mostravasi pur sempre in triste contrasto alla quantità<sup>32</sup>. — Scemati bensì i reati contro la proprietà, anche per effetto degli anni prosperi; non altrettanto quelli contro le persone; non punto scemate, ed anco in continuato aumento, le specie più gravi. — Aumentate parimenti le *recidive*, anche prima dell'istituzione dei casellari giudiziari, ossia indipendentemente da una maggiore attività della scoperta. E pei crimini di libidine in particolare, può dirsi che



l'aumento sia generale in Europa; e qui pure non per solo effetto di una maggiore energia di persecuzione.

Con tutto ciò, la criminalità francese non mostrerebbe essere eccessiva, nel confronto con quella di altri Stati; e presenta poi in sè stessa, nel suo andamento e nelle varie sue relazioni, una tale regolarità, che, sebbene puramente relativa e limitata (ci tengo essenzialmente a questo riserbo), riesce tuttavia grandemente notevole, od anco stupenda. — Sensibilissima alle varie cause influenti, e riflettendone in sè stessa l'effetto con mirabile fedeltà, le sue oscillazioni si trovano tuttavia contenute in limiti assai ristretti; e nemmeno una catastrofe come quella del 1870-71 è valsa ad alterarne in modo rilevante, o più che passeggero, l'uniformità. Variano assai poco d'anno in anno le cifre assolute; non variano quasi affatto le proporzionali. Non vi è forse altro fatto di ordine sociale, tranne al più quelli che concernono il sistema demografico, ossia la composizione e il movimento della popolazione, il quale manifesti un più alto grado di stabilità; non vi è quasi fenomeno meteorico, che da un anno all'altro non offra delle variazioni di pari ed anco maggiore amplitudine; e il risultato è anche più osservabile, dappoichè si ha a fare con numeri di moderata grandezza, per quanto almeno riguarda la sfera propria dei crimini, e certi particolari rapporti, come sarebbe circa le varie classi di età.

E tutto ciò, notate bene, durante il periodo di ben mezzo secolo, nel quale gli ordini economici ed altri mostrerebbero aver subito una trasformazione profonda, e il sommo della piramide sociale è stato flagellato e sconvolto da tante tempeste. Vi è stato bensì, come dianzi esponeva, un movimento generale di alterazione, sia nella quantità che nella qualità; ma non incomposto e saltuario, bensì anch'esso di una tal quale regolarità: regolarità *dinamica*, come potrebbesi dire, in contrapposto a quella regolarità *statica* ed assoluta, che altri avea creduto dapprima di riconoscervi. Guardando più specialmente ad alcuni rapporti, o limitandosi ad alcuni stadi parziali di quel periodo, parrebbe quasi di assistere ad una specie di *fato*, all'infuori delle ordinarie ragioni morali; e bisogna pur

essere indulgenti a quelli che avessero significato la cosa in questa forma, lasciando che l'espressione oltrepassasse probabilmente il concetto, qual era nella mente loro, o talvolta pure esagerando per difetto o inavvertenza di altri e più completi elementi di fatto <sup>33</sup>. Certo è che il fenomeno, se tocca per qualche parte a ciò che v'ha di più profondo e meno variabile nell'umana natura, attesta però ad un tempo una singolare coesione e saldezza, e una ingente forza di resistenza nella compagine organica di quella società, di cui mal farebbesi ragione giudicandone dalla mobilità degli ordini politici, in contrasto essa medesima colla stabilità degli amministrativi.

Più risentiti di quelli della francese sono i movimenti della criminalità inglese. — Peggiorata fortemente nella prima metà del secolo, soprattutto nelle specie più gravi, essa accenna dappoi, per qualche tempo, a rimanere stazionaria, malgrado un aumento generale del benessere, una somma di agenti materiali e morali cresciuti assai più rapidamente di quello che avesse fatto la popolazione, e una vigilanza ognor più estesa e costosa: senza guardare all'effetto dell'emigrazione, che serve pur a sfogare molti elementi di disordine. — Stazionaria allora la criminalità, nelle sue forme più gravi, come erano stazionari il pauperismo e l'insolvenza, la quale è il pauperismo della classe media e superiore.

Il fatto, proposto in questi termini, non pareva facile a spiegarsi; e non saprei se potesse recarsene tutta intera la colpa (come conchiudeva uno statistico inglese <sup>34</sup>) ad un malinteso *sentimentalismo umanitario*, che avea rallentato la severità della repressione, e ad un cattivo indirizzo della carità pubblica. o se non facessero al caso, in qualche misura, le considerazioni che io dianzi vi proponeva, circa gli effetti naturali di uno svolgimento della civiltà, per quanto riguarda gli incentivi e la materia estrinseca del reato. E vi sarebbe pur da contare quanto vi diceva rispetto alla perduranza nel male di certe classi una volta depravate, e a quella forza naturale d'inerzia che resiste più o meno tenacemente ad ogni mutazione di stato; oltrechè importerebbe di considerare anche qui la qualità accanto alla quantità.

Oggi, e da qualche tempo, avremmo un certo miglioramento, almeno per quanto riguarda la proporzione degli accusati, e nelle specie maggiori. Le classi pericolose o delinquenti (*criminal classes*), come colà si denominano, - ladri notori, ricettatori di oggetti rubati, persone sospette, di cui danno conto regolare le statistiche della polizia, - sarebbero scemate dal 1864-65 al 1874-75, in via assoluta, del 25 per 100, e vuol dire molto più in proporzione di popolazione; però quel problema rimane tuttavia, giacchè tutti gli accennati elementi di prosperità hanno continuato a crescere più rapidamente che mai, e vi è stato d'altra parte un enorme incremento di spesa per la vigilanza. — Il corpo di Polizia (*Police and Constabulary*), il quale nel 1866, e tutto compreso, spesa a carico dello Stato e spesa locale, costava già qualcosa più di 45 milioni e mezzo di lire nostre (1,827,000 lire sterline, ossia 45,677,000 franchi), riusciva nel 1875-76 a più di 71 milioni (2,849,000 lire sterline, pari a 71,225,000 franchi <sup>35</sup>).

E restano pur sempre alcuni caratteri alquanto foschi, specialmente in ciò che riguarda la criminalità della donna, nonchè la precocità al reato, e la recidiva. — È notevole come per questo ed altri riguardi la criminalità dell'Inghilterra e del Galles si accosti al tipo generale di quella che altrove è figurata dai maggiori centri di popolazione; e appunto perchè tale in gran parte è il carattere demografico di quel paese, che quasi si assomiglia ad una sterminata metropoli.

Ho nominato nuovamente la *recidiva*; e m'importa di aggiungere a questo proposito una riflessione, che parmi di singolare importanza statistica e sociale. — Le recidive crescono generalmente in Europa; e non soltanto in apparenza, perchè siensi perfezionati i metodi di accertamento; ma in realtà. I dati sembrano per tale riguardo non lasciar alcun dubbio; soprattutto se si comprende nella recidiva anche il reato comunque ripetuto <sup>36</sup>.

Ora, vedete la significazione di questo fatto gravissimo. — Esso ci fa seriamente impensierire circa il valore de' nostri sistemi repressivi, e più ancora de' nostri sistemi carcerari e penitenziari,

intorno ai quali si è fatta tanta ressa di studi e di provvedimenti in questo ultimo cinquantennio; e ci porge insieme uno dei caratteri più salienti e generali della criminalità in Europa. Questa tende, per le specie preponderanti, a concentrarsi e fissarsi in alcune classi; e là essa resiste, depravandosi di più in più, con una tenacità quasi insuperabile.

La donna, come già vi diceva, se ne risente a certo punto in più alto grado dell'uomo, e in modo anche più irreparabile; essa si mostra più tenace nel male, e appunto le statistiche inglesi presentano per tale rispetto dei dati che sono della più funesta eloquenza. Nel 1874 le donne, in Inghilterra, prendevano il 38 per 100 sul totale dei detenuti d'ambo i sessi, che eransi trovati altre volte in carcere; e la proporzione cresceva col numero delle precedenti carcerazioni: da sette in su, si toccava il 60 per 100, e non rimaneva quindi per gli uomini se non il 40 per 100 del totale. E anche i dati posteriori collimano esattamente. Da noi invece, dov'è minima la criminalità relativa della donna, è pure scarsa comparativamente la parte che essa prende sul totale delle recidive; ed anche la cifra assoluta di queste parrebbe men forte che in qualche altro paese <sup>37</sup>.

La criminalità si concentra in alcune classi; ossia (per meglio dire) sono i malfattori abituali che vengono a formar classe per sè medesimi; ma ciò significa ad un tempo che la criminalità, la quale frattanto non cresce in cifra assoluta, tende a diradarsi per le rimanenti classi sociali. — A pari numero di reati, più si ripete il reato dai medesimi autori, e più vuol dire che diminuisce il numero dei delinquenti, appunto perchè ciascuno di essi viene in certo modo a contare per parecchi. La criminalità *subbiettiva* perde, a così dire, di estensione nell'atto medesimo che essa guadagna d'intensità. La difesa sociale sopprime di più in più tutte le minori resistenze; non restano che gli elementi più pertinaci ed incorreggibili, che essa non giunge a dominare. — E per ciò stesso, a formar intera ragione del male, non basta che si badi alla proporzione *relativa* delle recidive; bisogna altresì vedere a che cosa esse cor-

rispondano in via assoluta. Quella proporzione potrebb'essere altissima, accostarsi anzi (astrattamente parlando) al 100 per 100, per una criminalità che fosse ridotta all'ultimo suo limite. E vorrebbe appunto dire che tutti gli elementi perversi sono domati, meno quelli soltanto di una estrema refrattarietà.

## VI.

Ed ora, se mai voleste studiare l'effetto dell'istruzione nella criminalità, questo argomento così esercitato a' di nostri e nelle condizioni particolari del paese nostro, voi sareste naturalmente condotti a delle considerazioni presso a poco dell'egual ordine di quelle che io vi son venuto esponendo a proposito della civiltà in generale.

Se parlando d'*istruzione* voi intendete senz'altro comprendere in essa anche l'*educazione*, e l'educazione morale anzitutto, all'uso inverso degli Inglesi che parlano abitualmente di educazione, intendendo comprendervi anche l'istruzione; se colla cultura della mente voi ritenete che abbia a procedere di pari passo anche l'educazione morale dell'animo (due termini che non vanno necessariamente, nè sempre congiunti); in allora non vi è bisogno di alcuna statistica a dimostrare che ne sarà scemata per questo titolo, in giusta misura, anche la criminalità.

Ma se, prescindendo da ogni ragione teoretica, voi dimandate in via di fatto positivo, se sia vero che oggi, ad una maggiore estensione della cultura generale, misurata, per esempio, come suol farsi, dal numero di coloro che escòno dalla scuola elementare, risponda una diminuzione cospicua e proporzionata nella cifra dei reati, e quale sia il valore del celebrato aforisma che ad ogni aumento del bilancio dell'istruzione riscontri una riduzione di quello della giustizia punitiva: in tal caso, dico, voi agitate un argomento e ponete un quesito, dove la risposta della Statistica potrebbe trovarsi ancora lontana dall'essere concludente. — Discrepanzi anche qui le opinioni degli scrittori più autorevoli; discre-

panti i fatti osservati; in Francia, Inghilterra, Austria, Germania, non infrequente il caso che al dato di una più diffusa cultura risponda anzi quello di una più forte criminalità<sup>38</sup>.

Bisognerebbe poter isolare da ogni altra causa concomitante quella di cui trattasi, e seguirne distintamente gli effetti; ed è questa la grande difficoltà del soggetto. — L'effetto è complesso, e l'ordinaria osservazione statistica, o non riesce del tutto, o solo in modo incompleto, a divisarne partitamente le singole ragioni causali. I paesi più colti sono spesso pur quelli dove più abbondano per altri titoli gli incentivi ed il fomite della delinquenza; ovvero, per converso, le regioni dov'è ancor rara la scuola, possono trovarsi fra quelle che compensano largamente, colla integrità del costume e la semplicità generale del vivere, quanto potrebbe in esse imputarsi alla deficiente cultura dell'intelletto.

E neanche basta l'osservazione che generalmente in Europa l'analfabetismo concorra per una tangente, in paragone, assai forte nella criminalità generale; dappoichè, ciò dipende pure dal fatto che le classi più incolte sono, per massima, anco le più rozze e indigenti, le più basse e meschine altresì in senso economico e morale. Il fatto più concludente, che abbia potuto addursi negli ultimi tempi a favore dell'istruzione, è quello già avvertito di una diminuzione della criminalità nelle classi più giovani di età in Francia, ed altresì in Inghilterra e Scozia, in confronto alle classi più provette; e andrebbe a lode della qualità morale dell'istruzione stessa, se anco sieno intervenute qui pure altre ragioni a determinare l'effetto.

Aggiungete che l'istruzione anch'essa, come la civiltà in generale, ha la sua propria criminalità specifica; e le statistiche di Europa e d'America forniscono, per tale rispetto, qualche testimonianza assai triste. — Vi sono dei crimini dotti; vi è una corruzione erudita; si danno delle malvagità, a cui la cultura dell'intelletto, accoppiata alla bassezza del carattere morale, non ha fatto altro che porgere un più efficace strumento.

Badiamo che l'istruzione sia ad una volta, e prima che tutto,

educazione vera morale, elevazione del carattere, sentimento ed abito del dovere; e, ripeto, potremo avere certezza del risultato, anche senz'uopo di invocare dalla Statistica una prova, che essa, per naturale difficoltà de' suoi metodi, potrebbe per avventura non esser sempre in grado di fornirci in modo irrefragabile. — Bensì i fatti già adottati comprovano che l'effetto, in tale riguardo, non potrebbe venire che con alquanto lentezza, non essendoci dato di agire con piena efficacia se non sulle nuove generazioni, le quali si presentano ancor vergini all'opera nostra.

Come per la civiltà in genere, e per l'istruzione in ispecie, così potrebbero proporre un analogo quesito rispetto ad altri ordini di fatti e condizioni, e quale sarebbe circa ai rapporti della criminalità colla libertà e gli ordini politici in generale: — grave e delicato argomento, che io debbo a questo momento contentarmi di indicare, senza avere comodità di nulla aggiungere.

Un cenno sulla criminalità nel paese nostro, e avrò tosto finito. — Essa è pur troppo assai grave, come già vi accennava.

Confrontando, per esempio, colla Francia, che ha ordinamenti penali analoghi ai nostri, e considerando la cifra totale delle infrazioni di ogni categoria, noi abbiamo bensì una delinquenza totale *apparentemente* meno estesa, ma che può dirsi enormemente più intensa, stante la prevalenza assoluta dei reati maggiori, ed in ispecie dei crimini.

Nel 1874, le Corti di Assise fra noi aveano avuto da giudicare 9,795 accusati, ossia 365 accusati per ogni milione di abitanti; laddove in Francia nel 1872 (anno eccezionale, e che dava il massimo della criminalità per un periodo compiuto di 15 anni) non si giungeva che a 5,498, ossia 152 per milione di abitanti: meno che la *metà*, ossia i cinque dodicesimi, della proporzione nostra.

E il divario cresce ancor più pei reati più gravi, a giudicarne dalla qualità delle pene che furono inflitte. — Sempre in ragione di abitanti, e giusta i raffronti contenuti nella Statistica nostra pel 1874, avevamo quasi il *quadruplo* di condanne a morte ed in vita,

il *doppio* ai lavori forzati a tempo, *cinque volte* tanto alla reclusione e relegazione, *due quinti* più a pene correzionali; e tutto il nostro vantaggio si riduceva alle semplici *pene di polizia*, per le quali la Francia ci superava di più del doppio: e potrebbe anche voler dire soltanto che colà era più stretta e severamente mantenuta l'ordinaria disciplina della convivenza, e più seria in generale la sanzione anche per le infrazioni di minor conto.

E nemmeno si può illudersi a credere che quell'eccedenza nelle pene più gravi dipendesse fra noi da una maggiore severità di sanzioni e giudizi. Tutt'altro: essa esprime pur troppo e senza riserva la più grande atrocità dei reati. Può invece dubitarsi, e non senza ragione, se non sia molto più scarsa da noi, in generale, l'energia della repressione, e quella ancor più della scoperta e della persecuzione.

Anche i raffronti coll'Inghilterra, per quanto può esservi comparazione in tanto disvario di condizioni e di leggi, tornano al medesimo risultato. Se colà spesseggiano i reati contro la proprietà, da noi si è in eccesso per quelli contro le persone, e spaventosamente poi per i più gravi, siccome gli omicidii, dove è facile ed immediato il riscontro. — E lascio altri paesi, di cui vedremo a suo tempo.

Gli è vero, le statistiche penali del 1874 e del 1875, paragonate coi dati anteriori, parevano recarci, se non altro, il conforto che la condizione venisse da qualche tempo migliorando in confronto agli anni precedenti; ma il dato delle carceri starebbe in contrario, mostrando invece un aumento nella cifra degli assegnati ai bagni e alle case di pena, tanto maschili che femminili, ed altresì per le condanne maggiori; nè io saprei a questo momento come togliere di mezzo una tale contraddizione <sup>39</sup>.

Dolorosa statistica quella delle case di pena e degli stabilimenti correzionali pei minorenni, che nell'intervallo dal 1863 al 1875 hanno veduto aumentare i loro reclusi dell'85 per cento, mentre la popolazione totale del Regno, negli attuali suoi limiti, non sarebbe cresciuta che dell'11 per cento soltanto!

I dati posteriori, ancora inediti, o troppo imperfettamente conosciuti, una volta che saran fatti nella loro interezza di pubblica ragione, diranno quali sieno state le condizioni generali della moralità e sicurezza pubblica dopo il 1875. Dagli indizi e dai dati parziali che se ne hanno, esse si appalesano tutt'altro che confortevoli, e accennerebbero anzi ad un continuato peggioramento <sup>40</sup>.

Di fronte alla criminalità francese, che manifesta una così straordinaria regolarità in tutte le sue affezioni; di fronte all'inglese, fortemente concentrata, e che si atteggia in generale su quella delle maggiori agglomerazioni di popolo, la nostra, più sparsa ed anomala nelle sue variazioni, risponde ad un periodo ancora turbato, ad una compagine morale e sociale alquanto sciolta e malferma, anzichè saldamente assestata, dove ogni commozione può propagarsi rapidamente dal sommo all'imo fino agli ultimi strati, ed ogni allentamento di disciplina esercitare in tutti gli ordini la più pernicioso influenza.

E non m'indugio in più speciali considerazioni circa i caratteri più salienti della criminalità nel paese nostro. — Abbiamo mite (relativamente a noi stessi, non altrettanto in via assoluta) la delinquenza della *donna*; moderata la *precocità*; mediocre, a quanto pare, la *recidiva*; sensibilissime, per ogni rispetto, le *divergenze locali*, da regione a regione, in via di criminalità assoluta, ovvero specifica. Nulla di più interessante, a questo proposito, di uno studio comparativo dei differenti motivi del reato, che permetta di divisare partitamente la proporzione dei misfatti che mostrano avere per causa determinante la *cupidità*, o che muovono da *odio* e *vendetta*, da impeto di *collera* o da *brutalità*, da *amore* e *gelosia*; ovvero che sono il prodotto di *passioni religiose, politiche* o *sociali*, giusta le classificazioni che sono fra noi adottate. Per quanto riescano incerti gli elementi in singoli casi, si può tuttavia cavarne il saggio statistico di una specie di *Etiologia psicologica* comparata del delitto, della quale (come già vi diceva) non è d'uopo alcun commento a dimostrare l'importanza in un Capo di Statistica morale e sociale, come quello al quale aspiriamo.

Tal è pertanto il campo nel quale dovremo entrare, dopo aver percorso quello della Popolazione, col metodo e cogli intenti che vi ho divisato; e ormai mi è forza arrestarmi. — Il soggetto, già per sè stesso melanconico, lo diviene ancor più nei riguardi del paese nostro, e in paragone con altri paesi. Ma per ciò stesso bisogna aver il coraggio di affrontarlo apertamente, e di andarci sino alla fine, allo scopo anzitutto di pienamente e imparzialmente conoscerci. Occorre una diagnosi tanto più accurata e severa, quanto è più grave e malefico il morbo. Ed essa è condizione prima ed avviamento a ben comprendere e valutare, con la misura e le ragioni proprie del male, anche quelle del suo rimedio, ovvero di quei ripari che posson essergli opposti. — Si tratta per noi di un problema supremo, fra quanti mai possano agitarsi oggidì.

Occorre, dico, anzitutto una diagnosi, la quale (per quanto i documenti consentono) sia rigorosa, adeguata, imparziale; e non potrebbe riuscir tale se non per l'applicazione continua di que' criteri, di cui un qualche saggio mi sono provato a porgervi in questa prima occasione, ma di cui il corredo completo dovrà esservi apprestato man mano, procedendo allo studio dei singoli elementi e rapporti della criminalità. È questo il compito essenziale della Statistica nelle sue applicazioni concrete: cioè di porgere una scorta la più sicura ed esatta possibile al giudizio estimativo dei fatti; e appunto a questo titolo essa è scienza per davvero, e può contare per tale. Ed anche le considerazioni, per quanto pure incomplete, che mi è stato dato di svolgervi fino a qui, potranno, spero, bastare a porgervi il grado della sua dignità e della sua importanza.

## NOTE.

<sup>1</sup> Credo poter citare a questo proposito il mio libro: *Le Statistiche criminali dell'Impero austriaco, con particolare riguardo al Lombardo-Veneto*. Venezia, 1866-67 (Estratto dagli atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti). Un vol. in 8°, di pagine 346. — I dati (dal 1856 al 1862) non hanno più che un valore storico e di confronto, ma i criteri direttivi suppongo che possano ancora rimanere; ed era stato questo l'assunto principale dell'opera nei riguardi scientifici.

<sup>2</sup> Da noi fallisce all'incirca una metà delle procedure, sulle quali un 30 per 100, per essere ignoti gli autori; ed è presso a poco la proporzione della Francia e di qualche altro paese; ma non può dirsi qual sia la proporzione dei reati che sfuggono alla cognizione, ed è certo notevolissima.

<sup>3</sup> Per l'Inghilterra si hanno dei dati fino dai primi anni del secolo; più tardi essa riformò le proprie statistiche giudiziarie, le quali non riescono veramente comparabili colle presenti, se non a partire dal 1854. Lord Brougham, a cui spetta il principal merito in quella riforma, apprezzava al Congresso internazionale di Statistica di Londra (1861) il valore delle statistiche francesi e il rispettivo servizio colle seguenti enfatiche espressioni: « *France, where the Judicial Statistics are infinitely better arranged, and where the Department is, beyond all comparison, better, both in its principles, in its formation, and in its practical application, than in any other country* ». (Relazione preliminare di Lord Brougham e del dottor Asher. — *Report of the Proceedings*, ecc. pag. 183. E parimenti nelle Discussioni). — L'ultima statistica francese comprende i dati del 1876.

<sup>4</sup> Soltanto nell'intervallo dal 1826 al 1853, il Giurì francese comprende ben sette periodi, in forza delle modificazioni introdotte nella maggioranza richiesta per le condanne e in altre circostanze attinenti; e dei quali l'ultimo daterebbe appunto dal 9 giugno 1853. I risultati statistici corrispondenti, al sommo notevoli, sono analizzati in BÉRANGER, *De la répression pénale*, 1855. T. I, pag. 258 e segg.

<sup>5</sup> Io ho già toccato di questo argomento nella mia *Prelezione al Corso di Filosofia della Statistica* presso l'Università di Roma nel 1872, troppo rapidamente però e in modo, se vuolsi, inadeguato; e potrà giovare di tornarvi di proposito ad altra occasione, non foss'altro che a procurare di to-

gliere di mezzo i molti malintesi a cui il soggetto singolarmente si presta, in ispecie per quanto riguarda quella che direi la posizione matematica della questione. — Veggasi pure più innanzi.

<sup>6</sup> L'analisi di Condorcet è affatto arbitraria (TODHUNTER, *A History of the Mathematical Theory of Probability*, 1865. §. 657-753, p. 351-410); quella di Laplace è pure insufficiente e senza base di fatto. Poisson è assai più completo, e il carattere distintivo del suo libro sta nell'aver applicato le sue formole alla discussione di un sistema positivo di osservazioni, cioè quello delle statistiche francesi, come lo fa notare egli stesso. — POISSON, *De la Probabilité des jugements en matière civile et criminelle* (1837). Veggasi in particolare all'Introduzione. — È sempre inteso, ad ogni modo, che le conclusioni non valgono: 1° Se non in relazione a quel tale sistema di osservazioni, e possono mutare se mutan queste, ossia se muta il documento che trovasi in discussione: — qui, come dappertutto, anche in Astronomia; 2° E solo *in via media*, o d'insieme, e non per casi singoli: — qui pure, come in ogni altro caso in cui può tornar applicabile il metodo statistico. — E fa qualche meraviglia come lo Stuart Mill (*System of Logics*, Lib. III, cap. XVIII, § 3) abbia potuto imputare ai matematici di non aver essi fatto attenzione a queste due circostanze! — Consultisi pure COURNOT, *Exposition de la Théorie des Chances et des Probabilités*, 1843. Cap. XV. — Se mai, gli argomenti, con cui può ricusarsi la competenza o l'utilità di cosiddette applicazioni del calcolo, sono di tutt'altro ordine. Anche il Venn, per quanto avverso, non può a meno di dissentire dal Mill in questo punto della sua argomentazione. — VENN, *The Logic of Chance*. Seconda edizione, 1876. Cap. XVI, § 10. — L'appunto del Mill andrebbe a tutt'altro indirizzo. — Con più competenza tecnica il FRIES, *Versuch einer Kritik der Principien der Wahrscheinlichkeitsrechnung* (Saggio critico sui principii del Calcolo delle Probabilità). Braunschweig, 1842. Cap. IV, § 38.

<sup>7</sup> Un cenno storico sulle statistiche giudiziarie in Italia può vedersi nell'*Italia economica nel 1873*, al Capitolo: *Giustizia civile e penale*, compilato dal cav. Giorgio Curcio, allora Capo dell'Ufficio statistico presso il Ministero della Giustizia. Si consulti pure l'*Annuario statistico italiano*, 1878. Intr., p. 37 e segg. — Circa l'apprezzamento dei nostri lavori statistici dopo il 1860, si confronti colla Nota numero 39.

<sup>8</sup> Veggasi il Programma e le Discussioni di quel Congresso. — Relazione del professore A. Messedaglia.

<sup>9</sup> Le statistiche inglesi (*Judicial Statistics*), pubblicate dal Ministero dell'Interno (*Home Department*), il quale comprende anche la Giustizia, sono distribuite, come altrove, in due parti, di cui la prima, ossia per la Giustizia penale, in tre Capi: — *Police — Criminal Proceedings — Prisons*. —

L'ultimo volume contiene i dati del 1876. — Uno studio approfondito sulla Polizia giudiziaria e quanto riguarda la predisposizione e preparazione del delitto, è quello del dott. GIORGIO MAYR, *Statistik der gerichtlichen Polizei im Königreich Bayern* (Statistica della Polizia giudiziaria nel Regno di Baviera). Monaco, 1867. — Noi abbiamo a registrare gli ammoniti, i coatti, ecc.

<sup>10</sup> Così in Francia (e similmente da noi) è comparativamente assai ristretta la sfera criminale, assai estesa la correzionale, e la distinzione risponde alla diversa qualità della pena; in Austria invece, secondo il Codice del 1852, e in altri Stati, in Germania, la sfera criminale assorbe in gran parte anche quella che per noi sarebbe la correzionale dei semplici delitti; e lo stesso, fino ad un certo punto, può dirsi delle *indictable offences* in Inghilterra, le quali pigliano i reati che altrove si ascriverebbero alla categoria dei crimini e a quella dei delitti di maggior gravità. Sarebbe pertanto un procedimento assurdo, se considerando, per esempio, l'anno 1875, si volessero porre fra loro a raffronto i 36,084 *accusati di crimini* dell'Austria Cisleitana, i 16,078 (anno 1875-76) dell'Inghilterra e del Galles, i 4,791 della Francia, e i 9,596 del Regno nostro. Bisogna cominciare dal rendere i dati fra loro *comparabili*; e l'eguale osservazione vale per tutti i rapporti della criminalità. Così, la proporzione delle condanne non istà soltanto in rapporto colla più o men grande severità dei giudici o colla maggiore o minore attività ed energia della polizia giudiziaria, ma altresì colla varia importanza relativa dell'*inquisizione preliminare*, precedentemente alla dichiarazione di accusa, ecc. — Senza queste avvertenze e questi criteri, tutti i paragoni statistici di tal fatta mancano assolutamente di ogni valore.

<sup>11</sup> VON BAUMHAUER, *Crimes et délits contre et attentats à la propriété par cupidité* (Memoria compilata per il IX Congresso internazionale di Statistica, all'Aja, 1874). — È uno studio comparativo del furto e dell'appropriazione indebita e fraudolenta del bene altrui, dove è pur tratteggiata l'importanza somma, morale, sociale e materiale, di questo reato, fra tutti estesissimo, e che sarebbe fortemente aumentato nei vari paesi. — Un simile studio era stato abbozzato per altri reati nel programma del precedente Congresso, tenuto a Pietroburgo, insieme allo schema di una Statistica internazionale. — Ai quesiti posti dal Baumhauer ha risposto fra noi, e in relazione alla legislazione nostra, il Procuratore generale Luigi Boron (*Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, 1875, n. 79, *Statistica*).

<sup>12</sup> ÉMILE YVERNÉS, *De la Récidive et du régime pénitentiaire*, 1874. — Per incarico della Commissione internazionale di Statistica, e in seguito al voto del Congresso di Londra: « *Il serait à désirer que les statistiques officielles*

*suffent rédigées d'une manière uniforme et dans des conditions de nature à prémunir les moralistes contre toute erreur d'interprétation* ».

<sup>13</sup> MESSEDAGLIA, *Le Statistiche criminali dell'Impero austriaco*. Parte III, Cap. I.

<sup>13</sup> La Statistica carceraria del 1875 porterebbe, pei penitenziarii, nel quadriennio 1872-75, appena 1,344 donne per 27,790 uomini, ossia 4.81 per cento; con divari regionali dal 3 all'8 per cento nel 1875. Cumulando crimini e delitti, secondo la Statistica giudiziaria del 1875, avremmo il 9 per cento. — Nei vari Stati, il rapporto sessuale ed altri ora si danno per gli *accusati* o *imputati* (come in Francia), ed ora pei *condannati* (come fra noi): il che fa qualche differenza, ma non essenziale. Invece la proporzione può emergere assai diversa, se mai si prenda, per esempio, la cifra generale degli *arrestati* per qualunque titolo. Da noi, infatti, nel 1875, sul totale di 206,442, che erano *entrati durante l'anno dallo stato di libertà nelle carceri giudiziarie*, si contavano 34,466 donne per 171,976 uomini, ossia il 20 per cento di donne in confronto degli uomini, o il 16  $\frac{2}{3}$  per cento del totale. — Bisogna naturalmente aver l'occhio (in questo, come in altri casi) a non comparare che fra dati omogenei; e a tal uopo importa di avvertire che, per solito, i dati di questa specie si riferiscono ai soli reati maggiori, cioè crimini o anco delitti, coll'osservazione pur fatta ad altro luogo circa l'ineguale estensione delle differenti categorie secondo le varie legislazioni.

<sup>14</sup> In Inghilterra si usa spesso di esprimere il rapporto delle femmine ai maschi, anziché delle femmine al totale, come si pratica per lo più altrove, e come sembra pure più corretto: il che può condurre facilmente all'equivoco. — Al principio del secolo, le femmine accusate sarebbero state colà il 40 per cento dei maschi (ossia poco più del 28 per cento del totale, maschi e femmine insieme); poi via via scemando, con sensibili oscillazioni, se pure i calcoli sono esatti. — LÉON FAUCHER, *Mémoire sur le caractère et sur le mouvement de la criminalité en Angleterre*, negli *Études sur l'Angleterre*. T. II.

<sup>15</sup> OETTINGEN, *Die Moralstatistik*. Prima edizione, 1869. Erlangen. § 110. — Seconda edizione, *Ibid.* 1874. § 40.

<sup>16</sup> Supposta la criminalità in ragione, per esempio, di un accusato per mille abitanti, si può anche dire che la propensione al crimine sia di un millesimo per abitante; ma l'espressione va assunta in senso puramente aritmetico e come equivalente della prima. In realtà, da individuo ad individuo la propensione può variare, e varia, per tutti i possibili gradi della scala morale. — Similmente, allorchè si parla della probabilità di condanna nei giudizi, se le condanne rappresentino, per ipotesi, il 75 per cento del totale degli accusati, si può dire che tale probabilità sia essa medesima del 75

per cento, poichè gli è appunto così che s'intende e misura la probabilità in forma matematica; però sempre anche qui *in via media*, o d'insieme, e non mica caso per caso. Nei singoli casi la probabilità può variare da zero all'intero, ossia in un rapporto *matematicamente infinito*. — E per ciò stesso non si può nulla concludere dal caso medio o d'insieme al caso singolo individuale; il problema è di quelli che si chiamano *indeterminati*; e fa specie come da qualcheduno (non già da' matematici, al modo che immaginava lo Stuart Mill) si possa equivocare su questo punto, il quale parrebbe per sé medesimo di elementare evidenza.

<sup>17</sup> WAPPAEUS, *Allgemeine Bevölkerungsstatistik*. (1859-61). T. II, p. 421.

<sup>18</sup> LÉON FAUCHER, *Loc. cit.*, appoggiandosi sui dati del Neison. — I calcoli mi lasciano qualche dubbio, che qui non importa discutere. Risulterebbe però ad ogni modo che per quell'epoca (verso il 1848) la criminalità della donna si trovasse relativamente più concentrata, fra 15 e 20 e fra 20 e 25 anni, che non quella dell'uomo. — Veggasi pure OETTINGEN, *Op. cit.* Seconda edizione, § 40. — Invece, pigliando, per esempio, gli ultimi dati del 1875-76, il risultato sarebbe l'opposto. Ragguagliando a 100 il totale di quelli che vennero *carcerati* in detto anno, così dell'uno come dell'altro sesso, rispettivamente (ossia 116,735 maschi, e 50,425 femmine), si avrebbero: sotto i 21 anni, maschi 22.8, femmine 14.8, del corrispondente totale; da 21 a 30 anni, maschi 31.7, femmine 32.0; da 30 a 40 anni, maschi 21.7, femmine 25.9; e basta anche senza altri confronti a far comprendere che la criminalità dei maschi nelle prime età è comparativamente più forte di quella delle femmine, e che il massimo relativo di queste si trova indugiato. — In massima poi, il computo della criminalità in tale rapporto lascia sempre qualche incertezza, se mai le differenze non sieno molto spiccate, a cagione della difficoltà che s'incontra per un'esatta rilevazione della popolazione secondo l'età. — Un'altra avvertenza utile pel caso ordinario in cui si confronta colla popolazione in generale, sarebbe di considerare, non la popolazione totale, ma la sola popolazione *legalmente capace di delinquere*, escluse quindi le età inferiori, dove il divario può essere assai sensibile da paese a paese. — MESSADAGLIA, *Op. cit.*, p. 249-250.

<sup>19</sup> QUÉTELET, *Physique sociale*, seconda edizione 1869 T. II, Lib. IV. — *Anthropométrie*, 1870. Lib. V, 5 (*Penchant au crime*). — L'Autore fa giusta mente notare come in tale riguardo possa influire l'ineguale estensione che le singole legislazioni assegnano alle varie categorie di reati.

<sup>20</sup> LÉON FAUCHER, *Loc. cit.* — Veggansi pure le statistiche ufficiali.

<sup>21</sup> In Inghilterra, la proporzione degli arresti, operati dalla Polizia, sul totale dei reati più gravi che vengono a sua cognizione, riesce sensibilmente maggiore, secondo le statistiche giudiziarie, in estate che non in

inverno. In quest'ultima stagione influiscono, oltre il bisogno, i bagordi, la vita notturna, le più facili occultazioni ecc. La stagione fisica non conta che per indiretto. — Sono fenomeni generali di *periodicità* a causa complessa pur sempre.

<sup>22</sup> OETTINGEN, *Op. cit.*, seconda edizione § 38. Accetta l'influenza del clima, riferendosi alle zone del Guerry. — QUÉTELET, *Op. e loc. cit.* Crede assai più ad influenze sociali, ovvero di razza.

<sup>23</sup> Altre volte l'orgoglio anglo-sassone inclinava a vedere nelle tristi condizioni dell'Irlanda un indice d'inferiorità della razza celtica, quasi che la colpa fosse tutta intera degli oppressi, e nell'atto medesimo che si associava di buon grado a tutti i vanti della Scozia, pur celta anch'essa nella gran parte. — Il suicidio si mostrava ancora all'Oettingen in certo rapporto colle varie stirpi, nonchè colle religioni e collo spirito più o meno dogmatico o critico con cui si contempla la vita; ma è ormai trascorso di lunga mano il tempo in cui il suicidio poteva da alcuno riguardarsi quasi un prodotto specifico del clima e della schiatta britannica. La Francia eccede oggi notevolmente sull'Inghilterra, e l'Italia anch'essa accelera il passo. — Vi è poi sempre alquanto difficoltà, e spesso altresì dell'arbitrio, in cosiddette classificazioni di razze.

<sup>24</sup> LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, seconda edizione, Milano 1877 — L'*indice cefalico*, accennato poi nel testo, esprime il rapporto fra il massimo diametro trasversale e il massimo diametro antero-posteriore del cranio, supposto quest'ultimo diametro = 100; e qualifica la forma del cranio, secondo che esso è oblungo (*dolicocefalo*), ovvero corto (*brachicefalo*). Il concetto primo è del Retzius, con qualche variazione dappoi, in ispecie per l'introduzione di un termine intermedio: il cranio mezzano (*mesocefalo*, o *mesaticéfalo*), e due varietà subordinate degli altri due termini. Oggi la partizione degli indici cefalici più seguita sarebbe la seguente del Broca:

Dolicocefalo . . . . .	75.00 e al di sotto
Sotto-dolicocefalo . . . . .	75.01 a 77.77
Mesocefalo . . . . .	77.78 a 80.00
Sotto-brachicefalo . . . . .	80.01 a 83.33
Brachicefalo . . . . .	83.34 e al di sopra.

Veggasi pure EUGENIO REY, *La Criminalità in rapporto coll'Antropologia e colla Statistica* (nell'*Archivio di Statistica*, Anno III), che contiene una recensione del libro del Prof. Lombroso.

<sup>25</sup> Citerò un esempio, ed anche fuori del tema attuale, perchè riesca più schietto. — Il Broca, che è eccellente osservatore, e che ha il senso dei metodi di osservazione, studiando lo sviluppo del cervello umano in



rapporto coll'età, si appoggia alla serie di 964 cervelli pesati di Rodolfo Wagner. Su questi non ne trova che 347 di soggetti sani, che egli distingue per sesso, e poi per età, in sette periodi per ciascun sesso, ossia 14 categorie in tutto. Non si hanno così, in media, che 24 a 25 osservazioni per categoria, e nel fatto si va da un minimo di 11 osservazioni a un massimo di 51. La categoria, per la quale si dispone di 11 osservazioni, è quella dei maschi da 11 a 20 anni di età, e fornisce un risultato che l'autore ritiene inammissibile teoricamente, presentando essa il massimo del peso del cervello in confronto a tutte le altre. L'encefalo, cioè, raggiungerebbe il suo maggior peso fra 11 e 20 anni, e poi diminuirebbe, per rialzare nuovamente fra 31 e 40 anni, e tornar a scemare più tardi. Senonchè, l'autore crede avvertire che su quelle 11 osservazioni ve ne ha due affatto anomale, ossia di cervelli di un peso eccezionale; le elimina pertanto, e allora il risultato medio delle 9 osservazioni che rimangono mostra rientrare nei limiti di una certa normalità. — BROCA, *Mémoires d'Anthropologie*. Tom. I, 1871. — Or bene, tutto questo dimostra precisamente un'altra cosa: cioè che il numero delle osservazioni era insufficiente. Nel qual caso bisogna registrare il risultato, e rassegnarsi a non concludere, attendendo altre osservazioni in maggior numero. Regola generale: — *la serie è insufficiente se l'eliminazione o lo spostamento di poche osservazioni (due sole nel caso presente) basta per alterare in modo caratteristico il risultato.* — È ciò che importano i grandi numeri lo si sa per prova da tutti coloro che hanno avuto occasione di dover accertare una qualche legge statistica, o qualche risultato che possa considerarsi come normale.

<sup>26</sup> LOMBROSO, *Op. cit.* pag. 41, parlando della città di Ravenna. — Lo studio, per l'insieme del Regno, è fatto sopra una serie di 101 delinquenti, e sta bene al postutto che si prosegue. Di 42 omicidi, 34 sarebbero brachicefali, e talvolta di un indice assai elevato. Pel Napoletano le osservazioni sarebbero 9, su cui 5 di brachicefali, e 4 di dolicocefali, e quindi anche là in maggioranza i primi; mentre il Calori troverebbe la proporzione ordinaria di 52 dolicocefali sopra 100; ma è evidente che questa volta basterebbe lo spostamento di un solo termine ad invertire senz'altro il risultato e farlo rientrare in quella che si riguarda come la proporzione normale. E così in qualche altro caso.

<sup>27</sup> G. MAYR, *Die Gesetzmäßigkeit im Gesellschaftsleben* (La regolarità nella vita sociale). Monaco, 1877, sez. III. — Riassume brevemente altri suoi studi. Di già anche prima gli statistici inglesi avevano posto il prezzo del grano a riscontro dei dati che esprimono il movimento della criminalità.

<sup>28</sup> OETTINGEN, *Op. cit.*, seconda edizione, § 38.

<sup>29</sup> OETTINGEN, *Op. cit.*, seconda edizione, § 40, seguendo Ad. Wagner. —

Nei *quinquennii rivoluzionari* che seguono al 1830 e 1848, eccedono, rispettivamente, le classi fra 30 e 40 anni, e fra 45 e 60. Così pel suicidio, § 59.

<sup>30</sup> Dappertutto vi è un aumento nelle minori infrazioni, ossia contravvenzioni, od anco certi delitti, sul continente, e reati più lievi di competenza dei giudici di pace in Inghilterra. Quivi il numero degli inquisiti di questa ultima categoria, che era stato di 394,717 nell'anno 1860-61, sale gradatamente fino a 661,613 nel 1875-76, nell'atto stesso che la repressione si fa più energica, passando da una proporzione di condanne del 66.7 per cento, che era in quel primo anno, fino a quella di 78.2 per cento nel 1873-74. La proporzione è notevolmente maggiore pei maschi che non per le femmine, ossia sono più numerose per queste le assoluzioni. E sul totale, le femmine non partecipavano nel 1875-76 alle infrazioni di tale specie, se non nella misura del 19.2 per cento. — Può anche importare di conoscere la qualità delle infrazioni. Vi erano, in cifra rotonda, sui minori reati a procedura sommaria, 62,000 inquisiti per furti e danni alla proprietà, 100,000 per violenze personali, 243,000 per ubbriacchezza e vagabondaggio, 133,000 per violazioni di caccia, sanità, polizia stradale e locale, ecc.

<sup>31</sup> A. DE BONNEVILLE, *De l'administration de la loi criminelle.* — Parte I, 1855. — Parte II, 1864. — Nel Capo I di ciascuna Parte espone e commenta le due fasi della criminalità francese qui indicate nel testo.

<sup>32</sup> OETTINGEN, *Op. cit.*, prima edizione, § 108; seconda edizione, § 38. — Insiste in massima sulla necessità di considerare i singoli reati, riferendosi pure al libro (*supra*) *Sulle Statistiche criminali dell'Impero austriaco.* — Il quadro in tale riguardo è alquanto tetro anche per la criminalità generale dell'Europa.

<sup>33</sup> Sono principalmente le statistiche di Francia, nei primi periodi dopo il 1825, quelle che, sulle tracce degli antichi lavori del Quételet, e coll'aggiunta di alcuni risultati inglesi, mostrano aver contribuito a certe vedute eccessive circa la regolarità e costanza dei fatti morali. Importa d'insistere che non può in alcun modo parlarsi di una uniformità assoluta; e che, ove si estenda convenientemente il campo dell'osservazione, e non si eseguisca alcuna *cèrnita* artificiale sui dati di fatto, non solo i movimenti generali, ma anche le oscillazioni a breve periodo si trovano spesso assai maggiori di quanto da principio si era disposti a pensare. — Riservando (come accennava) la discussione, si può intanto vedere su questo punto il MAYR, *Die Gesetzmäßigkeit*, ecc. *Loc. cit.* In Baviera, i reati contro le persone, di cui ebbero a giudicare i giurati e i tribunali di distretto, erano saliti, per un movimento continuo, da 1,901 che erano nell'anno 1862-63, a ben 6,002 nel 1869 (pag. 342). Nell'Austria Cisleitana, gli accusati di crimine, che erano 35,403 65 — *Archivio di Statistica, Anno III.*

nel 1871, ammontano due anni dopo, nel 1873, a 42,689; in Prussia, si annunciava non ha guari un aumento del 40 per 100 delle inquisizioni dal 1873 al 1877, ecc. — Ritornando alla Francia, e considerando i dati annuali, nel trentennio che va dal 1825 al 1854, la cifra assoluta degli accusati oscilla realmente in limiti tanto ristretti, da figurar un movimento di carattere quasi affatto *accidentale*: cioè fra un minimo di 6,652 nel 1825 ed un massimo di 8,704 nel 1847; e i limiti sarebbero anche più angusti, ove si facesse calcolo delle straordinarie circostanze influenti. Col 1855 si scende via via, fino a toccar il minimo dell'intero periodo, di 4,154 nel 1865, che è meno della metà del massimo del 1847; altresì senza far conto dell'incremento della popolazione nell'intervallo. — Nel decennio 1861-70, la media era stata di 4,829, senza i contumaci, ed essa coincide quasi esattamente col dato di 4,791 del 1875, andando così interamente cancellata la traccia della catastrofe del 1870-71. — Singoli elementi e rapporti, come quelli di sesso, età, ecc., sono rimasti anche più fermi.

34 J. H. ELLIOT, *The Increase of Material Prosperity and of Moral Agents compared with the State of Crime and Pauperism* (nel Giornale della Società statistica di Londra, sett. 1868). — Dal 1817 al 1857, l'aumento dei reati era stato enorme, soprattutto in alcune specie più gravi, e maggiore senza confronto di quello della popolazione. — Dal 1811 al 1841, la popolazione cresce del 56 al 57 per cento; i reati invece aumentano addirittura del 420 per cento! (FAUCHER) — Nel 1855 si contavano ancora quasi 26,000 accusati; dal 1856 al 1869, si oscilla variamente fra 16,000 e quasi 21,000; poi vi è un decremento sensibile; nell'ultimo quinquennio (1872-76) l'oscillazione si fa intorno a 15,000, col minimo assoluto e relativo, per gli ultimi vent'anni, nel 1875 con soli 14,714, e il massimo del quinquennio l'anno seguente 1876 con 16,078. Il 1842 ne avea dato ben 31,309, ma il dato non è comparabile. — Pei nuovi dati circa la prosperità economica della Gran Bretagna e i suoi portentosi progressi, veggasi ROBERT GIFFEN, *Recent accumulations of Capital in the United Kingdom* (nel Giornale della Società statistica, marzo, 1878).

35 Non è però aumentato nell'eguale rapporto il personale, che era già di 23,728 nel 1865-66, e non più che 29,719 nel 1875-76. Quando scriveva il Faucher, si lamentava che la Polizia non fosse efficacemente organizzata se non nei centri di maggiore importanza.

36 YVERNÈS, *Op. cit.*

37 La Statistica carceraria pel 1875 porterebbe il 21 per cento nei bagni (tutti maschi), il 31 nelle case di pena maschili, il 13 nelle femminili. La prima proporzione sarebbe stata in sensibile aumento nel quadriennio 1872-75, fissa la seconda, in diminuzione la terza. La Statistica giudiziaria pel 1875

darebbe, nei crimini, il 10 per cento di *recidivi*, e l'11 per cento di *rei di più reati*. — E vi sarebbe da tener conto dell'effetto dei casellari, per il maggior numero delle scoperte; oltrechè vi è sempre da intendersi circa il concetto preciso della recidiva, soprattutto poi nei raffronti da legislazione a legislazione.

38 Si può anche vedere nell'OETTINGEN, seconda edizione, § 48. — Cita gli autori e le opposte opinioni, e stima mancare la prova completa. — Il fatto di una forte criminalità relativa delle professioni liberali in Prussia, addotto dall'autore, e qualche altro analogo rispetto alle classi di una coltura superiore, combinato coll'altro della forte criminalità relativa dell'analfabetismo, ha indotto taluno a supporre che dunque sia la coltura media quella che si avvantaggia moralmente sull'altre. Importa però avvertire che, nelle ordinarie classificazioni statistiche, per *coltura superiore* s'intende quella di chi sa qualcosa più che leggere e scrivere correntemente.

39 Veggansi i dati riassunti e in parte discussi nell'*Annuario statistico italiano* del 1878. — Dal 1872 al 1875, i crimini e delitti correzionali denunziati sarebbero scemati da più di 108,000 a 88,000 quelli contro la proprietà, e da oltre 55,000 a 51,000 quelli contro le persone, con diminuzione altresì nelle specie più gravi. Di rincontro la Statistica carceraria del 1875 registra 47,288 fra condannati e minorenni detenuti nelle case di custodia e nei riformatorii nel 1872, e 53,473 nel 1875, con un aumento regolare e continuo; ed anche la specificazione di coloro, pei quali fu chiesta l'assegnazione negli stabilimenti penali, conduce all'eguale risultato. — La Statistica giudiziaria del 1875 non erasi mostrata troppo benevola verso le pubblicazioni anteriori di questa fatta; quella del 1874 era stata alla sua volta anche più severa, appuntando duramente il modo di raccogliere i dati, cioè di chiederli all'infretta in fine d'anno alle Cancellerie, perlochè ne risultavano delle « notizie statistiche talora affatto superficiali, spesso incomplete, e sempre senza garentia di serietà e di esattezza. » (Cenni Prelim. p. x, testuale). — Triste condizione quella di uno studioso che trovasi a fronte di cosiffatti documenti, i quali di lor natura dovrebbero riuscire affatto inappuntabili! E resta poi sempre il dubbio se, non essendo mutato il sistema, anche i più recenti lavori non debbano averne risentito, in qualche grado, gli effetti.

40 Il tema della criminalità nel paese nostro sarà trattato con piena autorità nell'opera, che si annuncia imminente, di M. BELTRANI SCALIA, *La riforma penitenziaria in Italia*, e dalla quale sono desunti alcuni dati assai foschi che hanno figurato in un recente discorso dell'onorevole RUDINÌ alla Camera dei Deputati (tornata dell'11 febbraio 1879).



## LA PROGRESSIONE DEI BILANCI

NEGLI STATI MODERNI.

*Proiezione al corso di legislazione economico-finanziaria  
nell' Università di Roma. »*

### AGGIUNTE E CORREZIONI.

A pag. 483 linea 2 invece di <i>due quinti</i>	leggesi <i>un quinto</i>
ivi 10 e senza riserva	ed anzitutto
ivi 30 case di pena	carceri penali di ogni specie
488 17 i 4,791 della Francia	i 4,791 della Francia (ovvero 5,203 coi contumaci),

*Signori,*

**IL** TITOLO assegnato a questo corso complementare della facoltà di giurisprudenza ci dimostra, che gli uomini eminenti, i quali ebbero il concetto d'istituirlo, avevano inteso, ed hanno voluto soddisfare, uno tra i desiderati dell'alta coltura scientifica, in argomento di studi politici e sociali.

Fino a quando negli Stati civili non s'è dileguata ogni traccia degli antichi ordini, per i quali tutta l'energia dei congegni politici era intesa a sottrarre una parte dei mezzi della vita alle maggioranze dominate, per supplire ai godimenti di classi e famiglie dominatrici, doveva essere assai difficile il persuadersi d'un'armonica connessione tra l'economia dello Stato e l'economia della Nazione. Era naturale invece, che la prima apparisse come la più efficace e costante avversaria della seconda. Era naturale che, per un giustificato impulso di reazione, tutti gli spiriti liberali s'accordassero nel riporre la cagione e la speranza d'ogni progresso economico solamente nella progressiva limitazione dell'economia dello Stato. Ma, effettuata l'eguaglianza giuridica, contribuendo tutti, in pro-

porzione dell'aver, a fornire all'amministrazione i mezzi di proseguire il bene di tutti, è tempo ormai d'adoperarsi a che la scienza politica ed economica non rimanga in una condizione d'ingiustificabile regresso di fronte alla vita politica ed economica. È forse questo un caso unico, in mezzo a tanto vigore di ricerche, rapide precorritrici ed iniziatrici d'ogni progresso in tutte le sfere della coltura. Ed è, consentitemi dirlo, assai doloroso per noi, che, nel solo campo delle scienze politiche, si sia costretti a constatare, in quest'ultimo quarto del secolo XIX, la persistenza di dottrine, le quali fiorirono, a loro tempo opportune, nell'ultimo quarto del secolo XVIII.

O io m'inganno stranamente, o signori, o il mio compito deve consistere soprattutto nel porre in luce, mediante l'analisi correlativa dei fenomeni più notevoli della costituzione economica della società e dello Stato, l'intimo legame, che amendue le connette e signoreggia. La coscienza dell'alta sintesi, ch'è stata mirabilmente osservata dagli intelletti più poderosi, ha bisogno di venir diffusa per via di un lavoro minuto, ma fecondo, di più modesti cultori delle scienze politiche e sociali. Una verifica analitica, seguita con costanza pari alla nobiltà dello scopo, è necessaria a fin che diventi generalmente inteso, in tutto il suo vasto significato, quel detto profondo, che « l'economia dello Stato è l'amministrazione di ciò che la società spende per sé medesima, è la misura e l'ordinamento delle basi materiali di tutta la vita sociale, è la coscienza dell'intera amministrazione dello Stato, espressa in cifre e valutata in moneta »<sup>2</sup>.

Mentre lo Stato opera (secondo la geniale espressione del Manna) il doppio movimento di concentrazione e di diffusione della forza sociale<sup>3</sup>, parmi specialmente prescritto l'ufficio di studiare le organiche attinenze della duplice energia. Perché resterà sempre incompiuto e unilaterale quel concetto dell'economia, dell'amministrazione, della finanza, che non si fondi in una chiara nozione della loro armonia di mezzi e di fini. Bisogna che sia riconosciuto, come nel capitale nazionale è l'unica fonte della vita economica

dello Stato, che ne riesce però cointeressato agli sforzi degli individui e delle libere associazioni. Bisogna pure che sia riconosciuto, come nell'attività dello Stato è la suprema garanzia, che alla libera attività d'individui e di associazioni non facciano difetto le condizioni indispensabili all'esistenza e al massimo sviluppo. Bisogna in fine che sia riconosciuto, come nella elevazione progressiva e simultanea, nello sviluppo armonico e sempre più intensivo della economia dello Stato e dell'economia della nazione, consiste la forma e la sostanza, l'espressione e il contenuto, di ogni progresso, politico ed economico.

Ma non è mio proposito pregiudicare, contro ogni ragion di metodo, con l'esposizione prematura dei risultati, la libertà delle indagini. Preferisco tracciarvi, per quanto il tempo limitato me lo consentirà, le grandi linee di un'analisi di fatti e di dottrine, che, riferendosi al fenomeno più generale e complesso dell'economia degli Stati moderni, mi sembrano singolarmente appropriati a gettar le fondamenta delle successive induzioni, e a chiarire, con un esempio, la natura e il metodo delle ricerche, che intendo istituire in questo corso.

## I.

Fra le teorie più o meno dissenzienti si avvera nell'economia degli Stati moderni, con costanza quasi indefettibile, il fatto dell'incremento continuo e progressivo delle spese, che trae seco un corrispondente sviluppo delle entrate, e rende possibile il desumerne una legge d'indefinita progressione dei bilanci<sup>4</sup>.

Raccogliendo e raffrontando date e numeri, nelle storie e nelle statistiche finanziarie, mi sarebbe facile addurre tutta una serie di prove più volte secolari del verificarsi di questa legge. Ma mi è forza limitarmi a pochi esempi, che trarrò in primo luogo dalla storia dei due Stati occidentali, i quali, per il grande sviluppo della civiltà e della ricchezza, per la salda compagine dell'unità nazionale, per le mutazioni relativamente minori della costituzione ter-

ritoriale, per la tradizione amministrativa più seguita e uniforme, presentano dati meno imperfettamente comparabili.

L'immensa diversità delle condizioni storiche farebbe condannare, come lusso d'erudizione superflua, un tentativo di paragone dei bilanci moderni dell'Inghilterra con quello di Guglielmo il Conquistatore, che raccoglieva di entrate 400 mila lire sterline, o anche con quello di Enrico VIII, che si calcola ne raccogliesse il doppio. Nè alcun raffronto di qualsiasi valore, come che piccolo, si potrebbe fare tra l'economia attuale dello Stato inglese e quella anteriore alle due grandi rivoluzioni del secolo XVII. Alla vigilia della seconda e definitiva vittoria del governo parlamentare, nel 1685, si spendevano a pena, secondo il Macaulay <sup>5</sup>, 1,400,000 sterline. Nel 1709, regnando Anna, fu toccata la cifra, che parve enorme, di 7 milioni. Durante il secolo XVIII, fino allo scoppio delle grandi guerre contro la repubblica e contro l'impero francese, quest'ultima cifra fu poco più che raddoppiata. Ma sopravvenne un periodo di violenta espansione di spese e di debiti; e il lungo regno di Giorgio III, che si era iniziato con un bilancio di 15 milioni, ebbe nell'ultimo suo decennio (1810-1819) un bilancio medio di circa 78 milioni di sterline. Successe un'era di pace e di diminuzione del peso enorme del debito pubblico, contratto nel periodo precedente; eppure il più mite tra i bilanci inglesi di questo secolo, quello del 1833, fu di poco inferiore a 49 milioni di sterline (48,786,047). Dopo quel tempo la progressione ha ripreso il suo corso, non più interrotto, e divenuto veloce nell'ultimo ventennio. Il bilancio dell'esercizio chiuso il 31 marzo 1859 si elevava a 64,802,882 sterline. La previsione della spesa, presentata dal Cancelliere dello Scacchiere alla Camera dei Comuni, per l'esercizio che terminerà il 31 marzo 1879, sale alla cifra, finora inaudita, di 84,769,676 sterline. Nell'ultimo ventennio la progressione è stata di circa 20 milioni di sterline, cioè di circa mezzo miliardo di franchi <sup>6</sup>.

Una serie di cifre, anche più significative, ci si presenta nell'altro grande Stato occidentale, al di qua dello Stretto.

Il Clamagèran, nell'introduzione al suo grande lavoro su la

storia dell'imposta in Francia, pubblicata nel 1867, calcolava, che dalla prima metà del secolo XV fino al tempo, nel quale egli scriveva, il bilancio della Francia s'era elevato da due milioni di *livres* a due miliardi di franchi. Tenuto conto del rinvilio della moneta, quei due milioni equivalevano a 14; e tuttavia la progressione era come da 1 a 142. Sarebbe di gran lunga maggiore, se il bilancio di Carlo VII si paragonasse, non più a quello del secondo impero, ma a quello della terza repubblica.

Scendendo a raffronti meno remoti, il bilancio di Sully, nel 1607, è calcolato per 32 milioni di lire; l'ultimo di Colbert, nel 1683, per 120 milioni di lire. Necker prevedeva, nel bilancio del 1789, una spesa di 610 milioni; e l'Assemblea nazionale fissò il bilancio del 1791 a 691 milione. Napoleone credeva, che alla Francia fosse necessario un bilancio di 600 milioni in tempo di pace, di 800 in tempo di guerra. E in verità, durante l'impero, facendo che i paesi occupati o conquistati pagassero in parte le spese delle guerre continue <sup>7</sup>, il bilancio della Francia si mantenne intorno agli 800 milioni: superò il miliardo solo nel 1813, anno di guerra gigantesca e sventurata. Il bilancio di Luigi XVIII, ridotto in condizioni normali dopo il pagamento dell'indennità di guerra, oscillò circa i 900 milioni. Sotto Carlo X, nel 1828, fu toccato, per la prima volta in tempo di pace, e fra il terrore dei contemporanei, il miliardo. Ma il Villèle, ministro e finanziere illustre, presago dell'avvenire, gridò ai deputati mormoranti: *Messieurs, saluez ce chiffre; vous ne le reverrez plus* <sup>8</sup>. Di fatti, regnando Luigi Filippo, fu aggiunto al bilancio un altro mezzo miliardo. La progressione, già rapida, divenne rapidissima sotto il secondo impero: nel 1860 furono superati i due miliardi. E l'ultimo ventennio ha presso che visto aggiungersi, al più grosso bilancio del mondo, il terzo miliardo <sup>9</sup>.

Risultati analoghi si hanno dai dati più scarsi ed incerti, che si riferiscono agli altri grandi Stati d'Europa. Per enorme che apparir possa la progressione dal bilancio di Pitt a quello di Northcote, o dal bilancio di Necker a quello di Léon Say, non è men grande la progressione del bilancio austriaco, che in 125 anni crebbe, 66 — *Archivio di Statistica, Anno III.*

secondo il Pfeiffer, da 40 a 635 milioni di fiorini; o del prussiano, che nel 1740, l'anno dell'avvenimento al trono di Federico II, era di 7.400.000 talleri, e già nel 1866, prima dei nuovi ingrandimenti, aveva sorpassati 140 milioni di talleri <sup>10</sup>. E mirabile finalmente riuscirebbe il raffronto tra la Russia del principio del secolo XVII, quando, regnando lo czar Boris Godounoff, Fletcher calcolò le entrate dell'impero a poco più d'un milione di rubli; la Russia del principio del secolo XVIII, quando parve miracolo, che Pietro il Grande riuscisse a elevare le rendite dello Stato da 3 a 10 milioni di rubli; e la Russia dei tempi nostri, che ha bilanci normali di oltre 600 milioni di rubli <sup>11</sup>.

Le grandi mutazioni nella carta politica d'Europa mi vietano istituire analoghi raffronti per gli Stati minori. Ma non posso tacere d'un calcolo approssimativo del Kolb, secondo il quale la entrata complessiva di tutti gli Stati d'Europa sarebbe stata, circa il 1786, di 2,550 milioni di franchi; mentre lo stesso Kolb calcola, sopra i dati contemporanei più recenti e sicuri, un'entrata lorda complessiva di 14,812 milioni di franchi. Il bilancio dell'Europa è quintuplicato in meno d'un secolo. Che se anche, con le cifre attestanti la sua progressione, vogliamo mettere in funzione quelle attestanti l'incremento della popolazione, riman sempre vero, che, per ognuno dei 167 milioni di Europei del 1786, ricadeva una quota media di entrata degli Stati di 15 franchi; mentre per ognuno dei 313 milioni d'Europei del 1878 ricade una quota media di 47 franchi <sup>12</sup>.

Non mi dissimulo le molteplici obiezioni, che potrebbero sollevarsi contro l'esattezza, e più contro la comparabilità, di tali dati. Le mutazioni territoriali; l'incremento variamente commisurato della popolazione; la trasformazione, poco men che completa, dei congegni amministrativi e finanziari; la sostituzione, quasi generale, dell'imposta in denaro, del debito pubblico, della carta-moneta, come fonti d'entrata ordinaria o straordinaria, ai demani, alle regalie, alle prestazioni in natura, ai donativi; sopra tutto nell'ordine politico il trionfo della monarchia parlamentare su la monarchia assoluta, e nell'ordine economico le variazioni del valore

della moneta, dovute all'incremento della massa dei metalli preziosi, alla diffusione dell'uso dei surrogati, allo enorme sviluppo della produzione e del commercio: rendono poco men che assurda la pretensione di stabilire, tra le spese degli Stati d'Europa d'un secolo fa e le attuali, un rapporto numerico, il quale, oltre alla verità aritmetica approssimativa, abbia pure qualche contenuto di verità effettiva. Tuttavia le differenze tra le cifre addotte sono così spiccate, che, anche fatta una parte larghissima alla mutabilità di tutte le condizioni, ne risulta innegabile la costante ed effettiva progressione delle spese negli Stati dell'Europa moderna.

Conclusioni di gran lunga più precise, comunque tuttora imperfette, si possono trarre dalla cronaca quasi contemporanea dell'amministrazione e della finanza. Gli uffici dello Stato ordinati sopra tipi relativamente stabili e uniformi, e la periodicità del controllo parlamentare, hanno rese possibili e necessarie, anno per anno, pubblicazioni rappresentanti in cifre l'estensione dell'attività dello Stato e dei mezzi, che per essa si richiedono. Raccoglitori sagaci e pazienti hanno lavorato a rendere tali dati comparabili d'anno in anno e tra nazione e nazione, elevando a dignità di disciplina speciale la statistica finanziaria, nascente a pena al principio del secolo. E se molto ancora rimane incompiuto e imperfetto; v'è più di quanto basta alla dimostrazione d'una legge generale, che può fare a meno della scrupolosa esattezza e comparabilità dei fatti particolari <sup>13</sup>.

Al primo sguardo, anche fugace e superficiale, sopra queste raccolte di dati recenti, la progressione dei bilanci negli ultimi tempi si rivela più costante e rapida che in ogni altra epoca anteriore. Addurrò pochi numeri, tra i più sintetici ed eloquenti.

Secondo il Czörnig, le spese dello Stato crebbero, dal 1846 al 1862, del 24 per cento in Inghilterra, del 44 in Francia, del 91 in Austria, del 74 in Prussia, dell'11 in Russia: in complesso, nelle cinque grandi potenze, del 38 per cento <sup>14</sup>. — Raffrontando i dati da lui raccolti per il 1862, con i più recenti, riferiti dall'Almanacco di Gotha, per il 1878, si ha, in un periodo di pari durata, di 16 anni,

un nuovo aumento di spese del 18 per cento in Inghilterra, del 66 in Francia, del 106 in Russia, del 45 in Austria, del 62 in Prussia. Lo sviluppo complessivo delle spese delle grandi potenze, che era stato di 38 per cento nel sedicennio 1846-62, sale a 54 per cento nel sedicennio 1862-78. Vero è, che per le grandi potenze si potrebbero allegare ragioni eccezionali negli aumenti di territorio e di popolazione, e nelle guerre ripetute e costose. Ma il Pfeiffer, che calcolò con grande accuratezza le spese di tutti gli Stati d'Europa, grandi e piccoli, circa il 1864, e n'ebbe la somma di 11,481 milione di franchi, ha ripetuti i suoi calcoli circa il 1876, e n'ha avuta la somma di 14,571 milione di franchi: in circa 12 anni un aumento, per tutta Europa, del 27 per cento<sup>15</sup>.

Nè sarebbe giusto il sospetto, che molta parte di questa elevata progressione si risolve in un gioco di cifre, rigonfiate dalla progressiva diminuzione del valore della moneta. Poichè già molto si disputa tra uomini di pari autorità, se la grande massa di metalli preziosi gettata sul mercato europeo dopo la scoperta delle miniere di America e di Australia non sia stata a pena sufficiente a soddisfare la richiesta rapidamente cresciuta per lo sviluppo delle industrie e dei traffici, e se l'aumento dei prezzi delle cose non sia da attribuire, almeno in parte, a cagioni d'altra natura. Ad ogni modo, se anche il rinvilio del comune denominatore dei valori può attenuare l'importanza effettiva della progressione dei bilanci nel decennio, che immediatamente seguì al periodo delle scoperte, non basta a renderla insignificante. E certamente ha poca o nessuna influenza sopra la progressione costantemente durata, anzi enormemente cresciuta, nell'ultimo decennio; ormai che il moto ascendente dei prezzi s'è arrestato, e in vece cominciano a palesarsi segni non dubbi d'una opposta tendenza<sup>16</sup>. Ed è appunto in quest'ultimo decennio, che l'economia degli Stati d'Europa ha raggiunto un grado di sviluppo finora non mai udito. Circa il 1868 il Kolb elevò a 9,361 milione di franchi il bisogno netto della finanza di tutti gli Stati d'Europa. Secondo i dati più recenti lo stesso statista l'ha elevato a 14,146 milioni di franchi. Sarebbe una pro-

gressione di 51 per cento, che scende a 40 per cento, se si tien conto dell'aumento della popolazione e, in luogo del rapporto tra le cifre assolute dinotanti il bisogno delle finanze, si calcola il rapporto tra le quote medie per abitante alle due epoche. Io non consiglierai di fare ciecamente a fidanza con questi risultati, che a me pure sembrano eccessivi; sia perchè probabilmente non è in tutto uniforme e ben determinato il criterio di distinzione tra la spesa lorda e il bisogno netto della finanza; sia perchè talune delle cifre, dalle quali risulta il primo termine del rapporto, sono certo, per difetto di complete informazioni, inferiori al vero. Ma, fatta pure una larga parte alle inesattezze, si può dire, senza tema di errare, che non mai in un egual periodo di tempo si è verificata una eguale espansione della finanza degli Stati d'Europa<sup>17</sup>.

Nè questo è tutto. — Tradizioni storiche inveterate, aggrupamenti d'interessi, alte ragioni di politica e di civiltà, s'accordano a fare, che una parte delle funzioni dello Stato, presso i popoli civili, venga esercitata da corpi locali, più o meno autonomi, con le norme determinate dalle leggi. E quindi tutta una nuova serie di associazioni forzose, che, sotto i nomi di province, dipartimenti, contee, circoli, distretti, comuni, città, villaggi, corporazioni, costituiscono altrettante economie complementari della grande economia dello Stato. E anche in queste la tendenza progressiva si è palesata negli ultimi tempi poco men che violenta; così che hanno spesso raggiunto e non di rado superato lo sviluppo contemporaneo, che pure abbiám visto straordinario, dell'economia del potere centrale. Le statistiche delle finanze locali, a mala pena incipienti, ci forniscono dati frammentari, dai quali sarebbe impossibile ricostruirne la storia, anche a cominciare da tempi non lontani. Tuttavia sono notizie più che sufficienti a rivelare l'enorme progressione dei loro bilanci. Dal Leroy-Beaulieu sappiamo, che in Francia i centesimi addizionali sovrapposti ai tributi diretti per i bisogni delle località erano 57 milioni di franchi nel 1803, 206 nel 1864, 305 nel 1877: l'aumento è stato di 540 per cento dal principio del secolo, di 48 negli ultimi quattordici anni. Lo stesso scrittore

c'informa, che nel Belgio, in dodici anni, le tasse locali delle maggiori città crebbero di 55 per cento. Dalle notizie raccolte e raffrontate dal Goschen e dal Craigie si trae, che la spesa dei corpi locali in Inghilterra s'accrebbe da poco più di 30 a circa 42 milioni di sterline, in men di dieci anni (1867-68 a 1874-75). E in un giro di tempo quasi eguale, dal 1871, l'anno dopo la compiuta unità, al 1877, le spese complessive di province e comuni s'elevarono in Italia da 427 a circa 600 milioni di lire. Che più? Non è guari un finanziere americano, mentre calcolava, che il debito municipale degli Stati Uniti s'era elevato da 278 milioni di dollari nel 1870 a 641 nel 1876, stimava pure, che il debito dei corpi locali in tutto il mondo, costituito in massima parte da poco in qua, ammontasse a 4,250 milioni di dollari <sup>18</sup>.

Il vero è, che sarebbe vano sforzarsi a negare o ad attenuare l'importanza d'un fatto, il quale si spiega come conseguenza inevitabile dello sviluppo progressivo della vita delle nazioni e degli Stati civili. Nel moderno Stato nazionale è il popolo, che si crea perennemente le condizioni della propria esistenza. E quanto maggiore è l'espansione della sua vita fisica, morale, intellettuale, economica; tanto più numerosi, attivi, possenti, diventano gli uffici che ne garantiscono la conservazione e lo sviluppo ulteriore.

La ristrettezza dello spazio, e più l'impotenza della mente, mi vietano riassumere in un quadro, che potrebbe essere stupendo per maestà, per vigore, per colorito, tutte le forme di questa colossale espansione della vita moderna dei popoli progressivi, secondo che si riflettono nel duplice polo della nazione e dello Stato. Dovrei dirvi, come una generazione armata vegli, ordinata dallo Stato, per l'integrità e per la dignità della nazione, e adoperi in quest'alto ufficio i più ingegnosi trovati della mente inventrice e i prodotti più costosi e perfetti dell'industria, spiegando nel pensiero, nel lavoro, nella lotta, una potenza vanamente deplorata dal sentimentalismo politico. Dovrei dirvi come, squisitamente rinvigorito il sentimento del rispetto all'umana personalità, e moltiplicate ed

estese le sfere della sua attività e gl' infiniti rapporti che ne derivano, diventi sempre più vasto, minuto, geloso, imponente, l'ufficio di preservarla da reciproche lesioni d'ogni maniera. Dovrei dirvi, come la coltura intellettuale d'ogni cittadino sia ormai riconosciuta quale interesse eminente della società, e che novità e larghezza di feconde funzioni amministrative risulti da tale riconoscimento. Dovrei dirvi delle incessanti esigenze di nuove garanzie e condizioni di esistenza, che sorgono dal progresso immenso dell'attività economica, dal moltiplicarsi delle categorie dell'industria e del lavoro produttivo in ciascuna, dal bisogno di mezzi di scambio e di circolazione sempre più rapidi ed estesi, dall'ingigantirsi e dal complicarsi dei fragili congegni del credito. Dovrei dirvi, come, intorno alle minori associazioni locali, s'accolgano, sempre più numerosi ed intensi, gruppi d'interessi e di affetti, attivissimi, forse più del dovere, nel cercare soddisfazioni complete di bisogni speciali. Dovrei dirvi finalmente dei formidabili doveri di resistenza e di aiuto, che la società deve compiere verso quella parte di sé medesima, che reclama, o tenta, una soluzione della perenne contraddizione tra le aspirazioni e la realtà. E solo quando avessi assoluto questo compito, di gran lunga superiore alle mie forze e al vostro tempo, potrei presumere di aver esposto le somme ragioni <sup>19</sup>, per le quali la progressione dei bilanci, ch'è la forma numerica, in che si rivela l'espansione dell'attività dello Stato, non deve reputarsi un fenomeno passeggero di cagioni eccezionali, ma un fatto normale e costante, che attesta lo sviluppo della civiltà nelle nazioni progressive, ed è in pari tempo condizione dei progressi ulteriori.

## II.

Di rincontro a tanta mole di fatti, parrebbe impossibile la persistenza d'una dottrina, la quale assume ogni progresso politico ed economico essere derivato e doversi sperare da una successiva attenuazione dell'azione dello Stato. Surta in un dato momento storico e scientifico, quando lo Stato libero e nazionale non era an-



cora fatto, e l'ideale politico si riponeva giustamente nella rimozione degli ultimi ostacoli frapposti al pieno sviluppo dell'attività individuale; questa dottrina ha nobilmente conseguiti i suoi fini, lasciando nella storia il primo esempio d'una trasformazione sociale per impulso di scienza. Ma ora che libertà economica ed eguaglianza giuridica non sono più da conquistare, ora quella dottrina si prova disadatta alle nuove condizioni, ch'essa ha validamente contribuito a creare. Sorpassata dal cammino della storia, rimane ormai sterile e vuoto sforzo di teoria. E forse io non avrei stimato opportuno tenerne parola oggi. E forse, dopo un saluto di rispettosa ammirazione a questo glorioso tramonto, mi sarebbe parso più opportuno il rivolgerci,

con l'ale snelle e con le piume  
Del gran disio,

all'oriente della scienza, dove una nuova generazione d'ingegni poderosi s'adopera a trasformarla via via, riadattandola ai tempi nuovi. Ma mi fan forza talune recenti e vivaci impressioni, che m'inducono a deplorare, che uomini, i quali, negli altri rami del sapere, rappresentano le tendenze più progressive, perdurino nel tentativo di ravvivare con l'immensa autorità del loro nome teorie politiche ed economiche, cui la storia e l'esperienza della vita hanno tolta ogni giustificazione.

Non alludo a Edmondo Buckle, il quale, dalla esatta osservazione; che grandi progressi sociali furono dovuti alla demolizione di antichi istituti avversi alla libertà individuale, pervenne alla esagerata conclusione, che i soli servizi, che qualsivoglia governo può rendere agli interessi della civiltà, sono il mantener l'ordine, l'impedire che il forte opprime il debole, il prendere talune precauzioni per la pubblica salute. A lui, che, analizzando con l'ingegno arguto e l'erudizione sterminata, ma col preconetto del radicalismo individualistico, la civiltà francese, ne ricercava il vizio fondamentale nello *spirito protettivo*, « il grande nemico dell'incivilimento », personificato nell'esercito dei funzionari, — a lui ha risposto la

storia contemporanea, mostrando come questo esercito abbia salvata e riscossa la Francia, quando l'altro esercito, il vero, era disciolto o impotente; come questo esercito sia e rimanga l'unico caposaldo, che garantisca la nazione e la civiltà francese in mezzo a questo convulsivo agitarsi di forze cieche e disgregate, le quali l'avrebbero più volte condotta sul limite della estrema rovina <sup>20</sup>.

Non alludo a John Stuart Mill, che, mentre proclamava in principio il trionfo dell'individualismo assoluto, era indotto dalla forza dell'ingegno, potente osservatore di realtà, a circondarlo da ogni parte di limitazioni tali, che possono parere eccessive anche a chi ammira in Guglielmo di Humboldt più il geniale collaboratore di Stein, che l'autore del *Saggio su i limiti dell'azione dello Stato* <sup>21</sup>.

Alludo invece al più famoso, forse, tra i filosofi viventi, a Herbert Spencer, il quale, pur di persistere nella tradizione individualistica della scuola inglese, non ha temuto di dare uno strappo alla eutritmia del suo sistema. V'invito, o signori, a considerare, con l'attenzione ch'è dovuta alle opere delle menti più elevate, i suoi *Saggi di Politica*, di recente raccolti e ordinati in un volume da un traduttore francese. Vi troverete i germi delle dottrine politiche, che sono la parte più debole di quel tesoro di acutissime osservazioni, ch'è il libro su lo *Studio della Sociologia*. Vi troverete già posto in atto ripetutamente il sistema di prolisse enumerazioni di colpe, di errori, di successi ridicoli o funesti delle leggi e dell'ingerenza dell'amministrazione, come base di una dottrina, che Tommaso Huxley non esitò a qualificare di *nichilismo amministrativo*. Ma il compito di redigere cotesti fastidiosi elenchi mi pare, in verità, troppo inferiore all'alto intelletto dello Spencer <sup>22</sup>. Il legislatore si trova naturalmente (per rubare un'arguta citazione al Dupont-White), come un certo personaggio del Cardinale di Retz, *dans une de ces situations ou l'on ne peut faire que des fautes*. E una induzione di qualche valore non si può fondare sopra una osservazione di fatti così manifestamente unilaterale.

Eppure, ammesso il parallelismo fondamentale tra l'individuo e il corpo politico, era naturale il riconoscere, che l'evoluzione dell'uno, 67 — *Archivio di Statistica, Anno III.*

come quella dell'altro, implica un'attività progressiva fondata su la crescente complessità dell'organismo, e su la progressiva specificazione degli organi secondo le funzioni loro. Con la dottrina dell'evoluzione è agevole spiegare perfettamente lo sviluppo normale e simultaneo dell'attività individuale e dell'attività dello Stato. Ma lo Spencer, partito dal preconcetto dell'antagonismo tra questi due termini e della necessaria prevalenza del primo, ha cercato un modo di coordinarvi il suo sistema. Lo Stato - egli ha detto - « è un organo come gli altri del corpo politico »; e però, per la legge dello sviluppo degli organismi, deve sempre più adattarsi a una sua propria funzione, diventando sempre più disadatto alle altre. E poichè la funzione primitiva ed essenziale d'ogni governo è il proteggere i suoi sudditi contro la violenza; a questa sola missione negativa lo Stato ha l'obbligo di restringere l'opera sua<sup>23</sup>. Nel qual ragionamento è un duplice vizio. Lo Stato vi è considerato come uno degli organi del corpo politico; mentre è lo stesso corpo politico, in quanto è organizzato. Laonde va concepito, invece, come un organismo autonomo, che, con la progrediente specificazione dei suoi organi, cresce in complessità, mentre cresce in attività. E inoltre gli si attribuisce, come unica primitiva ed essenziale, quella funzione appunto, alla quale si vuole che si limiti; mentre il difendere i sudditi contro la violenza, se pure è la funzione primitiva dello Stato primitivo, non si può asserire sia l'unica funzione essenziale dello Stato moderno.

Sarebbe forse una ricerca non priva d'interesse il rintracciare, con la guida delle mirabili analisi dello stesso Spencer, fino a che punto l'*automorfismo* dei concetti e la singolarità dell'educazione politica e sociale rendano gli scrittori inglesi giudici troppo parziali dell'ordinamento e dello sviluppo degli Stati continentali<sup>24</sup>. Ma a me preme sopra tutto verificar le teoriche alla prova dei fatti. E mi basterà cennare, che l'antica rocca dell'individualismo, la vecchia Inghilterra, si va ormai accordando con gli Stati del continente nello smentire i suoi dottrinari. La mala pianta dello spirito protettivo, tanto esecrata dal Buckle, accenna a crescervi rigogliosa.

Il sistema dell'astinenza governativa va cedendo il campo a ingerenze reclamate dalle condizioni politiche e sociali<sup>25</sup>.

L'istruzione pubblica, alla quale fu accordato nel 1834 un primo sussidio insignificante di 20,000 sterline, ebbe uno speciale ufficio amministrativo nel 1839, e tutto un sistema di legislazione nel 1870. Nel conto dell'esercizio chiuso il 31 marzo 1878, l'istruzione pubblica era rappresentata da una spesa di oltre 3 milioni di sterline: da mezzo milione di franchi nel 1833 a oltre 75 milioni nel 1877-78, una progressione enorme. — Alle osservazioni dello Spencer contro gli Uffici per la salute pubblica, istituiti non prima del 1848, risponde involontariamente il traduttore francese, annotando che, nell'anno stesso, nel quale quel saggio fu pubblicato, le attribuzioni di tali uffici furono estese; e sono state estese anche maggiormente di poi, fino alla istituzione di un corpo di 3000 medici dei poveri, incaricati della statistica medica, e di un'inchiesta permanente su la pubblica salute. E potremmo aggiungere, che assai rilevanti sono le spese degli Uffici sanitari, i quali, dal 1848 al 1876, avevano contratto debiti per circa 14 milioni di sterline<sup>26</sup>. — Ma la risposta più sintetica ed eloquente a tutta la dottrina si ha da un raffronto di cifre, pubblicato alcuni anni or sono dall'attuale Cancelliere dello Scacchiere, Sir Stafford Northcote<sup>27</sup>. Nel periodo 1858-1862 la spesa media per i servizi di sola amministrazione interna fu di 10,098,589 sterline; nel periodo 1868-1872 fu di 12,378,151 sterline: un aumento nel decennio di circa 2,280,000 sterline, cioè di 57 milioni di franchi, ossia di oltre il 22 per cento.

Vivacissimo invece è, tra la grande maggioranza degli economisti e dei pubblicisti di Germania, l'intendimento dell'alto significato della progressione dei bilanci, come espressione della crescente attività degli Stati moderni. Che anzi le tradizioni della *scienza camerale*, e il grande spettacolo della patria unificata e glorificata per opera di uno Stato fortemente organato, hanno indotto non pochi fra essi a conclusioni non meno esagerate ed esclusive di quelle, cui pervengono nel senso opposto gl'individualisti inglesi.

Adolfo Wagner, l'illustre professore di Berlino, ha data la formula più recente e più franca di queste dottrine. Il fatto innegabile e generale della crescente attività intensiva ed estensiva dello Stato e delle minori associazioni forzose è riconosciuto come una legge, che è « l'impronta caratteristica dell'epoca nostra, non disconoscibile in alcuno degli Stati civili, effetto e causa ad un tempo dello sviluppo dell'economia e della civiltà ». Ma il Wagner le connette intimamente un'altra legge, nella quale, a suo vedere, si racchiude la direzione, che è proseguita inevitabilmente dalla evoluzione economica delle società civili. Ne deriva, secondo lui, che tutta l'economia delle nazioni moderne va assumendo un carattere sempre più comunistico — che l'economia forzosamente comune va a grado a grado occupando il campo delle economie dei singoli e delle libere associazioni. « Se si considera lo Stato insieme alle altre associazioni forzose, che integrano la sua attività, come necessariamente avviene per molti fini; ne riesce evidente un incremento dell'attività complessiva delle associazioni forzose, in specie dello Stato e del Comune, a detrimento della rimanente attività degl'individui e delle private associazioni, e per lo effetto una progressione del carattere comunistico di tutta l'economia nazionale »<sup>28</sup>.

A chi persiste nel concetto tradizionale, che ogni progresso, in estensione o in intensità, dell'attività dello Stato o del Comune, trae seco una equivalente limitazione della libera attività dei privati, deve parere evidente, che, riconosciuta vera, come è certamente, una legge di progressione di quelle prime attività, sia necessario ammettere, col Wagner, una legge di successiva limitazione delle seconde, una tendenza predominante verso l'economia forzosamente comune. Ma, anche questa volta, la storia e la cronaca contemporanea dei fatti economici ci daran l'armi per combattere le nuove esagerazioni, sotto le quali si nascondono vecchi preconcetti dottrinali.

Le statistiche della produzione, del commercio, del consumo, messe a raffronto delle statistiche finanziarie, dimostrano che, si-

multaneamente alla rapidissima progressione delle spese degli Stati, ha avuto luogo una progressione anche più rapida della ricchezza delle nazioni. Imperocchè, o signori, l'attività economica delle società progressive non è racchiusa in un angusto recinto, nel quale l'elemento sociale e l'elemento individuale, la costrizione e la libertà, si contendono palmo a palmo il terreno. Ad essa è dischiuso un campo sterminato, in cui liberamente trionfano capitale e lavoro, garantiti, integrati, corretti, idealizzati dal potere sociale, che, con loro e per loro, giganteggia per numero e per intensità di funzioni.

I numeri su *le recenti accumulazioni di capitale nel Regno Unito*, pubblicati l'anno scorso dal Giffen, si direbbero sogni stravaganti d'una mente inferma. Eppure son frutto di ricerche scrupolose, i cui risultati possono dirsi inesatti, solo in quanto rimangono inferiori alla realtà. Il capitale nazionale del Regno Unito, secondo le più modeste estimazioni, fondate su gli accertamenti per *l'income-tax*, si elevava negli anni 1874-75 a 8,500 milioni di sterline (212 miliardi e mezzo di franchi): una cifra finora inaudita, una *bewildering figure*, come dice il Giffen. Ma, più della cifra stessa, importa a noi la storia della sua graduale formazione. Riguardo alla quale dirò, riassumendo, che la progressione del reddito imponibile s'è mantenuta costante fino dal principio del secolo; ma è divenuta, al pari di quella del bilancio dello Stato, rapidissima negli ultimi tempi. Nel decennio 1855-65 il reddito imponibile è cresciuto del 28 per cento. Nel decennio 1865-75 è cresciuto del 44 per cento. Inutile, pel difetto di saldi criteri di valutazione, pare il ricordare, che Gregory King stimò nel 1700 la ricchezza dell'Inghilterra 600 milioni di sterline. Ma, dai calcoli via via meno malsicuri del Becke, del Pulteney, del Colquhoun, del Porter, del Levi, del Baxter, del Newmarch, del Giffen, risulta veramente maraviglioso lo sviluppo del capitale della nazione, nel secolo XIX. Troppe cifre ed enormi dovrei addurre; ma mi limito a ricordare, che ricchezza reale e personale insieme furono stimate 2100 milioni di sterline nel 1812; 4000 milioni di sterline nel 1845, 6000 nel 1860, 8500 nel 1875.

La sola ricchezza personale, calcolata, secondo i criteri stabiliti dal Porter, su le tasse di successione, è cresciuta in 30 anni (1845-1875) da 2200 a 5000 milioni di sterline, cioè meglio che duplicata <sup>29</sup>.

Che cos'è la progressione delle spese dello Stato di rincontro a questo enorme sviluppo della capacità contributiva della nazione? In un solo decennio, dal 1865 al 1875, il capitale nazionale è cresciuto di tre volte l'ammontare del debito pubblico accumulato in due secoli, e che, prima del 1871, era il più grosso debito del mondo. E, fatta pure la parte dell'incremento della popolazione, l'Inghilterra poteva pagare nel 1875 due volte e mezzo il suo debito pubblico, rimanendo ricca da quanto lo era nel 1865. Il peso annuo del debito pubblico equivaleva a  $1/3$  dell'entrata della nazione nel 1815; oggi equivale a pena a  $1/22$ . — Se si paragona la spesa media dello Stato nel decennio 1840-49 (lire sterline 51,180,794) con quella prevista per l'anno 1878-79 (lire sterline 84,769,000), si ha, non tenendo conto dei mutati sistemi di contabilità, l'enorme aumento in 30 anni di oltre 33 milioni di sterline, cioè di più che il 60 per cento. Ma è lecito indurne uno sviluppo del carattere comunistico dell'economia inglese, quando in pari tempo l'attività privata ha più che raddoppiata la ricchezza personale? — Fin dal 1860, Leone Levi riconosceva, che lo stupendo progresso della ricchezza nazionale rendeva vano il timore per la grandezza del debito e delle spese dello Stato, incubo perenne di economisti e finanzieri <sup>30</sup>. E proseguiva magnificando i 312 milioni di sterline del commercio internazionale; i 65 milioni di tonnellate di carbone e i 3 milioni di tonnellate di ferro, che l'industria inglese estraeva in un anno dal seno della terra. E ora, dopo meno che vent'anni, tutto è raddoppiato. Nel 1877 furono estratte nel Regno Unito 134,610,763 tonnellate di carbone, 6,608,664 tonnellate di ferro; e il valore complessivo dell'exportazioni e delle importazioni si elevò a 646,765,702 sterline. — La massima accumulazione del capitale ha avuto luogo dopo il 1848, proprio in un periodo di estensione dell'attività dello Stato, che

Herbert Spencer notava e lamentava come un regresso, come un ostacolo al progresso dell'*industrialismo* <sup>31</sup>. Ed ecco che gli stessi fatti servono a smentire i due illustri rappresentanti delle estreme ed opposte dottrine.

Mi si potrebbe opporre, che la dimostrazione tratta dalle statistiche inglesi è troppo bene scelta a sostegno della mia tesi; poichè in Inghilterra, mentre la progressione della ricchezza nazionale è stata massima, la progressione delle spese è stata relativamente inferiore a quella d'altri Stati. Ma mi soccorrono cifre poco men certe ed eloquenti, dalle quali si desume la persuasione, che anche in Francia, cioè nello Stato, che forse ha il primato nella progressione del bilancio, questa è largamente compensata dallo sviluppo della ricchezza nazionale. — A coloro, i quali s'impaurivano d'un bilancio di 2700 milioni, Leone Say rispondeva nell'assemblea nazionale, in dicembre 1876: aver egli istituito calcoli accurati sul valore delle successioni accertate in ciascun anno, ed aver trovato, che il rapporto di questo valore con le entrate ordinarie dello Stato era nel 1874 press'a poco identico a quello del 1840. Il che, se l'indizio non è fallace, dinoterebbe, in questo giro di tempo, più che raddoppiata la ricchezza nazionale. E il ministro ne induceva a ragione, che l'enorme bilancio non fosse onere inadeguato alle forze contributive del paese, e che il pagare qualche miliardo all'anno gravasse ai francesi contemporanei, meno di quello che ai francesi di un secolo fa gravava il pagare alcune centinaia di milioni. E parecchie altre constatazioni di fatti non meno rassicuranti avrebbe potuto soggiungere. Poichè, se il secondo impero in 17 anni (1852-1869) aveva aumentate le spese dello Stato di poco men che 700 milioni di franchi, s'era pure calcolato, che i miglioramenti agricoli e industriali, compiutisi sotto quel governo, s'elevavano a 30 miliardi, e che il risparmio nazionale era stato di un miliardo e mezzo all'anno. Poichè, se la somma del commercio internazionale aveva raggiunto il miliardo solo nel 1832, cioè tre anni dopo l'apparizione della famosa cifra nel bilancio dello Stato; la progressione sua era stata di gran lunga più celere, avendo su-

perato il secondo miliardo nel 1851, il terzo nel 1856, il quarto nel 1860, il settimo nel 1873 (7564 milioni di franchi nel 1876). Poichè, secondo calcoli autorevoli, il capitale mobile della Francia si sarebbe triplicato dal 1840 al 1870; e, secondo le più prudenti estimazioni, la ricchezza attuale della Francia s'eleva a 200 miliardi di franchi, cioè a una cifra poco minore di quella che segna la somma della ricchezza inglese <sup>32</sup>. E dire, che i francesi hanno riputazione di popolo difettivo d'iniziativa e d'attività individuale; come se l'unico segno dell'attività della persona fosse la partecipazione, più o meno autonoma, al governo dei corpi locali!

Scendendo di un grado dai fastigi dello sviluppo economico dell'Europa occidentale, potrei forse dimostrarvi, come anche in un grande Stato, nel quale l'unità e la costituzione territoriale sono state in tutto il secolo problemi perennemente posti e non mai risolti, nel quale disavanzo e corso forzoso son divenuti condizioni normali della finanza, il progresso della ricchezza basti a compensare la progressione delle spese destinate a sorreggerne la travagliata esistenza. Ma i dati più scarsi e malsicuri m'impedirebbero più lunga e prudente disamina. Vi cennerò solo, che, mentre il Czörnig calcolava nel 1859 l'entrata lorda dei popoli dell'impero austriaco a 3360 milioni di fiorini, il Neumann-Spallart ha potuto elevarla nel 1874, con lo Stato notevolmente smiunito, a circa 6000 milioni di fiorini. E aggiungerò, che lo sviluppo del commercio internazionale dell'Austria non è stato relativamente minore che altrove; poichè, da 261 milione di fiorini nel 1847, è salito a 466 nel 1860, a 816 nel 1870; ed ha ormai da parecchi anni definitivamente superato il miliardo <sup>33</sup>.

E finalmente consentitemi, ch'io vi comunichi i risultati d'un calcolo istituito a provare, che il parallelismo progressivo delle spese dello Stato e della ricchezza della nazione non è il privilegio di pochi grandi popoli. — Emilio Morpurgo, uno tra gli uomini più benemeriti in Italia della statistica finanziaria, ha raccolto i dati relativi alla popolazione, alla finanza, al commercio internazionale di molti Stati circa il 1854. Di tredici Stati, che, dall'Inghilterra e

dal Belgio alla Spagna e alla Grecia, rappresentano tutte le gradazioni della potenza, della civiltà, della coltura economica, s'hanno notizie meno imperfettamente comparabili. Dalle quali, raffrontate con le notizie più recenti, si trae, che in poco meno di un quarto di secolo, la somma delle spese di tali Stati è cresciuta di 85 per cento; ma la somma degli scambi internazionali è cresciuta di ben 192 per cento. O, in altri termini, il rapporto tra le due cifre, che era circa il 1854 di 100: 227, è divenuto nel 1876-77 di 100: 358 <sup>34</sup>.

Or che vale il calcolo pauroso d'un dotto tedesco, che gli 11,657 milioni di marchi d'argento, spesi dagli Stati d'Europa nel 1877, messi l'uno dopo l'altro, formerebbero una settemplice cintura intorno alla terra, e messi l'uno su l'altro, s'eleverebbero verso il cielo, come 4000 colonne, ciascuna dell'altezza del Monte Bianco? Che vale, quando le cifre, che, se il tempo non mi mancasse, potrei addurvi numerosissime intorno alla produzione, al consumo, ai mezzi di circolazione della ricchezza nel mondo contemporaneo, non troverebbero forse adeguati riscontri di grandezza nel nostro pianeta <sup>35</sup>?

Comincio a dubitare, o signori, di essere rimasto al di qua del vero nello asserire, che la progressione nei bilanci degli Stati procede simultanea alla progressione nella ricchezza delle nazioni. Imperocchè forse non mi sarebbero mancate serie ragioni per affermare, che di gran lunga più rapido, che non lo sviluppo dell'economia degli Stati e delle associazioni forzose, sia stato lo sviluppo dell'economia degli individui e delle libere associazioni. Ma non io mi pentirò d'essermi dimostrato troppo cauto e rispettivo nello affermare in mezzo alla infinita congerie dei fatti e dei rapporti sociali. A me basta potervi chiedere ormai, con piena fiducia d'una risposta negativa, se vi pare, che sia proprio questa nostra società europea quella, la cui economia va assumendo, secondo il Wagner, un carattere sempre più comunistico.

È possibile guardare con occhio bieco il sistema della libera concorrenza, prediligendo la ricerca dei mancamenti, delle antino-

68 — *Archivio di Statistica, Anno III.*

mie, delle trasmodanze di esso. Ma non è possibile sconoscere il fatto della prodigiosa accumulazione dei capitali privati, o individuali, o liberamente associati. Il quale rimarrà nella storia, a canto ed insieme al progresso delle scienze sperimentali e alla diffusione della coltura generale, come l'impronta vera, e, lasciatemelo dire, la gloria più salda dell'epoca nostra. È possibile d'altra parte riporre teoreticamente il fine ultimo ed esclusivo dell'umana società nello sviluppo più completo dell'individualità. Ma non è possibile negare, che, con l'effettuarsi di questo sviluppo, si moltiplicano i bisogni di garanzie e di condizioni d'esistenza, che l'individualità sola non è in grado di dare a sé medesima, e per le quali soccorre imperiosamente l'aggregato sociale, che cresce di organi e di funzioni, sia o no che abbia in sé medesimo altri fini, o più elevati, o secondari. Prescindendo da tutte le teorie, estreme o medie, ci sarà lecito attingere nell'osservazione spregiudicata dei fatti contemporanei l'alto concetto di questi due progressi simultanei che, scambiandosi le parti di causa e d'effetto, si condizionano a vicenda, e costituiscono la più elevata delle armonie sociali, il più largo ed efficace compenso delle non lievi discordanze <sup>36</sup>.

Del resto la statistica non poteva se non riaffermare un concetto, che si desume dalla evoluzione storica degli Stati moderni, sol che la storia s'intenda con la mente scevra di sistemi prestabiliti, e senza la pretensione di racchiudere un'epoca in una formula più o meno ben riuscita e spesso anticipatamente preparata. Imperocché lo Stato moderno è pervenuto a questo suo fastigio di grandezza e di potenza, in qualità, non di oppressore, ma di liberatore, delle attività individuali. La libertà umana non è apparsa la prima volta, come si ripete ormai troppo, di qua dall'Alpi o dal Reno, al seguito delle orde di Boiorice o di Ariovisto. Essa s'è mostrata, poderosa, attiva, efficacemente garantita, nello Stato più fortemente organato del mondo antico. Ed è risorta gigante, dopo che lo Stato moderno ha rotti i vincoli, nei quali una moltitudine d'associazioni forzose - feudi, corporazioni, chiese, comuni - avevano costrette tutte le sfere della libera attività della persona.

Eppure la teoria, travolgendo il significato della storia, è pervenuta a porre di rincontro Stato e individuo come due categorie immobili, occupate a negarsi a vicenda. Or sarebbe tempo di rivolgere tutti gli sforzi contro una dottrina, che è non solo un errore, ma pure un pericolo. Imperocché si sarà fatto un gran passo non solo verso l'intelligenza, ma anche verso la moralità della vita sociale, quando all'opinione tutt'ora prevalente della contraddizione sarà sostituito il concetto della essenziale armonia tra la libertà e il limite, tra l'individuo e il potere sociale, tra l'imposta e la produzione, tra il bilancio dello Stato e il bilancio della nazione.

### III.

Concedetemi, o signori, altri pochi minuti per iscagionarmi da un duplice gravissimo appunto, che io presento già sollevato nell'animo vostro. Poiché, in primo luogo, ha dovuto apparirvi strano e poco men che incivile, nel significato antico della parola, un discorso tutto di considerazioni sopra fatti stranieri, senza quasi alcun accenno alla storia e all'esperienza presente dello Stato italiano, che dovranno pure essere l'argomento principale del nostro corso. E, in secondo luogo, vi saranno sembrate troppo uniformemente ridenti le mie osservazioni, quasi che avessi ignorato gli esempi, anche recenti, di Stati, nei quali la progressione delle spese ha superato, e in parte impedito, lo sviluppo della ricchezza nazionale. Così che la discordanza vi s'è rivelata, o col mancar dello Stato ai suoi impegni, o con prelevamenti eccessivi su l'entrata della nazione, cui lo Stato toglie modo di bastare ai godimenti e ai risparmi progressivi, che si richiedono per fare che la nazione non resti durvolmente sorpassata dalle altre nelle vie parallele della civiltà e della ricchezza. E - che è peggio - probabilmente i due appunti nella vostra mente si connettono; e v'insorge il sospetto d'avere io taciuto della esperienza finanziaria del giovane Stato italiano; perchè non m'era possibile verificare in esso la legge della progressione simultanea del bilancio dello Stato e del bilancio della nazione.

Ma questa progressione io non intendo, o signori, che sia la legge di altre società e di altri Stati, se non di quelli, che possono dirsi a ragione civili e progressivi. E non intendo, che, anche presso di essi, sia verificabile in ogni caso, e in ciascun successivo periodo finanziario senza interruzione; ma solamente, quando la vita dello Stato procede normalmente, e non soggiace a crisi, che richiedano sforzi straordinari ad alimentarla. Allorquando la discordanza è normale; allorquando le forze contributive della nazione non bastano a sorreggere la spesa normale dello Stato; è questo un segno, che dà diritto a negare a quella nazione e a quello Stato il titolo di progressivo; è un segno di dissoluzione, o di trasformazione, non lontana <sup>37</sup>. Nè alle piccole repubbliche dell'America latina, costituite ad anarchia permanente, si riferiscono le mie affermazioni; nè si riferiscono alla civiltà fittizia e superficiale, sotto le cui parvenze s'è tentato, a Costantinopoli e al Cairo, mascherare l'inevitabile decadenza dell'islamismo, accelerata dal contatto con una civiltà superiore. E tanto meno si riferiscono ai momenti anormali, nei quali anche gli Stati più fiorenti e civili sono astretti a sforzi supremi.

Io non so di fisiologia e di patologia; nè in verità prediligo le minute applicazioni, che una scienza, la quale ha perso il senso indispensabile del limite, ne va tentando alle società umane. Pure, solo in via di similitudine, e senza troppo affidarmi che non cada in qualche grave inesattezza, dirò, che nello Stato, come nell'uomo individuo, non v'è forse crisi più grossa e pericolosa di quella del venire alla luce; e che probabilmente nel primo, come certamente accade nel secondo, un certo tempo è necessario, affinchè si stabiliscano le funzioni normali della vita. E si ricordi, che, nella vita delle nazioni, il tempo va calcolato con altri e assai più larghi criteri, che non nella vita degli individui. Stato e nazione, in Italia, sono usciti da poco, e non in tutto, da questo periodo formativo. Nessuna legge di sviluppo normale si può verificare, quando si è dovuto in pari tempo, a sbalzi e secondo le occasioni, creare l'edificio dell'unità territoriale, e coordinarvi una nuova costituzione e

una nuova amministrazione – specialmente, quando questo secondo compito, se anche men glorioso ed appariscente del primo, non ha presentato minori difficoltà, non ha richiesto minore energia e intelligenza, e tuttora non si può dire assoluto.

La storia normale dell'amministrazione e della finanza italiana oggi a mala pena incomincia, e incomincia sotto auspici promettenti. Il nuovo Stato esce dall'infanzia, non ancora perfetto, ma vitale e robusto; e se gli può presagire una forte e gloriosa perennità di vita. Me lo lascino dire coloro, che, dedicati all'opera proficua, ma men malagevole, di rilevar colpe ed errori, sono troppo corrivi al biasimare generalizzando, senza tener conto delle difficoltà, che potevano parere insuperabili, e tuttavia furono superate. Me lo lascino dire coloro, cui i pregiudizi di partito, inevitabili dopo una lunga partecipazione nella politica attiva, offuscano la serenità dei giudizi, che deve rifulgere intatta in quest'aula, nella quale v'è posto soltanto per la storia e per la scienza. E poichè saranno in molti a contraddirmi, e mi sarà forza chieder soccorso; lasciate che io lo chiegga alle parole d'un maestro straniero, non sospettevole di parzialità.

Nella quarta edizione della sua « *Scienza delle Finanze* », lo Stein ammette per la prima volta l'Italia tra le grandi nazioni, della cui pratica finanziaria egli si giova; e qualifica così la fisionomia nazionale della finanza italiana:

« Il più giovane dei grandi Stati d'Europa, è pure l'ultimo, che noi includiamo nella cerchia dei nostri studi comparativi. È il Regno d'Italia. L'Italia ha potuto costituire col favore dei tempi la sua unità esterna; ma in fatti ha costituito per virtù propria la sua unità interna. . . . Durante la formazione dello Stato, il popolo italiano non ha perso un solo istante in vacue contese costituzionali, ma, col senso pratico, che gli è proprio, ha immantinenti riconosciuto, che, per sussistere e per svilupparsi, doveva consacrare il massimo dell'attività all'amministrazione. Nel seno della sua costituzione s'è creato un sistema vasto, chiaro ed unico; con mano di ferro ha piegato sotto questa unità le differenze sto-

riche; e quindi ha proceduto con chiarezza inesorabile a dare a questa sua novella vita politica il fondamento materiale d'una finanza unica. Ha quasi violentemente unificati debiti pubblici e sistemi monetari; e quindi ha posto in atto, senza troppo esitare, un sistema d'imposte, la cui durezza si giustifica solo, riconoscendo l'assoluta necessità sua. L'Italia è forse il solo Stato d'Europa, che si renda piena ragione di ciò, che debiti ed imposte sono il prezzo inevitabile, che paga per l'unità e per la libertà - e sa pagarlo.... Così l'economia attuale dello Stato italiano è surta in parte dalle proprie necessità, in parte dagli esempi, che gli fornivano altri Stati d'Europa. Il vero lavoro per uno sviluppo autonomo comincerà, quando sarà superata la prima epoca della formazione dello Stato, e quando l'amministrazione vi si svilupperà chiaramente e seguitamente, come la costituzione <sup>38</sup> ».

La citazione è un po'lunga; ma me la farà perdonare la nobiltà delle parole, che suonano per noi in sommo grado confortanti.

Ho poco ad aggiungere. Il bilancio italiano ha tutta una storia di non interrotte mutazioni di forma; e uno studio comparativo del costo dei pubblici servizi in diversi anni riesce oltremodo difficile <sup>39</sup>. A trovar cifre esattamente paragonabili sarebbe necessaria un'analisi lunga e minuta; e poi sarebbe necessario sceverare dalle spese, che rappresentano un onere permanente e duraturo, tutte quelle, che si son fatte, e si vanno tuttora facendo, per dare un assetto stabile all'amministrazione, ed organizzare definitivamente i poteri e le funzioni dello Stato. Inoltre troppo breve tempo è trascorso dopo il compimento dell'unità; e non è possibile, su gli scarsi dati, istituire raffronti di valore analogo a quelli istituiti per altri Stati. Ad ogni modo la progressione delle spese è anche in Italia - tutti lo sanno - un fatto innegabile; ed è innegabile un movimento del pari progressivo della ricchezza della nazione. Mi contenterò di due cifre generali: nel quinquennio 1871-76, il capitale del debito pubblico, compreso il fluttuante, è cresciuto da 8950 a 10769 milioni di franchi; e il commercio generale annuo, sommando esportazioni ed importazioni, è cresciuto da 1852 a

2410 milioni di franchi <sup>40</sup>. Questa ed altre ragioni, e sopra tutte il miglioramento spontaneo dei proventi delle imposte, ci autorizzano a considerare, che le spese dello Stato italiano, per quanto grandi se si paragonano alle forze assai fievoli dell'economia della nazione, non le sorpassano, e non ne arrestano lo sviluppo lentamente progressivo.

Vero è, che l'essere astretti ad annunciare, dopo una certa esitazione, questa confortante verità, dimostra, che le condizioni nostre non sono ancora normali, e che, se il limite estremo, oltre il quale la spesa dello Stato riuscirebbe letale all'economia della nazione, non è stato toccato, non ne siamo tanto lontani da poterci francare da qualsiasi preoccupazione. Difatti, leggendo nelle statistiche comparative, che la spesa pel governo dello Stato, ragguagliata alla popolazione, è, in Italia, inferiore soltanto a quella della Francia e dell'Inghilterra <sup>41</sup>, non possiamo esimerci dal credere, che, ragguagliato, se fosse possibile, alla ricchezza della nazione, il costo reale dello Stato italiano si proverebbe fra tutti il più gravoso. Eppure, o signori, io credo, che questo primato nei sacrifici per lo Stato sia il massimo vanto della nazione risorta; ed ho la coscienza di non affermare un paradosso, ma di esprimere una robusta convinzione, che mi auguro, seguitando i nostri studi, poter trasfondere nell'animo vostro.

Lo Stato italiano è il vigoroso istrumento, del quale la parte più eletta della nostra società s'è servita a ricostituire la nazione. Ma l'opera, che gli rimane a compiere, non è minore di quella, che può dirsi in gran parte compiuta. Imperocchè noi siam tali, che per le attitudini dell'intelletto, e per le grandiose memorie di un doppio primato civile, non possiamo acquetarci a una mediocrità di vita, rassegnatamente accettando come definitivo questo stato nostro di civiltà, inferiore a quella dei popoli più progressivi. È ragione, che ci tormenti l'ansia di raggiungerli. Occorre a noi un progresso accelerato, che potremo conseguire solamente, raunando il massimo delle forze sotto la condotta unica dello Stato, intorno al quale deve raccogliersi, come finora s'è raccolto, tutto



quanto v'ha di più nobile, puro, vigoroso nella nostra civiltà. Ed occorre altresì, che la coscienza di questa necessità di massimi e duraturi sacrifici pel conseguimento dell'altissimo fine non si offuschi giammai, come talvolta ha dolorosamente accennato, ma invece si diffonda sempre più tra le classi dirigenti della nostra società. Lo Stato italiano ha il diritto e l'obbligo di prelevare la massima quota possibile dei godimenti e delle accumulazioni, per fare che la nazione non rimanga definitivamente sorpassata. L'armonia tra le due progressioni, che forse aritmeticamente non si riscontra, si ristabilisce così da un punto d'aspetto più elevato e ideale.

Non vi meravigli di questa parola; chè fin tra gli elenchi di aride cifre traluce l'ideale. È l'ideale della coltura, della ricchezza, della potenza della patria, che ci si rivela imponente a traverso i numeri dei bilanci. Ed è bene, che noi l'incontriamo in questa forma prosaica, la quale agli spiriti deboli può sembrare men che opportuna. Imperocchè a noi non serve, che si proclami come fantasma inefficace d'una calda immaginazione; ma serve, che si determini e resti, saldo e operoso, nell'intelletto e nella volontà.

Roma, 11 febbraio 1879.

ANTONIO SALANDRA.

<sup>a</sup> Poichè con la pazienza dei lettori si può fare a fidanza più lungamente, che non con la pazienza degli ascoltatori, ho ristabiliti alcuni brani, che dovettero, per brevità, venir tralasciati, quando questa prolusione fu letta. — Mi permetto poi richiamare l'attenzione su le note, aggiunte in fine, nelle quali, oltre alle mere indicazioni bibliografiche, sono osservazioni e dati statistici, che gioveranno a chiarire e a completare talune notizie, ed a giustificare talune opinioni, troppo brevemente espresse nel testo del discorso.

N O T E.

<sup>1</sup> Alludo con riconoscente ossequio a Francesco de Sanctis e ad Angelo Messedaglia, due uomini dei quali l'Italia si onora. Quali che siano le divergenze d'opinioni intorno alla forma, non si può disconoscere, che il concetto di dotare la capitale dello Stato italiano di un istituto, nel quale l'insegnamento delle scienze di Stato si elevi al livello dei loro più recenti progressi, è degno dei due, che hanno tentato per la prima volta di ridurlo in atto.

<sup>2</sup> L. VON STEIN - *Handbuch der Verwaltungsflehre*. Zweite Auflage, Stuttgart, 1876, pag. 58. - Lo Stein ha sopra tutti i pubblicisti contemporanei il merito eminente di aver insistito, da vari punti d'aspetto, su questo fecondo concetto dell'armonia sostanziale tra l'economia nazionale, la amministrazione e la finanza. Cfr. specialmente la parte generale dell'opera ora citata e del *Lehrbuch der Finanzwissenschaft*. Vierte Auflage. Leipzig, 1878.

<sup>3</sup> Il Manna vede nello Stato « un doppio movimento, un concentrazione e una diffusione di forza fisica e morale. La doppia forza si attinge dall'individui e ritorna su di essi. Il primo movimento della forza, ossia il suo raccoglimento al centro, è preparazione al secondo, per lo quale la forza raccolta va al suo destino ». Quindi la sua partizione dell'amministrazione. *L'amministrazione di Stato* è « l'espressione del raccoglimento e concentrazione della forza sociale ». *L'amministrazione civile* « impiega la forza e gl'istrumenti raccolti nel dar vita a tutt'i diversi scopi sociali espressi nella legislazione, ossia compie il secondo movimento di distribuzione e di diffusione della forza sociale ». V. MANNA - *Diritto amministrativo*. Terza edizione annotata dall'avv. TELESIO. Napoli, 1876, pag. 5 e 60. — È bene notare, che la prima edizione dell'opera del Manna fu pubblicata circa il 1840. Ed è a deplorare, che uno dei nostri più valorosi cultori delle scienze amministrative mostri non avere una sufficiente estimazione dell'alto valore scientifico del Manna, il quale, primo in Italia, precorrendo ai tempi, espresse un concetto organico dell'amministrazione. (Cfr. C. F. FERRARIS - *Saggi di scienza dell'amministrazione e di economia politica*. Torino, 1879, fascicolo I, pag. 56, in nota). Colgo l'occasione per rendere pubbliche grazie al mio chiarissimo amico, il professor Luigi Miraglia dell'Università di Napoli, che indusse me, pure troppo noncurante di questa nostra gloria, a intraprender con amore lo studio delle opere del Manna; e mi auguro, che egli voglia tener presto la promessa di rilevarne, in un lavoro speciale, i meriti e la grande importanza scientifica.

4 Debbo il primo incitamento allo studio del fenomeno della progressione dei bilanci negli Stati dell'Europa moderna, a due recenti opere di scienza delle finanze, che se ne occupano specialmente. Cfr. LEROY-BEAULIEU - *Traité de la science des finances*. Paris, 1878, volume II, capitolo IV; e WAGNER - *Finanzwissenschaft*. Zweite Ausgabe. Leipzig, 1877. Parte I, paragrafi 33-37; con i rinvii al volume I della revisione completa del *Manuale di Economia politica* del RAU, specialmente ai paragrafi 171-183 della *Grundlegung*. Riconosciuto questo debito, mi sarà lecito soggiungere, che le mie ricerche, quale che possa esserne il valore, sono istituite originalmente sopra dati di fatto più abbondanti, e con intendimenti e risultati diversi, da quelli dei due illustri scrittori di sopra citati.

5 Cfr. MACAULAY - *History of England*. Capitolo III. (*State of England in 1685*).

6 Fonti di questo cenno storico sopra i bilanci d'Inghilterra sono: l'*Almanacco di Golba* e lo *Statesman's Yearbook* del MARTIN; la settima e l'ottava edizione dello *Handbuch der vergleichenden Statistik* del KOLB (Leipzig, 1875 e 1879); poichè in quest'ultima edizione sono state escluse, a studio di brevità, molte delle notizie storiche, delle quali aveva dovizia l'edizione precedente; l'opera di LEONE LEVI - *On taxation: how it is raised, and how it is expended* (London, 1860), le cui notizie più interessanti in ordine alla storia della finanza sono state riprodotte in MORPURGO - *La Finanza. Studi di economia pubblica e di statistica comparata*. (Firenze, 1877. Parte III. Appendici); il capitolo di sopra citato del *Traité de la science des finances* del LEROY-BEAULIEU. Solamente è bene osservare, a proposito dei calcoli di quest'ultimo su la progressione dei bilanci inglesi nel secolo XIX, che egli non ha tenuto il debito conto delle mutazioni nei metodi di contabilità, e specialmente del successivo sostituirsi delle entrate lorde alle entrate nette. Il più grosso caso di questo genere è l'iscrizione in bilancio di 4 milioni di sterline, per la spesa di percezione delle entrate, fatta prima della guerra di Crimea. L'osservazione, giustissima, è stata fatta in una recensione su l'opera del Leroy-Beaulieu, pubblicata nel *Journal of the statistical society*. (Anno 1877, pagina 498).

7 Secondo FRANCIS D'IVERNOIS, nei soli anni 1806 a 1810, i paesi stranieri contribuirono per 1700 milioni di franchi alle spese delle guerre napoleoniche. (Cit. da COHEN, v. opera cit. nella nota 9).

8 L'impressione fu duratura. Nella relazione del bilancio del 1832 Adolfo Thiers scriveva: *ce milliard, qui, depuis tant d'années, effraie l'imagination de la France.....* (Cit. da COHEN pagina 417).

9 Oltre alle raccolte generali di dati statistici, già citate, mi son giovato, in questo cenno su la progressione dei bilanci francesi, di CLAMA-

GÉRAN - *Histoire de l'impôt en France*. Paris, 1867; e di COHEN - *Étude sur les budgets des principaux états de l'Europe*. Paris, 1865.

<sup>10</sup> E. PFEIFFER - *Vergleichende Zusammenstellung der Europäischen Staatsaufgaben*. Zweite Auflage. Stuttgart, 1877, pagina 3.

<sup>11</sup> Tolgo queste notizie dal lodato sommario di A. RAMBAUD - *Histoire de la Russie*. Paris, 1877, pagine 246-47 e 391. Del resto l'impero russo, fino al 1863, non ha avuto un bilancio regolare e pubblico.

<sup>12</sup> Cfr. KOLB - *Handbuch etc.* Nona edizione, pagine 450-57.

<sup>13</sup> Una relazione compiuta, e ricca di dati, sopra la storia, le attuali condizioni, i miglioramenti desiderati e possibili, i limiti, della statistica finanziaria, è quella fatta dal Von Riecke al congresso di Stoccolma. Cfr. K. v. RIECKE - *Die internationale Finanz-Statistik. Ihre Ziele und ihre Grenzen*. Stuttgart, 1876. In Italia il Morpurgo ha eloquentemente tratteggiate le imperfezioni delle statistiche finanziarie, nell'epoca già citata su *la Finanza*. (Pagine xv-xvii).

<sup>14</sup> Mancandomi l'opera del CZOERNIG - *Das österreichische Budget für 1862 in Vergleichung mit jenen der vorzüglicheren andern europäischen Staaten* - mi servo delle cifre, che ne riporta il Von Riecke nella relazione di sopra citata. A maggiore esattezza soggiungo, che la progressione del 74 per cento in Prussia si riferisce al periodo 1847-61, e quella dell'11 per cento in Russia al periodo 1852-62.

<sup>15</sup> Cfr. PFEIFFER - Op. citata, pagine 4-7. Il suo calcolo di una progressione del 22 per cento è fatto all'ingrosso. Dal raffronto preciso delle cifre da lui compilate risulta invece una progressione del 27 per cento.

<sup>16</sup> Sarebbe lunghissimo e fuori di posto anche un semplice cenno dello stato attuale della controversia sopra la diminuzione del valore della moneta. Un'accurata esposizione delle varie opinioni si trova in un recente studio di H. PAASCHE - *Studien über die Natur der Geldentwerthung und ihre praktische Bedeutung in den letzten Jahrzehnten*. Erster Theil. Iena, 1878. (Nella *Sammlung nationalökonomischer und statistischer Abhandlungen*, diretta dal prof. CONRAD). In Inghilterra, dove le quistioni monetarie sono state sempre dibattute col sussidio di una grande esperienza, la controversia perdura vivace. I più autorevoli rappresentanti delle due opposte opinioni sono da una parte il NEWMARCH, continuatore della famosa *History of prices* del TOOKE, dall'altra lo STANLEY JEVONS. Ma, anche accordandosi con quest'ultimo, che attribuisce l'aumento dei prezzi delle cose principalmente al rinvilio della moneta metallica per la massa cresciuta dopo le scoperte, si ha, dalle notizie da lui raccolte, che l'aumento seguì rapidamente nel periodo delle scoperte, ma rimase di poi stazionario. (Cfr. *The depreciation of gold*, 1847-69; nel *Journal of the statistical society*,

xxxii). Il regresso attuale non ha bisogno di dimostrazione. È quindi evidente, che nella progressione dei bilanci dell'ultimo decennio non v'è alcuna parte apparente, dovuta al rinvilio della moneta metallica. Negli Stati, che hanno il corso forzoso della carta-moneta, rimane invece sempre necessario, per un calcolo più preciso della progressione del bilancio, tener conto delle variazioni dell'aggio. Ma, poichè le principali potenze europee, che avevano la valuta cartacea nel 1877-78 (Russia, Austria, Italia), l'avevano pure dieci anni prima, nel 1867-68, questo fatto non può pregiudicare gravemente una illazione, che non si fonda sopra una piccola differenza di cifre.

17 Quadro dimostrativo della progressione delle spese degli Stati d'Europa nell'ultimo decennio: 1867-68 a 1877-78. \*

STATI	POPOLAZIONE		Bisogno netto della finanza in milioni di franchi (000 000 omessi)			Quota media per abitante							
	a)	b)	a)	b)	Progressione percentuale	a)	b)	Progressione percentuale					
Inghilterra . . . . .	30 000 000	33 620 000	1575	1837	5	16	6	52	5	54	7	4	1
Francia . . . . .	38 200 000	37 000 000	1687	2717	5	60	6	44	1	73	4	66	4
Germania . . . . .	37 820 000	43 000 000	862	1875	5	105	7	22	8	43	6	91	2
Austria . . . . .	34 983 000	38 000 000	855	1640	5	91	8	24	4	43	1	76	6
Russia . . . . .	68 500 000	73 800 000	1462	2225	5	52	1	21	3	30	1	41	3
Italia . . . . .	24 919 000	28 000 000	1117	1412	5	26	4	44	8	50	4	12	5
Svizzera . . . . .	2 510 000	2 800 000	7	17	5	133	3	2	9	6	2	113	7
Belgio . . . . .	4 984 000	5 400 000	150	235	5	56	6	30	0	43	5	45	0
Olanda . . . . .	3 732 000	4 065 000	202	212	5	4	9	54	2	52	2	3	7
Stati Scandinavi . . . . .	7 504 000	8 300 000	159	230	5	45	2	21	3	27	7	30	0
Spagna e Portogallo . . . . .	20 060 000	20 986 000	855	825	5	3	6	42	6	39	7	6	9
Grecia . . . . .	1 325 000	1 800 000	30	37	5	25	0	22	6	20	8	8	0
Turchia e dipendenze europee . . . . .	15 800 000	16 750 000	397	881	5	121	6	25	1	52	8	110	3
<b>Totali . . . . .</b>	<b>290 337 000</b>	<b>313 521 000</b>	<b>9361</b>	<b>14146</b>	<b>5</b>	<b>51</b>	<b>1</b>	<b>32</b>	<b>2</b>	<b>45</b>	<b>1</b>	<b>40</b>	<b>0</b>

\* Le cifre scritte nelle colonne segnate con a) si riferiscono agli anni 1867-68; le cifre scritte nelle colonne segnate con b) si riferiscono agli anni 1877-78. Le prime sono tratte principalmente da KOLB - *Handbuch der vergleichenden Statistik*, quinta edizione, Leipzig, 1868; le seconde dalla

18 Cfr. LEROY-BEAULIEU - *Traité de la science des finances*. Volume II. Chap. XV. (*Des taxes locales*); i vari saggi di notizie contenuti nel volume *Local Government and taxation*, edito da J. W. PROBYN nella serie dei *Cobden Club Essays*, 1875; e sopra tutto, per l'Inghilterra, lo studio di P. G. CRAIGIE - *The cost of local government*. (*Journal of the statistical society*, 1877). L'Italia è l'unico tra i grandi Stati, che abbia pubblicazioni ufficiali, seguite e minute, sopra la statistica delle finanze locali; e l'averle iniziate è tra i meriti maggiori della nostra operosa Direzione di Statistica. Cfr. *Bilanci comunali*, anno xv, 1877, Roma, 1878; e *Bilanci provinciali*, anno xvi, 1877, Roma, 1878. Cfr. per le ultime cifre addotte nel testo: W. L. FAWCETT - *Gold and Debt: an american handbook of finance*. Chicago, 1877.

19 È ritenuto in generale, che la progressione nei bilanci degli Stati moderni derivi soprattutto dall'incremento delle spese militari e dagli interessi dei debiti pubblici. Or questa opinione non risponde esattamente alla verità. Non si può revocare in dubbio, che i debiti pubblici e le spese militari sono attualmente, come erano pure mezzo secolo fa, le più grosse partite di spesa in presso che tutti i bilanci d'Europa. Ma deve pure os-

ottava edizione dell'opera stessa, pubblicata al principio del 1879. Sebbene non sia molto chiaro ciò che il Kolb intende per bisogno netto (*Netto-Bedarf*) della finanza; e sebbene pare, che egli non applichi, nel calcolarlo, le stesse norme a tutti gli Stati; pure ho preferite le sue cifre perchè, calcolate con metodo uniforme in epoche diverse, presentano un grado relativamente soddisfacente di comparabilità. S'intende; a scanso d'equivoci, che parlo di comparabilità tra le due epoche nello stesso Stato, non di comparabilità tra Stato e Stato, a ottenere la quale sarebbe stato necessario ben altro lavoro. Del resto la prima soltanto basta al mio scopo. E colgo l'occasione per soggiungere, che in tutte le cifre addotte in questo quadro, e nel testo e nelle note del mio discorso in generale, non s'ha a cercare se non quel grado d'esattezza, che basta a render certe le conclusioni, che io ne traggio. Non hanno, e non potrebbero avere, pretensione d'esattezza assoluta. I bilanci dell'Italia qui citati sono al lordo, cioè comprendono anche le trasformazioni di capitale e le partite di giro.

Per « Germania » s'intendono nel quadro tutti gli Stati, che compongono ora l'Impero tedesco, inclusa l'Alsazia-Lorena. Per istudio di brevità si sono riunite le cifre relative ai tre Stati Scandinavi, e quelle relative ai due Stati della penisola iberica. Sotto il titolo di « Turchia e dipendenze europee » sono raccolti i numeri complessivi dell'impero turco e degli Stati, che ne dipendevano prima del trattato di Berlino. È inutile avvertire che sono i numeri meno sicuri.

La popolazione della penisola iberica è calcolata con qualche differenza dalle cifre date dal Kolb, che nella sesta edizione si attenne alle statistiche ufficiali, e nella ottava le ha giudicate esagerate. Il caso unico della diminuzione del bisogno della finanza vi è determinato, non da diminuzione delle spese per i pubblici servizi, che invece sono cresciute, come da per tutto, ma dalla cancellazione d'una parte delle cifre iscritte nel bilancio spagnuolo per il pagamento degli interessi e delle rate di ammortizzazione del debito pubblico, specialmente dopo l'ultima bancarotta del 1876. Del resto i dati della Spagna sono, dopo quelli della Turchia, i meno degni di fede. Cenni storici e statistici dell'anarchia finanziaria, che ha dominato nella Spagna in tutto il secolo, si possono trovare in KOLB, ottava edizione, pag. 345-351, e nello *Statesman's Yearbook* del MARTIN, 1879, pag. 407-411.

servarsi, che altre partite di spesa, da prima insignificanti, son venute notevolmente crescendo d'importanza. E se un paragone analitico di molti bilanci in varie epoche di questo secolo fosse possibile, si troverebbe probabilmente, che, per certe categorie di spese, la progressione relativa è stata superiore a quella delle spese militari e degl'interessi dei debiti pubblici. Così, per esempio, il Pfeiffer (Opera citata, pagina 160) ha poste a raffronto le spese di giustizia nei principali Stati d'Europa, con l'intervallo di circa 15 anni. E se ne desume, che in questo giro di tempo sono cresciute di oltre il 25 per cento. Ed è pur notorio il grande sviluppo delle spese per i lavori pubblici e di quelle per l'istruzione pubblica. L'istruzione elementare aveva poca o punta importanza nei bilanci degli Stati d'Europa, nella prima metà del secolo XIX. Ora è divenuta motivo di spese rilevanti e destinate ad ulteriore progresso. Il primo sussidio all'istruzione primaria fu votato dal Parlamento inglese nel 1834; ed ecco, secondo l'ultimo *Yearbook* del Martin, (pagine 210-211), un cenno del corso progressivo di questa spesa:

Anno 1834 lire sterline	20 000	Anno 1872 lire sterline	1 268. 350
40	30 000	73	1 313 068
50	180 110	74	1 424 878
58	668 873	75	1 566 271
68	680 429	76	1 881 728
69	840 711	77	2 127 730
1870	914 721	78	2 149 000
71	1 038 624	..	.....

È chiaro che la progressione, lenta in principio, è divenuta rapidissima, non più interrotta, nell'ultimo decennio. E si noti, che in queste cifre non vanno comprese quelle della spesa dei corpi locali per l'istruzione primaria, spesa, che supera quella del governo centrale.

Anche in Francia s'è avverato uno sviluppo analogo delle spese per la istruzione primaria. La prima dotazione di 100,000 franchi fu assegnata nel 1827 a titolo d'incoraggiamento. Ed ecco un cenno della progressione:

Anno 1829 franchi	100 000	Anno 1870 franchi	8 751 700
30	300 000	74	16 383 451
48	2 400 000	78	27 109 413
51	5 412 416	..	.....

Cfr. VRAYE - *Le budget de l'État, comparé, expliqué, etc.* Paris, 1875; e il bilancio votato nel 1878.

Da uno studio comparativo del DE FOVILLE, pubblicato nella *Revue gé-*

*nérale d'administration* diretta da M. BLOCK (Janvier, 1878), si rileva, che, paragonate le cifre del bilancio di previsione della spesa pel 1878 con quelle pel 1869, si ha, che le spese militari sono progredite di 44.30 per cento, quelle dei lavori pubblici di 103.50, quelle dell'istruzione pubblica di 110.20 per cento. Il bilancio della Francia, per maggiore conformità ed evidenza di tipo, può dare, più agevolmente che qualunque altro bilancio, argomento a siffatti studi comparativi. Ecco su le orme del Vraye, e con l'aggiunta delle cifre più recenti, un riassunto delle spese, in varie epoche.

SERVIZI PUBBLICI	1830	1851	1874	1878
Debito pubblico e dotazioni . . . . .	362 319 465	414 305 130	1 210 574 401	1 221 700 729
Giustizia . . . . .	19 082 420	26 571 345	33 740 356	34 715 440
Affari esteri. . . . .	8 116 000	6 851 700	11 255 500	12 719 800
Interno . . . . .	16 561 909	23 109 920	80 814 163	83 728 986
Algeria (servizio civile) . . . . .	..	12 042 805	22 771 914	25 717 866
Finanze . . . . .	18 625 460	16 595 160	20 612 210	20 388 442
Guerra . . . . .	186 845 250	294 700 031	466 509 226	538 326 499
Marina e colonie. . . . .	65 109 900	106 449 413	152 944 752	193 952 491
Istruzione pubblica e belle arti . . . . .	9 462 000	21 042 167	42 584 873	61 220 244
Culto. . . . .	36 611 500	40 993 700	53 491 195	53 643 995
Agricoltura e commercio. . . . .	6 911 000	14 715 200	15 483 640	42 556 039
Lavori pubblici . . . . .	41 438 000	122 867 366	160 483 343	234 631 586
Spese di regia, percezione, ecc. delle entrate. . . . .	118 365 954	148 444 732	246 388 449	241 032 678
Rimborsi, restituzioni, non valori ecc. . . . .	22 749 397	26 991 000	15 035 900	17 020 000
<i>Totale delle spese . . . . .</i>	<i>912 198 295</i>	<i>1 275 679 669</i>	<i>2 532 689 922</i>	<i>2 781 035 095</i>

N.B. Non sono aggiunte le *Spese sopra riforme speciali*, che si segnano in fine al bilancio francese; perchè per la natura loro sfuggono a una comparazione complessiva.

La grande utilità di uno studio comparativo su le variazioni di ciascuna singola partita di spese non si può esprimere meglio, che con le parole del JOURDAIN, citate dal VRAYE. (Opera citata, pagina 445): « Lorsque

l'on parcourt pour la première fois la volumineuse collection des budgets et des comptes, il semble qu'on n'a devant les yeux que des nombres alignés, qui fatiguent la vue sans parler à l'esprit; mais si on étudie de plus près ces formules abstraites, on retrouve bientôt, dans leurs évolutions successives, la trace indélébile de tous les changements, qui ont eu lieu dans le régime administratif, des effets salutaires ou funestes, qui en sont résultés, et de cette continuelle transformation des moeurs et des idées, qui est la cause première de la prospérité, ou de la décadence des institutions ».

<sup>20</sup> Cfr. E. BUCKLE - *History of civilization in England*. London, 1871. (New edition); specialmente volume I, capitolo V, (pagine 272-287) e volume, II, capitolo VIII, (in principio).

<sup>21</sup> Cfr. J. STUART MILL - *On liberty*. London, 1871. (New edition). Nel capitolo V, il Mill ammette l'ingerenza economica dello Stato, fino al divieto del matrimonio, quando gli sposi non provino, che sono in grado di mantenere una famiglia. Queste restrizioni spontanee del Mill sono benissimo rilevate dal DUPONT-WHITE nella *Introduzione* alla sua traduzione del libro su la *Libertà*. (Paris, Guillaumin, 1864.) Quanto a GUGLIELMO DI HUMBOLDT, è bene ricordare, che le sue *Ideen zu einem Versuche die Grenze der Wirksamkeit des Staates zu bestimmen*, (Breslau, 1851), delle quali recentemente s'è parlato forse più del dovere, furono scritte nel 1792, quando l'Humboldt aveva 25 anni, ed era dominato da Schiller, e amendue dal razionalismo astratto di Kant.

<sup>22</sup> Cfr. H. SPENCER - *The study of sociology*, London, 1874; e *Essais de politique, traduits de l'Anglais par M. A. BURDEAU*, Paris, 1879. Nel saggio, che ha per titolo *L'Amministrazione ricondotta alla sua funzione speciale*, pubblicato la prima volta nella *Fortnightly Review* di dicembre 1871, lo Spencer risponde alle critiche di F. Huxley, espresse nel fascicolo precedente della stessa Rivista.

<sup>23</sup> Questo ragionamento è meglio che altrove formulato in fine al saggio sul *Governo Rappresentativo*. (*Essais ecc.*, pagine 164-167.)

<sup>24</sup> « È inevitabile, che, trattando di altri esseri e interpretando le loro azioni, noi interpretiamo pensieri e sentimenti loro con espressioni nostre. Dal che deriva, che in siffatte rappresentazioni possiamo esser giusti solo in parte, e spesso siamo ingiusti. Il concetto, che ciascuno si forma dello spirito d'un altro, è inevitabilmente modellato più o meno sul proprio spirito - è *automorfico*; e la sua interpretazione difetterà di verità, quanto più lo spirito, del quale deve formarsi un concetto, differisce dal proprio. » (*The study of sociology*, pagina 114.) « I sentimenti propri ad ogni tipo di società inevitabilmente dominano nelle conclusioni sociologiche dei suoi individui. » (*Ibidem*, pagina 175.)

<sup>25</sup> Il MORPURGO, nell'opera già citata (pagine XIX-XX) accenna a questa contraddizione tra le teorie inglesi, specialmente del Buckle, e le attuali tendenze governative dell'Inghilterra. Accenna pure allo sviluppo recente delle spese per la pubblica istruzione. Cfr. sopra, nella nota 19, la storia particolareggiata della progressione delle spese per l'istruzione primaria.

<sup>26</sup> Cfr. il saggio intitolato: *Troppe leggi*, che è del 1853, (*Essais etc.*, pagine 6-7 e nota) - Le notizie su le grandi spese degli Uffici sanitari ho tratte da un articolo del *Frazer's magazine* (March, 1876), col titolo *Local taxation, local debt, and local government*. Vi è detto pure, che le *Urban sanitary authorities*, istituite nel 1872, avevano, fino al 1875, contratto debiti per oltre 6 milioni di sterline. Per la costituzione e le attribuzioni dei *Local Boards of Health*, secondo il *General Health Act* del 1848 e la legislazione posteriore, tutt'altro che scarsa, cfr. GNEIST - *Selfgovernment, Communalverfassung und Verwaltungsgeschichte in England*. Dritte Auflage, Berlin, 1871, paragrafi 133-134.

<sup>27</sup> Nel *Dictionnaire de la Politique* del BLOCK - Nouvelle édition. Paris, 1873. Art. *Grande-Bretagne*. La parte finanziaria dell'articolo è firmata da Sir Stafford Northcote.

<sup>28</sup> RAU-WAGNER - *Lehrbuch der politischen Oekonomie*. Leipzig, 1876, Volume I, pagina 261. Nei paragrafi 171-178 di questo volume (*Grundlegung*) il Wagner formula e spiega la sua « legge della crescente estensione dell'attività dello Stato » (*Gesetz der wachsenden Ausdehnung der Staatsthätigkeiten*). Di applicazioni di questa legge abbonda il Volume V (*Finanzwissenschaft, erster Theil*); cfr. specialmente pagina 64-70. Cfr. pure il più recente opuscolo del Wagner su la *Communalsteuerfrage*. Leipzig, 1878, pagine 13-14.

<sup>29</sup> Fonti di tutte queste notizie, e delle altre che seguono, sopra la ricchezza, l'industria e la finanza dell'Inghilterra sono: GIFFEN - *Recent accumulations of capital in the United Kingdom* (nel *Journal of the stat. soc.* March, 1878); NEWMARCH - *On the progress of the foreign trade of the United Kingdom since 1856* (*Ibidem*. June, 1878); CAPPS - *The national debt financially considered*. London, 1859; L. LEVI - *On taxation: how it is raised and how it is expended*. London, 1860; R. DUDLEY BAXTER - *National Debts*. London, 1871; A. JOHNSTONE WILSON - *The resources of modern countries*. London, 1878, Volume I; F. MARTIN - *The Statesman's Year-book*, 1879.

<sup>30</sup> « The unbounded prosperity of the nation has, in fact, quite neutralized the evils which seemed impending on Britain from her excessive national expenditure, and frustrated the realizations of the most gloomy forebodings of the wisest British statesmen . . . . Wealth increased

apace, and as nation grew in opulence and resources, so the national debt and national expenditure ceased to act as the nightmare of financiers and economists. » (L. LEVI - Op. cit. pagine 1-2).

<sup>31</sup> *Effais de politique*, pagine 189-190.

<sup>32</sup> Fonti copiose di notizie su la Francia sono le pubblicazioni di M. BLOCK - *Statistique de la France*. Deuxième edition. Paris, 1875, 2 volumi - *Dictionnaire de la politique*. Deuxième edition. Paris, 1873. Art. *France - Annuaire de l'économie politique et de la statistique*. 1878 - Cfr. pure l'opera citata del LEROY BEAULIEU - *Traité etc.* e DU PUYNODE - *Grandes crises financières de la France*. Paris 1876, pagina 214. - Il discorso di Léon Say, al quale si accenna, si può leggere nel *Journal officiel de la République française*, 8 Dec. 1876. Da esso si rileva, che il valore delle successioni, su le quali fu pagata la tassa, era di 1,608 milioni nel 1848, di 2,463 milioni nel 1861, di 3,749 milioni nel 1874 - Le varie valutazioni della ricchezza della Francia sono tutte riassunte criticamente in tre notevoli articoli di A. DE FOVILLE, pubblicati nell'*Économiste Français*, 28 dicembre 1878, 4 e 28 gennaio 1879. La più modesta è quella di 200 miliardi, che risulta dalle indagini minute del De Foville - Le cifre addotte pel commercio internazionale si riferiscono al *commercio speciale*, cioè escluse le merci di transito.

<sup>33</sup> Per i dati su l'Austria cfr. X. von NEUMANN SPALLART - *Uebersichten über Produktion, Verkehr und Handel in der Weltwirtschaft*. Stuttgart 1878, pagine 5-6; e specialmente BRACHELLI UND MIZERKA - *Oesterreich's kommerzielle und industrielle Entwicklung in der letzten Jahrzehnten*. Wien, 1873.

<sup>34</sup> I dati raccolti dal MORPURGO sono a pagine XXIV-XXV del suo libro già citato su *la Finanza*. Li ho paragonati con le cifre più recenti delle spese tratte dall'*Almanacco di Gotha* e dello *Statesman's Yearbook*, e con le cifre del commercio internazionale accertate dal NEUMANN SPALLART (*Uebersichten etc.*, pagine 214-218) per il 1876. Riunisco nel quadro seguente le cifre, che si riferiscono a ciascuno dei tredici Stati, per i quali la comparazione mi è riuscita possibile. E m'affretto a soggiungere, che, pienamente consapevole delle enormi imperfezioni delle statistiche del commercio internazionale, attribuisco a quei numeri un valore meramente indiziario. Del resto la dimostrazione, ch'io conseguo, è siffattamente copiosa, che lascia largo margine a correzioni e riserve d'ogni maniera. E giova pure ricordare, che le cifre del commercio internazionale nel 1876 sono, per gli effetti durevoli della crisi, tuttora inferiori a quelle massime del 1872-73. - Nelle colonne segnate con a) sono le cifre relative al 1854; nelle colonne segnate con b) quelle relative al 1876-78.

Progressione comparativa delle spese e del commercio internazionale  
in tredici Stati (1854, a 1876-78).

STATI	Spese		Commercio internazionale		Rapporto tra le due cifre.	
	in milioni di franchi (000 000 omissi)		in milioni di franchi (000 000 omissi)		Ritenuta per 100 la cifra della spesa, quella del commercio internazionale è	
	a)	b)	a)	b)	a)	b)
Austria-Ungheria . . . . .	965	1 695	1 324	2 824	137	166
Belgio . . . . .	131	260	641	2 512	489	966
Danimarca . . . . .	61	58	267	574	437	989
Francia . . . . .	1 967	3 175 *	2 419	7 520	123	236
Gran Bretagna . . . . .	1 279	2 080	4 509	15 798	352	759
Grecia . . . . .	19	41	39	196	205	478
Norvegia . . . . .	16	69	188	393	1 175	584
Paesi Bassi . . . . .	150	248	1 414	2 649	942	1 068
Portogallo . . . . .	74	173	198	292	267	168
Russia . . . . .	1 095	2 402	543	3 535	49	147
Spagna . . . . .	413	736	440	1 210	106	164
Stati Uniti . . . . .	377	1 154	2 683	5 447	711	472
Svezia . . . . .	28	103	258	708	921	687
<i>Totali . . . . .</i>	<i>6 575</i>	<i>12 194</i>	<i>14 923</i>	<i>43 668</i>	<i>227</i>	<i>358</i>

<sup>35</sup> Il calcolo è del PFEIFFER (*Vergleichende Zusammenstellung etc.*, pag. 6-7). Molte delle cifre, cui alludo, possono trovarsi nelle accuratissime compilazioni del NEUMANN-SPALLART (*Uebersichten etc.*).

<sup>36</sup> Nel colossale sviluppo della rete ferroviaria si ravvisa uno dei casi, nei quali è più evidente la connessione fra la doppia tendenza: all'accumulazione del capitale, e alla estensione delle funzioni dello Stato. Le ferrovie rendono possibili molte fra le più grandi intraprese industriali; e l'accumulazione dei capitali rende possibile l'investirne una parte non piccola in costruzioni ferroviarie. Intanto lo Stato, sia a titolo di surrogato dell'attività e del capitale privato, dove non basterebbero ad opere costose, sia a nome del pubblico interesse, piglia una parte sempre più attiva nella costruzione e nell'esercizio delle ferrovie; e se ne ingrossano notevolmente

\* Vi sono comprese le spese sopra riforse speciali (centesimi addizionali per le spese locali).

i suoi bilanci. Ma l'ingerenza progressiva dello Stato non potrà mai escludere la partecipazione, diretta o indiretta, del capitale privato nell'industria ferroviaria; anche tenuto conto, che queste nuove funzioni dello Stato sono intimamente connesse al sistema dei prestiti pubblici, senza del quale sarebbe stato assai malagevole il porle in atto. Nel 1775 v'erano, e nella sola Inghilterra, una ventina di macchine a vapore, della forza di 200 a 300 cavalli. Nel 1825 fu applicata per la prima volta la macchina a vapore ai trasporti per terra. Ed ecco alcune cifre, che valgono ad attestare l'enorme sviluppo delle costruzioni ferroviarie:

*Lunghezza delle Ferrovie in chilometri*

Fine 1830 in Europa	245 nel mondo	332
40	3 057	8 591
50	23 766	38 022
60	51 544	106 886
70	103 744	221 859
77	153 198	321 272

Il capitale impiegato dagli Stati e dai privati in ferrovie, sino alla fine del 1876, si calcola per l'Europa a più di 56 miliardi di franchi, per tutto il mondo a circa 88 miliardi. Su le ferrovie della sola Europa correvano nel 1875 42,000 locomotive, con 90,000 carrozze per viaggiatori e 1,000,000 di carri per merci. Confronta per notizie più copiose, le opere già citate di KOLB e NEUMANN SPALLART; l'*Almanacco di Gotha* pel 1879 (in fine: *Tableaux comparatifs*, pag. 1027); e la memoria di ENGEL - *Zur Statistik der Dampfkessel und Dampfmaschinen in allen Ländern der Erde*. (Nel volume delle memorie pubblicate dalla Commissione permanente del Congresso internazionale di Statistica. St. Pétersbourg, 1876.)

<sup>37</sup> È il concetto sapientemente accennato dal Wagner, a pagina 67 della sua *Finanzwissenschaft* (Parte I, duodecima edizione). Una statistica particolareggiata degli Stati, che hanno mancato ai loro impegni si trova in HYDE-CLARKE - *On the debts of sovereign and quasi-sovereign States, owing by foreign countries*. (*Jour. of the statistical society*. Iune, 1878). Delle repubbliche americane sono fallite: Bolivia, Costarica, Ecuador, Guatemala, Honduras, Messico, Paraguay, Perù, San Domingo, Uruguay, Venezuela, Virginia. Di esse dice opportunamente l'Hyde-Clarke: « It was easy to call a country, a republic, but it was difficult to create citizens and none the less so to constitute statesmen and administrators ». (pagina 302.)

<sup>38</sup> L. VON STEIN - *Lehrbuch der Finanzwissenschaft für Staats- und Selbstverwaltung. Mit Vergleichung der Literatur und der Finanzgesetzgebung von*

*England, Frankreich, Deutschland, Oesterreich, Russland und Italien*. Vierte Aufl. Leipzig, 1878. Volume I, pagine 46-47.

<sup>39</sup> La forma del bilancio italiano è

simigliante a quella inferma,  
Che non può trovar posa in su le piume,  
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Si potrebbe fare un libro su la storia delle sue variazioni, che rendono poco men che impossibili i confronti da un anno all'altro. Or sarebbe tempo che posasse, e che il desiderio del far meglio non rendesse impossibile il far bene, come finora è accaduto. Le tracce di queste continue trasformazioni sono copiose negli atti e nei documenti parlamentari. Fra i più recenti se ne può trovare un cenno storico nella Relazione ministeriale, che precede il *Progetto di Bilancio definitivo di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno 1878*, e qualche saggio nel notevole discorso dell'onorevole Perazzi *Sulla nuova forma data al bilancio dello Stato per l'anno 1878* (12 giugno 1878).

<sup>40</sup> Confronta, per queste cifre, e per altre anche utili al paragone tra lo sviluppo delle spese dello Stato e quello della ricchezza nazionale, il quadro intitolato *Movimento parallelo di alcuni fattori dell'economia nazionale*, nell'*Annuario statistico italiano*. Anno I, 1878. Introduzione, pagine 172-173.

<sup>41</sup> Secondo i calcoli del PFEIFFER - *Vergleichende Zusammenstellung etc.*, pagine 61-62.





## SULL'ATLANTE DI DEMOGRAFIA ITALIANA

pubblicato dalla direzione della Statistica del Regno.

Comunicazione del professore MESSEDAGLIA

all'Accademia dei Lincei nella seduta del 16 febbraio 1879.

**L'**ATLANTE di demografia italiana, che ho l'onore di presentare all'Accademia, si compone di alcune tavole di diagrammi e di una carta geografica in quattro fogli. Una prima serie di diagrammi figura la statura dei coscritti del Regno, una seconda la popolazione classificata per sesso ed età, una terza la mortalità, pure per sesso ed età. La carta dà le circoscrizioni amministrative, militari, giudiziarie e diocesane del Regno. — Ne dirò succintamente e in modo distinto.

1. Le stature sono desunte dalle leve degli anni 1874, 1875, 1876, corrispondenti ai nati degli anni 1854, 1855, 1856, e comprendono 683,068 misure, numero di già abbastanza grande per potersene attendere un risultato relativamente normale, ossia per derivarne quello che può considerarsi come il tipo della statura italiana, pei maschi di quella tal classe di età, cioè fra i venti e i ventun anni.

La misura è data in centimetri, e si ha indistintamente per tutti i coscritti; mentre per lo addietro non tutti erano misurati, e la misura non era registrata in modo continuo, ma solo per certi limiti di statura che aveano un interesse dal punto esclusivo di vista dell'arruolamento. La pratica ora vigente, e che è pur quella di altri Stati, è fatta altresì per servire agli studii antropometrici.

Quanto ai risultati, su quelle 683,068 misure se ne sarebbero incontrate 84 inferiori a metri 1,25, delle quali ben 39 in Lombardia, che pure ha una statura media alquanto elevata, ed una che raggiunge metri 2,02, nella Venezia. La media generale del Regno risulterebbe in metri 1,62.

Su questi dati sono costruiti i diagrammi, i quali rappresentano la *curva delle stature*, per il Regno nel suo insieme, e distintamente per undici compartimenti regionali: — Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana, Marche ed Umbria, Roma, Napoletano, Sicilia, Sardegna.

Il metodo di costruzione è l'ordinario, per ascisse e ordinate, ad assi ortogonali. Le ascisse (nella linea orizzontale di base) figurano la grandezza delle stature in centimetri; le ordinate (prese nel senso verticale) esprimono la proporzione, al tanto per mille sul totale dei coscritti che si trovano avere quella tale statura. La curva che congiunge le teste delle ordinate viene quindi a figurare la legge di *frequenza* delle stature in rapporto colla rispettiva *grandezza*. La media cade verso il mezzo; a sinistra, per chi guarda, stanno le stature inferiori alla media, a destra le superiori.

Il tracciato presenta una forma campanulare, che richiama la così detta curva *binomiale*, dove le ordinate seguono lo sviluppo dei coefficienti del binomio, ovvero la curva fornita dalla nota funzione esponenziale che esprime la frequenza relativa degli errori accidentali d'osservazione, la curva di *possibilità* degli errori, o quella identica che figura la *legge delle cause accidentali*, giusta il linguaggio del Quételet, che ha il merito di averne per primo avvertita tutta l'importanza nelle applicazioni antropometriche.

E si sa pure quale ne sia la significazione. — Nel caso nostro



le stature si aggruppano, in più ed in meno, intorno alla media presso a poco col medesimo ordine che farebbero dei semplici errori di osservazione, e come se le deviazioni dalla media stessa fossero il prodotto di cause puramente fortuite. Misurare mille individui di quel tal gruppo, o ripetere mille volte la misura sopra uno stesso individuo, per l'ordine e la legge tanto, torna all'incirca lo stesso: — le differenze reali nell'un caso si dispongono come gli errori d'osservazione nell'altro; non vi è divario che per la grandezza assoluta, semplice questione di un moltiplicatore costante.

La media in questo caso assume un valore *tipico* (come lo si dice); ella esprime alcunchè di *relativamente normale*. — Vi è un insieme di forze regolari, costanti, le quali in via ordinaria, normale, tendono a realizzare e mantenere quel dato tipo che va espresso dalla media aritmetica, mentre gli scostamenti in più ed in meno sarebbero prodotti dal gioco di forze irregolari, distraenti, i cui risultati parziali, sopra un numero grande di casi, finiscono simmetricamente a compensarsi.

Tale è, dico, il fatto e la sua interpretazione. E può riscontrarsi non soltanto per le stature, ma anche per altri elementi antropometrici; e in argomenti di ordine fisico non solo, ma anche morale; dappertutto insomma dove può intervenire una combinazione di fattori analoga a quella che ho testè accennato. E lascio per ora ogni discussione in proposito; mi basta aver avvertito il risultato e la sua generale importanza.

La curva nel suo generale andamento offre una sufficiente regolarità; non tanto però come alcune incontrate dal Quételet, od anco, per certe misure, dalla Commissione sanitaria americana che ebbe incarico di studiare l'antropometria degli arruolati federali durante la grande guerra di secessione: — mirabile esempio di preoccupazione scientifica in sì tempestosi momenti, e degnamente adempiuto per principal merito del dottore Gould.

Le divergenze parziali, rispetto a quella che sarebbe la curva teorica, riescono alquanto sensibili, particolarmente al vertice, ossia intorno alla media, stante la forma stessa della curva che si

rinserra colà fortemente, e potrebbero pur rendersi meno appariscenti modificando opportunamente le due scale di altezza e di base che sono fra loro indipendenti, e riducendo la curva più depressa ed aperta. Nel fatto, tali irregolarità rispondono in parte a vere e proprie deviazioni naturali, od anco ad una mescolanza di tipi diversi; ma è pur lecito di sospettarvi degli errori di osservazione, e più propriamente di quelli che diconsi di trasposizione, come si avverte nel testo, non essendo da attendersi in misurazioni così fatte una precisione rigorosamente scientifica. Altresì il gruppo stesso dei misurati non può dirsi completamente omogeneo, comprendendosi pure, per effetto di rinvio, alcuni coscritti di età più avanzata.

I diagrammi danno la curva generale del Regno, e poi la ripetono insieme a quella di singoli compartimenti, in tre gruppi; cosicchè possono riscontrarsi a colpo d'occhio le divergenze, e può ravvisarsi altresì come tutte le curve presentino nella lor forma una stretta rassomiglianza. La statura media del Regno sarebbe, come ho già detto, di metri 1,62; il minimo è fornito dalla Sardegna con una media di metri 1,58, il massimo dal Veneto e dalla Toscana con metri 1,65. Suddividendo i compartimenti, si avrebbero degli scostamenti anche maggiori; ad esempio, in Toscana il massimo è dato da Lucca.

Le proporzioni e la simmetria della curva si trovano ancor meglio affigurate in un ultimo diagramma, dove sonosi aggruppate la curva del Regno e le due curve estreme della Sardegna e del Veneto, coll'indicazione dell'ordinata corrispondente alla relativa statura *mediana*, alla *divergenza mediana*, e alle massime e minime stature.

La mediana in generale è la bisettrice dell'area, ossia che divide l'area (per noi la totalità degli individui misurati) esattamente per metà. — Se la curva fosse regolare, o se le irregolarità venissero simmetricamente a compensarsi, la mediana coinciderebbe colla media aritmetica, ed ambedue corrisponderebbero all'ascissa dell'asse di simmetria della curva. Ed è quello che si verifica quasi esattamente nel caso nostro, e per tutti i compartimenti. — La

divergenza mediana alla sua volta divide per metà ciascuna delle due falde intorno alla mediana, e risponde a quella che sarebbe la posizione dell'*errore probabile* nella teorica degli errori di osservazione. L'area compresa fra le due ordinate corrispondenti equivale pertanto alla metà dell'area totale della curva, e vuol dire nel caso nostro che una metà del totale delle stature misurate andrebbe compresa fra questi limiti. I quali in realtà sono ristrettissimi, ed altresì uniformi per tutti i compartimenti, salvo due leggere differenze, l'una in più per la Toscana e l'altra in meno per la Sardegna. Le stature si aggruppano strettamente intorno alla media; una metà addirittura di esse non ne dista, al di sopra o al di sotto, se non di 45 millimetri al più. — E tale uniformità è nuovamente la prova del carattere tipico del risultato. Ulteriori informazioni potranno servire a renderlo più preciso.

2. Le tavole seguenti figurano, come diceva, la popolazione del Regno classificata per sesso ed età. — Qui pure si ha la curva del Regno, e quella degli undici compartimenti, come per le stature.

La popolazione è quella del Censimento del 1871, rettificata nella sua distribuzione per età secondo le tavole del professor Luigi Rameri, di cui l'Accademia ha già voluto a giusto titolo inserire ne' suoi Atti una prima Memoria su questo argomento. — Il Censimento avea prodotto dei dati alquanto inesatti, ed evidentemente affetti da errori di trasposizione; gli anni di età che finiscono per cinque e per diecina intera erano sensibilmente sopraccarichi a scapito degli anni intermedi. Occorsero lunghe e pazienti indagini, molti e laboriosi calcoli, per le relative correzioni e riduzioni, e parve poi soprammodo soddisfacente il lavoro di reintegrazione compiuto dal professor Rameri. — E davvero che la qualità del dato lo meritava; dappoichè la composizione della popolazione secondo l'età è elemento massimo e termine fondamentale di riferimento per molti ed interessanti rapporti demografici, siccome quello, per esempio, che riguarda la mortalità relativa, di cui avrò a dire bentosto.

Nelle tavole, l'età è portata, per semplice comodo di figura, lungo la verticale; le orizzontali, che formano le ordinate della curva, danno la proporzione corrispondente della popolazione, supposta nel suo totale, per ciascun sesso, un milione: — i maschi dall'una parte, le femmine dall'altra. Qui pure si appalesa nella curva una singolare uniformità per tutti i compartimenti, e una tal quale caratteristica regolarità, tanto che l'ingegnere Perozzo, il quale ha lavorato a coteste figurazioni, credrebbe che per l'intervallo di età da zero a settantacinque anni la curva potrebbe con bastante approssimazione rappresentarsi mediante una parabola ordinaria del second'ordine.

Le deviazioni parziali di alcuni compartimenti in confronto alla curva generale del Regno stanno naturalmente in rapporto colla combinazione dei fattori da cui risulta la varia proporzione delle età: — nascite e morti, emigrazioni ed immigrazioni; e si può anche riconoscere, fino ad un certo punto, l'influenza di questi due ultimi fattori a norma dei luoghi.

3. Nell'egual modo sono costrutti i diagrammi che rappresentano la mortalità per sesso e per età.

Si tratta di mortalità *relativa*, di quella che si chiama la *decima mortuaria*, ossia della mortalità valutata in rapporto colla popolazione, alle singole età, e per l'uno e l'altro sesso. — Ed è l'elemento biometrico fondamentale per la costruzione delle tavole di mortalità e sopravvivenza, se mai vogliasi che esse rispondano alle *condizioni attuali di vitalità* della popolazione, anche se la popolazione non sia interamente stazionaria in ogni suo elemento.

Il dato della popolazione è lo stesso che servi di base ai diagrammi precedenti; quello della mortalità è desunto dai registri dello Stato Civile negli anni 1862 al 1876 pei primi cinque anni di età, e 1872 al 1876 per gli anni seguenti. La curva esprime la proporzione relativa dei morti, o, come pur dicesi, il *quoziente di mortalità*, al tanto per mille della popolazione, età per età, ossia ritenendo la popolazione ridotta a mille per ogni singolo periodo di età. — In massima poi, importa che la mortalità si calcoli d'anno

in anno, ed anzi nel primo anno, dove la mortalità è grandissima, di mese in mese. Da noi finora, da cinque anni in su, non si potè procedere che per quinquennii, ma si avrà d'anno in anno nella statistica del 1879.

Sonosì seguiti tre metodi diversi di determinazione, appropriati a tre gruppi d'età. — Da zero a cinque anni si è calcolato direttamente sul dato delle nascite e delle morti; ed è il metodo più preciso e più espediente per tale periodo. — Da cinque anni a sessanta è stato preso il rapporto dei morti coi viventi nel rispettivo periodo. — Da sessant'anni in su si è introdotta la correzione suggerita dai più recenti e autorevoli scrittori di cose biometriche e prima che tutti dal Gen. Bar. de Wrede, e praticata fino dal 1851 dalla Direzione di Statistica della Svezia (il paese classico della Statistica demografica)<sup>1</sup>, raccomandata altresì dall'ultimo Congresso demografico di Parigi, e che consiste nell'aggiungere alla cifra dei viventi quella dei morti (valutati questi ultimi nella metà), a fine di avere il rapporto dei morti, non coi *viventi* superstiti, ma colla totalità dei *vissuti* e che si trovarono *esposti a morire* in quel tale intervallo di età. Son questi ultimi che danno il vero totale, il mille teorico da considerarsi; salvo che i morti si contano solo per metà, assumendo che in media essi non si trovassero vivi nell'intervallo ed esposti a morire se non per una metà del tempo corrispondente. Invece tale correzione è stata omessa pel tratto da cinque a sessant'anni, perchè qui la mortalità relativa essendo assai tenue, la correzione stessa non avrebbe avuto alcuna importanza.

Anche in questo caso la curva generale del Regno e le singole curve compartimentali, si per l'uno che per l'altro sesso, si appalesano sensibilmente uniformi. Non sono grandi le divergenze, e tuttavia possono riuscire talvolta caratteristiche; e spiccano bene all'occhio, appunto pel metodo seguito di sovrapporre la curva comune del Regno a quella parziale di ciascun compartimento. Dove

<sup>1</sup> A questo punto della comunicazione entrava nell'aula Sua Altezza Reale il principe ereditario di Svezia.

la curva è più aperta, quivi vuol dire che la mortalità è comparativamente maggiore; e viceversa dove è più stretta.

Sono poi singolarmente notevoli alcuni risultati che possono dirsi di legge demologica generale, perchè s'incontrano con poco divario dappertutto. — La mortalità è al massimo nel primo anno, ed anzi nei primi istanti dell'esistenza. Il Regno nostro perde in quell'anno il 223 per mille dei nati, ossia il 233 di maschi, e il 213 di femmine; e la proporzione è fortissima anche in ogni altro paese, quantunque notevolmente diversa. Di già nel primo anno la mortalità decresce di mese in mese rapidamente; poi, negli anni successivi, più a rilento; tocca dappertutto il minimo verso la pubertà (sulle carte nostre a quindici anni, procedendosi per quinquennii); oltre il qual termine rimonta ancora, dapprima con qualche lentezza, finchè al di là di un certo limite precipita il passo salendo al secondo massimo con cui si chiude lo stadio generale della vita.

I risultati, diceva, si mostrano fra noi abbastanza uniformi e regolari; e ciò viene in prova della normalità degli elementi sui quali si è operato, in particolare per quanto riguarda il dato della popolazione per età. In fatto però, quest'ultimo dato è ancora unico, e non risponde che all'osservazione debitamente rettificata del 1871; conviene attendere il prossimo Censimento del 1881 per averne il riscontro.

4. Non entro in particolari circa la carta delle circoscrizioni. — Essa ha il merito di chiamare l'attenzione, e di presentare unite, ed in forma a così dire comparativa, le differenti divisioni del Regno, mostrarne la disformità, e servire al concetto di un più razionale ordinamento. Per tale riguardo importa davvero che quella carta venga considerata e studiata.

Il volume che insieme presento, e che è il secondo degli *Annali di statistica* pubblicati da quella benemerita Direzione, contiene pure, oltre i dati e le spiegazioni relative all'Atlante, altre Memorie o notizie di speciale importanza. Tale particolarmente la prima Memoria, la quale comprende la tavola di mortalità e sopravvivenza

dei pensionati del Regno, calcolata d'anno in anno a partire dai vent'anni, e alla quale fa seguito una seconda tavola di confronto colla mortalità generale del Regno, di cinque in cinque anni. — Si tratta di un primo tentativo, intrapreso dal Ministero del Tesoro per corrispondere al voto del Parlamento, e che, proseguito a dovere, potrà col tempo apprestare gli elementi abbastanza accertati di tavole nostrali di questa fatta, dispensandoci dall'aver ricorso ad altre a noi estranee, od anco troppo antiche, e non rispondenti alle condizioni reali e presenti della vitalità nel paese nostro. E si sa poi quali interessi anche di ordine finanziario si connettano a tale argomento.

I dati sui quali si è operato rappresentano il movimento dei pensionati dello Stato nel decennio 1868 al 1877. Aggiungendo le cifre della serie per quei dieci anni, ne risulta un totale di circa 652 mila presenti e 26 mila morti: — materiale di già assai copioso, e tuttavia non ancora del tutto adeguato per tutte le singole classi d'età. Vi sono pensionati a vita anche da meno di 20 anni (14 in tutto al principio del 1877, *danneggiati politici*, o per altro titolo di pensioni straordinarie), e sisale fino 100 anni. Il metodo di calcolo che fu seguito, è quello corretto che dianzi accennava, e che sta nel confrontare la cifra dei morti con quella dei viventi, accresciuta della metà dei morti stessi.

La serie ottenuta presenta delle sensibili anomalie alle due estremità opposte, ossia nei primi e negli ultimi anni, dov'è evidente che il numero delle osservazioni è ancora troppo scarso. I quozienti di mortalità divengono più regolari verso il mezzo, dove si opera per grandi numeri; e occorrerebbero perciò molte riduzioni, ovvero è da attendere altre e continue osservazioni, allo scopo di cavarne una tavola che possa riguardarsi come normale. — Bene inteso, si tratta di una classe particolare di persone, e maschi altresì per la totalità, tranne un numero insignificante di donne.

Il confronto della mortalità comune del Regno riesce nell'insieme a vantaggio dei pensionati, essendo per lo più alcun poco minore la mortalità di questi ultimi. E significherebbe che essi tro-

vinsi in condizioni relativamente migliori di quelle del grande numero della popolazione.

In altra parte del volume è dato conto della Demografia italiana alla Esposizione internazionale di Parigi, dove insieme alle configurazioni preparate dalla Direzione di Statistica che compongono i diagrammi dell'Atlante, e qualche altra pure, fecero bella mostra di sé anche le figure relative agli studii antropometrici sullo sviluppo dell'organismo umano, del dottor Luigi Pagliani, e alla mortalità dell'esercito italiano paragonata a quella di alcuni altri Stati, del dottor Giuseppe Sormani. — Del Pagliani, già conosciuto per altri studii di questa fatta, sono riprodotte, col corredo dei rispettivi elementi numerici, le curve di accrescimento dell'uomo per età, sesso, condizione sociale ed etnica, rispetto ai seguenti elementi antropometrici: peso, statura, capacità vitale, forza muscolare; dietro misure prese sopra alunni delle scuole elementari a Torino, Milano, Mantova, Venezia, fra 6 e 19 anni di età, secondo il caso.

Le osservazioni sono ancora alquanto scarse per potersi attendere ad un risultato normale; ma anche in tali termini esse riescono pur sempre assai degne di nota. — Il periodo stesso di età nel quale si aggirano presenta uno speciale interesse, siccome quello che racchiude il momento della pubertà, singolarmente caratteristico per tutti gli elementi vitali, e quasi una seconda nascita, come a proposito delle stature aveva già notato il dottor Lehmann fino dal 1841 (*Annuario* del Schuhmacher, 1841, 1843), e ripetuto più tardi il dottor Gould in America, avvertendo altresì come possa succedere che la media statistica confonda e falsi la legge naturale di sviluppo considerata nell'individuo.

E non insisto più oltre, a fine di non mostrarmi indiscreto. Mi basta aver fatto comprendere ed apprezzare l'indole ed il valore di cosiffatti studii, che si vengono proseguendo per opera ed impulso della nostra Direzione della Statistica del Regno. Sono lavori improntati di un carattere essenzialmente scientifico, e sta bene che la Statistica si ricordi di essere una scienza per sé medesima, an-

che indipendentemente da quei servigi che essa è chiamata a rendere, per suo proprio e naturale ufficio, alla pubblica amministrazione. In ispecie, i tracciati grafici, come quelli di cui ho avuto fin qui l'onore d'intrattenervi, sono fatti per sintetizzare e rendere sensibili a colpo d'occhio i risultati e le leggi dei fatti statistici, e porgono altresì un metodo il più acconcio per agevolarne la discussione scientifica. Sono la geometria analitica e descrittiva della Statistica. Altri lavori di tal fatta son pure in corso, per quanto so, presso quella benemerita Direzione, ed io spero che avrò qualche altra volta l'onore di chiamarvi l'attenzione dell'Accademia.



LE INCHIESTE DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

Frammenti di una storia della Statistica.

**F**RA I mezzi di governo, de' quali si valse lo Stato che fu celebratissimo sovra gli altri, per longevità di esistenza, per varietà e splendore di glorie, per prudenza civile, veramente straordinaria, venne posto cospicuo quel valido stromento d'indagini onde si giovano gli odierni reggimenti amministrativi, al quale si dà per comune consenso il nome d'*inchiesta*, e di cui, per l'ufficio delle forme rappresentative, non son più controversi a' nostri giorni nè il concetto, nè i limiti, nè il fine.

Due elementi di notevole importanza mancarono a far compiuto a Venezia quel processo indagativo, veramente rinnovatore, in grazia del metodo a cui s'informa, pel quale la statistica è riconosciuta ora un efficace stromento di governo (*Werkzeug der Politik*<sup>1</sup>): e furono la *pubblicità* assoluta e la *collaborazione popolare*. Il popolo, dalla *Serrata del Maggiore Consiglio* in poi (1297), dal tempo in cui cessò la elezione del Doge nella Concione al grido di *volumus et laudamus*, e soprattutto da quello in cui l'*Arrengo* fu definitivamente soppresso (1457), non doveva più aver parte diretta

<sup>1</sup> HAUSHOFER. - *Lehr- und Handbuch der Statistik in ihrer neuesten wissenschaftlichen Entwicklung.*

o indiretta nella cosa pubblica. Ma la più numerosa delle assemblee veneziane poteva raccogliere, anzi raccoglieva talvolta, oltre il migliaio di membri; e le grandi questioni di Stato, come le elezioni delle dignità più cospicue, stavano nelle mani di essi, perchè essi soltanto formavano il vero *Serenissimo Principe*. Nell'altra assemblea, nel Senato o *Pregadi (Rogati)*, si radunavano sempre una o due centinaia di patrizii. Il sindacato ed i freni della tribuna parlamentare esistevano pertanto a Venezia anche nei tempi in cui il Consiglio dei Dieci e i tre Inquisitori furono accusati di soffocare con le esorbitanze di un potere misterioso e quasi irresponsabile le secolari libertà veneziane. Accuse che nessuno rinnoverebbe ai giorni nostri; la cui vittoriosa confutazione pose anzi in chiara luce quanto giovasse a prevenire o a reprimere le violenze nobiliari una magistratura sommamente rispettata e munita di poteri discrezionali; e delle quali censure sol questo rimane di vero, che il governo di Venezia era schiettamente aristocratico, aristocratica anzi la forma organica dello Stato, bensì non oligarchica, nè ripugnante all'esistenza di quelle guarentigie e di quei sindacati che il tempo nostro vide svolgersi largamente, fra le aure salubri di sconosciute e purificatrici eguaglianze.

Venezia, la grande forza espansiva del suo popolo, il vigore civile delle sue istituzioni, l'ammirazione e il rispetto onde fu circondato il suo nome, anche fra genti lontane, si comprendono più chiaramente sotto questa luce di ricerche e di responsabilità, a cui s'informava incessantemente il suo Governo. Lo spirito d'investigazione è invero la sostanza e, per così dire, l'elemento primo di vita del grande Stato; il governo del quale perspicuamente fu detto *statistico*. Ma la *relazione* veneziana, che fu pur paragonata pel suo valore civile al censo antico di Roma e all'inchiesta britannica del nostro secolo, non epiloga e non riproduce, se non che in lieve parte, questo magistero di sapienza investigatrice. Lo spirito di questa apparisce negli scritti dei grandi viaggiatori e nelle notizie raccolte da essi, non soltanto in quell'opera spesso ricordata del vecchio Marin Sanudo, composta nel 1306, sotto il titolo di *Liber*

*secretorum fidelium crucis*, per aggiungere argomenti all'opportunità della conquista del Regno di Gerusalemme. Non si manifesta solamente nei dati che il Doge Tommaso Mocenigo raccoglieva ne' suoi discorsi dell'anno 1420<sup>1</sup> per descrivere al vivo quella grande fioritura dei commerci veneziani, a cui profetizzava sinistro il principato di Francesco Foscari. Non si mostra, infine, soltanto ne' documenti senza numero degli ambasciatori, residenti, podestà, capitani, provveditori; nelle anagrafi, nelle *Parti*, così positive nel concetto, così lucide nello stile, nei numerosissimi diaristi e cronisti, negli storici ufficiali (poichè quest'ufficio esisteva ed era grandemente apprezzato a Venezia), come nei privati. Esso serpeggia in ogni parte di questa vita politica; è fonte ed argomento di eloquenza pei grandi oratori; è grido di patriottismo esultante sulle labbra del Doge del secolo xv; è terribile nota di sconforto, allorchè la patria gloriosa si spegne, allorchè un Procuratore di san Marco, più influente e più autorevole del Doge, Andrea Tron, descrive (come si dirà appresso) la decadenza precipitosa dello Stato. È forse la spiegazione più vera d'una potenza così prolungata, d'un organismo politico che durò vigoroso, malgrado le separazioni di casta e le lotte intestine che queste provocarono, d'una resistenza così gagliarda contro nemici potenti e contro cause di dissoluzione che dovevano riuscire all'ultimo vittoriose.

• Le sottili controversie che si agitarono intorno alle origini della Statistica perdono gran parte del loro valore se si considera il vigore di questo indirizzo. Purchè non si faccia parola di saggi statistici a scopi di Governo, che furono notevolissimi anche tra i popoli dell'antichità, in Grecia<sup>2</sup>, a Roma<sup>3</sup>, presso gli Ebrei, secondo

<sup>1</sup> Vedi *Storia della Statistica dalle sue origini fino alla fine del secolo XVIII, per servire d'introduzione ad un prospetto statistico delle provincie venete*, di ANTONIO QUADRI. Venezia, 1824.

<sup>2</sup> Vedi *Antichità Greche*, di G. F. SCHOEMANN. - *Orazioni di DEMOSTENE*, tradotte da F. Mariotti, volume III, il *Codice civile degli Ateniesi - Economia politica degli Ateniesi*, di BOECK.

<sup>3</sup> Fra le molte opere sul Censo, vedi specialmente HILDEBRAND, *Die*

i dati biblici, e con notizie ancor più frammentarie tra altri popoli <sup>1</sup>; purchè non si lascino in obbligo i dati demografici raccolti con grande cura dalla Chiesa, come posero in giusto rilievo scrittori di molta autorità, quale il Binterim <sup>2</sup> e l'Oettingen <sup>3</sup>; purchè in fine non si corra, con argomentazione troppo spedita, a rivendicazioni di priorità scientifica, non interamente giustificate, Venezia merita veramente il nome d'insuperata investigatrice di fatti.

Alcuni documenti, comprovanti irrecusabilmente questo indirizzo, pubblicarono, con opportune illustrazioni critiche, il Quadri, il Cecchetti <sup>4</sup> e l'Erreña <sup>5</sup>. Nè si comprende pienamente perchè da queste testimonianze, ed anche da taluna opera men nota d'uomini di Stato veneziani (quale ad esempio la *Storia arcana di Carlo VI*, dettata da Marco Foscarini <sup>6</sup>) non traggano argomento gli storici della Statistica per segnalare con maggior precisione le origini di quell'indirizzo positivo degli studii politici, che può dirsi incominci soltanto con questi notevoli saggi del metodo di osservazione applicato alla vita sociale. Se è vero, e non può affatto dubitarsene, che la Statistica rimanga, dalle sue prime costruzioni scientifiche fino ai nostri giorni, da Goffredo Achenwall fino a Melchiorre Gioja e a Giandomenico Romagnosi, uno studio descrittivo di uomini e di condizioni sociali; se Giampietro Süssmilch non è, come giustamente fu detto dall'Oettingen, che un *solitario del suo tempo*,

*amliche Bevölkerungs-statistik in altem Rom*, e più d'ogni altra fonte l'*Economie politique des Romains*, del DUREAU DE LA MALLE.

<sup>1</sup> Vedi la *Bibliographie historique de la statistique en Allemagne*, par X. HEUSCHLING, alla quale attinsero notizie i più recenti trattatisti della Statistica, l'HAUSHOFER e il BLOCK.

<sup>2</sup> *Die vorzüglichsten Denkwürdigkeiten der Christ-Katholischen Kirche*, ecc.

<sup>3</sup> *Die Moralstatistik und die sittliche Christenlehre*. Erlangen, 1868, prima edizione.

<sup>4</sup> Vedi QUADRI opera citata, e B. CECCHETTI: *Delle fonti della Statistica negli archivii di Venezia*.

<sup>5</sup> *Storia dell'economia politica nei secoli XVII e XVIII negli Stati della Repubblica veneta*.

<sup>6</sup> *Archivio storico italiano*, serie I.

e l'indirizzo degli aritmetici politici inglesi, a cui si collega la sua *Göttliche Ordnung*, un abbozzo di quella feconda *dottrina dei grandi numeri* che ebbe poi a scopritori o ad espositori Nicola e Daniele Bernouilli, Lagrange, Laplace, Poisson, a tacer d'altri; se nel nostro tempo soltanto, Adolfo Quételet, colle lettere sul calcolo delle probabilità, commentate da sir J. Herschel, colla *Fisica sociale*, coll'*Antropometria*, e il Guerry, di cui così lucidamente fu chiarita tra noi la dottrina dal professore Messedaglia, e il Dufau ed altri elevarono la Statistica a severa dottrina di metodo e a dignità di *anatomia comparata delle funzioni dello Stato e de'suoi organi* <sup>1</sup>; si deve ben consentire che Venezia percorresse, con intuito maraviglioso di coscienza civile, il nuovo spirito di vita politica e sociale, che da breve tempo aleggia sopra i popoli liberi.

Ben poche volte un soggetto di sì grande interesse e tanto attraente fu proposto all'attenzione dei pensatori. E nessun tempo, quanto il nostro, in cui la storia ebbe allargati i suoi orizzonti e rinnovato il suo metodo, fu in grado di apprezzarne tutta l'importanza. Ma non sarebbe degnamente svolto, nè si darebbe fondo ad esso, se non fossero raccolti tutti i documenti che hanno attinenza con esso nelle varie forme e sui varii soggetti delle indagini, nei periodi molteplici e nel vario ordinarsi di questa secolare esistenza politica. E non ad altro titolo che a quello di saggio, nè con ampiezza maggiore di quella che può convenire ad un frammento, rechiamo qui appresso alcuni documenti inediti sull'*inquisitorato veneziano*.

Solo a modo di avvertenza e con la rapidità richiesta dall'indole di un tale lavoro, ci si consenta di accennare quale sia il carattere, quali si mostrino le proporzioni di quest'istituzione politica e com'essa si colleghi al concetto amministrativo e civile di tutto lo Stato.

<sup>1</sup> MESSEDAGLIA - *Prelezione al corso di Statistica nell'Università di Roma*.

## II.

Soltanto nell'ultimo secolo della vita repubblicana di Venezia, non più di cinquant'anni prima che lo scalpello dei *municipalisti* cancellasse il *pax tibi Marce* dal libro aperto davanti al Leone di San Marco, uno degli ultimi uomini di Stato, veramente degni di questo nome, descriveva con parola eloquentissima la origine remota e la virtù moralizzatrice dell'ufficio affidato dalla Repubblica ai *Sindici inquisitori*. Era una voce autorevole che sorgeva a lodare l'antica magistratura, istituita con sapiente consiglio per alcuni negozi pubblici della Dominante, in tempi molto remoti dai nostri, estesa con molta solerzia ai domini di terraferma e alle isole soggette, caduta più tardi in dissuetudine, per lunghi intervalli di tempo, per rilassatezza di governo o per vicende di maggior rilievo, che distraevano dalle cure dell'amministrazione gli uomini di Stato e i Consiglieri veneziani. Fu certamente l'occasione più solenne in cui se ne tenesse pubblico discorso; e nessun altro documento, pubblico o privato, dei tempi più recenti o dei più remoti della Repubblica, raccolse mai tanta copia di notizie e argomentazioni tanto stringenti intorno a questo soggetto. Perchè ciò accadesse si comprende agevolmente. La coscienza civile del grande popolo faceva udire una nota di amaro rimpianto nei giorni estremi dell'esistenza gloriosa, e quel grido sembrava guizzo di splendida luce, prossima a spegnersi.

Volgeva al suo fine l'anno 1747, quando Marco Foscarini, *Savio del Collegio*<sup>1</sup> a quel tempo, Doge quindici anni appresso, facendo forza contro resistenze, fiacchezze e timori che si levavano contro la sua animosa iniziativa, ascendeva la tribuna del Maggiore Consiglio per difendere la proposta, poco accolta al maggior numero dei legislatori, di mandare *Sindici inquisitori* in Dalmazia. Le accuse di « arbitrii, venalità, monopoli, maniere sommarie di pro-

<sup>1</sup> Dignità corrispondente a quella di Ministro ai nostri giorni.

cedere e mille altre corruttele<sup>1</sup> » avevano suggerito il consiglio di dar corso ad una inchiesta; la voce pubblica denunciava colpe e colpevoli; ma le une e gli altri godevan tolleranza, per influenze di complici potenti; l'astensione dall'urna, il mezzo consueto d'opposizione nelle assemblee veneziane, aveva già fatto palese questo indirizzo della maggioranza dei legislatori; quando il patrizio, autorevole sopra ogni altro del suo tempo, volle tener fermo il proposito di restaurare l'autorità del governo e delle leggi in quella provincia, ch'era detta « la primogenita figlia della repubblica ».

L'arringa ch'egli tenne in quest'occasione può aversi in conto d'una splendida monografia dell'Inquisitorato veneziano che l'oratore denominava *maniera di governo accarezzada oltre ogni creder nelle età tra scorfe*. Descriveva i Sindici ordinari, eletti di cinque in cinque anni, per la migliore amministrazione delle provincie oltremarine, a cominciare dal 1400, caduti poscia in dissuetudine dentro el 1600; ricordava anche la elezione di Sindici straordinari di superior grado; e poneva a fondamento della sua apologia che *i profitti negativi, quelli che consiste nel frenar i mali, se difficili da conoscer da chi no sappia o no voggia penetrarli a fondo*. Ecco lo spirito, il fine ultimo dell'Inquisitorato veneziano, non dissimile dall'inchiesta moderna. Bensì le differenze erano sostanzialissime quanto ai risultamenti.

L'Inquisitorato era a Venezia, in principal modo, una investigazione giudiziaria; più ancora che una investigazione poteva dirsi un giudizio pressochè compiuto, un processo che investiva i Sindici della gelosa facoltà di « intimar mandato e giunger alla ritenzion dei patrizii », alla cui opera o negligenza si potessero attribuire le frodi o gli abusi accertati.

La decadenza si manifestava allora anche con questi indizii si-

<sup>1</sup> Quest'Orazione, col titolo *Degli inquisitori da spedirsi in Dalmazia*, detta il giorno 17 dicembre 1747, fu pubblicata in Venezia, a pochi esemplari, l'anno 1830, in occasione di nozze, con una prefazione di Emanuele Cicogna.



gnificanti della fiacchezza verso i malversatori, della noncurante o colpevole tolleranza del malgoverno, dell'indifferentismo per le condizioni della cosa pubblica e per gl'interessi dei sudditi. E il lamento coraggioso di questi guai basta da sè solo a provare che le più salde guarentigie contro di essi esistevano in tempo anteriore. Nè ad alcuno può sfuggire che tali guarentigie son quelle, e non altre, la cui custodia è principalmente affidata alle forme degli odierni reggimenti rappresentativi, e la cui applicazione è adesso largamente assicurata dalla mutata fisionomia degli ordini politici.

La pubblica amministrazione è oggidi ordinata in tal modo, quand' anche non risponda a' maggiori desiderii di decentramento, da non lasciar correre od anche da non render possibili dinieghi di giustizia od abusi veramente scandalosi. Era ben naturale invece che ciò accadesse tra i sudditi di Venezia, a cagione della sede del Governo troppo lontana da essi. Il sindacato mirava pertanto a togliere gli inconvenienti inseparabili da siffatta condizione di cose e con qualche varietà di opera, a seconda dei casi, prendeva cura di soggetti disparatissimi. Curava il danno patito « dalli poveri cittadini » per l'avidità di speculatori che si frammettevano fra essi e i proprietari delle terre o per la eccessiva severità de' Rettori. Ed enunciavasi espressamente il proposito d'impedire che si dessero al brigantaggio (crescessero il numero degli *uscocchi*), come oggidi si esprimerebbe il desiderio di vedere arrestate le correnti delle emigrazioni. Provvedeva alla riscossione di vecchi crediti dello Stato e ai giusti « comparti et esazioni delle gravezze » per colpire le « fraudi a pregiudizio del pubblico e de' più poveri ». Investigava se vescovi ed altri ecclesiastici già insediati nel loro beneficio avessero ottenuto dalla Repubblica « il possesso temporale » sequestrandosi le rendite de' beni se ciò non fosse accaduto. Investigava del pari se i rettori o le loro Corti esercitassero mercantie « nel tempo che sono in offitio, togliendo così ai sudditi l'uso della propria industria ».

Le mutate condizioni dello spirito pubblico e le diversità così notevoli della vita sociale lascierebbero indovinare agevolmente

l'andatura e in gran parte anche l'indole giuridica diversa di questi processi informativi del tempo veneziano a paragone del nostro, anche se non si possedesse notizia di tutti i particolari che conducono a farne giudizio. Mancò senza dubbio ai primi quella imprecisione o, a meglio dire, quella grande larghezza di confini, ne' quali spaziano le inchieste odierne. Piuttostochè descriver fondo a condizioni generali, raccogliere una copiosa suppellettile di fatti, istruire un largo processo, come ai di nostri si usa, miravasi allora a far viva la responsabilità di uno o più funzionari governativi. Il Savio di collegio del secolo XVIII precisa quest'ultimo indirizzo, che si vedrà del resto chiaramente determinato nei documenti ufficiali, di cui faremo luogo alla pubblicazione: *l'indisciplina pacifica, nella quale avemo lassadi marcir i Governi Provinciali* (egli dice nel nativo vernacolo) *fa sperar sempre al novo Provveditor che no sia per succeder diversamente nel so triennio. E po lo conforta la distanza dei loghi, la scaltrezza dei ministri lo incoraggisce, e le maniere pronte de colorir ogni arbitrio ghe rafficura l'anemo dai primi timori.* L'integrità, l'oculatezza, l'illibato costume del funzionario sono la preoccupazione del Governo lontano e forniscono il soggetto all'inquisizione. L'oratore del Maggior Consiglio ricorda pertanto gli esempi cospicui di magistrati integerrimi: spunta sulle sue labbra la lode di Giacomo Loredano, quattro volte Provveditore generale, *bisogno de pubblico aiuto per esser decentemente sepolto*, di Domenico Trevisan che rinunzia *per le pubbliche angustie* ad ogni stipendio, del Provveditore Giacomo Foscarini che *profuse in Dalmazia 30,000 ducati del proprio*, di Antonio Lippomano, Provveditore generale in Candia, che *l'ha lassà i fioli spogi d'ogni domestica fortuna.* E sopra tutti egli fa grandeggiare l'esempio del *Dose Francesco Morosini*, della cui gloria e delle cui conquiste *altro retaggio sensibile no gode l'illustre posterità che l'onorevole inscrizione scolpida sulla porta del Scrutinio.* Ma in qual modo le inquisizioni avrebbero potuto accertare che questi esempi eran seguiti, se l'opera e le cure dei rappresentanti del Governo non si fossero giudicate al lume delle

condizioni sociali de' luoghi da essi amministrati? Le malversazioni finanziarie, gl'*ingordi guadagni*, come li denominava il Savio Foscarini, potevano essere bene appurati se non s'investigavano i principali fattori della vita economica? Non a torto lo stesso Foscarini faceva il parallelo del numero delle *ville*, smisuratamente diverso in due periodi distinti, nel territorio di Zara; il dato statistico, derivato dalle condizioni generali, si presentava anche a lui siccome un criterio indispensabile per chiarir bene le condizioni dei luoghi e l'opera dei magistrati. Non gli sembrava possibile di esaminare isolatamente quest'ultima per farne giudizio, di separarla dall'ambiente in cui essa si svolgeva. E sotto un tale aspetto le indagini dei nostri tempi differiscono solo in questo dalle antiche: che non prendono argomento da fatti individuali o da perturbazioni che ponno esser di natura transitoria, nè si limitano a segnalare le cause prossime degli uni e delle altre, ma spaziano in un campo più ampio, hanno, per così dire, un obiettivo di gran lunga più impersonale.

Queste differenze si rivelano in ogni forma d'indagini. Per esempio, anche allora, come ai giorni nostri, si richiamava l'attenzione dei legislatori sull'applicazione di taluna imposta. Oggidì le querele si appuntano principalmente sull'*income tax* o in Italia sulla *ricchezza mobile*; oggidì ci turbano le gravi sperequazioni derivanti dagl'imperfetti catasti; allora sollevavansi infiniti lagni pel modo di applicazione della *decima real sui frutti delle terre*; e, benchè si accennasse alla mancanza dei *catastici* e ai lamenti che ne muoveva il popolo, si mirava a segnalare gli abusi introdotti negli *appalti*, « la nequizia del monopolio, l'avidità del *decimaro* scortato dalla cavalleria veneziana ». Così *all'ombra delle nostre insegne* (esclamava il Foscarini) *cammina sicuri i depredatori delle provincie!*

L'indagine, l'informazione, l'inchiesta nel suo vero senso, era pertanto una necessità pregiudiziale di governo a Venezia; ma si enunciava soltanto siccome una condizione implicita del mandato attribuito ai sindaci inquisitori. Il quale mandato mirava direttamente alla scoperta di ufficiali colpevoli, indegni della fiducia ond'erano investiti, ed a colpirli con pena pronta ed inesorabile. Bensì importa

avvertire che l'opera dell'inquisitore si estendeva alla più larga sfera di azione di questi ufficiali: nei tempi di cui ragioniamo, tre cose diceva il Foscarini esser guaste in Dalmazia, *biade, pascoli e moneta*; questa sola enunciazione basta a dimostrare l'ampiezza delle indagini che l'inquisitore avrebbe dovuto istituire e le attinenze strettissime di tali indagini con una parte notevole dell'economia dello Stato. Si ascolti un'altra volta l'oratore del Maggiore Consiglio: *in passà mandavimo Sindici per notar se le leggi de qua trasmesse alle provincie fosse tenude in osservanza; ma in presente dovemo cercar quai sia le leggi medesime dade a quei popoli da chi li ha governadi a talento proprio*. Non vi può esser dubbio pertanto che le investigazioni dovevano essere ben altro che superficiali.

### III.

Ma è ben lungi dal nostro pensiero il proposito di voler istituire riscontri ed accertare analogie, che le diverse condizioni dei tempi e dei reggimenti chiariscono assurde.

Di *select committees*, di sindacato del potere esecutivo in largo senso, di commissioni *governative, miste o parlamentari*, delle forme con cui nel Regno Unito la Camera dei Comuni dà facoltà alle Commissioni d'inchiesta di citare davanti a sè testimonianze e documenti (*to send for persons, papers and records*), di pubblicità, d'interrogatorii formali, nessuno avviserebbe di tener parola a proposito dei Sindaci inquisitori di Venezia. Dove la denuncia secreta era in uso, anzi talvolta espressamente ricordata, siccome un mezzo efficacissimo a far funzionare con prontezza e con vigore il Governo, i procedimenti dovevano essere di necessità più spicci, non ritardati da scrupoli, diversi affatto dagli odierni. Per quest'andatura, che i tempi spiegano il perchè dovesse dirsi omogenea allo spirito politico e non ripugnante alle opinioni dei più, si poteva dire allora, senza tema d'essere disdetti, che *le maniere del Governo venezian è stade solite d'innamorar i popoli e de farghe tramutar perfin le sedi più comode e deliziose per vaghezza de gustarle*. Nè si poteva immaginare

a Venezia che sarebbe giunto il giorno in cui un'assemblea, ben diversa dal Maggior Consiglio, avrebbe udito condannare la politica della Regina del mare con parole così eloquenti quali son queste che si pronunziarono nel parlamento inglese <sup>1</sup>: « Io ho una gran fede nella pubblicità, come la maggior salvaguardia che possa aversi, ove la causa della giustizia possa essere in pericolo. E perchè un comitato, che può colpire co' suoi giudizi la condotta di uomini pubblici, la dignità di ammiragli, di generali e di uomini di Stato, deve seguire principii differenti da quelli che prevalgono nelle Corti di giustizia? nelle nostre Corti, la vita e la proprietà e ciò che è più caro della vita e della proprietà, cioè la dignità e la posizione degli uomini in società, sono assoggettate tutti i giorni ad investigazione; e la pubblicità, che domina tutti i procedimenti nei nostri tribunali, è la vita e l'anima delle giustizia. La stessa santa causa della giustizia è promossa dalla pubblicità. Gli astanti offrono costantemente i mezzi di contraddire false deposizioni o suggeriscono i modi per completare le imperfette. Il pubblico ha la missione di promuovere la causa del vero e del giusto. E se gli stessi principii saranno seguiti in un comitato di questa specie, io son convinto che produrranno i medesimi effetti ». A Venezia si legge invece un proclama dei sindici Pietro Grimani, Michele Morosini et Zan Alvise Mocenigo, per la Serenissima Repubblica di Venezia Sindici inquisitori in Terraferma, con cui s'invitano *tutti* *alli ricorsi della giustizia*, e si annunzia che saranno ricevute anche *Denoncie secrete* contro ufficiali di ogni grado fino ai più alti, e si promette impunità. Il tempo era diverso, non vale il ripeterlo; diverso l'organismo dello Stato; di altra natura i poteri; diversamente temprato lo spirito pubblico. Il concetto finale soltanto poteva essere tanto elevato, quanto, con diversa forma, è realmente, e si esprimerebbe oggigiorno. E si manifestava con grande chiarezza: *Volendo noi che li Fedelissimi nostri siano ben trattati*, così

<sup>1</sup> Sir J. GRAHAM, H. of C. 2 mar. 1855.

esordisce una parte del Pregadi, 11 marzo 1581 <sup>1</sup>; la meta ultima, non simulata, non disdetta mai, era veramente questa.

Sarebbe opera vana pertanto il rintracciare corrispondenze di altra natura, anche più sottili, fra i due processi. Dell'inglese odierno già diede notizia tra noi, con accurata abbondanza di particolari, il senatore De Vincenzi <sup>2</sup>, non a studio di riscontri storici, ma piuttosto nell'utile intendimento di condurre il paese nostro ad una più fedele imitazione delle consuetudini parlamentari d'Inghilterra. E in tempo più recente un dotto economista tedesco <sup>3</sup> si accinse abilmente alla prova di notomizzare (se la parola può adoprarsi) con critica acuta l'intima struttura del processo inquisitorio inglese, nel quale hanno tanta parte i due più notevoli fattori dello spirito pubblico odierno, la oralità e la pubblicità. All'*Inquiry* si assoggettano interessi e questioni che non eran d'altro tempo. Essa si sovrappone ad una vita che in altri giorni non si viveva. Il conflitto vivo d'interessi e d'interessati che viene davanti a lei, come avverte il Cohn, a tutela più sicura del vero, non si sarebbe potuto nemmeno immaginare nella società veneziana. *Le terminazioni e gli ordini* che erano il solo documento dell'operosità dei Sindici inquisitori non hanno riscontro, nè analogia di alcuna sorte, coi voluminosi documenti delle inchieste odierne. Ma diversità simili son da notare per altre istituzioni, la cui origine dee pure farsi risalire a tempo lontano. I germi furono fecondati dal terreno in cui si deposero, dalle generazioni che si succedettero, dall'ambiente sociale costantemente rinnovato. Ma si può ben dire, della istituzione che qui esaminiamo, aver essa esistito di già adulta, individuata con pienezza di manifestazione, in un tempo remoto dal nostro, e presso una società politica, colla quale nulla hanno di comune le presenti.

<sup>1</sup> Archivio dei Frari, Busta 352, Sindicali, Sindici ed Inquisitori in Terraferma.

<sup>2</sup> *Inchieste parlamentari ed altre riforme del Governo*. Firenze, 1866.

<sup>3</sup> *Ueber parlamentarische Untersuchungen in England*, von G. COHN, professor in Zürich, Iena, 1875.

## IV.

A conseguire piena certezza che l'indirizzo *sperimentale* (se si lascia correre una espressione non interamente esatta) prevalse senza interruzione nel governo veneto, basterà avvertire che il processo informativo, l'indagine e la esposizione dei fatti, la investigazione e il sindacato periodico di essi, costituirono, fino dai primi tempi, anche pei fatti che si hanno sott'occhio, lo spirito vivificatore di quest'amministrazione. L'amministratore, l'ufficiale di ogni grado, l'uomo di Stato, le assemblee legislative, non solo avevano il debito implicito di prender norma dalle condizioni di fatto, ma trovavano espresso imperativamente quest'obbligo ad ogni occasione in cui tornasse acconcio o possibile di formularlo.

Il concetto statistico, del *modo di essere* (*Zustand*) rappresenta un periodo già avanzato nella storia della scienza statistica. La scuola Achenwall-Conring ha già fatto un buon passo, quando l'obiettivo delle *cose notevoli dello Stato* (*Staatsmerkwürdigkeiten*) ha ceduto il posto allo studio *delle condizioni di fatto* (*Zustandswissenschaft*<sup>1</sup>).

Ma convien dire che a Venezia i fatti hanno preceduto di lunga mano la scienza. Non vi ha parte o forma dell'azione dello Stato che non si manifesti in questa guisa. L'obbligo che tutti i Ministri hanno « di riferire del *Rezimento over offitio o magistrato suo a la presentia del Serenissimo* (il Maggior Consiglio) *et etiam alcuni a questo Senato* », era assoluto e religiosamente osservato. Da uno dei documenti inediti, che abbiamo rinvenuti, si ha la prova della solennità con cui era prescritto. Ma documenti simili devettero esistere in tempi di molto anteriori. E per tutto il periodo che corre dal secolo XVI fino agli ultimi anni della repubblica, l'osservanza del precetto è largamente dimostrata da un numero considerevole di relazioni d'ogni specie, di ambasciatori, di residenti, di podestà, di

<sup>1</sup> *Lehr- und Handbuch der Statistik ecc.* von D. M. HAUSHOFER, I. Kap. *Gesch. der Stat.*

capitani, per le condizioni degli Stati amici, per le provincie suddite oltremarine, per quelle di terraferma, non isfornite quasi mai di dati numerici, l'espressione più precisa e più corretta che la scienza possa desiderare. In questa cura e ne'suoi intendimenti riposa, senza dubbio, uno dei concetti fondamentali dello Stato. Ed è concetto sì notevole, che giova por qui tosto sott'occhio il modo con cui fu formulato<sup>1</sup>:

*Die 15 Novembris, 1524, in rogatis.*

Fra le altre laudabile forme et institutione circa il governo del Stato nostro e sta sempre dali Sapientissimi maggiori nostri observata questa inviolabilmente per principale che tutti li ministri sui venuti de qui a la presentia del Serenissimo per primo et etiam alcuni a questo Senato referiscano del rezimento over offitio et magistrato suo el seguito dapoi el suo partir di questa cita fino al ritorno l'oro adzio se intendesse el deportamento suo ad exemplo di altri esser laudati de le bone operation sue. Come etiam perche di quelli loci de dove venisseno per le relation loro *fusseno ad plenum informati* quelli che pro tempora serano al governo del Stato nostro et fusseno poi excitati da sui aricordi ad proveder se bisognasse a ditti loci de quanto li fusse necessario. Ma perchè simile relatione el più de le fiata de summa importantia per le continue importantissime occupatione del Stato nostro ne possono cussi remanir ferme ne la mente de chi le odeno ne cussi presto justa li arecordi di ditti relatori esser messe in execution molte cose utile et necessarie che cum il tempo et multitudine de le occupatione se dependono, perho

L'andera parte che decetero tutti li Rectori si da terra come da mar Prouedadori Syndici Ambascadori et altri che fusseno soliti far relatione siano tenuti in termine di zorni xv. dapoi che lhaverano fatte in voce poner in scriptura de sua man le ditte loro relatione ne le cose Substantial tantum, et li arecordi et consegli che li paresse far, le qual monstrate prima ad li Savij dil Consiglio et terra ferma che sarano in septimana sij

<sup>1</sup> Questo documento mi fu additato e comunicato con cortese sollecitudine dal signor Co. Soranzo, della biblioteca Marciana. Nella ricerca degli altri che pubblico appresso ebbi pure aiuto premuroso nel R. Archivio dei Frari dal Direttore signor cavaliere B. Cecchetti.

poi registrata in un libro tenuto secreto ne la cancellaria nostra, dichiarando che debbano esser tenuti dui libri a simile servitio deputati in uno de li qualli se habbi ad notar la relation de tutti rectori et syndici, nel altro veramente quelli de li bayli prouedadori et ambassadori adcio se ne habbi perpetua memoria di quelle et insieme si possano sempre instruir cum il lezer ditte relation quelli che pro tempora saranno al governo del Stado nostro. Et questa deliberation se habbi ad observar sempre inuolabilmente sotto pena de ducati 200 d'oro da esser scussi da li contrafacienti inmediate per li avogadori nostri di comun et patroni dil arsenal senza altro consiglio ne possano alcun de li sopranominati esser provadi ad alcun officio ne altro Magistrato sel non havera presentato bolletin del nostro canzelier grando de haver exequito, ne se li possano far gratia don ne remission alcuna sotto le pene contenute ne le parte de i furanti et sia sempre posta questa deliberation in le Commission de tutti quelli che sono soliti far relatione la qual habbi etiam ad esser pubblicata nel primo Magior Consiglio ad notitia de tutti.

De parte . . . 133

De non . . . 28

Non sinc. . . 11

S. DOMINICUS TRIVISANUS Eqs. et Proc.

S. LEONARDO MOCENICO Proc.

S. PAULUS CAPELO Eqs. et Proc.

S. LUCAS TRONO

S. ALVIS MOCENICO Eqs.

S. NICOLAUS BERNARDO

S. HIERONYMUS BERNARDO

S. HIERONYMUS DA CHA DA PEXARO  
Sapientes Consilij.

S. MARCUS ANTONIUS CONTARENUS

S. ZACARIAS BEMBO

S. DOMINICUS VENERIO

S. JO. FRANCISCUS BADUARIUS

Sapientes Terrae firmae.

(Estratto dal vol. xxxvii, dei *Diarii Autografi* di MARIN SANUTO C.<sup>16</sup> 119).

Ma chi voglia considerare le origini prime di tali inchieste o processi inquisitorii, come voglian dirsi, dee risalire ai giudici e Sindici della stessa Dominante, senza dubbio antichissimi, rimasti

in ufficio anche appresso, col nome di sindici de S. Marco e de Rialto, de'quali si legge in una *Parte* del 15 marzo 1515 che « abbino facultà di proceder contro quei Ministri degli Offizii che commettessero fraudi, estorsioni, manzarie et eccessivi pagamenti nel far degli atti ai loro uffizii spettanti »; e in altra del 20 agosto 1531 M. C., « che per doi Sindici soli possino essere fatte condanne de prigion, Berlina et frustar et proclamar le appilation vadino all'Avogaria ». Qui si rivela spiccatamente l'indirizzo giudiziario. E si comprende che il carattere di esso abbia improntato anche l'inquisizione propriamente detta, oltre le lagune della Dominante, il cui documento più lontano, ricordato da quel diligente raccoglitore di notizie veneziane che è lo storico Sandi, non rimonta a tempo anteriore al 1369.

Quanta maggior larghezza assumessero, con carattere di vera e propria istituzione politica, dimostreranno i documenti relativi ad un Sindicato che decretossi per le isole nel 1473, principalmente una *Ducale* di Nicolò Tron, ed altri per la terraferma e per l'Istria, di tempi posteriori, compresa in essi la *Parte* del 6 dicembre 1747, neppur pubblicata finora, e in difesa della quale pronunziò il suo memorabile discorso il Foscarini.

## V.

Questo svolgimento così pieno dello spirito d'investigazione presso il Governo veneto non si manifestò soltanto per iscopi essenzialmente politici; egualmente numerose ed altrettanto chiare se ne potrebbero raccogliere le prove a beneficio delle industrie e dei traffici. Prender notizia delle condizioni di fatto, dei bisogni, dei perfezionamenti introdotti in altri luoghi, è la tradizione che ivi si perpetuava in tutti i tempi ed unificava od improntava ad un solo tipo i procedimenti di ogni magistratura.

I *savi* alla mercanzia, gl'*inquisitori* alle arti, i *savi* alla provvision del danaro e per commissione esplicita del Governo i rappresentanti dello Stato nelle provincie o in paese estero, i podestà,  
74 - *Archivio di Statistica, Anno III.*

i provveditori, gli ambasciatori, i *resdenti*, s'informavano d'ogni cosa seguitamente, non con indagine improvvisa e poco profittevole.

L'embrione della inchiesta economica, anzi il germe abbastanza sviluppato di essa, si disegna quindi a Venezia con chiarezza non inferiore a quella che si è potuta accertare nell'inchiesta politica o di carattere più strettamente giudiziario.

In epoche diverse, e a lungo intervallo di tempo, le orazioni di tre uomini di Stato fanno fede di questo indirizzo. È un doge del secolo xv il primo, Tommaso Mocenigo, già ricordato in queste pagine. Le sue considerazioni son confortate dalle notizie numeriche sulle importazioni di danaro veneto nello Stato di Milano, sugli scambi di manifatture e prodotti che si effettuavano fra gli stessi due Stati, sul traffico di altri prodotti che la Dominante faceva con alcune delle provincie soggette, sugli uomini di mare veneziani, sulla moneta di Venezia. È verosimile che siano corsi parecchi errori nelle relazioni e nei testi dei discorsi pronunziati da questo doge in Senato e conservati fino a noi<sup>1</sup>; ma non può mettersi in dubbio la sostanza di essi, il criterio statistico a cui s'informarono. Criterio che non era per fermo viziato da tendenze sistematiche e, per le condizioni tuttora fiorenti di Venezia a quel tempo, da vedute soverchiamamente esclusive. Si posson dire commoventi le parole che il principe, trepidante dell'avvenire della patria, indirizza dal suo letto di morte agli ottimati veneziani: « . . . . . guardatevi come dal fuoco de pigliar quel d'altri e di far guerra ingiusta, perchè Iddio non può sopportar nelli principi questi errori . . . . . Però sappiate governar un tal stato et abbiate cura d' avvisarlo et avvertire che per negligenza mai diminuisca ». Questi consigli escono dal suo labbro quasi come conclusione di una rassegna precisa delle condizioni fortunate dello Stato. Così non accadeva, quasi

<sup>1</sup> V. Rerum ital. Script. T. XXXII, p. 953 e seg. — Vedi per le avvertenze sulle inesatte relazioni dei discorsi, la *Storia documentata di Venezia* del ROMANIN. T. IV, pag. 92.

due secoli più tardi, quando il senatore Leonardo Donà, nipote del doge, lamentava il capitale stremato, la grande diminuzione delle « forze marittime », l'inesperienza della gente di mare, il commercio del levante di gran lunga diminuito e *capitato tutto in man de inglesi, francesi e olandesi*. Quest'uomo di Stato va più addentro nelle indagini delle cause onde questi fatti derivarono. Il Donà non è soltanto un raccoglitore di notizie; non pronuncia i consigli o le esortazioni convenzionali; ma è veramente il precursore consapevole e convinto di un sistema, il difensore di quella dottrina scientifica che prenderà il nome di *libero scambio*. Egli considera che « li esteri, benchè di diversa religione e costumi, non sono mai ste aborridi da questo Stado, è sta adnesso il fondego dei todeschi, turchi, ebrei e marani e a questo tempo ogni nazione ancora ». E confessando ingenuamente ai colleghi del Senato che pel servizio della Repubblica non vi sono « altre nave, marinieri, non più navigation, pochi mercanti, pochi cavedali, partono i popoli e l'istessi mercanti che avevano casa e commercio in questa città », suggerisce un rimedio che solo gli sembra efficace: *admetter li forestieri ancora alla abilità della navigatione e del commercio del mare*. Il consiglio fu secondato; nè qui giova ricercare per quali cause i provvedimenti liberali attuati in quel tempo non produssero alcun effetto utile. Ma si può raccogliere un'altra prova certissima delle cure rivolte a ristorare il commercio esterno di Venezia in un capitolo de' *Savi alla mercanzia* (a. 1671), votato dal Senato nell'intendimento di porre a maturo studio il progetto di avviare il traffico fra Venezia e i porti di Spagna. Questo documento storico, citato e forse non consultato con sufficiente pazienza da qualche scrittore, ha dato origine all'affermazione, un po' troppo assoluta, che si eseguisse a Venezia nel secolo xvii una vera e propria inchiesta, in tutto conforme a quelle dei nostri giorni. Ma il documento ha non pertanto un grande valore; segna con precisione l'indirizzo, e non può riuscir discaro ad alcuno il prenderne notizia, poichè rimase finora inedito:

1671. 15 Luglio In Pregadi.

Applicata con somma virtù e con egual zelo la vigilanza delli Cinque Savii alla Mercantia per essecutione del decreto di questo Consiglio 27 Giugno decorso, e fatto particolar riflesso al contenuto della scrittura trasmessa da suddito nostro habitante in Cadiz all' Ambasciator Contarini a Madrid, e dallo stesso con lettere 3 del medesimo accompagnate alla S. N. sopra il progetto d'incamminare il traffico tra questa Piazza e li Porti principali della Spagna viene suggerendo nell'accuratissima scrittura hora letta motivi, da quali è chiamata la Publica maturità a divenire alle più agiustate risoluzioni, onde affare di tanta importanza resti bene discusso, e propriamente ventilato la mira di potersi facilitare la nuova Introduttione del Negotio stato altre volte il fondamento e nervo principale delle Publiche rendite non meno che delle sostanze, e dovittie di privati ancora. Gli essempli de'tempi andati per la confluenza più abbondante dalle parti così di Ponente come di Levante del traffico stesso documentano a non neglegere qualunque mezzo o via, che valer possi a contribuire al conseguimento d'un tanto bene, mentre massime al presente godendosi per divina Misericordia il respiro della Pace, e toltosi dall'uso della guerra un buon numero di Navi de sudditi nostri, che otiose stanno perdendosi nei porti pare che con tal mezzo e con quello anco di rilevante somma di danaro che di ragione dei medesimi giace indisposta come si è inteso nel Banco del Giro astradarsi possa una competente negotiatione. Però

Sia preso che ad ogetto d'agevolarsi l'incamminamento di opera tanto fruttuosa al respiro del traffico in questa Città necessaria all'augumento de'Publici Datii, et aggiustata a togliere pure dell'otio presente tante povertà e Miseria che sono note

Siano dalla singolare prudenza di S. Serenità nominati tre Senatori di Maturità ed esperienza quali senza altrimenti abbandonare qualunque altro carico, che havessero, uniti alli tre Deputati sopra la provisione del denaro come quelli che altre volte hanno havuto la mano nell'incamminare la proposta Compagnia di Negotio siano tenuti a versarvi sopra, et applicare con maturi e passati riflessi a tutto ciò che facelitar possi un bene tanto universale, e bramato per via di Compagnia, et in altro modo.

Incombenza precisa di tutti essi dovrà essere di chiamar a sè li principali Mercanti e Negotianti della Piazza tanto sudditi quanto esteri per ricavare da essi le vere cause che ponno haver divertito il traffico, e promossi li pregiudicii, che al presente si provano.

Quello che potrebbe farsi per restituirlo nella possibile maggiore floridezza. Ciò che si pratici nell'altre scale di questa Provincia dove è tanto ubertoso.

A quali Datii, e gravezze soggiacciano le merci nelle medesime, e tutto il di più che crederanno poter conferire e rendere la virtù loro illuminata. Queste stesse informazioni dovranno anco procurare col mezzo de Rappresentanti e Ministri della S. N. a quelle Corti o Scale, et ogni maggiore diligenza applicherano per essere colla possibile distinctione e celerità ragguagliate.

Doveranno appresso rendersi informati, se tale diminutione di traffico possi ancor derivar dalle lunghezze e difficoltà che li Mercanti possino per avventura incontrare nelli Magistrati per le loro spedizioni, avvertendo anco al di più che in confronto e ragguaglio di quello si pratica nell'altre sopraccennate Piazze, o scale stimeranno conferente, e proprio di raccordare.

Le loro diligenze dovendo anco versare non solo per rimettere lo traffico stesso delle Mercantie tanto di Ponente, quanto di Levante, ma anco per facilitare la confluenza di quello degl'Ogli, ed ogn'altra Merce, o requisito di sottovento.

Affare di tanto peso, accompagnato dalle rilevanti conseguenze che ognuno può bastevolmente comprendere, e che può redimere questa Piazza e restituire li pubblici Datii, e le Arti tutte nella passata migliore consistenza, rimane dalla Publica maturità, e prudenza appoggiato alla virtù et al zelo delli predetti tre Deputati et Agenti con certezza che nessuna avvertenza o indagazione vera da medesimi abbandonata, onde nel più breve termine che potrà essere acconsentito dal tempo e dalle congiunture habbino a ritrarre i lumi et informazioni necessarie per dover poi d'ogni cosa far il rapporto nel Collegio nostro in scrittura che contenga i sensi loro prudenti affine che da questo Consiglio si possa poi risolvere e deliberare fondatamente quel più si conosce conferente et aggiustato.

Mentre anco ben confida il Senato che il Magistrato stesso delli Cinque Savii non rallenterà nel tempo medesimo l'uso delle avvertenze et applicationi necessarie.

(Cinque Savii alla Mercanzia. Capitolare IX, da 1419 a 1695)

Reg. N. 32, p. 80.

1671. 21 Luglio. Li tre nominati come sopra da Sua Serenità sono:

Ser ANTONIO GRIMANI Cav.

Ser ALVISE MOCENIGO fu Cons.

Ser POLO GIUSTINIAN.

Queste ricerche diedero frutto conforme alle tradizioni schiettamente liberali dei veneziani. Mitigare i dazi era stato il primo consiglio dei savii alla mercanzia, ordinati a magistratura permanente nel secolo XVI; *mercanti ricercano libertà in poter vender et estrarer le sue robe con presta spedizione, senza intertenimenti, nè oblighi*; così dicevasi a Venezia ben molto tempo prima che le resistenze contro le avidità fiscali e proibitive potessero sembrare ardimento di pensatore. Ed uno dei mercanti interrogati in conformità del capitolare predetto, certo Simon Giogalli, tuttochè credesse impossibile il rimedio per « restituire la floridezza alla navigazione venetiana » rimaneva fedele alla dottrina del commercio libero. « Parerebbe ottima risoluzione (egli scriveva) il ridurre le cose in stato che ancora le navi forestiere potessero praticare questi porti senza aggravio, concedendosi *che con libertà negotii chi sa e chi può negoziare*, dovendosi il bene pubblico tanto gradire da sudditi, quanto da forestieri ».

Questa dottrina civile fu sconfessata cento anni appresso, nei giorni della decadenza estrema. La sua attuazione troppo incompiuta e il persistere delle molte cagioni che resero inevitabile la rovina dei commerci veneziani chiariscono pienamente questa reazione. Però che la fede nella libertà illumina coloro che sentono in sè tanta gagliardia da resistere contro le dure prove della vita, ma non brilla sul cammino dei popoli che si estinguono. Venezia colonizzatrice e marinara era già spenta, quando, per considerazioni di *religione e di economia*, denunciava il trattato stipulato coi Grigioni nel 1706. Si comprende bene a quale estremo essa dovesse essere ridotta, quando i negozii degli Svizzeri nella Dominante le sembravano un pericolo pei propri cittadini e un danno economico per lo Stato. E può dirsi l'orazione funebre della politica commerciale di Venezia il discorso dell'inquisitore alle arti (29 maggio 1784), Andrea Tron, che denuncia la « continua guerra degli esteri » fra le principali cause dello scadimento della regina del mare, e dai favori del sistema mercantile sollecita migliori aure di vita. Nondimeno anche questo discorso apparisce l'epilogo di

una inchiesta. Le varie forme d'industria vi sono passate in minuta rassegna. La tradizione indagatrice è viva fino agli ultimi istanti, sebbene manchi ogni vigore per farne profitto.

Altri soggetti offrono nuove prove di questa fedeltà incrollata al principio che informa e quasi può dirsi imbeve di sè stesso l'arte di Stato presso i Veneziani. Sono le ricerche sulla composizione del popolo, sopra le vicende del suo sviluppo e della sua distribuzione. E questa pure può dirsi una parte non interamente esplorata della vita organica di Venezia.

E. MORPURGO.



## D O C U M E N T I .

1473 — Die XII aprilis.

Nos Nicolaus Thronus Dei gratia Dux Venetiarum, etc. Committimus vobis Nobilibus viris Ludovico Lando, et Antonio Victuri, civibus nostris dilectis, Quod pro solamine et salute nostrorum fidelium et subditorum, et pro utilitate nostri domini, ire debeatis nostri solemnes Sindici et provisores ad Insulam nostram Crete, Neapolim Romanie, Coronum et Mothonum, Staliminem, Tinas et Michonas, Nepantum et Corfoum, et ad alias insulas, terras et loca nostra Levantis, *ut subditi et fideles nostri illorum locorum senciant benignitatem nostri domini in nolendo pati Quod aliquis eorum indirecte et contra ius tractetur. Et ut dicta loca provisionibus vestris melius se habeant*: Incipiendo officium exercere vestrum in illo loco, qui vobis videbitur et successive in omnibus aliis locis nostris partium levantis suprascriptarum sicut melius et citius vobis videbitur. Et in quolibet dictorum locorum conferre debeatis cum Rectoribus nostris deinde cum quibus habita collatione insimul quando vobis utile apparebit, faciatis publice proclamari, Quod volentes conqueri et gravare se de extorsionibus, gravaminibus, violentiis, vel aliis insolentiis, seu malis, que quomodolibet recepissent a Rectoribus vel officialibus nostris, qui in illis partibus extitissent ab annis X citra, et etiam presentialiter in ipsis partibus regerent, debeant comparere coram vobis ad deponendum querellas suas. Assignando eis illum terminum, vel terminos super hoc, quos videbitis competentes. Declarando vobis quod possitis etiam syndicare Syndicos precessores vestros, et omnes Rectores et officiales, qui habuissent vel haberent Regimina per gratiam et aliter quomodocumque.

Omnem autem querellas cuiuscumque conditionis existant testificationes et approbationes per modum predictum, quas conquerentes volent producere, faciatis ordinate poni in scriptis si vobis videbitur, observando modum in inquisitionibus et querellis quem faciunt et observant nostri Advocatores communis in Venetiis.

*Et omnia que examinaveritis et faceritis, tenemini ordinate in reditu vestro Venetias portare.* Et cum applicueritis Venetias tenemini omnino infra men-

ses XVIII expeditis et placitasse in nostris consiliis ordinatis, cum illa libertate, auctoritate et utilitate quam habent et faciunt nostri Advocatores communis, omnia per vos intromissa. — Que consilia vobis dabimus omnibus hebdomada una vice, sicut a nobis requiretis, sub pena librarum X, pro quolibet Consiliario qui contraferet; in quibus consiliis nostri Consilarii esse presentes teneantur sub debito sacramenti. Et ut Rectores et officiales, quos reperietis in culpa, qui complevisset, et forent in illis partibus, non possint se excusare, teneamini dictis Rectoribus et officialibus vestris litteris significare et committere, ac sibi imponere penam et penas: Quod debeant mittere Venetias suum procuratorem legitimum ad defendendum iura sua aut directe venire Venetias. Alioquin procedere contra eos sua absentia non obstante. Et non possit dictis Rectoribus et officialibus nostris ultra annum primo sibi per vos datum amplius elongari, nisi propter causas, que nostro dominio licite videbuntur in probando quod vellent ad sui defensionem. Notando eis Capitula, super quibus debent fieri procuratores et commissiones ad defendendum.

Preterea ut ordinate officium vestrum exercere possitis ac exequi mandata nostra, vobis committimus, ut omnes Rectores terrarum et locorum, ad que ibitis, qui tempus regiminum suorum complevisset, suique successores regimina ipsa intrassent, eos licentiarum e terris et locis ipsis debeatis, antequam aliquam proclamationem faciatis, et inde penitus recedant. Quibus penam imponere possitis, atque exigere, ut vobis videbitur pro executione huius mandati nostri.

Verum si quis Rector, officialis, vel alius commisisset tale quid et sic enorme, quod suspicaremini illum non venturum Venetias, iuxta preceptum sibi factum per vos, propter gravitatem delicti tunc in isto casu vos Sindici et provisores possitis ipsum officialem vel alium personaliter facere detineri, et mittere Venetias, sicut vestre discretioni videbitur: considerata eius culpa.

Verum si aliquis vestrum non posset se impedire propter parentellam, vel aliam causam, tunc et eo casu alter vestrum possit intromittere huiusmodi officiales et Rectores, et illos personaliter facere detineri, ut supra dictum est.

Et ut bene de nostra intentione certi sit, et non possit fieri aliqua oppositio vel aliquod injici scrupulum de aliqua persona, que vestro examini et sindicatui non supposita forte possit allegari: *vos advisamus esse nostre intentionis, ut sindicetis non solum Rectores et officiales creatos a nobis, vel a nostris Regiminibus, sed etiam provisores quoscumque et cuiuscumque muneris et officii: Scribas, Notarios, Massarios, Sopramassarios, Superstites, et alios omnes indifferenter: Qui quomodocumque, et qualitercumque, et sub quocumque*

*nomine exercuerunt et tractaverunt pecunias, munitiones, blada, biscocta, et quascumque alias res nostri Domini, nemine omnino excepto.*

Denotamus etiam vobis quod usque XVIII menses non potestis eligi ad aliquod officium, beneficium, vel regimen domini Venetiarum intus et extra, nisi primo expediveritis intromissiones, et alia que agere habebitis vigore dicti Sindicatus. Sed si ante dictos XVIII menses aliqua restabunt vobis expedienda Ex nunc ea sint commissa nostris Auditoribus novis sententiarum, qui ea debeant expedire cum illa libertate, quam vos habetis.

Et quia in locis nostris Crete, Coroni et Mothoni et aliorum locorum predictorum a bono tempore citra non fuerunt vise aliquae rationes frumenti, et aliorum bladorum, et omnium aliarum rerum nostro dominio spectantium, cuiuscumque conditionis existant, et de quocumque tempore, sicut vobis videbitur fore necesse, habendo super hoc illam libertatem, quam habetis de aliis vobis commissis.

Insuper dari fecimus vobis in nota munitiones missas ad loca nostra ad que ituri estis, ut eas videre et examinare debeatis, et providere super ipsis, sicut pro bono domini nostri vobis videbitur. Reportando nostro *dominio super uno libro* inscriptis omnes munitiones, quas in locis, ad que ituri estis, reperietis. *Insuper debetis inquirere si damna, fraudes et extorsiones facte sint per dictos Rectores, et officiales, et alias personas contra nostrum dominium, cum illa libertate et modis omnibus, quos habetis de aliis vobis commissis.* Et de omni loco ubi fueritis scribetis nostro dominio particulariter omnes introitus, et expensas nostri domini et debitores et qualitates, ac conditiones debitorum. Et similiter conditiones omnium locorum. Reportando quoque ea in reditu vestro super uno libro particulariter notata pro nostra informatione. Ceterum si reperietis aliquas possessiones vel bona nostri communis ab aliquibus vel ab aliquo occupata vel per inscientiam Rectorum vel officialium nostrorum, seu concessa per aliquam terminationem, vel sententiam, aut aliquem alium actum factum per aliquem Rectorem seu officialem nostrum, in damnum nostri domini, vel per malam informationem et subreptas litteras nostras impetratas, vel ob aliquam aliam causam, Volumus ut habeatis arbitrium inquirendi et intromittendi quascumque terminationes, seu actus factos per aliquem Rectorem nostrum, et quamcumque alienationem contra leges nostras et in preiudicium nostri domini factam, cum omnibus libertatibus superius vobis concessis.

Et quoniam ad partes predictas missa est magna denariorum quantitas pro diversis causis, tam fabricarum, quam aliarum quarumcumque rerum, et magna quantitas bladorum cuiuscumque sortis, et munitionum omnium manerierum biscocci magna summa tunc illic confecta, tunc etiam ex diversis partibus illuc missa, quarum administratio non intelligitur, volumus ut vos

et quilibet vestrum habeatis libertatem plenariam inquirendi, examinandi, et diligenter investigandi, tam per viam inquisitionis, quam per testificationes, querellas et scripturas contra omnes *qui vobis viderentur suspecti et male administrasse, vel occupasse bona et pecuniam nostri domini.* Et omnes tales, quos *culpabiles inveniretis condemnare et compellere* possitis ad restituendum totum illud, quod cognoveritis illos indebite administrasse et male accepisse et occupasse, per illum modum et cum illa libertate quam habent et observant officiales nostri domini. Ita quod in isto casu sitis officiales Rationum habendo sodos quinque pro libra a contrafacientibus, sicut habent officiales deputati ad videndum rationes Crete, sic quod capitale remaneat semper in nostro dominio. Verum possitis illos in casu quo vobis videretur commisisse enorme quid, placitare per partem furantium: habendo partem sicut habent Advocatores communis, et scribatis et mandetis Regiminibus Crete, et aliorum locorum, quod dare vobis debeant auxilium et favorem, tam de notariis, quam de omnibus aliis, quotiens ab eis requisiveritis pro dicta executione, contra quoslibet per vos, et quemlibet vestrum fienda quam executionem si complere non poteritis ante discessum vestrum de partibus in quibus fueritis, committere debeatis illam faciendam Rectoribus locorum, ubi eam complere non poteritis. Quibus Rectoribus commisimus et efficaciter mandavimus, ut quicquid eis super premissis commiseritis, debeant effectualiter observare. Verum si condemnati per vos de condemnationibus quas faceritis per sententiam contra eos conqueri voluerint, habeant libertatem recurrendi ad nostrum dominium, vel ad alios, ad quos possunt recurrere illi qui conqueri volunt de officialibus rationum. Et prosequi ius suum contra vos provisores et syndicos. Et si fueritis convicti male condemnasse et a condemnatis male exegisse, debeatis totum quod exigeritis, et habueritis restituere.

Verum quia in locis Crete, et aliis superius nominatis, sunt multi veri debitores nostri domini, sine ulla contradictione, quorum termini sunt elapsi annis jam duobus et ultra, committimus vobis, Quod quando eritis in dictis locis, et essent similes debitores, debeatis fieri facere proclamationes, quod debeant infra illum terminum qui vobis videbitur, secundum moram vestram in dictis locis persolvere capitale sine pena. Et si non solvent infra ipsum terminum, tunc exigere debeatis capitale et sodos duos pro libra, que pena sit vestra. Capitale autem dimittite in cameris locorum. Et ulterius omnes debitores cuiuscumque conditionis, qui non solvent ad terminum per vos datum, non possint eligi per Rectores deinde ad aliquod officium vel beneficium communis Venetiarum ullo modo sub pena librarum quingentarum illis Rectoribus, qui eligerent, vel aliquo modo substituerent in aliquo officiorum vel beneficiorum predictorum aliquem predictorum debitorum. Et

si in Venetiis eligerentur ad aliqua regimina vel officia, ex nunc declaretur, quod sint extra ac solvant penam ac si refutassent.

Insuper tenemini et debetis pro possendo melius habere informationem et veritatem rerum que non forent benefacte per officiales et Rectores nostros illarum partium convocare et interrogare separatim de nostris fidelibus dictorum locorum usque ad numerum XII pro quolibet locorum, tam grecis, quam latinis, et plures si vobis videbitur, et dare eis et cuilibet eorum sacramentum quod dicent et probabunt omnia, que sciverint et audiverint esse acta per aliquem Rectorem vel officialem loci unde erunt contra honorem nostrum, et contra ius et iusticiam, vel in damnum nostri domini, vel alicuius persone indebite vel iniuste, ut vos clarius possitis procedere et facere officium vestrum secundum formam vestre commissionis. Et quia sumus informati specialiter de insula nostra Crete aliquos propter timorem periurasse, et postea dixisse velle potius stare spei gratie dei quam cadere in odium nobilium Venetiarum, Committimus vobis, Quod declaretis omnibus, quibus dabitur sacramentum in omnibus locis ad que ibitis, quod si aliquo tempore ipsi reperirentur periuri, et non dixisse punctaliter veritatem, privabuntur omni officio nostri domini per annos X et cadent de iperperis quingentis, quorum medietas erit accusatoris, ed alia medietas nostri domini, et Rectoris loci, et publicabitur periurus et patietur penam statutam periuratoribus. Et qui non habuerit unde solvere, stabit sex menses in carceribus. Sed si vestro tempore reperirentur periuri, vos sitis executores penarum, et habeatis partem Rectorum. Et simile sacramentum detis si scietis per aliquem bona nostri domini fuisse indebite occupata, vel male administrata, salvo quod non possitis de fornicationibus ed adulteriis ire per inquisitionem ullo modo.

Quia per consilium Rogatorum prohibitum est Cancellariis, Scribis, notariis camerariorum Crete et aliorum locorum nostrorum, et aliis pro eis, et eorum nomine, posse habere ad incantum ullo modo de territoriis et possessionibus nostri domini, que ad incantum dantur, sub pena perdendi totum quod acciperent: Mandamus vobis quod etiam in hoc diligentiam habere debeatis, et inquirere et procedere contra omnes qui contrafecissent. Et quia in stratis publicis et locis per que habent transire illi qui gravari se volunt de nostris Rectoribus et officialibus, stant aliqui ad petitionem Rectorum et aliorum: et quando conquerentes volunt venire ad vos detinentur cum verbis minatoriis, et aliquando cum promissionibus et aliis multis modis, inducendo illos precibus, minis, et aliquando precio, quod non veniant ad accusandum, vel se gravandum, propter quod vos non potestis habere veritatem: Mandamus vobis quod, quando eritis in locis superius enaratis, diligentem curam circa hoc habere debeatis. Et si reperietis ali-

quem talia perpetrasset ipsum condemnare debeatis in pecunia et ad carceres, ad minus pro tot diebus quot ibi stare habeatis, sicut iustum vobis videbitur.

Item sciatis, quod de aliqua condemnatione vel sententia, que fiet per placitare vestrum, vel alicuius vestrum non potest fieri gratia, donum, remissio, recompensatio, termini elongatio, nec aliqua declaratio, nisi per sex consiliarios, tria capita de quadraginta, triginta quinque de quadraginta, et tres patres majoris consilii.

De pecuniis autem necessariis pro expensis vestris et familie vestre, et de salario vestro scribimus Rectoribus insule Crete et aliorum locorum nostrorum suprascriptorum, quod vobis subvenire debeant, sicut duxeritis requirendum, et de transitu vestro de uno loco ad alium, scribimus Capitaneo Supracomitibus Armatarum nostrarum, et aliis capitaneis navigiorum nostrorum armatorum, quod in casu quo se reperirent in illis partibus insule Crete, vel Romanie, vel aliis locis ibi prope, et fuerint requisiti a vobis tam oretenus quam per litteras, debeant vos levare et conducere prout duxeritis ordinandum pro celeri expeditione agendorum vobis commissorum, dummodo non essent aliis maioribus occupati. Et tunc quando non possetis per dictum modum habere passagium, vos providere debeatis de transitu vestro, prout melius poteritis, cum quamminori expensa nostri domini poteritis.

Quoniam per suprascripta capitula de inquirendo contra illos, qui male administrassent pecuniam domini nostri, non videtur vos Syndicos et provisores habere libertatem in aliquo casu inquirendi contra aliquam specialem personam: Et sicut fertur publice aliqui cives et habitatores ipsorum locorum Crete, Romanie et aliorum locorum suprascriptorum, pro necessitatibus arduis nostri domini in illis partibus, mutuaverunt multam pecunie quantitatem Rectoribus nostris, nomine nostri domini: Quam pecuniam non valentes rehabere aliquo modo in totum vel in partem fecerunt venditionem de dicta pecunia aliquando pro medietate, et aliquando pro minori precio aliquibus emptoribus, quibus statim solutum fuit, de bonis denariis pro tota quantitate dictorum denariorum nostro dominio mutuatorum, quod fuit cum onere nostri domini quia dicti emptores nihil de bursa sua solvent, nec aliquid mutuantes lucrati sunt medietatem, propter quod solvi non potuit, nec dari, ubi magis necessarium erat dari et solvi, sicut sunt soldati, qui compleverant pagas suas, et alie multe res opportune nostro dominio, Committimus vobis, Quod quando eritis in partibus Romanie, Crete et aliorum locorum suprascriptorum, debeatis diligenter inquirere et examinare contra omnem personam, quam senseritis talia fecisse mercata per modum predictum, et quos noveritis emisse de talibus denariis ac lucratos fecisse, ut supradicitur, faciatis totum illud lucrum, quod exinde percepissent, restitui ac poni in nostrum dominium.

Verum ut sitis magis solliciti ad inquirendum de predictis mercatis et lucris, habere debeatis de toto eo, quod inveneritis et poni feceritis in nostrum dominium, id quod in parte capta continetur. Et si vobis constiterit aliquem Rectorem vel officialem nostrum fuisse principalem, vel participem emptionis, vel lucri, procedere contra eos, vel eum, debeatis, sicut in parte de male administrantibus pecuniam domini continetur, vobis commissa in illa parte, que tetigisset Rectorem vel officialem de dicta emptione vel lucro tantum. Et si de predictis, vel aliquo predictorum fuerit accusator, per quem veritas habeatur, habeat partem suam de parte tangente dominio, et teneatur de credentia.

Item se algun Rector o Camerlengo, o altro official avesse comprado denari de la Camara o tolto in pagamento al incontro de panni, o de altre so robe, over se avesse inteso chon altri pagando debiti, si vechi, chome nuovi, chon so expressa utilità, che tuti questi tal che vora render quella tal utilità a color de chi la era o a suo heredi se ne sarano, et non ge essendo vadi in la nostra Signoria: la qual vada chon el quarto de pena, che sia di Sindici che il possa far. Et se il se lassera convencer a i consei perda lamontar de dicta utilita et altratanto per pena. E sel ne sera accusador, habia el terzo de la pena.

Sindici nostri levantis precessores vestri revocaverunt in his consiliis nonnullas concessionem factas aliquibus indebite ad vendendum salumina ad minutum super platea burgi nostri Candide in domibus et apothecis eorum contra utilitatem nostri domini, et antiquas constitutiones civitatis illius, et condemnaverunt illos pro utilitate indebite percepta per elapsum. Que res fuit bene et opportune facta. Sed quoniam in hac reformatione revelini porte plathee Candide fuerunt destructe multe de apothecis nostris, in quibus vendebantur salumina que licet essent angustissime, tamen affictabantur maximo precio ducatorum quinquaginta, sexaginta et centum in anno pro qualibet: Et sunt qui nacti hanc opportunitatem tentant usurpare beneficium illud: que res esset detrimentosa redditibus nostris; propterea volumus et mandamus vobis, ut sitis cum rectoribus nostris, et provideatis quod apothecae destructe reficiantur, et alie De novo extruantur in illo habiliori loco, qui vobis videbitur, et fiant lignee et faciles ad destruendum tempore necessitatis, propter propinquitatem murorum, quarum affictus sint nostri domini, in quibus et non aliis vendantur salumina ad minutum, iuxta tamen consuetudinem ante destructionem dictarum apothecarum nostri domini observatam, sub pena librarum centum pro quolibet contrafaciente, et qualibet vice, nec per Rectores nostros possit concedi alicui similis gratia: salvo quod pauperibus marineriis liceat in aliquo loco remotiori vendere portatas eorum, sicut ante hac etiam observari consuetum

est. Intentio enim et voluntas nostra est, ut non amittatur utilitas et beneficium domini nostri affictuum predictorum, sed tamen res non stringantur plusquam antea stricte erant.

Multe nobis relationes facte sunt de mala gubernatione pecuniarum illius camere nostre Crete et de scomputis que ibi fiunt contra leges nostras, cum diminutione honoris nostri, et iactura rerum nostrarum et aggravatione subditorum nostrorum, quia in illa camera non currunt amplius pecunie: sed panni et alia mercimonia: Et quod tam debitores quam creditores indebite vexantur: et ille liber albus, qui tenetur pro vacheta est latibulum rerum indebite factorum: propterea volumus et mandamus vobis, ut rem ipsam intelligatis et maxime condicionem illius libri, et provideatis utilitati nostri domini et sublevationi subditorum nostrorum.

Sunt qui habuerunt officia popularium ad vitam in civitate nostra Candide. Et quia aliqui eorum sunt divites, et quidam habentes feuda dedignantur illa exercere, et alii subrogaverunt alios, a quibus exigunt certam limitationem, et alii deputati scribe ad dacia non attendunt, et tantum percipiunt salarium, ex quo secuntur multa inconvenientia et augmenta solutionum cum aggravationem subditorum nostrorum, et damno domini nostri, quod non potest intelligere facta sua: propterea volumus, ut sitis cum Rectoribus nostris, et provideatis, quod illi qui sunt deputati exercent ipsimet officia illa; alioquin priventur ipsis, et dentur aliis civibus nostris egenis et volentibus illa exercere: Retractingo illas auctiones, et indebitas solutiones per corruptelam introductas ut supra.

In civitate nostra Candide ex antiqua et laudabili consuetudine confirmata per leges nostras conducebantur sub pondere Candide per rusticos ad mercatum casei, bombices, lina, grana et relique res mercadantabiles, que nascebantur in insula. Que res ornabat illam nostram Civitatem ex confluentia hominum, et abundantia rerum, et dominium nostrum exigebat debita dacia, et mercatura exacerbat: et populares navigabant et faciebant bonam terram illam. Sed ab aliquo tempore citra contrafit ab aliquibus, qui vadunt extra per rura, et emunt res illas, et incanipant extra et defraudant dacia domini nostri, et obsident civitatem illam, quia vendere nolunt nisi per stochos, adeo quod mercatura est penitus deserta. Volumus ut sitis cum illis nostris Rectoribus, et visis legibus nostris, et intellecta huiusmodi re, provideatis, quod dicte incanipationes, seu caparationes fieri non possint extra mercatum civitatis, ut omnes indifferenter emant honestis et convenientibus precii, pro utilitate nostri domini, et bonificatione illius civitatis nostre. Et hoc idem fiat in reliquis civitatibus illius insule nostre. Cancellarii Capitanei nostrorum Crete ex scribaniis stipendiariorum nostrorum tenentur dare certam portionem nostro dominio per Commissionem Capitanei, et per taxationem

provisorum nostrorum, quam rem ipsi non observant: propterea volumus, ut rem ipsam intelligatis, ed adhibeatis modum, quod dominatio nostra consequatur ius suum a presentibus et futuris. In reliquis vero solutionibus suis provideatis ut ipsi cancellarii observent taxationem provisorum nostrorum et ordinationem novam consilii nostri rogatorum opponendo talem obicem, quod amplius extorsiones non committantur, et dominium nostrum consequatur debitam portionem utilitatum suarum.

Prohibite sunt additiones salariorum, que fiebant per Rectores nostros in illa insula, et pro hoc excogitatum est novum genus aucupii, quia deficiente aliquo scriba illius salarium confertur alii, et locus defuncti aut extinguitur aut reducitur ad tam parvam quantitatem, quod nemo curat amplius ingredi: et secutum est quod omnia salaria iam sunt collata uni: et cancellaria nostra Crete, que semper erat munita bonis et sufficientibus scribis, nunc reducta est ad desolationem: quia deficientibus premiis, nemo se inducit ad exercitium illud, cum maximo incommodo illius civitatis, et dedecore: propterea volumus et mandamus vobis, ut sitis cum Rectoribus nostris, et provideatis, quod poste ille notariorum restaurentur, ut habeantur homines utiles ad servicia nostra, quantum necessitas et utilitas rerum nostrarum requirit, et negotia civitatis fiant potius per plures quam per unum, pro meliori gubernatione rerum nostrarum et subditorum nostrorum. Et si propter augmentum ducati vobis videretur, quod aliquis, aut aliqui aliquid mereantur de pluri, necessariumque id sit ad illius vel illorum vitam et nutrimentum, sine quo stare et servire non possent, provideatis insimul cum Rectoribus nostris, honeste tamen, ut ipsi vivere possint. Et hoc idem faciatis in Cancellaria Sithie, pro qua nobis scripsit rector illius loci, inhibendo Cancellariis et ipsis notariis mercaturam, secundum formam legum nostrarum.

Solutiones Cancellarii et scribarum nostrorum Crete taxate et limitate sunt particulariter et distincte in commissione duche Crete. Contrafit tamen, ut dicitur, et fiunt inhoneste extorsiones; propterea volumus et mandamus vobis, ut intellecta re hac provideatis ad honorem nostri domini pro sublevatione subditorum nostrorum.

Ex officio vestro videre et examinare debeatis omnes sumptus, qui fiunt in illis partibus. Volumus tamen ut expresse videatis expensas fovearum et meniorum Candide, que fiunt ex diversis contributionibus et attrahantur per multas manus, et intelligatis et reguletis rem illam, et inter cetera superfluas solutiones superstitem, que sunt pro magna summa, ut audivimus, persuadeatisque una cum Rectoribus nostris illis nostris fidelibus, ut ipsimet vicissim supersint ipsis operibus, sicuti faciunt cives nostri a parte terre, quia beneficium est proprium ipsorum, et presidentia eorum erit utilior ad perfectionem operis. Et resecae omnes expensas superfluarum superstitem, et etiam mi-

norum operariorum, qui vobis viderentur habere mercedes nimias et inhonestas; hoc idem examine, et facite in omni alia civitate, terra et loco nostro ubi fabricatur. Et quoniam in huiusmodi fabricis expensa est et expenditur maxima et pene incredibilis quantitas pecuniarum: et deus novit quam fideliter et caste volumus ut tam in ceteris omnibus, quam in hac singulariter parte, habeatis singularem diligentiam curam et sollicitudinem intelligendi pecuniarum nostrarum administrationem: et quos inveneritis non fecisse debitum suum tam pro fabricis iam factis quam que presentialiter fiunt, condemnate, intromittite et punite pro forma libertatis vobis attribute. Et hoc idem facite de illis quos inveneritis expendisse pecunias nostras in fabricis palatiorum et aliorum edificiorum, pro voluntate sua, et preter formam libertatis eis concesse.

Rectores nostri Sithie ultra augmentum eorum salarii, quod absorbet quasi omnem redditum ipsius loci, sibi usurparunt utilitatem caratorum, qui semper fuerunt nostri domini, sicuti videbitis in libris illius Camere nostre per viam surrepticiam: necnon utilitates bucelearum, et reducerunt camaram illam ad exterminium. Corruerunt muri illius castri, et subditi nostri in illa extremitate insule periculosa iacent in aperto; nec est modus reparationis defectu pecuniarum; propterea volumus ut intelligatis rem ipsam, et si repereritis usurpationes illas indebitas, reguletis res illas pro indemnitate nostri domini, et conservatione loci nostri predicti.

Locus ipse noster Sithie est carus et necessarius ad bonum statum illius insule. Sed quoniam est remotus indiget aliquibus provisionibus, et presentim circa rem frumentariam, de qua fiunt illis multe insidie a feudatis nostris, qui sunt de primoribus illius insule, contra quos reniti non possunt. Ideo, habito respectu ad condiciones temporum, provideatis, ut incole dicti loci habeant frumenta necessaria ad usum eorum, iuxta formam antique consuetudinis et ordinationum nostrarum et precessorum vestrorum, ut homines remaneant ad custodiam et conservationem loci predicti.

Videre et examinare debetis rationes spectantes Gubernatoribus nostris pro portionibus nostro dominio salariorum et emolumentorum quomodo-cumque contribuendis, et officialibus rationum novarum in omnibus locis in que ibitis: habendo illam auctoritatem, libertatem et utilitatem, quam ipsi habent, et consulendo utilitati ed indemnitati domini nostri.

Cancellarius camere Crete, vel fratres et filii eius se imiscunt in daciis nostris, quod est male factum, quia illi qui incantant respectu eorum se abstinere, quia vadunt per manus eius, quem nolent habere infestum: propterea volumus et mandamus vobis, ut inhibeatis ipsi et reliquis scribis Camere nostre, quod per se vel per alios non se impediunt in daciis nostris, ut in aliis rebus nostris que venduntur per illam cameram: sub penis

et stricturis contentis supra de Cancellario et scribis Cancellarie Crete, et privationis officii. Hoc idem exequamini in ceteris civitatibus et locis illius insule nostre. — Insuper, ut sciatis libertatem quam habetis super factis pro quibus estis provisores, vobis committimus, Quod quando eritis in locis nostris Crete, Coroni et Mothoni, Neapolis Romanie, Corphoi, et aliorum locorum nostrorum debeatis esse et conferre cum Rectoribus ipsorum locorum et secum inquirere, et investigare diligenter de omnibus que vobis videbuntur esse utilia et necessaria pro commodo et conservatione ipsorum locorum: et facta diligenti examinatione requirere debeatis ipsos Rectores, quod poni faciant suas opiniones et consilium in scriptis, quas suis litteris inclusas debeatis portare Venetias, et nobis presentare. Verum sit licitum vobis et cuilibet vestrum pro commoda et necessaria conservatione et utilitate locorum suprascriptorum procurare. Et si eritis de consilio, possitis ponere partem in predictis, et ultra generalem libertatem, si placebit nostro dominio, aliquid specificare vobis, super quo habere advertentiam debeatis non derogando, quod ultra illa que specialiter vobis commissa sunt, possitis examinare et providere, sicut vobis ordinabimus.

Debeatis insuper, postquam applicueritis Venetias, sub pena librarum mille pro quolibet vestrum, que sit nostrorum Advocatorum Communis, presentare ipsis nostris Advocatoribus in aliqua cistella, sive capsula clausa et sigillata, et claves penes vos sint, unam copiam omnium et singularum intromissionum, querellarum, testificationum, et capitulorum, ac omnium aliorum actuum et scripturarum per vos factarum similem illi, quam penes vos retinebitis, et teneatur notarius noster dictam copiam presentare, et dare ipsis nostris Advocatoribus, si vos Sindici illam dare nolletis et similiter manifestare ipsis Advocatoribus, si per vos non fuerit integraliter data copia omnium scripturarum et aliorum actuum, ut supra, sub pena privationis Cancellarie: et non possitis auctoritate propria absolvere aliquem ex capitulatis per vos, seu aliquem vestrum: sed venietis ad consilia vel consilium quod vobis magis placuerit, in quo lectis scripturis possitis ponere partem, quod sint expediti a vobis. Et ulterius teneamini in quolibet locorum suprascriptorum ubi sindicaveritis dimittere in manibus Rectorum nostrorum quorumlibet ipsorum locorum unam copiam scripturarum, querellarum, ac quorumlibet aliorum actuum, acceptorum et factorum in quolibet locorum predictorum bullatam bulla vestra et in aliqua cistella, vel capsula, sub vestris clavibus clausa, que aperiri nec viciari possit. Et Rectores nostri ditorum locorum teneantur post recessum vestrum de dictis locis dictam capsulam cum copiis mittere Venetias ad manus domini per primum navigium Venetias accedentem. Quam quidem copiam idem dominium debeat in Cancellaria facere conservari.

Et si aliquis vestrum intromiserit aliquem, et postmodum non fuerit ad placitandum illum ad Consilia: ille talis vestrum, qui non fuerit ad placitandum illum, non debeat habere partem penarum, ad quas ille placitatus fuisset condemnatus: Sed sint dicte pene solummodo illius qui placitabit: illas habendo sicut superius continetur: salvo semper iusto impedimento, quod cognoscatur per dominium.

Tenemini insuper dare copiam Capitulorum omnibus per vos intromissis, decemquinque diebus antequam eos ducatis ad consilia.

Verum ordinetur, quod quando vos, aut aliquis vestrum venire voluerit ad aliquod consilium, vel collegium pro expediendo a vobis aliquem ex capitulatis per vos: debeat tunc in isto casu dominium mittere acceptum scripturas illius cause, que erunt in manibus nostrorum Advocatorum communis, et illas facere auscultare, cum aliis scripturis quas vos pro dicta causa legi faciatis, ut omnia magis ordinate procedant. — Item ponatur pars de furantibus.

Item ponatur pars de solidando rationem cum officialibus rationum infra quindecim dies.

Et quoniam ob maximam distantiam locorum nostrorum suprascriptorum Orientis ad hanc nostram civitatem, et expensas maximas, quas faciunt subditi et fideles nostri, qui venire volunt ad appellationem sententiarum et actuum factorum per Rectores nostros in civilibus: volumus, ut omnes appellationes, que coram vobis venient a ducatis centum infra audire, incidere, et laudare possitis, prout insticie vobis convenire videbitur: exceptis iis que per leges nostras vadunt ad collegium Crete.

Taxati fuerunt per provisores olim nostros Insule Crete fideles nostri Cretenses ad solvenda debita Iudeis in illis terminis, qui eis honesti, convenientesque visi fuerunt, iuxta condicionem cuiusque eorum. In quibus terminis, qui non solvebat, cadebat de grosso uno pro iperpero: et transacto termino temporis ipsius, Iudei accedebant ad eos, qui non satisfecerant, dicentes nos volumus vos pro cadutis dare. A debitoribus vero, ne penam ipsam incurrerent, largitionibus corruptionibusque eos tacitos reddebant: et hoc versuto, malitiosoque alius usure genere, multisque aliis inhonestis illicitisque modis, grandem ab eis pecuniam subriperunt. Et quod peius est, tempus taxationum ipsarum labi permiserunt: adeo quod error peior secutus est, quia capitale cum tanti temporis usura nunc exigere volunt, quod nihil aliud esset, quam eos fidelissimos nostros destruere. Quam ob rem committimus vobis, quod debitores ipsos audire debeatis, ac debitorum suorum qualitates minutim intelligere, quibus diligenter examinatis, intellectisque, ea taxetis per id temporis quod conveniens, honestumque vobis videbitur, iuxta naturam cuiusque debitorum. In qua quidem re

habeatis eam auctoritatem et libertatem, quam suprascripti provisores habuerunt, et eam utilitatem, quam habuerunt Sindici precessores vestri: et si concordēs esse non possētis, intret tercius Duchā noster Crete: et similiter Rectores Caneē et Rethimi quibus hoc etiam scribatur.

Insuper vobiscum ducere debeatis unum ex notariis Cancellarie cum suo famulo, sicut habuerunt precessores vestri, et non aliquem alium de extra Cancellariam nostram ullo modo, sub pena ducatorum ducentorum, sine expressa licentia huius consilii: cui dare debeatis ducatos sexaginta auri de pecunia nostri dominiū ultra alias utilitates, quas dabitis sibi.

Item habere debeatis unum Rationatum cum uno famulo, cui dabitis pro suo salario ducatos sexaginta: et de quarto condemnationum medietas sit notarii vestri, et alia medietas rationatoris.

Item dabitis uni coadiutori de pecuniis nostri dominiū ducatos viginti quinque tantum pro toto viagio.

Item volumus quod Syndicare debeatis Syndicos, qui ad loca, ad que vaditis, fuerunt a decem annis citra, cum ea libertate, quam habetis contra Rectores.

Inter alias sanctissimas provisiones, quibus dominium graviter et salutariter providit non tam dignitati et utilitati rerum suarum, quam iusticie et sublevationi subditorum et fidelium nostrorum fuit Quod de quadriennio in quinquennium mitterentur ad loca et terras Levantis sui solennes Sindici: et sint elapsi iam anni octo, ex quo tales Sindici non fuerunt missi. Quod si unquam fuit tempus mittendi eos, est impresentiarum. Vadit pars, etcetera per totum, ut continetur superius cart. 160 in parte capta pro Sindicis.

Pervenerunt ad manus nostri dominiū a certo tempore citra multe et diverse querelie de Rectoribus nostris Orientis, que commisse et demandate fuerunt officio Advocatorum communis, que usque in hodiernum diem videri, et diffiniri non potuerunt. Iccirco vadit pars Quod Sindici suprascripti exercere possint officium suum contra quoscumque rectores et officiales predictos sine impedimento alicuius alterius officii.

Similiter quia ad Capitaneum nostrum generalem maris et provisores multe etiam querimonie pervenerunt multorum rectorum et officialium: scribatur et mandetur Capitaneo suprascripto, et provisoribus Quod omnes scripturas et alia que haberent contra suprascriptos, dictis Sindicis nostris dare debeant, ut exercere possint officium suum contra suprascriptos.

Volumus preterea et mandamus vobis, ut inquirere debeatis, qui de Rectoribus, provisoribus et aliis officialibus nostris terrarum et locorum nostrorum, acceperint a stratiotis, stipendiariis nostris, et ab aliis, sint quique velint, decimas predarum, et utilitatum suarum, sub quocumque co-

lore seu velamine, contra leges et ordines nostros, quos placitare et condemnare possitis, et habere partem, sicuti habetis de aliis rebus superius specificatis, et vobis commissis.

Habetis libertatem providendi, ordinandi, et regulandi omnia que cogoveritis utilia per bono statu, et honore nostri dominiū in omnibus locis ad que iveritis. Que observari debeant ab omnibus, donec per nos, et nostra consilia fuerint forte revocata.

de parte . . . . .	149
de non . . . . .	3
non sinceri . . . . .	3

Senato Mar. — Registro 9 — Pag. 165.

1473 — Die nono Martii.

Inter alias sanctissimas provisiones quibus dominium graviter et salutariter providit non tam dignitati et utilitati rerum suarum, quam iusticie et sublevationi subditorum et fidelium nostrorum fuit quod de quadriennio in quinquennium mitterentur ad loca et terras Levantis sui solennes Sindici. Et sint elapsi iam anni octo ex quo tales Sindici non fuerunt missi. Quod si unquam fuit tempus mittendi eos, est impresentiarum.

Vadit pars Quod in bona gratia ad terras nostras Levantis videlicet Corfoum et ab inde ultra mitti debeant duo solennes Sindici et provisores eligendi per scripturam in hoc consilio. Et possint accipi de omni loco et officio. Respondeant statim vel sequenti die ad tertias. Et non possint refutare sub pena ducatorum quingentorum.

Et ut habeantur persone sufficientes dicti provisores et Sindici habere debeant de salario ducatos Octingentos pro quolibet pro toto hoc Sindacatu cum conditione partis. Habendo hic Venetiis medietatem pro quolibet et aliam medietatem in Creta. Et de omni eo quod intromittent et sententiam et condemnationem facient habere debeant tres quartos liberos ab omni angaria et solutione et unum quartum dominium nostrum. Et si fuerit accusator, dicti Sindici habeant medietatem et unum quartum accusator. Ducant secum quatuor famulos pro quolibet. Unum notarium inter se cum uno coadiutore et uno famulo, et unum coquum. Possint expendere pro expensis suis iuxta formas ordinis nostri de expensis.

Et qui fuerit Rector vel officialis in aliquo dictorum locorum ab annis decem citra, et qui habuerit patrem, filium vel fratrem in aliquo dictorum locorum ab annis quinque citra non possit eligi ad dictum sindacatum.

Et ex nunc captum sit Quod dicti Sindici et provisores postquam redierint Venetias non possint usque decemocto menses eligi ad aliquod regimen, officium vel beneficium intus et extra, nisi primo expediverint inmissiones et alia que agere habebunt, vigore dicti Sindicatus. Et possit quilibet ipsorum syndicorum inquirere et intromittere Rectores, Castellanos, provisores, officiales et alios, quocunque nomine nuncupentur predictorum locorum, sicut si ambo duo essent concordēs. Et possint etiam intromittere et inquirere contra Rectores quoscunque, castellanos, officiales et alios quoscunque, quocunque nomine nuncupentur ditorum locorum, tam ab annis decem citra, quam qui ad presens sunt in Regiminibus et officiis.

Et debeant dicti Sindici recedere cum primo passagio, sicut videbitur dominio, et cum illa commissione que eis dabitur per hoc consilium.

Et presens pars legatur et capiatur in maiori consilio, respectu inter alia utilitatum quas habebunt.

De parte . . . . .	181
de non . . . . .	2
non sinceri . . . . .	0

Die 14 Martii in maiori consilio capta.

et fuerunt de parte . . . . .	672
de non . . . . .	28
non sinceri . . . . .	11

Electi

Ser LUDOVICUS LANDO quondam Ser MARINI,  
Ser ANTONIUS VICTURI quondam Ser BENEDICTI.

Senato Mar. — Registro 9 — Pagina 160.

1473 — Die 22 Martii.

In parte posita et capta Syndicorum Levantis, intentio fuit et est eorum qui partem ipsam posuerunt, Quod uterque eorum syndicorum eligendorum habere deberet pro toto tempore Syndicatus sui ducatos quadringentos liberos et auri, soldorum cxxiiii pro ducato. Et quia in parte predicta non fuit expressum auri. Sed solum dicit ducatos. Ad auferendam omnem dubitationem, que occurrere posset, preter mentem et intentionem eius quod fuit dictum et captum.

Vadit pars Quod declaretur et intelligantur ducati cccc.<sup>4</sup> auri soldorum cxxiiii pro ducato, pro utroque ditorum Syndicorum.

Et ita in precessoribus eorum factum et observatum fuit.

De parte . . . . .	151
De non . . . . .	2
non sinceri . . . . .	5

Senato Mar. — Registro 9 — Pag. 161.

1525 — Die XXX Julii.

VINCENTIUS MARIPETRO — STEPHANUS MICHAEL — JO: ANTONIUS MEMO

Capita de Quadragenta.

De quanta importantia sia l'Officio de li Syndici nostri de questa Citta, a ciascuno è notissimo, imperhoche mediante quello, et l' autoritta sua, cessano infiniti errori et manzarie, et perho li mazor nostri studiosissimi dil ben universale, per tempora li hanno provisto de diverse autoritta, non advertendo perho a quello che era, et è di mazor importantia et necessario, cioe la frequentatione et sollicitatione del officio, et di trovar modo che esso officio sia cum diligentia atteso: imperhoche elezendosi essi Syndici al modo, che si elezeno è impossibile poter dar opera a quello che è firma intention della Signoria nostra. Conciosia che essi Syndici sempre sono occupati, la matina nella Quarantia, et dapoi disnar nel pregadi, et etiam in la Quarantia, ita che le cause et querele a quello dedutte per disperate se abandonano, et per consequens li tristi in dies impuniti cresceno, facendosi alle manzarie, et al mal più licentiosi, cum danno grandissimo de subditi, et murmuratione universale; perho essendo omnino da proveder.

L'andera parte, Che salve tutte altre deliberation al presente ordine non repugnante, sia firmiter per autoritta di questo Consiglio preso, et delibera, et decaetero, sia observa, che cossi come il primo zorno che intrava la Quarantia al Criminal, elezevano li Syndici de San Marco et Rialto, cossi elezer se debino decaetero li Syndici preditti pur nel ditto Consiglio di XL<sup>a</sup> al Criminal lo ultimo zorno cho fornivano la Quarantia, principiando questo Settembrio proximo lo ultimo di che sentera ditto Quarantia: et tal elettion far se debi cum tutti li modi, et forme consuete, intendendo perho che tre solamente elezer se debi per mesi otto subsequenti, li quali siano obligati sentar ogni zorno videlicet la matina a San Marco, et lo dapoi disnar a



Rialto, ministrando rason et iustitia, iuxta l'ordine del officio suo, et possono condonar da ducati 50 in zoso senza altro Consiglio cum tutte altre autoritta, et prerogative alhorò per avanti attribuite et concesse. La appellation veramente delle sententie et condemnation sue vadino alli Avogadori nostri de comun, li quali intermène de mese uno post appellationem, possono, essendo tutti tre dacordo, aut tagliar, aut laudar: et non essendo dacordo quello haverà opinion de tagliar possi intrrometter, et habbi termine de mesi 4 a dover expedir ditta intrromission, aliter passato ditto tempo, essa sententia sia eseguita. Et perche lè ben conveniente alle tante fatiche de essi Syndici nostri sia corrisposto de gratuito mezo, et etiamper darli maggior animo et causa a frequentar, et far l'officio suo et sollicitar quello a beneficio de tutti, Damo sia preso che de tutte le condannason pecuniarie, che decaetero quovismodo essi farano, aut per mezo loro per i Consigli seran fatte, possono tuor et haver debino la mita, da esser divisa tra quelli haverà fatta la sententia sive condensation. La restante veramente sia divisa iuxta l'ordine del officio suo.

Et perche el potria occorrer che ditti Syndici avanti li mesi otto, si allogasseno in qualche officio, aut per altra via vacasse, sia preso che fatta la prima election de li tre primi Syndici, sia etiam immediate fatta election de altri tre di rispetto, li quali occorrendo vacantia de alcuno delli primi, intrar debino in quel loco secondo l'ordine che saran stridati et romasi, et cosi decaetero et de tempo in tempo observar se debi: et perche essi Syndici nostri non hanno in Rialto loco il redutto suo capace, ne conveniente, et acio et l'officio suo sia piu nella fronte et conspetto de tutti, sia preso che alli Syndici preditti sia assignato et concesso una volta nelle fabbriche de rialto a comodita et beneficio di ciascuno, osservando in tutto la parte delle preghiere cum tutti modi in quella contenuti. Et la presente parte non se intendi presa, se la non sera etiam posta et presa nel nostro mazor Consiglio.

Die 31, suprass. in Consilio XL<sup>a</sup>

De Parte . . . . .	35
De Non . . . . .	3
Non Synceri . . . . .	0
De parte . . . . .	1207
De Non . . . . .	161
Non Synceri . . . . .	0

(Magg. Cons. Delib. Diana 1522-36 = carte 46).

1581 — A' 11. di Marzo in Pregadi.

Savi del consilio — Savi de Terra ferma — Savi alli ordeni.

Volendo Noi che li fedelissimi nostri siano bene trattati et fatta loro giustitia dalli Rettori, et altri giudicenti delle città, terre, et luoghi nostri della Terra ferma, et dell'Istria, et sollevati dalle oppressioni, che potessero esser lor fatte, et perciò dalli vivi effetti conoscano la molta cura et grandissimo desiderio che tenemo, che habbia a seguire così buona operatione per contento universale de tutti essi fedelissimi nostri; abbiamo voluto col nostro maggior consiglio far electione de voi diletti nobeli nostri Carlo Corner, Giacomo Bragadin, et messer Antonio Marcello in Sindici, et Avogadori nostri di commun in Terra ferma et nell'Istria sicuri di ricever da cadauno di voi quel buono, et fruttuoso servitio, che ci promettono il valore et la sufficienza, che havete dimostrata nelli altri carrichi, chi vi habbiamo dati con molta nostra satisfatione: onde habbiamo voluto commettervi, col senato, che quanto più presto debbate porvi in camino et andar ad esercitar l'officio del vostro sindacato, con l'auttorità, che hanno gli Avogadori nostri de commun.

Dando principio dove che vi parerà meglio, per commodo, et beneficio delli fedelissimi nostri et per honore, et satisfatione della Signoria Nostra facendo soprattutto ogni diligente inquisitione per intendere quelli delli rettori et altri ministri nostri et corti loro, et sia chi esser si voglia niuno eccettuato così della Terra ferma, et dell'Istria, come anco delle città, Terre, et luoghi del Dogado nostro, che havessero a' sudditi nostri fatte magnarie, estorsioni, et ogn'altra cosa, che fusse contraria alle leggi, et ordeni nostri, sotto qual si voglia modo, et forma, che dire, over immaginar si possa; et ritrovati li colpevoli, volemo, et vi commettemo, che fatto prima restituire il danaro da loro malo modo tolto, secondo la forma delle leggi possiate fino alla summa de ducati cento parendovi, per li delitti da loro commessi, condannar cadauno di essi, essendo tutti tre dacordo, et eseguir le sententie con quell'istesso modo, che si farebbe, quando esse fossero state fatte per li consigli nostri, et se anco vi paressero degni di maggior pena, procederete con le vostre intrromissioni col mezo delli consigli; come è conveniente.

Et per venire nella verità de quelle cose, chè fossero state commesse contra la forma delle leggi et ordeni nostri, volemo, che facciate fare quelli proclami, che vi paressero necessari, pigliando poi le querelle, che vi saranno date, et facendo anco da voi medesimi quelle altre inquisitioni,

che giudicarete a proposito per intender li gravami de cadauno, così contra di essi Rettori, et loro corti, ministri, et ufficiali loro, come contra li deputati per la Signoria Nostra alle città, Terre, et luoghi nostri, Proveditori, Camerlenghi, et altri Rappresentanti o ministri nostri pubblici: amministrando giustitia a cadauno con quella autorità, che hanno in tutte le cose gli Avogadori nostri de commun.

Volendo appresso, che possiate tagliare, laudare, et intromettere ogni atto civile fatto da detti Rettori et corti loro, con quell'istessa autorità, che ordinariamente hanno avuto dagli Consigli nostri li Sindici, et Avogadori che sono andati in Terra ferma.

Et perchè habbiamo inteso, che molti delli sudditi nostri che si ritrovano alli possessi delli beni litigiosi, non si curando d'essere espediti, anzi operando con la lunghezza del tempo opprimere gli adversarii loro, spogliati delli suoi beni, fanno cittare et stare in questa nostra città le parti, che hanno già notata l'appellation nelli libri del sindacato a tempo che i sindici nostri si ritrovavano nelli luoghi dove si trattava la lite, volemo, che quando vi occorrerà alcun caso simile, possiate parimente tutti tre d'accordo, giudicar, diffinir, et terminar ogni sententia da ducati cinquanta in giù, della quale nelli libri del vostro sindacato s'avesse notato l'appellatione non ostante ogni lettera di cittazione che fosse scritta alli Rettori nostri, overo a voi medesimi per gli Auditori novi delle sententie de questa nostra Città.

Et perchè non manco ci sono a cuore le cose delli territorii che quelli delle città, terre et luoghi nostri, et specialmante quelli, che contra la giustitia et gli ordini nostri, fussero stati aggravati dalli essattori delli sussidii, vi commettimo che diligentemente debbiat, o per via de inquisitione, o di denoncie se ve ne saranno date, ritrovar la verità di questo fatto, essercitando contra i delinquenti l'ufficio et autorità vostra, volendo, che a quelli che vi denontiaranno alcuna cosa così in materia d'essi sussidii, come anco in qual si voglia altra concernente il beneficio della Signoria Nostra, et utile delli poveri oppressi, possiate prometter et dare il quarto così delle condennationi, come anco de quanto per esse denoncie venirete a recuperare si come possono fare gli Avogadori nostri di commun, et altri magistrati de questa Città.

Se ritrovano anco, come intendemo, nelle camere delle città, Terre, et luoghi nostri di Terra ferma, et dell'Istria molti che sono debitori della Signoria Nostra per conto della metà del netto, li quali si come porta il dovere, che habbino a satidifare li loro debbiti, così è conveniente che siano astretti al pagamento con quel minor interesse de spese, et altro, che si possa; onde havendo i tre savj nostri sopra gli officii et altri ma-

gistrati di questa nostra Città mandati loro ministri per fare queste esattioni, con molte spese et interesse delli debbitori sodetti; et essendo anco stato deliberato nel Senato nostro, che se alcuno delli debbitori predetti pretendesse usare delle sue rigioni, dovesse comparere alla presentia delli tre savj sopradetti: che non se gli mancherebbe de giustitia, giudicamo conveniente per sollevare quelli fidelissimi nostri, che havessero a pretendere alcuna cosa in queste esattioni, o usare delle loro ragioni, voi debbiat haver questo carrico; Però vi commettimo che nel rivedere i conti delli debbitori sopradetti, se alcuno de essi vorà esser udito, voi possiate farlo amministrando ragione, et giustitia a cadauno, affine che essi non habbiano a venire più in questa nostra città per cose tali con spesa, et interesse alle volte molto maggiore di quello, che sono fatti debbitori et così eseguirete con la solita diligentia vostra, mandando di tempo in tempo alli camerlenghi nostri di commun li danari, che per voi saranno stati scossi di detta ragione, il medesimo ancora osserverete circa li debbitori della decima delli officii, et delli instrumenti.

Et perchè intendemo ritrovarsi alcuni, li quali se ben non hanno possessioni, ne pur una minima quantità de campi, pigliano non dimeno ad affitto qualche chiesusa, o cosa simile, et con l'introdursi a questo modo nelle ville, si fanno dar qualche carrico dalli contadini, o se lo pigliano da se stessi, per il quale si fanno poi non solamente patroni, ma tirani di quel d'altri, usando in ciò molte estorsioni, et modi indebiti con danno grandissimo delli poveri contadini, et altri, che hanno beni, o praticano nelle dette ville, però vi commettimo, che con la solita diligentia vostra debbiat per via de proclame, et d'inquisitione, o come meglio vi parerà, procurar de venir in cognitione de questi tali, li quali ritrovati, et siano di che stato, grado, et conditione che si voglia, volemo che habbiat a procedere contra di loro, con la solita autorità del sindacato vostro, et se ritroverete alcuno di loro che per le male operationi sue meritasse d'esser castigato criminalmente, e che la vostra autorità non si estendesse tanto innanti, formati li debiti processi, li mandarete di tempo alla Signoria Nostra, o li portarete con voi, perchè si possa amministrare la debbita giustitia, come è fermissima intentione della Signoria Nostra.

Intendendo ancora esser stato introdotto da certo tempo in qua per alcun delli Rettori nostri, et corti loro di mandare gli ufficiali nelle ville delle giuridition loro a commettere diverse cose alli contadini, et altri sotto diverse pene pecuniarie, secondo che più loro piace; le qual cose da loro commesse, se non sono subito eseguite, quantunque siano contra le leggi et ordini nostri, et anco de pochissimo momento, fanno essi Rettori, che le pene predette siano riscosse irremissibilmente con grave danno, et

rovina de molti poveri contadini, et altri; però vi commetemo che sopra di questo fatto, informativi prima diligentemente, dobbiate far inquisitione, operando che con effetto siano restituiti a cadauno li denari, che così malamente fossero stati tolti, et castigando li delinquenti in quella maniera che meritassero le operationi loro.

Per li Rettori nostri d' Istria, intendemo, che spesse volte sono chiamati in scalla diversi sudditi nostri, li quali non comparendo a tempo delli Proclami, o per non averne havuto notitia, o per alcun'altro accidente sono subito banditi della patria loro chi ad un modo, chi ad un'altro, onde per questi bandi convengono provedersi d'altri luoghi per habitare, oltre che molti di essi per queste cagioni si fanno uscochi, et si mettono a danneggiare per terra, et per mare si come torna loro meglio a grave danno delli altri sudditi nostri, de quelli del Signor Turco, et d'altri che praticano per questi nostri mari, et però desiderando noi che li sudditi nostri non siano banditi così miseramente, vi commetemo col senato, che debbiate de luogo in luogo rivedere li processi formati in questo proposito, et tutti tre uniti suspendere, revocare, et modificare li bandi fatti a questo modo, et insieme insieme provvedere per terminatione, o come meglio vi parerà, che non si venga così facilmente a bandire li sudditi nostri: volendo, che li nodari nostri che noteranno le vostre sententie per li assolti da cinque anni in sù non piglino più de un ducato per uno, et da cinque anni in giù mezo ducato. Et perchè questa cosa ci è sommamente a cuore, staremo in aspettatione che debbiate a provedervi in maniera tale, che non haveranno a seguire più simili inconvenienti.

Li Hebrei che sono nell'Istria per quanto ci è stato affirmato eccedono di gran lunga li termini delle concessioni, che hanno di poter fenerare, facendosi patroni con questi indebiti mezi delle facultà di quelli fidelissimi nostri: A che desiderando Noi che sia proveduto, in modo, che habbino essi hebrei a fenerare de quella maniera, che è loro permesso, et non altramente: vi commetemo, che per quelle vie, che vi pareranno convenienti, debbiate venire nella verità di questo fatto castigando quelli, che meritassero, si che passino anco in esempio agl'altri.

Et il medesimo osservarete nelli hebrei delli altri luoghi di Terra ferma, per sollevatione de quelli, che si trovassero oppressi.

Et perchè la buona administratione del danaro pubblico importa grandemente, come sapete, alla Signoria Nostra, in questa materia usarete la solita diligentia vostra per ritrovare tutti quelli, che havessero usurpato, occultato, o con mal modo tolto, et convertito in proprio uso per qual si voglia via, o forma, che dire, o imaginare si possa alcuna quantità di esso danaro pubblico: et ritrovando voi alcuno, che havesse commesso

questo errore, volemo, che da lui debbiate recuperare il tutto, ponendo il danaro nella Signoria Nostra condannando appresso il delinquente nelle pene dechiarite nelle leggi nostre, contra de quelli, che convertono in loro uso il danaro spettante al dominio nostro. — Rivederete oltra di ciò le spese delle Camere nostre: cassando, e risecando le superflue, si come giudicherete più espediente.

Et perchè possiate essercitare l'ufficio vostro nel riveder li libri di esse camere con quella diligentia che ci promette il valore, et sufficienza vostra, et che per ciò non habbiate a tratenervi in alcun luogo infruttuosamente, aspettando li libri di esse camere et luoghi de questa nostra città; volemo che dal giorno che vi partirete di qua fino al vostro ritorno non possa esser portato, ne mandato a pigliar libro de sorte alcuna dalle Camere et luoghi sopradetti per portarlo in questa città, eccetto che gli ordenarii Mensuali, accioche gionti voi nelli luoghi, che vi condurete, possiate dar principio a rivedere li conti d'esse camere, et scoprire gli intacchi, et male administrationi, se ve ne fussero, per far poi l'ufficio vostro, contra quelli delli Rettori, o altri ministri che li havessero fatti. Bene volendo, che bisognando ad alcuno delli officii di questa nostra città rivedere o sapere alcuna cosa, se ne faccino mandar copia d'essi libri, come è conveniente.

Et se alcuno delli Rapresentanti, o Ministri Nostri se renderà difficile, o negarà di mostrarvi qualsivoglia sorte de libro, over altra scrittura concernente le ragioni del Dominio nostro: volemo che lo possiate condannare in quella pena, che ricercasse la sua inobedientia, et temerità. Et perchè li Regulatori nostri sopra la scrittura hanno dato ordine in tutte le camere de Terra ferma del modo, che si habbi a tenere, nel regular et menar la scrittura de tutte esse Camere, accioche il tutto passi regolatamente, vi commetemo con quella efficacia che potemo maggiore, che debbiate operar, che l'ordine da essi dato sia intieramente osservato, e non gli sia contrafatto in conto alcuno, provedendogli per quelle vie, che a voi pareranno migliori.

Volemo ancora, che con ogni diligentia facciate rivedere li conti delli danari spesi non solamente nella fortificatione della città nostra di Bergamo, ma anco in ogni altra fortezza et luogo nostro.

Et ritrovando voi che la Signoria Nostra sia stata defraudata in qual si voglia modo, debbiate castigar li delinquenti con quella sorte di pena che vi parerà condecante alli delitti, facendo restituire il mal tolto da cadauno, giusta l'autorità, che di sopra vi habbiamo data.

Vi commetemo appresso, che debbiate rivedere li conti delle biave, et monitioni della Signoria Nostra di qual si voglia città, fortezza, et luogo nostro, dando castigo a quelli, che le havessero mal administrate.

Et se nel saldar delle casse ritrovarete che alcuno se fosse accommo-  
dato de bollette vecchie, o saldato in altro modo, contra la forma delle  
nostre leggi, volemo, che lo debbiate far debitore d'altretanto quanto ha-  
vessero importato le bollette, o altro di che egli si fosse servito nel saldar  
la sua cassa, secondo la forma delle leggi nostre facendo che il tutto sia  
subito soddisfatto in contanti alla Signoria Nostra.

Et se haveste a ritrovar paghe morte di qual si voglia sorte che fos-  
sero contra la forma delle leggi nostre gli farete restituire il danaro tolto  
condannando li delinquenti secondo che giudicarete conveniente.

È anco necessario, et cosi vi commetemo, che debbiate rivedere dili-  
gentemente se nelle città, Terre, et luoghi nostri cosi da Terra ferma, come  
anco dell'Istria che hanno giuriditione criminale, la Signoria Nostra habbia  
di tempo in tempo havuta la giusta et integra portione che li spetta delli  
beni di quelli, che sono stati banditi con confiscatione delle facultà loro, et  
ritrovando in ciò alcuna fraude, volemo, che debbiate provvedere contra de  
quelli, che meritassero, secondo l'autorità del vostro Sindicato.

Contra li datari della imbottadura delle biave, et del transito d'esse et  
del sale, che havessero fatto estorsioni, magnarie, et falsità, facendosi pa-  
gare quello che non doveano per transito, o per qual si voglia altra cosa  
contra la forma delle leggi, et ordeni nostri, et anco delli capitoli delli  
loro incanti, volemo che procieder debbiate di quel modo, che meriteranno  
li delitti loro, et secondo l'autorità dell' officio et carico vostro: Et ac-  
cioche possiate governarvi in tutte quelle altre cose, che vi potessero oc-  
correre di quel modo, che altre volte, et tuttavia è intentione della Signoria  
Nostra.

Appresso vi commetemo con ogni istantia et efficacia possibile, che  
secondo che andarete giognendo in cadauna Città, terra, et luoco nostro,  
debbiate informarvi, et inquerir non ogni diligentia, cosi delli Vescovi, come  
de tutti gli altri ecclesiastici, che possedono vescovati, et beneficii in Terra  
ferma et nell' Istria, senza aver tolto da noi il possesso temporale, et a  
tutti quelli, che ritrovarete non haver le lettere nostre de possesso, niuno  
eccettuato, sequestrarete tutte le entrate, et frutti loro, intimandoli, che  
vengano a tuor esse lettere, perche altramente le dette loro entrate non  
saranno liberate.

Vi habbiamo deputato per vostre spese ducati settanta al mese per ca-  
dauno per tutto il tempo, che starete nelli servitii nostri, de quali non sete  
obligati a mostrar conto aluno, oltra li quali volemo che habbiate anco  
ogn' altra sorte de utilità et ordinarii et antichi salarii, che hanno havuto  
quelli che per il passato sono andati nel Sindicato di Terra ferma con de-  
chiaratione, che abbiate con voi nel viaggio cavalli 18, cioè sei per cadauno

di voi; et a bon conto delle sopradette spese, vi habbiamo fatto dare du-  
cati ducento ottanta per uno per mesi quattro. Da poi li quali saranno pa-  
gati per li Camerlenghi nostri di commun ducati settanta al mese alli com-  
messi de cadauno de voi fino a tanto che ritornarete in questa nostra città.  
Vi habbiamo fatto anco dare ducati trenta per cadauno per coperte et for-  
cier secondo il consueto.

Nel vostro ritorno in questa nostra città, sette obligati per le leggi,  
et ordeni nostri riferire nel Senato nostro le operationi delli Rettori nostri  
et cosi vi commetemo che habbiate a fare con quella fede et verità, che  
ci prometteno la molta bontà, virtù, et valor vostro.

. . . . . 142  
. . . . . 1  
. . . . . 6

(Senato - Terra - Reg.º 53 - Carte 109, T.º).

1619 — 7 Agosto in Mag.ª C.º

Se nei tempi passati hanno conosciuto i nostri savj Progenitori termine  
di buon governo consolar i Popoli sudditi nostri colla visita ogni cinque  
anni di pubblici rappresentanti che provvedessero ai loro aggravj, a questi  
maggiormente che con la intermissione di così buon istituto per lo spazio  
di 32 anni, molti abusi e male introduzioni senza alcun rispetto vanno con-  
tinuando, si conosce necessario rinnovar così fruttuosa provisione, ed in un  
medesimo tempo anco fatto fruttuoso il servizio della serenità vostra con  
una buona revisione di molti interessi pubblici, quali hanno bisogno di es-  
sere conosciuti e regolati; e però:

L'anderà parte che per scrutinio del Consiglio di Pregadi e 4 mani di  
elezion di questo Consiglio siano eletti tre onorevoli Nobili nostri, pratici  
ed intelligenti, come ricerca il bisogno, in Sindici, Avvogadori ed Inquisitori  
in Terra Ferma, e nell'Istria, li quali possano essere tolti di ogni luoco,  
Consiglio ed Offizio, etiam con pena, eccettuati quelli del Colleggio Nostro,  
e non possano refudar sotto quelle pene, alle quali sono sottoposti quelli  
che sono eletti Avvogadori di Comun, siano tenuti partire di questa città in  
termine di mesi quattro dal giorno della loro elezione con quella com-  
missione, ch'è solita darsi a Sindici in Terra Ferma, e come parerà ai  
Consiglio di Pregadi, debbano star nel carico Mesi sedeci e quanto più o  
meno dal medesimo Consiglio fosse deliberato, aver debbano cadauno di  
essi ducati 120 al Mese dei Danari di V.ª Serenità, mentre staranno fuori,

de' quali non siano obbligati render conto alcuno, oltre le altre utilità solite, e consuete, e per la condotta della robba, utensili ed altro che solevano aver dai Comuni per gli ordini della Banca, sia da loro riscosso Ducati 30 per cadauno al mese dai medesimi Comuni li quali perciò restino liberi da ogni obbligo per tal conto, nè possano da essi Rappresentanti nostri, nè da alcuno della sua Famiglia e Compagnia essere in alcuna maniera aggravati di Condotte, Utensili, Legne, Fieni, Paglia, nè alcun'altra cosa immaginabile, ma tutto debba esser fatto e provvisto a proprie spese di cadauno a sollievo de' Popoli, abbastanza per altre necessarie occasioni aggravati. Sono obbligati tenere Cavalli sei, e Servidori quattro per ciascuno e condur seco que' Ministri ch'è ordinario del Carico, giusta le passate Commissioni de Sindici.

Tratta da Registro Archangelus C<sup>o</sup> 51. = C.<sup>o</sup>

1633 — 15 Ottobre in Pregadi.

Con matura prudenza nei tempi andati decretò questo, ed il Maggiore Consiglio, che fossero i Sudditi nostri di Terra Ferma visitati da cinque in cinque anni da Pubblici espressi Rappresentanti, quali col titolo, ed autorità de' Sindici valessero a consolare, e sollevare i loro animi ed averi da quelle oppressioni e pregiudizii che dalla soverchia potenza di altri, o con altre male vie se fossero stati procurati ed inferiti. A questo fine del 1619 fu con la espedizione dei medesimi Rappresentanti aggranditi di maggior straordinario titolo ed autorità in piena maniera giovato al sollievo di essi Sudditi non meno che al pubblico importante servizio, Onde ne' tempi che corrono più di ogni altro si conosce necessario il farlo mentre dalle universali passate influenze del Contaggio e per tanti altri accidenti nel medesimo Stato di Terra Ferma hanno tutte le cose Pubbliche e particolari patita alterazione e Pregiudizio. Pero'

L'anderà Parte che per scrutinio di questo, e quattro mani di Elezioni del Maggior Consiglio sieno eletti tre Onorevoli Nobili Nostri di autorità, virtù, ed esperienza, come ricerca il bisogno in Sindici, Avogadori, ed Inquisitori in Terra Ferma, e nell'Istria

Possino esser tolti di ogni luogo, Consiglio, ed Offizio etiam con pena nè possino rifiutar sotto tutte le pene, alle quali sono sottoposti quelli, che sono eletti Avogadori di Comun sieno tenuti partire nel termine di Mesi due dal giorno della loro Elezione, con la Commissione non pure data agli ultimi Precessori loro ma con quello appresso che parerà a questo Consiglio.

Debbano star nel carico Mesi sedeci, e più o meno quanto paresse al medesimo Consiglio.

Aver debbano cadauno di salario dei danari della Signoria Nostra Ducati duecento al Mese, buona moneta e Ducati trenta pur al Mese in luoco di legne, Carbon, Fieno e Paglia, che solevano li loro Precessori.

Per mettersi all'ordine li siano dati in dono Ducati seicento per una sol volta e Ducati trenta per Coperte e Forcieri, il tutto per cadauno, e del medesimo danaro.

Tutte le condanne che saranno fatte dalli Sindici, Avogadori ed Inquis.<sup>ti</sup> Sopraved.<sup>ti</sup> siano poste nella Sig.<sup>ta</sup> sicchè essi non possino aver alcuna porzione, ed il medesimo sia fatto dell'utilità delle pene, ed esecuzioni per la porzione però che a loro toccherà, detrata quella de' Ministri, la qual non li sia diminuita in alcuna parte e tutto questo denaro sia posto nelle Camere nostre Fiscali, da esser tenuto conto a parte, ed eseguito sopra di esso la pubblica volontà. Resti abolito l'uso di cavar il salario della loro servitù dal pubblico denaro, come pur fu deliberato ed osservato con li loro ultimi Precessori.

Siano obbligate le Città e Castella di provveder loro di Casa, Tavola, Cavaletti, Stramazzi, Coperte ed Utensili grossi solamente, il che tutto gli debba esser consegnato per Inventario con obbligo di pagar del loro tutto quello, che mancasse al tempo della restituzione.

Di tutto quell'altro, che le bisognasse, siano tenuti provvedersi a proprie spese, non potendo aggravare in nessuna altra cosa esse Comunità.

Debbano li Rettori fargli provvedere con il loro danaro ed a prezzi convenienti e limitati da essi Rettori di Carri, Carrette, Carolle e Cavalature da Nollo.

Debbano condur seco quei Ministri, ch'è ordinario del carico giusta le vecchie Commissioni de' Sindici, e quei appresso che pareranno a questo Consiglio, in riguardo alle Commissioni, che se gli daranno, e di quello è stato osservato con li ultimi Precessori loro.

E la presente Parte non si intendi presa, se non sarà anco posta e presa nel Maggior Consiglio.

Tratta dal Registro Padavinus a C<sup>te</sup> 31.

1671 — 10 Maggio in Pregadi.

La Pubblica Prudenza, che veglia di continuo per la preservazione de' Stati, ha sempre avuto particolar mira di conservare vivo l'affetto de' Sudditi, e di mantenere nell'esser suo i proprj Capitali perchè come l'uno serve  
78 — *Archivio di Statistica, Anno III.*

di scudo valido e forte per far vigorosa resistenza agli attentati de' nemici, così gli altri vagliono di mezzo per tener lontano più che si sia possibile i pericoli e le calamità. Con questi oggetti salutari fu sempre costume di far visitar frequentemente la Terra Ferma da' Rappresentanti di autorità, affine che fossero divertite le frodi a pubblico pregiudizio, rimanessero sollevati i poveri dalle oppressioni de' Prepotenti, e fosse con rigore amministrata caritatevole, incontaminata giustizia ad universale consolazione e beneficio.

Molti anni sono già trascorsi, che non si è praticata questa Visita, riuscita tanto fruttuosa in altri tempi onde può a ragione dubitarsi, che con qualche maggior libertà vengano commesse frodi molteplici, e si devii da quel retto sentiere, per cui è volontà del Principe, che si cammini, onde gli affari pubblici abbino quel fine, ch'è sommamente desiderabile. Chiamata perciò la maturità del Senato a prendere quelle deliberazioni, che possano riuscire più profittevoli

L'anderà parte che per scrutinio di questo Consiglio e quattro mani di Elezione del Mag.<sup>r</sup> Consiglio sia fatta Elezione di tre Onorevoli Nobili Nostri con Titolo di Sindici e Inquisitori nella Terra Ferma.

Possano esser tolti da ogni luogo, Consiglio ed Offitio etiam con pena, eccettuati li eletti e non partiti e quelli che da dieci anni in qua avessero sostenuti Reggimenti ed altre Cariche Ordinarie nella Terra Ferma, nè possa alcuno di essi rifiutar sotto le pene contro rifiutanti Ambascierie a Teste coronate.

Doveranno partire nel termine di Mesi tre, dopo che saranno eletti, colla pena di Ducati 500 applicati all'Arsenal nostro, da esser immediate formati debitori a Palazzo, e non esserne depennati se non con fede di aver così eseguito.

Visiteranno la Terra Ferma, penetrando nel mezzo dell'Inquisizione, e segretezza, per venir in chiaro se da Rettori, Proveditori, Camerlenghi ed altri pubblici Rappresentanti presenti e passati da dieci anni in qua sia stata adempiuta la volontà pubblica verso li sudditi o se fosse stato operato col mezzo de' danari o per altre vie con mezzi indebiti, particolarmente negli atti della amministrazione della Giustizia, così Civile, come Criminale, con la retta intenzione della Repubblica nostra. Similmente se da Curiali, Cariche e Ministri come principali Cooperatori, Compartecipi, o Mezzani, ed altri ch'avessero Carico pubblico fossero state esercitate le loro Cariche e funzioni con frodi ed illeciti civanzi.

Rivederanno li saldi delle Casse in cadauna Camera, per riconoscere se vi siano frodi, inquirendo contro Usurpatori, ed intaccatori del Pubblico Danaro.

Per venir in luce delle cose predette doveranno in tutti li Luoghi, come è predetto pur fare li proprj Proclami, dichiarando ai Sudditi l'ottima pubblica volontà verso il loro sollievo, invitandoli al ricorso della loro giustizia, formando li Processi per via d'Inquisizione, e con promessa di segretezza a Testimonj ex Offitio, e sopra denuncie palesi e segrete; potendo anco concedere l'impunità a quelli che non fossero principali. E se dalla formazione del Processo risultassero reità contro Rappresentanti e Nobili nostri, abbino facoltà per la maggior parte di essi di capitar alla ritenzione ed all'intimazione de' Mandati, e quando non si potesse eseguir la ritenzione, e l'intimazione del Mandato, li Processi con la deliberazione delle ritenzioni, e Mandati, siano inviati al Consiglio di X.<sup>el</sup>, conservandone però Copia, e dovendo li Mandati e Retenzioni esser sottoscritte di mano propria, al qual Consiglio s'intendi raccomandata e demandata la Giudicatura, ed Espedizione. Dovendo almeno uno degl'inquisitori esser sempre presente alla formazione de' Processi contro Rappresentanti e Nobili nostri.

Doveranno penetrare nella materia importantissima de Dacj per iscoprire ogni fraude, collusione, e mala operazione in danno di essi che fosse stata fatta da chi si sia, così nel deliberarli, come in altra maniera, procedendo anco contro quelli indifferentemente che avessero impedita l'esazione di essi, e contro Dazieri, che avessero aggraviati li sudditi oltre il dovere.

Rivederanno, se ci fossero frodi nelle nostre Milizie, incontrando li Rolli con le rassegne nel modo che stimeranno conveniente, rappresentando in ogni caso al Senato quanto ritrovassero e stimassero degno della pubblica notizia.

Doveranno parimenti inquerire contro Capurioni, Sicarj, ed altri oppressori della libertà, onore e vite de' poveri, violenti dettentori delle loro mercedi e beni, procurando con esemplar giustizia liberarli Sudditi dalle tiranniche operazioni di essi, facendo a poveri oppressi fare li debiti rissarcimenti.

Rivederanno diligentemente li comparti ed esazioni delle gravezze nelle Città, Territorj e Comuni, applicatamente osservando se sono state commesse e si commettono frodi a pregiudizio del Pubblico e de' più poveri, per operare poi quello che stimeranno conforme alla mente retta del Principe.

Doveranno usare ogni diligenza per la estirpazione de' Banditi, devenendo a severo castigo contro li loro recattatori, e fomentatori, contro quelli pur inquiriranno.

Contro Testimonj falsi, che tali iscoprissero nella formazione de' Processi loro, procederanno a severo esemplare castigo.

Contro quelli che non fossero Nobili Nostri abbino per la maggior parte ogni autorità di divenire al castigo secondo stimassero conveniente alle colpe, etiam nella vita e confiscazione de' Beni, Bando diffinitivo di Terra e Luoghi, Taglie in Terre aliene, e come conosceranno per loro giustizia.

Sia loro proibito il condannare in pena pecuniaria.

Possano ricevere Denuncie secrete contro ogni condizione di persone.

Le loro Sentenze, così civili, che criminali non possino esser appellate se non Mese uno dopo il loro ritorno in questa città.

Aver debbano di salario Ducati trecento per cadauno al mese, B. V. e Ducati seicento pure B. V. per mettersi ad Ordine per cadauno, e Ducati trenta per Coperte e Forcieri pur per cadauno.

Le Città, Fortezze e Podestarie dovranno provederli di Casa, Tavole, Cavaletti, Stramazzo, Coperte ed Utensili grossi solamente, il che gli doverà esser consegnato per inventario, con obbligo del loro tutto quello che mancasse al tempo della restituzione, nè possano ricercare, nè ricevere così dalle predette, come da Territori alcun'altra cosa, ma di tutto provvedersi a proprie spese.

I Rettori gli doveranno far provvedere col loro danaro, a prezzi convenienti e da essi limitati, di Carri, Carrette, Carrozze e Cavalature de' Nollì.

Purchè abbino persona di fede che vaglia a scrivere le lettere a Noi, e per altre operazioni che portano seco la debita secretezza, si valeranno per Secretario di uno della Cancelleria nostra, quale ad essi parerà col parere del Magnifico Cancellier Grande, al quale, conforme l'ordinario per mettersi all'ordine, siano dati in dono Ducati 100 B. V.

Per la formazione de' Processi si doveranno valere di due Nodari dell'Avogaria a quali siano dati Ducati trenta per cadauno al Mese di salario B. V. e Ducati cinquanta pur per cadauno della stessa valuta per mettersi all'ordine, nè possano averne per Processi, nè in altra maniera alcun'altra imaginabile utilità. Abbino due Coadiutori ai quali siano dati Ducati dieci al Mese per cadauno della stessa valuta.

Aver debbano un Ragionato al quale siano dati Ducati venti al Mese di salario B. V. ed un suo Coadiutore con Ducati dieci al mese della valuta medesima.

Essi Sindici ed Inquisitori doveranno tener nelle case loro e a loro spese li suddetti Ministri.

E siano agli Sindici ed Inquisitori e Ministri predetti dati li salarj di Mesi quattro anticipati.

Gli sia pagato un Cavallier con Ducati dodeci al Mese con otto ufficiali con Ducati sei al Mese per cadauno onde abbiano queste genti pronte ed

in tutto dipendenti da essi e doveranno di tempo in tempo farli pagare nei Luochi dove si troveranno o nelle Camere più vicine, e siano pagati di cadun mese anticipatamente e possano ricercare a Rettori, occorrendo maggior rinforzo di Officiali, e per spalleggiar gli effetti della giustizia potranno comandare a Corsi, Cappelletti e Cernide, come stimeranno meglio e de' medesimi valersi per loro sicurezza nel viaggiare.

E per il bisogno di carta e stampe doveranno provedersene, e la spesa esser posta a conto pubblico.

E la presente non s'intenda presa, se non sarà posta e presa nel Maggior Consiglio.

1671. 10. Maggio. — Posta e presa nel Mag.<sup>r</sup> Cons.<sup>o</sup>

Tratta dal libro Balearinus a C.<sup>te</sup> 22.

1747 — 6 Dicembre in Pregadi.

Essendo intermesso lungo spazio d'anni per le aspre congiunture delle ultime guerre l'instituto laudevole di visitare li Stati maritimi con espresse Magistrature, il che nell'età dei nostri Maggiori era frequente, e con visibile utilità; e considerandosi oltre ciò che doppo il 1684 con la divina beneditione si è fatto nella Dalmatia un vasto accrescimento di Dominio, che si è imposta la decima e altre gravezze, le quali prima non erano: delle quali cose tutte non sè per anco ritratta da Noi quella piena e distinta cognitione che ci abbisogna per provvedere adeguatamente all'interesse dello stato nostro, al bisogno de' suditi, e alla buona amministrazione, della Giustitia; materia di tanto momento, e raccomandata dal Signor Dio immediatamente alla coscienza de' Principi, non si deve tardar più ad accorrer a così gravi esigenze, massime che i sudditi di quelle Parti ne vivono con desiderio, e ne hanno concepita fiducia, da proclami fatti colà pubblicare, ne possono per la distanza e inopia loro, o per altri rispetti, ricorrere alla Giustitia nostra. Premendoci però sommamente di tener bene affette, e contente quelle Provincie sì del Levante che della Dalmatia, e dell'Albania, l'amministrazione delle quali, per il geloso riguardo dei confini, e per l'antica fedeltà loro, fu sempre a cuore della Signoria Nostra, giusto è venire alle necessarie provisioni volute dalle leggi. E però trovandosi opportuno di dar principio dalla Dalmatia e dall'Albania:

L'anderà parte che nella prima riduzione del Maggior Consiglio, doppo quella del prender della presente per scrutinio di questo, e quattro mani d'electione del Maggior Consiglio, sia fatta electione di tre onorevoli No-

bili Nostri, con titolo di Sindici Inquisitori in Dalmatia et Albania. Posano esser tolti da ogni Carico, Consiglio et Ufficio, etiam con pena, ecetuati gli eletti e non partiti, e quelli, che fossero stati in verun tempo Proveditori Generali, o vi avessero sostenuto Regimento.

Debbano accettar il Carico nel termine di giorni quindici, e partir con le Galere ch'essistono a questa parte, e perciò al tempo ad esse Galere prefisso alla partenza per le loro destinazioni: e non accetando incorrano nelle pene prescritte a rifiutanti Ambasciatori a Teste Coronate, e riguardo le dispense che venissero ricercate, abbiano queste a seguire con le formalità tutte dei Regimenti della Terra Ferma con pena.

Sarà incombenza loro di visitare la Dalmatia e l'Albania col mezzo d'inquisitione e segretezza per venir in chiaro se dalle Cariche Generalitie, et altri Pubblici Rappresentanti da vinti anni in quà, siansi osservate le leggi in materie di amministrar giustizia, tanto nelle cose Civili, che Criminali. Doveranno pur estendere la inquisitione sulle procedure tenute dai Cancellieri, Ragionati, e Curiali o altri ch'avvessero carico Publico, o come principali, o come compartecipi, o mezzani per scoprire se avessero commesse estorsioni, o fraudi, o illeciti guadagni. E perchè s'intende che non sempre si lascia avver luogo ai Giudittii di prima istanza, e che si deffiniscono Controversie private con maniere aliene dall'equità del Governo nostro sarà cura lor di restituire le cose nelle misure prescritte dalle leggi.

Dovranno udir i Sudditi nelle cause di Appellationi Civili e Criminali, potendo nelle Civili giudicar inappellabilmente da ducento ducati in giù di quella moneta.

Sarà pure inspetione loro inquirire contro ogni qualità di estortioni, ingiurie, o altri generi d'indebiti gravami inferiti alle persone de sudditi, o alle Communità e Terre delle Provincie, anche rispetto a Lardari, Colonnelli dei Contadi, ed a qualunque altro, che con privata prepotenza avessero portata ingiuria, o vessatione a quei Popoli.

E perchè di massimo momento riesce, quallora i Rettori Nostri, o le Corti loro essercitino mercantie di qualunque sorte, nel tempo che sono in offitio, togliendo così ai sudditi l'uso della propria industria, ed il guadagno dei loro naturali prodotti, sarà particolar cura del Sindicato il rilleverle reità corse in tale proposito; stato sempre in vista della Publica provvidenza, come dinotano le tante leggi, e li Decreti 14 e 16 Gennaro 1687 e 7 Dicembre 1746, che ne richiamano l'osservanza.

Per venire in luce delle reità predette, e accioche tutti sentano la ottima mente nostra di non voler patire che alcuno sia indebitamente vessato, dovranno in tutti li luoghi far Proclamare che quelli, i quali volessero gravarsi di estorsioni, o violenze sofferte debbano comparire avanti di essi.

Haverranno facoltà di formar Processi per via d'inquisitione, e con promessa di segretezza ai Testimonii ex officio, o sopra denunzie palesi e segrete, e di conceder anco l'impunità a quelli, i quali non fossero i principali, e così potranno fare per qualunque altro mancamento o delitto, che in qualsivoglia modo fosse in malefitio della Signoria Nostra.

E se risultassero reità, contro Rappresentanti o Nobili Nostri, avvranno pur facoltà, quando vi concorrano due di loro, di giungere sino alla ritenitione, e intimatione di Mandati, e quando non si potesse eseguire la suddetta intimatione e ritenitione, dovranno inviare al Consiglio di Dieci i Processi con la deliberatione delle ritenitioni, e Mandati in tutto e per tutto, come si è decretato da questo Consiglio con la parte 1719: 29 Settembre — Contro quelli poi, che non fossero Nobili Nostri, concorrendovi due di loro, avvranno ogni facoltà di divenire al castigo, etiam di morte, con confiscatione di Beni, Bando deffinitivo da Terre e Luoghi, Taglie in Terre aliene e come conosceranno per loro giustizia.

Le loro sentenze così Civili, che Criminali, non potranno essere appellate, se non un mese dopo il loro ritorno in questa Città.

Non avvranno però facoltà di giudicare fra particolari cosa alcuna in prima istanza dovendo questa esser risservata a Rappresentanti ordinarii.

Sarà poi peculiare inspetione loro rilleverle in ogni miglior modo la presente conditione del Paese di nuova conquista, riferire al Senato la vera estensione, distinguendolo secondo i varii generi della coltura, di cui fosse capace; se abbia o no popolazione bastante a coltivarlo; se da vinti anni in quà sia accresciuta, o diminuita, e ricercare le cagioni di ciò ch'anderanno scorgendo, con la mira di porre in sistema questo importante affare, corso sin ora con tanto sconcerto, onde promuovere ai gradi possibili la Coltura, e Popolazione di quei Territorii.

Nel riveder poi li Possessi degli Investiti avvranno per debito di sacramento di non permettere che dalle Cancelarie, o altri Ministri sia esato emolumento di sorte.

Sarà pure incombenza loro riferire al Senato se sieno stati praticati usurpi; se vi siano Beni posseduti da Persone non Nazionali, e principalmente che non avessero colà Domicilio, e di avere in vista la puntuale osservanza dei metodi prescritti dal decreto del Senato 1244, 27 Giugno per le Investite appunto dei Beni. Rissultando poi dai Capitoli dell'abbocamento delle Decime, venuti a publica notitia, che un tal metodo da vinti anni in quà introdotto sia pernicioso per molti rispetti, sarà preciso impegno d'essi Sindici riconoscere li Progetti fatti intorno a ciò in altri tempi, o sugerire al Senato quegli altri che per loro prudenza trovassero sul luogo degni d'esserli esibiti per migliorare la conditione di tall'affare. Al qual fine saranno loro consignati li



Catastici di molta parte de Terreni sudetti, che presentemente sono custoditi nel Magistrato de deputati ed aggiunti alla provision del danaro.

Lo stesso incarico resta pur loro ingionto circa l'Eratico, rendita di leggerissimo provento, e che non ostante riesce pesantissimo a quei popoli per il metodo presente, senza però che ciò abbia a turbare i prossimi abbocamenti.

Potranno poi deliberar i Dazi che troveranno inafitati, salva però l'approvazione del Senato, e salvi i dirritti spettanti a Pubblici Rappresentanti, e riconoscere pure se gli altri furono deliberati colle debite formalità, e con l'intervento dei rappresentanti Ordinarii, ai quali spetta di esservi presenti secondo la disposizione delle Leggi, come anco se vi fosse aperta lesione dell'interesse pubblico, e vi fossero corse fraudi e collusioni a danno della Signoria Nostra.

Doverranno pur procedere contro Decimari, Conduttori dell'Eratico, e Datieri, se li troveranno colpevoli di aver aggravati i Popoli, oltre i Capitoli dei loro abbocamenti. — Sarà stessamente loro ispezione di rivedere li Publici Depositi, e l'ordine della scrittura, con cui viene tenuta ragione degli Attreci, e Munitioni che si spediscono a quella parte, e trovando impuntualità e negligenza nei Munitionieri verranno agli atti convenienti di Giustizia. — Sarà pure parte loro riconoscere le spese d'ogni qualità, e di scansare le superflue, come pure di far tenere al Senato un esata notizia di tutte le Cariche, tanto vendibili quanto elettive, cosa ricercata da molto tempo in quà, per molti oggetti importanti, e principalmente per quello di diminuire i dispendii; in che però si vuol salva la parte di questo Consiglio 1489: 14 aprile confermata con altra pur di questo Consiglio 1722: 9 Agosto riguardo le utilità dei Rappresentanti Nostri.

Sarà pur loro incarico dar esato conto al Senato dello stato delle Fabriche publiche o erette, o ristaurate da vinti anni in quà, e rilevar quanto più si possa, se siano esse state eseguite secondo la intention avuta e secondo i Progetti avanzati di tempo in tempo.

Al qual fine sarà loro dato ogni lume dal savio alla scrittura, dal Magistrato alle Fortezze, e da quello alla Sanità rispetto ai Lazareti di Spalato e Castelnovo.

Resta poi loro impartita la facoltà di riveder le Sentenze dei Banditi da quei Rappresentanti e regolarle, e commutarle secondo che troveranno più conferente. E perchè s'intende da più parti, che buon numero di famiglie siansi absentate volontariamente dai Stati Nostri, ne indagaranno le vere cagioni, e mediteranno i ripieghi, onde siano allettate a restituirvisi. Gravissimo com'è poi il disordine delle Monete, resta loro ingionto, di ricavar tutte le cognizioni possibili, onde agevolare la definizione di tale ma-

teria, di inquirire contro gli inchiadori del Zechino, e di riferire tanto sopra ciò che sopra ogn'altra commissione data loro ogni cosa al Senato, che pur potrà aggiungere quelle Commissioni che fossero per ricercarsi dal servizio delle Signoria Nostra.

Doverranno aver Copia delle Relazioni de Provveditori Generali ritornati, e di qualsisia altra sorte di libri e scritture attinenti all'amministrazione del danaro, e di altri Capitali della Signoria Nostra, in quelle Provincie, intendendosi all'effetto principalmente coi Magistrati alla Provision del danaro, e con quello dei Revisori Regolatori alla scrittura.

Durante l'impiego non potranno esser eletti, nè balotati in alcun Regimento o Carico con pena così dentro che fuori di questa Città, e nel ritorno loro potranno venir per due anni nel Senato con voto.

Starranno nel carico anni due, e tanto più o meno che parerà al Senato nostro. Per tutte le loro spese de Ministri e Serventi aver dovranno per loro salario Ducati Tre Cento e cinquanta netti per cadauno Valuta corrente al mese, e Ducati Mille per Valuta corrente per cadauno per mettersi all'ordine, e per ogni altra spesa, nè oltre ciò possono conseguire alcun utile di qualsivoglia sorte nè meno sotto pretesto di Condotte, di Alloggi, o di altro; dovendo unicamente avere dalle Città, Fortezze, o altri luoghi, dove si fermeranno, casa per loro abitazione, Tavole, Cavaletti, Stramazzi, Coperte, e gli utensili grossi solamente; il che dovrà esser loro consegnato per Inventario con obbligo di pagar del loro tutto quello che mancasse al tempo della restitutione, nè possano ricercar, nè ricever così dalle Città che Territorii, alcun altra cosa, ma di tutto provvedersi a proprie spese.

Si valeranno per Segretario col parere del Magnifico Cancellier Grande di uno della Cancelleria Ducale, al quale siano dati ducati cento valuta corrente per mettersi all'ordine, e ducati trenta netti pur valuta corrente al mese. — Avveranno due nodari dell'Avogaria di Commun per loro formatione de processi con ducati dieci valuta corrente al mese, tre Ragionati con ducati sedici valuta corrente al mese, e tre Coadiutori de medesimi con ducati otto valuta corrente al mese, da esser loro destinati da Revisori Regolatori alla scrittura, con l'avvertenza che li Ragionati che loro destineranno, non abbiano come Principali altra volta servito nelle Provincie della Dalmazia et dell'Albania.

E di tutti questi assegnamenti dovranno esser dati loro quatro mesi anticipati, per poi averli sempre in valuta corrente dalle Camere, ove si troveranno essi Sindici Inquisitori.

La spesa della carta e stampe ch'occorreranno dovrà esser a conto publico. Di ingegneri e agrimensori, si valeranno di quelli che sono in quelle

Province, e nel caso ch'altri se ne rendessero necessari, li ricercherano al Senato per esser data loro ogni necessaria assistenza.

Per decoro della Magistratura, e per servizio publico potranno essi valersi di quelle milizie nel numero e qualità che troveranno addatate al bisogno.

E la presente non s'intenda presa, se non sarà posta e presa nel maggior Consiglio. E ne sia data copia al Savio alla Scrittura, ai Magistrati ai quali spetta, ed al Magnifico Cancellier Grande per la rispettiva sua essecutione.

. . . . . 113  
 . . . . . 39  
 . . . . . 24 Marc'Antonio Busenello, segretario.

1747: 10 dicembre Lecta Majori Consilio

1747: 17 dicembre in Majori Consilio

. . . . . 359 . . . . . 350  
 . . . . . 34 . . . . . 40 Pende  
 . . . . . 18 . . . . . 10

Si fa noto come il Nobil Homo Messer Marco Foscarini Cavalier e Procurator Savio del Consiglio, che la propose in Senato nella sua settimana, andò in Renga ad informare il Maggior Consiglio.

*Illico.*

Rimandata la balotazione della parte stessa ebbe voti

. . . . . 759  
 . . . . . 20 600, e fu presa  
 . . . . . 22 Ottavio Negri, segretario.

Maggior Consiglio deliberazioni — Registro Joannes 1732-47 - Carte 343, T.º

#### A P P E N D I C E.

Negli *Studii storici sulle consorterie delle arti edificative* del Conte Agostino Sagredo (Venezia, Naratovich, 1857) si legge una indicazione copiosa di fonti statistiche sopra quelle istituzioni ch'erano tanta parte della vita del popolo e che, se si studiassero, come da pochi si studiano, condurrebbero a descrivere con tinte vivaci e con particolari significativi le condizioni sociali delle maggioranze di quei giorni. Sono fonti inedite per la massima parte. Fra queste notevolissimo il codice LXVI, ch'è tra i documenti legati dal

consigliere Giovanni Rossi alla Marciana. Così ne dà notizia il conte Sagredo: « Contiene sette scritture di Gabriele Marcello savio alla Mercanzia sopra le manifatture. Il titolo potea farmi credere che avessero relazione colle arti. Le relazioni danno conto di tutte le industrie dello Stato veneto e di tutte le fabbriche con ogni particolare, e sui modi di farle fiorire. Scritture che provano non essersi obblata mai dai padri nostri la scienza economica; fanno conoscere le condizioni delle nostre manifatture; sono arra della sapienza di chi le dettava. » Fu una vera inchiesta quella di cui rende conto una relazione, pubblicata con molte altre dallo stesso Sagredo, sul progettato scioglimento delle corporazioni d'arti e mestieri a Venezia nel secolo passato. Porta la data del 6 settembre 1773 e l'assunto degl'inquisitori vi è descritto con queste parole: « l'anagrafi formata dall'anno 1766 al 1770 esibisce bensì un catalogo delle arti, assegnando la numerica degli esercenti; il che bastava per una opera diretta a far conoscere la quantità e la distribuzione del popolo. — La nostra fatica tende ad esibire uno stato reale delle arti comprensivo in ognuna di esse le varie classi dei loro individui, il numero delle botteghe esercitate, i posti chiusi, gli inviamenti, li banchi di negozio, le fabbriche, la quantità dei telai, tanto in lavoro che oziosi. Tale stato reale spiega il vero carattere e la influenza di ognuno dei corpi, dimostra il difetto di molti nel concorso della pubblica gravezza, lo sbilancio di alcuni altri per il sopra-carico dei debiti privati, non che varie altre necessarie ed utili osservazioni ad ogni diversa arte peculiari, così intorno alla interna loro polizia, titoli, privilegi, che sulli modi di pagar le gravezze. » V. Sagredo, p. 220. — A tenore delle notizie date dal patrizio Apollonio Del Senno nella relazione che fece su questo soggetto nel 1799 all'imperatore Francesco I, le consorterie veneziane comprendevano, al cadere della repubblica, 30,000 persone, in gran parte capi di famiglia, pagavano all'erario publico l'annua somma di circa ducati 45,000 (fr. 139,500) avevano un fondo di passivi livellati (capitali passivi a censo) per ducati 224,000 (fr. 694,000) e debiti secchi (senza interessi) per ducati 21,000 (fr. 63,210). Si aggiunga che gl'*inviamenti* si calcolavano del valore di dodici milioni di franchi. Lo scioglimento delle consorterie e la proclamazione della libertà furono impediti da questi obblighi di finanza. Ma poichè lo studio di attuare questa libertà fu iniziato fino dal 1719 (Relazione 5 gennaio della Conferenza di Deputati della Camera di Commercio e 5 Savi alla Mercanzia, Decreto 1719, 11 gennaio in Pregadi, in cui è detto esplicitamente di aprire le *Arti serrate della Dominante*), si potè affermare con sicurezza che Venezia anticipò « le dottrine della scuola italiana di economia civile intorno alla libertà delle industrie ». Quale ampio posto terrebbero queste prove in una desideratissima « Storia del lavoro e delle classi lavoratrici in Italia »!



## SULLA STATISTICA

### DEI MATRIMONI CIVILI E DEI RELIGIOSI.

**S**I È MOLTO parlato nei giorni scorsi di una grave sconcordanza fra la Statistica dei matrimoni allegata al progetto di legge per vietare che il matrimonio religioso si faccia prima del civile, e la statistica dei matrimoni, che viene pubblicata annualmente dalla Direzione della statistica generale, presso il Ministero di agricoltura.

Fu sollevato uno scandalo, a buon diritto, nella Camera dei Deputati, per tale sconcordanza, e un giornale autorevole della capitale <sup>1</sup>, mentre poneva in luce alcuni argomenti che potevano render conto di quelle differenze, esprimeva il voto che la questione venisse anche maggiormente approfondita.

Poichè ora il progetto di legge votato dalla Camera dei Deputati è sottoposto alle deliberazioni del Senato, noi crediamo che franchi la spesa, anche pei nostri lettori, di esaminare il valore dei due citati documenti.

Il Ministero della giustizia voleva farsi un'idea del numero dei matrimoni religiosi che non furono convalidati innanzi all'ufficiale dello stato civile. Esso avrebbe potuto limitarsi a domandare ai parrochi quanti matrimoni si fossero fatti in chiesa, dal principio del 1866 in poi, e confrontare i risultati di tale inchiesta, con la statistica annuale del movimento dello stato civile. È d'uopo tuttavia riconoscere che l'estensione del male sarebbe stata maggiore in realtà di quanta avrebbe potuto apparire dalla differenza fra le cifre delle due specie di matrimoni, determinate per quella guisa. Infatti, se è vero che i matrimoni civili sono nella maggior parte accompagnati o preceduti dal rito religioso, ce n'è una parte, benchè piccola, di puramente civili; e il numero di questi (che si ignorava quale

<sup>1</sup> L'Opinione del 25 maggio di quest'anno.

fosse) conveniva poter dedurre dal totale dei matrimoni civili, per confrontare il loro residuo col totale dei matrimoni religiosi.

Oltre a ciò, il Ministero si proponeva di indagare se i matrimoni puramente religiosi venissero crescendo ogni anno di numero, oppure se si facessero più rari, e quale fosse la frequenza dei matrimoni civili di riparazione.

A codesto intento egli fece una circolare ai procuratori generali, acciocchè si informassero, per ciascun anno dal 1866 in poi:

1. quanti fossero stati i matrimoni religiosi, non accompagnati, nè seguiti dal matrimonio civile;
2. quanti matrimoni fossero stati celebrati col doppio rito, nello stesso giorno, o a pochi giorni d'intervallo;
3. quante unioni, da prima benedette soltanto dalla chiesa, fossero divenute più tardi matrimoni legali, mediante il rito civile, a distanza magari di vari anni;
4. finalmente, quanti matrimoni si fossero conclusi col solo rito civile.

Eseguita questa ricerca, pareva cosa naturale e logica che s'avesse da trovare una corrispondenza perfetta fra la somma dei matrimoni delle tre classi, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, e 4<sup>a</sup> dell'allegato in discorso (che sono civili puri o civili e religiosi ad un tempo) e il numero dei matrimoni dato dalla statistica annuale della popolazione, la quale non conosce altri matrimoni che i civili.

Lungi però dal trovare identità di cifre, si ebbero ad osservare, come accennammo, differenze gravi di risultati, e, nel complesso, più matrimoni civili secondo la statistica del Ministero della giustizia, che non fossero dati nelle tavole del *Movimento della popolazione*.

Se ora noi consideriamo da vicino il procedimento seguito dal Ministero di grazia e giustizia per raccogliere gli elementi del suo parallelo fra le due specie di matrimoni, ci persuaderemo facilmente che esso non poteva dare risultati esatti, e che anzi doveva dare un numero di matrimoni civili superiore al vero.

Infatti, come venne eseguita quella indagine? I procuratori generali hanno trasmessi i quesiti ai procuratori del re, ed ai pretori, i quali si misero in rapporto coi sindaci e coi parrochi. Le ricerche furono fatte separatamente per ogni comune, oppure per il territorio di ciascun mandamento, mediante il confronto nominativo delle coppie di sposi iscritte nei registri delle parrocchie e nei registri municipali di stato civile.

Ma ogni ufficio municipale non poteva confrontare coi propri registri se non quelli delle parrocchie comprese nel territorio suo proprio; gli era impossibile estendere le sue investigazioni e riscontri a tutte le altre parrocchie del Regno. E così doveva accadere che un matrimonio, celebrato,

per esempio, a Napoli col rito religioso e a Roma col rito civile, venisse contato nella statistica come due matrimoni, l'uno semplicemente religioso e giuridicamente inefficace, l'altro puramente civile.

Inoltre, per gli stessi coniugi, il matrimonio civile poteva essere contato due volte. Allorquando in un comune - poniamo Roma - sia da celebrare un matrimonio civile fra due persone, una delle quali non avesse ivi la sua residenza almeno da un anno, è necessario (per l'articolo 102 del R. Decreto 15 novembre 1865) far eseguire prima le pubblicazioni nel comune di dimora precedente - mettiamo Firenze. - E poi, non trovandosi opposizione, se il matrimonio si conchiude, questo dev'essere comunicato e trascritto nei registri pure di Firenze. Dimodochè, se si suppone che a Firenze sia stato anche celebrato il rito religioso, l'ufficio statistico di quel comune trova da notare un matrimonio religioso sanzionato dal civile; e contemporaneamente l'ufficio municipale di Roma conta lo stesso matrimonio fra quelli meramente civili.

Sarebbe il caso qui di dire che la somma delle parti non riesce eguale al tutto, se questa proposizione non fosse un sofisma. La verità è che, facendosi il confronto fra le due specie di matrimoni entro i limiti di ogni comune isolatamente considerato, non possono evitarsi errori di classificazione e duplicazioni.

Nè ciò è tutto: vi sono altre cause di confusione e disordine; e cioè la difficoltà di leggere nei libri tenuti dai parrochi, e di constatare l'identità delle persone, mentre occorre tanto spesso di trovare cognomi e nomi identici; la difficoltà anche maggiore di estendere il riscontro fra le due specie di documenti per un periodo di dodici anni, dal 1866 a tutto il 1877; e massima fra tutte, la difficoltà, anzi l'impossibilità, di far coincidere le circoscrizioni amministrative (province e comuni) colle diocesane e parrocchiali, e le une e le altre poi colle circoscrizioni giudiziarie (poichè erano i pretori, come dicemmo, incaricati di attingere le notizie alle due sorgenti).

Così, ove una parrocchia si stende sul territorio di due comuni, come poteva farsi con esattezza il confronto fra i registri suoi propri e quelli dei due comuni? O i registri parrocchiali erano dati a spogliare all'ufficio di un solo di questi comuni, e in tal caso una parte dei matrimoni di doppio rito dovevano apparire come puramente civili; o invece la parrocchia dava i suoi registri da consultare agli uffici di entrambi i comuni, e allora un matrimonio religioso poteva contarsi due volte, cioè una volta come correlativo del civile, e l'altra come matrimonio rimasto invalidato; e fra queste due ipotesi la prima probabilmente si è realizzata più spesso.

Per fare con esattezza un lavoro della natura di quello ordinato dal Ministero di giustizia, sarebbe stato necessario poter riunire in un unico

ufficio i registri municipali degli 8300 comuni e quelli di tutte le parrocchie del Regno, per la serie degli anni dal 1866 al 1877, ed ivi spuntare, nome per nome, tutte le iscrizioni delle coppie maritali; a fine di vedere, per esempio, se Tizio e Caia, sposati dal parroco, nel 1866, nella chiesa di Aosta, non fossero andati a sposarsi civilmente, dieci anni più tardi, davanti al sindaco di Catania. E un tal lavoro, manifestamente, era fuori d'ogni possibilità pratica.

Riflettiamo ancora che non pochi parrochi hanno rifiutato di dare ai municipi e alle autorità governative le notizie richieste, come lo avverte la stessa relazione ministeriale, benchè sia lecito osservare che s'avrebbe fatto anche meglio a dichiarare quali parrochi avessero rifiutato, in ciascun anno, di comunicare i propri registri per lo studio parallelo delle due specie di matrimoni <sup>1</sup>.

Dall'altra parte, abbiamo il *Accovimento dello stato civile*, compilato annualmente dalla Direzione di statistica, sui prospetti trimestrali dei comuni, e questa statistica ci affida della massima possibile esattezza. I suoi elementi sono raccolti, non in modo saltuario, tumultuario, con fastidiose indagini retrospettive, ma in modo continuativo, a periodi determinati; e i dati che essa ci offre sono armonici in tutte le loro parti. Ogni anno si ripetono, con leggere varianti, gli stessi rapporti di natività, di mortalità, di frequenza dei matrimoni. Ogni anno ricorrono pressochè identiche proporzioni, di matrimoni per mesi, di sposi classificati per età, per stato civile precedente, per grado d'istruzione elementare. E codesti rapporti, che si desumono dagli atti autentici di stato civile, riscontrati periodicamente dai pretori, sono indizi di verità, come quelli che rivelano la grande stabilità del sistema demografico d'un paese, o, come nel linguaggio della meccanica si direbbe, il grande *momento d'inerzia* d'una popolazione.

Se fossero almeno esatte le cifre dei matrimoni religiosi, in quel documento, si potrebbero contrapporre ad esse quelle dei matrimoni civili, date dalla statistica dello stato civile. In tal caso, siccome queste cifre sono inferiori a quelle esposte nell'allegato di cui discorriamo, la differenza di numero fra i matrimoni religiosi e i civili sarebbe anche più grande di quanto appariva in quel prospetto. Si avrebbe potuto allora istituire il seguente parallelo:

<sup>1</sup> Non taceremo che neppure le addizioni tornano in quel prospetto che si volle contrapporre alla statistica annuale dello stato civile. In esso le cifre son date distintamente per distretti di Corte d'appello e per anni di osservazione. Ora se le cifre parziali si sommano per un verso, danno un totale superiore di 3800 a quello che vi si legge, e se si sommano per l'altro verso, danno una differenza di 9000 in senso opposto; nè ci è possibile riconoscere se gli errori siano da imputare a qualcuno dei parziali o al totale.

## Numero dei matrimoni religiosi e dei matrimoni civili celebrati dal 1866 al 1877 1).

Anni	In tutto il Regno eccettuati il Veneto e la provincia di Roma			Nelle provincie Venete 2)			Provincia di Roma		
	Religiosi	Civili	Differenza	Religiosi	Civili	Differenza	Religiosi	Civili	Differenza
1866	147 218	120 752	+ 26 466	...	...	...	...	...	...
67	171 099	148 147	+ 22 952	...	...	...	...	...	...
68	182 123	160 419	+ 21 704	...	...	...	...	...	...
69	202 036	182 810	+ 19 226	...	...	...	...	...	...
1870	183 431	168 067	+ 15 364	...	...	...	...	...	...
71	191 917	172 577	+ 19 340	...	...	...	...	...	...
72	194 125	181 861	+ 12 264	20 083	17 984	+ 2 099	6 166	2 516	3 650
73	200 336	190 950	+ 9 386	22 447	20 792	+ 1 655	6 375	3 164	3 211
74	174 916	183 910	- 8 994	21 431	20 276	+ 1 155	5 546	3 811	1 735
75	191 095	203 217	- 12 122	22 882	22 717	+ 165	6 698	4 552	2 146
76	191 606	200 686	- 9 080	21 174	20 065	+ 1 109	6 740	4 702	2 038
77	190 983	191 043	- 60	20 197	18 786	+ 1 411	6 588	5 143	1 445
Totale .	2 220 885	2 104 439	+ 116 446	128 214	130 620	+ 7 504	38 113	23 888	14 225

1) Diamo qui le cifre dei matrimoni religiosi secondo l'allegato del Ministero religiosi e quelle dei matrimoni civili secondo il movimento annuale dello stato civile. — 2) Tralasciamo di riprodurre qui la cifra dei matrimoni religiosi del 1871, perchè ci sembra troppo evidentemente inferiore al vero nell'allegato al progetto. Non possiamo credere che in quell'anno se ne celebrassero in quelle provincie soli 6,550, mentre in tutti gli altri anni furono più di 20 mila, e per ciò tralasciamo anche di contrapporre a tale cifra quella dei matrimoni civili.

Anche questo confronto però non potrebbe essere considerato come inappuntabile, poichè ci mancano le notizie dei matrimoni religiosi di un certo numero di parrocchie, che non sappiamo quante, nè quali siano.

Singolarmente importanti appariscono le tre serie di cifre per la provincia di Roma.

Un altro mezzo di dimostrazione potrebbe ancora trovarsi nelle cifre annuali dei matrimoni civili, studiate indipendentemente dal confronto con quelle non bene certe, nè complete, dei matrimoni religiosi. Raccogliamo nella tavola seguente le proporzioni dei matrimoni a mille abitanti per ciascuna regione, dal 1863 al 1877, ricavandole dai volumi annuali del movimento della popolazione.

Chi osserva questi rapporti è immediatamente colpito dall'anomalia che presenta il 1865, in confronto a due anni precedenti, in tutte le regioni, eccettuato il Veneto. In quell'anno la proporzione dei matrimoni alla popolazione fu straordinariamente elevata. Essendosi dichiarato valido, a cominciare dal 1 gennaio 1866, il solo matrimonio civile, molte coscienze timorate vollero affrettare le nozze per sè o pei figli, negli ultimi mesi del 1865, finchè il matrimonio religioso era legalmente valido. Al contrario, nel 1866 si ebbe un numero molto minore di matrimoni legali, sì perchè se ne erano fatti nell'anno precedente più di quanti avrebbero comportato le condizioni ordinarie delle cose, e più ancora a cagione del pregiudizio religioso che fece tralasciare a molti di sanzionare il contratto col rito civile.

Più tardi le proporzioni si elevano di nuovo, a grado a grado, ma non dappertutto coll'istessa celerità, e vi hanno regioni nelle quali il rapporto medio degli anni 1863 e 1864, che si potrebbe considerare come normale, non è peranco raggiunto.

Noi ci arrestiamo a questo punto, chè il proseguire ci porterebbe a discutere la questione dal lato politico, trascinandoci in un campo che non è di nostra pertinenza. Nostro unico intento era quello di discutere il valore scientifico dei materiali raccolti per la doppia statistica dei matrimoni civili e dei religiosi.

Segue la tavola dei rapporti annuali del totale numero dei matrimoni civili a mille abitanti.

B.



Fu detto che codesti istituti di credito, diventati potenti, disdegnano i piccoli affari e fu affermato ancora che si alienano gli animi degli artigiani, per cercare attinenze e clientela in altri ordini della cittadinanza.

È adunque grata lettura quella del *Resoconto*, perchè mostra come parecchie Banche siano andate provando e riprovando in varie guise e con sottili avvedimenti di giovare col credito non, come taluno afferma, al popolo grasso, ma alle misere plebi.

Così la Banca popolare di Milano aiutò, sebbene con poco frutto, la Società cooperativa dei tipografi; con migliori effetti sussidiò il Comitato che si era costituito per agevolare alle povere operaie l'acquisto di macchine da cucire, e instaurò il sistema de' prestiti d'onore. — A Bologna si iniziarono prestiti di consumo e di produzione e tanta fu l'avvedutezza della Banca e l'onestà degli operai, che non si ha da mettere in lista neppure la più lieve perdita. Nella provincia di Treviso le Banche popolari difusero in modo molto soddisfacente il credito popolare. Tuttavia, dove la sollecitudine per le classi lavoratrici si chiari più amorevole e più intelligente fu a Padova, dove si tentarono i prestiti d'onore, così con gli operai della città, come con i contadini; si provò lo sconto delle note di lavoro; si agevolò agli operai l'assunzione di piccole imprese di lavori, mediante la cessione dei mandati delle pubbliche amministrazioni; si fecero prestiti agli impiegati con l'ingegnosa guarentigia di un contratto di assicurazione sulla vita. Certo questi tentativi non ebbero tutti felice riuscita; parte per colpa delle cose e più per le infermità umane. Però dimostrano il buon volere delle istituzioni di cui si parla e possono essere *favilla che gran fiamma secondi*.

Soggetto di molto momento fu quello dibattuto nella seconda adunanza. Si trattava della *convenienza di costituire una Banca centrale col concorso delle banche popolari, ovvero di confederare alcune banche popolari maggiori a fine di agevolare il risconto alle minori*. Il gruppo delle sette banche della provincia trevigiana, volendo allargare ed assodare il credito alle classi lavoratrici, proponeva che, mercè contributi tolti dal fondo di riserva delle singole banche popolari, si creasse un istituto centrale destinato al risconto. Altri suggeriva che il capitale della novella istituzione fosse riunito mediante azioni; il che però non mutava la sostanza della cosa. Ma sorse nell'Assemblea fiero contrasto, perchè si paventarono i danni creati dall'accentramento e si evocò il fantasma della Banca del popolo di Firenze, sì miseramente perita. Fu avvertito ancora il pericolo che la facilità del risconto trascinasse le banche popolari a operazioni avventate; e si notò che l'istituto centrale, costretto ad accettare senza esame la carta delle banche locali, avrebbe avuto un'esistenza travagliatissima. Quindi si fece innanzi

il sistema di una federazione delle banche principali, rivolta a riscontare la carta delle minori. E si narrò che le banche più ragguardevoli già adempiono lodevolmente questo benefico ufficio; basti dire che quella di Milano ebbe nell'anno 1877 un giro d'affari con le altre banche popolari di ben 220 milioni di lire, e che di questa cifra circa un quarto raffigura l'importo di cambiali scontate. Con tal mezzo la Banca di Milano, non solo diede modo alle banche secondarie di estendere la cerchia delle proprie operazioni; ma salvò qualche istituzione pericolante. Altre banche, benchè in misura minore, imitano quella milanese. Infine un terzo partito fu messo innanzi: quello, cioè, di affidare al Comitato centrale delle banche popolari il compito di farsi intermediario tra gli istituti minori, che han d'uopo di credito, ed i maggiori, che soventi non trovano direttamente modi facili e sicuri di collocare i proprii capitali. Così questo corpo, che ora ha particolarmente ufficio di avviare studi, di promuovere perfezionamenti, di mantenere cordiali relazioni tra le banche, avrebbe largo campo per spiegare la propria operosità e per secondare il credito popolare.

I dibattimenti intorno a queste proposte furono vivi e ricchi d'ammacramenti pratici e salutari; ma, come accade ne' congressi, ove la strettezza del tempo vieta di esaminare a fondo tutti i temi, e i convenuti vogliono terminare d'amore e d'accordo i loro lavori, si finì con una transazione. La quale in sostanza dice che la Banca centrale sarebbe una cosa ottima e che perciò il Comitato deve continuare i suoi studi intorno ad essa; che è desiderabile le Banche maggiori continuino il risconto a favore di quelle piccine; che infine il Comitato potrà cooperare al movimento degli affari delle Banche popolari, costituendosi in ufficio di informazioni e di collocamento.

Pocchia l'Assemblea aveva da discutere le norme e le cautele con le quali si debbono regolare i depositi e i criteri da adoperare nel riparto dei benefizi fra gli azionisti, i depositanti e coloro che ottengono il credito. E in prima, e con savio consiglio, fece voti al Governo del Re, perchè fosse accettato il progetto di legge sui depositi bancari e sui simboli che li rappresentano; voti che, grazie all'opera dell'onorevole Luzzatti, saranno presto esauditi, perchè lo scisma è già sottoposto all'esame della Camera dei deputati.

Rispetto alla distribuzione de' vantaggi fra le tre categorie di persone, che si muovono nella sfera d'operosità delle Banche popolari, fu notato con ragione che molto spesso l'avidità degli azionisti, mantenendo a ragione troppo limitata l'interesse concesso ai depositanti, fa sì che manchi o si affievolisca l'incitamento al risparmio e le operazioni di credito popolare siano rinchiusate entro troppo brevi confini. Si obietta che talvolta è necessario

non alzare la misura dell'interesse, affinchè non affluisca troppo danaro alle casse delle Banche; ma forse si potrebbe meglio raggiungere l'intento ponendo dei limiti alla disponibilità dei capitali. Del resto giova non dimenticare che le Banche popolari debbono coesistere e camminare con gli altri istituti di credito, e nelle condizioni riguardanti i depositi e gli sconti non possono fare astrazione da' patti, che altri offre sul medesimo mercato.

Fu proposto da taluno di imitare l'esempio, dato da qualche Banca popolare, di distribuire una quota degli utili fra i depositanti; ma altri avvertì che i benefici debbono esser riservati agli azionisti; altri trovò difficile questo riparto; altri infine notò che converrebbe distinguere quelli che si chiamano *depositi in conto corrente* e *depositi a risparmio*; distinzione, noto io, molto vecchia in Italia, perchè, per citare solo un caso, la si legge ne' primi statuti della Cassa di risparmio e depositi, fondata a Firenze l'anno 1829.

Fu anche proposto di dar premi ai depositanti più assidui appartenenti alle classi operaie; però era facile combattere un concetto nobilissimo, ma punto pratico. E si raccontò che la Banca di Lodi per tre anni consecutivi destinò 300 lire a premi da conferirsi agli operai e ai contadini, che tutte le settimane avessero depositato 50 centesimi e non avessero mai chiesto alcun rimborso. Per qualche tempo le cose parvero proceder bene; ma poi si scoprirono le frodi. Alcuni padroni facevano dei depositi sotto il nome dei loro servi, e poi in fin d'anno intascavano i premi.

Merita di essere studiata l'idea che si fece luce nell'assemblea di consacrare parte degli utili, non a crescere gli interessi sui depositi, ma ad agevolare l'affluenza, moltiplicando le succursali e le agenzie nelle campagne.

Ed è salutare eziandio il pensiero espresso dall'onorevole Presidente, che « col dare dividendi troppo elevati si educano a speranze smodate gli azionisti, i quali devono avere il loro vantaggio principale nel credito ».

L'assemblea però, anche in questo soggetto, si guardò bene dal venire ad una conclusione e deliberò un'ordine del giorno, il quale suona così: « L'assemblea, plaudendo al concetto che la Banca popolare debba favorire e premiare, per quanto è possibile, il risparmio, anzichè la speculazione, riconosce che ogni singolo istituto, secondo le diverse esigenze e condizioni locali, debba studiare i mezzi di tradurre in atto quel concetto ».

Ancora si occupò la riunione di Padova « dei modi e dei criteri coi quali le Banche popolari debbono ammettere i nuovi soci », e ciò per censurare vivamente gli istituti che hanno azioni al portatore e quelli che permettono la trascrizione delle azioni a favore di persone immeritevoli di far parte del sodalizio. Si sarebbe potuto concludere che codesti istituti di popolare non hanno che il nome.

Una delle parti più importanti del resoconto è quella che si riferisce all'esercizio del credito agrario per parte delle Banche popolari. Ivi si discorre dei tentativi, talora prosperi, talora infruttuosi, fatti dalle Banche di Verona, di Reggio nell'Emilia, di Pesaro, di Siena, di Lodi, di Pieve di Soligo, di Cremona, di Crema, di Padova e via dicendo. Sono diligentemente additati gli ostacoli che le leggi civili oppongono alla diffusione del credito a favore degli agricoltori e si discute del modo da preferire per l'ordinamento delle Banche filiali da spargersi nelle campagne, e delle discipline con le quali vogliono esser condotte le svariate operazioni di credito agrario.

Questo tema fu largamente discusso e l'onorevole Luzzatti lo illustrò con un applaudito discorso, il quale condusse gli adunati a riconoscere l'inefficacia della legge del 1869 sul credito agrario; a far voti per la riforma del Codice civile nella parte che riguarda il pegno e ad incitare le Banche popolari a diffondere il credito nelle campagne, per mezzo di succursali a responsabilità solidale.

E così, per tacere di alcuni altri voti riguardanti i bilanci dell'associazione e gli impiegati delle Banche popolari, terminò la riunione. La quale ebbe il merito di spandere viva luce sopra le condizioni presenti del credito popolare in Italia. Onde si deve lode e gratitudine all'onorevole Luzzatti, che alla virtù dell'iniziativa, con cui promosse la creazione delle Banche popolari, unisce la perseveranza nel diffonderne la fama e nell'aiutarne il perfezionamento.

V. E.

#### RÉPUBLIQUE ORIENTALE DE L'URUGUAY

*Resumé statistique pour l'exposition universelle de Paris par la Direction de Statistique de la République.*

Montevideo 1878.

**A**NCHE volendo sottoscrivere senza riserva alle dotte osservazioni che la soverchia frequenza delle esposizioni universali suggeriva, non ha molto, all'onorevole professore Luzzatti, è d'uopo tuttavia riconoscere che finora dei vantaggi parecchi esse ne hanno recati, e fra questi, non ultimo, quello di aver dato vita ad una quantità di pubblicazioni, per



la maggior parte d'indole statistica ed economica, sui vari paesi che concorrevano a prendervi parte.

Se ciò poteva riuscire interessante sempre per gli Stati d'Europa, *a fortiori* doveva essere maggiore l'interesse per quei paesi, dai quali, anche per ragioni di un'attività sviluppatasi in condizioni meno favorevoli, più di rado e più difficilmente si hanno relazioni e ragguagli.

Il signor A. Vaillant, direttore dell'ufficio di statistica della repubblica dell'Uruguay, preparando, in occasione dell'ultima esposizione, un riassunto statistico sul movimento della popolazione e del commercio e sulla condizione delle finanze di quel paese, ha fatto un lavoro, che sebbene non possa dirsi finito in ogni sua parte, pur nondimeno riesce utilissimo, col recare a nostra conoscenza le notizie di un periodo (1873-77), su cui eravamo finora poco informati.

E l'utilità del libro del signor Vaillant è resa anche più grande dalla circostanza, che i dati in esso contenuti ci mettono in grado di studiare, eziandio per quel lontano paese, gli effetti della disastrosa crisi commerciale ed economica, di cui il mercato mondiale continua a risentirsi ancora adesso.

Per l'Uruguay uno dei primi e più funesti effetti, vista la condizione speciale in cui esso trovasi, fu il diminuire della popolazione. Mentre il signor Vaillant avea calcolato che nel 1873 vi fossero nell'Uruguay 450,000 abitanti, nel 1877, secondo i suoi stessi calcoli, essi non sarebbero più che 440,000, cioè abitanti 2.35 per chilometro quadrato. Come si può immaginare, la popolazione più accentrata si trova nella provincia di Montevideo (166 abitanti per chilometro quadrato); notisi però che sul totale degli abitanti (110,000) ne abbiamo due quinti di stranieri immigrati. La diminuzione della popolazione è originata dalla diminuzione dell'immigrazione, e di questa è a sua volta causa efficiente la crisi economica.

Dal 1873 in poi il numero degli individui sbarcati a Montevideo è diminuito in proporzioni considerevoli: quelli del 1876 (5570) non arrivarono ad essere neanche la quarta parte del numero dei passeggeri entrati in porto nel 1873 (24,339).

In Montevideo risiede una commissione centrale d'immigrazione, il cui scopo è di servir di guida agli stranieri che arrivano per cercarvi lavoro. Quindi essa deve aiutarli nella ricerca d'un collocamento, e talvolta ha anche l'obbligo di soccorrerli con anticipazione in denaro, o sotto altra forma. A questo proposito è interessante notare che, mentre nel 1867 la proporzione degli immigrati che ebbero bisogno di ricorrere a questa commissione fu dell'11 per cento, e poi discese a 9, a 6, e a 4, e nel 1873 era del 6 per cento soltanto, dal 1874 in poi risale con un vigore insolito fino a raggiungere la proporzione del 28 per cento nel 1875. Per gl'italiani

la proporzione è ancora più forte (33.13); non vi sono che gli spagnuoli che la superino (33.54): codesta cifra ci è un indizio delle condizioni miserissime in cui i nostri emigranti abbandonano la madre patria.

Il signor Vaillant ha cura di far osservare che quasi tutti gli immigranti sono finora riusciti a trovare un collocamento; nello stesso tempo, però, non manca d'avvertire che sono gli agricoltori colle rispettive famiglie e gli operai esercenti le industrie inferiori, quegli immigranti di cui è maggiore ricerca nell'Uruguay. Il che ci appare ben naturale, se riflettiamo che su 18 milioni e mezzo d'ettari di superficie, ve ne sono 13 e mezzo in cui l'aratro non ha mai scavato un solco.

I dati sul commercio estero ci possono offrire un'idea ancor più adeguata degli effetti prodotti dalle disastrose perturbazioni economiche avvenute in conseguenza della crisi. L'epoca più fiorente del commercio estero per l'Uruguay fu il 1873, nel qual anno il valore complessivo delle importazioni e delle esportazioni ascese a 201 milioni di lire italiane: due anni dopo, quel valore non arrivava che a 134 milioni, o poco più. Nel 1876 però comincia un po' di reazione, e nel 1877 si raggiungono i 154 milioni e un terzo. La diminuzione si fece sentire con forza maggiore sulle importazioni che sulle esportazioni, e la reazione cominciata nel 1876, stenta più a farsi strada fra le prime che fra le seconde, tanto che si è prodotto il curioso fatto che l'Uruguay, il quale ha sempre importato merci per un valore superiore a quello delle esportate, nel 1876 e nel 1877 esporta più che non importi. Avverte qui l'autore che i valori ufficiali debbono ritenersi inferiori a quelli reali, perchè, specialmente riguardo all'esattezza del prezzo medio, i primi lasciano molto a desiderare; ma poi aggiunge che, per ottenere un valore il quale si approssimi di più alla verità, bisogna aumentare tanto i dati delle importazioni, quanto quelli delle esportazioni, del 33 per cento circa: per cui il fatto da noi più su notato resterebbe sempre vero.

Il bestiame rappresenta la principale ricchezza del paese. Si calcola che in media vi siano 102 capi di bestiame per ogni miglio quadrato, ovvero 4361 per ogni cento abitanti. Valutato tutto questo bestiame (oltre 19 milioni di capi fra bovini, ovini e caprini, suini, cavalli e muli) ad un prezzo per quanto si voglia moderato, si arriverebbe pur sempre ad un valore complessivo di oltre 270 milioni di lire, cioè circa 622 lire per abitante. Tutti quegli animali vivono all'aperto, senza ricoveri, neppur di notte; e le proprietà sulle quali pascolano, chiamate *estancias*, hanno talvolta una estensione di parecchie leghe. Riesce dunque sempre evidente com'esso venga a costituire la prima industria del paese, la quale è poi base di un'altra importantissima per l'Uruguay, quella dei *saladeros*.

Quantunque i pochi dati che abbiamo citato possano farci rilevare che dal 1873 in quà la prosperità economica di quel paese ha subito un abbassamento, pure gli introiti delle finanze dello Stato si mantennero, in complesso, costanti: ammontavano a 43,211,916 lire italiane nel 1872, - erano di 45,402,459 lire italiane nel 1876.

L'imposta diretta nel 1876 variava dal 4 al 6 per cento, e dava in complesso allo Stato 6,777,527 lire italiane: erano esclusi dal pagamento di questa imposta quei poderi che avessero un valore inferiore a 3216 lire. Nel successivo 1877 la contribuzione del 6 per cento fu ridotta al 5.

Il debito pubblico consolidato ascende a 255,197,560 lire italiane.

Infine, nell'ultimo capitolo si riuniscono molte altre notizie intorno al numero dei fabbricati, alla divisione delle proprietà, all'istruzione primaria, alle biblioteche e musei, agli ospitali, al movimento delle dogane, alla popolazione delle carceri, ecc. Si apprende come la repubblica dell'Uruguay abbia una scuola primaria gratuita ogni 2268 abitanti; un allievo ogni 25 abitanti; e come per ognuno di codesti allievi lo Stato spenda 103 lire all'anno. Non si dimentichi poi che, per avere il dato complessivo relativo all'istruzione, bisogna aggiungervi anche tutte le scuole private. È ancora da codesto capitolo che si rileva come su 4091 detenuti nelle carceri, durante il 1876, 1112 erano italiani, di cui 813 per infrazioni di polizia e 299 per cause gravi. Quale sconcertante e doloroso riscontro fra questa cifra e quel 33 per cento di emigranti italiani che arrivano in quel paese avendo bisogno di ricorrere subito al comitato centrale di collocamento!

U. T.



### NUOVI APPUNTI SULLA TEORIA DELL'AGGIO.



COME è noto ai cultori della scienza economica, la misura dell'aggio durante la circolazione cartacea si fa dipendere da tre cause:

1. Dal discredito dello Stato che dovette sancire il corso forzoso;
2. Dalla quantità della carta emessa;
3. Dalla domanda ed offerta di moneta metallica, che si fa sul mercato, ossia dalla somma dei contratti, che vi si compiono, di moneta metallica e verghe metalliche.

Nel mio recente scritto sulla *Moneta e Corso forzoso* (Cap. I) io sostenni, adducendone in prova molti dati statistici, che la prima causa ha un'efficacia affatto secondaria, e la seconda può dirsi non aver efficacia alcuna. La maggior parte degli egregi recensori del mio scritto (i quali tutti del resto si mostrarono verso di me estremamente benevoli, del che pubblicamente qui li ringrazio) mossero alle mie conclusioni accusa di essere troppo assolute, rigide, dommatiche. Il trovarmi quasi isolato nel sostenerle mi indusse a continuare sulle più recenti pubblicazioni la raccolta dei dati statistici, che giovassero a meglio avvalorarle o combatterle, giacchè credo dovere di un economista di non mostrarsi mai sordo alla voce dei fatti. E qui espongo i primi risultati delle nuove ricerche, che serviranno a completare quelle contenute nel mio scritto citato.

Comincerò dai dati che si riferiscono al *discredito dello Stato* ed alla sua influenza sull'aggio. Per determinare quale intensità abbia tale discredito, nulla giova meglio che l'esaminare il corso del consolidato. Ora l'*Economist* del 26 aprile 1879, numero 1861, pagina 474, reca sul corso del consolidato inglese dal 1800 al 1821 (anni in cui notoriamente l'Inghilterra fu afflitta dal corso forzoso) i dati, che ho raccolti nella seguente tavola, aggiungendovi i dati sull'aggio, che già riprodussi nel mio citato scritto (pagina 30).

Anno	Corso del consolidato		Aggio dell'oro ossia prezzo di un'oncia d'oro standard, espresso in carta			Eventi politici ed economici dei rispettivi anni
	massimo	minimo	L.	s.	d.	
1800	67 1/4	60	3	17	10 1/2	
1	70	54 1/4	4	5	0	
2	79	66	4	4	0	Pace.
3	73	50 1/4	4	0	0	Guerra.
4	59 7/8	53 3/4	4	0	0	
5	62	57	4	0	0	
6	64 5/8	58 1/2	4	0	0	
7	64 3/8	57 5/8	4	0	0	
8	69 1/8	62 5/8	4	0	0	
9	70 3/8	63 3/8	4	0	0	Forte importazione di frumento per scarsi raccolti all'interno.
1810	71	63 1/4	4	10	0	
11	66 3/4	61 3/4	4	4	6	
12	63	55 1/8	4	15	6	
13	67 1/2	54 1/2	5	1	0	Carestia.
14	67 1/2	54 1/2	5	4	0	
15	72 1/2	61 1/2	4	13	6	Pace.
16	65 3/4	53 7/8	4	13	6	
17	84 1/4	62	4	0	0	
18	82	73	4	0	0	
19	79	64 7/8	4	1	6	Ripresa del cambio con verghe metalliche.
1820	70 1/4	65 5/8	3	19	11	
21	78 3/4	68 3/4	3	17	10 1/2	Ripresa del cambio con moneta metallica.

Avvertirò di passaggio, come fatto importantissimo, che l'aggio sull'oro in Inghilterra si rivelò soltanto dal 1801 in poi, benchè il corso forzoso vi incominciò nel 1797, e nel 1798 il *discredito dello Stato* fosse così grave, da far scendere il consolidato fino a 47 1/4.

Esaminando collo spirito il più scevro da pregiudizi codeste cifre, non vi si può scorgere alcuna influenza principale del discredito dello Stato sull'aggio. Taluno potrebbe forse argomentarla dal vedere come nel 1801 l'aggio si rivela, mentre il corso del consolidato scende così basso: ma nel 1802, mentre migliora notevolmente tale corso, l'aggio scema in minime proporzioni. Nel 1803 nuovo e forte ribasso nel consolidato: l'aggio invece diventa meno acerbo, e rimane stazionario per tutto il periodo 1803-1809, mentre pure il credito dello Stato migliora lentamente, ma continuamente. Lasciamo da parte gli anni 1810-1814, perchè l'aggio fu allora prodotto dall'esportazione di metallo per pagare la copiosa importazione di derrate alimentari, divenuta necessaria in causa di scarsi raccolti e di carestia all'interno; ma per gli anni successivi viene spontanea sul labbro la domanda: perchè mai nel 1816 l'aggio rimane stazionario in confronto del 1815, mentre il credito dello Stato peggiora in non lieve misura, e rimane del pari stazionario nel 1817 e nel 1818, mentre pure nel 1818 le oscillazioni nel corso del consolidato furono assai meno forti che nell'anno precedente?

I dati adunque raccolti nella precedente tabella confermano la mia conclusione, che l'*influenza del discredito dello Stato sull'aggio è affatto secondaria e mediata*. (Vedi *Moneta e Corso forzoso*, pag. 28).

Veniamo all'influenza della *quantità della carta-moneta*, e qui ci servano di lume i dati sugli Stati Uniti d'America, il paese classico dell'*inflation*, delle emissioni esagerate e sfrenate.

L'*Economist* del 4 gennaio 1879, numero 1845, pagina 6, reca i seguenti dati ufficiali sul valore in moneta d'oro di un dollaro di carta al 1. luglio dell'anno rispettivamente indicato:

1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874	1875	1876	1877	1878
cts.	cts.	cts.	cts.	cts.	cts.	cts.	cts.	cts.	cts.	cts.	cts.	cts.	cts.	cts.
38.7	70.4	66.0	71.7	70.1	73.5	85.6	89.0	87.5	86.4	91.0	87.2	89.2	94.5	99.4

Da queste cifre, mediante gli opportuni calcoli, ho tratte le proporzioni percentuali dell'aggio sull'oro, che ho raccolte nella seguente tavola, aggiungendovi pegli anni 1864-1875 le cifre della circolazione al 30 giugno di ogni anno, che ho già riprodotte nel mio scritto (pagina 35), e pel 1876-1878 le cifre della circolazione al 1 luglio di ogni anno, che si trovano nella parte ancora inedita della Statistica internazionale delle Banche di emissione, cortesemente comunicatami dal nostro Ufficio centrale della Statistica.

Anno	Circolazione cartacea al 30 giugno pegli anni 1864-75 e al 1 luglio pegli anni 1876-78 in milioni e migliaia di dollari	Aggio dell'oro per cento
1864	649 09	158 39
65	692 92	42 05
66	608 87	66 67
67	536 87	39 47
68	411 20	42 65
69	391 65	36 01
1870	398 43	16 82
71	397 70	12 35
72	399 25	14 28
73	401 53	15 74
74	428 55	9 89
75	418 46	14 67
76	404 28	12 11
77	380 23	5 82
78	363 20	5 93

Se, esaminando e confrontando i dati sul discredito dello Stato e l'aggio, si può intravedere una qualche influenza di quello su questo, riesce davvero impossibile, esaminando i dati sulle quantità della carta e l'aggio, di riconoscere una qualche influenza della prima sul secondo. La tavola ora a noi presente ne è prova chiarissima. Veggasi infatti l'aumento enorme avvertatosi nell'emissione degli Stati Uniti dal 1864 al 1865: eppure vi corrisponde un enorme ribasso nell'aggio. Nel 1866, invece, diminuzione veramente straordinaria nell'emissione, e per contrapposto esacerbazione gravissima nell'aggio. Dal 1866 al 1867 la circolazione scema di 72 milioni di dollari e l'aggio ribassa pure notevolmente, ma dal 1867 al 1868 ad una diminuzione ancor maggiore, cioè di ben milioni 92,67, nella circolazione, corrisponde un rialzo nell'aggio. Del 1869 non si può tener conto, perchè in quell'anno il *Gold-Ring* di New-York colla sua incetta dell'oro esacerbò l'aggio artificialmente; ma dal 1870 al 1873 la circolazione è quasi stazionaria, eppure l'aggio oscilla gravemente, mentre nel 1874, con un aumento di quasi 27 milioni di dollari nella circolazione, l'aggio scende da 15,74 a 9,89. Nuova diminuzione della carta-moneta dal 1874 al 1875, di quasi 10 milioni di dollari, ed invece esacerbazione dell'aggio, che sale a 14,67. Dal 1876 al 1877 interviene bensì una diminuzione nella quantità della carta-moneta ed un ribasso nell'aggio, ma era già incominciato il ritiro della *fractional currency*, e il metallo ritornava ad abbondare sul mercato, avvicinandosi a gran passi l'epoca della ripresa dei pagamenti, fissata ed avvenuta il 1 gennaio 1879. Del resto la diminuzione della quantità di carta-moneta fu così poco efficace, che, avvertatasi dal 1877 al 1878 nelle stesse proporzioni che dal 1876 al 1877, fu accompagnata invece da lieve esacerbazione nell'aggio.

Adunque posso anche qui concludere che la *quantità della carta non esercita alcuna influenza sulla misura dell'aggio* (*Moneta e Corso forzoso*, pagina 37).<sup>1</sup> E si noti quello che alcuni miei cri-

<sup>1</sup> Ad identiche conclusioni possono condurre perfino le esperienze della

tici pare abbiano dimenticato, cioè che io parlo sempre delle condizioni *normali* della circolazione cartacea, le quali allora si presentano, quando lo Stato, abbandonata l'idea del fallimento o del riscatto della carta-moneta al valore reale o di corso, dichiara essere suo proposito di riscattare la carta-moneta al valore nominale appena le condizioni del bilancio lo permettano, e pone il raggiungimento di tale scopo fra i precipui intenti dello sviluppo finanziario nazionale.

Per dimostrare l'importanza pratica delle ricerche ora esposte sulla *teoria quantitativa* e sulla misura dell'aggio, addussi altrove parecchi fatti, tolti dalla storia economica austriaca. Ora piacemi mostrare con un recente esempio italiano a quali conseguenze possa condurre la teoria quantitativa da me combattuta. Nella relazione che precede un recente progetto di legge sul *riordinamento degli istituti di emissione* (Camera dei Deputati, Sessione 1878-79, Documenti, numero 181) essa viene appunto invocata a favore di misure restrittive, che vennero fieramente combattute da molte parti della stampa italiana. Vorrei che questo esempio mostrasse a molti fautori della teoria quantitativa, che pure si schierarono contro quel progetto, in quale condizione essi si pongano. Le soverchie emissioni si possono condannare per motivi assai più potenti, che non sia l'ammettere una problematica efficacia loro sulla misura dell'aggio.

CARLO F. FERRARIS.

Russia durante l'ultima guerra, sulle quali il WAGNER scrive: « Per la guerra la circolazione è cresciuta da 750 a 1150-1200 milioni di rubli..... Ma l'aggio sull'oro non riflette questo aumento così fortemente, come dovrebbero supporre i fautori della *teoria quantitativa*..... Il rublo di carta vale in metallo il 60 per cento circa: il suo deprezzamento, che è quindi del 40 per cento circa, crebbe durante la guerra del 25 per cento circa, mentre, in proporzione all'aumento dell'emissione avvenuto nel frattempo, avrebbe dovuto peggiorare del 38 per cento circa. » *Literatur über russische Finanzen*, pagina 394 del secondo fascicolo 1879 della *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, di Tubinga.



## INDICE

### FASCICOLO I.

- I. V. ELLENA. *Alcune Parole sugli Scambi Internazionali* . . . Pag. 1

### FASCICOLO II.

- I. E. MORPURGO. *Recenti studi statistici sulla pena di morte* . . . Pag. 63  
 II. E. RASERI. *La statistica sanitaria allo stato presente* . . . » 73  
 III. A. PAOLINI. *Sulle casse di previdenza e di assicurazione sulla vita dell'uomo* . . . » 99  
 IV. Id. *Théorie mathématique des assurances sur la vie*. Bibliografia . . . » 111  
 V. BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO E NOTIZIE DIVERSE:  
     *Relazione sulle condizioni sanitarie dei corpi della Regia Marina durante il quadriennio 1873-76* . . . » 121  
     *Produzione dei combustibili fossili e del ferro in Italia* . . . » 124  
     *Statistica dell'istruzione elementare in Italia* . . . » 126  
     COSSA. *Saggi di Economia Politica* . . . » 127  
     LAMPERTICO. *Il Commercio* . . . » 128  
     *Intorno a un nuovo libro di Statistica agraria* . . . » 129  
     *Le casse postali di risparmio in Italia* . . . » 137

Enquête décennale sur les institutions d'initiative privée  
destinées à favoriser l'amélioration de l'état matériel et  
moral de la population dans la Haute-Alsace . . . . . Pag. 141

Martino De Baumhauer e Giulio Faucher. - Cenni  
necrologici . . . . . » 145

VI. SOLIMBERGO. Navigazione e commercio coi piroscafi della  
Compagnia Rubattino . . . . . » 150

VII. L. B. Statistica dei Bilanci Comunali e Provinciali per l'anno 1877 » 153

VIII. C. B. L'imposta sul tabacco . . . . . » 161

IX. EUGENIO REY. La Criminalità in rapporto coll'Antropologia  
e colla Statistica . . . . . » 171

X. E. MORPURGO. Le Associazioni operaie e il tipo Leclair. . . » 188

XI. BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO:

Relazione Statistica sulla istruzione pubblica e privata in  
Italia. DE KIRIAKI . . . . . » 193

Le Società di assicurazione sulla vita in Italia. PAOLINI . . » 220

Le Società di assicurazione sulla vita in Germania. P. . . » 224

La Statistica delle elezioni politiche in Germania. CARLO  
F. FERRARIS . . . . . » 227

Progresso del Commercio della Gran Bretagna con l'estero.  
B. STRINGHER . . . . . » 232

Annuario statistico per la Provincia di Udine. - B. S. . . » 247

### FASCICOLO III.

I. E. MORPURGO. Studii di economia nazionale italiana a propo-  
sito di alcune pubblicazioni ufficiali . . . . . Pag. 251

II. L. BODIO. Pietro Castiglioni. - Cenno necrologico . . . » 265

III. V. ELLENA. I tributi sullo zucchero e sugli spiriti. . . . » 271

IV. BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO:

Le condizioni degli operai nel nord d'America. E. RASERI. » 313

Deutscher Handelstag. Enquête über den Einfluss der Ge-  
fängnisarbeit auf den freien Gewerbebetrieb. . . . » 318

An American Almanac and Treasury of facts, statistical,  
financial, and political - for the Year 1878. - V. M. . . » 326

CLOWIS LAMARRE. Les pays étrangers et l'exposition  
de 1878. . . . . » 333

La popolazione di Trieste nel 1875 . . . . . » 335

X GUGLIELMO dott. LEBRECHT. L'Inchiesta governativa  
sugli scioperi . . . . . Pag. 336

Le Grand Duché de Finlande. Notice statistique . . . » 340

Statistischer Sanitätsbericht über die Kaiserlich Deutsche  
Marine für den Zeitraum vom 1 April 1877 bis 31

März 1878 . . . . . » 342

Militär Statistisches Jahrbuch für das Jahr 1875, Wien, 1878 » 343

Beretning om sundhedsstilstanden og medicinalforholdene i  
Norge i Aaret 1876 . . . . . » 344

Un recente studio di Statistica sociale in Germania. CARLO  
F. FERRARIS . . . . . » 345

LUIGI LUZZATI. L'esposizione di Parigi e la potenza  
produttiva delle nazioni moderne. . . . . » 351

Del Suicidio in Italia. (Memoria premiata dal Regio  
Istituto Lombardo di scienze e lettere) . . . . . » 355

Seconda relazione sull'andamento del credito popolare in  
Italia . . . . . » 366

Movimento commerciale della Francia nel 1877. G. SO-  
LIMBERGO . . . . . » 375

V. GEROLAMO BOCCARDO. La Legge di Periodicità delle Crisi.  
Perturbazioni Economiche e Macchie Solari. . . . » 385

VI. BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO:

CARLO F. FERRARIS. Moneta e corso forzoso. . . . » 413

S. COGNETTI DE MARTIIS. Il nuovo patto della Unione  
monetaria latina . . . . . » 416

Relazione del Segretario per l'interno sull'Istruzione  
pubblica negli Stati Uniti. - F. C. . . . . » 419

TH. MANNEQUIN. Le problème monétaire et la distri-  
bution de la richesse . . . . . » 426

VII. G. ANZIANI. I matrimoni in Italia dal 1862 al 1877. . . » 430

### FASCICOLO IV.

I. A. MESSADAGLIA. La Statistica della Criminalità. Prelezione  
al corso di Statistica presso la R. Università di Roma,  
15 gennaio 1879 . . . . . Pag. 437

II. ANTONIO SALANDRA. La progressione dei bilanci negli Stati  
moderni. Prolesione al corso di legislazione economico-  
finanziaria nell'Università di Roma . . . . . » 497

- III. A. MESSEDAGLIA. *Sull' Atlante di Demografia italiana pubblicato dalla direzione della Statistica del Regno: Comunicazione all' Accademia dei Lincei nella seduta del 16 febbraio 1879* . . . . . Pag. 538
- IV. E. MORPURGO. *Le inchieste della Repubblica di Venezia. Frammenti di una storia della Statistica* . . . . . » 549
- V. L. BODIO. *Sulla Statistica dei matrimoni civili e dei religiosi* . . . . . » 608
- VI. BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO:  
*Resoconto della seconda riunione dei delegati delle banche popolari. - V. E.* . . . . . » 615  
*République Orientale de l'Uruguay. Résumé statistique pour l'exposition universelle de Paris, par la Direction de Statistique de la République. - U. T.* . . . . . » 619
- VII. CARLO F. FERRARIS. *Nuovi appunti sulla teoria dell'aggio* . . . . . » 623

